ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME SETTIMO

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN

1888

DI ALCUNE CERIMONIE FUNEBRI.

Tutti i popoli in vari modi onorarono gli estinti, e in più d' un libro si apprendono le diverse funzioni colle quali vennero essi onorati. E siccome pare sia nella natura umana che anche le cose sante e serie abbiano un lato barbaro e ridicolo, così molte di coteste cerimonie a noi destano un senso di ribrezzo o peggio ancora ci muovono il riso.

Piangere gli estinti era usanza antichissima, ma poi anche di ciò si fece quasi un commercio, e si immaginarono le prefiche, le quali altro non erano che donne incaricate di piangere. I Cimbri piangevano solamente quelli che morivano di loro infermità in letto, ma di quei che morivano alla guerra menavano gran festa. Numa Pompilio decretò che i bambini morti prima dei tre anni non fossero pianti; il quale ordine ha riscontro con un uso di Thera, una delle isole Cicladi, dove non si piangevano i fanciulli che non avessero compiti i setti anni, nè gli uomini che fossero vissuti più di cinquanta; poichè quelli innanzi tempo erano rapiti, questi vissuti abbastanza. Presso alcune genti il pianto durava nove giorni, onde s'ebbero i sagrifici novendiali e i giuochi funerali novendiali di cui parla Orazio, e che Tito Livio dice aver avuto origine colla prima guerra cartaginese. Li-

curgo stabilì ai Lacedemoni pel pianto undici giorni, e gli Egizi piangevano anche settantadue giorni quando un loro re moriva; onde aveva ragione Ariosto, alludendo a codeste cerimonie, di chiamarle:

Di lagrime e di pianto inutil opra.

Ognuno sa come a Roma non si contentassero del pianto, ma si santificassero anche gli imperatori. Il primo a cui toccò tanto onore fu Giulio Cesare. Roma usava pure alzar colonnè ed erigere statue. I Greci abbruciavano anche i corpi come si apprende di Patroclo in Omero. Fra gli usi presso i Greci va ricordato questo: tagliavano essi, prima di bruciarlo, un dito al morto, o i capelli, o qualche altra parte, e a questa parte facevano le esequie. E del molto conto in cui tenevano essi l'onorare gli estinti, non ultima prova si è che chi perdeva in vita il suo patrimonio era privato di sepoltura paterna.

Gli Ateniesi facevano di più; uccidevano i capitani che non avevano avuto cura di far seppellire i morti in guerra. E tanta premura dimostrava ognuno che il suo caro estinto fosse onorato, che di Cimone figlio di Milziade si narra aver egli dato se stesso prigione perchè il corpo del padre dai creditori sequestrato, fosse libero.

Però si ha ricordo di più d'uno che mostrò non curarsi che il suo corpo ricevesse onori, e basterà ricordare Socrate, il quale nterrogato del come dovesse esser sepolto, rispose: in quel modo che vi torni meglio.

I Germani, sappiamo da Cornelio Tacito che non ponevano alcuna ambizione nel seppellire i morti, e solo abbruciavano i corpi degli illustri con alcune specie di legna elettissime; e modesto era il loro sepolcro fatto d'un cespuglio di terra; e poco piangevano, restando chiuso il dolore. I Galli, all' incontro, secondo narra Cesare, amavano i funerali magnifici, sontuosi, e le cose care agli estinti, perfino animali o servi, gettavano nel fuoco in compagnia dei morti.

Ma se molti popoli piangevano o rattenevano il pianto al

morire dei loro cari, altri invece ridevano: i Locresi, ai mortori, facevano conviti, il qual uso, vivo ancora in Iscozia alcuni anni fa, ci fu stupendamente descritto da Walter Scott in un suo bel romanzo, e vige oggidì in China, come diremo in seguito; ed i Trausi, i Traci, i Causiani ridevano e menavano festa.

Se il riso ed il pianto noi possiamo facilmente comprendere, non così certi usi veramente strani di altre genti. Per esempio, chi può senza curiosità pensare ai Galati che davano una lettera ad ogni morto, la quale, scritta e suggellata, mettevano nel rogo, quasi egli fosse poi leggerla all'inferno? E che dire degli Ethnici, che seppellivano i loro morti nel miele? dei Trogloditi, popoli dell'Etiopia, che legavano al morto le gambe al collo, e poi, messolo in luogo eminente, ognuno gli tirava sassi finchè l'avevano coperto, per porre poi su quei sassi un corno di capra? degli Albani, del monte Caucaso, che ponevano in bocca al morto una moneta perchè pagasse la barca di Caronte?

Ma lasciando di questi atti ridicoli, per dire di quelli barbari, non vi desta senso di grandissimo ribrezzo il pensare che gli Sciti divoravano i loro morti, che i Padei, gente indiana, uccidevano, secondo lasciò scritto Erodoto, gli ammalati, e se li mangiavano, sempre per far loro onore? E che dite degli Indiani, che quando moriva un loro re abbruciavano col suo corpo quei cavalli, quei servi, e una delle sue mogli che più gli fosse stata cara? E non vi farà meraviglia apprendere che fra queste mogli nasceva grave contrasto per ottenere un tanto onore? Ma codesta è fra le usanze su cui men si può sollevare dubbio, poichè sappiamo che anche oggidì il governo inglese lotta perchè la vedova del morto indiano — a qualunque classe appartenga — non si getti nel rogo.

E poichè agli usi indiani accennammo, altro ve n'ha non meno di codesto curioso. Presso alcuni popoli dell'India si uccideva il proprio padre, prima che dalla vecchiaia o dalle infermità fosse morto; molti vecchi preferivano andare in luogo lontano e solitario e qui aspettar la morte, altri poi si gettavano spontaneamente sul rogo; il che fece scrivere a Lucano:

> Quei che si fabbricarono a sè stessi
> Le pire ardenti, e vivi entro v'entraro.

Alcunchè di simile usavano gli Eruli, abitatori del Danubio. Essi non reputavano cosa ragionevole che i vecchi e i malsani vivessero, onde, quando alcuno in tal condizione si trovava, era forzato andare ai parenti e pregarli gli togliessero la vita. Allora una pira era preparata; la vittima colà saliva, ed un erulo, non parente nè amico, con un pugnale lo freddava; allora i parenti mettevano fuoco alla pira e lo bruciavano, mentre la moglie per dar prova di sua virtù s'impiccava.

Gli Ircani (Sciti) gettavano i loro vecchi ai cani, e quegli animali a ciò nutriti erano nomati cani sepolcrali.

Sorpassavano in barbarie ogni altro popolo gli Essedoni, Sciti essi pure, i quali celebravano le esequie ai loro padri morti con canti e con allegrezze, e poi invitati i parenti banchettavano; stracciavano coi denti i corpi morti e mescolatili con carne di pecore se li mangiavano. Del cranio si facevano una tazza da bere, il qual costume da alcuni viene ai Celti attribuito, e si sa essere stato anche in Italia dai Longobardi usato, e fu appunto da esso che Prati trasse argomento per iscrivere la *Cena di Re Alboino*.

Ma ormai troppo dicemmo di usi barbari e ridicoli in genere; è tempo che parliamo del feretro e di due cimiteri.

Ecco quello di Mescid, o città santa, nel Korassan (Persia).

Il nome solo di quel vasto campo de' morti, *Katlgâh* « luogo del macello », produce una impressione lugubre, ma il suo aspetto è ben più opprimente. Il posto di ciascun trapassato vi è segnato da un lungo parallelipedo costrutto di mattoni crudi. Codesta successione di monumenti uniformi, d'un grigio giallastro, si estende a perdita d'occhio: la calma e il silenzio regnano in quel triste recinto, ove lo strepito delle vie popolose che il circondano viene, come per incanto, a morire. I soli suoni che vi si odano sono i fruscii delle vesti delle donne interamente velate, guizzanti a guisa d'ombre negli stretti sentieri che separano le ultime dimore de' loro parenti, e quello delle voci sorde dei *mollah*, seduti per terra e recitanti de' versetti del Corano per la salute delle anime dei morti.

L'altro è un cimitero guebro, vicino a Theran, pure in Persia.

I Guebri o Parsi, fedeli alla religione di Zoroastro, è un popolo che adora ancora il sole come l'immagine più sublime del creatore; per essi il fuoco è il simbolo della divinità.

Codesto loro cimitero è sul fianco della stessa montagna cui era addossata un'antica città, chiamata Rey; ha la forma di una grossa torre, la cui circonferenza è di 50 o 60 metri circa e l'altezza di 5 metri. L'interno è disposto in scompartimenti in muratura; ciascheduno dei quali ha la dimensione d'un uomo col fondo di pietre gregge. Uno di questi scompartimenti serve d'ingresso ai sotterranei, dove sono deposte le ossa allorquando, dopo una lunga esposizione del corpo all'aria aperta, furono spogliate di tutta la loro carne. Si lascia al morto le mutande, una camicia ed una specie di sudario che gli ravvolge la testa come un turbante e gli copre le spalle. Lo si porta in alto col mezzo di una scala, e lo si mette in uno scompartimento, avendo cura di voltarlo verso il mezzodì, con le gambe incrociate, le braccia conserte al petto, la testa appoggiata sull'orlo della fossa, ed il viso scoperto in guisa che gli uccelli di rapina possano venire a cavargli gli occhi. Dopo la cerimonia funebre i Guebri chiudono la porta del cimitero, fatta d'un solo masso di pietra, la murano per di dentro e ridiscendono col mezzo di corde, attaccate ad una sporgenza sulla cima della muraglia. Quelli che portarono il morto, restano parecchi giorni più vicino che possono al cimitero, sopra un'eminenza, onde osservare quale degli occhi sarà cavato il primo, che, secondo una superstizione poco degna dell'antica religione di Zoroastro, a seconda che un occhio o l'altro fu cavato il primo, ne conghietturano se l'anima è ita o no verso il soggiorno dei beati. L'altezza della torre non protegge sempre i corpi da ingiurie fanatiche: accade soventi che dei pastori o dei visitatori musulmani lancino delle pietre sugli scompartimenti dall'alto del ciglione della montagna che strapiomba.

Ed ora poche parole spenderemo sul feretro chinese. — I Chinesi non hanno alcuno spavento della morte, e mentre da noi ripugna portare un feretro, ed è un oggetto che entra furtivo in casa e n'esce prontamente, in China all'opposto se ne fa pompa.

Fra i ricchi privati, appo il tempio riservato agli avi, è la stanza ove stanno classificati e numerati i feretri di tutta la famiglia. Si fanno dei risparmi per comprare una bara più ricca dell'altrui; ed il figlio non crede poter fare un presente più bello al padre vecchio e malato che quello d'un cataletto pagato da lui col ricavo dei propri lavori. Codesti trofei della morte costituiscono gli ornamenti della casa, onde non fa meraviglia se con molta cura sono dorati, scolpiti e dipinti di vivi colori.

LA LEGGENDA DI COLA PESCE.

La storia di Cola o Nicola Pesce è una delle più maravigliose ed attraenti che si conoscano, e da settecent'anni in qua non v'è secolo in cui non sia stata raccontata per filo e per segno, o cennata ne' suoi tratti generali, o ricordata in un modo qualunque. Scienziati e letterati, teologi e filosofi, prosatori e poeti l'hanno citata a ragioni diverse, chi per dimostrare come si possa vivere lungamente sott'acqua, chi per descrivere una particolare conformazione dei polmoni nell'uomo, chi per istabilire un essere intermedio tra l'uomo ed il pesce; questi per dare un'idea della natura del fondo sottomarino o delle comunicazioni che esso ha nello Stretto di Messina, o delle ricchezze che il mare possiede e nasconde; quegli per offrire un esempio dei capricci di un re curioso o della debolezza d'un povero pescatore. L'anno 1797 lo Schiller ne fece argomento d'una ballata pietosa e stupenda: *Der Taucher* [1], della quale più tardi, nel 1826, prese ad indagare le fonti Val. Schmidt [2], e dopo

---

[1] *Gedichte von* FRIEDRICH V. SCHILLER. *Erster Theil*, pp. 79-84. Carlsruhe, im Bureau der deutschen Classiker. 1820. (È questa la più antica edizione ch'io abbia sott'occhio).

[2] *Balladen und Romanzen der deutschen Dichter* BÜRGER, STOLLBERG, SCHILLER, *erläutert und auf ihre Quellen zurückgeführt*. Berlin, 1826.

di lui, tra il 1831 ed il 1863, W. Götzinger [1], nel 1865 H. Düntzer [2], ed ultimo, nel 1871, K. Gödeke [3]. Da alcuni anni in qua, prendendo le mosse da costoro e dal prof. Liebrecht, editore ed annotatore degli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury [4], il D.r H. Ullrich ha esteso le sue ricerche, non pure alle fonti, ma anche allo sviluppo letterario e popolare della leggenda stessa in un opuscolo condotto con molta sagacia e coscienza [5]. In seguito Benedetto Croce ha preso occasione d'un bassorilievo incastrato in un vicolo del rione di Porto in Napoli per discorrere della medesima leggenda in quella città, e per ricercarne, alla volta sua, anche le fonti [6]. Egli non ha avuto notizia della memoria dell' Ullrich, ed è così lontano dal conoscere le cose nostre da affermare: « strano che i cronisti e gli storici siciliani da *lui* riscontrati non parlino punto di Cola Pesce [7] »; vera esorbitanza della quale ebbe a maravigliare il Graf in una severa recensione di quell'opuscolo [8], e che ebbi a rilevare io stesso [9] e con me l'Ullrich [10]. Contemporaneamente e a breve distanza da queste, altre

---

[1] *Deutsche Dichter, erläutert.* 1831; 4 Aufl., 1863.

[2] SCHILLERS *Lyrische Gedichte erläutert.* Band II, p. 115.

[3] SCHILLERS *Sämmtliche Schriften. Historisch-kritische Ausgabe.* Band XI, p. 443. Stuttgart 1871.

[4] *Des* GERVASIUS VON TILBURY *Otia Imperialia. In einer Auswahl herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet.* Hannover, 1856.

[5] *Beiträge zur Geschichte der Tauchersage.* In *Programm der Lehr-und Erziehungs-Anstalt von* D.r E. ZEIDLER. Dresden, 1884. Una nuova edizione accresciuta e migliorata uscì nell'*Archiv für Literaturgeschichte*, v. XIV, pp. 69-103, ed a parte col titolo: *Die Tauchersage in ihrer litterarischen und volksthümlichen Entwickelung.* Teubner in Leipzig 1885.

[6] *La leggenda di Niccolò Pesce*; nel *Giambattista Basile, archivio di Letteratura popolare*, an. III, n. 7; ed a parte, in: Napoli, Pesole 1885.

[7] Vedi a p. 15.

[8] *Giornale storico della Letteratura Italiana*, v. VI, fasc. 16-17, pp. 263-269. Torino 1887.

[9] *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. IV, pp. 603-604. Palermo 1884.

[10] *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, an. IX, n. 1, cc. 31-34. Heilbronn, 1888.

cerche sono state fatte da H. Gaidoz ed E. Rolland, e dai loro amici nella *Mélusine*, in Francia [1], dallo Steinthal [2] e da Aug. Schneegans [3] in Germania, e forse da altri che io non conosco. Ma in mezzo a tante ricerche è stato notato, e non senza maraviglia, che una leggenda così popolare non fu raccolta fin qui dalla tradizione orale vivente [4]; sì che quando ebbi ad annunziare le versioni siciliane da me raccolte nella riviera di Messina (1882) e altrove, non pochi ed insistenti furono gl'inviti perchè non ne tardassi la pubblicazione.

Ora la materia messa insieme dagli altri e da me intorno a *Cola Pesce* è tale e tanta che io posso riprendere in mano l'argomento per offrire qualche cosa di nuovo, per metterne in evidenza qualche altra antica e per presentare in una volta i non pochi ed importanti fatti esposti dagli studiosi, tra' quali primo per la copia e l'ordine di essi l'Ullrich.

E poichè la pietosa storia fu narrata da scrittori e viene raccontata dal popolo meridionale, specialmente di Sicilia, ed una canzone diffusissima in Italia e in Francia si lega al medesimo tema della leggenda, io dividerò la materia in varî gruppi: pel racconto scritto, pel racconto orale, per la canzone, non tralasciando quanto possa, secondo il mio povero intendimento, interessare alla storia letteraria della leggenda.

---

[1] *Mélusine, recueil de Mythologie* ecc. tt. II e III. Paris 1884-85 e 1886-87.

[2] *Mythos, Sage, Märchen* ecc. p. 131 e seg. della *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, v. XVII, f. 2. Leipzig, 1887.

[3] *Sicilien. Bilder aus Natur, Geschichte und Leben*, I, 6: *Schillers sicilianische Dichtungen*, pp. 83-90. Leipzig Brockhaus, 1887. So essersene occupato anche C. Aldenhoven nella rivista *Die Nation*, ma non ne so altro.

[4] Il citato Ullrich, p. 17 scrisse queste parole:

« Trotz der letzteren Erklärung muss man aber staunen, dass das bekannte, ausdrücklich der volksthümlichen Litteratur Siciliens gewidmete Werk von G. Pitrè, « Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane » (12 vol. Palermo 1871-1881), nichts auf die Tauchersage bezügliches enthält ».

VERSIONI LETTERARIE.

I. *De Nicolao Pipe homine aequoreo.* (W. MAPES. Sec. XII-XIII).

« Multi vivunt qui nobis magnum et omni admiratione majus enarrant se vidisse circa pontum illud prodigium Nicolaum Pipe, hominem aequoreum, qui sine spiraculo diu per mensem vel annum vicinia ponti cum piscibus frequentabat indemnis, et tempestate depressa navibus in portu exitum vetabat praesagio, vel egressis reditum indicebat. Verus homo, nihil inhumanum in membris, nihil in aliquo quinque sensuum defectus habens, trans hominem acceptat aptitudinem piscium. Cum autem in mare descendebat moram ibi facturus, fragmenta veteris ferri de biga vel pedibus equorum vel antiquitate supellectilis avulsi secum deferrebat, cujus nondum rationem audivi. Hoc uno erat imminutus ab hominibus et piscibus unitus, quod sine maris odore vel aqua vivere non potuit; cum abducebatur longius tanquam anhelitu deficiente recurrebat. Cupivit eum rex siculus Willielmus auditis his videre, jussitque ipsum praesentari, quem dum invitum traherent, inter manus eorum absentia maris extinctus est [1] ».

II. (G. DE TILBURY. Sec. XIII).

« Sicilia ab Italia modico freto distinguitur, in quo Scylla et Charybdis, marinae voragines, quibus navigia absorbentur aut colliduntur, quem locum Pharum nominant. In hanc referunt ex coactione regis siculi Rogerii descendisse Nicolaum Papam, hominem de Apulia oriundum, cuius mansio fere continua erat in profundo maris. Hic a marinis beluis quasi natus ac familiaris vitabatur ad malum; maris sedulus explorator, currentibus in pelago navibus, nautis instantes tempestates praenuntiabat, et cum

[1] WALTER MAPES, *De Nugis Curialium, Distinctiones V, edited from the Bodleian manuscript by* TH. WRIGHT. Dist. IV, c. 13. London. Camden Society. 1850. Cfr. pure: LIEBRECHT, *Zur Volkskunde. Alte und neue Aufsätze,* pp. 49-50. Heilbronn, 1879.

derepente a mari nudus prorumpebat, nihil praeter oleum a transeuntibus postulabat, ut ejus beneficio fundum abyssi maris speculatius intueri posset atque rimari. Hic in Pharo numerosam abyssum esse dicebat. Ex arborum itaque oppositis obicibus fluctus collidi invicem proponebat, asserens, in mari montes esse et valles, sylvas et campos et arbores glandiferas, ad cujus rei fidem nos quoque glandes marinas in littore maris saepe prospeximus [1] ».

III. (F. SALIMBENE da Parma. Sec. XIII).

« Quanta ejus (Friderici II) superstitio fuit, quia quemdam Nicolam contra voluntatem suam pluries misit in fundum Phari, et pluries rediit inde; et volens penitus veritatem cognoscere, si vere ad fundum descendisset et inde redisset, nec ne, projecit cupam suam auream, ubi credebat majus esse profundum, quam ille, cum descendisset, invenit et attulit sibi, et miratus est Imperator. Cum autem iterum vellet eum mittere, dixit sibi: nullo modo me mittatis illuc, quia ita turbatum est mare inferius, quod, si me miseritis, nunquam redibo. Nihilominus misit eum, et nunquam est reversus ad eum, quia periit ibi; nam in illo fundo maris sunt magni pisces, tempore marinae tempestatis, et sunt ibi scopuli et naves multae fractae, ut referebat ipse. Iste potuit dicere Friderico, quod habetur Jonae II: *Projecisti me in profundum*, etc. Iste Nicola homo siculus fuit, et quadam vice offendit graviter et exasperavit matrem, et imprecata est ei mater quod semper habitaret in aquis, et raro appareret in terra; et ita accidit sibi. Nota quod Pharum in Sicilia, justa messanam civitatem, est quoddam brachium maris, ubi aliquando est magnus discursus, et magni gurgites fiunt ibi, qui naves absorbent et demergunt: item in illo Pharo sunt syrtes et caribdes et scopuli praegrandes et multa infortunia [2] ».

---

[1] G. DE TILBURY, *Otia Imperialia*; in LEIBNITZ, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, t. I, p. 881; e LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia* ecc.

[2] *Chronica* F. SALIMBENE *Parmensis Ordinis Minorum ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita*, pp. 168-169. Parmae 1857.

IV. *De Nicolao Pisce.* (F. PIPINO da Bologna. Sec. XIV).

« Nicolaus Piscis hoc etiam tempore (1239) in regno Siciliae natus est. Hic enim, dum puer esset, delectabatur esse in aquis assiduus; cujus mater ob hoc indignata, maledictionem illi imprecata est, ut scilicet semper esse delectaretur in aquis, et extra eas non posset vivere; quod siquidem contigit, nam semper ex tunc in aquis maris vixit ut piscis. Diu extra aquas esse non poterat; nautis apparebat, et cum eis in navibus aliquandiu erat, maris aestus illis praedicens, et secreta quae viderat in profundo. Anguillam maximum piscium esse dixit, et inter Siciliam et Calabriam pelagus profundissimum (*sic*) esse. Imperator Fridericus cum eo sermonem habuit, et projecto in fundo vase argenteo, institit illi, ut descenderet in profundum, ac vas illud afferret. Ille vero ait: *Si descendero in profundum, non revertar.* Experiri tandem promisit; et quum descendisset, ultra non comparuit hominum visui. Reminiscor quod, dum puer essem, audire consuevi matres, dum puerulis vagientibus terrorem vellent incutere, tunc eis Nicolaum ad memoriam reducebant [1] ».

V. (RICOBALDO da Ferrara. Sec. XIV).

« Per haec tempora (1223) fuit homo in Sicilia nomine Nicolaus Piscis, qui in mari vixit, ut piscis, nec diu extra aquas esse poterat. Hic multa de secretis maris hominibus revelavit, post matris maledictionem sortem sostitus est [2] ».

---

[1] *Chronicon Fratris* FRANCISCI PIPINI *Bononiensis Ordinis Praedicatorum ab anno MCLXXVI usque ad annum circiter MCCCXIV*, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IX, col. 669 c. XLVIII. Mediolani, MDCCXXVI.

[2] RICOBALDI *Ferrariensis sive alterius anonymi scriptoris Compilatio Cronologica usque ad annum MCCCXII producta;* in MURATORI, op. cit., t. cit., c. 248.

VI. *Nicolaus Calapiscis*. (RAFFAELE DA VOLTERRA. Sec. XV).

« Non praeteribo rem miram quae hoc tempore contigit. Nicolaus quidam Calapiscis cognominatus, ex Apulia oriundus, a puero in mari assuetus agebat, interque marinas beluas illaesus plures dies continuos versabatur profunda pelagi penetrando. Nautis saepe visus tanquam marinum monstrum apparebat futuras quoque tempestates praedicebat [1] ».

VII. *De Cola Pisce*. (GIOVIANO PONTANO. Sec. XV).

« Sed quo coeli sub sydere natum,
Quave poli sub parte Colan rear? Alta Pelori
Saxa virum genuere, aluit quoque Sicilis Aetna,
Et puer humanos hausit de matre liquores,
Instructusque hominum curis, et ab arte magistra.
Sed tamen ut paulatim aetas tulit, avia montis
Nulla petit, nulla ipse feris venabula torquet.
Littoribus tantum assistit, neptuniaque antra
Sola placent, solis gaudet piscator arenis.
Saepe pater sinuantem hamos, plumboque onerantem
Retia, nexilibus mater persaepe sagenis
Intentum increpuit, dictisque exarsit amaris.
Ille autem irato sese committere ponto
Audet, Nereidum et thalamos intrare repostos,
Tritonum penetrare domos Glaucique recessus,
Et tentare imi pulsans clausa hostia Nerei.
Saepe illum Galatea cavo dum prodit ab antro,
Mirata est, stupuitque viri per coerula gressum,
Saepe suas Arethusa comas dum siccat, euntem
Obstupuit simul et vitreo caput abdidit amne.

---

[1] *Commentariorum urbanorum* RAPHAELIS VOLATERRANI etc. lib. VI, c. 75 verso. Basileae, in Officina Frobeniana, a. M.D.XXX.

Nec vero maris occultos invadere saltus
Addubitat, ferro aut latebras violare ferarum
Ense canes, ense et tauros, ense horrida cete,
Et totas sese ante acies agit unus, et antris
Includit. Natat elato per Nerea telo,
Rheginoque mari, sicula et regnator in unda.
Nanque etiam quo Scylla cavo fremit abdita in antro,
Cui latrant centum ora canum, centum ora luporum
Exululant, ferro irrupit, siluere remisso
Ore canes, siluit rabidorum turba luporum
Victa metu. Scylla immanis dum pandit hiatus,
Perforat hic gladio assurgens cava guttura: ibi illa
In latebras fugit, et ponti procul abdita quaerit.
Ingressusque antrum juvenis catinensis adeso
Ossa hominum, attritosque artus et pabula cernit
Dira canum, truncasque manus, et pectora et armos,
Tum puppes videt effractas, divulsaque transtra
Saxa super, rostra aeratis squalentia truncis.
Et jam tertia lux roseo surgebat ab ortu,
Quum juvenis laetus spoliis, tantoque labore,
Summa petit, summae nanti famulantur et undae,
Et pelagus posito praestat se ad iussa tumultu,
Occurrit laeta ad litus Messenia turba,
Gratantur matres reduci, innuptaeque puellae
Mirantur, stupet effusum per littora vulgus.
Ille suos peragit cursus, aestuque secundo
Et portum petit, et cursu portum intrat amico.
Victorem pelagi e muris urbs laeta salutat,
Praedaque per scopulos, strataque exponitur alga,
Alga Colan, littusque Colan, Colan antra sonabant.
Hinc omnem pelago vitam, atque in fluctibus egit
Nereidum choreis mistus, quem coerula Protei
Iam norant armenta, vagique per aequora circum
Adnabant delphines, et Ionio in toto
Molcebat vario Tritonum buccina cantu.

Saepe etiam mediis sub fluctibus alta secantem
Obstupuere virum nautae, quibus ipse reposto
Mox scopulo, madidum exiccans sub sole capillum
Horrentem caeco signat sub marmore cautem.
Declinent qua arte et cumulos variantis arenae.
Quinetiam maris occultos instare tumultus,
Incumbant quibus aut coeli de partibus euri,
Quaque die cogant atro se turbine nubes,
Immineantque hyemes pelago, et nox horreat umbra,
Neptunique minas, inceptaque tristia monstrat.
Hinc illi vela in portum, expediuntque rudenteis,
Ac iuveni ingentem Baccho cratera coronant.
Ille autem gratam ut cepit per membra quietem
Stratus humi, pelagoque atrox desaevit et auster,
Non mora, spumantem in laticem se deijcit alto
E saxo, relegens pontum, vadaque invia tentat,
Sola illi intacta, et fatum exitiale Charybdis,
Hanc timet, huic ausus nunquam contendere monstro.
Forte diem solennem urbi Federicus agebat,
Et promissa aderant celeris spectacula cymbae,
Victori meritum chlamys, ac super aurea torquis,
Hinc certant quibus est et vis, et gloria nandi.
Praemia caelatus crater, atque insuber ensis,
Ingentem tum Rex pateram capit, atque ita fatur;
Victorem maris ista Colan manet, et iacit illam
In pontum, qua saepe ferox latrare Charybdis
Assuevit, cum coeruleo sese extulit antro.
Insonuere undae iactu, ac lux candida fulsit.
Sole repercussa et flammis radiantis aheni,
Cunctatur iuvenis fatoque exterritus haeret.
At Rex, ni pateram ex imo ferat ille profundo,
Vinciri jubet attutum; expediuntque catenas.
Vincant fata, inquit. Fato et Rex durior, haud me
Degenerem aspiciet tellus mea seque sub undas
Demisit, quantumque acer per inane columbam

Delapsus coelo accipiter sequiturque, feritque,
Iamque alis, iamque ungue petens, tantum ille rotatam
Per fluctus, per saxa secans, imum usque profundum,
Sectatur pateram, atque illam tenet impiger, ecce
De latebris fera proripiens, latrantia contra
Obiecit rabida ora canum, quibus ille nitentem
Pro clypeo objecit pateram, seque ense tuetur.
Dumque aciem huc illuc ferri iacit, et micat acer
Perque lupos, perque ora canum versatus, et agmen,
Datque locum, rursusque locum tenet, ilia monstri
Incumbens telo strinxit, dedit icta fragorem
Alta cutis, squama horrisonas natat acta per undas
Stridorem hic illa ingentem de faucibus imis
Sustulit infremuit quo aequor, cava rupibus Aetna
Assultat; tremit aeratis sub postibus antrum
Vulcani. Siculae nutant cum moenibus urbes,
Horrescitque novos procul Ausonis ora tumultus.
Tum caudam explicitans totoque illata Charybdis
Corpore, ter pavidum assultu, ter verbere torto
Excussitque solo, caudaeque volumine cinctum
Illisit tandem scopulo, traxitque sub antrum,
Impastosque canes et hiantia guttura pavit.
Ille igitur coelo impulsus tellure relicta
In ponto degit vitam, et fatum aequore clausit [1].

VIII. (Lo stesso).

« Quod factitatum videtur ab Cola Pisce: homine siculo: qui relicta humana societate omnem fere vitam ab ipsa pueritia in mari egit atque inter pisces. Qua e re factum est illi Piscis agnomentum: ut non hominis mores tantum exuerit: verum etiam ipsam fere effigiem: lividus: squamosus: horridus [2] ».

---

[1] Pontani *Opera* [*Urania*], carte 79-81. Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae Asulani soceri M.D.XIII.

[2] Pontani *De Immanitate*, p. 5. Neapoli per Sigismundum Mayr Germanum ecc. MDXII.—L'edizione fu fatta sui mss. del Pontano conservati nella Biblioteca di S. Domenico in Napoli.

IX. *Miraculum de homine qui plus in mari quam in terris degebat, maximaque æquora velocissime tranabat.* (ALESSANDRO D'ALESSANDRO da Napoli. Sec. XVI).

Sed super omnia quæ post hominum memoriam, unquam audita, quæque ab authoribus prodita sunt, quod à Ioviano Pontano relatum audivimus, dictu mirabile, & supra omne miraculum fuit: si quidem patrum nostrorum memoria, Catanæ homo fuisse traditur, cui nomen Colan inditum ferunt, cognomento piscis, singulari fato seu fortuna genitus, qui plus in aquis degere quam in terris victitare solebat, eumque diebus singulis mare & aquas petere necessum habuisse. Ibique naturæ vi & necessitate coactum diutius degere consuesse, alioqui dicebat fore, ut si ab aquis abesset diu, quasi respirare, & ducere vitam nequiret, idque sui exitij mox causam fore asseveraret. Quod illi quo fato, aut sidere evenerit, in ambiguo plerique omnes reliquêre, eumque tantum nando profecisse, ut haud secus quam marina bellua, maxima pelagi intervalla, spaciàque immensa c c c c c & ultra stadiorum, fœda tempestate & reluctantibus aquis, excellenti vi & velocitate, natatu peragraret. Notumque & illud est, dictu mirabile, cum medio cursu naves plenis velis per æquora ferrentur, violentissimis interdum tempestatibus, per vastum & apertum mare, interque agitationes fluctuum & turbines, huic natanti obviam fuisse: ipsumque nantem ab undis nautas suis nominibus advocare solitum. Et quia omnibus notus erat, Nautas subitæ rei miraculo percitos, lætissimis animis illum in navi excipientes, unde veniret, quove iter intenderet, & quantum pelagi nando emersus foret, quantasque tempestates tulerit, siscitari consuesse: ipsumque Colan singulis omnia significasse: mox cum sociis in navi pransum, aut potum, postquam acquievisset, mandata ad suos, quid illis dici, referrique vellent, & quid faciundum arbitrarentur à singulis accepisse: nudumque ut erat, è navi medio iam cursum pelago tenente, se præcipitem in mare dedisse. Mox Caietam, modò in Salentina Brucia & Lucana litora, modo in Siculos fines, & natale

solum, ad quod frequens ventitabat, incolumem nando pervenisse; mandata quæ à nautis acceperat, singulis necessariis et affinibus significasse. Idque non semel facere consuesse. Donec festo annuo solennique die in Siculo freto effusa multitudine ad spectaculum, in portu Messanæ, ut aiutant, experiri credo volens, quantum præ cæteris urinando valeret: dum pateram auream, munus natantibus tunc à Rege in mare deiectam ab imo eripere conatur, cum se in mare mersisset, dum illius studio profunda exquirit vada, diu expectatus ab imo maris fundo, in quod se deiecerat, numquam emersit, neque postea inventus apparuit. Creditur in concavas illius pelagi cavernas, quibus totus ille sinus refertus est, incidisse: ipsumque in imas voragines vorticibus rapidis semel delapsum, cum se recipere vellet, & ad superiora niti, reverti nequisse: cumque diutius reluctatus, respirare nequiret, inter occursantes scopulos undique inundantibus aquis oppressum, vitam interisse [1].

X. (P. Mexia da Siviglia. Sec. XVI) [2].

« Ricordomi haver sin da fanciullo udito dire a vecchi di un pesce Cola, che era uomo, & andava per il mare nuotando, con molte cose favolose di lui, le quali tutte io per tali giudicai sempre finchè dopo l'haver io molti libri letti, trovai cose così piene di meraviglia scritte che se io le havesse da uomini di poca autorità udite le havrei pigliate per vanità, & bugie.

Quanto a quel che si dice favoleggiando delle vecchie, & volgo di questo pesce-Cola penso sia quel che dicono due eccellentissimi huomini di non meno auttorità, che dottrina, il Pontano l'uno, grande humanista Oratore & Poeta, & Alessandro d'Alessandro, l'altro giurisconsulto eccellente & nelle lettere hu-

[1] Alexandri de Alexandro, *Jurisperiti neapolitani, Genialium Dierum* lib. II, c. XXI, pp. 41-42. In fine, a c. 175: *Excudebantur Parisiis in ædibus Carolæ Guillard, via ad divum Iacobum, sub Sole Aureo. 1539.*

[2] Non avendo potuto vedere il testo: Pedro Mexia, *Sylva de varia leccion*, silva I, cap. 23. Sevilla 1542; seguo una versione italiana.

mane esercitato; nel libro che fece, chiamato i giorni Geniali. Hor scrivono che nel tempo loro in Catania, del Regno di Sicilia, fu un' huomo, che era da ciascuno chiamato il pesce Colano, il qual sin da fanciullo fu tanto inchinato ad andarsene nuotando nel mare, che niun' altro solazzo havea maggiore la notte, & il giorno; crebbe questo suo costume di poco in molto, & poi in tanta estremità, che quel giorno, che non era per la più parte stato nell'acqua, dicea sentir tanta passione & affanno al petto, che non pensava poter vivere. Continuando in quell'esercitio, et già venuto huomo, fu la sua destrezza & forza nell'acqua tale, che ancora che fusse gran tempesta in mare egli lo nuotava senza timore, o pericolo alcuno, & dicono, che gli convenne nuotar una volta per forza, senza mai posarsi, 500 stadi che sarebbono 16 o 17 leghe di Spagna. Et andavasi alcuna volta in mare un giorno, o dui come un pesce caminando da una parte, & l'altra per la costa del mare, & così andando lo incontravano alcune navi, & egli chiamava chi vi era sopra, & essi lo accettavano dentro, et domandatoli del suo viaggio gli davano da mangiare & bere, & si stava con esso loro per un poco in piacere, poi risaltava in mare tornando al suo viaggio, & in questo modo portava alcune volte nuove a quei delle città vicine di quei che incontrava per mare. Et in questa vita visse questo huomo molti anni sempre sano, & gagliardo, sin che in una festa che fece il Rè Alfonso di Napoli in Messina, porto di mare notabile in Sicilia, che per esperimentare il nuotare di questo huomo, & d'altri, che di quel medesimo esercitio si vantavano di sapere molto, fece gittare in mare una coppa d'oro di assai gran valore, proponendola per premio a chi più tosto la ritrovasse pensando gittarvene altri pezzi cavata fuori quella. Quivi ragunati molti eccellenti nuotatori per far del lor nuotar prova, Colano insieme con gli altri si lasciò andare al fondo, & dove era stata gittata la coppa nè mai più fu veduto, nè di lui nuova alcuna saputasi, credesi che per sua disgratia entrasse in qualche luogo concavo che nel fondo era, nè potè più riuscirne, ma quivi se ne morisse. Questa Istoria da duoi huomini di tanta

auttorità narrata, mi fa credere, che sia quel che favolosamente raccontano del pesce Cola le vecchie [1] ».

XI. (T. FAZELLO da Sciacca. Sec. XVI).

« Fù in Messina ancora al tempo de' nostri vecchi un'huomo chiamato Cola Pesce, ma era nativo di Catania, huomo veramente degno di cui si maraviglino gli huomini in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia de gli huomini si viveva tra' pesci nel mare di Messina, e perchè ei non poteva star molto tempo fuor dell'acqua, però egli s'acquistò il cognome di pesce. Costui narrò agli huomini molte cose maravigliose e secrete di natura, e di quello istesso mare, andando egli a nuoto a guisa di pesce marino per quei lunghi viaggi ancor nel tempo delle fortune e delle tempeste, i quali secreti di natura ancor ch'io n'habbia diligentemente interrogato, non è mai stato però alcun Messinese, che me n'habbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque tenuto costui in pregio da' cittadini di Messina, e riguardato come un miracolo, egli in un certo giorno solenne, in presenza d'un grandissimo popolo, andò a ripescar una tazza d'oro, ch'avea gittata in mare Fedrigo Re di Sicilia, il qual havea comandato a questo Cola, ch'andasse per essa. Et havendola egli presa due volte, la terza volta che il Re la gittò, egli si tuffò per rihaverla, ei non ritornò mai più sù, benchè fusse aspettato dal Re, e dal popolo gran pezza in vano. Ogn'un si pensò ch'egli entrasse in quelle profondissime caverne del mare, e che non potendosi difendersi dal corso, e furor dell'acque, vi si annegasse dentro. Così dicono i Messinesi ch'andò la cosa, & è venuta la fama di costui di mano in mano insino a' nostri tempi, e molti honorati scrittori ancora n'hanno fatto memoria. Ma se alcuno volesse sapere per qual cagione, o per qual virtù naturale questo Cola

[1] *Della nuova terza Selva di varia lezione che segue* PIETRO MESSIA. *Raccolta da* GIROLAMO BRUSSONI. *Nella quale si leggono diverse Istorie memorabili antiche e moderne; e varie curiosità singolari sacre e profane* ecc. Parte I, cap. XXI, pp. 45-46. Per Nicolò Pezzana. In Venetia, M.DC.LXX.

potesse vivere tanto sott'acqua, e senza respiratione, e rihavere il fiato, ei debbe sapere, che costui doveva havere i pulmoni molto füngosi, e grandemente concavi: perochè gli animali c'hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di rihavere spesso l'alito, perchè l'aria che gli hanno tirato una volta, si conserva lungo tempo ne' polmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott'acqua [1] ».

XII. *Cola Pesce.* (G. F. DEGLI OMODEI da Castiglione di Sicilia. Sec. XVI).

« Cola, cognominato Pesce, di Messina, ma secondo alcuni oriundo di Catania, uomo plebeo e privo di dottrina, era veramente degno di memoria e chiaro, del quale molti autori fanno menzione. Visse costui nel tempo del re Ferrando di Napoli, attorno agli anni di Cristo 1460 (abbenchè altri dicano esser vissuto molto tempo prima), conforme ho io da alcuni inteso, e particolarmente dal mio maestro prete Oliviero Palmeri da Rosarno, persona religiosa e letteratissima, il quale diceva, che circa l'anno 1525, quando io sotto la sua disciplina davo opera alla grammatica, aveva più volte ragionato con molte persone, che lo conobbero e ragionarono con detto Cola, del quale raccontavano cose meravigliose, cioè, che Cola, essendo figliuolo d'una poveretta di bassa schiatta, fuggendo la fatica, come li putti più delle volte fanno, tutto il tempo consumava in andar nuotando nelle profondissime acque di maniera tale, che, spinto quasi dall' abito e dalla natura, che gliel'inclinava, divenne quasi dell'istessa natura dei pesci, e la maggior parte del tempo nel mare dimorava; nè vi era luogo attorno, e nel porto di Messina, ed eziandio in parte del Faro, quale egli non avesse ricercato, d'onde n' acquistò di esser cognominato Cola Pesce. Perlochè solevano i cittadini li giorni delle feste a gara uscire con le barche per il porto sola-

[1] F. T. FAZELLI, *De Rebus Siculis Decades duae*, dec. I, lib. II, cap. 2. Panormi, Mayda M.D.LX.—Volgarizzamento di Remigio Fiorentino, l. II, c. I. In Venetia, appresso Guerra M.D.LXXIII. Il testo latino di questo passo riporta anche il SAMPIERI nella sua *Messina Illustrata*, p. I, lib. V, n. 275.

mente per veder lui e le sue meraviglie, che alle volte un giorno intero sotto le acque del profondissimo mare se ne stava. Ora avvenne che il re Ferrando (come la fama predica), ritrovandosi a Messina, uscì con una galera per vederlo; e ritrovatolo sopra l'arena ignudo a giacersi, chiamatolo a sè, gli fece molte carezze, e gittò una gioia ricchissima legata entro un anello, nel mare, ed ordinògli che la raccogliesse: onde Cola si buttò giù, e dimoratovi molto poco spazio, gliela riportò. Il re allora maravigliatosi, la gittò in un altro luogo più profondo. Laonde Cola per servigio e solazzo del re, che ne prendeva sommo diletto, vi andò di nuovo e gliela riportò un'altra fiata con molta festa. Ora il re, invaghitosi di sì notabili gesti, facendo spingere la galera più in alto mare, gettò la gioia la terza volta, ordinando a Cola, che fusse gito per essa. Allora Cola rispose, che Sua Altezza con quel comandamento gli levava la vita; perciocchè in quel- l'istesso luogo, dove aveva buttato la gioia, regnava un pesce polpo di sì stupenda e smisurata grandezza, che alla prima veduta l'avrebbe divorato; perciocchè con gran fatica un'altra volta n'era scappato salvo. Ma il re, o che fusse importuno di natura, o che lo spingesse l'avarizia di non perder l' anello, overo che l'ultimo giorno di Cola venuto fosse, persuadendosi eziandio che Cola ciò dicesse per scusa, volle che tuttavia vi andasse. Il quale andatovi, mai più non fu veduto, non ostante che molti alla guardia per ordine del re molti giorni rimasti fossero in quella riviera, sapendosi certo che Cola alle volte soleva stanziarsi sotto le acque due e tre giorni, pascendosi di quei cibi come fanno i pesci, e che aveva più volte ricercate tutte le voragini e le caverne di Caribdi. E questo fu l'ultimo suo fine [1] ».

XIII. (F. Maurolico da Messina. Sec. XVI).

« Refertur, et hic memoria dignus, Siculus quidam Colas,

---

[1] Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei, *Sommario degli uomini illustri di Sicilia*, pp. 39-40; nella *Biblioteca storica e letter. di Sicilia*, vol. XXV. Pal. MDCCCLXXVII.

quem Gatanensem fuisse memorant, natator incredibilis, qui per integros dies sub aquis degebat, tandem in Charybdis voragine, dum pateram a Federico projectam jubetur inquirere, periit, anno salutis, 1233, de quo Pontanus et Riccobaldus in Chronicis [1] ».

XIV. (G. Bugati da Milano. Sec. XVI).

« Sotto il pontificato (di Gregorio IX) noto fu in Sicilia un huomo marino chiamato Cola, che fu stimato Pesce, tanto era la pratica del viver suo in mare, nuotando come pesce, e come pesce odiando e temendo la terra: e 'l giorno che non entrava in mare, s'ammalava: imperò che notte et giorno vi stava come a diletto: et rivelò molti segreti del mare agli huomini [2] ».

XV. (T. Porcacchi da Castiglione in Toscana. Sec. XVI).

« A memoria de' nostri padri habitò in Messina Cola pesce, nato a Catana: il quale lasciata l'humana compagnia, consumò quasi tutta la sua vita solo fra i pesci nel mar di Messina: onde perciò n'acquistò il cognome di pesce [3] ».

XVI. (S. Majolo da Asti. Sec. XVI).

« Volaterranus autem tradit ante a suo seculo annos plus quam

[1] *Sicanicarum rerum Compendium* Maurolico *abbate siculo Authore*; l. I. Messanae in freto siculo impressit Petrus Spira M.D.LXII; ed anche: *Sicaniarum rerum Compendium Clar.* Francisco Maurolyco *abbate divae Mariae a portu siculo messanensi authore. Editio secunda correctior*, p. 33, lib. I. Messanae Typis Don Victorini Maffei, a. MDCCXVI.

[2] *Historia Universale di* M. Gasparo Bugati *milanese: nella quale si racconta brevemente, et con bell'ordine tutto quel ch'è successo dal principio del mondo fino all'anno MDLXIX*, lib. III, p. 286. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii MDLXX.

[3] *L'isole più famose del Mondo descritte* da Thomaso Porcacchi *da Castiglione Arretino*, p. 54. In Venetia. Appresso Simon Galignani et G. Porro MDLXXVI.

ducentos nempe, sub Gregorio Nono, in Apulia vixisse hominem adeo marinis fluctibus ac belluis assuetum, ut qui antea Nicolaus diceretur, postea Colapiscis fuerit nominatus; de quo et Bugatus scribit historiae suae libro tertio. Sed et in Siciliae ora homo erat, cui piscis Colanus nomen fuit, qui a pueritia tanta natandi libidine diu noctuque fluctibus obversaretur gaudens et ad quingenta stadia natando perseverans, benigne comiterque navigantibus occursans; anxie vivens extra fluctus, sub Rege Alphonso proposito natantibus praemio in mare prosiliens, ulterius non emersit aliquo casu incognito extinctus. Narrat Alexander ab Alexandro libro undecimo, capite vigesimo primo [1] ».

XVII. *De' Notatori* (T. GARZONI da Bagnacavallo. Sec. XVI).

« Il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo allevato nell' acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbono sedeci ò decisette leghe di Spagna; e tal volta a guisa d'un pesce da una ripa all'altra del mar scorse notando con maraviglia de' marinari, che l'incontrarono in mare & con stupore di quei di terra, che riceveron da lui certissime nuove de' legni e de' navigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin a quel giorno che il Rè Alfonso di Napoli in una festa, che fece in Messina, porto di mar notabile in Cicilia, per provar il notar di quest'uomo, e d'altri, che si persuadevano molto in questa professione, gettando una coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo concavo, ch'era nel fondo, là dentro si sommerse [2] ».

---

[1] MAJOLO, *Dies caniculares: hoc est, Colloquia physica nova et admiranda*, t. I, coll. II. Moguntiae, 1615. Non conosco l'edizione del sec. XVI.

[2] T. GARZONI, *da Bagnacavallo, La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo. Con l'aggiunta di alcune bellissime annotazioni à Discorso per Discorso. In questa ultima Impressione corretta, e riscontrata con quella, che l'i-*

XVIII. *Colapesce.* (R. Gambacorta da Messina. Sec. XVI).

« Colapesce Messanese... benchè come pesce si nodrisse nel mare ivi dimorando notte e giorno, fuggendo la terra, et la conversatione humana: cui in una sollennità volendo provarlo, Federico Rè di Sicilia buttando in mare un vaso d'oro, quale giunto al fondo prese, presente tutto il popolo, et il Rè ce lo presenta la prima volta: nella seconda volta tentando il medesimo, ivi restò per tutto tempo, volendo conversare con i pesci vivo, gli dettero nel loro ventre perpetua sepoltura [1] ».

XIX. (G. Bonfiglio da Messina. Sec. XVII).

« Fama è di quel gran nuotatore Cola Pesce da Catania, il quale stava tre, e più giorni continuati nel mare, la dove ritrovò finalmente la morte; perochè un giorno l'Imperatore Federico, ammirando la qualità di quest'huomo, buttò una tazza d'oro vicino al porto di Messina, la quale havendo il Cola riportata sù dal fondo, ributtata la seconda volta s'attuffò per ripigliarla, non fu più veduto, perchè credesi essere stato assorbito dalle voragini di Cariddi, si come il Pontano e Riccobaldo scrivono nelle Chroniche, l'anno di nostra salute 1223 [2] ».

XX. (S. Lancellotti da Perugia. Sec. XVII).

« Nelle riviere della Sicilia era un' huomo, c' hebbe nome Pesce Colano, dalla fanciullezza sì inclinato a star fra l'onde ma-

stesso Autore fece ristampare, e porre in luce. Disc. CXII, p. 583. In Venetia, appresso Michiel Miloco, MDCLXV. La prima edizione è di Venezia 1585.

[1] Rocco Gambacorta, *Foro christiano, nel quale si tratta come deveno osservarsi l'humane leggi conforme alle divine* ecc. c. XXXI, p. 291. In Palermo appresso Gio. F. Carrara M.D.XCIIII.

[2] Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, *Prima parte dell' Historia siciliana* p. I, lib. I, pp. 65-66. In Venezia, MDCIV, ed in Messina MDCCXXXVIII.

rine, che vi dimorava giorno e notte allegramente, e sarebbe durato nuotando 50 stadi, facendosi incontro amorevolmente a' naviganti, e vivendo con grand'ansietà fuori del mare. Proposto il premio dal Re Alfonso a molti nuotatori, saltando anch'egli in mare, non si vidde più [1] ».

XXI. (G. SCHOTT da Königshofen. Sec. XVII).

« Volaterranus (inquiunt) de quodam homine scribit, qui tempore Gregorii IX. Sum. Pont. in Apulia paulatim adeo marinis fluctibus ac belluis assuevit, ut in piscem mutatus videretur, ac propterea qui antea Nicolaus dicebatur, postea *Cola* piscis (*Cola* est Calabris ac Siculis Nicolaus) fuerit nominatus. In Sicilia quoque Colanus quidam fuit, teste Alex. ab Alex. lib. II, cap. 21, tanta natandi et sub aquis vivendi cupiditate et assuetudine, ut ad quingenta stadia natando perseveraret anxieque viveret extra fluctus: qui tandem sub Rege Alfonso, proposito natantibus praemio in mare prosiliens, ulterius non emersit, incognito casu extinctus [2] ».

XXII. *De Inæqualitate fundi Maris: cui jungitur Historia memorabilis supradicta confirmans.* (A. KIRCHER da Geysen. Sec. XVII).

« Addam hoc loco Historiam, quae tempore Friderici Regis in Sicilia contigit, qua, quae hucusque de fundi Maris inæqualitate dicta sunt, comprobantur. Fuit in Sicilia tunc temporis Urinator quidam, famâ celeberrimus, Nicolaus nomine, quem à natandi peritia vulgò *Pescecola* id est, Nicolaum piscem nominabant. Hic à puero Mari assuetus, & natandi peritiâ cumprimis excellens,

---

[1] D. SECONDO LANCELLOTTI, *L'Oggidì, ovvero il mondo non peggiore ne piu calamitoso del passato. Disinganno XLVIIII.* In Venetia, M.D.C.XXVII. Appresso Giov. Guerigli.

[2] P. G. SCHOTTI, *Physica curiosa, sive Mirabilia naturae et artis* ecc. lib. III, caput V, § III, p. 372. Editio altera auctior. Herbipoli Hertz MDCLXVII. La prima edizione è di Wurtzburgo 1662.

ostreis & coralliis, similibusque in fundo Maris colligendis fere unice distinebatur, quibus postea venditis vitam tolerabat. Tanto autem Marino commercio afficiebatur, ut quatuor aut quinque dies fere, primis temporibus, Mari immoraretur, crudis piscibus vitam sustentans; ibat & redibat passim in Calabriam natando, tabellarii munere functus: dicitur Liparitanas Insulas natatu non semel penetrasse. Inventus fuit non nunquam à Triremibus in medio æstuantis & procellosi Maris sinu e regione Calabriæ, nautis marinum quoddam monstrum ad primum adspectum, eum opinantibus; sed à nonnullis cognitus in triremem receptus fuit. Interrogatus quonam tenderet in Mari tot procellis agitato? Respondit se literas ad nescio quam Urbem coriaceæ bursæ & trochlea affabre munitæ, nè ab ambiente humore vitiarentur, inclusas portare: tandem post longam confabulationem bene pastus, nautisque valere iussis Mari se denique commisit. Narrant præterea ex continuo aquarum conturbernio dictum Nicolaum ita naturam, temperamentumque mutasse, ut amphibio, quam homini similior esset; excrescente inter digitos in formam pedum anseris cartilagine ad natandum necessaria, pulmoneque ita diducto, ut ad integrum diem sufficientem ad respirandum aërem contineret.

« Commorante itaque quodam tempore Siciliæ Rege Messanæ, cum incredibilia passim de hoc Urinatore sibi narrari audisset, curiositate simul & desiderio videndi hominis impulsus, eum sibi sisti voluit; quod, postquam diu terrâ marique quæsitus esset, tandem factum fuit. Audierat Rex mira quædam de vicinæ Charybdis natura sibi narrari; obtentâ itaque tam opportunâ occasione interiorem Charybdis constitutionem explorandam duxit, quod quidem nisi per hunc Nicolaum fieri melius posse non existimabat. Jussus itaque Nicolaus in fundum se dimittere; & quoniam aliquantulum Regis imperio, prætensis summis solique sibi notis periculis, refragari videbatur, Rex ut ad operis executionem animosiorem redderet Nicolaum, auream pateram eo in loco projici jussit, suam fore pollicitus, si proiectam referret. Nicolaus auro allectus, acceptataque conditione sese in imos mox gurgites præcipitavit: ubi fere ad tres horæ quadrantes permansit, Rege adstan-

tibusque magno cum desiderio exspectantibus. Qui tandem magno ex imo Vorticis fundo regurgitatus impetu,pateram projectam,manu triumphantis in morem jactitans, intra palatium receptus fuit. Et cum labore nimio nonnihil debilitatus, tautoque prandio refocillatus somno aliquantulum indulsisset, ad Regis conspectum venit; qui de omnibus, quæ in fundo compererat, interrogatus, sic Regem allocutus dicitur.

« Clementissime Rex, quæ jussisti, executus sum; jussis tuis nunquam obtemperassem, si quæ comperi, prius novissem, etiam promisso mihi Imperii tui dimidio: temeritatem magnam commisi, dum temeritatem putavi, Regis iussui non parere. Rege vero causam temeritatis postulante, respondit: Scias Rex, quatuor esse, quæ hunc locum non dicam, mihi similibus Urinatoribus, sed vel ipsis piscibus impenetrabilem, nimis metuendum reddunt: Primo Fluminis ex imis pelagi Voraginibus ebullientis impetus, cui vix homo quantumvis summo robore viribusque instructus sit, resistat, quem neque ego perrumpere valui, unde per alia diverticula in profundum me descendere oportuit. Secundo, Scopulorum passim obviorum multitudo, quorum fundos sine manifesto vitæ & excoriationis periculo vix subii. Tertio, Euripi, seu subterranearum aquarum æstus, qui se ingenti impetu ex intimis scopulorum visceribus evolvunt, quorumque fluxus contrarius vortices agit tam formidabiles, ut vel solo metu consternatum hominem exanimare possint. Quarto, Ingentium Polyporum greges, qui scopulorum lateribus adhærescentes cirris longe lateque exporrectis summum mihi horrorem incutiebant; ex quibus unum, si corporis pulpam spectes, hominis magnitudine majorem vidi; si cirros, ii decempedæ longitudine non cedebant, quibus si me strinxissent, inevitabili mortis periculo ad se attractum solo amplexu exanimassent. Stabulantur & in vicinis scopulorum latibulis pisces atrocitate immanes, quos Canes vocant, vulgò Pesce Cane, & triplici dentium ordine fauces instructas habent, Delphinis corporis mole haud impares, à quorum fævitie nemo tutus esse potest; quos enim dentibus apprehenderint, de ipsis actum esse certò tibi persuadeas; siquidem nullæ machæræ, aci-

naces nulli tanta tamque acuta acie instructi esse possunt, quam hæc Maris monstra dentium acumine in quibuscunque rebus dissecandis non superent.

« Hisce ex ordine expositis, quæsitus fuit quonam modo iniectam pateram tam cito invenire potuisset ? Respondit, Pateram ex vehementi aquarum fluxu & refluxu minimè ad perpendiculum descendisse, sed eam mox aquarum impetu excussam eo fere modo, quo semet excussum dicebat, intra quandam scopuli cavitatem reperisse; quæ si in fundum descendisset, fieri non potuisse, ut in tanta æstuum ebullitione turbinumque impetu spes ulla eam reperiendi superfuisset: Euripos enim quibus aqua subterranea nunc intra viscera absorbetur, nunc eadem regurgitatur, tanta perturbatione agitari, ut nulla vis sit, quæ eis resistere possit. Accedere, Mare in eodem loco adeo profundum esse, ut Cimmeriis pene tenebris oculos offundat. Quaesitus & de Freti interioris dispositione, respondit, totum innumeris scopulis implexum, ex quorum radicibus subterranearum intercurrentium aquarum fluxus refluxusque pro temporis diversitate eas efficit in superficie perturbationes, quales Nautae magno navium periculo experiuntur.

« Rogatùs porro fuit, si animus ipsi sufficeret, ad denuo tentandum hujus Charybdis fundum, respondit quod non. Victus tamen etiam altera vice marsupio pleno nummis aureis, cum annexa patera magni pretii in Charybdim projecta, aurique sacra fame allectus, secundo se in gurgitem dedit praecipitem. Sed nunquam amplius comparuit: forsan Euriporum impetu intra Montium labyrinthos abductus, aut piscibus, quos timuerat, praeda factus.

« Hanc historiam prout in Actis Regiis descripta fuit, à Secretario Archivi mihi communicatam apponere hoc loco visum fuit, ut marium vorticosi tractus luculentius paterent [1] ».

---

[1] ATHANASII KIRCHERII *e Soc. Jesu*, *Mundus subterraneus in XII libros digestus* ecc., t. I, lib. II, cap. XV, pp. 97-99. Amstelodami; apud Joannem Janssonium à Waesberge & filios, anno CIↃ IↃC LXXVIII.

XXIII. (C. D. GALLO da Messina. Sec. XVIII).

« Cola Pesce, uomo al certo da recar meraviglia a posteri. Questo sin da fanciullo avvezzo a vivere in mare, in esso nuotando, tutto il tempo abitava fra' pesci, lasciando la compagnia degli uomini, per il che il cognome di pesce acquistossi. Dicesi che raccontasse cose portentose di ciò che osservava sotto le onde, delle opere della natura, e sue produzioni, tuttocchè di tali notizie da lui raccontate, non siano passate a noi. Faceva nuotando lunghi viaggi, anche con mar tempestoso, ed incontrava i bastimenti in alto mare, a cui dava ragguaglio di ciò, che occorreva, ed in premio ne ricavava il cibo, indi buttandosi di nuovo in mare, proseguiva il suo viaggio. Costui essendo tenuto in molto pregio in Messina, per la rara maniera del suo vivere, accadde, che in certo giorno solenne, il Re Federico volle far prova di sua abilità e valore; onde nel Porto di Messina, ed appunto sotto il proprio Real Palaggio, buttar fece in mare una tazza d'oro, ordinando a Cola, che andar dovesse a prenderla in quel fondo, il che due volte seguì. Ma la terza volta mai più ritornò all' in sù, tuttocchè lungo tempo dal Re e dal popolo aspettato in vano. Credesi ch'entrato essendo nelle profonde voragini e caverne, districar non potendosi o difendere dal corso e furore delle acque, si fosse sommerso; o che qualche fiera Marina devorato l'avesse. Moltissimi sono gli autori, che d'esso fan menzione; il Fazzello nella p. dec., lib. 2., cap. 2, asserisce che nato fosse in Catania [1] ».

XXIV. *Storia di Pesce Cola*. (F. M.ª EMANUELE DI VILLABIANCA da Palermo. Sec. XVIII).

« Nacque questi in Catania nel mezzo del 1400 e si sentiva

[1] CAIO DOM. GALLO, *Annali della città di Messina*, t. II, lib. III, p. 185, n. 12. In Messina MDCCLVIII.

affannare per cosa naturale quando stava fuori dell' acqua. Quí gioiva a segno che arrivato all'età giovanile si fece sì gran nuotatore che solcava il mare in mezzo alle gran tempeste, e nuotava 20 o 30 miglia di mare. Il Re Alfonso per lui gettò nel mare di Messina una coppa d'oro ed egli immersosi a fondo, non venne più sopra e morì, si crede dentro qualche abisso di quel porto, o qualche mostro marino se lo mangiò. Vedi Messia *Selva di*... t. I, f. 46. Kirckener (*sic*), *Mundus subterraneus*, t. I, dice che la 1ª volta n'escì dal mare colla coppa d'oro; la 2ª volta però per prendere una bocce d' oro o altra coppa, e perì. Si pretende dagli scrittori essere stati due li Cola Pesce, uno chiamato Cola e l'altro Colano.

« E si dice essere stata condanna del Cielo l'abilità a lui concessa di nuotar nelle acque in pena della maledizione inflittagli dalla madre.

« Questi uomini veramente ebbero le gargie come li pesci.

« Vi fu un altro Colapesce a' tempi del Re Federico il Semplice, e credesi essere stati due. Vedi Mongitore, *La Sicilia ricercata*, t. 2, p. 165-73 [1] ».

XXV. *Il nuoto e Pesce Cola*. (V. LINARES da Licata. Sec. XIX. An. 1837).

« La Sicilia vi offre uno dei più straordinarii esempii nella storia di *Nicola* da Catania, volgarmente detto il *Pesce Cola*. Da ragazzo egli passava la. sua vita nel mare, e a forza di dimorarvi contrasse un'abitudine tale, che vivea con pena, sulla terra sino a sentirsi colpito da dolori acutissimi. Egli era, come già è a credersi, il più abile nuotatore dei suoi tempi, recavasi a bordo dei bastimenti, facea da corriere di lito in lito, e

[1] VILLABIANCA, *Memorie siciliane*, t. I, p. 146. ms. Qq. D. 158 della Biblioteca Comunale di Palermo. Giova notare che questa breve narrazione del Villabianca fu scritta in vari tempi, come si può vedere dal poco ordine di essa e dall'originale.

nelle isole vicine, specialmente quando il mare era in tempesta tenendo ligata al fianco una borsa di cuoio per conservare o lettere. Federico re di Napoli, volendo far prova di sua destrezza, ordinò, ch'ei si buttasse nel faro di Messina e per invogliarlo gittò là dentro una coppa d'oro. Pare impossibile! Nicola si buttò in quei spaventevoli gorghi, e con stupore di tutti dopo un quarto d'ora riapparve con la coppa. Un altro giorno si volle tornare all'esperimento, e un'altra coppa più grande fu gittata, e un premio d'una borsa d'oro promesso. Nicola questa volta avea perduto il suo coraggio. Due volte tentò di slanciarsi; due volte una mano invisibile lo allontanava... Alfine si tuffò nel mare. Povero Nicola! Il cuore pare gli parlasse... e più non ricomparve sulle acque [1] ».

XXVI. (G. La Farina da Messina. Sec. XIX. An. 1840).

« Non possiamo vedere questo palazzo [regio, di Messina] senza ridurci alla memoria il nome del nostro famoso Cola Pesce, di quell'uomo, che, secondo la testimonianza di moltissimi e rinomati scrittori, avea facoltà di scendere nelle voragini del mare, e deliziarsi nelle algose sue sedi; di quell'uomo, per il quale la tempesta non era che

Il lieve insulto di villana auretta
D'abbronzito guerriero in sulla faccia;

di quell'uomo che velocemente scorreva a nuoto 500 stadî; che a nuoto visitava i porti della Sicilia e delle Calabrie; che riposava sul dorso de' biancheggianti marosi, meglio che sui soffici tappeti della Persia. Egli accavalcione alle onde, ch'erano i suoi cavalli di guerra, nel giorno della tempesta correva alle navi combattute da' venti, chiamava a nome i marinari, e colla voce e co' cenni li guidava in quell'elemento che gli era vita e dimora, e che gli dovea essere sepolcro.

[1] V. Linares, nel giornale *Il Vapore* di Palermo, an. I, e nei *Racconti popolari*, p. 493. Racc. XXXIX. Palermo, Luigi Pedone Lauriel edit., 1886.

« La fama dell'uomo meraviglioso giunse a Federico II allora qui dimorante, e Federigo in un giorno festivo, alla vista di un immenso popolo accorso, gittava una tazza d'oro nel mare profondo. Cola dovea prenderla a nuoto. E Cola già fende, con la velocità d'un piombo cadente, le acque, e dopo molto tempo compare. Un grido di evviva s'innalza nel popolo: la tazza d'oro è in mano di quel robusto nuotatore. L'esperimento fu rinnovato, e la tazza già lungi scagliata venne novellamente ripresa. Ma Federigo non è ancora contento, a smisurata profondità per la terza volta la fatale tazza egli gittava, e per la terza volta questo figlio del mare si tuffa nelle onde azzurrine. Trascorre del tempo. I cerchi concentrici, che il tonfo avea mosso nelle acque marine si dileguarono; la loro superficie venne serena e liscia, come quella di un marmo sepolcrale... L'ansia, il timore si dipinge sul volto di tutti... Ad ogni pesciolino che muove la superficie delle acque, sorge un grido di gioja; ma le acque si tranquillano e la mestizia ripiomba su' cori degli astanti. Cola più non comparve — egli ebbe tomba nel mare! [1] »

XXVII. *Cola Pesce.* (F. Bisazza da Messina. Sec. XIX. An. 1841).

« Niccolò Pesce uno dei più famosi sottomarini siciliani, vivea in Messina nel secolo decimoterzo, regnando Federico II, in Sicilia. Si vuole, che le sue dita fosser congiunte da quella membrana, che veggiamo nelle oche, e che avesse ampiissimo petto. Assuefatto sin da fanciullo a viaggiar lungamente sott'acqua, cinto d'una bianca fascia, e mettendo fiato ad un corno, ch'era uso di seco condurre, si vivea dandosi attorno a pescar coralli e conchiglie. Corse la voce di sì prodigioso uomo alle orecchia del re Federico, che gli fece cenno di lanciarsi nei vortici di Scilla e Cariddi, infami per tanti naufragi, e sopra misura tempestosi; e a vie meglio condurlo al suo piacere, lanciò in

[1] G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, pp. 25-26. Messina, Stamperia di G. Fiumara, 1840.

quell'acqua una tazza d'oro e con quella ne uscì fuori il Niccolò fra l'eco festivo di mille voci. Il re volle altra che si ricacciasse entro quei gorghi; ma la seconda volta il misero uomo non si vide più risorgere da quell'acque; e fin oggi la sua memoria è pianto [1] ».

VERSIONI POPOLARI.

I. — *Niccolò Pesce.* (Napoli).

« Niccolò Pesce era un mirabile uomo, che viveva nei tempi antichi alla Corte di un Re di Napoli, e avea la virtù di partecipare della natura dei pesci, e perciò si chiamava Niccolò Pesce. Poteva starsene lunghe ore e lunghi giorni nel fondo del mare, senza bisogno di respirare, come se si trovasse nel suo proprio elemento. Il re se ne servì più volte per cavarsi varie voglie, di vario genere: una volta per esempio, volle sapere com'è fatto il fondo del mare, e Niccolò Pesce, dopo averlo ben visitato, gli seppe dire che è tutto formato di giardini di corallo, che l'arena è cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontrano mucchi di tesori, armi, scheletri umani, navi sommerse ecc. Un'altra volta gli ordinò di indagare come l'isola di Sicilia si regga pel mare e Niccolò Pesce gli disse che la Sicilia poggia su tre immense colonne, e la terza è spezzata. Un'altra volta ancora lo fece scendere nelle misteriose grotte di Castel dell'Uovo, e Niccolò Pesce ricomparve con le due mani cariche delle gemme, che v'avea raccolte; e così via. Viaggiava in questo modo: si gettava nel mare, si faceva ingoiare, intero intero, da qualcuno degli enormi pesci, che incontrava, e nel ventre di esso, percorreva, in poco tempo, straordinarie distanze. Quando voleva venir fuori, con un coltello (il coltello, che, anche nel bassorilievo, gli è messo in mano) tagliava il ventre del pesce, e, libero e franco, faceva le sue ricerche. Volle un giorno il Re sperimentare fino a che punto

[1] F. Bisazza, *Leggende e Ispirazioni.* Messina, 1841.

proprio potesse giungere della profondità del mare: lanciò una palla di cannone, e gli disse di riportargliela. — Maestà, rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò più; ma, se così volete, farò la prova. — Il re insistette. Niccolò si slanciò allora nelle onde: corse, senza posa dietro la palla, e a un tratto gli riuscì di raggiungerla: ma, nel sollevare il capo, si vide disopra le acque, che lo coprivano come un marmo sepolcrale, e s'accorse di trovarsi in uno spazio vuoto, tranquillo, silenzioso, senz'acqua. Invano tentò di riafferrare le onde, e di riattaccare il nuoto. Restò lì chiuso, e lì morì [1] ».

II. *Cola Pisci.* (Messina).

Cola Pisci era un farotu [2], ca sapia natari megghiu d'un pisci, basta diri ca java di Missina a Catania e di Catania a Missina, sempri sutt'acqua.

'Na vota vinni lu Re ccà a Missina, e sintíu diri ch' avianu a Missina st'omu maravigghiusu, ch' era lu primu nataturi. Sintennu accussì, lu vosi vìdíri. Cola fu chiamatu e si prisintau a lu Re. — « Dimmi: è veru (cci dici lu Re) ca tu sai ben natari? » — « Maistà, sì! » Allura lu Re cci jittau 'na spada a mari, e Cola si calau e l'annau a pigghiari. Vidennu chistu, la Riggina cci jittau 'n aneddu, non cci cridennu chi Cola Pisci lu putía pigghiari; e Cola Pisci lu pigghiau. — « Allura m'hai a sapiri a diri chi cosa cc'est sutta lu pedi d' 'u Sarvaturi [3] », cci dici lu Re. Cola si jetta a mari; osserva e torna: — « Sapiti chi cc'è, Maistà? Cc'est 'na caverna chi porta un gran focu ». Lu Re non ristau sudisfattu di sta cosa [4]; dici: — « Nenti: non mi

[1] B. CROCE, *La Leggenda di Niccolò Pesce*, pp. 4-5.

[2] *Farotu*, nativo di Torre di Faro, a sei chilometri da Messina.

[3] Forte del SS. Salvatore, all'estrema punta del braccio di S. Ranieri, forte, il quale venne ampliato per volere dell'Imperatore Carlo V.

[4] Per comprendere questa curiosità bisogna sapere che, secondo la credenza popolare, la Sicilia è sostenuta da tre colonne sottomarine, che ne formano nello stesso tempo la base.

sapisti diri nenti. Ora si cc' è ssa caverna e tu mi sai purtari la cìnniri di ssu focu, io ti fazzu un bonu cumprimentu ». Scinníu arreri Cola, arrivau ddassutta, si bruciau la mani e si nni 'nchianau. — « Eccu, Maistà ! » e cci prisintau la mani bruciata. Risposta di lu Re : — « Non su' cuntenti ancora. Tu ha' a tràsiri jintra di la caverna; e m'hai a diri unni corrispunni stu focu ». — « Riali Maistà (cci dissi Cola), si io scinnu, no 'nchianu cchiù supra : nni su' sicuru ». (A Cola Pisci mi cci parrava lu cori). Lu Re pi fallu pigghiari di puntu, cci dissi ca un omu valenti non havi mai paura di nuddu. — « 'Uliti accussì ? io lu fazzu; ma io cci perdu la vita ». Mi si pigghia 'na ferra : — « Si sta ferra (dici) 'nchiana bruciata, 'oli diri sugnu mortu; si non è bruciata, sugnu vivu ».

Scinníu e trasíu, cu sta ferra 'nta la mani, jintra sta caverna. 'A ferra si bruciau e vinni 'nsumma. Cola Pisci arristau bruciatu e non 'nchianau cchiù.

Lu Re fici chistu pi vìdiri si era veru chi la caverna currispunnía cu suttaterra, ed era unu di li sustegni di la Sicilia [1].

III. *Pisci Cola.* (Sant'Agata di Militello).

A Missina cc'era un omu chi lu chiamavanu *Pisci Cola.* Chistu aveva li jìdita junciuti: chiddi di lu pedi puru comu chiddi di li aceddi d'acqua : e li gargi comu li pisci; e ogni jornu si jittava 'nt' ô Portu di Missina, pi divirtìrisi.

Vinni a Missina la Riggina, e cci cuntaru ca cc'era st' omu purtintusu, chi stava a mari comu un pisci. La Riggina non cci vosi cridiri 'n principiu, tantu ca lu chiamau a la prova, e cu 'na lancia riali si lu purtò a lu Garòfalu [2], a lu Faru; e cci dissi: — « Ccà cc'è sta coppa d'oru; io ti la jettu a mari; si tu ddoppu un'ura la va' a trovi, è tua ».

Chiddu aspittau un'ura, e si jittau 'u funnu; ddoppu du' uri

---

[1] Raccontata da Sara Barbiera, ragazza analfabeta, e raccolta da me.

[2] Il luogo dello stretto di Messina, dove avviene la remora.

assummau cu la coppa d'oru ê manu. La Riggina cci dumannau ch'avia vistu 'nta lu funnu di lu mari, e Cola cci dissi ca cc'e-ranu dui grannissimi caverni, chi sucavanu l'acqua di lu mari, e avevanu comunicazioni cu lu Muncibeddu.

Ddoppu jorna, prima di pàrtiri, la Riggina lu chiamò arreri, e cci dissi: — « Io ti jettu 'n'âtra coppa d'oru cchiù granni di la prima, a pattu ca tu ha' a vìdiri sina unni arrivanu sti caverni ». Rispunni Cola: — « Maistà, sì ».

Lu 'nnumani matina la Riggina iju supra locu; jittò a mari la coppa; ddoppu du' uri si jittò Cola Pisci, e finu a st'ura s'aspetta chi torna 'n summa [1].

IV. *Lu Pisci Cola.* (Borgetto).

Stu Pisci Cola, dicinu l'antichi ca era unu menzu omu e menzu pisci, veni a diri: di la cinta 'n susu era omu, e di la cinta appinnìnu un veru pisci. Chistu passava la sò vita sutta l'acqua, jennu sempri di ccà e di ddà 'ntra li perfunni di lu mari e jennu vidennu tutti li scogghi, li gruttuna e li ricchizzi e li maravigghi di lu mari. Ora, giustu ca canuscía puntu pri puntu lu funnu di lu mari, fici iddu, stu Pisci Cola, la carta di navicari e la bùsciula, pirchì armenu li navicanti sapissiru lu caminu dunni putianu fari vela.

Di lu tantu stari 'ntra l'acqua, stu Pisci Cola avia la peddi tali e quali comu 'na lagusta. Si la facía cu li Sireni di lu mari, e dava mmattana a li cchiù grossi pisci e armalazzi di l'unna. Ma 'na vota cci ammattiu mala, ca vosi scinniri a visitari li grutti funni di Scidda e Caridda, 'nta lu Strittu di Missina; pirchì successi ca si fici lu galòfaru mentri iddu scinnía, e lu galòfaru si lu sucau 'ntra un dittu e un fattu, e nun cci cumparsi cchiù. E accussì si pirdíu stu putirusu Pisci Cola; ma nn' arristau la

[1] Raccontata dal marinaio Giuseppe Ferrara.

'nnuminata pri tuttu lu munnu, cà nataturi comu iddu nun cci nn'hannu statu cchiù [1].

V. *Cola Pisci.* (Siculiana).

Cola Pisci era unu mezzu omu e mezzu pisci.

Chistu avia summuzzatu nni tutti li gurfi di lu munnu, e ddoppu avilli firrïatu tutti, vinni a Siculiana.

Ccà piglià' amicizia c' un arginteri, e ddoppu 'na pochi di jorna mìsiru 'na scummissa, ca Cola avia a pigliari funnu nni lu gurfu di Siculiana.

Cola accunsintíu e cci dissi accussì: — « Iu scinnu ddà jusu; si ddoppu mezz' ura affaccia una scocca di sangu, ti nni va' pi l'affari to', cà i' nun vegnu cchiù ». E daccussì successi.

Lu puntu unni Cola Pisci murì' è vicinu lu *Scogliu d' 'u russeddu* [2].

VI. *Lu marinaru e la Sirena di lu mari.* (Palermo).

'Na vota s'arriccunta ca un marinaru trasíu 'n cunfidenza cu la Sirena di lu mari, e misi scummissa, 'un sàcciu di chi, ca idda 'un si fidava di jiri pi ssìna 'n funnu [3] a pigghiari 'n'aneddu. Lu marinaru lu sapía ca la Sirena sutt'acqua 'un cci pò stari assai, cà cci ammanca lu ciatu: e sta cosa cci l'avia cunfidatu idda stissa, 'na vota. Misa sta scummissa, la Sirena cci dissi a lu marinaru: — « Io ora summuzzu. Ma si 'n capu a menz' ura 'un cumparìsciu, e allocu di mia tu vidi assummari [4] quarchi stizza di sangu, ritèni ca sugnu morta e ti nni vai ».

---

[1] Raccontata dalla borgesa Antonina Fiorello, novantenne,e raccolta dal prof. Salvatore Salomone-Marino. In Partinico la leggenda raccontasi identicamente.

[2] Raccontata da Giuseppe Atanasio, fanciullo sui 13 anni e raccolta da me.

[3] *E misi scummissa,* e mise scommessa, non so (per) che (cosa), che essa non sarebbe stata buona di andare in fondo al mare.

[4] E in vece mia tu vedi venire a galla *(assummari).*

Eccu ca lu marinaru cci jiccò l'aneddu ch' avia a lu jìditu, e la Sirena summuzzò; ma 'un si vitti cchiù. Ddoppu menz'ura si vitti l'acqua russigna: e lu marinaru capíu [1].

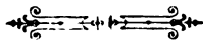
VII. — *Piscicòla* (Termini).

Stu Piscicola era unu di lu Faru, ca di picciriddu 'un facía àutru chi stari a mari natannu di la matina fin'a la sira, pirchì lu sò geniu lu purtava ddà. Sò matri a riprinnillu, a 'mminazzallu, a 'ttaccallu, macari a pigghiallu cu li boni maneri; ma era tuttu 'nùtuli. 'Na jurnata, 'un ni putennu cchiù, si vôta, povira donna! cu raggia di cori e cci dici: — « Chi putissi addivintari pisci e 'un 'sciri cchiù di l'acqua!... » E comu dici accussì, stu picciriddu addivintau cu la peddi 'na stampa chidda di lu squatru e menzu li jita cci criscíu la pidduncia tal' e quali li pedi di l'anitri. D'allura in poi, terra stu picciriddu 'un ni vitti cchiù, cà la sò terra era lu mari, e natava e abbuddava megghiu d'un pisci: e pi chissu cci misiru Piscicola, cà di battisimu si chiamava *Cola*. (*Da questo punto in poi continua come la lezione di S. Agata di Militello; se non che, invece che la regina, è il re colui che induce ed obbliga Cola Pesce alle prove fatali*) [2].

(*Continua*) GIUSEPPE PITRÈ.

---

[1] Raccontata da Giovanni Minafò, pescatore del sestiere del Borgo in Palermo. La medesima tradizione ho anche da Siculiana e da Trapani. Vedi le mie *Fiabe e Leggende*, n. CVI. Pal. 1888.

[2] Raccolta da mio fratello Antonio da Vito Guardalobene pescatore.

IL NATALE

NEI CANTI POPOLARI CALABRESI

I.

Quantu è beija la notti di Natali!
Ca parturìu Maria 'nzenza duluri,
'Mbiatu cu' la vaci a vicitari!
Fici 'nu figghiu ch'è dignu d'amuri!

Così crede, e canta il popolo siciliano e calabrese; ed il toscano:

'Stanotte, a mezza notte.
Gli è nato un bel bambino,
Bianco, rosso e ricciolino:
La cara madre lo rifascia
E gli scalda i su' piedini;
O guardate quanto gli è bellino!

E con i siciliani, calabresi e toscani tutti gli altri popoli della penisola, e su per giù, alla stessa maniera, cantano e festeggiano la notte del Natale.

Ma in Sicilia ed in Calabria l' avvicinarsi di questo giorno è salutato con maggiore entusiasmo, e più che festa di chiesa

è festa di popolo. Le stridule note del violino, col quale i ciechi accompagnano le loro canzonette monotone, cantando di porta in porta la novena dell' *Immacolata*, ne sono il primo segnale. Però spetta allo *zampugnaru* darne ufficialmente l'annunzio. Personaggio importante, aspettato e desideratissimo, quasi all'improvviso sbuca fuori dal suo nascondiglio, dove pel resto dell'anno si cela alla vista altrui; intonando la *pastorale* porta allegrezza nei cuori, annunziando dovunque la buona novella: *Cristo è nato.* E tutti, specialmente i poverelli, traggono a lui per combinare il *fitto,* che si paga con pochi carlini o in natura, sì che in breve ora riesce a far tacere ogni rivale.

Ed è ragione che sia così, dappoichè i libri sacri narrando il nascimento del Cristo parlano di zampogne e non di violini, come, se ben nol dicano apertamente, si può ragionevolmente supporre trattandosi di pastorelli.

La storia e la tradizione stanno dunque per lo zampognaro, il quale però nella sua spesso doppia qualità di zampognaro e pastore, anzi capraro, non oserei affermare che a' nostri giorni e' si rassomigli in tutto a que' semplici pastorelli del contado di Betlem, ai quali per primi, secondo narra S. Luca, gli angeli annunziarono il grande avvenimento. Chi conosce i *picurari* e *crapari* calabresi, e nessuno gli conosce meglio dei Regi Procuratori, è piuttosto disposto a credere col massimo poeta che:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade...

È notevole però, l' osservare la ferocia neroniana con che sono perseguitati gli zampognari in alcuni paesi d' Italia, per esempio in Toscana, dove in certe stagioni dell' anno, la fame spinge alcuni di questi infelici in cerca di pane, quel pane che questa terra benedetta da Dio produce e dalla tristizia degli uomini è loro negato. L'arrivo dei suonatori di *piva nel sacco* è salutato con manifestazioni ostili. I ragazzi accerchiano i *calabresi* (così li chiamano in Toscana, mettendo tutte in un mazzo le varie nazionalità meridionali) e li salutano con urli, fischi, e spesso nella loro crudeltà fanciullesca aizzata dall' ignoranza e mal-

vagità dei grandi, usano contro quelli infelici venuti di lontani paesi, con dietro le mogli e i figliuoli laceri ed affamati, argomenti più materiali e non sempre inoffensivi. Al popolino, il quale crede sul serio (e da ragazzo e buon pratese credetti anch'io come a cosa di vangelo) che gli zampognari facciano il mal tempo, e va loro gridando dietro: *e' pioe, e' pioe, e' fanno pioere,* tien di spalla il municipio. Il quale, certo col proposito di proteggerli nè potendo in altro modo, in virtù di certo ordinamento che non consentono più nei *civili* gli usi de' paese *barbari,* li fanno subito sfrattare da quelle guardie, di cui il popolino toscano argutamente riconosce l' instituzione da Vespasiano, chiamandole con un nomignolo che ricorda una certa tassa imposta su di un certo prodotto naturale da quello illuminato imperatore.

Nè accoglienza migliore io credo che abbiano nelle altre provincie dell'Italia settentrionale questi prediletti di Gesù Bambino. Che volete! sarà che io mi sia imbarbarito, ma un Natale senza zampognaro, come appunto avviene qui a Nicastro dove la zampogna s' adopera in altre feste, non mi pare Natale. Cosa che, di certo, importerà mediocremente al lettore, al quale dico subito, che questo scrittarello non è uno studio su gli usi popolari natalizi in Calabria e altrove. Lavoro del resto già fatto se non per l'Italia, almeno per la Sicilia dal Pitrè [1] colla sua solita valentia, e che se fosse tornato a rifare per la Calabria, e per le altre provincie, porterebbe, come porta di fatti, alla vera conclusione, che cioè, salvo alcune particolarità proprie di ciascuna provincia e regione, tutto il mondo è paese, come tutta l'Italia, per fortuna, è Italia, e se a Catanzaro c'è *u' presepiu cchi 'ssa motica,* a Firenze c' è la *capannuccia parlante,* che è proprio la stessa cosa.

Chiudiamo dunque la prefazione un po' lunga, ma non affatto inutile, e veniamo ai canti calabresi di Natale.

---

[1] PITRÈ, *Spettacoli e Feste.* Palermo, Pedone-Lauriel 1881.

II.

E, prima di tutto, questi canti sono essi propriamente calabresi? Per quanto abbia cercato non ho trovato riscontri nelle raccolte dell'Italia centrale e settentrionale, forse perchè sfuggiti ai raccoglitori o da essi non curati, ma è un fatto che quasi tutti, ed altri simili a questi furono pubblicati dal Vigo e dal Pitrè [1]. Il che prova, ciò che altre volte ho asserito, che tali canti, come le leggende e le *storie*, le novelle (*faragule*) e gli spettacoli sono comuni alla Sicilia ed alla Calabria, come, nel fondo, è loro comune il dialetto. Uno studio sugli usi calabresi, simile a quello del Pitrè su i siciliani, proverebbe ad eccedenza il fatto che io qui debbo solamente affermare. E, se vi fosse bisogno per i lettori dell'*Archivio*, a' quali non può essere ignoto il libro di Alessandro D'Ancona sulla Poesia Popolare, mostrerebbe anco più, quanta ragione abbia avuto l'illustre critico nel riconoscere la Sicilia per culla di grandissima parte di questa poesia: solamente, fatte le debite riserbe, io metterei insieme colla Sicilia la Calabria.

Ed ora ecco i canti, ai quali premetto poche avvertenze per la esatta trascrizione della pronunzia in alcune cose che variano da paese a paese.

Il gruppo *ll* si pronunzia:

A Monteleone: *ij: beiju* bello, *cavaiju*, cavallo.
A Nicotera: *sg* (dolce) *besgiu*, *cavasgiu*. »
A Nicastro: *ll biallu*, *cavallu*. »
A Monteròsso *d* (siciliano) *biedu*, *cavadu* [2] »

La *f* innanzi ad i si cambia nell'aspirata χ greca: *χiumi*, fiume, *χiatu*, fiato, *χiauru*, odore. Nel resto come in Sicilia, e così per le vocali, salvo che nel catanzarese, domina la vocale *a* [3].

---

[1] L. Vigo, *Raccolta amplissima di Canti pop. sic.* Catania, Galatola 1870-74. G. Pitrè, *Canti pop. sic.* Palermo, Pedone-Lauriel. Vol. II.

[2] Così io proporrei di scrivere il suono palatale piuttosto che col doppio *dd*;

[3] Lascio anch'io la canzone della *Zingarella* perchè, come dice il Pitrè,

I. Quandu la Madunnuzza jia mu lava
Li panniceij di nostru Signuri,
No li lavava, e no li sapunava
E nescienu janchi cchiù di lu cuttuni;
A chija strofficeja chi l'amprava
Rrosi nescienu di mij culuri
Poi li pigghiava, e l'ammattuliava,
Poi jia, e 'mpasciava lu caru Signuri. (*Monteleone*) [1].

II. Quandu la Madunnuzza vulia jiri,
'N casa di sua mamma vulia andari,
Lu 'Mbambinuzzu nci misi a diciri:
« Matri, bogghiu mu vegnu jà a la nanna ».
« Tu figghiu beju, si tu bòi viniri,
Pigghiati 'ssi cuscina e 'ssa grillanna.
Adasciu no mu spezzi li rubini .
Cà vattiri ti fazzu di la nanna ».
Lu 'Mbambinuzzu nci misi a ciangiri:
« Mamma, no 'mbogghiu vegnu jà a la nanna ».
'A Madunnuzza nci misi a ridiri:
« Camina, χiatu miu, χiatu di st'arma ». (*Monteleone*) [2].

---

lunga e notissima. Fu stampata dal CORAZZINI, *Nozze Chiarini-Mazzoni* 1881. Cfr. TORRACA, *Studi di Storia Letteraria Napoletana*. Livorno, Vigo 1884 pag. 397, in nota.

[1] *Mu lava*, a lavare.— *Strofficeja*, diminutivo di *stroffa*, zolla di terra coperta d'erba: toscano *piota*. *Amprava*, distendeva. *Ammattuliava*, ripiegava.—Cf. VIGO, n. 2239. Questo canto ricorda il quadro del Ghirlandaio, la *Natività di Maria* nella cappella Tornabuoni in S. M. Novella in Firenze, nel quale S. Anna lava i pannilini della bambina. E ci ricorda pure i versi coi quali il gesuita Ceva incomincia il suo puerile poema: *Jesus Puer*:

Fons erat in medio pagi, quo saepe solebat
Lotrices inter reliquas pulcherrima matrum
Panniculos puere vitreo torquere fluente,
Mox herba in viridi puras distendere ad auras.

[2] *Nci*, si. — *Bogghiu* e *'mbogghiu*, voglio. — VIGO, n. 3268, per i primi versi.

III. Quandu la Madunnuzza cucinava
Dui pisciceji chi nci furu dati
Cud' uagghiu e pitrusinu li cunsava,
Chi di l'adduri ndi sana i malati;
E San Giuseppi di fora vinia
Cu tri mazzarilluzzi di 'nzalata.
Curri lu bambiniallu e jia diciandu:
« Jamu all'affruntu ch'è binutu tata ». (*Sambiase*) [1].

IV. Quandu la Madunnuzza jia a la fera
Pi s'accattàri 'na pisa di linu
Lu bambiniallu ci circau la fera,
Pi fera ci accattau 'nu vijulinu.
Curriti, angilicchj, a schera a schera,
Vidìti cumu sona lu bambinu.
Curriti, angilicchj, cu la parma,
Viniti 'ncurunati la Madonna. (*Sambiase*) [2].

V. Quandu la Madunnuzza Gesu azava,
Sira e matina Sant'Anna nci jia
Pe mu la vidi comu lu 'mpasciava,
Ca era piccirija e no sapia.
'Npascia 'mpasciandu lu joculiava,
A 'gni vòtata lu biniricia,
E po' a la santa naca lu curcava,
'Mpacci 'nu vilu d'oru nci mintia.

---

[1] *Uagghiu*, aglio. — *Mazzarilluzzi*, ceste. — *Affruntu*, incontro. — *Tata*, padre. A Monteleone varia così negli ultimi quattro versi:

Lu 'Mbambinuzzu a la scala curria:
« Jamu a mangiari ca veni lu tata ».
« O figghiu beiju, va' mangia tu sulu.
Ca nui mangiamu a tavola cunzata ».

[2] *Pisa*, misura di cinque rotoli.—*Vijulinu*, violino, che altrove è un tamburino. A Monteleone termina:

E l'alligrizza chi nd' appi Sant'Anna,

verso probabilmente d'altro canto. VIGO, 3285, per i primi sei versi.

Quand'era 'randicejiu lu mandava:
« Vattindi jà a Giuseppi, anima mia ».
'Mparu chi San Giuseppe l'abbistava:
« Duv'è la mamma tua, anima mia? ».
'Mparu ca Gesù jà arrivava,
Subbitu serra a mani nci pigghiava,
Lu signu di la cruci nci facìa,
E San Giuseppi poi nci dumandava:
« Tu chissa chi la bòi, bejizza mia? »
E chija santa vucca nci parrava:
« Cà subba ha di spirari st'arma mia ». (*Monteleone*) [1].

VI. Bambiniallu, bambiniallu,
Cu la vesta turchinella,
I capilli vrundulilli
Tuttu quantu anella anella.
« Dulci mamma, vuogghiu pani ».
« Dulci figghiu nu 'nd'avimu,
E va' vidi 'ntra a' spurtunella
Ca si truovi passulilli ».
« Passulilli nu 'nci 'ndaju truvatu ».
'A Madonna s'ha 'nginocchiatu:
« E filamu sta lirvella,
'A Madonna a la patrunella,
'A patrunella ndi manda dinari
N'accattamu tantu pani,
N'assittamu a 'nu mparu di suli
E stagghiamu ssu santu dijunu ». (*Sambiase*) [2].

---

[1] *Azava*, alzava. — *Naca*, culla. — *'Mpacci*, in faccia. — *'Mparu*, appena che. — *Abbistava*, avvistava scorgeva. — *Serra*, sega. Questo canto, bello d'affetto vero, non è intero io credo.

[2] *Lirvella*, un po' di lino. — *'Mparu di suli*, in luogo dove batte il sole, in Toscana si dice *a tòma*. Cfr. GUASTELLA, *Ninne-nanne del Circondario di Modica*. Ragusa Piccitto e Antoci 1887; pag. 74.

VII. La notti di Natali
Nc'è 'na festa principali,
Parturiu 'na gran Signura,
Fici 'na besgia criatura.
'Nzoccu passava la benedicia
Besgiu fruttu chi fici Maria!
E le seggi di damanti
Chi sedianu tutti li Santi,
E li Santi randi randi
Chi jocavanu a li castagni,
E li Santi piccirisgi
Chi jucavanu a li nuscisgi
Li nuscisgi si ruppianu. —
Jamu cugghiendu rosi e χiuri,
Facimu la festa di nostru Signuri. (*Nicotera*) [1].

VIII. San Giuseppi lu vecchiareiju,
Nci pigghiau lu vastuneiju,
E nci misi a caminari.
Caminau cinquanta migghia
E truvau 'na grutticeija:
La scupau, l'annittau,
Jà nci chioppi e nivicau.
Parturiu 'na gran Signura;
Fici 'na beija criatura,
Chi si chiama Sarvaturi.
Sarvaturi è beiju assai,

[1] *Nuscisgi*, nocciuole. È un giuoco da ragazzi a Natale: chiusene alcune nel pugno si cerca indovinarne il numero, e sbagliando in più o in meno si paga la differenza con altrettante nocelle. Si giuoca pure con un dado che gira chiamato *accipi-totaru*, perchè sulle quattro facce porta segnato P, *pone*, A, *accipe*, N *nihil*, T *totum*. Secondo la faccia che presenta fermandosi si mettono o si prendono tante nocelle quanto era la posta, nulla se N, tutto, se è T, prende il vincitore.

La Madonna lu 'mpasciau
E lu misi 'n canistrinu,
Ninna nanna lu soi 'mbambinu.
Cugghimu li rrosi, cugghimu li xiuri,
Facimu la festa di nostru Signuri. (*Monteleone*) [1].

IX. Bambiniallu, bambiniallu,
Chi si' caru e chi si' biallu!
Chilla notti chi nascisti,
Chillu friddu chi assaggiasti!
'A Madonna ti 'mpassava:
San Giuseppi t'allucia,
E 'na povira Verginella
Chi cantava 'a litania.
« Litania fammi beni,
Cacciarnindi di 'ssi peni ».
« Di ssi peni ti d'haju cacciatu,
'Mparadisu ti nd'haju purtatu,
Cu li soni e cu li canti,
Cu la sua filici amanti ».
A 'na seggia di cuttuni
Si ci assetta nostru Signuri.
A 'na seggia di culonna
Si ci assetta la Madonna.
A 'na seggia di diamanti
Si cci assettanu li Santi.
'A 'na seggia di cuticchj
Si ci assettanu l'ancilicchj;
Angilicchj piccirilli,
Chi jucavanu a li nucilli.
Cu nucilli, rosi e xiuri
Facimu 'a festa a nostru Signuri. (*Sambiase*) [2].

---

[1] *Bastuneiju*, bastoncello. — *Chioppi*, piovve. È, come la seguente, una variante dell'antecedente.

[2] *Cuticchj*, sassolini e ciottoli rotondi di fiume dette altrove *conaci*.

X. Ninna, ninna, nonna
Ha figliatu 'a Madonna,
Ed ha fattu 'nu biallu 'mbambinu
Chi si chiama Sarvaturi,
Sarvaturi di la casa;
'A Madonna lu piglia e lu vasa,
E lu minti supra l'atàru.
Tutti l'Angili a cantari,
A cantari çu bella vuci:
« O Maria, quantu si' duci!
E si' duci 'nzuccarata
O Cuncetta 'Mmaculata.
'A Madonna e l'asiniallu
San Giuseppi 'u vecchiarellu! » (*Nicastro*) [1].

XI. Quantu è bellu 'u numa di Maria
Sempra 'u vulia sentera lodara:
Sula 'a 'na cellicella chi leija
L'angiulu chi leija l'annunciava,
O cchi bella palora ce dicla;
« Maria, cchi bellu 'rruttu hai de fara!
Hai de fara 'u veru Missia,
Tuttu 'u mundu l'hai de alluminara ».
Venlu 'u tempu e la rosa xiuriu,
Doppu li nova missi spampulau:
Ficia 'u 'rruttu, e fu l'Eternu Deu,
La rosa senza macula restau. (*Gizzeria*) [2].

XII. Quandu Jèsu mi guardasti,
'Stu miu piettu mi feristi,

---

[1] *Vasa*, bacia. — *Atàru*, altare.

[2] Gizzeria in quel di Nicastro è paese bilingue, cioè parlano il calabrese e l'albanese: la vocale predominante è l'*a*. — Chiudo con la seguente, popolare solo di nome, che si cantava a Ziriolo (Catanzaro) al presepio dei Cappuccini; e ne dò poche strofe.

'Stu miu cori m'arrobasti
Ristai privu 'n berità.
Fa' la ninna,
Fa' la nanna,
Fa' la ninna,
Nanna fa'.
Gesù biedu è picciridu,
Mariolu arrubba-cori,
Vuo' stu cori ? pigghiatidu
Nu mmi fari cchiù appiccià.
Fa' la ninna etc.
Jesù miu, duormi e arripuosa
Ca mammà ti fa la nanna
E ti 'mbita a la zampugna
Cu lu suonu cchi ti fà.
Fa' la ninna etc.

III.

Pochi invero sono questi canti, ma uno studioso che avesse più agio potrebbe trovarne tanti in Calabria quanto altri ne trovò in Sicilia. Nelle raccolte tali canti non hanno una classificazione certa, poichè alcuni, come nel Vigo, si leggono tra i sacri, altri tra le *ninne-nanne*; che sieno d'argomento sacro non c'è dubbio, ma è anche un fatto che in Calabria come in Sicilia li cantano per lo più le madri per addormentare i bambini, cosa confermata pur ora dal mio caro e valente amico Guastella nella sua raccolta citata, in cui ne riferisce di ingenuamente strane e grottesche. In Calabria, a Nicastro, si chiamano *canzuna di la strina*, perchè il canterino va poi *torno torno a raccorre il soldarello,* come dice il Giusti.

È valga il vero. Presso il Vigo si legge di Gesù che fabbrica barchette per S. Elia (2224), di Gesù che fa le bizze perchè vuol nespole (2229), che con un coltelluccio va a vendemmiare (2234). Presso il Guastella Gesù vuole a forza la *murtidda*

(pag. 73), i santi vanno in cerca di chiocciole e S. Giuseppe di asparagi, Maria cucina e Gesù Bambino benedice la mensa col segno della croce (pag. 75), la Madonna frigge pesci come nel nostro canto n° 3, e fa una specie di *cacciucco* alla livornese (pag. 75). Quanto a San Giuseppe, che le antichissime pitture, come dice il padre Garrucci, ci rappresentano giovine e bello e l'arte antica tale ritrasse, rimando ai raccoglitori di queste poesie.

Di tutto questo si scandalizzò il mio ottimo e sempre compianto Ermolao Rubieri, democratico della vera e salda fede repubblicana di fra Girolamo Savonarola, in un libro, che se non riuscì una storia della poesia popolare, è un bellissimo libro di soda dottrina e scritto bene. Il Rubieri nei canti in discorso, che ritiene assolutamente per canti sacri [1], vede solamente la superstizione, che per via di ridicolaggini si trasforma in offesa, certo involontaria, alla religione, e ci vede « un'altra delle viziose tendenze come della popolar fede religiosa, così della popolar poesia sacra in Italia ».

A me pare che il Rubieri, invece di scandalizzarsi, avrebbe qui dovuto, e potuto, più approfondire il tema e fermarsi a trattare della poesia religiosa in Italia: cosa che non posso nè voglio fare qui io.

Conchiudendo dico che, è lecito pensare col D'Ancona che queste poesie, calabresi o siciliane, non sono moderne, ma ripetizioni e trasformazioni d' altre più antiche. Nate in Sicilia di là e di qua dal Faro, o, a meglio dire, *siciliane* per la forma metrica, nella sostanza si rannodano alle poesie religiose de' secoli XIII e XIV e ci ricordano gl' ingenui entusiasmi dei seguaci di S. Francesco d'Assisi; che ben presto arrivarono sino in Calabria e Sicilia. Confrontate queste poesie con quelle di Jacopone, di Ugo Canziera da Prato, del beato Giovanni Dominici, e troverete una mirabile somiglianza di concepire e di esprimere; poichè Jacopone nelle sue poesie non mistiche, ma laudative ed affettive, non si alza mai sopra all'intelligenza e al sentire del volgo, Jaco-

---

[1] *Storia della Poesia Popolare Italiana.* Firenze, G. Barbera 1887, pag. 578 e seg.

pone chiama Cristo *nostro fratellino*, e descrive tutti gli attucci del mammolino posto fra il bue e l'asinello, e le labbrucce che si accostano alle poppe materne, e il suo sgambettare tra il fieno. — « È, come ognuno vede, una poesia tutta infantile, acconcia al pubblico che l' ascoltava, e che dovean ben gustare nella sua semplicità i fanciulli e le donnicciuole dell'Umbria [1] ».

Questa poesia, che, forse, i primi, francescani portarono in Calabria ed in Sicilia come altrove, non è satira come crede il Rubieri e altri con lui: è un' esuberanza di passione, cui manca la gentilezza dell'arte, non quella dell'affetto. Cristo nato povero, secondo la tradizione sacra, è padre e fratello dei sofferenti, e il popolo italiano così lo sente e lo rappresenta nella cosa più cara e santa che, anche a detta degli stranieri, tra noi fosse mai, nella famiglia.

APOLLO LUMINI.

[1] A. D'ANCONA, *Studi sulla Letteratura Italiana dei primi secoli.* Ancona Morelli 1884.

UN MATRIMONIO ABISSINO.

A sposa abitava in un meschino *Aulbul* presso al Bazar in riva al mare; lo sposo invece aveva preparata la futura abitazione a Taulud.

Accompagnato da una folla di amici, di cui alcuni a cavallo come lui, e da suonatori di *kabarò* (tamburello) e di *toira* (specie di violino), lo sposo si dirigeva trionfante verso l'alloggio della bella. Tratto tratto amici, sposo, suonatori e curiosi, si fermavano nel bel mezzo della via, e lì per lì si improvvisava un balletto al suono impossibile, ma pur cadenzato, del *kabarò* e del *toira*, e delle canzoni che a squarciagola cantavano.

Giunsero presso la casa della sposa, e quivi si ricominciò il ballo con vero accanimento; ma le dimostrazioni di gioia pazza toccarono al furore, i canti raddoppiarono e si moltiplicarono gli sgambetti e le moine, all' apparire delle amiche della sposa. Erano avvolte nei loro bianchi manti, ricamati, con le mani ed i piedi tinti in rosso e carichi di anelli, con oro alle orecchie, al collo, sulla fronte.

Si posero in circolo separato da quello degli uomini, e cominciarono anch'esse, al suono di altro *kabarò* percosso dalle mani di vezzosa suonatrice, a batter le palme facendo mille mosse provocanti col capo, col seno e con le anche, mentre nell'altro circolo gli uomini continuavano a fare i loro sgambetti.

Essi pure erano in abbigliamento pittoresco; uno con giubba europea in altri tempi neta, altri con giubbettini di velluto tagliato bizzarramente alla foggia abissina, ed altri con il solito candido *sciamma*, tutti però avevano una sottile striscia di tela bianca legata attorno al capo.

Le fronti grondavano sudore, i petti si sollevano, le donne (alcune realmente belle) lanciavano sguardi di fuoco qua e là, e specialmente sui pochi che si trovavano presenti. Per una mezz'ora fu un delirio generale, ma a poco a poco si calmarono, ed infine le donne si ritirarono a tener compagnia alla sposa, lasciata sola in casa.

In mezzo alle capanne, sotto una tettoia improvvisata, erano imbandite due lunghe tavole, attorno a cui s'assisero (in terra, s'intende) i convitati. Le tavole erano cariche di schiacciate di *dura*, e vi erano in disparte diversi recipienti con carne, pesce ed inqualificabili salse, nè mancava la bevanda loro favorita, l'idromele.

Aman Kantibai, seduto sopra un alto *angareh* presiedeva il convito. Fece a mo' d'introduzione un discorsetto che venne religiosamente ascoltato, e quindi dissero poche parole altri due o tre oratori.

Si principiò il pasto, che, nel più gran silenzio, fu divorato fino all'ultima briciola.

Frattanto lo sposo non aveva dimenticato la sua bella e còlto l'istante òpportuno, penetrato fino ad essa, che s'era tenuta celata, l'aveva condotta fuori e fatta salire con sè sopra un mulo già pronto.

Fu il segnale della partenza; ricominciarono i suoni, i canti, le grida e la marcia trionfale. La bella *Desta*, tale è il nome della sposa, andava a prender possesso della nuova dimora.

Erano già le due dopo mezzogiorno: il sole cuoceva; e pensare che tutti seguirono le due nere colombe fino al nuovo nido!

LE FESTE DELL'ANNO

NELLE CREDENZE POPOLARI SVEDESI [1].

CAPODANNO.

UANDO si vede la nuova luna di gennajo e qualcuno ha voglia di conoscere che ne sarà di lui durante l'anno, va all'aperto col libro dei salmi in una mano, un pezzo di pane nell'altra ed una moneta d' argento in bocca e, mentre guarda in alto l'astro lucente, lascia aprire il libro, come suol dirsi, da sè stesso. Se la pagina aperta porta un salmo dei morti, la persona morirà nel corso dell'anno; se, al contrario, un salmo di nozze, sarà sposo. — Questa forma di predizione è troppo vecchia. — Nel medio evo si faceva uso di un manoscritto, le cui pagine erano alternativamente bianche e rosse e contenevano le materie bibliche più comuni. — Nella Biblioteca reale di Stockholm se ne conserva uno che contiene i quattro evangelisti.

La luna nuova di gennajo ha, da tempi remoti, richiamato l'attenzione del popolo, e innumerevoli predizioni si attribuiscono ad essa. Così, p. es., si dice che quando succedono molte gior-

[1] Dall'opera: *Svenska Allmogens Plägseder af* L. LLOYD.—Stochkolm, 1871.

nate nuvolose prima che essa apparisca, molti giorni saranno necessari nel principio dell'anno perchè il frumento germogli e venga fuori dalla terra.

Se la luna nuova tramonta dopo di Espero, la raccolta sarà abbondante, poichè il signore (la luna) viene dal servitore (la stella) e lo prega a restare ai suoi servigj; ma questi si rifiuta, perchè il tempo è tale che gli permette di poter vivere senza aver bisogno di servire. — Se però la luna nuova tramonta prima di Espero, l'annata sarà scarsa, e quindi il servitore prega di voler servire.

Fino a poco tempo fa il popolo cantava alla luna nuova i versi seguenti, che senza dubbio sono antichi:

Benvenuto, nuovo re,
Benvenuto, signore!
Con grano e sementa
Con porci e bestie
Con buona raccolra in autunno!

Credesi anche che si farà in tutto l'anno la medesima specie di lavoro che si aveva nelle mani quando prima si vide la luna nuova di gennajo.

Una vecchia credenza è questa: ciò che avviene a capodanno avviene tutto l'anno. Se, p. es., qualcuno riceve danari o doni il primo dell'anno, ne riceverà in tutto l'anno; ma se, al contrario, spende, spenderà straordinariamente nel corso dell'anno. Se a capodanno si incorre in qualche contrarietà se ne incontreranno molte nell'anno.

Si cavano anche molte predizioni dal tempo che fa in questo giorno: se il cielo è rosso si avrà guerra o pestilenza; se spira vento forte, il ricolto sarà mediocre; se il sole splende molto limpido, si avrà carestia.

Un modo di trarre l'oroscopo nel capodanno è il seguente: si mettono, in tavola, molti bicchieri con acqua, ciascuno dei quali rappresenta il cereale che più si coltiva nel luogo. Se il mattino seguente si vedono sulla superficie di uno o di un altro vaso delle bollicine, significa abbondante raccolto della specie di cereale che il rappresenta il bicchiere.

ANNUNZIAZIONE (*25 Marzo*).

Credesi che se farà freddo la notte di questo giorno, farà anche freddo nelle quaranta notti della primavera; se l' aria del mattino di quel giorno sarà chiara, si può sperare un buon raccolto.

PASQUA.

Sugli usci delle case di abitazione, delle stalle, si disegna una croce; saranno così da esse allontanate le streghe.

Nella Settimana santa non si devono chiamare a voce gatti, serpenti ed altri animali nocivi, poichè, durante l' anno, verrebbero in gran quantità.

Se si spazza accuratamente e bene la casa propria e poi la scopa che s'è usata a ciò si porta in un altra casa, gli insetti che erano in quella casa entreranno nell'altra.

I tessuti di tela o di lino non si devono lasciar fuori la notte ad imbiancare, perchè saranno stregati e la terra su cui saranno stesi resterà sempre sterile. Lo strumento che si usa per rompere il lino secco devesi anche trasportare nella notte se vuole aversi una buona piantagione di lino in quello anno.

Nella Settimana santa nessuno dà ad imprestito gli utensili di cucina e va lavare la biancheria sporca.

Chi non vuole abbronzire durante l'anno non deve far altro che pigliare, la mattina di Pasqua, l'acqua da una fonte prima che gli uccellini comincino a garrire. La sera di Pasqua nessuno dovrà filare, macinare col molino a mano, aggomitolare filo, insomma far alcuno lavoro giratorio, perchè è nella mattina di Pasqua che il sole balla in giro nel cielo.

Di tutte le superstizioni nella festa di Pasqua la più importante è quella sul Giovedì santo. Quella sera le streghe vanno a far tregenda nella residenza di sua maestà, Satana. — Se chi è desideroso di vederle si apposta, vede vecchie dame cavalcare con coraggio otri, rastelli, maniche di scope e slanciarsi, come fusi,

dai camini e poi, con la rapidità del baleno, attraversar l' aria, lanciando raggi di fuoco. — Dopo che tornano dal loro viaggio aereo pronunziano le seguenti parole: « In nome di Satana saliamo e andiam via per ogni angolo del mondo »... Si racconta che una fantesca che ode dire dalla padrona questa formola della tregenda e desidera di fare un simile giro, cavalca un manico di scopa, ma in luogo di dire la parola ortodossa dice: « In alto e in basso », ella in tutta la sua vita potrà salire e discendere dal camino. Ad impedire che le donne facciano questo viaggio si possono pigliare delle misure di precauzione. I manichi di scopa e gli attizzatoj non si devono lasciare all' aperto, poichè le streghe potrebbero subitamente montarle e partire.

Il fumo del camino non si deve fare alzare dopo il tramonto del sole, poichè, credesi, quando esso non è visibile non possono le streghe far male ad alcuno. Perciò il fuoco si estinguerà verso sera e il mattino seguente non si accenderà prima dello alzarsi del sole.

Le streghe, credesi, che restino a far tregenda, come incitate dal diavolo, fino al giorno di Pasqua; dopo, di buon mattino, ritornano in casa. Se si va con prudenza si possono impunemente trovare. Si hanno esempj che esse sian rimaste morte sul luogo; ma quegli che sta in agguato per ucciderle deve avere il fucile carico con palle di argento e di acciaio e mettersi su di un mucchio di letame dinanzi la porta di una stalla. Appena avrà scaricato il fucile, deve egli rincasar subito se vuole scampare da conseguenze pericolose e poi mettersi in un angolo oscuro e non alzar gli occhi prima che non abbia dormito un pajo di ore.

Il primo di Maggio.

Le superstizioni sul primo di Maggio non mancano.

È in quel giorno che le streghe di Pasqua mandano le loro lepri stregate a mungere il latte alle vacche. Perciò, quel giorno, le vacche si tengono nelle stalle e si suffumicano con lo zolfo. Se si lasciano andare alla pastura, va a guidarle, in luogo del ragazzo

solito ad andarci, un contadino perchè possa guardarle dagli esseri maligni. Quando la sera ritornano le esaminano esattamente e se vedesi che qualcuna di esse abbia qualche « segno » l'attribuiscono alle streghe e gettano fuoco sull'animale per garentirlo, come dicono essi, dalle altre che potrebber venire.

Le lepri stregate vuolsi che sian nere. Nelle foreste del Nord qualche volta si incontran così. — Credesi sian « maniache o indemoniate » e perciò sempre, ad ucciderle, sono acciaiati, quando il fucile non è caricato con palle di argento o di acciaio. — Questa credenza è troppo vecchia. Non è qui il luogo di dare una spiegazione del perchè di questa superstizione, ma che essa è profondamente radicata nella convinzione dei contadini posso testimoniarlo io stesso.

Una volta, quando io era a caccia presso Falkenberg, tirai ad una lepre. Mentre che io caricava di nuovo, venne un contadino, proprietario del luogo, vide la bestia uccisa ed esclamò: « Questa non è la lepre che mi ha fatto molti dispetti, quella era più grossa. Sarebbe stato meglio se fosse, invece, morta quella ». Alla mia domanda del perchè egli, giustamente, volesse, quella, morta, rispose: « Perchè succhiava la notte il latte alla mia vacca ». Il giorno di S. Walpurgo, il mattino, di buona ora, si portano i cavalli in qualche acqua vicina; si preservano così dalla rogna, durante il corso della està.

Ascensione.

Una credenza superstiziosa in questo giorno è che il dragone espone i suoi tesori nascosti, che egli guarda, alla luce del giorno per cui sono esposti all' evento; l' altra è che una persona, quando pesca, dalla mattina a la sera, avrà fortuna in tutto l'anno se egli vedrà qual vento spirerà il giorno quando ha pesce in abbondanza. Poichè se con quel tempo il 1° giorno di pesca è abbondante, sarà abbondantissima in tutti gli altri giorni dell'anno.

S. GIOVANNI *(24 Giugno)*.

La sera in alcuni luoghi del Nordland si accendono grandi fuochi nelle strade. La pira si fa di nove specie di legno e si getta nelle fiamme una pianta che si chiama *baran*; chiamata così un inviato dal diavolo. Così si opera contro l'influenza delle streghe ed altri spiriti maligni, poichè in questa e in certe altre notti si crede sian fuori e in giro, perchè le montagne sono aperte cosicchè liberamente fuori delle loro buche ballano e si divertono. Credesi inoltre che se le streghe sono vicine a questi fuochi devono farsi vedere e se accade che un animale, per es. un capro o una capra, si vede presso il fuoco, il popolo crede con certezza esser quello Satana sotto quelle forme.

Se qualcuno della famiglia è ammalato, si mette un drappo o un panno nel cimitero per farlo impregnare di rugiada e poi si mette sul corpo dell' ammalato che sarà sicuramente guarito. Invece del lievito della birra si può anche nella cucitura del pane far uso di questa rugiada.

In questa notte il popolo va nei campi e nei boschi con drappi sopra di sè. Si ascolta il canto degli uccelli che prima si incontrano. Per lo stesso scopo si mette, vestito ugualmente, in silenzio sul tetto delle case, poichè molte segrete cose si rivelano a quelli messi così.

Una persona che vuole conoscere se gli avverrà un accidente triste o felice va nella sera in un campo di biade e sceglie due pianticelle che siano ugualmente lunghe, legandone una col filo rosso (che significa gioia) e l' altra col filo nero. La pianticella che crescerà più dell'altra seguerà il suo destino.

Un frutto pendente dalla radice o il campo seminato deve anche in quella notte «verdeggiare»; onde si mettono rami verdi sui solchi. Questo è segno di un buon raccolto.

Per liberare un campo dal bruco si mette sulla terra un bastone con cui fu ucciso un serpente.

È anche nella notte di S. Giovanni che si fa la verga che ha delle facoltà proprie.

La verga è lo strumento mistico con cui i cercatori di tesori trovano sulla terra i tesori nascosti. La verga ha forma quasi triangolare da 18 a 24 pollici di diametro e risulta di quattro pezzetti di legno, che nell'estremità sono incavati l'un l'altro. Ma questi quattro pezzetti di legno devono esser presi da quattro specie diverse di albero, specialmente dal sorbo, ch'è vegetale e nasce dalla semenza portata dagli uccelli o dal vento. Può avere anche il suo germe nella terra che resta attaccata sulla radice di un albero caduto a terra. — Potrebbero anche le verghe esser fatte o di naspo (lo stesso legno di cui fu fatta la croce del Redentore); o di vischio, lo stesso albero di cui si fanno le frecce con cui il gran Dio Balder fu ucciso da suo fratello cieco Höder, secondo la mitologia scandinava; o di un altro albero, il cui nome mi è sfuggito.

Forniti di questa verga, i cercatori di tesori vanno, dopo il tramonto del sole, sul luogo ove credono di trovarli. Essi mettono lo strumento sul terreno, e lo ripetono in diversi punti finchè la verga, quando trova il luogo, comincia a muoversi come se avesse vita. Ma questa operazione deve farsi in perfetto silenzio, poichè se si pronunzia una parola sola o si fa il più piccolo rumore, la virtù mistica (durante la notte, almeno) è nulla, ed ogni tentativo è inutile.

Si raccontano molte storielle di scoperte meravigliose che si son fatte a mezzo di questa verga, ma lo spazio mi vieta di occuparmene.

La sera di S. Giovanni si raccolgono diverse specie di fiori, fra cui il non dimenticato fiore di S. Giovanni (*Hypericum*), che credesi abbia una speciale virtù. Tutti questi fiori si legano a mazzetto, ch' è detto di S. Giovanni. Ma quando essi si raccolgono si deve esser soli o stare in silenzio. Se si presenta qualcuno e domanda di esso, non si deve rispondere che facendo segni e non aprir bocca checchè avvenga.

Il mazzetto di S. Giovanni ha proprietà infinite. I padri di famiglia ne appendono uno per ciascun membro della casa sulla trave del tetto della capanna. Quegli il cui mazzetto secca prima,

credesi abbia a morir prima degli altri. Si appende anche nella stalla per proteggerla dagli spiriti, e poichè esso ha tale virtù, durante l'anno, devesi lasciare fino alla vegnente està finchè non sia sostituito da un altro.

In alcuni luoghi di questo mazzetto si fa un decotto, come rimedio universale in tutte le malattie.

In riguardo all'amore questo mazzetto ha una efficacia tutta particolare. Se p. es. una ragazza desidera conoscere il suo futuro destino lega nove fiori a corona o a mazzetto, che, al ritorno, mette sotto il capezzale del letto. Quello ch'ella sognerà in quel momento, dovrà certamente avverarsi. E che cosa potrà sognare una povera ragazza se non un fidanzato? E la persona ch' ella vedrà in sogno sarà quella che, in avvenire, sederà al suo fianco per ricevere la benedizione nuziale.

Le ragazze hanno anche, in quella sera, un altro modo di sciogliere il grave nodo di cui parola. Ed è per mezzo di una frittata che si prepara nel seguente modo: Tre ragazze partecipano sempre a questa importante preparazione e pigliano insieme dalla credenza una tazza dove mescolano diversi ingredienti. L' uovo rotto è versato nel latte, e poi si mette latte e sale (di cui poi ciascuna ne mette tanto che la frittata divenga scipita) ed esse devono tutte insieme battere finchè si mescoli il tutto, continuando a farlo anche nella padella fino al rivoltar della frittata. Quando la frittata è pronta, la tagliano in tre uguali porzioni e ciascuno mangia la sua. Poi vanno subito a letto, e poichè hanno molta sete avendo mangiato tanto sale non devono bere che nel sonno, dovendo i giovani apparire ad esse e offrir loro qualche bibita rinfrescante. Questi ragazzi saranno in avvenire i loro mariti legittimi.

Ma questi espedienti non sono i soli che la ragazza desiderosa di amore ha per iscoprire in quella sera il suo destino avvenire. Se ella avviluppata in un drappo bianco salisce sul letto e si sdraja con una scodella di liscivia in una mano ed una salvietta nell'altra vedrà il suo futuro innamorato che verrà lì a lavarsi. Se, in silenzio, si siederà sur una pietra e ascolterà attentamente il primo

suono che ascolterà, portato dal vento, sarà quello del suo futuro innamorato.

In quella sera si cercherà attentamente il rischio che ha delle qualità mistiche, credesi anche che se un ramo di esso si attacca sul tetto della stanza, sulla stalla, o nei vasi del grano, le streghe non potranno danneggiare nè gli uomini nè gli animali.

S. Olof (*29 Luglio*).

Credesi che se questa festa ricorrerà nel plenilunio, l'inverno, sarà molto abbondante di neve, cioè essa cadrà nei boschi e dapertutto, cosa molto gradita in paesi del nord, poichè dal carriaggio della neve ritraggono molto per vivere.

S. Michele (*29 Settembre*).

Molte superstizioni si legano a questa festa. La sera di San Michele i cavalli si pigliano dalla pastura se vuolsi che essi abbiano, in inverno, il pelo lucente.

Dal tempo che fa in questo giorno si tirano molte predizioni per l'anno che verrà. Se spira vento da nord o da ovest, l'inverno sarà rigido; se piove, sarà mite. Se il cielo è sereno, l'anno sarà secco; se è gelato, sarà anche gelato l'anno fino a Maggio.

Le predizioni sul tempo e sul raccolto si traggono anche da altre circostanze. Se, p. es., si piglia una ghianda caduta dall'albero e ci si trova una mosca, il raccolto seguente sarà mediocre; se un verme, sarà abbondante; se nè l'una nè l'altro, dovrà venire una malattia contagiosa. Se la ghianda è matura ma chiusa, il raccolto sarà mediocre con la neve prima del Natale e, dopo questo, gran freddo; se è, di fuori, ben formata e dentro consistente, l'està sarà bella e abbondante di grano e di frutta, se è molle e dentro umida, l'inverno sarà dolce e l'està umida; se l'epidermide e il nocciolo sono induriti, l'està che viene sarà molto calda.

Natale (*25 Dicembre*).

Nella notte di Natale tutta la famiglia dovrà dormire sotto lo stesso tetto e il bambino in un letto grande preparato con la

paglia di Natale, perchè sul fieno e sulla paglia il bambino Gesù festeggiò il suo arrivo a Bethelem. Tutte le scarpe della famiglia devono mettersi insieme verso le pareti e se il domani si troveranno cadute, nell'anno nuovo si avrà un cadavere in casa.

Il lume e il fuoco del camino dovranno tenersi accesi sino al mattino seguente, poichè se si spegneranno, qualcuno della famiglia dovrà cessare di esistere.

Nella stanza del bagno dovrà il fuoco esser alimentato nella notte, perchè altrimenti il mago potrebbe venire a bagnarsi.

Credesi anche che se qualche lume è nella notte isolato e non veduto, la fiamma si staccherà dal lucignolo e ballerà da sola nell'ora che nascerà il Salvatore.

Il residuo della candela di Natale deve attentamente raccogliersi perchè possiede grandi virtù medicinali, p. es. quando si taglia la mano o il piede, le labbra ecc., e quando le vacche hanno rotto il petto.

Se qualcuno, nella notte, appenderà la sua camicia fuori, dalla posizione in cui essa si troverà il mattino, vedrà ciò che gli avverrà nel nuovo anno. Se le maniche della camicia saranno messe a croce sul petto il padrone morrà; se una manica è distesa, egli si mariterà, se la parte bassa è alzata, egli violerà qualche ragazza in istrada.

Una superstizione molto strana è quella di credere che, nella notte di Natale, i morti escano dalle tombe per visitare le loro dimore di una volta e poi la casa di Dio per assistere solamente al servizio divino. Perciò in molti luoghi la gente si trattiene a ballare e a giocare fino all' ultima ora per non essere obbligato a vedere queste paurose visioni.

Da tempo antichissimo il popolo fa, nel Natale, il viaggio annuale (*Arsgoang*), per cui si conoscono molte cose segrete e ciò che avverrà nel corso dell' anno nuovo. Prima però di mettersi a far questo viaggio misterioso, occorrono certi preparativi. Alcuni si chiudono tre giorni prima in una cava oscura e restano intieramente al bujo; altri si rannicchiano il mattino antecedente in un luogo ritirato, p. es. in un fenile, ove essi non vedono nessun

essere vivente e ove stanno fino al tramonto del sole; finalmente altri credono sufficiente di digiunare il giorno prima della notte in cui devono cominciare il viaggio. Durante questa prova, non devon essi veder fuoco, e se accidentalmente dovessero accenderlo, devono farlo con l'acciaio e la selce, perchè il diavolo, ritirandosi dinnanzi a questo, non potrebbe presentarsi a loro.

Colui che vuole mettersi in viaggio deve farlo conoscere e dirne qualche parola a qualcuno che sia in casa. Nel cammino non deve nè voltarsi, nè salutare chi incontra, nè rispondere a chi gli domanda, nè aver paura se vede o ascolta qualcosa di straordinario, ma continuare per la sua strada, in silenzio. Ordinariamente il viaggio si fa soli, ma qualche volta in due o in tre e quello che sta in mezzo dovrà avere in mano il mazzetto di S. Giovanni o un mazzetto di nove specie di fiori che si raccolgono la sera di S. Giovanni stesso.

Colui che fa il viaggio comincia prima della mezzanotte, e rincasa prima di far giorno. La prima fermata è al cimitero e qualche volta in due o tre tombe che si trovano nello entrare. Se è vicina qualche pestilenza, dovranno trovarvisi i beccamorti, e molti convogli funebri arrivare da varie parti. Quando il viandante va in una casa, dovrà lentamente bussare e domandare: « C'è qualcuno, qui, morto? »—Se c'è, rispondono, quei di dentro, sì! Ma se il domandato non ha intenzione quell' anno di esser visitato, risponde *no* e ritorna a dormire.

In questo viaggio s'incontrano anche cose meravigliose. Se l'autunno vegnente si avrà un buon raccolto, vedrà falci affilate combattere con le stelle o giacere sull' erba; così anche piccole figure che portano insieme covoni pei campi, sorci che in piccoli carri trascinano pesanti carichi di fieno. Se la raccolta sarà meschina, il viandante vedrà gente nei campi, piccoli carri tirati da buoi e molta gente triste seduta sulla strada.

Se una guerra sarà prossima, il viandante ascolterà nella foresta rumore di asce, vedrà uomini armati a cavallo andar qua e là per la strada e udrà gridi lamentevoli di uccelli. Grandi incendi e torrenti incontrerà vicino ai luoghi per cui passerà.

Una persona che farà per sette anni consecutivi, quel viaggio, nel sesto anno vedrà un uomo a cavallo che getta fiamme dalla bocca e porta una iscrizione fra i denti. Se egli sarà pronto e coraggioso tanto da potergli correr dietro e pigliar l'iscrizione, diventerà un indovino, saprà rispondere a tutte le domande che gli saran fatte, e vedrà in terra a 18 piedi di profondità.

Se i viandanti faranno questo viaggio due anni e fino a nove, a notte avanzata, verranno al cimitero a vedere un'immensità di nani che hanno i cappelli incantati. Essi giocan fra loro e fanno moine, perchè il loro scopo è di sorprendere il viandante se ride, ma se egli esita assolutamente a farlo, cosicchè ogni loro tentativo riesce inutile, può egli fare il viaggio per altri nove anni. Se i nani con le loro moine non fan ridere il viandante provano a farlo impaurire con orribili spettacoli, e se non riescono, non possono abbandonare quel luogo prima che uno di loro non gli lasci il cappello incantato. Nel frattempo essi non van via prima di far giorno e senza aver prima provato tutti i mezzi possibili che sono in loro potere per stancar l'uomo che ha l'iscrizione e col quale essi altercano dicendogli :—« Tu non avrai un cappello se prima non avrai toccato uno di noi ».

Colui che ha il cappello e l'iscrizione è un grande indovino, percui indovinerà ogni segreto e non avrà bisogno di fare alcun viaggio.

Santo Stefano (*26 Dicembre*).

Se un contadino la mattina, di buona ora, spazza la stalla di un altro contadino, abbevera, dà a mangiare e streggia i suoi cavalli, e spesso va fuori del suo villaggio ed anche in un'altra diocesi, con grande sorpresa del proprietario della stalla, resta presso di lui a colazionare.

In questo giorno si dà anche la birra ai cavalli, che resta dal giorno avanti. Spesso si cava loro sangue dalla vena del collo per ragioni di salute e come preservativo in generale.

M. Di Martino
tradusse.

LA SCAPPATA DELLA SPOSA

USI NUZIALI IN CANOSSA.

'USANZA che colpisce il forestiere, e di cui non sanno dar ragione alcuna, è la consuetudine invalsa di far fuggire la sposa. Nè questo uso ha nulla di comune col ratto tradizionale che si osserva nelle cerimonie nuziali di quasi tutti i contadi italiani, e probabilmente di altri contadi di Europa e fuori. Già è noto che il simbolo, la figura rimastaci delle cerimonie nuziali è dappertutto il ratto: ma il ratto è simulato nell'accompagnamento dei parenti e in molte altre cerimonie oggimai a tutti note. Qui è tutt'altra cosa: la scaturigine del cerimoniale, per la sua indole speciale, non si può cercare così lungi, nè il *folk-lore,* nè la etnologia ci possono, remissivamente parlando, dare la soluzione del problema: difatti quando la sposa non fugge, il che pur accade qualche volta, il cerimoniale delle nozze, comparato a quello degli altri paesi d' Italia, si mantiene su per giù il medesimo. Ma il ratto delle spose nel patrimonio matildico e per cui c'è una frase consacrata: *scappar la sposa — l'ha scappata:* è una cosa che sta perfettamente da sè.

E valga il vero. L' uomo è già fidanzato riconosciuto, oppure è sicuro che non gli negheranno la fanciulla; molte volte anzi è fissato il tempo delle nozze; non c'è che di andare a com-

prare l'anello; spesso l'anello è comperato; son fatte le pubblicazioni: a una data sera, quando la famigliola s'unisce pel rosario o al desco, la fanciulla scompare. Essa è *stata scappata;* la famiglia non se ne dà generalmente alcun pensiero, e salvo che essa non sia fuggita nel grosso dei lavori, non la cercano neppure; qualche lagrimuccia consuetudinaria è versata dalla madre; gli uomini scrollano il capo, ma han fatto o faranno anch'essi così; si va a letto, e tutto sta nel sapere dove sarà andata a passare la notte.

Dal canto suo lo sposo, che l'aspetta sulla via dietro una siepe, e che ha fatto il fischio convenuto per avvertirla che è aspettata, non è solo: egli ha con sè almeno un testimonio, spesso due. E quando vedono la fanciulla, si dànno a correr via, e la ragazza dietro con gran pena; giunto a un trar di balestra da casa, lo sposo si volge: *O che volete?* le chiede: *Voglio venir vosco*; a cui l'altro di rimando: *Ma io non vi voglio:* allora essa colla forma più intrepida dell' amore: *Voglio venir lo stesso*, risponde.

A questa formale dichiarazione, il giovane si rivolge ai testimoni: — *Avete sentito?* Ed essi ponendosi la mano al petto — *Abbiamo sentito*: allora quetamente e con ogni rispetto uno dei parenti più prossimi e di maggiore autorità la conduce in casa, dove la consegna senza neppur entrare e se ne ritorna quietamente in casa. Al mattino si sparge la voce della fuga, e si va dal curato, che in fretta e in furia, sentito se ci fu ratto violento, il quale sarebbe un ostacolo canonico come ugnun sa, le nozze si celebrano alla chetichella a porte chiuse.

Se tu chiedi il perchè di tutto ciò, essi ti rispondono che si è sempre fatto così; e infine meravigliati ti domandano se non si fa così dappertutto: e alla negativa si mettono a ridere d' un loro cotal riso furbesco e beffardo, quasi compassionando noi così poco coraggiosi, così poco artisti e così poco innamorati, che non sappiamo sbrigarci degl' impedimenti che la Chiesa e lo Stato ci mettono, con un colpo di mano così semplice e sicuro.

È un quissimile del Consiglio di Agnese per sorprendere quel dappoco di Don Abbondio: se non che qui non c'è bisogno

di dare ai testimoni *venticinque berlinghe nuove,* e il curato, purchè sia sicuro che ratto non c' è, non si fa più caso neppure della parentela.

Poichè siamo su questo soggetto non va taciuto che il serenissimo duca Francesco V, di poliziesca memoria, qualche volta, se il matrimonio non si celebrava colla massima sollecitudine, faceva arrestare i fuggitivi, imponeva loro il carcere e l'ammenda e li faceva sposare tra i suoi dragoni armati di sciabole e moschetti.

Se erano parenti, e allora la chiesa doveva per legge mettere l' impedimento, non potendosi far precedere la cerimonia e il lungo dibattersi delle dispense, ai due sposi era data in mano una lunga torcia accesa; essi erano collocati ai due lati dell'altar maggiore e dovevano star lì in ginocchio coi dragoni di guardia del serenissimo Duca, finchè la torcia fosse del tutto consunta, il che si chiamava *bruciar la parentela.* I più vecchi lo dicono; ora si è più miti, più corrivi, più pronti; lo scandalo è soffocato in sul nascere dal sacramento, e il giorno dopo non se ne parla più.

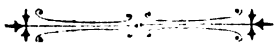
L' usanza antichissima e atavica fu dunque impedita anche dalla forza; riuscì inutile: la chiesa cercò di porre il freno non solo della sua morale non celebrando tali nozze, ma facendole segrete; di più un benemerito arciprete di Bibbiano l'antico Baiano, dove si ritirò scornato l' imperatore, e che è la più vasta e la più ricca parrocchia della diocesi, nel secolo passato, istituì delle doti di venti scudi l'una per le fanciulle che *non mai uscite dalla parrocchia per più di ventiquattr'ore e non scappate,* si presentassero all'altare. Il premio non ebbe maggior valore del castigo: anzi il castigo non fu posto se non perchè il premio non valse: il contado matildico seguita a *scappar la sposa*: se non lo facesse, non gli potrebbe neppure di sposarsi. '

Il carattere tutto medioevale dell' usanza viene confermato dalla pia e savia decisione del bravo arciprete di Bibbiano, e deve aver avuto origine, quando un *jus* infame imponeva un tributo orribile alla novella sposa, e il vassallo infelice cercava colla frode di sottrarla al suo signore; o quando le soldatesche imperiali o

longobarde o teutoniche o gli uomini d' armi della Gran Contessa e i suoi antecessori, assedianti o assediati, si divertivano a rapire le villanelle dei dintorni, eppoi volevano santificare col matrimonio le conseguenze dei loro passatempi: al che la chiesa, se v'era ratto, non potendo consentire, venne in tempi men feroci resa necessaria anzi indispensabile la presenza dei testimoni che affermano sulla loro coscienza non esser stata la fanciulla rapita ma semplicemente e volontariamente *scappata;* il che non fa alcun impedimento canonico, anzi impone la massima sollecitudine a prevenire colpe e scandali.

CATERINA PIGORINI-BERI [1].

---

[1] Dalla *Rivista Contemporanea,* an. I, fasc. I, 1° Gennaio 1888.

USI NUZIALI FRA I CONTADINI
DEL LUCCHESE.

voler trattare degli usi amorosi fra i contadini toscani ci vorrebbe un volume intero. In nessuna parte d'Italia ci è varietà di costumi come qui e tu non scorgi nessuna rassomiglianza fra i contadini del fiorentino e quelli del pisano. I primi parlano aperti, raddoppiano gli *a* e gli *o*, mentre gli altri sono generalmente un po' blesi, ciò che fa dire ai loro vicini che hanno la *Lilca*. I Senesi e quelli delle montagne di Pistoia parlano rapidamente, con purezza e disinvoltura, mentre i Lucchesi hanno una cantilena uggiosa e stucchevole. Ma di questi appunto c' intratteremo, perchè eglino hanno più di tutti conservato gli usi dei tempi antichi e sia per il carattere più vivo, energico e forse più brutale o per la separazione di territorio che per molto tempo hanno avuto diviso, sono assai dissimili dagli altri toscani. Fra loro sono pur differenze. Nelle montagne son fieri, arditi ma intelligenti, ciò che fa dire: *Montanini, cervelli fini*: riescono sempre nel loro intento; molte famiglie che ora godòno agiatezza in città sono scese dai monti ed hanno col lavoro e coll'industria messo insieme un patrimonio. Son bravi e furbi, cortesi se torna loro comodo, non mai cattivi, ma egoisti

sempre. In pianura invece son ruvidi, sgarbati ma senza malizia; lavorano come asini e muoion poveri; invano ti aspetti da loro un: — Buona sera, signore! — come nei monti; si toccano appena il cappello e squadrandoti addosso due occhi chiari e lucenti pare che ti chiedano: — Cosa venite a fare qui da noi? — Sono rissosi, vendicativi, quasi brutali. Amano però fortemente e intensamente, son fedeli per anni ed anni alla *donna* ed accumulano con pazienza pochi soldi per metter su casa. Tanto a stare in famiglia coi suoceri, gli zii e i cognati sarebbero liti sicure e dal litigio alle vie di fatto non ci è che un passo solo per i contadini del Pian di Lucca.

Quando un giovinotto s'innamora di una ragazza comincia a rigirarla. Se essa va alla filanda il giovane si fa trovare sull'uscio della fabbrica quando finisce di lavorare. Va alla messa, e la guarda quando il parroco è all'altare e non si può accorgere che in chiesa ci vanno per fare all'amore, giacchè il parroco è l'unica persona della quale abbiano soggezione.

Finalmente, quando l'innamorato si accorge che la ragazza non lo disprezza, ne fa parlare in casa. I parenti della fanciulla dànno quasi sempre il consenso, perchè quantunque le donne lavorino molto sono sempre considerate come *bocche inutili*.

L'amante prende tempo due o tre anni, qualche volta anche cinque. Se è molto povero va a lavorare in Sardegna o a Marsilia; se la sua famiglia non è troppo numerosa continua a coltivar la terra dei parenti ovvero d'altri. La sera va a veglia in casa della sposa, e lì, dopo un Rosario con Misteri orribilmente straziati, parlano sottovoce, ridono e si bisticciano come quasi tutti gli animali di questo mondo.

La prima sera che il fidanzato è ammesso in casa, egli cerca di sciogliere il nastro che lega il grembiale della *dama*, che si difende il più possibile; ma finalmente è vinta, perchè anche quelli della veglia tengono mano al giovinotto e talvolta egli riesce anche di sorpresa. Allora tutti son testimoni che i due son promessi, e se la giovinetta respingesse bruscamente l'innamorato, sarebbe segno che è costretta ad accettare lo sposo ma che non

lo prende volentieri. Per altro questo avviene ben di rado nelle campagne dove i giovani s' intendono avanti molto chiaramente fra loro.

Appena fidanzati, i due giovani divengono inseparabili. Lo amante accompagna la donna alle feste; per Santa Maria le compra la *fiera*, per San Giovanni gli offre il *topo* di spiga per profumare la biancheria e il giorno di San Pietro gli dà i garofani rossi. Vanno quindi tutt' e due insieme a mettersi il berretto di san Davino, che preserva dal mal di capo e non mancano mai di andare a Lucca per Santa Croce. Li adorano insieme il Volto Santo, immagine venerata che supplicano e temono. La tradizione vuole che il Carro portante il Simulacro si fermasse da sè davanti alla chiesa di San Martino, dove fu costrutto dal Civitali un superbo tempietto. I contadini narrano come il Volto Santo soccorse un povero padre che implorava aiuto per i figli morenti di fame. Stavasene l'infelice davanti il Simulacro prostrato e piangente e mormorava : — Volto Santo, non spero che in voi. Ad un tratto una delle preziose pianelle coperte di perle e brillanti che stava ai piedi del Redentore cadde vicino al poverello. Egli la raccolse e dopo averla baciata se ne partì consolato pensando che aveva ora di che sfamare l'egra famigliuola. Ma fu arrestato e, quantunque narrasse l'accaduto, lo trassero in prigione come ladro.

Siccome la cosa aveva fatto chiasso, uno dei Trenta volle veder l' accusato e sembrandogli che avesse cera di galantuomo ordinò che fosse accompagnato al Tempio dopo che la pianella era stata di nuovo posta nel piede benedetto. Appena l' uomo giunse, e intanto che pregava caldamente bagnando la terra di lagrime amare, di nuovo la pianella cadde a lui vicino. Allora il meschino fu condotto in trionfo per le vie insieme alla preziosa reliquia e i Trenta fecero a loro spese un ricco calice d' oro dove il Volto Santo ha fin d'allora posato il nudo piede.

Il giorno di Santa Croce è baldoria per la fidanzata, alla quale lo sposo compra gli orecchini (buccole che arrivano alle spalle), 'anello e il vezzo di corallo. Poi la conduce a desinare insieme

ai parenti, alle amiche e ai congiunti più remoti. Dinanzi all'osteria avviene generalmente un gran baccano. Nessuno vuole entrare, si ricusa: — *è troppo incomodo;* — lo sposo si offende, si arrabbia sul serio e finalmente riesce a cacciarli tutti dentro, dove si stabiliscono tanto comodamente che l'oste dura una gran fatica per arrivare a convincerli che è tempo di partire e lasciar posto ai nuovi clienti.

Giunto il tempo del matrimonio, lo sposo sceglie un amico per parlar d'affari coi parenti della ragazza. Trattano di cose serie: se la ragazza ha un po' di tela, se gli dànno il letto e il cassettone. Si contentano di poco, ma *nuda e bruca come Iddio l'ha fatta non la vogliono.* È meglio per lei e per i figliuoli che verranno se ci è qualche cosa di più, e su questo si mostrano ostinati. A cose fatte si regala all'amica una camicia di *panno* nuova. Intanto si *dicono in chiesa,* e qualche volta alla ragazza vengon riferite le denunzie di qualche adoratore disprezzato, e allora se questi viene scoperto non è raro che accada fra l'amante e lo sposo una rissa tanto seria da condurre l'uno al camposanto e l'altro in prigione.

Stabilito il giorno delle nozze lo sposo va a prender la ragazza insieme ai parenti e seguito dai *suoni.* La fidanzata, vestita a nuovo, rossa dall'emozione e dalla fatica, perchè lo sposalizio si celebra la mattina presto ed ella ha dovuto alzarsi col lume, offre a tutti un rinfresco. Si metterebbero a tavola se non sapessero che il parroco li aspetta. In chiesa ascoltan la messa, bacian la *pace* e si scambian l'anello; ma il prete non li lascia andare senza far loro un po' di predica e vuole la promessa che almeno dopo qualche giorno andranno in *cancelleria.*

Il matrimonio dinanzi al Sindaco lo reputano inutile, o quasi.

Avvenuto lo sposalizio, si va a casa del marito e i suonatori fanno il loro ufficio. Secondo i belli spiriti, compiangono con gli striduli accordi dei loro strumenti la sorte degli *incatenati,* ma se nel corteo non ci fossero sarebbe segno di estrema povertà.

Il pranzo è pronto, copioso, nè manca la torta coi *becchi* nè il *buccellato.*

Anticamente si chiamava *spaglio* il rinfresco dato agli amici dopo il parto della sposa, e siccome essa giaceva sul saccone di paglia si diceva spagliare. Ora, in tempi di tasse e di cattivi raccolti, non si fa che il pranzo per le nozze e si cerca di farlo allegro e abbondante. Quel giorno non si vuol pensare a malinconie e il buon umore aumenta col fracasso dei mortaletti che vengono a scoppiare anche vicini alle sottane della sposa. Più se ne spara e più è segno di giubilo e di lusso.

— Una cosa a quel modo non si era mai veduta,— mi diceva l'altro giorno una contadina che aveva da pochi giorni maritata la figliuola,—eravamo quasi sordi dai mortaletti e bruciavano anche il pagliaio. Che vuole, non faccio per dire, ma in paese alla mia Carmela gli vogliono tutti bene.

— Lo credo! E la sera ballaste?

— Sissignore, ma poco. Non sarebbe cortesia rimanere in casa degli sposi dopo la mezzanotte. Eppoi la Carmela era stanca e le si vedeva anche dagli occhi. Se non c'ero io chissà, però, a che ora si addormentava. Non c'è avvezza ad avere il lume in camera!

— Perchè non lo spegneva? — chiesi.

— Chi s'azzarda! Non sa che quello dei due sposi che spenge il lume è il primo ad andare al mondo di là? E lei non voleva farlo spengere al marito, il quale impediva a Carmela d'arrivare alla lucerna. Li sentivo bisticciare di fuori ed entrai dentro, tolsi il lume e gridai richiudendo: Buona notte. Così aveva fatto a me la buon'anima di mia madre.

Lasciai la buona donna, ammirando l'affettuoso sentimento materno sempre tenero e previdente e augurando a quei due sposi che non abbiano mai altra cagione di litigio che quello della loro prima notte di matrimonio.

C. N.

'U CUNTU ·'I PIPITUCCIU

NOVELLINA POPOLARE SICILIANA.

AL DOTT. G. PITRÈ

Roma, 21 Marzo 1888.

Mio Signore,

CCOLE finalmente la novella di cui già le scrissi e che io le acchiudo insieme a qualche piccola nota appostale al margine per maggior intendimento del lettore non siciliano. Essa, com' Ella vedrà, si accosta più alla lezione data alla luce dall' Imbriani nella sua *Novellaia fiorentina*, che non a quella che la Signoria Vostra ha pubblicato fra le *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.* Non so quanto abbia di comune con le sorelle pubblicate dal Bernoni e dal Gradi, certo però questa mia lezione, raccolta dalla bocca d'un marinaio, a cui era stata trasmessa dal vecchio padre, marinaio anche esso, ha sul principio qualche lacuna.

Io ho adottato nel trascriverla qualche segno che a me è parso più consono alla pronunzia del dialetto locale, dove la novellina è stata raccolta; così *xh* per *c* come in *xhiuri*, *baxhiari* ecc., la *c* palatina esplosiva sorda avanti le vocali *o* ed *u* e il dativo femminile *á*; ho da avvertirle pertanto che ho scritto sempre *non voli;* è questa

un'infrazione alle regole eufoniche del dialetto in cui la fiaba fu recitata; anzi più che infrazione è una violazione addirittura, poichè la vera pronuncia sarebbe *nommòli*, ma come dividerla? *no mmoli* mi sembrava troppo noiosa. Quindi io lascio in questo come in tutti gli altri casi la correzione alla S. V.

S' abbia Ella i sensi della mia più profonda stima e voglia bene al

Suo devotissimo
FRANCESCO ADOLFO CANNIZZARO.

'Na vota c' era un patri, chi avia un figghiu, cci dissi un gnornu [1]: — « Pipitucciu, va viatu sutt' 'o stucciu [2], cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ». — « Non c' 'ogghiu [3] annari » ci arrispunniu iddu. — « Mazza, mazzìa [4] a Pipitucciu chi non voli annari sutt' 'o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ». — « No; n' 'o [5] vogghiu fari! » — « Focu, bruxhia a mazza, chi non voli mazziari a Pipitucciu, Pipitucciu non voli annari sutt' 'o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ».— « No! n' 'o vogghiu fari ». – « Acqua, stut' o focu chi 'u focu non voli ardiri a mazza, a mazza non voli mazziari a Pipitucciu, Pipitucciu non voli annari sutt' o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ». — « No! n' 'o vogghiu fari ». — « Boi, mmivi l'acqua, chi non voli stutari 'u focu; 'u focu

---

[1] *Un gnornu*, un giorno; l' *j* di *jornu* incontrandosi con una nasale, si nasalizza.

[2] *Stucciu*. Il senso in cui è usato in questa novellina non si intende chiaramente, poichè *stucciu* è nel volgare illustre *astuccio*, ora evidentemente qui ha tutt'altro significato. Per quanto abbia cercato, il raccoglitore non ha potuto avere nè da chi lo recitava, nè da altri dell'istesso paese spiegazione adeguata; resta quindi un interrogativo finchè non se ne abbia altro esemplare più esatto.

[3] *C' 'ogghiu*, ci vogghiu, ci voglio; *ci*, essendo caduta per eufonia la *v*, perde la *i*, ma conserva il suo carattere di palatina esplosiva sorda.

[4] *Mazzìa* da *mazziari* significa *battere*, *percuotere*, donde il nome *mazziàta* battitura.

[5] *N' 'o vogghiu*, *no lu vogghiu*, non lo voglio; caduta la *l*, rimasto *no 'u* quindi per contrazione *n' 'o*.

non voli ardiri a mazza; a mazza non voli mazziari a Pipitucciu; Pipitucciu non voli annari sutt' o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ».—« No ! n' 'o vogghiu fari»—«Corda, liga 'o boi chi non s' 'oli [1] mmivíri l'acqua; l'acqua non voli stutari 'u focu; 'u focu non voli ardiri a mazza; a mazza non voli mazziàri a Pipitucciu; Pipitucciu non voli annari sutt' 'o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ». — « No! n' 'o vogghiu fari ». — « Surici, ròmmica a corda, chi a corda non voli ligari 'o boi; 'u boi non s' 'oli mmiviri l'acqua; l'acqua non voli stutari 'u focu; 'u focu non voli ardiri a mazza; a mazza non voli mazziari a Pipitucciu; Pipitucciu non voli annari sutt' 'o stucciu pi cogghiri 'u caulucciu e nni facemu lu ministrucciu ». — « No! n' 'o vogghiu fari ». — « Jatta, manciti 'u sùrici; 'u sùrici non s' 'oli rummicari [2] a corda; 'a corda non voli ligari 'o boi; 'u boi non s' 'oli mmiviri l'acqua; l'acqua non voli stutari 'u focu; 'u focu non voli ardiri a mazza; a mazza non voli mazziari a Pipitucciu; Pipitucciu non voli annari sutt' 'o stucciu, mi cogghi 'u caulucciu, nni facemu lu ministrucciu ».

'A jatta dici : — « Mi manc' o sùrici.
'U sùrici dici : — « Mi rùmmicu a corda.
'A corda dici : — Lig' o boi.
'U boi dici : — « Mi mmivu l'acqua.
L'acqua dici : — « Stutu 'u focu ».
U focu dici : — « Jardu a mazza ».
'A mazza dici : — « Mazziu a Pipitucciu ».
Pipitucciu dici: — « Vaju sutt' o stucciu
Pi cogghiri 'u caulucciu
E nni facemu lu ministrucciu ».

(Marina di Roccalumera, recitato dal marinaio Nunzio Briguglio).

---

[1] *S' 'oli* per si voli.
[2] *Rummicari*, rosicchiare.

SAGGI DI LETTERATURA POPOLARE
DELLA COLONIA ALBANESE DI PIANA DEI GRECI.

ALLA SIGNORA BARONESSA GIUSEPPINA KNORR.

LLA S. V., tanto desiderosa del bene della mia infelice ma nobile e forte nazione, tanto amica della letteratura popolare, tanto buona verso me, dedico questi *Saggi* che ebbi l'idea di raccogliere quando Ella mi onorò d'incaricarmi di cercare in Piana de' Greci alcuni proverbi albanesi per il signor V. Bogišić.

Del dialetto di questa principale tra le colonie albano-sicule, distinto dagli altri per certe particolarità di pronunzia e anche d'inflessione, pochissimi e oramai rari documenti sono per le stampe; anzi, per quanto io sappia, questi si riducono a tre solamente, cioè: le novelline pubblicate nel VII° volume della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di G. Pitrè (*Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. quarto. Palermo, L. Pedone-Lauriel editore; pp. 285-293); la traduzione dell'evangelo di S. Matteo fatta da Giuseppe Camarda e, per cura del principe L. L. Buonaparte, stampato a Londra nel 1868 (Strangeways & Walden) con la cooperazione dell'illustre Demetrio Camarda, fratello del traduttore, che ne corresse e curò la stampa e diede qualche indi-

rizzo e suggerimento intorno al lavoro; e la canzone del contadino Carlo Dolce, uno degli ultimi eredi della spontanea musa albano-sicula, inserita dal sullodato albanologo nella importante *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Prato, tip. Alberghetti e C. 1866 pag. 195 e seg.) con note copiose ma senza traduzione italiana, attesa la qualità del soggètto, che è un'avventura non molto edificante di quel dabben uomo, accadutagli in gioventù e che egli narra a salutare ammonimento dei giovani (v. Camarda, *Appendice* ecc. p. 192).

A vero dire esiste anche una canzone di G. Camarda pubblicata nel volumetto che fu stampato a Livorno nel 1870 (tipografia G. Fabbreschi e C., p. 107-111) per cura di D. C., contenente alcuni canti dedicati dagli Albanesi a Dora d' Istria; ma il dialetto in cui è dettata, quantunque in fondo sia quello di Piana, fu modificato alquanto dall'autore, che, *per amor di purezza*, evitò p. e. di indicare la *g* (*gh* davanti *i* ed *e*) venuta da *l* palatale (v. c. 1° nota 1ª). — La stessa osservazione si può fare in certo modo intorno alla citata traduzione dell'evangelo e alle novelline sopra accennate, intorno a quest' ultime specialmente, che del resto lasciano qualcosa a desiderare, essendo state raccolte per incarico del Pitrè, da persona non molto esperta negli studi della lingua nazionale, benchè forse versata in altri.

I *Saggi* che ora io pubblico sono del tutto inediti, e, oltre alla loro bellezza intrinseca, hanno il merito di essere scevri di vocaboli stranieri, che talvolta, senza nessuna necessità, si adoperano in Piana nei quartieri bassi, che più risentono della influenza siciliana, mentre la lingua si mantiene ancora pura nella *Chĕmbaria* (v. c. 26°, nota 1ª), dove molte cose io raccolsi da donne che di siciliano non intendono che pochissime parole.

La lezione dei testi che presento è quella generale, perchè delle diverse varianti mi sono giovato nel redigerla. Alla pronunzia locale non ho recato modificazioni di sorta, in modo che in questi *Saggi* i cultori degli studi albanesi troveranno un fedelissimo specchio del dialetto che si parla in Piana.

Per la varietà della materia ho diviso in tre parti il mio la-

voro: —CANTI PROFANI—CANTI SACRI—PROVERBI E NOVELLE; ma la prima parte avrà un'Appendice che conterrà qualche cosa nuova che potrò scoprire e i canti tradizionali delle colonie albanesi di Sicilia, inseriti nella *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani* (Catania, tipografia Galatola 1870-74, 2.ª ediz.); e mi decido a ripubblicarli, arricchiti di note, varianti, confronti ecc. anzi tutto perchè comuni a tutte le colonie di Sicilia e perciò anche di Piana, e poi perchè chi li raccolse, forse perchè non potè curarne la stampa, li lasciò pubblicare pieni di errori tipografici, ed anche perchè la lezione da lui adottata è sempre incerta, confusa e richiede nel lettore molta pazienza, molto discernimento, molta conoscenza della lingua e moltissimo amore per essa. Gran parte di questi canti erano già stati messi in luce, ma con i difetti medesimi, dal dotto ellenista Giuseppe Crispi, che tanta parte ebbe nella raccolta sopra citata, fin dal 1853 nelle *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia* (Palermo, tip. di Pietro Morvillo).

La base dell'armonia nei versi albanesi, l'ha detto anche il Camarda (*Appendice*, p. 193), è sempre l'accento, come in quelli italiani e nei greco-moderni; e i versi più adoperati in questi nuovi canti sono: l'endecasillabo, l'ottonario e il settenario perfettamente simili a quelli italiani. Esempio:

a E lume szogka tçë mbaan ndë kuvlii!
harroi foleen è fulakjiin ngkë rien;
sè i kee kuidès è maal ngkë kaa merii,
è tue kënduar harreen e saaj rrëfien... *ecc.* (*Canto* 8°).

b Dhriiszë e bardhë flet-e-gjerë,
lisi ù jam tçë do të t' mbanjë,
në ntërlixemi një herë
Perëndia ngkë mënt' na ndanjë (*Canto* 18°).

c Ù gjith të ligkat çkofça
è szëëfça fiih tçë sot,
edhé vdèkien e durofça
saa mos të ftes, o Szot... *ecc.* (*Canto sacro*).

Non mancano però gli altri versi; così p. e. i distici I e II,

come anche il 2° verso del V, sono bensì formati da endecasillabi, ma perchè recanti l'accento sulla 7ª sillaba, possono considerarsi come risultanti da un quinario e da un senario:

> Erren gjith iszit — kuur hënsza gargjls,
> hënsza po vrëret — saa tin'e dhifís. (*Distico I*).

Di senarii è composta la canzone sacra che incomincia:

> Dox past Shën Mbëria
> nkaa gjith dit è nat,
> dox past Shën Mbëria
> tçë leu paa mëkàt... *ecc*;

e di quinarii l'altra:

> Jesùithiëi vogkël,
> tàtësza jinë,
> dhëndërr è mbret
> te çpirti jinë... *ecc.*

Nel 3° verso del canto 20° si riscontrano anche i due seguenti quadrisillabi:

> Si një dardhë — ti jee e bardhë,

che, come si vede, rimano a vicenda e formano un verso ottonario; pare anzi talvolta che gli ottonarii siano un risultato di due quadrisillabi accoppiati; esempio:

> O sii-szeszë — vetuh-hogë,
> tçup-e-dredhur — si fëkjogë,
> si një dardhë — ti jee e bardhë,...
> leer è rritur — jee për mua,
> eja puthëm — sè të dua. (*Canto 20*),

e lo stesso vedesi anche nei canti 9°, 10°, 16°, ecc.

Le poesie tradizionali sono per lo più composte di versi settenarii e ottonarii che, all'uso greco-moderno, uniti, farebbero un verso di 14 o 15 sillabe (V. Crispi, prefazione ai canti alb. della *Raccolta amplissima*, e Camarda, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno, successore di Egisto Vignozzi e C°. 1864, pag. 22). — Essi sono regolati dagli accenti e dal ritmo

suggerito all' orecchio dalla natura, come appunto nelle canzoni veramente popolari greco-moderne, e in quelle di tutti i popoli (Camarda, *loc. cit.*). Ma se in generale possiamo dire che i versi che prevalgono sono l'ottonario e il settenario, spesso alternati, non certo sempre troviamo una scrupolosa precisione nel metro; molti versi sono talvolta irriducibili, quantunque il popolo cantandoli sappia trovarvi la giusta misura, troncando, contraendo o allungando le sillabe secondo il bisogno.

Fra i canti antichi forse i più regolari nel metro sono quelli da me pubblicati nel 1887 col titolo di *Rapsodie albanesi* (Palermo, A. Amenta editore), però, come ivi notai nella prefazione, p. XI, risentono della mano erudita.

Eutimio Mitko, uno dei più benemeriti degli studi folk-lorici albanesi, nella sua *Bëljetta Çkjiptare* (ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, τύποις Ξενοφῶντος Ν. Σάλτη, 1878) reca molte canzoni, nelle quali, al solito, prevalgono gli ottonarii e i settenarii, che il chiaro albanologo suole scrivere alla foggia dei neo-greci, pur non badando che i versi quasi sempre rimano in coppia. Esempio:

> Bie borë è bie shii, — u nzii jeta shumë u nzii;
> ngkrëjën kriet ndë Grekjii — sziarre ndë shumë dçamii,
> fermàn ndë gjith Turkjii — Tundu, o Mehmèt Aljii... *ecc.* (p. 116).

Dalla presenza della rima, che, come si sa, presso i Greci e gli Albanesi venne introdotta molto più di recente che fra le altre nazioni d'Europa (vedi Camarda, *Appendice* ecc. p. 193) si può in certo modo determinare l'epoca dei canti popolari albanesi, ed anche perchè è indubitato che una gran parte di essi, se non tutti, furono composti in Italia, e non nei primi tempi della emigrazione, poichè anche allora non era adoperata la rima; in fatti i canti che si riferiscono agli ultimi casi della grande guerra tra Albanesi e Turchi e quelli in cui si rimpiange la patria lontana (v. p. es. il canto riportato nella nota 2ª al 1° tra i *Canti più antichi*) ben poco differiscono nella struttura da quelli che erano popolari in tutta Albania da tempo immemorabile, come i *Canti nuziali*, la ballata di *Costantino il piccolo* e quella di *Garentina, o Doruntina*, ecc. più o meno fino ad oggi ricordati in

tutte le colonie, che certamente non vennero tutte dallo stesso punto. È anche da notare che per parecchi secoli gli Albanesi esuli ebbero cura di conservare, insieme alla lingua nazionale, religiosamente anche le reliquie di quanto loro ricordava la patria, più che di creare nuove cose. La tradizionale letteratura fino alla prima metà del secolo presente formava quasi il perno della istruzione che le madri impartivano ai figli (vedi Biondelli, *Studi linguistici*, cap. *della letteratura popolare d'Epiro*. Milano, tipografia Giuseppe Bernardoni, MDCCCLVI, pag. 83); ma canti, novelle, racconti ecc. sono ora in gran parte andati perduti, perchè non raccolti a tempo. È doloroso, ma vero pur troppo, che gli eruditi della passata generazione furono, tranne rarissime eccezioni, la causa di questa perdita, poichè essi, per un malinteso fanatismo, tutti dedicavansi allo studio della lingua ellenica, nè curavansi di ajutare coloro che dal generale naufragio si attentavano a salvare qualche cosa di ciò che ogni albanese dovrebbe avere di più sacro.

Quanti la conobbero dicono che mia nonna, Carmela Lopez, donna senza lettere ma intelligentissima, fosse una vera fonte inesauribile di antiche canzoni e di novelle, o *pugare*, come diconsi in Piana; ma a nessuno di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarla, venne mai in mente di scrivere quanto usciva di quella bocca veneranda; nemmeno al mio dotto zio papàs Vincenzo Schirò, la cui prematura morte non si può abbastanza rimpiangere, felicissimo compositore di versi greci e traduttore non comune, ma per nulla cultore della lingua e della letteratura nazionale, come non lo fu nessuno di quella nobile schiera della quale fecero parte Pietro Matranga e Nicolò Camarda. Si avrebbe un certo compenso se si potessero consultare le opere di molti forti ingegni, che sfortunatamente restarono manoscritte, come l'*Etimologico* e la *Cronica della Macedonia, fino a Skander-beg*, del p. Giorgio Guzzetta, (v. Dorsa, *Sugli Albanesi, Ricerche e pensieri*. Napoli, tip. Trani, 1847, pag. 90; il *Dizionario albanese-italiano* e *italiano-albanese* con un *saggio di grammatica* in fine e una *raccolta di canzoni* di M.r Catalano monaco basiliano di Mezzojuso

e poi arcivescovo di Durazzo, opera che, secondo afferma il Crispi, (*Memoria sulla lingua albanese* ecc. Palermo, presso Lorenzo Dato, 1831, p. 5) si trovava nella Biblioteca del Seminario Greco-albanese di Palermo; — gli scritti di Nicolò Chetta, da Contessa Entellina, consistenti in un vasto *Dizionario* ed un *Etimologico della lingua albanese* e in una *Storia dell'Epiro e della Macedonia* (Crispi, *loc. cit.*), che egli intitolò *Tesoro di notizie su' Macedoni* (vedi *Gli Scrittori albanesi dell'Italia meridionale* di Elena Ghika, Dora di Istria. Palermo, 1867, nota 1, p. 25) e di cui una copia autentica è in potere dell'avv. Giuseppe Spata (vedi *Studi etnologici di Nicolò Chetta su la Macedonia e l'Albania* esposti dall'avv. G. Spata Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1870, p. 8); il *Dizionario albanese-italiano* compilato da Mr. Crispi e da Giovanni Schirò (v. Biondelli, *op. cit.* p. 83); i manoscritti inediti di Demetrio Camarda, tra i quali un *Dizionario albanese-italiano* e molti canti per lui raccolti da suoi amici nelle colonie nostre, e che egli per varie ragioni non potè e non volle pubblicare (v. *Appendice*, p. 138-190 e seg.).

Tornando ora alla rima nei canti popolari albanesi, dirò che essa è regolarissima come in quelli italiani e siciliani, anzi talvolta è accompagnata dall'assonanza, in modo che il canto riesce assai armonioso. Esempio :

Kuur leve è u leve ti, lule paa-e-ngk*aar*,
te Hora mëmës t'ënde buun gjith nd*eer*,
sè vàshaszë si ti ngk'u kishën p*aar*,
è kam bes se tç' ahìerna ngk'u kan' l*eer*.
Ndër shoket gambarìs si një tsop *aar*,
pr'andai nanì mos kijëm për limi*eer*,
në thom se ngkaa njerrii si të kaa p*aar*
szëmbrën te gjiri ndien dii tsopash pr*eer*. (*Canto* 3°).

Senza rima e con la sola assonanza sono il frammento segnato col n. 15 e il distico V°; e privi dell'una e dell'altra, a guisa degli antichi, e forse non molto recenti, specialmente il secondo, sono i canti 28° e 30°.

I moderni componimenti poetici popolari delle nostre colonie

skjipiche, se non del tutto, in massima parte, sono formati da strofe di due, tre (v. il c. 6°.), quattro, sei, otto e dieci versi rimanti a coppia o alternativamente, in modo che si hanno quartine alla foggia italiana e sestine, ottave e decadi alla maniera siciliana.

Ecco, come esempii, una sestina ed una ottava; la prima attribuita in Piana a Carlo Dolce, quantunque a me sembri di più antica data, e la seconda riportata dal Crispi nelle *Memorie Storiche* ecc. (p. 94) e riprodotta anche nella citata « Racc. ampl. »:

a Njeriu açtù si lehet levtherose,
si rritet kaa t' gojasnjë se ka vdiset,
lehet te helmet edhè te koposet
è Perëndiin ka deet mbi gjith shërbiset.
Kuitòn se moti çkon è gjega joset,
è e para mbrëma s' dii ku do t'i ngkriset. (*Canti sacri*)

b O ti tçë më varreen këçtù i shënduar
me hundën ngkrënë è me siit gkërrier,
një herë isha si ti, tsa mot i çkuar,
bukur i lamparìsur è çkëlkjier.
Po praa sè i pëlkjeu Kriçtit bekuar
saa të më bën'j këçtù i movorier,
mos të duket nanì se e kee çpëtuar;
po bën të mirën sè ngkë jee gkënjier.

Sono degni di particolare attenzione i distici, simili ai greco-moderni, di cui reco due esempi, anche perchè si abbia sott'occhio un saggio dei versi di cui sopra ho parlato:

a Κυπαρισσάκι μ'ὑψηλὸν, σκύψε νὰ σὲ λαλήσω.
ἔχω δύο λόγια νὰ σ'εἰπῶ, κ'ἄπαι νὰ ξεψυχήσω.

(Cipresso alto, incurvati, acciocchè io ti parli; due sole parole ho io per te prima che muoja).

b Τέσσερα φύλλα 'χει ἡ καρδία, τὰ δύο τὰ 'χεις παρμένα,
καὶ τ' ἄλλα δύο μὲ τ' ἄφησες καμμένα, μαραμμένα.

(Quattro foglie formano il cuore; due tu m'hai levate, e due lasciate m'hai, ma avvizzite e secche).

Or chi è l'autore di questi canti?

« La poesia popolare (dice Fauriel) non ha nome d'autore, prova che non per vanità egli compose, ma per bisogno del cuore commosso e che il premio più caro del canto è il canto stesso. Versi d' ispirato concetto e di linguaggio meravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera d' un pastore, d'un zappaterra, d' un operajo, d'una povera vecchierella; ma quasi certo di chi non sapeva leggere, non sapeva misura di verso e cantò perchè non poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti ». (Cantù, *Della letteratura, Discorsi ed esempi in appoggio alla storia universale.* Torino, presso gli editori G. Pomba e C., 1841, vol. 2° p. 491; vedi anche Biondelli, *op. cit.* p. 102). Talvolta, attesa la facoltà d'improvvisare che gli Albanesi hanno in grado altissimo (v. Dorsa, *op. cit.*, p. 528-30) coloro che le cantano sono ritenuti autori delle *kënke* (como diconsi in Piana i canti popolari), ma, facendo attenzione alla varietà dello stile, dei colori, ecc. nel menestrello skjipo si ravvisa il raccoglitore e depositario dei multiformi prodotti della musa nazionale, i cui, prediletti cultori sono confusi nella moltitudine delle varie classi (v. Biondelli, *op. cit.* p. 103).

Poichè il poeta non si cura di rivelare sè stesso, è impossibile il voler indagare chi egli sia, tanto più che, appena apparsa, una poesia popolare si diffonde con incredibile rapidità, si adatta ad ogni ambiente, si modifica, spesso assume una fisonomia diversa, o del tutto si trasforma, in modo da non potersi con facilità stabilire dove e come sia essa primieramente nata. Serva d' esempio il canto undecimo, per non dire anche le ballate di *Costantino il piccolo* e di *Garentina* o *Doruntina*, varianti e imitazioni delle quali, ma inferiori di molto, trovansi tra le canzoni neo-greche e tra le slave (v. le note al 2 e 3 dei *Canti più antichi*). Del resto a che giova conoscere l'autore di una poesia, quando il popolo la adotta e fa sua, trovando in essa espressi tutti i proprii sentimenti, sia che ami, sia che odii, disprezzi, preghi, rida, o pianga?

La mia traduzione, al solito, è fedelissima, anzi verbale, e perciò non elegante, poichè, come si può facilmente credere, io non

ho avuto per nulla fini artistici nel tradurre; anzi se talvolta sono stato costretto ad allontanarmi per poco dal testo, tra parentesi ho notato il vero significato della parola; certo è che se ne scapita il buon gusto, ne guadagna la conoscenza della lingua albanese.— Nelle note, copiose anzi che no, mi sono limitato a dire quanto mi parve necessario per la buona intelligenza del testo e per avere una certa idea del dialetto in cui esso è dettato.

Ho creduto necessario il far precedere l'alfabeto da me adottato nelle varie pubblicazioni, ed ora alquanto modificato.

Nessuno più di me ne è meno contento, poichè per esprimere un solo suono adopero talvolta gruppi di molte lettere; ma se questi da un canto recano una certa confusione, dall'altro corrispondono pienamente alle esigenze della pronunzia. È sperabile che si possa finalmente avere una proposta definitiva, perchè non lieve difficoltà è questa della scrittura a chi voglia interessarsi de' nostri studi; e utile e buona cosa sarebbe che ad ogni suono corrispondesse una lettera sola.

Accolga con benevolenza, Signora egregia, questo dono qualunque sia, avendo riguardo più alla intenzione di chi glielo offre che all'intrinseco valore di esso.

Palermo, gennaio, 1888.

GIUSEPPE SCHIRÒ.

LA CANZONE DI MARGHERITA

NEL « FAUST » DI W. GOËTHE.

ON questo titolo nel giornale francese che tratta di tradizioni popolari, la *Tradition*, [1] lessi alcun tempo fa, tradotto dall'italiano, un interessante ed erudito articolo del D.r Stanislao Prato di Fano. In esso l'autore cita innanzi tutto quei versi che la povera Margherita, colta da follia, canta nella süa prigione al momento in cui Faust giunge ad aprirne il cancello. Questi versi giova a me pure trascrivere, perchè si noti la grande rassomiglianza che hanno con gli altri, i quali fan parte della mia fiaba bellunese:

Mein Mutter die böse	C' est ma mère la prostituée
Die mich umgebracht hat,	Qui m' a tuée.
Mein Vater der schelm,	C'est mon père le brigand,
Der mich gessen hat,	Qui m' a mangée,
Mein Schwesterlein klein	Ma petite soeur
Hat auf die Bein	A deposé mes os
An einem kühlen Ort	Dans un lieu frais

---

[1] Ann. I, n. 4. Paris, Julliet 1887.

Da ward ich schönes Waldvögelein	Me voilà maintenant devenu un
Fliege fort! Fliege fort!	Joli petit oiseau des bois.
	Vole au loin! Vole au loin!

L'autore di questo articolo opina che tale cantilena Goëthe non l' abbia inventata, ma abbia riportato con essa un brano di novella popolare tedesca, che per la sua cupa intonazione poteva efficacemente rispondere in quel momento al triste fato di Margherita. E per l'onore che essa ebbe di formare una benchè minima parte dell'immortale lavoro del sommo poeta tedesco, assai si interessarono ad essa i dilettanti del Folklore. Lo dimostra l' autore con ampia citazione di nomi e di versi che ai tedeschi corrispondono. Ormai la cantilena di Margherita è tra le novelle delle principali raccolte di questo genere, anzi potrebbe dirsi quasi europea, perchè, come in Allemagna, si trova in Francia, nel Portogallo, nella Brettagna: vi è pure tra le Novelle popolari siciliane di Giuseppe Pitrè [1], e, con versi poco differenti, fa parte di una fiaba bellunese, che qui sotto riporto. Alla mia fiaba però manca la parte, dirò così, più graziosa e spirituale, poichè non vi è cenno della trasformazione in uccello, subita dall'anima pura della fanciulla, fatta mangiare al padre dalla perfida matrigna. Il canto dell'uccellino si traduce nella mia in una semplice *oseta* (vocina), qualche cosa di lieve, di vago, di lontano, come suono e lamento che venga da un altro mondo. Certo è più verosimile ed ha più efficacia umana questa variante, ma così com' è, meno avrebbe potuto ispirare il poeta, nè forse prestare al Boito, che per tutto il suo *Mefistofele* ha così altamente e religiosamente interpretato il Goëthe, quella stupenda frase musicale di disperato dolore che nasce in un tetro ricordo, e muore nell'appassionato gorgheggio dell' ultimo verso « *Vola via... Vola via!* Con essa egli tocca il sublime dell' espressione e resta vagamente fissata la similitudine, che è, come nel Goëthe, molto più poetica ed ha più forza di quei

[1] V. vol. II., p. LXXIX e varianti e riscontri.

suoni onomatopeici, che troviamo ripetuti in fine alle molte versioni di questa cantilena.

Poichè l'egregio autore dell'articolo della *Tradition* trova rassomiglianza tra la nostra fiaba e quella tanto comune del Grifone, ho voluto udirla raccontare da una donna del popolo dell'Umbria. Là si parla di un ragazzo, il quale fu ucciso dai due suoi fratelli, invidiosi che egli avesse potuto strappare una penna all'uccello meraviglioso. Sepolto il fanciullo, cresce dalla sua bocca una stupenda canna, che, sorgendo dalla terra, viene recisa da un pastore vagante per farne uno zufolo; ma lo zufolo accostato alla bocca, non dà che questo suono pietoso:

> Pastorello che a bocca mi tiene,
> Suonami adagio, suonami bene;
> Sono ammazzato per torta ragione,
> Pe' una penna d'uccello Grifone.

Come si vede, qui lo zufolo prende il posto dell'uccellino.

Nella mia fiaba vi ha una circostanza speciale, quella della vecchietta, che non è l'antica fata, ma la Madonna; cambio che più risponde alla pia coscienza contadinesca.

L'influenza della Madonna è pure invocata in un fatto di simil genere, che si racconta o si canta nell'Umbria.

« Una donna vedova ama un uomo, che non vuole sposarla, perchè ha una figlia del primo marito. Essa uccide la figlia, la sotterra in una *masseria* sotto ad un albero; il Governatore della città vede la truce scena in sogno; dapprima non vi crede, ma poiche il sogno si ripete una seconda ed una terza volta, *prende seco la forza, va sul posto,* fa scavare una buca e trova il cadavere della fanciulla, al quale dice:

> Parla parla, fanciulla,
> Chi è stata la cagione,
> Io so' il Governatore
> Giustizia si farà;

a cui la morta risponde:

> Colei che m'à amazzata
> Si fu la mamma mia,

La Vergine Maria
La possa perdonà.

O Vergine Annunziata,
Dà lume alla mia mente,
E fà che questa gente
Se possa marvegià.

Chiudo questi brutti versi e queste poche note invitando coloro cui interessasse l'argomento, a leggere il bello scritto del signor Prato, e ad osservare nel tempo stesso la grande rassomiglianza che esiste tra la cantilena del Goëthe e la mia fiaba, raccolta tra i monti, in un estremo lembo dell'Italia settentrionale.

Fiaba de la tosata tajada su a toc.

Era 'na olta un vedovo, che l'avea 'na fia e l'à ciolto per femena n'altra vedova che enca ela avea 'na fia.

Gnen an dì che sta femena la ciama ste do fie e la ghe dis: « Cogne ben che andeghe a legne. Quela dele doi che cata la carga pì granda, ciaparà el pan che è sù in te la cassa ».

Dop che la mare a dit sto tanto, le ciol sù tute doi e le và an toc inanzi per entro al bosc a far legna... La fia de la femena camina, camina, no la trovea mai gnent; quela del pare à trovà 'na pì bela carga de legne da no poder logarle entro per sot al covert. Co l'è gnesta a casa, sta tosata à ciapà el pan, ma la maregna che ghe dispiasea de darghelo a quela che no era soa, la dis: « Spèta mì! » e co sta pore grama gnen a ciorlo, la dis: « Andon a zercarlo in te la cassa ». Intant bel belo la và pede ela e co la è a le spale de sta tosata che à vèrta la cassa e la se sporde in dò per cior el pan, sciak! la mola el coercol e la scaca in tel col. E sul colpo ghe resta ancora l'anemo de dir: « Ciàpa, che almanco ti è morta! »

L'on de sta femena, el pare de sta pore infelize, era te la montagna che se ciameva Zopon e sta dona cognea che la ghe mandesse an past par dì. La ciol la fia che era restata scacada e

la la taja su co un cortelaz in tanti de toc; la la met a coser te 'na pignata sul larin, e co la è cosesta, la dis ala so tosata: « Aspeta, che ghe mande sta carne al me on ».

Cossita, an cin al dì, la la mande an t'on zestelet a so pare che el la magnea cofà 'na zonchiada.

El prim dì che sta fia portea el magnar, co l'è stata a meda strada, l'à troà 'na vecia che la venia in dò e la ghe dis: « Senti, la me tosata: mi cognosse cossa che te à an chel zesselet: se te ol che tase, cogne che te fazze quel che voi mì. Co to pare à magnà la carne, ciol su tuti, ma tuti i os, portemeli e te darò carcossa ».

Cossì l'à fat per tre zorni e a l'ultima carne la ghe avea porta tuti i os.

Cogne ben saer che sta vecia la era la Madona, prechè co sto on, al Sabo sera, l'è gnest dò da montagna, l'à vist la sua tosata viva che la ghe ridea su per sora al covert. E sì el fà fenta de no aver vist gnent e el ghe dis ala so femena: « Dove ela pò me fia? »

Ela responde: « La era cà noma adèss ».

« Ma, el torne a dir, ove sarala che no la gnen mai pì? »

E intant, via per el loc, se sentia sempro 'na oseta che parea an lagno e che disea :

> Me mare mata,
> Me à cot te la pignata;
> Me sorela pì bela,
> Me à portà te la zestèla;
> Me pare che era in Zopon,
> Me ha magnà tuta t'en bocon!

A sentir sta ose el pore pare s'a pensà che la fusse quela de la so fia e da la gran passion e dal gran velen cognea che ghe sciopèsse el cor, ma l'à savù tegnerse entro tut e cofà no l'avesse capì gnent, el se olte cieto ala femena e el ghe dis:

« Femena; scaldè el forno ».

« No ocore no, la dis, che fone el pan stasera: ghe n'avon par doi dì ».

« No muda, scaldèlo istess ».

E sì, par obedienza, a cognest ben che la lo scalde.

Co el forno è stot ben ross e ch'el sfoghea, l'on a ciolto sul braz la so femena e pun! el la à butada entro e l'à ben ciuso su tut.

La so tosata viva e sana è gnesta dò dal covert e la i è stati felizi e contenti per sempro.

Visòme (Provincia di Belluno).

ANGELA NARDO-CIBELE.

MAGGI DELLA MONTAGNA PISTOIESE

NCHE sulle montagne di Pistoia e nei paesi dell'Emilia posti a confine colla Toscana, il ritorno del mese di Maggio solevasi fino a qualche anno addietro salutare con alcune canzoni, che dal mese in esse celebrato eran dette appunto *Maggi*.

Di questa antica e largamente diffusa usanza di salutare con canti il ritorno della bella stagione il Rezasco ha già fatto un ampio studio comparativo [1]. Nonostante, il riferire quello che io stesso ho più volte veduto credo non sarà inutile.

La sera del trenta Aprile solevano, secondo precedente fissato, riunirsi alquanti giovani con qualche sonatore di violino o d'organo, per andare di casolare in casolare a salutare le ragazze o le famiglie con canti, che presentano tra loro somiglianze certo non fortuite, affidati alla memoria del popolo e così tramandati d'anno in anno. Andava innanzi un giovane portando, quasi per insegna, una rama di abeto tutta fiocchi rossi e celesti: uno della compagnia portava sulle spalle un fascio di più piccole rame dello stesso albero; un secondo ne recava altre in un paniere, ma queste

[1] *Maggio*. Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1886.

ornate di nastri e di fiori, per le ragazze più belle; un terzo teneva un sacco e un paniere per ricevere, dopo aver cantato il Maggio, i doni, che per lo più consistevano in uova, in noci, in nocciòle, e in certi pasticcini dolci detti *zuccherini*, che dalle ragazze della montagna pistoiese sogliono farsi in tali occasioni, per le feste di ballo, e nelle partenze dei fidanzati per la maremma. Giunti davanti a una casa si dividevano in due cori, e poichè i sonatori avevano fatto una breve sonata, incominciavano il canto. Finita appena la *serenata*, la ragazza scendeva a prendere il *maio* e a portare i doni al giovane in nome del quale la serenata si faceva, (ordinariamente era il damo), ed alla compagnia. Terminato il canto, movevano verso un'altra casa e così di casolare in casolare, finchè non avevano terminato il giro fissato. Le uova erano mangiate da tutti insieme prima di sciogliersi: degli altri doni si facevano parti uguali. E ognuno a casa sua.

Pochissime essendo le canzoni maggiaiole che abbiamo a stampa, ho creduto bene pubblicar quelle da me raccolte sulla montagna pistoiese, tanto più che oltre ad esser molto belle di fronte alle fin qui conosciute, possono servire a confermare l'opinione del prof. D'Ancona, che il dramma campagnolo di mezza Toscana si sia svolto da un primitivo canto lirico [1]. Difatti abbiamo già in esse distinti due cori, per quanto l'uno non faccia che ripetere il primo verso di ogni strofe cantata dall'altro. A questo riguardo più importante è uno dei tre ultimi canti, detti *Maggi del Purgatorio*, che già venivano cantati o la sera del 30 aprile o nelle domeniche di Maggio per raccogliere offerte a beneficio delle Anime purganti; e precisamente il quarto in cui due cori alternano, il canto composto l'uno di quelli che chiedono la carità per le Anime, l'altro di coloro che rappresentano le Anime stesse.

MICHELE BARBI.

---

[1] *Origini del teatro in Italia.* Appendice—Vol. II p. 332—e *Il teatro comico dei Rozzi di Siena* (Fanfulla della Domenica; Anno IV, n. 40).

I.

Siam venuti a cantar Maggio
Alle vostre case belle:
Spunta il sol coll'alto raggio,
Siam venuti a cantar Maggio.
Vi chiediam grazia e licenza
Di poter Maggio cantare [1],
Vi facciamo riverenza,
Vi vogliamo salutare.
Noi si vien dalle colline
Tutti allegri e giubilanti,
Per veder vostri sembianti
Di voi, stelle mattutine.
Quando passa la rondinella
Va cercando gli alberi alti;
E così fanno gli amanti
Sol per voi, ragazza bella [2].
State su, più non dormite,
Dalle piume il capo alzate;
Vostre trecce ingrillandate
Tutte d'oro son guarnite [3].

---

[1] Cfr. TIGRI, pag. LXI.— Nelle *Canzoni dell'ova in Maggio a Monteguidi* pubblicate da Severino Ferrari per nozze Mazzoni-Chiarini:

Padron di casa, vi chiedo licenza
Se in casa vostra ci si può cantare.

[2] Nelle *canzoni dell'ova* citate:

Ben venuta la rondinella
A fare il nido sotto il tetto,
Ci vorrebbe un giovinetto
Sì per voi, ragazza bella.

[3] Ivi:

O cittine che dormite,
Vostri cuori riposate,
E se voi non vi svegliate
Nostri canti non sentite.

State su, giglio d'amore,
E prendete questa rama;
Gli è colui che tanto v'ama,
Ve la dona con tutto il core.
Siamo stati nel giardino
Con licenza del padrone,
Abbiam colto il gelsomino
Con la foglia del limone.
Sulla cima d'alto faggio [1]
Ci risiede un cardellino,
Con quel capo ricciolino
Va cantando: Evviva Maggio!
Anche il vago rusignolo
Va cantando per il rio,
Va rendendo grazie a Dio
Con quel verso solo solo.

Siamo venuti a far l'inserenata
E statela a ascoltar, la sentirete.
C'è una ragazza ch'è bella e garbata,
E so che in casa vostra la tenete:
Ma se per sorte fosse addormentata
Da parte del suo amor la sveglierete;
E gli direte, c'è passa' il suo amore
Che giorno e notte la tiene nel core,
Gli direte, c'è passo il suo servente
Che giorno e notte la tiene in la mente [2].

---

[1] Nelle *Canzoni dell'ova*:

Fra la Cecina e giù l'Era
E' ci cova il carderino;
Col suo canto vermellino
Par che dica: Viva Maggio!

[2] Vedi nel TIGRI due serenate simili a questa, con differenza di qualche verso e di qualche parola (pp. 98 e 103). Anche a pag. 13 dei *Canti popolari istriani* raccolti dall'Ive, si trova:

La vostra feilgia è la meia inamurata,
In casa vostra vui ve la tenite.

Sopra la porta una pietra murata,
All'*Amabil* s'ha far l'inserenata.
Se volete sapere il che e il come,
Pietro Morandi si chiama per nome;
Se volete sapere il chi e il quale,
Pietro Morandi lui si fa chiamare.

E se lo vole' degnare,
O venitelo a pigliare [1].
Noi ci abbiam più tempo poco
Per partir da questo loco.
Tramutando il piede e il passo
Arrivederci al dì di Maggio.
E se voi non lo credete,
Domattina lo vedrete.
Affacciatevi alla finestra
E vedre' Maggio che gestra.
Affacciatevi sull'uscio
E vedre' Maggio per tutto [2].

E a pag. 121 della raccolta del Gianandrea:

Te sò' venuto a fa' la mattinata
Capo de casa, si contento sete;
Ci avete 'ssa fija tanto garbata
Che sotto li vostri occhi la tenete.

E nelle *canzoni delle ova*:

So che avete 'na citta innamorata
Dietro alle vostre mura la tenete
Se per assorte fusse addormentata
Dategli un chiamo che la sveglierete.

[1] Qui invece di ripetere il primo verso delle strofe come d'ordinario, il secondo coro aggiunge:

Che alla lunga s'ha da andare.

[2] Nella maggiolata di *Falcinello* (Rezasco, p. 49).

Se non credete che Maggio sia venuto
Fatevi alla finestra, guardate monte e piano,
È fiorito lo lino e spigato lo grano;

ripetuto in Riomaggiore:

Se non credete Maggio sia venuto
Alla finestra verso il monte e 'l piano

Ecco Maggio dal bel mese
Che rallegra tutti i cori,
Fa fiorir tutti gli arbori;
Ecco Maggio dai bei fiori.
  All'usanza del paese
Ecco Maggio dal bel mese.
  Il padron tanto garbato
Era a letto e s'è levato.
  L'ha usato i suoi costumi,
S'è levato e ha acceso i lumi [1].
E la sento per la scala
Che la vien colla grembiata.
E se ci date dell'ova,
Pregherem per le galline,
Che non sian molestate
Nè da volpi nè da faine [2].

Che vederete fiorita l'uva e spigato lo grano,
Alla finestra verso lo giardino
Chè vedrete
Fiorito il lino e fogliata la vigna;

e in Castagnola:

Se non credete che Maio sia arrivato,
Affacciatevi alla finestra
E vederete lo grano spighito
E tutti gli alberi fioriti.

E, secondo riferisce lo stesso Rezasco (p. 59), anche nel Maggio antico dei contadini romagnoli:

Ben vegna e vegna Maz
Che maz e l'è arrivea:
E se pu ancardì che sia arrivea
Fasiv qua fura, cuj è la majea.

[1] Nelle *canzoni dell'ova*:

Ora noi si vede il lume
Rosseggiare per la stanza,
Si sta qui 'n buona speranza;
E qui ci usa un buon costume.

[2] In Campiglia, secondo riferisce il Rezasco, si canta:

Deme di oeve di la vostra gaina,
Dio ve la guarda de la bellurina;

Se ci date del presciutto,
Noi cantiamo Maggio tutto.
È fiorita l'erba spina;
Si saluta la Rosina.
Questa casa ha quattro canti;
Dio vi salvi tutti quanti.
Questa casa è fatta a volta;
Dio vi salvi un'altra volta [1].
Questa casa ha quattro legni;
Dio vi salvi e vi mantegni.
Quante foglie è su quel pero,
Tanti fiaschi di vin nero.

Deme der formaio de la voetra pegon,
Dio ve la guarda dar lovo e dalla bocca negra.

In Biassa:

S'a me desso 'n 'oevo daa vostra gaina,
Dio ve la guarda daa faina;
S'a me desso 'na formajetta de la vostra pegoa,
Dio ve la guarda daa bocca negra.

E a Monteguidi (*Le canzoni dell'ova* ecc.):

Se ci date l'ova assaggio
Della vostra gallina
Pregheremo che Dio la scampi
Dalla golpe e dalla faina.

E a Moneglia (L. T. Belgrano, *Il Maggio*; Brevi cenni seguiti da due canzoni;— Genova, tip. del R. Ist. Sordo-Muti, 1873):

Dio ve ne sarve a voi
Se ne volete dare
Le ova de le vostre galline, ecc.

[1] Qualche volta, se la ragazza e la madre non scendono a prendere il maio e portare la grembiata, gli auguri sono di ben altro genere:

Questa casa ha quattro canti
Accidenti a tutti quanti.
Questa casa è fatta a volta
Accidenti un'altra volta.
Quanti sassi in questo muro
Tante vespe intorno al culo.

Cfr. la *Canzone della Befana* pubblicata da G. Giannini per le *Nozze Giannini-Finucci*; p. 17.

Quante foglie è su quell'altro,
Tanti fiaschi di vin bianco.
E di qui farem partita;
Resta in pace, palma fiorita. (*Sambuca*).

II.

Tutti noi ben preparati
Con i canti e con i soni,
Gentilissimi padroni,
Anco inguan siamo tornati.
Se ci date permissione,
Noi vogliam Maggio cantare
E vogliamo salutare
Tutte quante le persone.
Ecco già finito Aprile;
Resta a noi la primavera,
La stagion vaga e sincera
Che non fu mai la simile.
Più non vien la bianca neve
Su negli alberi e ne' faggi;
Questa ormai del sole ai raggi
Liquefatta ora si vede.
Canta il cucco e il merlo dice:
Su pastori, alla montagna;
Erba e fiori alla campagna
Rose e gigli alla pendice.
Ogni sorta d'augelletto
Con canoro e dolce canto
Lungi scaccia il duolo, il pianto,
Che nel cuor dava ricetto.
Anco il grato rusignolo
Par che renda grazie a Dio,
Sta cantando presso al rio
Dolci versi solo solo.

Dalle Egizie crude arene,
Valicando il mare infido,
A trovar l'antico nido
Quella rondine sen viene.
Sulla cima d'alto faggio
Vi risiede un cardelino
Con il capo riciolino
Va cantando: Viva Maggio!
Sotto il tetto la rondinella,
Sulla siepe il rusignolo
Alza l'ali, abbassa il volo,
Va cantando: Primavera!
Si ralegran i pastori
Nel veder le pecorelle
Pascolar con loro agnelle
Fra le rose gigli e fiori.
O ragazze inamorate,
Questo è il mese degli amori,
Che vi porta gigli e fiori
E le rose delicate.
Il bel Maggio è ritornato
Tutto florido ed ameno,
Di delizie è tutto pieno,
Che verdeggia il bosco e il prato.
Di lontano siam venuti
Alle vostre case belle,
Siam guidati dalle stelle
A cantar quattro saluti.
Principiamo a salutare
Chi sta sotto a questo tetto,
Siano al foco, siano a letto,
Siano pur dove li pare.
Salutiam prima il padrone
Con la sua diletta sposa,

Che una coppia sì amorosa
Anco il ciel ce la propone.
  Salutiamo la padrona
Perchè è tanto garbata,
E da tutti onorata;
Noi per lei si canta e sona.
  Le ragazze e maritate
Tutte quante salutiamo,
Per servirle pronti siamo
Nell'inverno e nell'estate.
  Ora noi partir vogliamo
Per andare in altra via.
Dell'usata cortesia
Grazie mille a voi rendiamo.
  Fermi il canto, fermi il sono;
Alle mura ci accostiamo,
Li padroni ringraziamo
Che ci han fatto sì bel dono. (*Treppio*)

III.

  Addio, April dolce gradito,
Ti facciam la riverenza:
È in noi tant'influenza;
Maggio vien tutto fiorito.
  Siam partiti di Levante
Per portarvi di Maggio il segno,
Il mio cuore do in pegno
Per vederti se sei costante.
  Noi si vien dalle colline
Tutti allegri giubilanti
Per veder vostri sembianti
Di voi stelle mattutine.
  Dico a voi ragazze belle,
Che dormite tra le piume:

M'innamora il bel costume,
Quelle tue sembianze belle.
  State su, più non dormite,
Dalle piume il capo alzate;
Vostre trecce disandate
Tutte d'oro son guarnite.
  Quando torna la rondinella
Va cercando gli alberi alti;
E così fanno gli amanti
Sì per voi, ragazza bella.
  Son le frondi cristalline
E le pioggie son cessate:
Ragazzette, che aspettate?
Di maritarvi l'ora è alfine.
  Cessa in mare la tempesta
Di quel vento disumano,
E le frondi a mano a mano
Ai rami fan le vesta.
  Sotto l'ombra di quel faggio
C'è un grazioso cardellino,
Con quel canto tenerino
Par che dica: Viva Maggio!
  Con licenza del padrone
Siamo andati nel giardino,
L'abbiam colto il gelsomino
Colla foglia del limone.
  E per meglio assicurarvi
Che siam giunti a primavera,
Un mazzetto in questa sera,
Una rosa vo' donarvi.
  Dono a voi un mazzo di fiori
Che nel mezzo c'è una rosa;
Quando poi sarete sposa
Finiranno i vostri amori.
  Vostra casa è circondata
Di persone innamorate,

Van cantando inserenate
Colla mente in voi fidata.
State su, giglio d'amore,
E prendete questo mazzo;
C'è costui con un bellazzo
Ve lo dà con tutto il core.
Noi vogliam di qui partire:
Vi chiediam grata licenza,
Vi facciam la riverenza
In altra parte dobbiam ire.
È fiorito anche il limone
Si saluta anche il padrone.
Vostra casa ha quattro canti
Si saluta tutti quanti.
Vostra casa ha tanti lumi
Si saluta i tuoi costumi.
Vostra casa ha tanti legni
Dio vi salvi e vi mantegni.
Tramutando il piede il passo
Arrivederci al dì di Maggio.
Viva Maggio delicato!
Lo può dire ogni persona.
Ho di fiori una corona
E le rose abbiam serbato. *Boschi (Granaglione).*

IV.

1° *Coro.* — Sia nel nome del Signore,
Della Vergine Maria
Che avocata sempre sia
Presso il Figlio Redentore.
Anco i santi che nel cielo
Fan corona al Gran Iddio,
Diano a noi bon desio,
Forza al canto e un santo zelo.

Se volete o gente care,
Canteremo noi qui un poco,
Parlerem dell'aspro foco
Dei tormenti e pene amare;
Le qual sono nel Purgatorio
A bruciar l'alme purganti,
Che con gridi ed alti pianti
A voi chiedono adiutorio.
Se sapeste le gran pene
Che son là 'n quella prigione,
Vi verebbe a compassione,
Li faresti un po' di bene.
Il gran foco, il gran calore
Non si può con lingua dire;
È sì grave il lor martire
Giorno e notte a tutte l'ore.

2° *Coro.* — Riverendi Sacerdoti
E ministri dell'Altare,
Vi vogliam tutti pregare
Verso noi esser devoti.
Voi potete nel Memento
Offerire al nostro Sposo
Sacrifizio sì glorioso
Che ci levi dal tormento. —

1° *Coro.* — O tu vedova d'onore
Che hai il tuo sposo in quel tormento,
Dàgli ormai qualche contento
Col danaro o con il cuore.
Sai pur ben, mentre che visse,
Non ti fu giamai crudele,
Ma ti fu sempre fedele,
L'amor suo nel cuor ti scrisse.
Non vi è lingua sì erudita
La qual possa racontare
E le voci numerare
Che di là chiedono aita. —

2° *Coro.* — Voi, parenti, amici cari,
Per l'amor del Creatore
Socorrete con amore;
Deh non siete tanto avari!
Come voi siam stati tutti,
Gente cara, lo sapete;
E pregati da noi siete
Di socorso in questi lutti.
Dio vi salvi, o voi viventi,
Dalle pene che proviamo,
A far bene vi preghiamo
Come amici e voi parenti. —

1° *Coro.* — Non son tante stelle in cielo,
Nè men tanti fiori ai prati,
Quanti son quegli abbruciati
Che vi dico e vi rivelo.
Sì le pene de l'inferno
Son terribili e infiamate
Sì spietate e più spietate
Che li dan tormento orendo.
Un momento di riposo
Non si trova là in quel loco,
Non vi è festa non vi è gioco,
Sempre tempo tenebroso.
E pur dentro a quelle pene,
Figlio caro, vi è tuo padre
E vi è, figlia, la tua madre
Che ti fece tanto bene.
Or ti prega caldamente
Figlio caro, il genitore
E soccorri con fervore,
Esser pronto imantinente.
Quella robba che possiedi
Son pur tutti suoi sudori,
Ti lassò mezzo agli onori
E pur tu non lo provedi.

Dentro quelle acute fiame
Vi è colui che ti ha nutrito,
Ti ha allevato, costudito
E cibato dalla fame. —

2° *Coro.* — Questo foco temporale
È di questo un'ombra apena,
Che provar ci fa gran pena,
Che non vi è dolore eguale.
Se socorso a noi darete,
Non saremo a voi ingrati,
Resterem sempre obligati
Su nel ciel in santa quiete. —

1° *Coro.* — Non cessate un sol momento
Non cessate di far bene;
Fugirete le gran pene,
Averete alfin contento.
Di pregar non vi stancate
O mortali, il grande Iddio.
Vi dia pace ogni desio
E vi dia ciò che bramate.
Date pure a piena mano
Date pure oro ed argento,
Che per uno più di cento
Rende a voi l'alto Sovrano. — (*Treppio*).

V.

A voi viventi
Tutti coriamo
E vi preghiamo
Star a ascoltar;
Nel purgatorio
Noialtri meschine,
In quelle fucine
Stiamo a penar.

I nostri pianti
E gran lamenti
Siate contenti
Star ascoltar;
Dentro a quel foco
Ci si patisce,
Ci si arostisce,
Signor, pietà!

E dove sono
Le promisioni
E l'orazioni
Che debon far?
Ora del tutto
Ti sei scordato,
Hai abraciato
La vanità.

Sposa di Cristo
Non più tardare
Avanti andare
Al tuo Signore,
Acciò un giorno
Possa gioire,
Abbia a finire
Il rio dolor.

O quanti fingono
Di non sentire
Il nostro dire
E lacrimar!
Se lo farete,
In festa e in canto
Il nostro pianto
Si cangerà.

Buon sacerdoti,
Voi sol potete
L'ardente sete
A noi smorzar;
Nel sacrifizio
Per noi pregate,
Orazion fate
Per carità.

Se per giocare
'l danaro è pronto
Questo è un afronto
A noi di qua;
E se farete
Del bene ai morti,
Dolci conforti
Avrai di là.

E se noialtre
Povere aflitte
E derelitte
Chiediam pietà,
Oggi nel mondo
È disprezzato
E mal trattato
Il bene oprar.

E nel Natale
Quanti presenti
Fanno le genti
Di qua e di là
Agli notari
Agli dotori,
Che grandi onori
A lor si fa!

Poi viene il tempo
Di Tutti i Santi,
Noi tutti quanti
Sortiam di qua;
In vostre case
Stiamo abitare
A dimandare
La carità.

Poi viene il tempo
Del Carnevale
Brutto bestiale
Allegro stà:
Tutto l'inferno
Si è scatenato,
Chè il battezzato
Vol inganar. (*Treppio*).

VI.

Noi vogliamo cominciare
Con il nome del Signore,
E con lieto e puro core
Abbiam desio di seguitare.

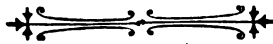
. . . .

Noi vogliam far celebrare
Generoso e bell'uffizio:
Questo qui l'è un sacrifizio,
Per quell'anime s'ha a pregare.
Vostro padre e vostra madre
V'han lasciato la sua roba,
Se ne stanno in pena e doglia
In nel fuoco a tormentare.

. . . .

Vedovella, al tuo marito
Promettesti di far bene,
E da poi ch'egli è partito
Si ritrova in tante pene.

. . . .

Fate carità, fratelli,
Di quel che Dio v'ha provisto;
Del ben fatene a Cristo;
Dio vi scampi dai flagelli.
E se carità farete
In cielo la troverete. *Badi (Casio Casola).*

ALCUNE USANZE RELIGIOSE DEL CANAVESE

BIBLIOGRAFIA.

ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica, statistica dell' Italia e delle sue isole* ecc., vol. IV, Firenze, 1837, pag. 891, 892, 894. — LUIGI CIBRARIO, *Dell'Economia politica* cit., vol. II, pag. 11, 163, 235. — V. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario* cit., pag. 90, 331, 721. — A. BERTOLOTTI, *Passeggiate*, I, 38, 39, 293, e seg., 373; II, 59, 100; III, 105, 174-176, 282; IV, 29, 222, 313; V, 235, 369, 490-493, 572; VI, 113, 225, 348, 349, 419; VII, 134, 215, 351, 444; VIII, 378.—Lo STESSO, *Fasti Canavesani*; Ivrea, Curbis, 1870, pag. 95. — Lo STESSO, *Gite*, ecc.; pag. 23, 88. — LUIGI BERTELLI, *Ivrea e il suo castello*, *ossia Guida della città e dintorni;* Torino, Stamp. *Gaz. del popolo*; 1874, pag. 45, 46. — NICOMEDE BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese;* vol. I; Torino, Bocca,........; pag. 324, 325, 411, 412, 415, 428.—C. RATTI, *La festa della B. V. della Neve sulla vetta del Rocciamelone (5 agosto);* nell' *Almanacco di Torino, compilato per cura di due studiosi di storia patria*; anno 1° e 2°, sec. edizione; Torino, Casanova, 1881, pag. 113. —Lo STESSO, *Da Torino a Lanzo;* pag. 117, 120.—MARIA SAVI-LOPEZ, *Le valli di Lanzo;* pag. 427. — LEOPOLDO USSEGLIO, *Lanzo, studio storico;* Torino, Roux, 1887, pagine 386, 387.

I. — I CANAVESANI SONO RELIGIOSI.

RA le note caratteristiche dei Canavesani c'è quella che essi sono profondamente religiosi ed amano assai le manifestazioni esterne della loro fede.

Scrupolosi esecutori delle pratiche religiose, nei giorni do-

menicali e festivi non trascurano mai di trovarsi in chiesa all'ora della messa. Misero colui che osa trasgredire a questo precetto, chè i malanni gli pioveranno a dozzine; e le leggende paurose che racconta il popolo sono lì a provarlo. E sin taluna a perpetua memoria è stata rappresentata da un affresco votivo che tuttora vedesi nella facciata della vecchia chiesa di Balme.

I Canavesani mantengono in chiesa un contegno pio e reverente; e non permettono che altri si allontani da questa usanza generale. Negli Statuti municipali di Canischio del 1400 fu stabilita la multa di soldi cinque, contro colui che « nel mentre si cantava messa, chiacchierava di cose poco riverenti al culto, o d'altro, o stava in chiesa con poca devozione ». Che se poi erano i ragazzi, che chiacchieravano in sagrestia, e allora i loro genitori incorrevano nella multa di soldi quattro. Gli stessi Statuti portavano che nessuno poteva suonare le campane senza il permesso del curato o dei consoli; e la controvenzione in questo caso portava la pena di soldi dieci; oltre l'obbligo di rifare le campane a proprie spese nel caso di rottura.

II. — Loro pratiche religiose.

Tra le pratiche domenicali va notata quella di Alice Superiore, durata sino a pochi anni addietro, per la quale ogni famiglia, per turno, offriva del pane bianco all' altare, nel mentre celebravasi la messa parrocchiale. Il parroco benediceva quel pane, lo divideva in pezzettini, poneva questi in un paniero, e li presentava a tutti i fedeli. Quest'uso, che in Alice Superiore si compieva alla Domenica, in altri comuni va eseguito in alcune feste solenni, come vedremo appresso.

In Lusigliè c'è l' usanza, che il parroco, o altro prete da lui delegato, debba esporre il Santo Legno, alloraquando c'è imminente un temporale. E se il parroco si niega, non è da dire lo strepito che fanno i Lusigliesi, imprecando e caricando su di lui tutta la possibile responsabilità. Non pretendono tanto ove il nembo si accumula di notte.

Però, sia che la tempesta arrivi di giorno, sia che soprvavenga alla notte, gli uomini di Lusiglie', Cuceglio, Carema, e di altri comuni si danno a fare un lungo scampanio, per invitare i fedeli alla preghiera, e così scongiurare l' uragano.

In Castellamonte, in tale occorrenza, suonano con molta religiosità un campanello, che prima era nella chiesetta rurale di San Sebastiano, e che poi condussero in paese nella chiesa parrocchiale. Al quale campanello hanno una fede straordinaria, perchè fuso con un granello della famosa campana di San Niccolò, vescovo di Nola.

Ma tant'è; questi scampanii talvolta hanno prodotto tristi accidenti. In Carema, fra le Alpi remote, addì 19 maggio 1852, mentre la popolazione trovavasi radunata in chiesa, sopravvenuto un uragano, si corse al campanile a suonare a distesa le campane; ma che? un fulmine cadde nel campanile, penetrò nella sagrestia, passò nella chiesa, rovesciò, senz'altro danno, tutti i candelabri dell'altare maggiore e degli altri laterali, poi andò a sfogare la sua ira nella casa del prevosto, che danneggiò sensibilmente.

III. — Loro feste religiose.

I Canavesani sono amantissimi delle feste, ed in singolare modo di quelle celebrate nei santuari e nelle cappelle sparse qua e là sulla vetta dei monti o in qualche recondito sito adombrato dai boschi. E tanto a queste, che alle altre che fanno nelle chiese urbane, essi intervengono sempre in gran numero, vestiti coi loro abiti di gala, e invasi ad un tempo da fervida devozione e da una discreta dose di buon umore; onde, alle pratiche religiose, uniscono geniali tripudì, in modo che le preci vengono alternate da canti, suoni, balli e banchetti.

Innumerevoli sono le feste religiose del Canavese, ed a questa abbondanza concorre, oltre il sentimento religioso, la moltiplicità delle chiese e delle chiesette che si dovettero elevare in ciascuna delle molte frazioni, in cui la maggior parte dei comuni

è divisa e suddivisa; cosicchè, mentre parecchie di queste vallate hanno una pievania comune, dove, unite, celebrano le feste del patrono comune, e le altre generali all'orbe cattolico, ciascuna di esse ha poi la propria chiesa, nella quale solennizza a parte la festività del suo santo titolare.

IV. — I PRIORI DELLE FESTE.

La celebrazione delle feste viene affidata ad alcuni giovani, chiamati *Abà*, *Massè* o *Priori*, i quali con alquante zitelle, che sono dette *Priore*, hanno la cura di fare riuscire la solennità con la maggiore pompa possibile e con viva allegrezza. Essi hanno la facoltà di fare collette di denaro, di grano e di altri generi; ed alle volte sono coadjuvati da contadini zelanti, i quali costumano di fare, nel corso dell'anno, alcune opere rurali, di cui abbandonano la mercede al fondo della festa.

I Priori e le Priore mettevano e mettono tutta la serietà e lo zelo nell'adempimento del loro onorevole e ambito ufficio. Apparato più o meno sfarzoso nel sacro tempio, bande musicali, suono a distesa di campane, sparo di petardi e di mortaretti, fuochi d'artifizio, accensione di falò, luminarie, corse di cavalli, di buoi, di carri, dei nani, dei ribaldi, delle donne perdute, corse nei sacchi, corse tra le uova, regate (e queste, si capisce, nei paesi fiumani o laghigiani), alberi di cuccagna, giuochi della pignatta, taglio del collo dell'oca, giuoco del *tavolasso*, pubbliche danze sotto una tenda o sotto la tettoja del pubblico mercato, ed anche sotto i portici della Casa del comune, pubblici banchetti, erano, e sono in gran parte ancora gli spettacoli adoperati per rendere lieta e gradita la festività. Le quali cose anzi tutto avevano luogo nella solennità del titolare, la quale chiamano « la festa della pignatta ».

Nel giorno della festa le giovani Priore, addobbate leggiadramente secondo il loro costume, si conducono in casa dell'*Abà* o capo dei Priori, dove due di esse mettonsi sul capo il *Magio*, che è una specie di cuffia a piramide, alta circa un metro, tutta ornata all'intorno di lunghi nastri a varî colori.

Dalla casa dell'*Abà*, tutti i Priori e le Priore, con lungo codazzo di gente giuliva, si avviano per il tempio, dove è il Santo a cui è dedicata la festa, preceduti dal vessillo del comune e da quattro alabardieri, sulle cui armi sono infitti fantocci di pane, e seguiti dalla musica.

Nel centro del corteo due villanelle portano sul capo o fra le mani larghe focaccie che chiamano *Ciarità* (Carità); e sopra alla focaccia, altre più piccole di forma piramidale dette *Ciaritin* o *Ciantei*. Le quali focacce, condite di pepe e zafferano, cotte nel forno, e ornate di nastri a sfarzosi colori, sono presentate al prete, che le benedice; e poi, affettate minutamente le più grandi, sono consegnate al Priorato, che le distribuisce al popolo, riserbando i *Ciaritin* per i maggiorenti, ai quali sono mandati in casa.

V. — In Azeglio.

Ma in queste pratiche molte varianti corrono nei diversi comuni.

In Azeglio è una Congregazione di cento confrati, eretta nel sec. XVII, che celebra solennemente la festa di S. Antonio Abate — 17 gennaro — in un tempietto dappresso il lago, nella quale festa, fra le altre cose, quattro bambini portano in un canestro, adornato con fiori e fettucce, un pane benedetto, che va poi distribuito in pezzettini al popolo.

VI. — In Chivasso.

In Chivasso per la festa di San Sebastiano — 20 gennaro — viene eletto un solo Abbà o Priore, il quale prima del 1848 era portato per la città sulle spalle di quattro facchini. Oggidì è collocato sopra una specie di trono, su carro a quattro ruote tirato da due cavalli. Gli fanno percorrere tutta la città, accompagnato dalla Società di San Sebastiano; ed egli estrae da due bisacce, che ha ai lati, dolciumi, aranci e simili cose, e li getta a piene mani sul popolo, che si arrabbatta a raccoglierli. Alla sera il si-

gnor Priore raduna in sua casa tutti i soci e vari altri cittadini e imbandisce loro una cena.

Prima del 1848 il Priore, nel primo mercoledì dopo la festa, accompagnato dai Priori scaduti e da musica, preceduto da un *Arlecchino*, e seguito da due guardie civiche, andava pel mercato, esigendo dai negozianti una somma proporzionata alla qualità e quantità della merce esposta in vendita; e la consuetudine era siffattamente radicata, che nessuno si negava a contribuire la propria rata di elemosina. Poi recavasi nelle case dei cittadini; e ne riceveva spontanei regali.

Dopo il 1848 il Priore non va più pel mercato; pur nondimeno molti continuano ad ambire la carica di Priore; facendo sempre la festa con l'antico splendore; onde qualcuno ha dovuto subire forti dissesti finanziarî.

Questa costumanza di Chivasso, secondo che osserva il cavaliere Bertolotti, è un residuo dell'antica *Abazia* o *Società degli stolti;* ed il cronista Borla notò, che fu un parroco che, nel 1434, ridusse a festa religiosa la pubblica funzione che allora faceva la predetta Società.

VII. — In Piverone.

In Piverone è pure il Priore che ha cura della festa di San Sebastiano, in una chiesetta che sta nel principio della contrada maestra del comune. Ivi si conduce processionalmente la confraternita di San Sebastiano a far benedire pani in forma di focaccia sormontati da immagini del Santo e dagli emblemi del suo martirio, e ornati tutt'intorno da uccelletti di pasta.

Tali focacce si portano in ceste inghirlandate con nastri, fiori e pennacchi, quali piramidi, sulla testa di giovanetta, seguita da un garzoncello, che indossa il camice e le fa di paggio.

Dopo la funzione se ne benedicono altre; che, tagliate in pezzettini, vengono divise dal Priore nelle case del villaggio, ricevendone elemosine da servire per la spesa della festa dell'anno vegnente.

IV. — In Lanzo ed Agliè.

In Lanzo era la Comunità, che doveva comperare per la funzione del Sabato Santo il cero pasquale dal « nobile aromatario » del borgo; il quale « ceroto pascale con una candella lunga » costava lire cinque.

E la stessa Comunità ivi, nel 1563, erogava fiorini cento per l'oratore quaresimale, che si faceva venire da Torino; pel quale oratore in Agliè è l' amministrazione della chiesa parrocchiale che ha l' obbligo di prelevare le spese sui redditi della chiesa medesima.

IX. — In Bario.

In Bario la Badia o Priorato è composta da tre Priori e quattro Priore, che si adornano con mazzi di fiori e con nastri messi a profusione nei vestiti e nei cappelli; e così vanno in chiesa e per le strade, preceduti dal gonfaloniere, che sta fra quattro alabardieri con picche, e seguiti dalla banda musicale. Sul gonfalone è dipinta l'immagine di S. Giorgio, in onore del quale si fa la festa — 23 aprile —.

Portano in processione due pani in forma di piramide, anche questi adornati di fettucce, i quali poi vengono spezzati e distribuiti al popolo, quale simbolo di carità.

Ma in più remoti tempi quei pezzettini di pane erano creduti talismani contro le stregonerie.

X. — In Ronco Canavese.

In Ronco, e nelle sue molte frazioni, le feste titolari vengono celebrate a cura del Priorato; ed è uso che nel giorno della festa due delle Priore debbonsi vestire coi migliori abiti di gala; e, accompagnate da uno dei Priori, vanno offerendo agli accorrenti fiori per averne monete, e così potere far fronte alle spese della festa.

Per la quale il Priorato fa anco delle lotterie e degl'incanti di oggetti regalati alle chiese.

XI. — Sulla vetta del Rocciamelone.

Nel giorno 5 agosto, allorchè sul Rocciamelone, all'altezza di metri 3536, si celebra la famosa festa in onore di Maria SS. della Neve, festa unica al mondo per le circostanze e le peripezie che l'accompagnano, al finir della prima messa varie persone vanno in giro, fra la folla dei devoti pellegrinanti, scuotendo un bossolo per ricevere oblazioni, che serviranno a sopperire in parte alle spese della festa.

Altre persone si spargono fra la medesima folla, e da una taschetta, togliendo a manate delle fettucce di pane benedetto, le distribuiscono a quanti porgono la mano per averne. Gli uni se le cacciano in bocca, dopo avere fatto due o tre volte il segno della croce; gli altri le conservano, come ricordo del pellegrinaggio; degl' indiscreti poi ne pigliano come se fossero affamati e le mangian subito.

È questa la cerimonia detta *la Carità* o *la Ciarità,* assai comune nelle feste delle Valli di Lanzo. È una cerimonia certamente simbolica, come le altre precedentemente notate, ma della quale non si saprebbe addurre la vera origine.

XII. — In Campo Canavese.

In Campo la festa di San Lorenzo — 10 agosto — viene fatta a cura di un Priore.

Specialità di questo Priore è il diritto che egli ha di annunziare ai suoi compatriotti l'apertura del Carnevale, che coincide nell'anno del suo priorato. Ed egli adempie a questo suo ufficio, percorrendo le vie del villaggio in compagnia di tutti i giovani, che vanno schiammazzando con sonagli e battendo arnesi da cucina.

E poi, allorchè nelle stesse feste carnevalesche, devesi fare

il giuoco dei taglio della testa dell' oca, è lo stesso Priore, che ha il privilegio di presentare il pollo ai giuocatori.

XIII. — In Noasca.

In Noasca, per sopperire alle spese della festa dell' Assunta — 15 agosto —, le due Priore, da Pasqua di Resurrezione ad agosto, dopo la messa della domenica vanno sulla piazzetta della chiesa parrocchiale, e presentano ai devoti, sopra un bacile di rame, dei fiori, per averne del danaro.

XIV. — In Borgiallo.

E Priori e Priore solennizzano in Borgiallo la festa di Maria SS. dell'Assunta patrona del luogo, i quali stipendiano delle musiche ed organizzano una bella processione, la quale prima che entri in chiesa, vi gira per tre volte attorno, al suono giulivo delle musiche. Le quali cose fanno pure nello stesso Borgiallo, nel giorno della festa di S. Nicolò vescovo — 6 dicembre — [1].

XV. — In Favria.

In Favria, la festa di Santo Rocco — 16 agosto — si faceva a spese degli eredi del conte Vassallo, vissuto nel sec. XVII, ed era precipuo loro obbligo il distribuire in quel dì del pane ai fedeli.

XVI. — In Lombardore.

Per la festa di Sant' Agapito, patrono del comune di Lom-

---

[1] Simili giri si fanno pure al Santuario dell'Addolorata di Borgarello, che è nei campi lontani di Borgomasino, sovra una collina ricchissima di acque. Nel giorno della festa — 18 settembre — vi va molta gente in devota processione, al termine della quale le donnicciuole costumano di fare sette o nove giri attorno al Santuario, tenendo in mano altrettante pietruzze, che vanno lasciando a terra una alla volta per ogni giro, mormorando preci e giaculatorie.

bardore — 18 agosto — viene eletto al solito un *Abbà* o *Generale*, che in quel giorno cinge la spada, e accompagna il vessillo fra quattro armati di alabarde. In mezzo stanno due giovanette, portanti due grossi pani, sormontati da fiori e nastri, e vien dietro la musica.

Il corteo, percorso l'abitato, va a prendere la rappresentanza municipale nel suo palazzo, e con essa va alla chiesa, dove prende posto in luogo ad esso preparato.

I pani, così portati in trionfo, sono poi tagliati, al solito, a pezzettini, e distribuiti a tutti i fedeli.

XVII. — In Barbania.

La festa di San Giuliano — 28 agosto — viene invece celebrata in Barbania da una Società di 13 membri, sussidiata dal municipio, e regolata da patti fermati in atto notarile; tra i quali c'è quello di far concorrere alla solennità una delle bande musicali dell'esercito. Il Priore si sceglie in ogni anno a sorte.

C'e pure un' altra Società costituita da alquanti giovanotti coll'unico intendimento di provvedere la musica pel ballo tradizionale, che si fa sotto elegante padiglione nella pubblica piazza; e che è assai celebrato nei dintorni, anche per le risse sanguinose alle quali diede luogo nei passati tempi.

XVIII. — In Ivrea.

Ivrea celebra una festa assai bella e molto frequentata, in onore dalla Madonna del Monte — agosto —, in un Santuario posto sul monte Stella.

Al mattino ed alla sera alcune processioni recansi dalle parrocchie della città a far visita alla Madonna; e simpatiche e vezzose giovanette, vestite di bianco, le portano in dono un gran cereo adornato di ricco nastro di seta.

XIX. — In San Maurizio Canavese

In San Maurizio la festa patronale — 22 settembre —, anti-

camente era celebrata dalla vecchia *Abbazia* o *Compagnia della Gioventù;* la quale aveva il diritto di tassare di una gallina i particolari; alcuni dei quali, in progresso di tempo, vollero ribellarsi a tale usanza; ma, portato il piato innanzi il magistrato, essi soccombettero, e l' *Abbazia* venne confermata nel suo vetusto privilegio.

XX. — In Rivarolo.

In Rivarolo è memoria, ancora fresca, dell' antica *Abbazia*, che, nel giorno della festa di San Michele — 29 settembre —, aveva il privilegio di alzare l'insegna e di battere il tamburo; e di portare, unitamente ai suoi uffiziali, le armi concesse alla milizia.

Ed anche la gioventù, in quel dì, aveva il diritto di accompagnare l' insegna con armi non proibite, e tenere quattro alabarde sopra il ballo pubblico.

XXI. — In Feletto.

Emulo di Rivarolo era il comune di Feletto, il quale addì 28 luglio celebrava, e celebra tuttodì, una sontuosa festa in onore di San Vittore.

Ed anche qui era l'antica *Abbazia*, che presiedeva alla festa, e sul suo antico stendardo teneva effigiata una donna, ornata di fiori, in atteggiamento piuttosto libero, e poggiata sulle nuvole, e sotto a quella effigie stava scritta questa iscrizione:

> Pare che il pianto ti additi il nome di Feletto
> Pur nel pianto in ristretto
> Hai frutti, fiori, scherzi, gioja e riso
> Perchè si va col pianto in Paradiso.

La tradizione popolare vuole vedere una giovane sposa nell'effigie della donna; e nelle parole della iscrizione, il pianto di questa giovane sposa, obbligata a passare la prima notte nuziale col feudatario, che risiedeva nel vicino Rivarolo. Il cav. Bertolotti invece crede scorgere l'Assunta nella figura dello stendardo

e vuole, che il pianto della iscrizione alluda a quello che i Felettesi fanno per i continui danni che recano alle loro campagne le innondazoni del prossimo fiume Orco.

Un burlone del secolo passato (che si crede sia stato un frate sfratato di Rivarolo), facendo tesoro della tradizione popolare, descrisse in un poemetto maccherronico la festa titolare di Feletto.

Egli diede al suo lavoro questo titolo: *Virgilii Macaronis Carmina Eroica;* e lo comincia così:

Barbaboucorum festam, multasque facendas,
Originem, mores, guerram cantabo Fileti:

Per Musa invoca la cuciniera del Curato; e divide il suo poema in due *Macaroniche* o canti; descrivendo nella prima la festa dei *Barbabocchi*

. . . . . talem qualem fra Pero Pajassa
Scripsit in Argistro titulato: Cronaca Fileti.

E cosa siano questi *Barbabocchi* spiega così:

Favis et in biadis nascit flos illa bleuastra,
Quam Barbaboucum nominat hic quaeque fumela,
De qua ghirlandas facit puer atque vachera.

Comincia a descrivere la festa dal suo buon mattino in cui

De lecto scapans ad Gesiam quisquis bravus homo galopat;
Post missam primam veniunt ciuffare Tofejam.

La quale *Tofeja* è il piatto di gala, che nelle domeniche e nelle feste mangiano i contadini, ed anche le altre classi sociali; composto da fagiuoli conditi con salvia, rosmarino e *prete,* (ossia intingolo di lardo salato e pepato) (messi) in un vaso di terra cotta chiamato *tofeja,* il quale viene nel sabato condotto al forno pubblico, da dove lo ritirano alla mattina della domenica.

Il poeta burlone passa in seguito a rassegnare la *Badia* col suo *Abà* e lo

Alferus portans drappò, seu pattivellam,
In cuius flens est depicta puella

con la *banda suonante,* che va nell'Aula del Consiglio, ove sono

radunati i patri della patria, detti *Barba Messeres*, i quali l' *Abà* invita a venire giù a prendere il Priore.

Descrive poi ciò che avviene nella casa di quest'ultimo, cioè gli abbracciamenti, i brindisi e la distribuzione dei fiori *Barbouch*, di cui ognuno deve essere ornato. Ciascuno porta il nome di *Barbabocco*, e presiede un *Barbabocco* principale, carica a cui non si giunge, che salendo per molti gradi nel corso di varî anni.

Narra poi che vanno a prendere le *Priore*, *quae caritates portant*, accompagnate dalle Matrone-priore; e tutti poi in chiesa a far l'elezione del nuovo *Barbabocco* o Priore.

Seguita indi a descrivere il pranzo, i balli ed il falò o rogo bruciato nella piazza, e finendo il primo canto nota che questa

Bellissima festa Fileti andavit a bassum invidiae causa;

e quando ciò sia accaduto si propone di cantare nella *Macaronica* seconda.

XXII. — Chiusura delle feste.

Ma noi lasciando che il poeta continui coi suoi frizzi a sfogarsi contro i Felettesi, diamo termine a questo capitolo, coll'aggiungere queste altre notiziette.

In tutte le sopra narrate feste e festicciuole dopo la messa solenne, la statua del Santo viene portata in processione sulle spalle dei devoti, in mezzo ad un popolo festante, fra il quale ha posto distinto il Priorato, seguito alle volte da ragazzi vestiti a foggia di angioletti.

Non è da dire di quale e quanto entusiasmo si mostra pieno il popolo Canavesano nella celebrazione di queste sue feste; e guai se taluno toccasse l'*Abà*, gli altri priori, le donzelle, il vessillo o ne deridesse la funzione! E sono ancora fresche le memorie dei tristi fatti avvenuti contro qualche imprudente forastiero. Se non che, progrediti i tempi in civiltà, le feste popolari sono corse dappoi nella massima tranquillità.

XXXIII. — Simbolo delle feste.

Il cav. Bertolotti in queste feste patronali, e nelle molte altre

che si celebrano nel suo Canavese, crede vedere un non so che di simbolico, allusivo ai celebri avvenimenti del *Tuchinaggio*. E nel fantoccio di pane, che gli alabardieri portano in capo alla loro arma, egli vede ricordate le teste dei feudatari, che i *Tuchini* affissarono sulle picche; come nelle verginelle condotte in trionfo colle focacce sul capo o nelle mani, egli crede fermamente che si voglia alludere alla emancipazione dell' infame *jus fodri*, ma di ciò rimettiamo il lettore a quello che abbiamo detto in altro nostro lavoro.

GAETANO DI GIOVANNI

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI IN ORIENTE

ARE che in tutti i tempi ed in tutti i paesi San Giovanni abbia sempre goduto gran fama di taumaturgo, e in special modo presso le donne.

La vigilia di San Giovanni a Smirne tutti quei curiosi che desiderano conoscere l' avvenire di una persona a loro cara, si radunano in una stanza remota recando ognuna una boccetta di acqua della propria casa ed un fiorellino di *Agnus castus* (in greco chiamato *Alligaria*).

L' acqua quindi viene tutta versata in una caraffa a manico laterale, nella quale ognuno lascia cadere un oggettino qualunque che gli appartiene o della persona per cui si vuole consultare l' oracolo; in ultimo vi si aggiungono i fiorellini, si applica un suggello al manico della caraffa ed il tutto vien bene coperto da un velo color rosa.

Fatta questa prima operazione, il vaso viene esposto all'aria della notte, ed ognuno si ritira in casa aspettando il domani.

Il mattino poi della festa di San Giovanni prima che spunti il sole tutti i curiosi della vigilia si trovano riuniti; si toglie l'acqua e l'operazione ha principio. Tutti siedono in giro a una tavola ed in mezzo vien messa una bambina con al lato la caraffa. Poscia ognuno canta una poesia esprimente augurio, amore,

saluto, pena di lontananza o qualunque altro affetto, e dopo il canto di ognuno, la bambina estrae un oggetto dal vaso.

Il destino della persona cui l'oggetto appartiene, sarà quello indicato dalle parole cantate.

Simile scena si ripete tre volte nella giornata, l'ultima volta però non più oracoli seri, ma canti burleschi, cercando di buttare il maggior ridicolo possibile sulla persona di cui poi sortirà l'oggetto.

Aggiungo che a mezzogiorno, lo scapolo o la donna nubile tenendo in bocca una sorsata di quell'acqua miracolosa, si fa alla finestra o alla porta, per udire quale sia il nome di persona che sarà primo pronunziato, poichè con qualche persona di tal nome dovrà in seguito succedere il matrimonio.

Se passa poi troppo lungo tempo senza udire alcun nome, vuol dire che per quell'anno non prenderanno marito o moglie.

Ma non bisogna fidarsi troppo di questo mezzo! Io, dopo avere atteso lungamente, sapete che cosa ho sentito? il raglio di un asino.

Andando a letto la notte di San Giovanni, le ragazze mettono tre fili, bianco, nero ed azzurro, sotto il capezzale; e durante la notte, al primo svegliarsi, prendono a caso l'uno dei fili. Se viene il bianco, si mariteranno felicemente con persona dello stesso paese; se il filo è azzurro, lo sposo sarà straniero; se poi è nero, allora sposeranno un vedovo.

Si fa ancora la medesima prova con tre fave: una intera, una dimezzata e l'altra sbucciata. Se viene la prima, avranno sposo ricco; se la seconda, uno di mediocre fortuna, e finalmente se la sbucciata, un disperato senza camicia.

Vi sono altre che interrogano l' avvenire, facendo fondere del piombo e quando suona mezzogiorno, recitando preghiere, dal fuoco lo gettano nell'acqua. Naturalmente il metallo, raffreddandosi all' istante, prende delle forme strane; ventiquattro ore dopo, quel piombo, così come il caso e la reazione dell' acqua gelata l' ha formato, viene portato dalla persona interessata, a qualche vecchia zingara, la quale predice la buona ventura.

Havvi ancora un altro modo per vedere il futuro sposo, ma le ragazze di carattere debole e paurose a tentare la prova ne soffrono spesso gran danno alla salute.

Si adorna di veli, nastri e fiori di *Agnus castus* la bocca di un pozzo e vi si colloca sopra uno specchio. Quindi vi si deve seder innanzi colla testa coperta da un velo rosso, in modo da non vedere altro che il cristallo, e senza distogliere da esso lo sguardo, nè dir parola. Una persona amica siede dietro la sedia invocando il nome del Santo e cantando preghiere analoghe, senza mai fermarsi dal salmodiare, e dopo un certo tempo, ecco comparire di dentro lo specchio il futuro guidatore della vostra vita se siete destinati al matrimonio [1].

Smirne, 28 Giugno.

TEOFILO.

[1] Dal *Fanfulla*, an. XIX, n. 180.

I CHIOCHIARI

NEL MANDAMENTO DI TEGIANO (*Salerno*).

SAN Giacomo o Monte San Giacomo forma adesso il terzo comune di questo mandamento; ma, — fino a poco fa, — (come attestano certi vecchi scartafacci) era solo uno de' casali; e fu, *si vera sunt exposita*, feudo della famiglia Marsicani di qui.

Giace su di un'amena collinetta, assai di buon'aria e di buona acqua; ed è, quasi, il cantuccio più remoto. Gli abitanti dediti, la maggior parte, alla pastorizia, a coltivar la terra ed anche un pochino alla caccia, sono i foresi, i boscajoli, di fronte a questo luogo, che vorrebbe aver la pretesa di una città. E, come un napolitano puro sangue, con un po' d'orgoglio, dà del *cafone* (sciocco, villano) a chi non ha avuto la fortuna di nascere nella metropoli, così ogni buon tegianese indica i sangiacomesi, senz'altro, con l'epiteto di *chiochiari*. Il vocabolo non è nuovo; ed e comune, pure, nel partenopeo. *Chiochiaro*, sciocco — « quasi di- « casi di chi si fa scappare il pane di mano, qual la Tarpeja di « Properzio, che incantava alla vista di Tazio, *inter oblitas excidit* « *urna manus*, onde, poi, ad iscagionarsene *immeritae caussata est*

« *omina Lunae* »—secondo c' informa il *Vocabolario* eccetera dei *Filopatridi*. Certo, il nomignolo appioppato a quei buoni montanari, deriva dalla solita piccola maldicenza, comune fra paese e paese, come abbiamo, anche altrove, millanta esempli. Ed a comprovar la grullaggine, l'ingegno grosso, si raccontano de' curiosi fatterelli, che, in verità, sono solo localizzati, perchè, pure, in altri siti, ricompariscono con le opportune varianti. Tant' è, voglio riferirne qualcuno!

Si racconta, che, una sera, scorgendo alcuni *chiochiari* la luna in un tinello d'acqua, furono tutti maravigliati di tale novità; e subito, si affrettarono a sequestrarla. Si manda a prendere un lenzuolo, si gitta sul tino; ma oimè! la luna se l'aveva svignata. Vi è chi aggiunge, che, aspettando, uno de' più svelti, per non perder tempo, pensò gittarle addosso il suo largo cappello, fra l'ammirazione degli astanti. *Mutatis mutandis*, il raccontino si trova fino in quel vecchione di Fedro; (e, forse, anche in un periodo antecedente), quando si parla della luna nel pozzo con quello che sapete. Ma, almeno, qui, i protagonisti sono degli animali! E si trattava di tempi un po' preadamitici!

Un'altra fiata, vi era stata una gran pioggia. L'asinajo, tornando col suo buricco, ciuco, o *ciuccio* (energico napolitanismo, adottato da più d' uno scrittore cortigiano; e, fino il Monti se ne è valso con predilezione nella sua *Proposta!*), giunsero a casa, ambedue bene bene immollati. Il bravo omo non sapeva darsi pace. Meno male, egli si rasciugava; ma la povera bestia? Pensa, pensa. Aveva un gran forno, vi fa fare una gran fiammata, e zàcchete, v'introduce il poverino, il quale ne uscì mezzo abbrustolato, bruciacchiato e quasi bocchieggiante!

Non so chi altro ci aveva un figlioletto, che, nell' assenza della mamma, piangeva dirottamente. Il babbo, per acquetarlo, se lo toglie in collo, e carezzandolo s'avvede che ha un po' di molle in testa; e, subito, immagina che sia un carbonchio, o tumoretto e pensa di creparlo. Uscendo il *pus* sarebbe stato bene. Si fornisce di un grosso ago, di quelli che in Napoli si chiamano *saccurali*, e comincia a sforacchiare ben bene la testa; e,

racchetatosi il bimbo, l'adagia nella culla (o *naca*, secondo qui si dice) sclamando: — « Figlio mio, avevi ragione di piangere! Eri così malato! » Viene la moglie, tutta allampanata *justo commo la morte de Sorriento*, per dirla col Cortese (*Rosa*, II, 3); e chiede del pargoletto, e sa che dorme, e che ora è guarito. Ma come resta delusa, rinvenendolo freddo cadavere! Involontariamente ci torna alla mente quel turco, che, mozzata la testa ad un dormiente, se la rideva, fra se: — « Come sarà bello, quando si sveglierà e si troverà senza testa! ».

Chi non ricorda quel tale, che, vedendo un signore leggere con delle lenti, credette che avessero la facoltà d'imparare a leggere e pensò farne anche lui acquisto, perchè, così, tornando al paese, sarebbe stato da più degli altri? Il venditore, per misurare il grado, gli pose a certa distanza anche un libro; e l'altro sosteneva, sempre, di non vedervi. Sceglie, sceglie, e non trova mai la lente, che gli si adatta. Finalmente, l'omo si secca; e gli grida: — « Ma tu sai leggere? » — « No! E, perciò, me la compravo! » — Finì per mandarlo ad un paese, che non metto in carta; ma che s' intende facilmente.

Un altro voleva leggere con le lenti, ad occhi chiusi. Bisogna ritenere, trattarsi di gente nata in domenica, per non dire, meno garbatamente, degli sciocchi, secondo la bella spiegazione che ci porge di tale frase Ludovico Passarini (*Saggi di modi di dire proverb.* ecc. p. 158, n. 130); frase santificata, fino dall'uso del Boccacci (Dec. VIII, 9). Talvolta, qualcuno di queste fatterelli giova a darci la spiegazione di una intera frase, che, altrimenti, resterebbe incompresa, una mezza sciarada. Chiedo il permesso di citare un esempio. Il Basile scrive: — « Ma tornato lo Pren-
« cepe da la caccia, tiraje lo capo de seta, e ssonaje lo campaniello;
« ma sona ca piglie quaglie, sona ca passa lo Piscopo ...... » — (*Ior.* I, *Trat.* 2). Questo *Piscopo* resta una cifra morta; ma assume il suo vero significato, ricordando il seguente aneddotuzzo. Gli abitanti di Procida, aspettando un nuovo vescovo, s' erano apparecchiati ad accoglierlo, degnamante, con suoni e sparo. Si vede, da lontano una barca; e credendo che fosse quella appunto

di sua eminenza, comincia la scarica degli schioppi. Ma, invece, una voce prende a gridare : — « *Nò sparà, che è d'èsere! È lo ciuccio re frà Tommaso!* Si portava un asino...... Poco dopo giunse davvero il vescovo, e quelli, dolenti dell' equivoco, non sendo ben sicuri, se ne stavan cheti: fu duopo dar la voce, sparate e sonate. *Piscopo,* (usitato anche ora come cognome) è l'antiquato (*episcopo*, vescovo, aferizzato. Un simile avvenimento per burla si attribuisce a' Procidani; ma, vero o falsò, giova a dar qualche spiegazione della frase popolare, che, altrimenti, per noi, dopo tanto tempo non significherebbe più nulla. Ma torniamo a' *chiochiari!*

Facendosi la processione di San Filippo e Giacomo, si dice che, anticamente, portassero in trionfo un vaso di *cuccìa,* per dispensarla bella e cotta a' circostanti, che la mangiavano per divozione, allo scopo di non essere punzecchiati dai tafani, nella prossima stagione estiva. Anzi, vi è chi pretende, che la statua di San Giacomo portava proprio su la testa il catino, il cui contenuto si dispensava, un cucchiajo a questo, un cucchiajo a quel l'altro. Ma cosa è questa *cuccìa?* parmi d'udir chiedere dal lettore. *Tècculu ri luttrina 'na cuccìa.....* si suol dire di chi ha il cervello imbottito d'enciclopedica ignoranza. Ma la *cuccìa* propriamente consiste in questo. Finita la stagione invernale, si suol fare una mescolanza dei residui delle provviste de' legumi e delle granaglie, un pugno di cicerchie, un altro di fave, un altro di fagioli, un altro di ceci, di grano, lenticchie, gran turco, eccetera. *Misce et fac bobam....* di tutte si fa una mescolanza, e, quando è ben cotta, si accomoda col sale, con l'olio e si mangia. È un piatto di rito nel calen. di maggio di ogni anno: e non solo in San Giacomo; ma pure in Sassano, in Tegiano, ecc., sendovi la credenza, di essere un efficace preservativo per non essere tormentato, ne' mesi estivi, dai tafani e dai moscherini. Guai a chi non ne mangia nel tale giorno! Per tutto l' anno, non gli daranno pace. Ma caricatureggiano i sangiacomesi, perchè la portavano in processione, nel modo succennato.

Oh! è lunga la lista de' preservativi. Come in certi luoghi

i panini di San Rocco o di San Vito assicurano della morsicatura de' cani idrofobi; così, anche qui, per fare, che abbiano bene i cavalli, gli asini ed i muli, il giorno di Santo Stefano, s'inducono a girare tre o più volte, sempre in numero caffo, intorno alla chiesa di San Pietro Apostolo, descritta dal Macchiaroli nel suo libro: *Diano e l'omonima sua valle* (p. 151-3). In questo stesso dì, ogni buona madre di famiglia porta a benedire, in quella chiesa, un po' della sua provvista: pane, zeppole, spighe, granturco, ecc. Ma bisogna mangiarne un pochetto lì per lì; e dopo aver detto un *paternoster*, altrimenti, usandone poi duole il ventre.

Anzi, parlando delle tegianesi, qui corrono quattro versucciacci, che non voglio mancar di riferire, quantunque non abbiano molta connessione col mia tema:

> Le femmene re Riano
> Vannu a l'acqua a la funtana;
> S'assettano 'ncopp' à preta
> Quera è 'nnante 'a votano arrete,

cioè la *spara*, napolitanescamente *cruvuoglio*; italiano, *cércine*.

Volendo fare una burla ad uno, si suol dire, che è invitato; che deve andare a *Ievoli*, (ad Eboli) dove sono celebri i *misteri*, significando, che deve fare da giudeo, e simile. Un ultimo saggio di questa sapienza chiochiaresca, somigliante un pochino a quella del *buono Ambruoso*.

> Chillo tanto saputo,
> Che tempe, che chiovea, te sapea dicere
> Ca facea male tiempo,

(Cortese, *Rosa*, I, 2); e fo punto.

Si racconta, che una volta i sangiacomesi, volendo far dispetto ai Tegianesi; e vedendo, cha il Sole splendeva più bello dell'usato; e credendolo una loro privativa, per privarne i vicini fecero un parete, un *vignizzo* (intessuto di rami di castagni o di salici attaccati a pali fissi, in forma di *esse*, e sparsi di calcina) su di un'alta montagna sicuri, che gli altri sarebbero restati nelle tenebre. Ma, la dimane, spuntando i raggi del Sole,

si avvidero d'aver fatto degli sforzi inutili, e come restarono dolenti!

Potrei continuare; ma par che basti, stavolta. Di tanti paesi si raccontano fatti simiglianti, come Cuneo; ma essi non offendono nessuno. Mostrano, solo, la tendenza di raccogliere e determinare in un solo quanto deriva da fonti diversi: e talvolta giovano a farci passare un quarto d'ora di giovialità, se ne abbiamo voglia!

GAETANO AMALFI.

FRAMMENTI DI CANTI POPOLARI POLITICI

RACCOLTI IN MESSINA.

I.

Quant'è bellu lu surdatu
Mancia e bivi e sta 'ssittatu:
Quannu è ura di la guerra,
Panza all'aria e schina 'nterra.

II.

FRAMMENTI DEI TEMPI DI FERDINANDO IV.

Io sempri pinzannu
El miu *arcatavaru*,
El miu amatu beni
Lu principi Gennaru [1].

III.

Lu principi ereditariu
Cci scrissi a sò papà:
« Li Missinisi abbramanu
A Vostra Maistà! ».

[1] Nenia in morte di un figlio di Ferdinando IV.

IV.

Frammenti riferibili all'assedio di Messina nel 1848.

La Citateddha 'nfamia
China di cannuneri,
Cci 'ppizzamu li banneri,
E vulemu la libirtà — la libirtà — !
Spara lu forti 'ill' Andria,
Spara la culumbrina;
Si campava Maria Cristina
Nni la dava la libirtà — la libirtà —.
Spara lu forti 'ill'Andria,
Spunna lu Sarbaturi;
La bannera di tri culuri,
E vulemu la libirtà — la libirtà! —.
La Citatedda 'nfamia
China di cannuneri;
Piu Noru nni voli beni,
Nni la duna la libirtà — la libirtà! —.

V.

Cc'esti un corpu di rrialista,
E l'avemu a 'ssuttirrà;
Rrialista, facitivi 'u fossu,
Chi b'avemu a 'ssuttirrà — a 'ssuttirrà —.

VI.

S'arrivurtau Napuli
Contra di Marianazzu:
Si gghiudìu 'nt'ô sò palazzu [1]
E dicennu: « Mali pri mmia! »
La Siggilia la pirdia!

---

[1] Varianti:

Si gghiudìu c' un catinazzu
Si 'nfilau 'nt'ôn matarazzu.

S'arrivurtau Napuli
Contra di ddhu 'nfamuni:
Era misu 'nta lu barcuni
E facia: « Mali pri mia! »
La Siggilia la pirdia!

VII.

È vinutu lu vapuri
Dumandau pi Nunzianti:
— Nunzianti, tu ch' ha' fattu?
— M' heju mittutu a bumbardari,
Nenti, nenti hê pututu fari
S'affittau la carrozza
E 'm Palermu nn'âmu andà
Scucchia-cani sò Maistà —.

VIII.

E la panza di Burbuni
Un tammuru avemu a fari,
Cu la testa di lu Sghizzaru
A li brigghia hâmu a ghiucari;
E cu focu e senza focu
S'havi a vinciri e mai murì;
E cu virdi, biancu e rrussu
La bandera si alzò.

IX.

PARODIA DEI BORBONICI DEL 1848

della canzone popolare messinese.

E lu Ginirali Proniu
E chi Diu lu pozza ajutà
E la Citatella bella
A Missina nn' ha fa piglià!

FRAMMENTI DEL 1860.

X.

Giuvinotti semu,
Pinzeri non n'avemu,
E si passa Garibaldi
E cu d'iddhu nni nn'annaremu.
E si passa Garibardi
Io mi jettu a li so' pedi
E li carti m'havi a dari
Chi mi vogghiu maritari.

XI.

Nun mi tuccari lu pedi,
Chi tegnu la calamita
— L'Italia 'n'è cumprita
Non ti la pozzu dà —.
Non mi tuccà la manu,
Chi l'haju tutta caddhusa;
Quannu l'Italia è fatta
Tannu ti spusirò.

XII.

DOPO L'ANNESSIONE.

Vinni lu 'talianu
Cu ddu' mazzi di carti 'mmanu:
— Sangu di ccà e sangu di ddhà,
La tazza [1] mobili divi pagà!

XIII.

E jo l'amaru — non era 'mparatu
Prima era monacu — e ora surdatu,
Prima era monacu — di lu cumbentu,
Ora surdatu — di riggimentu.

---

[1] Tassa

Prima era monacu, — 'stutava cannili,
E ora surdatu — e portu fucili —.

XIV.

Cincucentu nn'ha partutu
Picciutteddhi sapuriti,
Comu chiancinu li zziti,
Non si ponnu marità.

XV.

Ê fimmini cci arristaru li disinni
Chi s'hannu a maritari di trent'anni.

XVI.

E si tò vô' manciari pulenta
'Nnamu a la guerra cu Napuliuni,
Cci sunamu la trummettina
Rrosamarina cu bashilicò [1].

XVII.

Quannu semu luntanu del paisi
La genti vidirà corpu 'i Francisi:
Cara Ninella mia,
La megghiu giuvintù marcia e fa via.

XVIII.

— Zittu! silenziu! Passa la ronda.
— Alto chi è là?
— Viva Garibaldi e la libertà.

TOMMASO CANNIZZARO
raccolse

[1] Forse relativa alle guerre del 1859 ecc.

ENSAYO DE RECORDATORIO

DE

FIESTAS, ESPECTÀCULOS Y COSTUMBRES

EN SEVILLA [1]

Enero.

a *Circuncisión*. (Día 1). Fiesta de precepto: función religiosa. *Los Manueles*. Felicitaciones, regalos, convites, comida extraordinaria. La fiesta en la casa; vecinos y convidados; el piano casero, la *murga* callejera; baile y cantos; costumbres. A *tomar la mañana;* la taberna, la fondá. (Ocurriendo lo mismo en todos los días de los santos más populares, puede elegirse cualquiera de ellos para el estudio).

Pascua de Reyes. (Día 6). Fiesta de precepto: función religiosa. A esperar á los reyes magos: comparsas, luces, escaleras,

---

[1] Il dotto folklorista D. A. Guichot y Sierra ha formulato per l'« Ateneo y Sociedad de Excursiones de Sevilla » questo programma; il quale viene opportunamente ad accrescere i mezzi e modi di ricerche di tradizioni popolari

I Direttori.

caracoles; burlas á los engañados, ó el *marusiño* y otros extraños al país. Los niños y los reyes magos; bateas y zapatitos, juguetes y dulces. Leyendas. Felicitaciones de año nuevo; el correo, el telégrafo.

Publicación de la Bula. (Día 8). La procesión; la asistencia, las paradas, el pregón. *Limosnas*, bulas de *ilustres* y de *común de vivos*.

San Sebastián. (Día 20). El prado de San Sebastián. Procesión á la ermita del santo. Coplas alusivas.

Feria de Pájaros. (Los jueves y los domingos de todo el año). El lugar de la feria. Venta y compra. Canarios, jilgueros, alondras, codornices, *pichis*; crías mixtas. Las jaulas; accesorios y muñecos; *l'arcajá* (alcahaz). Fonética. Redes de caza y de pesca.

Feria de Caballerías. (Los jueves y los sábados de todo el año). La ex-puerta del Osario. Corredores de cuatropea. Tratos, gitanerías, ocultaciones. Asnos, yeguas, mulos, caballos de desecho. Marcas, requisa, paseo.

FEBRERO.

La Candelaria. (Día 2). Fiesta de precepto; función religiosa. Bendición de las candelas. Simbolismo. Luminarias y colgaduras. Coplas alusivas.

Los Jueves de compadres y de comadres. (En la primera quincena). Las reuniones; papeletas, rimas, regalos. Compromiso adquirido por el compadrazgo. Chascos.

El Carnaval. (En la segunda quincena). Máscaras y estudiantinas; trajes, canciones. Pegas y bromazos, juegos, músicas. La plaza de San Fernando; adornos, iluminación, paseo de carruajes. Bailes de máscaras; teatros y salones. La piñata. Huelgas y borracheras. El bando, las prohibiciones, excesos, la autoridad municipal, *la casilla*.

Miércoles de ceniza. (En la segunda quincena). Bendición de la ceniza. Simbolismo. Usos y supersticiones. Comienzo de la Cuaresma.

Los Columpios. (En los días festivos). Las solteras, los jóvenes. Construcción del columpio. El acto de columpiar. Coplas, frases, costumbres. Lo emocional, lo erótico.

El Candilejo. (En los días festivos). Preparación en el barrio. Compostura y regalos del *candilejo;* luces, cintas, vino y dulces, fiambres. El paseo; el vehículo ó las andas, acompañamiento, visitas de compadres. Escarceos y bromas; en las tiendas, en el corral de vecinos. La fiesta en la casa de los autores.

Feria de calzado viejo. (Los días festivos de todo el año). La venta, los compradores. La plaza, calzado al aire libre; tiendas; la banquilla y el zapatero remendón.

Feria de el Boquete. (Los días laborales de todo el año). El prado de Santa Justa. El mercado; ropas usadas, *hierro viejo.* Arreglo de prendas al aire libre. El *boquete* y las casas de préstamos. Chalanes y *diteras.*

Marzo.

La Anunciación. (Día 25). Fiesta de precepto: función religiosa. Asuetos de estudiantes y de empleados. El libro, la nómina.

La Semana Santa. (En marzo ó en Abril). Ritos sagrados. Simbolismo. Palmas y olivas, usos y tradiciones. Las cofradías, los pasos, hermandades, nazarenos y *centurias*, acompañamiento, séquito. La carrera, el público, vendedores, sillas. Las saetas. La Virgen de la Esperanza, la Soledad, el Cristo de San Agustín, el Señor de Pasión, el del Gran Poder, el Nazareno de Triana; tradiciones, devociones. Las alhajas, los mantos. El *Miserere.* El Monumento. A visitar los sagrarios. La madrugada del Viernes. En la Macarena. Demopsicología. Ayunos y vigilias, torrijas y natillas. El silencio en Jueves y Viernes, bando municipal, costumbres.

El Sábado Santo. Rotura del velo, cesan las prescripciones, regocijos, disparos. La Resurrección. La Primavera y las flores. Simbolismo.

El Júdas. (El Sábado Santo). La confección del muñeco. En

el barrio; preparativos, regocijo, coplas. El toque de gloria, muerte del Júdas. Los niños, destrozo del muñeco; el fuego, simbolismo.

Feria del Rastro. (Durante la Pascua de Resurrección). Los corderos. Ganado lanar. Pastores y rediles. El toque de gloria, la matanza. Los niños y los carneros. La rifa.

La pesca del sábalo. (Todos los días). El río, las lanchas, las redes; la pesca; sábalos y albures, anguilas y pejerreyes. Los pescadores. El mercado del Barranco. La pesca con caña. Prohibiciones de pesca.

Riñas de gallos. (Los jueves y los domingos de todo el año). El reñidero, costumbres. El público, caractéres. Los gallos ingleses, el peso, los espolones. Las quimeras, las apuestas, el juego, el pago.

Los bailes y el cante flamenco. (Todo el año). Los salones. El escenario. Bailadoras y cantadores. Los espectadores. Las seguidillas. El ¡ olé! Las palmas. La guitarra y los palillos. *Cante*, bailes, pasos ó mudanzas. El jaleo. El *gancho*, el *mozo cruo*, el *franchute*. Las *fiestas flamencas*, ante los extranjeros y los aficionados, en las casas particulares y de huéspedes. Estudios etológicos y sociales.

ABRIL.

La Feria de Sevilla. (Días 18, 19 y 20). ¡A la feria! Coches y tranvías. La calle de San Fernando. El Real de la feria. Adornos y casillas. Tiendas y vendedores; dulces y iuguetes. Rifas, fondas, buñolerías. Teatros y circos, mónstruos y figuras, polichinelas y *fantoches*. Fuegos artificiales, iluminaciones, músicas, globos, cucañas. El ganado; las transacciones. La vida en la feria. Movimiento, trajes, costumbres. Los paseos. Los bailes en las casillas. Los tipos; la buñolera, los majos. La faja de seda, la chaqueta de terciopelo, los caireles, el pañuelo bordado, la peineta, la mantilla blanca. Las mujeres sevillanas. Piropos y entusiasmos. La vuelta por las casillas, por el Real, por las avenidas. De la feria, *al cielo*.

Corridas de toros. (Los días festivos y de feria). ¡A los toros!

La plaza. El público, las gradas, el *redondel*. Las cuadrillas, reverencia á la Virgen del Rosario el paseo. La lidia, los brindis, muerte del toro. Los toreros, trajes, costumbres. Historia. Milagros y cogidas. La enfermería. Bandos y partidos. Escenas de plaza. Después de la corrida; la salida de la plaza, en el café, las revistas taurinas.

Carreras de caballos. (Días 23 y 25). La dehesa de Tablada. El hipódromo, la pista. Jinetes y caballos. Jurado y premios. El público, las apuestas, el juego. La vuelta, desfile de carruajes, los jardines de las Deliccias y el paseo de la orilla del río.

Tiro de pichones y á pájaros. (Días 23, 25 y otros festivos). El tiro, las cajas, las prescripciones. Las partidas. Escopetas y pájaros, apuestas, juego. Alrededor de las vallas, cazadores y guardia civil. Los tiradores y sus pueblos.

Carreras de cintas. (Día 24). La plaza de toros. El público, el palco presidencial, las *reinas* de fiestas y las dueñas de pensamientos. Jinetes y caballos. Cintas y ramos. Triunfos y ovaciones. La novillada, toreros y auxiliares. Fin de fiesta, desfile de bellezas.

Feria de Mairena. (Día 25). La concurrencia sevillana. Los alcores, las vegas sevillanas, el pueblo de Mairena. Fiestas y costumbres.

Carreras de velocípedos. (En la primera quincena). La plaza. Las jóvenes sevillanas, socios y convidados, la presidencia. Velocipedistas, trajes, biciclos. Carreras y premios, vitores y aplausos. A la salida, admiración de hermosuras.

San Isidoro. (En la primera quincena). Fiesta de precepto: función religiosa. El patrón de Sevilla y el blasón de la ciudad; las armas, la empresa.

El Patrocinio de San José. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de San Esteban. Illuminación y colgaduras.

Visitas públicas y centros sociales. (Durante las principales festividades). La concurrencia de forasteros; teatros, conciertos, festivales de sociedades y de centros, cafés, casinos, tertulias. Costumbres generales. Visitas á los jardines, edificios públicos, museos, bibliotecas; á los monumentos históricos y arqueológicos.

Exursiones artísticas y científicas. Visitas á Castilleja, Santiponce, Itálica, Carmona y otros pueblos.

Regatas. (En las principales festividades). El río. El puente de hierro, el muelle, la Torte del Oro, Triana. Los barcos empavesados, lanchas, tribunas flotantes, esquifes. Las regatas, costumbres, jurado y premios, trajes y divisas. El público, los *¡hurra!* y los *¡bravo!* Las sociedades en competencia, estímulos, la pérdida. Simbolismo. Rivalidades de pueblos.

Retretas militares. (En las principales festividades) Uniformes y cuerpos armados. Carrozas, farolas, hachas. Músicas y escuadras. La formación, la marcha.

Mayo.

El Dos de Mayo. (Día 2). La fiesta nacional. Recuerdos, dichos, tradiciones, leyendas. Las pasiones de las masas, caractéres populares.

La Cruz. (Día 3). La invención de la Cruz; la procesión, el *Lignum Crucis*. Historia, tradiciones, supersticiones. Las cruces tradicionales. Costumbres infantiles. La fiesta en el corral; decoración y arreglo, farolillos y flores, altares; baile, coplas y oraciones; el vino y el bizcocho; en plena fiesta. La fiesta en la plaza del barrio; arcos y altares, postulantes y donativos; la rifa pública, frases y equívocos; la puja, celos, estímulos, derroches; inversión de lo recaudado. Conclusión de fiesta.

La Ascension. (En la primera quincena). Fiesta de precepto: función religiosa. Manifestaciones populares; coplas, prácticas, supersticiones.

Visitas generales de cárceles. (En la segunda quincena). Los tribunales civiles y los militares. Las visitas, fórmulas, penados. Calabozos y patios. A la puerta de la cárcel. Coplas, sentencias, refranes.

Romería del Rocío. (En la segunda quincena). El barrio de Triana y la villa de Almonte. La Virgen del Rocío. El tamborilero, la becerra rifada. La hermandad, costumbres y prescripciones.

El Sin Pecado, la carreta, los bueyes. La romería, la ermita, la feria, la fiesta. Ofrendas y votos. Flores artificiales, adornos, trajes. La vuelta á Triana; processión, acompañamiento, carros y caballos, luces y vino.

La Virgen de la Salud. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de San Isidoro. Recetas de medicina popular y casera, supersticiones, errores. (Datos comunes á casi todas las procesiones). La víspera, campanilla, música, postulado por el barrio. Los repiques; la carrera, iluminación, *bengalas* y cohetes, colgaduras, flores. La procesión; la imagen, la formación, el cortejo, las galas. La concurrencia al barrio. Los vecinos, los chiquillos.

La Pastora. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de Capuchinos. Los barrios extramuros. Los restos de las murallas.

La Virgen de Valvanera. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de San Benito. El arrabal de la Calzada. Los caños de Carmona. La Cruz del Campo.

Junio.

El Córpus. (Un Jueves de Mayo ó de Junio). Fiesta de precepto: función religiosa. La carrera, la muchedumbre, piropos é incienso, flores y toldos. Las campanas, los repiques. Júbilo, solemnidad. La procesión; corporaciones y hermandades, antiguos gremios, parroquias, séquitos. La custodia y el palio. Símbolos, insignias, trajes, uniformes. El bullicio, el silencio de los momentos solemnes. *El sol sevillano*, *la sal sevillana*. Comparaciones históricas. Simbolísmo. Coplas, frases. La octava del *Córpus*; los seises, trajes, bailes, coplas.

Velada del Corpus. (El mismo día). Las gradas de la Catedral. Ante la capilla de la Virgen de la Antigua. Los puestos, dulces y juguetes, buñuelos y turrón. El paseo.

Velada de San Antonio. (Días 12 y 13). La calle de San Vicente. La concurrencia. Los juguetes de cartón, barro, madera y plomo. Juegos y danzas. El santa; visitas, ofrendas, votos, mandas,

milagros, tradiciones, coplas, prácticas; la popularidad de San Antonio.

Velada de San Juan. (Día 24). Ceremonias y actos con que la población celebra la víspera y el día de San Juan. Universalización de la fiesta; simbolismo. Costumbres, coplas, tradiciones, supersticiones. Las hogueras. La velada y la Alameda de Hércules; mozas y mozos, los piropos, los pañuelos bordados, los ramos de flores. Tipos y trajes. Fuegos y helados. Adornos é iluminación. El pito, las castañuelas, la *carrañaca*, el Juan de las Viñas, el tente en pié. Los caballitos del *tío Vivo;* armazón, los chiquillos, las vueltas, los ochavos ó los céntimos.

Velada de San Pedro. (Día 29). Fiesta de precepto: función religiosa. La velada en la Alameda; desde las oraciones hasta el alba. Cuentos y tradiciones. El gallo. Los apóstoles. El ciclo de Jesús y Pedro. Simbolismo.

El tío Cristobita. (En las principales veladas). La barraca, lienzos pintados, gradillas, candilejas, *maquinaria* y sus movimientos. La función dramática; Cristobita y otros muñecos; la acción; la palabra; los símbolos. Entre la tradición y la innovación; el *Cristobita* y los *fantoches;* diferencias en la actualidad.

JULIO.

La Virgen del Cármen. (Día 16). La procesión de la iglesia de Santa Catalina. La carrera, el barrio, el corral del Conde.

Veladas de la Virgen del Cármen. (Días 15 y 16). En la plaza del Salvador y en el Altozano de Triana. Las dos capillas. Adornos y luces. Juegos y diversiones.

Santas Justa y Rufina. (Día 17). Misa en la ciudad y en sus arrabales. La procesión. La Giralda y las patronas de Sevilla. Cuadros, tradiciones; el pozo de la Trinidad.

Velada de Santiago. (Día 25). Fiesta de precepto: función religiosa. La velada en Triana. El patrón de España y los *moros*. Las frutas. Cuentos y rimas, refranes y dictados, tradiciones.

Velada de Santa Ana. (Día 26). El barrio de Triana; la iglesia,

las imágenes; visitas, ofrendas, promesas, devociones. La velada. El puente, los malecones, la orilla del río. Banderas y farolillos; juguetes y dulces; rifas, teatros, buñolerías. Las avellanas verdes; los *calentitos*. En los patios del barrio; las muchachas, los pañuelos de cuello, las fiestas. Los gitanos, la antigua Cava. Etnografia.

La Canícula. El patío sevillano. Los paseos y los jardines públicos. Los baños. Las neverías. En las plazas; los niños, juegos de rueda. La naranja, el ponche, la sandía, el gazpacho.

AGOSTO.

La Virgen de los Angeles. (Días 1 y 2). La procesión de la Virgen de los Angeles. Hermendad de los negritos; peticiones, rifas. El Estandarte del Conde Negro. Tradiciónes. La velada; en el barrio de San Roque.

Velada de San Lorenzo. (Días 9 y 10). La plaza, la iglesia, el santo. Los niños y los juegos. Tradiciones, supersticiones, errores. Los titulares de las parroquias y los fieles. Observaciones.

La Virgen de los Reyes. (Días 14 y 15). Luminarias y colgaduras. La puerta de los Palos de la Catedral; creencias, tradiciones. La procesión por gradas bajas. La velada; los puestos, el paseo.

La Asunción. (Día 15). Fiesta de precepto: función religiosa.

Velada de San Roque. (Día 16). El barrio. La velada, el santo, rimas, cuentos. Ante el ex-presidio de San Agustin. La calle del Conde Negro; tipos y costumbres; proletariado, gente *non sancta*.

Velada de San Bernardo. (Días 19 y 20). El barrio de San Bernardo. Toreros y cigarreras. La gracia, la caña de manzanilla, la copa de aguardiente. Las fiestas caseras; la chaquetilla de terciopelo, el sombrero calañes. Rivalidades de barrios; las mujeres, el lujo, el trabajo.

San Bartolomé. (Día 24). Prácticas para ahuyentar el diablo. Supersticiones, oraciones, luces. Simbolismo. El angel bueno, el angel malo.

Velada de San Agustín. (Días 27 y 28). La plaza de San Leandro. Los ancionos del Asilo de Mendicidad. Los niños del barrio. Juegos, dulces y juguetes.

La Pastora. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de Santa Catalina.

Septiembre.

La Virgen de las Aguas. (Días 7 y 8). La procesión de la iglesia del Salvador. La velada en la plaza.

La Natividad de la Virgen. (Día 8). Fiesta de precepto: función religiosa.

Romería de Consolación de Utrera. (Día 8). ¡A Utrera! Los trenes baratos. En el pueblo y en los campos. Fiestas y comidas. La imagen, milagros, tradiciones, coplas. La vuelta de los trenes; vino y algazara, en la estación, en los carruajes.

La Virgen de las Mercedes. (Días 23 y 24). La procesión de la capilla de la ex-puerta Real. Tradiciones. La velada en la barreduela. La rifa pública, la puja.

Feria de San Miguel. (Días 28, 29 y 30). El prado. Circos y polichinelas, juguetes y dulces, fuegos artificiales. El ganado; lanar, vacuno, caballar, de cerda, asnal. Efectos de labor, pieles. Las transacciones. Costumbres para consagrar y ratificar contratos. Pastores, guardas, el corredor, el castrador. Comienzo del año agrícola.

La caza. (En los días festivos). Levantamiento de la veda; inauguración anual de cotos. Caza de pelo y de pluma; los pajarillos. Las escopetas; el pistón y el cartucho. Utiles, artefactos, redes, reclamos, pitos. Por las vegas, por los olivares, por las dehesas. Los *pajariteros,* los candilones. Los cazadores; el aficionado, el cosario. *A cañón tendido,* las cuerdas, los jaleos, los puestos. Costumbres trajes, diversiones. La caza mayor; los cazadores, las batidas. El ojo y la bala. Costumbres, prescripciones, fiestas, dichos y datos de las monterías la asistencia de los sevillanos.

Octubre.

Romería de Santiponce. (Día 1). La vega de Triana, las tierras de sembradío y los olivares sevillanos. El pueblo de Santiponce. La iglesia, la romería, la feria. Alfajores y garbanzos tostados. Las parejas á caballo; trajes.

La Virgen del Rosario. (En la primera quincena). La procesión de la iglesia de Santa Catalina. Escapularios y rosarios.

Romería de Torrijos. (Los domingos del mes). El término de Valencina; el santuario y el Cristo; los frailes del Loreto. Los carros de los barrios sevillanos; confección, lazos y bandas, las mulas compuestas. ¡ A Torrijos! La concurrencia, escenas y comidas, fiestas, instrumentos músicos, flores artificiales, dichos, borracheras y pendencias. La cuesta de Castilleja, la bajada de los carros, el fielato de consumos, las calles de Castilla y de los Reyes Católicos. Las cabalgatas, hachones, júbilo.

Los rosarios. (Durante todo el mes). Formación y manifestaciones públicas. Sin Pecados, faroles; rezos, promesas y penitencias. Cortejos.

Feria de el Jueves. (Los jueves de todo el año). El barrio de la Feria y su calle Ancha. Portales y puestos. En la via pública, la concurrencia, el paseo. La compra, el regateo. A caza de gangas. Compras de lance. Cuadros *antiguos*, libros usados, hierro viejo, loza averiada , telas baratas. Objetos de todas clases. Los muebles de la Feria.

Los Campanilleros. (Los Sábados de todo el año). Hermandades. Cuestación por el barrio. Campanillas y coplas. Acompañamiento de chiquillos.

Noviembre.

La Fiesta de todos los Santos. (Día 1). Fiesta de precepto : función religiosa. Recuerdos del terremoto de 1755; la estación en el Triunfo.

Aniversario de la conquista de Sevilla. (Día 23). Función religiosa; la Capilla Real de la Catedral. El cuerpo de San Fernando. Honores como á rey vivo y presente. La urna y la momia. Cuentos y tradiciones. El pendón yla espada; la entrega. La procesión por gradas altas; asistencia, cortejo.

La Virgen de todos los Santos. (En la primera quincena) La procesión de la iglesia de Omnium Sanctorum,

La Virgen del Rosario. (En la primera quincena). La procesión de la iglesia de San Vicente.

La Virgen del Amparo. (En la segunda quincena). La procesión de la iglesia de la Magdalena.

Días de difuntos. (Durante todo el mes). Limbo y Purgatorio. Los difuntos. Costumbres y tradiciones; coplas, y prácticas. Historia, simbolismo. En los teatros. Al Cementerio; el camino; lápidas, luces, flores; los panteones y la fosa común; duelos. Huérfanos y viudas. El ciprés, las margaritas, las siemprevivas, los pensamientos.

Diciembre.

La Concepcion. (Día 8). Fiesta de precepto: función religiosa. La octava, los seises. Procesiones, recuerdos.

Noche-buena. (Día 24). Festejos, música, cantos y bailes especiales. Borracheras y huelgas. Fiestas entre vecinos. La cena. La misa del gallo. Los aguinaldos; convites; regalos.

La Natividad de Jesús. (Día 25). Fiesta de precepto: función religiosa.

Feria de Navidad. (Días 25, 26 y 27). Por la mañana; la plaza de la Encarnación; puestos y cuarteladas, el mercado, el bullicio ¡A la Pascua! La orilla del río, paseos y puestos, chucherías y juguetes. El pavo, la caña dulce, la torta, la batata. La pandereta y la zambomba. De la Pascua á las Delicias. La concurrencia. Recreos y flores, jardines y guardas. Por las noches; comidas extraordinarias, fondas. El vaso de Valdepeñas, la copa de Jerez. Los banquetes; la copa de *Champagne,* los brindis.

Los Santos Inocentes. (Día 28). Pegas y bromazos. Costumbres. En los teatros.

Los Nacimientos. (En la segunda quincena). El portal de Belén construcción, materiales utilizados por los niños. El misterio, los muñecos, las casitas. La fiesta ante el nacimiento. La alcaicería sevillana; bellas artes populares.

Las « Juergas ». (Los días festivos). Las ventas, los ventorrillos; ventas de Eritaña, de los Gatos, del Santo. Los juegos; bolos, naipes, fichas. El vino, los estimulantes. Borracheras, pendencias; la navaja, la casa de socorros.

Giras. (En los días festivos). A las haciendas y arboledas; á los pueblos ribereños y de las vegas. Extramuros y alrededores de Sevilla; á las huertas; á San Jerónimo, la fuente del Arzobispo, la Cruz del Campo, San Juan de los Teatinos, el puente del Guadaira, la dehesa de Tablada. Las reuniones, solteros, novios; bailes, coplas. La guitarra y los palillos. Requiebros y ternezas, celos y desavenencias. Le bota de vino, la cocina campestre. Al declinar la tarde, la vuelta á la ciudad.

ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA

FRA PROPRIETARI E COLONI.

COSTUMANZE NASITANE.

RIMA di tutto è giusto si sappia che cosa s'intende a Naso per colono o *metatiere.* Colono o *metatiere* si chiama quel campagnuolo, cui il proprietario appresta l'abitazione e affida i suoi poderi per la debita cultura. Gli obblighi principali del colono sono i seguenti: 1° Portare al proprietario la gallina e le uova nelle feste di Natale o di Pasqua, e tutte le volte che sgravi la signora, o che succeda un matrimonio in casa sua. In compenso di ciò il proprietario, nelle feste di Natale e di Pasqua, dà al colono un chilogramma di riso e 5 o 6 biscotti, e in occasione di parti o matrimonii, invece del riso, gli dà un fazzoletto da pacchiana, o tanta mussolina che basti per un corpetto da donna. V' ha dei proprietari, che pretendono la visita anco negli ultimi giorni di carnevale e ogni volta che uno della famiglia ritorni da un viaggio. — 2.° Il colono deve prendere il lutto ad ogni disgrazia che capiti nella famiglia del proprietario e deve assistere il cadavere di notte e di giorno, sino a che non sia sotterrato. Il lutto, per gli uomini, consiste in un nastro di seta nera, che portano legato a nocca

all'occhiello della camicia; per le donne, in un fazzoletto nero, che mettono al collo. Tanto il nastro che il fazzoletto vengono apprestati dalla famiglia del proprietario. — 3.° Il colono deve dare al proprietario la quarta parte di ciò che fa produrre alla terra, e tutta la paglia, ove si tratti di grano. In taluni punti, dove le terre son buone, da qualche tempo in qua i proprietari hanno cominciato a pretendere il terzo.—4.° Il colono deve raccogliere o tenere in custodia, sotto la sua responsabilità civile, tutti i frutti degli alberi che si trovino nel podere, meno i giardini e le vigne. Per quest'obbligo il proprietario rilascia al colono la quarta parte della somma risultante dalla perizia, sia che questi debba consegnare le frutta in natura, sia che debba pagarle in contanti. È da notare però, che trattandosi di nocciole, fichi ed ulive, vi sono certe convenzioni speciali. Per le nocciole il proprietario gli rilascia $^{1}/_{8}$ e qualche volta $^{3}/_{82}$, perchè si vendono care e ci vuol poco a raccoglierle; per i fichi la metà, perchè deve consegnarli secchi, e per le ulive, siccome è obbligato a dar olio, c'è una tariffa regolatrice, che varia secondo le diverse contrade e secondo la razza delle ulive.—5.° Il colono deve custodire gli animali che il proprietario gli affida. In generale, il proprietario impiega i capitali, il colono le cure del mantenimento, e all'epoca della vendita, tolto il capitale, il guadagno si divide in due. Vi è però qualche eccezione, come vedremo a proposito dei porci.

Il proprietario compra al colono un porcellino. Se la spesa arriva ai dodici tarì (L. 5,10) non ha diritto a pretender nulla. Se invece supera i dodici tarì, il colono deve pagargli metà di quello che ha speso in più. Avuto il porcellino, il colono ha l'obbligo di apprestargli tutte le cure possibili sino al giorno di Natale, e di riconsegnarlo ben grasso e d'un peso non inferiore ai 40 Kg. Nel caso che il proprietario voglia ammazzare qualche settimana dopo, è obbligato di dare al colono il così detto mezzo ingrasso, che consiste in due tumoli (litri 43) di ghiande. Se invece d'un porco è una troia destinata alla riproduzione, ogni volta che essa figlia, il proprietario deve dare al colono l'intiero in-

grasso, cioè quattro tumoli di ghiande e due mondelli (l. 10,75) di crusca per ogni figlio che essa mette alla luce.

I porcellini naturalmente van divisi in due parti uguali, e il proprietario non ha altro privilegio che quello di scegliere per il primo.

Il giorno dell' uccisione dei maiali è davvero un giorno di festa.

Prima che spunti l'alba, le mogli de' coloni, colle maniche rimboccate e il dobletto rilevato sino a mezzi stinchi, sono tutte in movimento e mostrano un' allegrezza che fa piacere: chi accende il fuoco, chi prepara la madia, chi porta l' acqua, chi va cercando fuscelli. Quando ogni cosa è in ordine, il macellaio, che impugna un bastone alla cui estremità c'è assicurato un gancio di ferro (*'u croccu*), a tradimento conficca la punta di quel gancio nel collo del majale, e lo trascina per terra, sino a che, coll'aiuto dei metatieri, non arrivi a situarlo sopra uno scaglione qualunque. Allora gli mette le ginocchia sullo stomaco, e mentre la povera bestia disperatamente grugnisce, egli con un coltello bene affilato, gli taglia il gorguzzole. Una delle donne intanto, raccoglie in un tegame di terra cotta tutto il sangue che va gocciolando dalla ferita. Raccolto che l'abbia, se deve servire pel sanguinaccio o per mescolarsi alla carne da salsiccione, lo rimesta con la mano perchè non coaguli: se no, lo divide in quattro con due colpi di coltello e lo versa senza perdere tempo nell'acqua che bolle. Appena il maiale cessi di grugnire, tutti gli dicono: *'A morti 'a tò 'a saluti 'i cu' ti mancia*. Il macellaio lo afferra di nuovo coll'uncino, e mediante la solita assistenza dei coloni, lo porta in una madia, dove le donne vanno subito a gettargli sopra pentolini d'acqua bollente. Allora macellaio e coloni danno di mano a' coltelli e raschiano, raschiano, sino a levargli intieramente le setole e quella crosta di sudiciume che porta sulla cute. Quand' è pulito per bene, gli fanno due tagli nelle cosce; in quei tagli introducono le due estremita d'un legno ricurvo (*'u jammeddu*) e poi, col mezzo d' una corda legata in centro a quel legno, lo sollevano sino all'altezza d'un pergolato,

e con dei fuscelli accesi, gli bruciano la peluria sfuggita ai coltelli.

Il macellaio intanto si dispone a spararlo. Piegatosi sopra un ginocchio, prende nella sinistra la testa dell'animale penzolante, la volta sottosopra, e prolungando la ferita, che gli avea fatto per iscannarlo, sino a formare due angoli co' due lati della bocca, ne distacca tutta la regione mascellare inferiore (*'u bucculara*), compresi lingua e gorguzzole. Quindi lo spara nel ventre e nel torace, gli cava le interiora, gli taglia l'ano, con un buon pezzo di grasso attorno, (*'a frittula 'u culu*) e lo divide perfettamente pel filo delle reni. Ma non gli dà l'ultimo colpo, se prima non abbia raccolto le cervella e il midollo spinale in un pezzo di quel velo che sta attaccato alla milza, e che comunemente si chiama *'u rudigghiu*.

Nel fare la divisione, al proprietario spettano a titolo d'antiparte: *'u buccularu*, colla lingua e il gorgozzole, le cervella, *'a frittula 'u culu*, coll'intestino retto e il fegato bianco. Al colono: la ventre, il sacco e un budello nero, che si chiama *'u 'udeddu aliu*. Tutt'altro va spartito egualmente, colla sola differenza che delle due mezzine, il proprietario prende quella con la coda.

A proposito della scanna dei maiali, si dice che il porco *tri jorna prima vidi 'u cuteddu 'nta l'acqua*, e perciò non vuol bere. Questo pregiudizio è così radicato ne' campagnuoli, che quando parlano di qualche ragazza prossima a maritarsi, alludendo al primo bacio, dicono immancabilmente: *'A st'ura 'u visti 'u cuteddu 'nta l'acqua.*

Si dice anco, che ad occhio non si può valutare l'importanza d'un porco, se prima non sia scannato: *Arbiru e porcu 'n terra pari.* Due proverbi poi insegnano:

> Tri sunnu li festi principali:
> Pasqua, Natali e quannu si ammazza 'u maiali;

e

> Cu' no' ammazza porcu e non fa ortu
> Sta tuttu l'annu cu lu coddu stortu.

Ma ancora non è tutto. I coloni bisogna vederli quando han

portato a casa la carne e s'affaticano a far la salsiccia, a salare il lardo e a preparare le frittole [1].

Acquistano un' attività da farli parere altri uomini. Ordinariamente i porci si sogliono ammazzare di Sabato, per avere 5 giorni di grasso consecutivi. In questi cinque giorni, non v' ha dubbio, della carne ne mangiano tanta da soffrire un'indigestione. Figurarsi.... aspettano un anno, poveri diavoli! Ma bisogna dire anco la verità, la maggior parte la mandano in regalo e la mangiano insieme a' parenti e agli amici più intimi nel giorno delle frittole, perchè quel giorno è ritenuto il vero culmine della festa porcilizia. E non solo pei campagnuoli; anco pei così detti *galantuomini*, il giorno in cui si fanno le frittole è un giorno di allegrezza e d'inviti.

Le frittole, per chi nol sappia, si fanno a questo modo Meno la carne da salsiccia, il *buccularu*, e qualche striscia di grasso per farne lardo, tutto il resto si divide in pezzi e si mette a bollire in una caldaia con pochissima acqua. Quando la carne è cotta, si tolgono le cose appetitose, come a dire, il muso, le orecchie, i piedi, i rognoni, le budella, le costole ed anche un po' di frittole grasse, per servirle in tavola. Il rimanente, insieme allo strutto, si conserva in certi vasi di terra cotta bene stagnati (*stipi*) e si mangia in primavera insieme alle fave e a' piselli verdi.

G. Crimi-Lo Giudice.

[1] I salami che si fanno comunemente sono: il lardo, la salsiccia, il salsiccione, (*supprissata)* il capicollo, *u' buccularu e 'a lingua 'nt' ô culu;* cioè la lingua coperta di sale e pepe e chiusa nell'intestino retto (*cularinu*). Del porco poi si conserva anche l'organo genitale (*'u pisciazzaru*), che si appende al fumo, ed è un rimedio — dicono — efficacissimo, per guarire dai geloni.

UNA CANZONE ALBANESE DI VENA [1].

Ligghiròjan di vochiche [2]:
— Ti nghè pê cià pèvo ù.
— U nghè pèe cià pèvo ti.
— Iscia gnà Turca tè áto vóta
Mè gnà vàscia ta liduridh,

---

[1] Vena, Zangarona e Garaffa sono tre villaggi Albanesi, posti a poca distanza l'uno dall' altro; i due primi appartengono al Circondario di Nicastro e il terzo a quello di Catanzaro. Gli abitanti hanno parecchi usi e costumi diversi da quelli de' Calabresi, in mezzo ai quali vivono, e sono bilingui, come i Greci del Mandamento di Bova. I loro dialetti non hanno avuto mai, a quanto io sappia, nessuno scrittore; però, mentre i dialetti Albanesi di Sicilia e di Cosenza, per le pubblicazioni di uomini egregi, son conosciuti dovunque, questi del Circondario di Nicastro e di Catanzaro, come quelli di Cotrone, sono appena noti a pochi della nostra Provincia. Io, benchè non abbia sufficiente conoscenza della lingua Albanese, credendo di non far cosa inutile, comincio a pubblicare alcuni canti, che ho raccolti a Vena; in appresso pubblicherò dei racconti popolari, che spero di raccogliere a Garaffa e a Zangarona.

[2] In questa canzone e in un'altra, intitolata da *Scandaribeccu* (Scanderberg) osservo:

1° Alle consonanti finali, per lo più, si aggiunge un' *a;* quindi abbiamo *cama*, *coppoua*, *Turcona*, *vasciana*, *rumbiena*. *viena*, invece di *cam*, *coppan*, *Turcun*, *vien*, *vascian*;

2° *a* per *e* in *cia*, *canca*, *ta*, *tana-χon*, che ne' dialetti di Cosenza e di Sicilia si scrivono *ce*, *chenca*, *te*, *tene-χon;*

3° il gruppo σς dell'Albanese Siciliano, corrispondente a *sh* dell'Albanese di Cosenza, a Vena si pronunzia *scia;* quindi abbiamo *iscia*, *vascia*, (*discia* nella canzone di Scanderberg) per ἰσς, βάσςα, βδἰσς.

Liduridh prà cà scèccia,
Prà cà scéccia e duàra a scéccia.
Poi mè rúan tè gnà crùa:
« Sè ti zòt, e ti gramàstra,
Láscom ta liduridh
Ta mo pi gna pica úja ».
« Càma còppana ta ghiándra
Ta te ja gna picu ùja ».
« U nga dùa te cúpa jóte,
Se u dúa te grústi imme ».
Mo pregasti tàna-zon
Ta driggon diza ribàra,
Za ribàra e za grusára
Za ribàra nga ghiácu i sàji.
Appena sósi fiálezan
Marrivati za ribári
Za ribári e za crusári
Za ribári nga ghiácu i sáji;
Túrcona ma fundacósan;
Vásciana ma je rumbiena.
Cánca vìena me sosuridh.

Versione italiana

Discorrevano due cugini:
— Tu non vedesti ciò che vidi io.
— Io non vidi ciò che vedesti tu.
— C'era un Turco a quella volta
Con una fanciulla legata,
Legata dai capelli,
Dai capelli e le mani ai capelli.
Poi giunsero ad una fontana:
« O tu, signóre, e gran Signore,
Scioglimi la legatura,
Per bere un po' d'acqua ».

« Ho la coppa d'argento
Per darti un po' d'acqua ».
« Io non voglio (bere) alla tua coppa,
Perchè voglio (bere) al pugno mio ».
Poi pregò il Signore
Di mandarle in soccorso
Dei cugini e secondi cugini,
Soccorso del sangue suo.
Appena finì la preghiera
Giunsero in ajuto i cugini,
Cugini e secondi cugini,
Cugini del sangue suo.
Il Turco strangolarono,
La fanciulla gli tolsero.
La canzone è terminata.

LUIGI BRUZZANO.

IL LIBRO DELLE FINTE SORTI.

Chi di noi, nelle familiari conversazioni delle serate di inverno, tra' varj giochi e scherzi che si fanno per ricreare lo spirito e ammazzare il tempo, non ha anche ricorso al *Libro delle Finte Sorti* per appagare un desiderio od una curiosità qual si sia? Le risposte del *Libro* provocano sempre per la loro singolarità le più grasse risate; qualche volta fanno arrossire o impallidire, o dànno un involontario lieve tremito che fa sospettare, in chi aveva mossa una dimanda incauta, cose che agli altri neppure passavan pel capo; altre volte servono a far manifesti sentimenti e dichiarazioni che timidi giovani dal cuor caldo non s'azzardavano di presentare altrimenti, di modo che viene su le labbra il dantesco: « Galeotto fu il libro.... »

Questo *Libro* è popolarissimo, non solo tra la gente più o meno incivilita e istruita, ma tra la volgare. Il popolino ci si spassa, e ci crede, come crede al *Libro dei Sogni* ed alle regole cabalistiche del Rutilio; perchè, secondo il suo modo di pensare, è Vangelo a un bel circa tutto ciò ch'è stampato! Del resto, se esso ripone cieca fiducia nelle ambigue e incomplete risposte dell'*Annivina-vinturi*, o perchè non dee riporne in quelle del *Libro*, che non di rado imberciano nel segno, e son chiare, argute, ed

in versi per giunta? Basta che ci sia uno della brigata che sappia leggere, e allora non c'è difficoltà di sorta per la gente del volgo perchè partecipino al gioco: fanno la loro domanda, fan girare la *saetta*, o lancetta, sulla sfera perchè indichi un numero, e avranno quanto desiderano. Di domande ce n'è per tutt'i gusti: *Se quest'anno sarà abbondanza o carestia*; — *Se la donna che dici è gravida o no*; — *Se piglierai buona moglie*; — *Se quel che pensi avrà effetto*; — *Se avrai fortuna in amore*; — *A che t'inclina la natura*; — *Se vincerai o perderai nel gioco*; — *Se sei amato dalle persone*; — *In che parte del mondo avrai fortuna*; — *Quanto tempo vivrà l'uomo o la donna* etc. etc. Ad ogni domanda c'è risposta in diciotto maniere diverse, e buone e cattive ed equivoche.

Ma non è del gioco ch'io intendo trattenermi qui: esso è ben noto, non è difficile, non offre nulla che meriti speciale considerazione; io vo' spendere invece due parole sul *Libro* stesso, che veggiamo per le mani di tanti nelle edizioni recentissime di Napoli (Bideri) e di Firenze (A. Salani), e che reputasi comunemente moderno, cioè del secolo nostro.

Anch'io per qualche tempo lo ritenni per tale. Possedeva la edizione palermitana del 1834, col titolo: *Passatempo sopra le Finte Sorti*, *ossia Modi graziosi di trattenere le conversazioni* (Palermo, presso Tommaso Graffeo, 1834: in 18°); sapeva di una edizione genovese fatta al 1820 o in quel torno, ma che non ho mai vista e di cui nulla di nulla m'è riuscito a sapere; non sapeva però, che e stampe e manoscritti antichi ne esistessero, i quali dimostrano assai chiaramente che *Libro* e gioco rimontano a secoli anteriori, (probabilmente al XVI, certamente al XVII), e che non hanno mutato, e che hanno goduto presso le brigate amichevoli dei tempi scorsi quello stesso favore che godono oggi.

Possiedo ora una edizione veneziana che è questa: *Libro* | *delle* | *Finte Sorti.* | *Overo Indovinala* | *Grillo.* | *Nel quale per opera di versi compar-* | *titi per Aritmetica*, *si risponde à* | *molte curiose dimande.* | *Inventione,* | *la qual serve per trastullarsi*, *e passar* | *il tempo in ogni honorevole con-* | *versatione di Dame, e* | *Cavalieri.* | *In Venetia, M.DC.LXXXVII.* | *Appresso Giuseppe Tramontin.* | *Con Li-*

cenza de' Superiori.—(In 18°, pagg. XII, non numer., e p. 72). Alle pagg. III-IV si leggono i due seguenti sonetti: *Di Giovanni | Bricio Romano sopra le Finte Sorti :*

È un Animale l' huomo (*sic*) si curioso
Che il tutto vuole e cerca di sapere,
E sopra tutto brama antivedere,
Se il stato suo sia lieto, e (*sic*) travaglioso.
Chi si trova di questo desioso,
Sia Pover, Ricco, Donna, over missere,
Volti ste carte, che haverà piacere,
Perchè è gioco di spasso, e di riposo.
Ma sappia sopra il tutto, che il futuro
Nostro scritto non stà sopra la Mano,
Che sol' è un, quel che lo sà sicuro.
Chi più desia saperne è si lontano
Dalla Filosofia vera, che à un muro
Marcio si appoggia, resta sciocco, e vano.

Il Libro è Finte Sorti intitolato,
Acciò tu sappia, che la Sorte vera
Vien da colui, che move la gran Sfera
E il tutto con un dixit ha creato.
Avverti di non esser ingannato,
(S'hai la mente però vana, ò leggiera)
Che per tal mezzo sotto la bandiera
Della stoltitia molti han militato.
Se per fortuna vera riuscisse
La cosa, c' hai cercato, stà in cervello,
Che indovino non fù chi quella scrisse.
A caso viene hor questo merto, hor quello,
Chi sciocco poi la fede quello unisse
Il Cielo cambieria con Mongibello.

I sonetti tengono luogo di prefazione, e però dopo di essi viene la *Tavola | delle | Finte Sorti*, ossia delle domande, che sono in numero di 71 (pagg. V-VIII); poi (pag. IX) il quadrante co' numeri da 1 a 18 (su cui si farà girare la lancetta per fare il gioco) con il motto: *De Futuris contingentibus | Nulla est determinata Veritas*; in fine, il *Modo di pratticare | Quest' opera delle finte Sorti* (pagg. XI-XII), a cui seguono le risposte in versi (pag. 1-71).

Ma che il *Libro* sia più antico, n'ho la prova in un manoscritto cartaceo del sec. XVII, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Messina ed è segnato col num. 33 nel Catalogo recente.

Il ms. è in 8° picc., di fogli 5 (segnati A, B, C, D, E), più fogli 62 numerati arabicamente (1-62), più fógli 2 numerati con numeri romani (I-II), in tutto 69. Pare evidente che il ms. sia una copia condotta sopra stampa napoletana del 1628 e forse per mano d'un siciliano, se si tien conto d'una *canzona* in dialetto siculo che trovasi dalla stessa mano trascritta al f. B; e dico pare evidente, perchè è una copia nitida, esattissimamente distribuita nelle pagine, con numeri e segnature, e al f. D vi porta una lettera dedicatoria *Al Ill^{mo} et Reverendiss.^{mo} sig.^{re} e Padrone mio oss.^{mo} Il sig.^{r} Cornelio Musso*, la quale ha in fine la data: *Napoli 28 agosto 1628*, (f. D. t.°) ma non ha firma alcuna, benchè mostri chiaro essere scritta dall' editore.

Il titolo manca. Nel f. A leggesi un nome: MATTEUS ARFUSUS, possessore del ms., come dichiara il distico che vi sta trascritto sotto:

« *Huius si quaeris Dominum cognoscere libri*
« *hec* (sic) *quae sunt supra nomina scripta legas* ».

Al f. C è data la istruzione del come praticare per far il gioco: « Avertasi, che se si vorà sapere la verità come va il giuoco, « prima pigliarai il d.° alla tavola, quel che tu vorai, e poi toc« cherai un numero al sole quale tu vorrai, et conterai dal d.° « detto, che haverai pigliato, in giù, finche arive al n.° che toc« caste al sole; Per esempio, piglierai questo detto: *se la persona* « *che dici*, *t'ama*, ch'è al n.° 16; poi subito ricorrerai al sole, et « piglierai un n.°, quale tu vorrai, ma per far la prova piglierai « 8, et poi conterai dall'istesso 16 in giù, che vienerà al n.° 23, « et subito ricorrerai à fol. 23: a n.° 8 venera — *Altro dell'amor* « *tuo raccoglie il frutto*. Avertendo ancora, che occorrendo fenire « il n.°, si seguita incominciando da capo, che cosi troverai il « gioco pareggiare. sta sano ».

Ho riportato per esteso la istruzione per praticare il gioco

perchè si potesse notare la differenza col modo seguito in tempi posteriori; ne' quali, non più al dito che tocca un numero qualunque di quelli che contornano la figura del Sole, ma si ricorre a una saetta che con un urto si fa girare sul quadrante numerato per ottenere detto numero. Questo quadrante, come chiaro apparisce dalla ristampa del Bideri, era in origine formato dalla figura di una Stella raggiata, contornata da numeri, la quale sostituì la più antica figura del Sole. Altre piccole differenze si notano, nella maniera di computare i numeri segnati, tanto fra il ms., quanto fra le stampe del 1687 e le recenti; ma ciò non altera punto il gioco, che rimane sempre lo stesso. Al f. E del ms. sta la figura del Sole, con ventotto numeri attorno, disposti in doppio ordine concentrico; le *Risposte* poi cominciano al f. 1 t.°, perchè al f. 1 r. si ha solamente la numerazione delle 14 risposte, ma non le risposte. Queste, in genere, non sono le stesse che si leggono nelle stampe, ma ne diversificano alquanto e son disposte altrimenti; però ben molte sono identiche, come identiche sono pressochè tutte le domande che si leggono nella *Tabula fortunae* (f. 63) del ms. e nella *Tavola* delle stampe. È inoltre da notare che il ms. dà 14 risposte per ogni pagina; mentre le stampe ne dànno 18. Aggiungo in fine, che la intestazione che si dà ad ogni pagina delle risposte: *Cerere, Tauro, Vergine, Gemini, Mercurio, Aurora,* etc., trovo che esiste, benchè disposti altrimenti i nomi, anche nel ms., ma solamente nell'indice o Tavola: nelle pagine del testo è lasciata in bianco, probabilmente perchè si doveva segnarla in lettere maiuscole. Il manoscritto finisce al f. 64 t.° con le parole: *Finis tabulae.* | 1628.

Nella edizione palermitana, come nella napolitana, sono aggiunti, in appendice, gli *Enigmi di Francesco Aimo,* o *Aimò* [1], che

[1] La stampa di Palermo ha *Aimo,* quella di Napoli *Aimò.* Gli Enigmi, in questa ultima, sono appena in numero di 32, oltre ad un « Sonetto enigmatico sulla lettera M, di autore ignoto », e altro « Sul grano »; mentre in quella di Palermo ce ne sono ben 53 nello esemplare ch'io ne possiedo, al quale mancano in ultimo due pagine o tre, nelle quali seguitavano essi Enigmi e stava certo anche l'Indice.

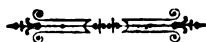
si esplicano ognuno in un'ottava. Eccone uno per esempio, che vuole indicare: *Il Cappello:*

« Sta con la bocca aperta irsuto e nero
« Uno, che dir non so mostro o animale.
« Ha la testa nel ventre, è sempre altero,
« Volo non spiega e pur distese ha l'ale.
« Ogni albergo passeggia, ogni sentiero,
« Nè mai reca ad alcun ruina o male;
« Ognun lo doma, e a modo altrui si piega,
« E talor fin la donna ancor lo lega ».

Ignoro quando e dove sia vissuto questo Aimo od Aimò, ma non parmi molto antico.

La edizione napolitana porta, inoltre, una *Facilissima operazione per sapere il nome di qualsivoglia persona, tanto uomo, quanto donna;* « da indovinare in che mese è nato, in che giorno e in « che ora, ed ai quanti del mese, che cosa ciascheduno si può « immaginare, e quanti anni può avere, ed in che patria è nato, se « di giorno, o di notte, ed altre curiosità ecc. ».

Questa breve notizia sul *Libro delle Finte Sorti* non è completa, lo vedo bene, ma la ho data per invogliare alcuno, che può essere al caso, a fornire quelle altre indicazioni bibliografiche o anche storiche, che io non ho, e che servir possono sia a stabilir il tempo del gioco e del libro, sia alla ricerca dell'autore. A ogni modo, incompleta com'è, la mia breve indicazione avrà la sua utilità e per questo ho voluto comunicarla a' lettori dell' *Archivio.*

S. SALOMONE-MARINO.

CANTI POPOLARI MARCHIGIANI

INEDITI

(RACCOLTI A FOSSOMBRONE) [1].

LETTERE.

1. Vanne, sospiro mio, vanne alla posta,
 Va a veder se c'è lettera mia:
 Dilli che di lagrime è composta
 E sigillata con il sangue mia.
2. Val più 'na parolina del tu' dire
 Ch' en è di scriva, di mandall' a dire;
 Val più 'na parolina del tu' core
 Ch' en è di scriva, di mandà le nove.
3. Facciti alla finestra, butta 'n foglio,
 Di dentro ci sta scritto: non ti piglio,
 Ed or che t' ho goduta non ti voglio.
4. E lo mio amore mi ha mandato lettera
 Mi ha mandato a dir che son civetta.

---

[1] Continuazione. Vedi vol. VI pag. 469.

Se son civetta stagh [1] a casa mia
E lui ch' è un civetton ch' el vaga via.

DISAMORATO.

1. Fior di giacinto,
La donna per un uomo piange tanto;
Il pianto delle donne è tutto finto.
2. Fior d'erbetta;
Se ti posso incontrar fuor della porta
Ti voglio schiaffeggiar, pettegoletta.
3. Aria alli venti;
Te l'ho giurato quant' è vero i santi,
Con te, bellina, ci ho da fare i conti.
4. Chi non mangia l'aglio del terreno
Mangia quel dell'amor ch' è più veleno,
Chi non mangia l'aglio trapiantato
Mangia quel dell'amor ch'è velenato.
5. Fiore di lenta;
La lenta si sementa e si trapianta,
Chi scappa di sto cuor più non ci arentra.
6. A Roma che si vende la pulenta;
A Piazza Montanara ce n' è tanta;
E la ragazza mia la dà a credenza.
7. Vòi benedire l'erba ch' è sul muro;
N' ho minchionate tante piano piano
E se minchion' a te foran trentuna.
8. Fiore d'argento;
Per te, bellina, ho camminato tanto,
Poveri passi miei buttati al vento!
9. La strada di Firenze io pigliava,
S' era lo primo amor, non ti lasciava.

---

[1] *Stag* e *stogh* per *sto*, come *vagh* e *vogh* per *vo* o *vado*. Come da *vado* si è formato *vagh*, per analogia da *sto* si è formato *stagh!*

10. Fior di melella;
Dalla paura ti sei fatta gialla,
Quando t'amava io, eri più bella.
11. Fior di granturco;
Vattene via che, bellina, m'imbarco,
Vado a sposar la figliola d'un Turco.
12. Fior di cipresso;
Io dalle donne ci vado per spasso;
Questa è 'na moda ch' è venuta adesso.
13. Ti vai vantando che non m' hai voluto
Ma mi vanterò io d'un'altra cosa,
E t' ho toccato il petto e t' ho baciato
E nel giardino tuo colsi la rosa.

Disamorata.

1. Fior di giacinto;
La donna per un uomo piange tanto!
Poveri pianti miei buttati al vento!
2. Vattene via, non ti voglio amare,
Non mi ti proferir che non ti voglio,
Un asin come te lo trovo in stalla.
3. Vattene via, brutto papagallo;
Potessi fa' la mort' ch' ha fatt' el grillo
Fossi tirato a coda di cavallo! [1]
4. Fiorin di Pio;
Coll'acqua dello sdegno mi lavai;
Ognuno baderà pei fatti suoi.
Bada pei fatti tua, badaci forte,
Che io ci baderò fino alla morte.
5. Allo mio amore li venga quel bene
Quello che li desidera il mio cuore;
Per colazione li si dia veleno,
Per pranzo li venisse il batticuore,

[1] Cfr. Gianandrea, p. 224, n. 12.

Per merenda li si dia l'olio santo,
E la mattina morto e fatto il pianto.
6. Fiore di mora;
Tu mi potevi amar quando m'avevi;
Adesso non m' hai più, sospira e mori.
7. Non serve che ci fai l'appassionato
E fai finta di volermi bene;
Come mi tratti ancor sarai trattato,
Non serve che ci fai l'appassionato.
8. Quante le volte, Nina mel diceva,
L'amor di quel bellin che non durava,
Che non durava, che si conosceva.
9. Fior di limone;
La limonara mi son messa a fare
Perchè non ho fortuna nell'amore.
10. E lo ragazzo mio è di Montepeggio,
Bellin, se m'hai lasciato buon viaggio,
Per la mia fedeltà merito peggio.
11. Quante le volte me l'hai fatto dire,
L'amor con te non ce la vòi più fare,
Non ce la vòi più far, mi puoi capire.
12. Giovinettino, che ti vai vantando,
Che mi potevi aver, non m'hai voluto;
E me ne vanterò io d'un'altra cosa:
Tu fai l'appassionato, ed io son sposa.

Maritata.

1. Tutti mi dicon: marito marito!
So' stata curiosa, l'ho pigliato;
Io mi credea portar l'anello in dito
Porto l'anello e lo grugno ammaccato.
2. E la zitella, quando si marita,
Con du' sospiri saluta la mamma,

Dice: la libertà per me è finita,
L'ultimo giorno che porto la palma.

Vedova.

1. Piange la vedova la vedovanza,
Piange lo morto e nello vivo pensa.
2. La vedovella quando fà lo letto
Con du' sospiri volta li lenzoli;
Poi dà 'na guardatina al bianco petto:
— Questa non è più vita da stà sola.

Rispetti e stornelli vari.

1 Fior di panico;
Chi vuole il panico vada al mercato;
La donna quando canta vuol marito,
L'uomo quando spasseggia è innamorato.
2. Giovinettina dai capelli biondi,
E tutti da 'na parte te li mandi,
Giovinettina, dove ti confondi?
3. So' stato incarcerato per 'na donna
Per 'na pistola rotta e 'n cortellaccio,
Ad ora ad ora ho da veda la condanna,
So' stato incarcerato per 'na donna.
4. Ier l'altra sera mi successe un caso.
Te lo racconto, è tanto curioso;
'Rivò 'na vecchia, mi volse da' un bascio,
Mi ha morso con un dente velenoso.
5. Sai quel che m'è successo l'altra sera?
Andetti a stuzzicare una fornara,
Se non era il garzon che la teneva,
O Dio del cielo, quanto me ne dava!
6. Fiore d'ornello;
E caduto il Papa da cavallo,
Ha dato la bindizion Paracastello (?).

7. Per far l'amor ci vol peli non pelle,
Per far innamorar le donne belle.

8. Sor fator, ben vnut,
Dalla giacca d'vlut,
Dal capel d' cinq ragg;
Fora fator, ch'è vnut Magg.

9. O donna che filate a porta chiusa,
Davanti avete rotta la camicia,
E quando vi chinate a 'rcoia el fuso
Vostra sorella crepa dalla risa [1].

10. O donna che l'avete e la portate,
Sotto lo zinalin voi la tenete
Se qualcheduno ve la domandasse
Tenete detto che non ce l'avete
La peparola ove si pista il pepe.

11. O donna che l'avete e la portate
E sotto la gonnella la tenete,
A chi la date a chi l'impromettete;
Ve la domando io, non ce l'avete.

12. Donna, ch'avete il marito geloso,
V'insegnerò la vera medicina,
Chiappate un goffo di riccio peloso
Dài pur d'in su d'in giù su per la schina.

13. Donna ch' avete il monaster davanti,
Volete voi 'loggià sto pellegrino?
Porta la barba com' un altro frate,
A mezzanotte sona il matutino.

14. Cara zitella, non te ne fidare
Dell'uomo che ti fa le pantomine;
Par che sul cielo ti voglia portare
Con le sue care dolci paroline.

15. La prima volta che dormii con donna
Credevo di morir della paura;

---

[1] Che bel quadretto favrettiano!

Ma la mattina quando mi svegliai,
Invece di morir, risuscitai.

16. O quanto li sta bene alle monelle
Il fazzoletto rosso sulle spalle!
Come alli bovi mia le campanelle.

17. Non mi guardate che son brutta in viso,
Disotto al zinalin ci ho il paradiso.

18. Fior di gramigna;
Stanotte en ho dormito manc' un' ugna,
Ho sempre combattuto con la tigna.

19. Quando m'innamorai della Pierina,
La prima volta li donò [1] un baiocco;
Quando ci ritornai, l'era di sera,
C'era il baiocco e la Pierina en c'era.

20. Siete bellina e mio fratel vi vole,
Sarete mia cognata, se Dio vole;
Siete bellina e mio fratel vi stima,
Sarete mia cognata come prima [2].

21. Fiore d'argento;
Questo mio cuor è rugginito tanto,
Ch'è stato sotto terra tanto tempo!

22. Lasciatemi cantar, chè mi va bona,
Quando son vecchio dirò la corona.

23. Bellina che pisciate accanto al muro,
E fate 'no sguizzetto chiaro chiaro,
Venite qua da me che ve lo turo.

24. Fiore d'ortica;
La mamma fa l'amor, la figlia pipa [3].

25. In mezzo al mare ci ho piantato un pero,
Sera e matina lo vado a 'dacquare;

---

[1] I nostri contadini adoprano questa forma per la prima persona del passato remoto.

[2] Al più presto.

[3] S'arrovella.

Vado a vedere, se ha fatto le rame
O veramente le pera campane,
Vado a vedere se ha fatto le foglie
O veramente le pera da coglie.

26. Non v'è più bell'amor che il calzolaro,
Che fa fiorir le rose intel banchetto
Le fa fiorir e poi le fa seccare
Non v'è più bell'amor che il calzolaro [1].

27. Quanto mi piaccion le giovin morette
E specialmente quelle un po' ricciotte,
Che si mantengon sempre fresche fresche
Come la guazza [2] che cade la notte.

28. Lerolerà, lerolerà,
Pazienza ci vuole:
Prima si tribola
E poi si muore;
Lerolerà, lerolerà,
Se Dio ci vuole,
Eccoci qua.

29. Bella che fai l'amor con quell'abate,
Cosa ci voi cavar, se si fa prete?
Un basciamano, quando l'incontrate,
Un miserere, quando morta siete.

30. Son stata disgraziata dalle fasce;
Ancora la mammana me lo disse:
Ecco la disgraziata, adesso nasce.

31. E frate mi voi fà carmelitano,
Il confessore delle più belline;
E frate mi voi fà carmelitano.

32. Quanto mi piacion li giovin moretti
E specialmente quelli un po' ricciotti
Ch' han quegli occhietti di garofanetti [3].

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 77, n. 138.

[2] Il notturno gelo.

[3] Cfr. sopra n. 27.

33. O Dio dell'aria;
Tutte le belle donne son dei preti,
Io che son brutta son d'un pover frate.

34. Tutti mi dicon che son mezza matta;
A dir la verità, son matta tutta,
A dir la verità, son matta bene,
E l' è più matto chi matta mi tiene.

35. La bella stà sull'uscio e se ne ride,
L'Antonia staccia e la Francesca intride.

36. Bella, che stai sull'alto e non m'intendi,
E verrà un giorno che m'intenderai;
Poretta come me diventerai [1].

37. Chi dello soldatino s'innamora,
Al tocco del tamburo, addio Madama!

38. Il fattor de sta contrada
Lui mi fa sempre l'occhietto,
Non vorrei quel poveretto
Che si fosse innamorato.

39. Quant' è bello quel tuo naso
Chè il mio l'è fatto a uso.
Quando sente l'odor di cacio,
Mi diventa come un fuso.

40. Quant' è bella la tua fronte
Ch' ariluce di diamante;
Ti saluta il Signor Conte
Giuseppino Cavalcante [2].

41. Quant' è bella la tua faccia
Ch' ariluce come cera;
Dormirei con lei, signora,
Senza lume di candela.

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 16, n. 28.
[2] Nome inventato con allusione manifesta.

42. Amore, amore, amore! amor un corno,
Se la sera non cen, la nott en dormo [1].

43. O vecchia, non potessi mai morire,
Undici mesi e un migliaio d'anni,
E dopo morta potessi avvenire
'Na giovinetta di quattordici anni.

44. Avessi la fortuna ch' ha la loppa
Su la più bella mi vorrei 'taccare,
Ognuno mi dicesse: stacca stacca;
—Non mi posso staccar chè son la loppa.

45. Il tempo è arnuvilato e mai non piove,
Così fa l'ammalato e mai non muore;
Il tempo è arnuvilato e pioverà,
Così fa l'ammalato e morirà;
Il tempo è arnuvilato alla montagna,
Cammina, Luigin, l'acqua ti bagna.

46. Bellina, siete alta di statura;
Più alta del palazzo d'un signore,
Quando andate a tavola a pranzare,
Nella posata tua c'è scritto *amore*;
Quando andate a letto a riposare,
Nel letto vostro c'è nato 'no fiore.

47. In mezzo al mare ci sta 'na scaiola;
Il Turco se la gioca la primiera,
Chi se la vincerà sta figlia d'oro?

48. In mezzo al mare ci sta 'na barchetta;
Al tondo al tondo gli galleggia l'acqua;
Chi se la goderà, sta giovinetta!

49. Fiore di pezza;
Voglio marito fin che son ragazza.

---

[1] Cfr. GIANANDREA, pag. 101, n. 36.
Corre da noi anche il proverbio:

L'amor è 'na gran casa,
Ma la fèm passa 'ni cosa.

Quando son vecchia cosa n' ho da fare?
Voglio marito fin che son ragazza.

50. Fiore di ruta;
E ce la voglio fà 'na litigata,
Sotto le lenzuola a carne nuda.

51. Una battaglia son disposto a fare
Contra 'na donna, coraggio da leone;
I primi colpi che gli stetti a dare
La bella mi cangiava di colore,
E mi rispose: vatti a disarmare,
Chè della guerra sei lo vincitore.

52. Bella ragazza di piazza Navona,
E la volemo fà 'na merendina
Io per me metterò salame ed ova
E voi mettrete la padella nova.

53. C'è 'na ragazza, fa la locandiera;
Se mi volete dare la saliera,
Per me io vi darò lo pestasale.

54. Bella ragazza che fichi vendete,
Chi bazzica con voi fichi gli date.

55. Bella, che delle belle sei la pianta,
Io ti teneva per 'na donna onesta;
Fora sei bella e di dentro sei guasta.

56. Fiore d'erbetta;
La ciccia delle donne è bona tutta
E specialmente la ciccia baffetta [1].

57. Fiore di fico;
Non me lo puoi negar ti ci ho chiappato,
Dammi la parte mia, se no, l'ardico.

Dispetti vari.

1. Fiore di ruta;
E chi vuol male a me, digli che crepa,
Chi non mi puol veder lo sangue sputa.

---

[1] Cfr. Gianandrea, p. 209, n. 110.

2. [1] E la tua magna el foch
E la mia magna el moch.
— E la tua magna la breccia
E la mia magna la veccia.
— E la mia magna l'erba
E la tua magna la m...
— To da cena en c'è gnent
Facciaccia rugginita e leccadent.

3. Chi vuol mel a me, 'na settimena
La chesa i s'arempissa di quattrini,
Gli venissa 'na febre terzena,
Non gli bastasser per le medicine.
Se non gli basta, gli farò la giunta,
'Na febbre maligna e un mal di punta [2].

4. Vattene via, che non sai che dire,
Mi pari un somarin che va a dormire;
Vattene via, che non sai cantare,
Mi pari un somarin che va a ragliare.

5. Piassa n'accident a chi ti trona [3].
Il nome non lo posso palesare,
Lo tengo rinserrato nel cuor mio;
Piassa n' accident a chi dich' io!

6. A Roma s' è scoperto un fontanone,
Il papa ci vuol far quattro fontane
E ci vuol metta a te per mascherone.

7. E chi la pia con me la pia col vento,
E chi la pia con me 'n ci cava gnente,
E chi la pia con me, per Dinanora,
Vòi metta sottosopra tutt' Ancona:
Son piccolina, ci vòi fa la prova.

8. Fiore di pepe,
Il pepe è forte e voi lo masticate,

[1] Dispetti di pastori.
[2] Cfr. GIANANDREA, p. 249, n. 17.
[3] Parola che non mi è riuscito sapere che cosa voglia significare.

Fatevi grande che bellina siete!
9. Se tu sapessi quello che so io,
Non mi faresti quello che mi fai;
La prenderesti per amor di Dio,
Se tu sapessi quello che so io.
10. [1] Non giova che di qui voi ci passate,
Tanto, la ragazza non ce l'avete;
La roba mia voi non l'assaggiate,
La chiave del mio cuor voi non l'avete.
11. Ti voglio tanto ben, mi va alla spalla [2],
Con gli occhi non ti posso più vedere,
Quando ti vedo, il cor mi si travaglia;
Considera quant' è grande il ben volere.
12. La vostra mamma ci fa la bravona,
Vi porta a spasso e vi fa la ruffiana.
13. Sei tanto bella. Iddio ti benedica,
Iddio ti possa dar bona giornata
O veramente 'na galera in vita.
14. S' en so bella so' piacent,
S' en pièc 'a vo', pièc' all'altra gent.
15. I' so' d' Montfior,
La vergogna la teng p' l'onor.
16. A Roma che si vende lo merluzzo,
Quanti pezzi ne dài per un baiocco?
Ti vengo minchionando, mamalucco.
17. Quanto se ne rifà sta pomposina
Dopo ch' ha fatto li pendenti a pera,
Va sulla piazza, sminuzza sminuzza,
Mi par un sorcio su 'na rama aguzza.

---

[1] Variante:

Ne cura che spaseggi che spaseggi,
Tanto la roba mia tu non l'assaggi,
Le chiavi del mio cuor non le maneggi.

[2] Varianti:

Viva la Spagna.

18. Aguarda com' sn' arfà sta brutta mora
Dopo ch' ha fatto li pendenti a pera,
E non aguarda più con cera bona [1].

19. Signora Margherita di Bologna,
Vostro marito non vi tocca mai;
Quando vi tocca, vi tocca la rogna,
Signora Margherita di Bologna.

20. Signora Margherita di Bologna.
Più longh el zinalin ch' en è la gonna.

21. Vòi benedire l'erba del stradone;
Col sangue tuo ci vòi lavà le mani,
La coradella per fa' colazione.

22. Vòi benedire l'erba mercurella,
Quella che sta sul Furlo [2], e spunta l'alba;
Prendi un cestino e va arcoia la m...

23. Passa e ripassa, che ti rompi il collo!
La camminata ci hai di sbirreria,
E ci hai 'na cera che mi pari un boia;
Trova chi t'ama ch' io t'abrusceria.

24. Nè cura che di qui voi ci passàte
Tanto la ragazza en ce l'avete,
La sola delle scarpe voi lugrate,
La minchionella quanto ne volete.

25. Ne cura che ti butti, che ti butti,
Tu sei la lavatura delli piatti,
Quand' ho pagato a te ho pagat' a tutti.

26. Nè cura che tu vada tant' in pompa,
Non vedi che lo tempo tuona e lampa,
Che le bellezze tue nessun le compra?

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 36, n. 123.

[2] Questo nome dei celebri monti di Pietralata indica che questo dispetto è proprio della Valle del Metauro.

27. Ho fatt' un zinalin di seta e seta,
Per fatt' armàna [1] a te, brutta poeta [2].
Ho fatt' un zinalin di seta cotta.
Per fatt' armàna a te, brutta marmotta.
Ho fatt' un zinalin di seta cruda,
Per fatt' armàna a te, brutta saputa.
Ho fatt' un zinalin di lana e lana
Per fatt' armana a te, brutta puiana.

28. Tu ci hai 'na buca in mezzo del belico,
Ti ci ha fatto la cova le formiche.
Tu ci hai 'na buca in mezzo della panza
Te l'ha fatta il diavol colla vanga.
Tu ci hai 'na buca in mezzo del cervello,
Te l'ha fatta il diavol col scarpello.

29. So' stato a Roma per comprà un cavallo,
Quando mi rivolto era 'n asinello;
S' en è la faccia tua, poco mi sbaglio.

30. Facciti alla finestra, brutta strega,
Se vengo su ti voglio dà la paga;
Facciti alla finestra brutta strega,
E per marito tu piaràì a brega [3].

31. Vòi benedire lo fiore di noce;
A far lo vetturin non sei capace
Spaventi li cavalli con la voce;
A far lo vetturin è un arte giusta
Spaventi li cavalli con la frusta [4].

32. Vattene via, cagnolin di fosso,
Boccaccia arruginita e leccalosso.

33. E chi vol male a me che sia buttato
Più alto delle mura di Loreto,

---

[1] Rimanere, stupire.

[2] Sacciuta.

[3] Parola dialettale, (derivata, credo io, dal tedesco *brechen* rompere) che significa: *pezzo di legno*, *steccone* e simili.

[4] Cfr. GIANANDREA, p. 191, n. 19 e p. 203, n. 68.

E sia tritato come l'insalata,
E poi condito con l'olio e l'aceto.

34. M'è stato detto che mi vuoi menare;
Di te non ho paura, tel fo sapere,
Le mani l'ho ancor io, faremo a fare.

35. Ci ha due fratelli, fan tremar la terra;
E tanto brutta e vol passar per bella.

36. A Roma che si vende la pulenta,
Il papa ci vol fa' la terra rossa
Per dar color a te, ranciaccia stenta [1].

37. Sei tanto brutta, che ti pia la pesta,
La rogna t'en venissa 'na catassa,
Febre malatia, dolor di testa!

38. Giovinettina dalla treccia bionda,
Che fai l'amor col caporal di banda,
Tutta la notte ti sona la tromba.

39. Tu bella fa veder s'è rotta o sana
La pigna che comprasti dentro Roma.

40. L'altra mattina m'alzai di buon'ora.
Trovai 'na vecchia che pisciava fuora,
Pareva 'na fiumana che pisciava,
Che quindici molini macinava.

41. Fior di melarancia amareggiosa;
Figlia di quella rustica villana,
Se fossi ricca come sei pomposa,
Non ce la poterebbe 'na sovrana [2].

42. Giù la bassa
C'è 'na donna che si gratta 'na coscia;
S'affaccia la sua mamma alla finestra:
— O figlia mia, t'arcavan la canzona!
— Se l'arcavan, lasciatela arcavare,
A me mi rode, la voglio grattare.

43. Tollalalero tollalalà,
Prendi la moglie, se vuoi scialà!

---

[1] Stinta.

[2] Cfr. GIANANDREA, p. 238, n. 53.

44. Giù per sto vicinàto c'è tre belle,
Una è la prera delle ciarle,
E le altre due son le ruffianelle.

45. Giù per sto vicinato c'è 'na matta
E va dicendo che non ha ragazzi;
N'ha uno per canton e cento in piazza.

46. Guarda sta mora, — l'ha presa con me
Fàlla finita, — chè meglio è per te.

47. Vattene via tu, facciaccia ingrata,
Sei diventata il fiume di Toscana [1]
Che butta l'acqua da cento baloni.

48. Fiore di uva;
Va dalla gioventù, dove gli pare,
E gli uomini ammogliati in casa sua.

49. Vòi benedire lo fiore di uva;
Un acin d'uva non fa vin da bere,
Manco la faccia tua non fa figura.

50. Disse Sant'Agostin alle ranocchie:
— Non siete degne di portar stivali,
Avete le zampaccie tutte storte,
Fareste disperar li calzolari [2].

51. La sora Camilla,
Tutti la vole, nisciun la piglia.

52. Sto vicinato è proprio maledetto,
Nessun ragazzo vi ci pol passare;
E se ci passa, s'incomincia a dire;
— Quell'è l'innamorato della tale.

53. Giù per sto vicinato maledetto
Non ci si pol passà senza 'n bastone,
C'è un cagnolino, si chiama moretto,
Sempre è attaccato al cor della padrona.

---

[1] Vedi a proposito di questa espressione GIANANDREA, *passim*.

[2] È contro quelli che han brutti piedi. Questo dispetto corre anche sulle bocche dei montanari pistoiesi, secondo che mi assicura il più volte ricordato amico mio Barbi.

54. Fior di limone;
Oh quanto son di cor ste paesane!
Si fanno cavalcar senza sperone.

55. Ci ho 'na vicina tanto invidiosa
E sempre mi domanda dell'amore,
Prima mi domanda e poi mi dice:
— Come ti tratta lo tuo favorito?
— Mi tratta 'na volta ben 'na volta male:
A te come ti tratta?—En ci vien mai!—

56. Vattene via, puzzona che puzzate,
Con quelle cinque piaghe che ci avete
Tutta la notte voi ve le grattate,
E la mattina vi leccate i dete.

57. Vattene via, gacciaccia spennacchiata,
Giù per di qui non devi far la cova;
E se ce la farai, verrà guastata,
Vattene via, gacciaccia spennacchiata.

58. Vattene via, brutta cagnaccia frolla,
I can dei macellar ti fan la folla.

Dispetti contro le donne.

1. Le donne d'oggi, o giovani miei,
Aprite gli occhi, e dir più non saprei.

2. Fior di canna;
Guarda com' è perfida la donna,
Porta l'inferno in cor e mai si danna.

3. Fiore d'ornello;
Le donne nella bocca ci hanno il callo
Pel troppo passeggiar che fa il fringuello [1].

4. La strada di Firenze è fatta a culla,
Correte, giovinotti, alla cuccagna:
C'è delle donne che la dan per nulla.

---

[1] Cioè la lingua.

5. Quant' è brutta la donna senza petto!
Somiglia un tavolin senza li piatti.
6. Quant' è brutta la donna quand'è vecchia
Quando non porta più l' orcio dall'acqua!

Stornelli politici.

1. Fior di lupino,
In quella spada ch' ha Vittorio in mano
Dell'Italia ci sta scritto il destino.
2. Sulla porta di Roma ci sta scritto:
Chi esce per di qui cammini dritto;
Cammini dritto e non ritorni indietro
Chè qui non c'entra più, manco S. Pietro
3. La serva del curet [1] è pregna dura,
Ha fatt' un barbachen [2] con la multura [3].
4. Vittori Manuelli fàlla giusta,
Fatti un battaglion di preti e frati
S' en voien camminè, dài [4] la frusta.

Canzoni [5].

I.

Sulla riva dello mare
C' è 'na bella pastorella;
Satollava i suoi caprini
Con l'erba tenerella.

---

[1] Curato.

[2] Barbacane (soldato papalino).

[3] Montura.

[4] *Dàgli*, cioè *dà loro*.

[5] Io le ho riprodotte tali e quali le ho sentito cantare; non ho neppure tentato di correggerne la irregolarità del metro, che sono tante e non correggibili. Peccato!

Passa un giovin cavaliere
E gli disse: — O bella figlia,
Aritira i tuoi caprini,
Chè lo lupo te li piglia.
— Vadi là, signor cavaliere,
Che io son sulla sicura;
Quando vedo il lupo a venire,
Non ho mica paura.
Ecco scappa il lupo dal bosco
E con la bocca abbaiava.
Gli ha mangiato il più bel caprino
Che la pastor aveva.
Allor la bella si mise a piangere,
E piangeva tanto tanto:
— Mi ha mangiato il più bel caprino
Che io avea nel branco.
Torna indietro il signor cavaliere
Con la sua spada in mano,
Taglia la pancia al lupo
E il caprin sortì fora.
— Riprendi, o bella, il tuo caprino
E mettèlo nel branco;
Io t'ho fatto sto piacere,
Tu fammene un altro.
— Che piacere gli ho da fare?
Son 'na povera villana;
Quando toso i miei caprini,
Gli donerò la lana.
— Io non faccio il mercante
Nè di lana, nè di stoppa;
Io voglio un bacin d'amore
Con la tua propria bocca.
— Dica piano, signor cavaliere,
Che nessuno ci senta;
Aver 'no stranio di marito
È meglio di star senza.

II.

La mia mamma è vecchiarella;
Di buon' ora mi fece alze',
Mi mandi prenda alla fontanella
L'acqua per cucinè.
Quando fu a mezza strada,
Un bel giovin l'incontrè:
— Dove vai, mia bella bambina,
Così sola da per te?...
-- Me ne vado alla fontanella
A prender l'acqua da cucinè.
— Mi daresti un bicchier d'acqua,
Chè l'ha sete il signor cavalie'?
— Non ho tazza nè bicchiere
Da dar da bere al signor cavaliere.
— Vanne vanne dai tuoi vicini
Fatti dare un buon bicchiere.
— Dai vicini non voglio andare,
Non ho niente di conoscè;
Alla brocca se ci vuol bere,
Volentieri, signor cavaliere.
— Dopo poi aver bevuto
Gli domanda cos' ha d' avè.
— La cintura che porti indosso
La potresti dare a me.
— La cintura te la darei,
Ma l' è troppo di conoscè,
Cento scudi ti darei,
Sol 'na notte dormire con te.
— 'Spetta ch' io vo dalla mamma,
Che consiglio mi darà.
— Senti senti, mia cara mamma:
Cento scudi il cavalier mi vuol dè,
Sol 'na notte dormire con me.

— Prendili, prendili, cara bambina,
Sarà la dote da marità;
Rifaremo 'na bona bevanda,
Tutta la notte lui dormirà.
— Bevi, bevi, signor cavaliere,
L'è l'usanza del mio paese.
Veng' a letto, signor cavaliere,
Chè le nove son sonè.
Veng' a letto, signor cavaliere,
Che le nove son sonè.
Smorci il lume, signor cavaliere,
Che le dieci son sonà.
Quando fu verso il giorno
Il cavaliere sospirò.
— Che sospiri, signor cavaliere,
I cento scudi ch' hai dato a me?
— Non sospiro i cento scudi,
Ma la notte che m' è passè.
'N' altra cento te ne darei,
'N' altra notte dormire con te.
— No, no, no, signor cavaliere,
Che l'onore mi piace a me;
Son bambina di quindici anni
E l'onore lo tengo a me.

III.

— Son l' Anetta ortolanella.
— Che di buono m' hai portato?
— Della fresca insalatella
Tutta dentr' un canestrin.
Dopo l' Anetta che fu entrata
Da quel frate sventurato,
Chiude l'uscio col catenaccio;
Gli disse: — O bella, vien con me.

— Ti vuoi portare nella mia cella,
Dove faccio l'orazione?
Se sei divota dell'orazione,
Prega Iddio per me e per te.
— Sarebbe meglio voi pregaste
Che mi dasse un giovinotto
D'anni sedici o diciotto.
— Figlia mia, gran bell'età!
Vuo' portarti nella mia stanza
Dove tengo il mio lettuccio?
Ti riscaldo col mio cappuccio,
Fra noi due ci godrem.
— Padre santo, non vedete?
Quest' è un letto troppo stretto.
— Figlia mia, è benedetto;
Ci stam stati in due e in tre.
— Padre santo, permettete
Che io vadi a casa mia,
Dare un bacio a mamma mia
Un sol addio al mio papà.
Dopo l'Anetta che fu scappata
Da quel frate sventurato,
Gli si volta con 'na risata
Come dir: Non torno più!
Allora il frate tutt'arrabbiato:
— Maledetto la credenza!
Della mia Anetta resto senza,
Pien di rabbia e di dolor.
Guarda il diavol come mi tenta!
O demonio maledetto,
Se tu giuri e mi prometti
Di tornare qui con me!

LEGGENDE RELIGIOSE.

I. — La Passione [1].

In mano in mano sentiremo
La Passion di Gesù Cristo.
La madre stava in casa,
Viene San Giovanni.—Sito [2] benedetto!
Portami nova del mio caro figlio.
Maria non seppe nova.
Domandò da ladroni conosciuti.
Gli han dato la batecca [3] di Virginio [4],
Gli han dato l'aceto e la percossa;
Gli han levata la carne dalle ossa.
— Voi siete madre, voi siete Maria,
La più valente donna che ci sia,
Piangete il verde e non piangete il secco,
Piangete Gesù Cristo Benedetto.
Trentatrè anni lui aveva,
Quando lo misero sopra la croce;
E ben vero che Giuda l'inchiodi
E Gesù Cristo tant' el perdonò.
Chi dirà sta passione
Andrà in luogo di salvazione;
Chi la dirà e chi la farà dire,
Di mala morte non potrà morire;
Chi la dirà fin al dì del Giudizio,
L'anima vostra sarà in Paradiso.

---

[1] È più una rozza preghiera che una leggenda propriamente detta.

[2] Sii tu.

[3] Bacchetta.

[4] Non ho potuto sapere che cosa voglia significare [1].

[1] Non potrebbe significare la bacchetta di Virgilio Mago e stregone, secondo le credenze popolari?

I Direttori :

DUE FILASTROCCHE FANCIULLESCHE

DEL SECOLO XVI.

RA i divertimenti, con i quali le mamme e le bambinaie intrattengono i ragazzi, sogliono riuscire a questi assai accette certe filastrocche, che quel pubblico minuscolo non si accontenta di ascoltare, ma ripete con compiacenza, mettendo a prova la sua memoria. I Tedeschi le chiamano *Häufelmärchen*; noi potremmo dirle *storie a svolgimento progressivo* o, a dirittura, *storie progressive*. Il rappresentante più cospicuo del genere è la novella, che sotto i nomi lievemente variati di *Pitidda*, *Petuzzo*, *Petin-Petele*, *Pété* è diffusa in Sicilia, in Toscana, nel Veneto, in Francia e che appare anche in Germania nel *Der Bauer schickt den Jäkel aus* [1]. Un antenato di siffatte filastrocche ora

[1] Cfr. rispettivamente PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, III, 85-7; IMBRIANI, *Novellaia Fiorentina*, Livorno, 1877, nov. XL; BERNONI, *Tradiz. pop. veneziane*, pp. 72-4; F. A. CANNIZZARO nell' *Archivio delle trad. pop.* v. VII, p. 79; ROLLAND, *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, 1883, pp. 115-8. Per la redazione germanica cfr. la nota del LIEBRECHT alla cit. nov. della *Novellaja fiorentina*. Alla storiella di Petuzzo si può accostare quella di Tosetta, per la quale e per i cui riscontri vedi PITRÈ, *Nov. pop. toscane*, Firenze, 1885, pp. 252-5. Cfr. anche PITRÈ, *Canti pop. sic.* II., 33-6.

viventi pubblicò pochi anni or sono Severino Ferrari nella sua eccellente *Biblioteca di letteratura popolare*, disgraziatamente rimasta arenata al primo fascicolo del secondo volume [1]. Il sepolcro — la metafora non è innopportuna, trattandosi di componimenti, la cui vita è nella recitazione —, il sepolcro, in cui egli rinvenne questo antenato delle odierne tiritere infantili, non è più antico della metà del secolo XVII: è un codice della palatina di Firenze, che ora si può vedere descritto minutamente nel catalogo, che di codesta biblioteca si viene pubblicando [2]. Ma una stampa popolare, sulla quale ebbi a metter le mani tempo fa, ci permette di risalire almeno un secolo più addietro. La stampa, cui alludo non è datata, ma, a giudicare dalla carta e dai caratteri, si può ritenerla fatta intorno alla metà del 500, piuttosto prima che dopo: essa è poi indubbiamente veneta. Eccone il titolo preciso:

VARIE CANZONI ALLA VILLOTTA | IN LINGUA PAÙANA | *composte per gli virtuosi compagni* | *alhonor delle signorie vostre* [3].

Fra queste canzoni troviamo la filastrocca pubblicata dal Ferrari in una lezione alquanto diversa: nella stampa il principio è probabilmente manchevole [4], tuttavia io la riproduco fedelmente da questa.

---

[1] Firenze, 1881, I, 258-9. Subito dopo quella in discorso, il Ferrari riferisce una filastrocca, che comincia: *Ecco qua quel gallo che beccò quel grano di donna Lucia*, e che trova riscontro in una pubblicata recentemente: *Qués — chi l'é 'l castél dal cunt Baradèl* (vedi SALVIONI, *Folk lore infantile lombardo*, Bellinzona, 1887, p. 24, per nozze Renier-Campostrini).

[2] *I codd. palat. d. R. Bibliot. Naz. di Firenze*, fasc. V, Roma, 1887, pagine 391-400. Il cod. ha il n. 251 nella nuova numerazione. Si noti l'errore di stampa incorso là, dove si dice il cod. del sec. XVI, anzichè XVII, errore, che riesce palese da quanto è detto subito dopo.

[3] Sotto questo titolo vi è una silografia che rappresenta un giullare, che suona il violino dinanzi ad un pubblico seduto: l'opuscolo di 4 carte non num. misura mm. 140 × 95 e si trova nella misc. Marc. 2213. 9. Da questa stampa trassi già un'altra canzonetta, che pubblicai altrove; cfr. *Giorn. Stor. d. lett. ital.* IX, 289-90 n.

[4] La lezione Ferrari comincia:

Come di ragno di mosca mora
vidi azzuffarsi la suocera e la nuora
che sempre si dirà sol di questa traditora.
E di là ne viene il gallo dello gallarion
sol per beccare il ragno ecc. ecc.

E salta fora il ragnio de lo ragnario
e per magnar la mosca de lo moscario:
di ragnio, de mosca mora
che sempre se dirà de sta traditora.
E salta fora il galo delo galario
e per magnar il ragnio de lo ragniario:
de galo, de ragnio, de mosca mora
che sempre si dirà de questa traditora.
E salta for la volpe de lo volpario
e per magnar el galo de lo galario:
de volpe, de galo, de ragnio, de mosca mora
che sempre si dirà di questa traditora.
E salta for il lupo de lo lupario
e per magnar la volpe de lo volpario;
de lupo, de volpe ecc. [1].
Ē salta for il cano [2] de lo canario
per mangiar il lupo de lo lupario:
de cano, de lupo ecc.
E salta for la maza de lo mazario
per bastonar il cano de lo canario:
de maza, de cano ecc.
E salta fora il foco de lo focario
per brusar la maza de lo mazario:
de foco, de maza ecc.
E salta fora l'aqua de lo aquario
per amorzar il foco de lo focario:
de aqua, de foco ecc.
E salta fora il bove de lo bovario
per bever l'aqua de lo aquario
de bove, de aqua ecc.

[1] La stampa ripete sempre la tiritera: ma il lettore ne ha già capito il meccanismo ed io quindi la tralascio.

[2] Cane; potrebbe trattarsi di una forma di dialetto veneto foggiata artificialmente su *grando* dalla forma reale *can*; ma più probabilmente si tratta d'un errore di stampa: noto però che *cano* si trova cinque volte ed altrettante *cane*.

E salta fora il zovo [1] de lo zovario
per azonzer il bove de lo bovario:
de zovo, de bo, de aqua ecc.
E salta fora il sorzie [2] de lo sorzario
per rosegar il zovo de lo zovario:
de sorze, de zovo ecc.
E salta fora il gato de lo gatario
e per mangiar il sorze de lo sorzario:
de gato, de sorze ecc.

Allo stesso genere di componimenti infantili si riconnette una canzoncina, certo non meno diffusa, nè meno antica della novella di Petuzzo, della quale il Bernoni ha pubblicato una versione, che comincia così:

La mia mama è andà al marcà
Un tamburo la m'à portà,
Uro, uro fa lo mio tamburo.
La mia mama è andà al marcà
'Na chitara la m'à portà
Era, era fa la mia chitera,
Uro, uro fa lo mio tamburo,

e avanti di questo passo [3]. E accanto alla versione veneziana altre potrei citarne, spigolando nelle raccolte di canti popolari italiani e stranieri [4]; mi limiterò invece a far rilevare come la versione più antica finora conosciuta della canzoncina sia forse quella pubblicata dallo stesso Ferrari di sur un codice laurenziano dello scorcio del secolo XVII [5]. Quivi essa è trascritta col titolo di *Arietta veneziana* e comincia:

---

[1] Giogo.

[2] Sorcio, topo.

[3] BERNONI, *Canti popolari veneziani,* Venezia 1873, Punt. XII, pp. 6-7.

[4] Vedine riferiti dal D'Ancona due saggi francesi in CARDUCCI, *Cantilene e Ballate,* pp. 339-41. Una variante emiliana è nella *Bibl. di lett. pop.*, I, 257-8; una napolitana in IMBRIANI, *Canzonette infantili pomiglianesi* nel *Propugnatore* X. I, 418.

[5] *Biblioteca di lett. pop.* I, pp. 262-3. Ho detto che la redazione pubbli-

Madre mia, se andè al mercà
compremen' una
compremen' una
compreme un polesin la mia sperauza,
compreme un polesin la mia speranza,
polesin pi pi,
deh levati so, mio ben, chel press' è al dì.
Compreme un galetin la mia speranza
gallettin chirichichì.
Compreme un quaiottin la mia speranza
quaiottin quaraqua qua, ecc. ecc.

Pubblicata la canzone, il Ferrari osservava che probabilmente anche in questa doveva essere il ricordo progressivo dei ritornelli ed egli infatti si apponeva: ce lo dimostra la redazione cinquecentistica del componimento conservata nella forma pavana dalla stampa popolare or ora citata, redazione che qui riferisco nella sua integrità:

Mia mare è andà al mercò [1]
per comprar un pignolo,
la me compra una galina
per la mia persona.
Co co co fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà [2] che vignarà
trionfaremo se ghin sarà [3].
Mia mare è andà al mercò
per comprare un pignolo,
la me compra un galoncin
per la mia persona.

---

cata dal Ferrari è la più antica conosciuta, perchè non mi pare possa veramente collocarsi tra le varianti della stessa canzoncina quella ballata di Franco Sacchetti, che si legge nelle cit. *Cantilene e Ballate*, pp. 208-11.

[1] Al mercato: forma di dialetto pavano.

[2] Questa estate.

[3] Se ce ne sarà.

Cucurlucu fa el galoncin,
co co co fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà che vignarà
trionfaremo se ghin sarà.
Mia madre è andà al mercò
per comprare un pignolo,
la me compra uno catin
per la mia persona.
Vio vio fa lo catin,
cucurlucù fa el galoncin,
co co fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà che vignarà
trionfaremo se ghin sarà.
Mia mare è andà al mercò
per comprare un pignolo
la me compra un agneletto,
per la mia persona.
Be be be fa l'agneletto,
vio vio fa lo catin,
cucurlucù fa el galoncin,
co co co fa la galina,
lieva su, bella fantina,
sta istà che vignarà
trionfaremo se ghin sarà.

Vittorio Rossi.

MORSO E RABBIA DE' CANI

NELL'ABRUZZO.

I.

ER *incantare* o *legare* i cani, de' quali si teme il morso, ripetono le seguenti formole:

1. Can', a llacce;
Criste 'm bracce:
Allacce che (*quel*) cane,
Che nem bòzza fa' male (*Gessopalena*).

2. Sande Vit' e ssande vetare,
Allàcceme 'stu cane;
Allàccemele strètte,
Pe' ffàreje tòrce' le hanghètte.

Poi, facendo tre nodi in un laccio, si dice:

Come ccane, ji' t' allacce;
Come Ccriste ji' t' attacche (*Lanciano*).

3. Sanda Juliane,
Liheme 'stu cane;
Tjiemmele bbe' llehate
Fine ch' àjje passate (*Lanciano*).

La 1ª formula s' ha da ripeterla sette volte, facendo ogni volta un nodo a un laccio o ad un filo. Finchè i nodi non si disfacciano, il cane non può muoversi più. E così, se ne son

trovati de' cani a pancia al sole! Ma però, non tutti sono crudeli a questo segno; e d'ordinario, quando si è lontani a bastanza dal cane pericoloso, i nodi sono disfatti e la bestia torna ad esser libera.

II.

Se un morso si è toccato, senza discutere se il cane sia o no rabbioso (*arrabbiate*, *arrajate*, *huaste*), il primo rimedio è di applicare sulla ferita una ciocca di peli del cane che ha morso. Per accertare se il cane sia morditore sia o no rabbioso, si portano a benedire, nella chiesa della Madonna del Ponte, (meglio, se il pane è benedetto prima nella chiesa di S. Vito [1]) due panini, de' quali poscia uno si dà al cane sospetto e l'altro lo mangia chi è stato morso. Se il cane mangia di quel pane, ciò vuol dire che non è arrabbiato (Lanciano).

In questa, come in simili circostanze, segno di massima devozione è di andare al santuario a piedi scalzi.

In quasi tutto l'Abruzzo, patrono della rabbia è ritenuto S. Vito. San Domenico da Cucullo (Circondario di Avezzano) non ha minore credito in molti comuni dell' Aquilano. In Casteldisangro (Circondario di Sulmona), si ricorre a S. Matteo.

Visitare il santuario di codesti santi è di dovere per tutti coloro che ne implorano grazia. « Chi è degno di questa, già la riceve prima di arrivare a Cucullo, al vedere da lungi il campanile della chiesa del santo, il comune, i monti vicini. Chi non ha da riceverla, muore anche prima di mettere il piede sul territorio di Cucullo » (Aquila).

III.

I cani diventano rabbiosi per sete, per maltrattamenti e per l'odore della polvere da sparo, quando, volendosi ucciderli, il colpo non li coglie o solo leggermente li ferisce (Lanciano).

G. Finamore.

---

[1] S. Vito Chietino, comune di questo Circondario, a 5 miglia da Lanciano. San Vito n'è il protettore.

FIABE NYLANDESI [1].

I. Mosa Matte ha due orecchie.

'era una volta, a Lappträsk, un decano, ch'era ingenuo, come soglion essere tutti preti, e che si chiamava Hofberg, e un sagrestano vivace e furbo, come sono tutti i sagrestani, e che si chiamava Siskander. Un giorno, quando Hofberg ritornò dal suo ufficio, dalla parrocchia, in casa, trovò nella curia Sishänder. — « Sai, fratello! gli disse: oggi ho visto una meraviglia. Ho battezzato un bambino che aveva due pollici. » — « Che c'è da meravigliarsi, rispose Siskander. Mosa Matte ha due orecchie. — « Che dici tu! sclamò Hofberg. Egli ha due orecchie! Io non l'ho mai visto ». — « Sicuro! egli l'ha di certo, soggiunse Siskander, e il decano può convincersene, perchè egli oggi è qui che lavora ».

Come Hofberg udì questo, gli venne una voglia matta di veder quelle orecchie, e il sagrestano, che se ne accorse, gli disse:

[1] *Nyland. Samlingar utgifnaa fnyländska afdelningen. Andra häftet. Nyländkas folksagor ordnade af* G. A. Aeberg. Helsingfors Tidnings-et Trickeri-aktiebolagets Tryckeri, 1887.

—« Non c'è poi tanta fretta; il pastore può, prima, mettersi il mantello e pigliare il libro. » Mentre Hofberg andava, Siskander corse da Mosa-Matte e gli disse: « Guardati, il pastore è adirato con te ed ora viene per bastonarti » — e andò, poi, a raggiungere Hofberg.

Quando essi furono per arrivare da Mose Matte, questi andò lontano tanto che il pastore cominciò a fargli segno con la canna che si fermasse.—Mosa Matte a quel segno si diede a correre e il pastore fu obbligato a chiamarlo perchè si fermasse. — « Già, purchè non mi batta », disse Mosa Matte. — « No, non ti batto, rispose Hofberg, ma fermati, non essere così ostinato: non hai per lo innanzi usato di fare così ». — Dopo che essi lo raggiunsero, Hofberg gli domandò:—« È vero che hai due orecchie? » « Sì, rispose quegli, io ci ho come tutti gli altri uomini due orecchie ». — « Lasciamele vedere, ora. Dove l'hai tu? » soggiunse Hofberg. — E Mosa Matte mostrò prima una parte e ci aveva una orecchia, poi l'altra parte e ce ne aveva un'altra. — Hofberg, indirizzandosi a Siskander, esclamò :—« Cosa ci ha qui di straordinario! Tutti gli uomini hanno due orecchie. » —« E che c'era da meravigliarsi che un bambino avesse due pollici! soggiunse Siskander, tutti gli uomini hanno due pollici. » — « Ma, vedi, io dimenticai dire che le aveva in una mano », disse Hofberg.—« Già lo stesso è accaduto anche a me, rispose Siskander, anche io dimenticai dire che Mosa Matte aveva un orecchio per parte ».

II. I calzoni del prete.

Una volta un prete disse dal pulpito:—« Questa è una cosa ch'io so e voialtri non sapete, e un'altra cosa che voi sapete ed io non so, ed una terza che voi non sapete ed io vi dirò. La prima cosa che io so e voialtri non sapete, è che i miei calzoni sono rotti di dietro; l'altra cosa, che voi sapete e che io non so, è che mi vogliate donare la stoffa per un pajo di calzoni nuovi; la terza cosa, che voialtri non sapete ed io vi dirò, è che le cucitrici della parrocchia, che son qua, vogliano cucire quei calzoni per me e senza spesa.

III. Il prete che dovrà rispondere a tre domande del re.

C'era una volta un prete ricco, il quale aveva scritto sulla sua porta: « Io vivo senza affanni ». — Passò, un giorno, di là, il re e, letto lo scritto, gli disse:—« Tu dovrai rispondere a tre mie domande, quando io ritorno, o perderai la vita ». Come il re andò via, il prete cominciò ad affannarsi. Passò di là un mugnaio e, vistolo così triste, domandògli: — « Che cosa l'affligge così, padre?» —« Tu non puoi lenire il mio dolore, rispose il prete; il re passando di qua mi ordinò di rispondere a tre sue domande, pena la vita ». Il mugnaio soggiunse: —« Mi dia le sue vesti e, quando ritorna il re, voglio andare io a rispondergli ». — Il prete gli diede le vesti e il mugnaio andò. Il re gli domandò: primo quanta era l'altezza tra il cielo e la terra.—« Un ginocchio », rispose il mugnajo.—« Come è possibile che tanta altezza sia quanto un ginocchio? » soggiunse il re.—« Nella Bibbia è scritto: Io avrò per trono il cielo e per sgabello la terra, e così tanta distanza non può essere che un ginocchio », rispose il mugnaio. — « Quanto è profondo il mare? » ridomandò il re.— « Quanto il tiro di una pietra », rispose il mugnaio.—« Come è possibile che il mare sia profondo quanto il tiro di una pietra? » soggiunse il re.—« Quando si getta una pietra in mare essa non si arresta se prima non tocca il fondo; perciò il mare non può essere più profondo del tiro di una pietra. »—« Sai che cosa penso io?» domandò il re.—« Sì, Vostra Maestà pensa che io sia un prete,! ma io non sono altro che un mugnaio. » Ed il re andò via.

IV. Il pezzo d'oro.

In un podere di un signore c'era, una volta, un colono, che non era uno sciocco. Il padrone, nelle sere di sabato, era uso di conversare coi contadini.—In una di quelle sere, egli disse:—« Domani andrò a desinare dal decano ». — « Se mi vuol credere, anche io, domani, ci sarò », rispose il colono.—« Cosa dici tu! Tu de-

sinerai dal decano! » soggiunse il padrone; e i contadini cominciarono a pigliarsi beffe di lui. — « Già, ci sarò, esclamò il colono e aggiunse: — Scommettiamo. Io metto una botte di segala », perchè era certo qualche cosa. — « Noi accettiamo, rispose il padrone, ma tu potresti fare miglior uso della tua botte di segala ». — Rimasero dunque così, e i contadini cessarono di beffarlo. La dimane, quando il decano uscì dalla chiesa, il colono andò a casa sua e lo pregò che voleva parlargli; ma quegli visto con chi avea da fare, dissegli: — « Io non ho ora tempo, ho molti invitati a pranzo ». — « Posso andare da un altro? » soggiunse il colono e si chinò in modo furbo verso il decano. — « Ma che cosa vuoi tu con tanta fretta? » esclamò il decano che già cominciava ad esser curioso. — « Signor decano, quanto costerebbe un pezzo d'oro della grandezza di un mattone? » — « Non posso ora precisamente dirtelo, rispose il decano, ma entra e desina, così possiamo poi parlar della cosa. » Il colono entrò e si sedette con gli altri a tavola, e il decano gli si mise accanto sul dubbio che egli, tra una vivanda e l'altra, potesse parlare, con qualche altro, del pezzo d'oro. Dopo il desinare, gli invitati andaron via e il decano condusse il colono nella sua camera e domandògli del pezzo d'oro e desiderava sapere dove l'avesse trovato. — « No, io non l'ho ancora trovato, rispose il colono, ma quando, ieri, fui sulle colline vidi là molte pietre grandi e piccole; non so se posso trovare un pezzo d'oro simile a quelle pietre, e così pensavo: se potessi trovarlo, quanto piglierei con esso ».

V. Il prete che beve sul pulpito.

C'era una volta un prete che era un gran beone ed usava tenere una secchia piena di acquavite sul pulpito, quando predicava. Una volta, quando ebbe predicato un'ora, disse: « Per un momento non mi vedrete, fra un momento tornerete a vedermi », e si chinava e beveva. E poichè egli doveva far subito, chinava la testa nella secchia e beveva; ma, dovendo subitamente rizzarsi, il manico della secchia gli si attaccava alla nuca e la secchia lo seguiva; percui egli restava con la secchia in testa.

VI. Il prete e Matte.

Un garzone che nessuno conosceva incontrò, una volta, un contadino sulla strada. Il garzone domandògli ove andasse. — « Al mulino, a macinare », rispose quello.— « Che significa andare al mulino con mezza botte? », soggiunse Matte, che così si chiamava il garzone.— « Sono povero e non posso comprarne di più », rispose il contadino.— « Lasciate andare me al mulino con la vostra vettura », soggiunse Matte.— «Come posso farti andare al mulino? » fece l'altro. — « Non vi date pensiero di ciò, datemi sette sacchi e ve li ritornerò pieni di grano », rispose Matte. — Il contadino gli diede i sacchi che domandava e Matte li riempì di avena e di segatura e mise un po' di segala sopra un sacco e andò al mulino. — Ora accadde che i servi del prete erano anche al mulino e Matte aveva portato dell'acquavite e data in abbondanza ad essi. Quando Matte vide ch'essi ne eran satolli disse:— « Hai voglia, camerata, che noi cambiamo la segala? » — « Sì, metti sacchi con sacchi e segala con segala », risposer quelli, e si addormentarono ubbriachi. Matte dopo che ebbe spiato d'intorno, cominciò a macinare la segala che avea cambiato con la sua e, quand' ebbe finito, ritornò dal contadino e gli disse:— «Qui hai la segala, ecco ti dò ciò che ti ho promesso ».

La domenica il prete andò a predicare e annunziò che se qualcuno scoprisse il gran furbo, che avea ingannato i suoi servi, riceverebbe in dono dieci botti di segala. Matte, che era in chiesa, udì tutto e andò dopo in casa del prete:— « Mi dia, gli disse, la ricompensa che ha promesso: io svelerò il ladro. » — « Sì, mio garzone, tu l'avrai. » — « Io sono un altro uomo e non posso mentire ». — « Ma dimmi francamente: chi è stato? » soggiunse il prete — « Lo dirò francamente: sono stato io », disse Matte.— « Come vedo, sei un gran furbo! Se fai delle altre furberie, io ti darò le dieci botti di segala », soggiunse il prete.— « Che dovrò fare? » domandò Matte. — « Puoi tu furtivamente pigliar il mio cane, in casa? » disse il prete. — « Tenterò », rispose Matte. Si procurò subito un sacco, una piccola sega a mano e un punteruolo e, durante la notte, segò

un piccolo pezzo della porta. Introdusse poi una canna nel buco fatto e cominciò a rivolgerla al cane, il quale gli corse incontro e andò, per il buco, nel sacco che ci avea messo Matte. La dimane andò col cane nel sacco dal prete e gli disse:—« Il cane è qui dentro ».—« Tu sei un gran furbone. Vuoi farmi qualche altra furberia? » disse il prete, e pensò una cosa che gli pareva impossibile; poi domandògli:—« Potresti pigliarti l'anello nuziale con cui io e mia moglie ci siamo sposati? Ti darei altre dieci botti di segala ».— « Mi proverò, rispose Matte », e si mise sul vestibolo dietro la porta d'entrata ad origliare. Il prete disse alla sua signora: —« Conserva questo anello e nol dare a nessuno; verrò io stesso a pigliarlo ». Matte, che stava dietro alla porta, ascoltò tutto ciò che il prete diceva. Il cappello e la cappa del prete erano appesi sul vestibolo e la signora andò in un letto e il prete in un altro. Matte prese e indossò la cappa e il mantello del prete e andò dalla signora ch'era a letto e dissele:—« Dammi l'anello che ti diedi ieri sera, per conservarlo ». — La signora glielo diede e Matte andò a mettersi nuovamente dietro la porta. Quando il prete si alzò, Matte andò da lui e gli disse :—« Vede qui l'anello! » —« Questo è straordinario. Io ti darò quanto ti aveva promesso.— Potresti tu fare qualche altra furberia? Potresti tu questa notte involare me stesso? e ti darò altre dieci botti di segala », disse il prete.—« Vedrò », rispose Matte.— Nella notte si procurò le chiavi della chiesa, un po' di carta dorata e si vestì; si procurò un gran sacco molti lumi che mise in ogni croce ed accese; poi salì sulla tribuna e si mise a passeggiare. — Il prete che abitava vicino la chiesa e vide, nella notte, che c'era lume in chiesa, non sapeva cosa pensare; si mise la cappa e andò a vedere. Quando entrò in chiesa e vide un uomo ben vestito che passeggiava nella tribuna, pensò: Chi può essere che va vestito così? — « Sei finalmente qui, disse Matte, io ti ho aspettato lungamente ». Il prete s'inchinò profondamente e disse:—« Sì, signore, io sono qui. » —«Ora tu sei chiamato a vivere nel regno dei cieli , soggiunse Matte ; va a casa e piglia tutto il denaro che possiedi. »— « Già, vado volentieri », rispose il prete e andò a casa. — Matte rallentò il passo e si mise dietro

la finestra ad origliare e udì che il prete diceva alla sua signora: —« Ora sono felice, perchè andrò a vivere nel regno dei cieli. In chiesa c'è chi mi ci condurrà. Ti lascio un sacco di quattrini, perchè tu possa vivere mentre io andrò via ». Matte ascoltò tutto e quando il prete ritornò domandògli:—« Hai tu portato qui il danaro che hai?» —« Sì », rispose il prete. —« Non mentire, soggiunse Matte, tu sai che io so tutto. Ritorna a casa e piglia il sacco dei quattrini che hai lasciato alla signora ». Il prete ritornò e pigliò il sacco. Dopo ch'egli tornò, Matte gli disse:—« Vieni qua, ficcati nel sacco, io ti porterò nel regno dei cieli ». Il prete entrò contento nel sacco e Matte lo legò bene, e lo tirò sugli scalini. Il prete battè sui gradini, sentì dolore e sclamò: —« Io sento dolore! » —« Tu non devi lamentarti, gridò Matte, se no, non potrai andare nel regno dei cieli ». Matte tirò il prete fuori della chiesa e lo gettò nella melma. —« Sono tutto umido! » gridò il prete.— « Già vedi tu, noi attraversiamo il mar Nöda », rispose Matte e tirò avanti.— Il prete stava rassegnato nel sacco e credeva di essere in viaggio pel regno dei cieli; ma Matte portò il prete a casa sua e propriamente nel porcile. Quando il porco si accorse che qualcuno entrava in casa, cominciò a grugnire e il prete domandò :«—«Che suono è questo che odo? »—« Sono gli angioli che ti accolgono », rispose Matte, e gittò il sacco col prete nel porcile; poi andò via e nessuno lo vide e nessuno seppe di lui. — Il Prete si addormentò nel sacco e quando, al mattino, i servi andarono per dar da mangiare al porco e videro quel sacco, pensarono di dargli colpi e cominciarono a pulire con i tinelli. —« Ahi, ahi! Io ricevo molti colpi, mentre sto in una stanza di pace! » gridò il prete. I servi non conobbero la sua voce e andarono a riferir l' accaduto alla signora. La quale venne, vide e disse: — « Questa notte tu venisti in casa a dirmi che dovevi andare nel regno dei cieli, ma ora ti trovo nel porcile » [1].

M. di Martino
traduSSE.

---

[1] Dal « Nyland », raccolta di novelline popolari che alcuni studenti nylandesi della Università di Helsingfors (Finlandia) hanno messo insieme con grande

utilità per gli studiosi, traduco e stampo queste sei fiabe non per altro che per presentare ai lettori di questo *Archivio* un saggio del folklore nylandese e dar così loro materia di raffronti e di studî.

Sul contenuto di queste fiabe, in quanto riguarda lo schema, pare a me che non ci sia a dir tanto; ma sulla babbuagine attributa ai preti, credo ci sia qualche cosa da fermar l'attenzione del folklorista.—In Sicilia si ha del prete un concetto di una persona che non si lascia gabbare, e se non m'inganno, in nessuna novellina ricorre la figura di lui così ramminchionita, quale è presentata in queste fiabe. — Pare che nella fantasia di quella gente il prete sia dipinto come una persona che creda a tutto ciò che gli si voglia far credere e, che è più, che abbia un cervello così piccino da non capire le cose più ovvie di questo mondo. — Fa meraviglia vedere in quale triste condizione si trovi il ministro della religione colà; poichè mi par troppo chiaro che per studiare bene la fisonomia di certe individualità, invece di lambiccarsi il cervello a rovistar certe storie scritte per uso e consumo di carta, bisogna leggere le novelline, che ritraggono senza sottintesi il pensiero e il modo di vedere del popolo che le ha modellate dal vero. — Vedi caso! In Sicilia di preti, che han detto delle corbellerie, ce n'è, nelle novelline, tanti ; ma di preti che si lasciano menare pel naso, neppure l'ombra.—Comunque, lascio ad altri più eruditi di me qualche utile raffronto.

NOTES SUR LES TRADITIONS

ET LES SUPERSTITIONS DE LA HAUTE-BRETAGNE.

DANS les pages qui suivent j'ai réuni un assez grand nombre de faits que j'ai recueillis depuis la publication de mes *Traditions et Superstitions de la Haute-Bretagne*, ou qui m'ont été envoyés par d'obligeants correspondants. Je les ai classés en suivant l'ordre qui j'avais adopté pour mes deux volumes, de façon qu'il sera facile à ceux qui auront cette curiosité, de comparer ces notes avec les chapitres beaucoup plus développés de mon ouvrage.

Parmi ces documents, je me permettrai de signaler les traditions relatives à des faits historiques, qui en forment la partie la plus intéressante: le peuple les défigure, parce qu'il n'observe pas la chronologie et qu'il confond souvent des évenements qui se sont passés à plusieurs siècles des distance. Elles méritent pourtant d'être recueillies: consultées avec précaution, elles peuvent fournir aux historiens d'utiles renseignements. Je n'ai pas fait figurer ici une autre série légendaire, celle des petits saints de la Bretagne, parce qu'ils font l'objet d'un ouvrage assez étendu que je publierai prochainement. Ces petites légendes, qui ne sont

en général connues que dans les environs immédiats de la chapelle ou de la fontaine consacrée au saint dont elles portent le nom, sont assez difficiles à recueillir, et souvent on ne les trouve qu'à l'état fragmentaire: elles n'en forment pas moins l'un des éléments les plus curieux des traditions de notre pays. C'est une petite « légende dorée » populaire qu'il s'agit de retrouver, et elle est d'autant plus précieuse que le peuple semble avoir mêlé au culte et à l'histoire du saint orthodox e certains souvenirs des divinités païennes qui l'ont précédé. Si l'on pouvait réunir un assez grand nombre de ces légendes, elles fourniraient peut-être quelques traits intéressants pour l'étude des anciennes divinités locales pré-chrétiennes, si mal connues jusqu'ici.

I. — Souvenirs s'attachant aux mégalithes.

Les roches Piquées (menhirs) de la forêt de Haute Sève (Ille-et-Vilaine) passent, comme beaucoup de leurs congénères, pour recouvrir un trésor.

Il y a une quinzaine d'années des *boisiers* qui avaient planté leur cabane auprès de l'une d'elles entendaient tous les soirs des plaintes et des cris qui semblaient sortir de dessous; le dimanche et les jours de fête, ces cris étaient plus forts. De temps immémorial, on a toujours eu peur de passer à la nuit auprès de cette pierre parcequ'on y « entendait des voix ».

A 3 kilomètres Sud de S.t Briac se trouve le village de la Ville Brunet, au haut duquel on voit le tertre Girault. On raconte qu'un soir, une vieille bonne femme étant sortie pour aller chercher sa *devantière* qu'elle avait oubliée dans un champ, aperçut le diable aiguisant sa faulx sur un rocher; sur ce même rocher on remarque l' empreinte de ses doigts et l'usure faite par par son outil. Il est maintenant caché sous les ronces et les épines qui forment une sorte de voute; il n'a qu'une seule issue à l' entrée de laquelle on a érigé une croix bénite pour éloigner les esprits infernaux.

II.—Culte des fontaines et des pierres.

On appelle mal Saint Georges un échauffement du sang qui se traduit à l'extérieur par des furoncles. Ceux qui en sont affligés vont à la fontaine Saint Georges en Langourla, et avec le bras ils prennent une poignée de boue. Elle doit être mise à sécher sur chacun des deux pôteaux qui sont plantés autour de la fontaine. A mesure que la boue sèche, le mal s'en va.

Le rocher de Lémon, près Plouer, a une propriété particulière pour les jeunes filles qui ont envie de donner un gendre à leur mère. Il suffit, pour être mariées, dans l'année, qu'elles se laissent *derusser* à plat-ventre du haut en bas de la roche et qu'une fois au bas, elles... je ne sais comment vous dire cela !... elles *humectent* certain creux du rocher. (Le *Vieux Corsaire* de St. Malo, 20 octobre 1887) [1].

III. — Les Fées.

Il y a bien des années, un navire anglais fut jeté par la tempête sur la côte de Saint-Briac. Il se fit de graves avaries, et les marins étaient bien embarrassés parcequ'ils n'avaient point assez d'argent pour le faire radouber :

Un soir le capitaine, après avoir fait l'appel de ses hommes s'aperçut qu'il en manquait un.

Il le chercha longtemps en vain, et il commençait à le croire perdu lorsqu'il le vit tout à coup apparaitre, le visage gai et souriant; avant qu'on eût eu le temps de lui demander la cause de

[1] On trouvera de nombreux détails sur les superstitions qui se rattachent aux mégalithes de Bretagne dans l'*Inventaire des Monuments mégalithiques des Côtes-du-Nord* de M. G. de la Chenelière (Soc. d'Emulation t. X), dans l'*Inventaire des Mégalithes de l'Ille-et-Vilaine* de M. P. Bézier, Rennes, Caillière, 1884 et dans le Supplément publié par le même auteur, même libraire 1886, et dans le I. chapitre de mes *Traditions et Superstitions de la Haute-Bretagne*. Paris, Maisonneuve 1881, 2 vol. p. in 8°.

son retard et de sa joie, il raconta à ses compagnons qu'étant à chercher des moules sur les rochers, il avait aperçu à l'entrée d'une petite grotte, une femme couverte de haillons qui lui avait dit d'aller avertir ses compagnons que, s'ils voulaient creuser cette grotte, ils y trouveraient un métal précieux.

Aussitôt l'équipage entier, muni d'instruments, se rendit à l'endroit de la vision, mais la fée avait disparu. Néammoins ils se mirent courageusement à la besogne, et bien que le métal ne fût que du plomb, quelques heures de travail suffirent pour recueillir de quoi faire réparer leur embarcation et regagner leur pays.

Depuis ce temps, la grotte est appelée par les habitants de S.t Briac: La cache aux fions.—(*Recueilli par M. Charles Sébillot*).

IV. — Les Lutins.

Pour empêcher le lutin de venir tourmenter les chevaux, il faut brûler le bout de leurs crins avec un cierge bénit. Il ne revient jamais; mais le remède est dangereux, les bêtes, par suite du départ du lutin, étant exposées à dépérir.

V. Le Diable.

Le Diable et la nuit. — Sur le littoral, à partir de minuit jusqu'au jour, la nuit n'est pas aux vivants, elle est au diable. Dans l'intérieur, l'*heure* du diable va de dix heures à deux heures.

— On dit de quelqu'un qui travaille la nuit: « Bien sûr le diable va lui aider ». Le diable vient se placer auprès de celui qui travaille dans les champs, et il fait le même ouvrage que lui. Si l'homme ne s'en allait pas, le diable l'emporterait.

— Sur la côte, on assure que si on ne cesse pas de danser à minuit, le diable entre dans la maison; de nombreuses légendes racontent des apparitions diaboliques dans des maisons où l'on n'avait pas arrêté assez tôt la danse.

Moyens d'appeler le diable. — Pour faire venir le diable, il suffit de prendre un morceau de papier et d'écrire dessus avec le

sang tiré de sa main gauche ces mots: « Le Diable, viens ici à minuit ». On met ce papier sous son oreiller, et, à l'heure dite, le diable arrive.

Il faut bien se garder de l' appeler si on n'a pas besoin de lui. On raconte qu'un jeune homme ayant employé le procédé ci-dessus décrit, le diable arriva à minuit, et lui dit: « Que me veu tu ! »—« Rien », répondit le jeune homme. Alors le diable qui ne se dérange jamais pour rien l'emporta.

Comment on le chasse.— Lorsque le diable dispute à un prêtre celui qui a fait un pacte avec lui, le prêtre tient l' homme au moyen de son étole, et le diable le tire par les pieds; si le grand cordon de l'étole casse, le prêtre n'a plus de pouvoir.

VI. — Apparitions nocturnes.

Moyen de chasser les esprits. — La nuit pour charmer les esprits malins, il suffit de prendre un chapelet dans la main, et ils disparaissent aussitôt.

Le char de la Mort. — La *charrette moulinoire*, qui est une des formes du char de la Mort, est attelée de trois petits chevaux blancs.

Le tordeur. — Quand on lave trop tard la nuit, le *teurtous* (le tordeur) vient aider à tordre le linge, et il casse les bras de ceux qui tordent avec lui. On n'a pu me dire sous quelle forme il se manifestait.

Chevaux nocturnes.—Sur la chausée de mon étang de Kilhouri communes de Penguilly et du Gouray, on voit un cheval blanc se promener la nuit.

— A Plouguenast un cheval présente son dos aux enfants, s'allonge pour en laisser plusieurs y monter et va les noyer dans les étangs.

VII. — Les Revenants.

Femmes au pied des croix.—La nuit on voit au pied des croix des femmes en blanc qui sont agenouillés et semblent réciter leur

chapelet. Elles ne disent rien aux passants, mais il ne faut pas les déranger. On croit que ce sont des personnes mortes en odeur de sainteté, qui reviennent dire leurs prières.

Pèlerinage pour un mort.—Lorsqu'on en fait un pour un mort, si le défunt marche devant, le pèlerinage se passera sans incident fâcheu; mais s'il marche derrière, il peut avoir la fantaisie de se faire porter, et il monte sur vos épaules.

Lavandières de nuit. — Quand on n'a pas mis un suaire propre à une femme, elle revient toutes les nuit le laver au *doué* (lavoir). C'est l'une des raison pour lesquelles on entend les battoirs des lavandières de nuit.

Le respect qu'on doit aux morts. — J'ai raconté t. I. p. 261 et suiv. de mes *Traditions et Superstitions* plusieurs légendes où il est parlé de têtes de mort dérobées dans les cimetières.

Ordinairement le dénouement est tragique, et le mort se venge. Il n'en est pas de même dans le récit suivant que M. J. d'Armont a recueilli à Lancieux et qu'il a eu l'obligeance de me communiquer.

Une jeune fille de Lancieux avait parié d'aller, la nuit, chercher une tête de mort dans l' ossuaire. L'enjeu consistait en une pièce de cinq francs, et elle devait être employée à faire dire des messes pour le défunt auquel la tête avait appartenu.

La jeune fille alla bravement à l' ossuaire, et elle voulut y prendre une tête; mais tous les morts connaissaient le parti qui avait été fait, et chacun d'eux voulait profiter des prières; toutes les têtes sautaient autour de la jeune fille, et chacune s'efforçait de se placer sous sa main pour être emportée. La fille en prit une au hasard, la mit dans son tablier, et se sauva au plus vite; mais quand elle fut arrivée à la maison, elle vit qu'au lieu d'une tête, il y en avait deux, dont l' une avait probablement réussi à s'y faufiler. Elle fit dire les prières promises, reporta les deux têtes dans l'ossuaire et il ne lui arriva rien de fâcheux.

Les messes de fantômes. — C' est également à Lancieux que M. J. d'Armont a recueilli les trois récits qui suivent et qui sont d'intéressantes variantes d'un type de contes bien connu, celui où

un prêtre est obligé de venir dire après sa mort les messes qu'il a négligé de célébrer de son vivant après en avoir reçu le prix.

Un homme de Lancieux qui avait l'habitude de répondre la messe matinale, se trompa d'heure, une nuit qu'il faisait clair de lune, et arriva à l'église dont il trouva la porte ouverte. Il s'agenouilla vers le milieu de la nef, et vit un peu à sa gauche un prêtre aussi agenouillé. Celui-ci, après avoir prié quelque temps, se leva, et se dirigea vers le bas de l'église, comme s'il voulait aller sonner les cloches. Quand en revenant vers le chœur il passa devant l'homme agenouillé, celui-ci s'aperçut que le prêtre n'avait pas de tête et, comme bien vous pensez, il se sauva tout effrayé.

Une autre fois, c'était un petit garçon qui, lui aussi, se trompa d'heure; il vit le prêtre au pied de l'autel et se mit en devoir de répondre la messe; quand il arriva au moment où l'on verse l'eau et le vin, il s'aperçut que le prêtre avait des mains de squelette. Il continua néammoins à servir la messe; mais dès qu' elle fut finie, il se sauva en toute hâte; bien lui en prit, car à peine dehors, il entendit la porte se fermer derrière lui avec un grand fracas.

Un journalier qui demeurait à La Mettrie en Lancieux traversait chaque matin le bourg de Ploubalay pour se rendre à son travail. Un matin, il vit en passant l'église toute éclairée et, comme les portes étaient ouvertes, il y entra et vit qu'elle était remplie de monde. Toutefois, il eut beau regarder, il ne put reconnaître personne. Il y avait à l'autel un prêtre qui se tourna vers l'assistance et demanda à haute viox. « Qui veut me servir la messe? » Personne dans l'assistance ne répondit, et le journalier se sauva tout effrayé.

De retour á Lancieux, il alla raconter ce qu'il avait vu à son recteur. Celui-ci lui dit: « Si vous revoyez pareille chose, il faudra, quand le prêtre demandera: Qui veut me répondre la messe? vous hâter de dire: Moi! et la lui servir. Mais, au dernier évangile, vous vous sauverez en toute hâte: autrement les portes de l'église se refermeraient sur vous. » Le journalier, la première fois qu'il repassa par Ploubalay, vit encore l'église ouverte et pleine de monde; il y entra, servit la messe, et n'oublia pas, suivant la

recommandation de son recteur, de s'enfier dès qu'on fut arrivé au dernier évangile.

VIII. — Le Sorciers.

Tours des sorciers. — Les devins font voir aux gens dans des glaces les objets perdus ou volés. Quand on entre dans la maison d'un devin, on ne doit pas détourner la tête, sinon, il vous arriverait malheur.

Il y a dans les foires des charlatans-sorciers qui font filer l'argent, sans qu'on s'en aperçoive, de la main ou de la poche de celui qui en a sur soi. Il faut pour cela que l'argent ait été compté ou regardé sur le champ de foire. Mais on peut empêcher ce vol ainsi que tous les autres en mordant, avant de quitter la maison chacune des pièces que l'on porte. D'autres soufflent dessus et font un signe de croix.

Moyen de les punir. — Si on met douze clous dans de l'eau et qu'on fasse un bon feu sous le vase, à mesure que l'eau bout, le sorcier qui a ensorcelé sent une brûlure et le sang lui bout.

On dit à Matignon que — quand on a été *faîné* (fasciné) par un sorcier, et qu'on ne peut baratter le lait, il faut mettre dans la baratte une poignée de sel et un chapelet. Ailleurs on fait une croix sur une pièce de deux francs, et on la met dans la baratte.

L'herbe et les sorciers. — Si l'herbe ne pousse pas dans un certain endroit, c'ést que les sorciers y ont dansé.

Les croix des carrefours. — On peut empêcher les réunions de chats sorciers aux carrefours en y plantant une croix. C'est dans ce but qu'on en a tant érigé en certains endroits de la Bretagne.

Les prêtres et le feu. — Les prêtres peuvent arrêter le feu en traçant avec le doigt une croix sur la muraille de la maison qui brûle; ce qui a commence à brûler continue à brûler, mais le feu ne va pas plus loin.

Les loups-garous. — On dit en proverbe: — Vilain comme un garou! Crier comme un garou! par allusion aux loups-garous, aux quels on croit encore.

Ceux qui se sont vendus au diable doivent le suivre toutes les nuits: ils courent la *haire* sous la forme de divers animaux tels que chiens, chats etc. Voici une légende de loup-garou, qui m'est communiquée par M. d' Armont; son conteur en parlait comme d'une chose qui s'était passée trois ou quatre ans avant son récit (1885). Un homme de Créhen avait été changé en bête par un breuvage magique; il se présenta à la porte d'une ferme de Lancieux sous la forme d' une bête d' espèce inconnue, plus grande qu'un chien, mais moins grande qu'un chat. Il ne cessa de courir que le jour où l'un de ses voisins le blessa « à sang ». Il redevint homme et remercia son ami du service qu'il lui avait rendu.

Les meneurs de bêtes.—Les taupiers passent pour être sous la haire du diable, ils peuvent faire aller les taupes où ils veulent.

Il y a aussi des sorciers qui peuvent assembler tous les loups qui ont quitté la forêt et les y ramener comme un berger qui ramène ses moutons.

IX. — Souvenirs historiques.

La Destruction des moines rouges. — Aux environs de Moncontour, où l'on attribue aux moines rouges la possession de beaucoup de châteaux, on dit que tous ces châteaux s'effondrèrent en une seule nuit. C' est peut-être la tradiction populaire du fait historique: les Templiers furent en effet arrêtés le même jour par ordre de Philippe-le-Bel.

Pénitence des moines.—Autrefois les moines de Bosquen avaient coutume d'embrasser par pénitence, chaque jeudi, le dessous des pieds d' un enfant, ce jour-là ils donnaient une livre de pain à chacun des enfant qui venaient à l'abbaye.

Le bien des moines porte malheur.—L'abbaye de Bosquen est aujourd'hui une ferme: les fermiers n'ont jamais fait de bonnes affaires; il arrive toujours des accidents à leurs bestiaux, surtout aux chevaux. On dit que les écuries ont été maudites par les moines.

Ruines romaines.—Près de l'anse de Quatre-Vaux dans la commune du Guildo sont des ruines romaines qui furent fouillées vers 1850 par M. M. Cunat et Michel-Morvonnais. A cette époque on leur donna le sobriquet de Californie, parce que les gens du pays s'imaginaient qu'un trésor était caché dessous.

On donne aussi à ces ruines le nom de Calafri; on dit qu'elles furent longtemps habitées par des fées qui les abandonnèrent quand la mer les eut ruinées. Elles se refugièrent alors dans des grottes que l'on voit au près.

Les ligueurs. — On parle encore assez fréquemment des huguenots et des ligueurs. J'ai entendu raconter à Matignon, il y a une quinzaine d'années, la légende qui suit; je la donne sous la forme que je retrouve dans mes notes, et qui n'est pas rigoureusement populaire.

Ceci se passait au temps de la Ligue, une époque bien dure pour les pauvres gens, et si éloignée de nous que les grands pères des plus vieux de la paroisse n'étaient pas encore nés quand se passa l'histoire que je vais vous raconter.

Deux petits enfants qui demeuraient à l'Isle Aval, non loin de Matignon, étaient partis un matin de chez leurs parents pour se rendre à l'école: on était au commencement de l'été et les deux enfants cheminaient côte à côte, ayant sous leur bras le petit panier qui contenait leur dîner, car ils ne devaient rentrer que le soir.

A un détour du chemin ils aperçurent deux hommes à cheval, habillés de rouge, qui venaient de leur côté: ils se rangèrent et ôtèrent respectuesement leur bonnet pour saluer les cavaliers.

— Où allez-vous, mes petits gars ? dit l'un des soldats.

— A l'école, monsieur.

— Voudriez-vous nous conduire chez vos parents ? Nous vous prendrons sur notre cheval et vous n'aurez rien à craindre.

— Il faut que nous allions à l'école, dit le plus âgé.

— Je suis sûr que ton petit frère sera plus raisonnable que toi, et qu'il voudra bien nous servir de guide.

Malgré les supplications de son frère, le plus jeune des en-

fants accepta de monter en croupe derrière l'un des soldats: l'aîné disparut dans les blés, et on ne le revit plus.

Cependant les ligueurs, conduits par l'enfant, arrivèrent à la maison qui était isolée, et où l'on n'était point sur ses gardes, car elle était éloignée de toute route fréquentée, et l'on ne songeait pas que la guerre qui désolait alors la Bretagne aurait pu s'étendre jusqu'à ce coin qui touchait presque à la mer.

Le fermier et sa femme furent surpris sans défense et tués par les soldats, qui firent subir le même sort à leur petit guide, cause involontaire de tout ce mal. Il se mirent ensuite à piller, firent un paquet de ce que la maison contenait de plus précieux, mangèrent, burent du cidre, et enfoncèrent les douves les tonneaux quand ils n'eurent plus soif. Ils mirent le feu à la maison, remonterent sur leurs chevaux, pour revenir à Matignon, où on ne les inquiéta point. Ils faisaient partié de ces bandes de soldats qu'on appelait les « demoiselles de Saint-Laurent », et dont le souvenir est encore assez vivant dans le pays.

Du Guesclin.—La plupart des paysans que j'ai interrogée croyent que Du Guesclin vivait à peu près du temps de la Révolution.

Le siège de Moncontour.—On raconte au Gouray qu'au temps jadis il y eut guerre entre le baron de la Mott du Parc [1] et les habitants de Moncontour. Cette ville était regardée comme imprenable, et son seigneur se moquait du baron. Celui-ci, voyant que la ville était bien gardée, fit habiller des mannequins de paille et les plaça sur la tertre de Bel Air, bien en vue de Moncontour, pendant qu'il allait se cacher avec ses hommes dans un des nombreux vallons qui sont aux environs de la ville. Les gens de Moncontour se relâchèrent de leur surveillance, et un jour que les ponts-levis étaient baissés, le baron de la Motte du Parc entra dans la ville, et massacra toute la garnison.

Les sièges de Lamballe. — Il semble que les sièges de Lam-

[1] Motte du Parc est un château situé commune du Gouray, dont il ne reste plus que des ruines.

balle ont laissé de grands souvenirs dans le voisinage de cette ville. Les *Mémoires de la Société d'Emulation des Côtes du Nord*, année 1886, contiennent deux récits recueillis par M. Cauret et par moi. En voici un troisième :

La ville de Lamballe fut prise autrefois par les Anglais: on voyait d'Angleterre la tour de Notre-Dame. Les Anglais débarquèrent, sur la côte de Bretagne et s'avancèrent vers ce clocher qu'ils apercevaient depuis si longtemps. Un traître leur indiqua un souterrain qui débouchait dans le milieu de la ville. Ils profitèrent de l'avis, se saisirent du maire et lui dirent que s'il ne donnait les clefs des portes, ils le tueraient et mettraient tout à feu et à sang. Il demanda à réfléchir, et leur dit qu'à midi il rendrait réponse. Il alla par la ville, et souleva les habitants, pendant que le maire feignait de leur livrer les portes. Les Lamballais se précipitèrent sur les Anglais, qui avaient mis leurs armes en faisceaux, et ils en massacrèrent un grand nombre.

Les Anglais dans le Mené. — On attribue aux Anglais les sillons, restes d'anciens défrichements, qui se voient encore sur les pentes du Mené (massif montagneux).

Un méchant seigneur.—Le seigneur du Tertre Volant en Plenée faisait les mendiants s'agenouiller devant lui sur les routes, et il tuait à coup de fusil ceux de ses fermiers qui lui déplaisaient. Après sa mort il revenait dans son château et personne ne pouvait y habiter.

La duchesse de Rohan.—On raconte que la duchesse de Rohan, pour mieux voir le pays, fit couper à cinq pieds de hauteur tous les chênes qui avoisinaient son château.

A l'endroit où le Gouessant prend sa source, l'herbe ne change jamais de couleur ni de hauteur. On dit qu'il y a dessous un bras de mer. Il y a à côté de la source une pierre; si on la soulevait l'eau viendrait en si grande abondance que tout le pays serait noyé.

Un jour que la duchesse de Rohan était forcée de passer à côté, elle ordonna à son cocher de fouetter ses chevaux, parce qu'elle savait qu'au dessous de la route, il y avait un bras de mer.

Aux villes englouties, on peut rattacher les légendes relatives aux *tournéouères;* on appelle ainsi des endroits marécageu où les bêtes et les gens enfoncent; ils vont sous terre si loin que parfois on les retrouve à des distances fabuleuses, ainsi qu'on le verra dans les récits qui suivent :

Il y a auprès de Collinée un champ qui se nomme les Kàsâlores, et il s'y trouve une *tournéouère.* Jadis cette pièce était en pâture, et un jour un boeuf qui courait après une vache tomba dans la tournéouère; ils disparurent sous terre, et allèrent ainsi jusqu'à une prairie auprès de Nantes, où tous les deux s'attirèrent sans avoir eu de mal. Le propriétaire de la prairie s'empara des deux bêtes et les garda. Quelque temps après le premier maître se trouva à passer près de Nantes, et il regarda longtemps le bœuf et la vache. Celui à qui était la prairie lui demanda s'il connaissait ces bêtes.—Oui, répondit-il, elles sont à moi.—Ah! répartit l'autre, vous dites cela sans doute pour me les attraper.—Non, dit Pierre Lenormand, c'est bien vrai qu'elles sont à moi, et un jour qu'elles étaient aux champs, elles ont disparu dans une *tournéouère.* — Hé bien! dit le monsieur, voici une oie et un collier de jonc; emportez-les et mettez-les dans la *tournéouère*; si l'oie à laquelle vous aurez passé le collier vient jusqu' ici je vous rendrai vos bêtes.

Dès que Pierre Lenormand fut de retour, il jeta l'oie dans la tournéouère; elle vint s'attirer dans la prairie auprès de Nantes, et le monsieur reconnaissant que Pierre lui avait dit la vérité, lui rendit ses bêtes. Pierre Lenormand fit mettre une porte sur la tournéouère; mais depuis elle a été détruite et quand on y met des vaches à pâturer, elles disparaissent.

(*Conté en 1881 par J. M. Comault, du Gouray*).

Il y a encore d'autres tournéouères dans le pays.

Celle des Noes de la Ville Douelan elle va jusqu'à Dinan. Une fois un homme y avait mis un bâton marqué d'un signe; il fut reconnu à Dinan.

Le boeuf d'une bonne femme qui s'était empêtré dans une des bourbes de la Motte du Parc disparut. On dit aussi qu' il en

arriva un à Dinan, qui fut reconnu pour celui qui avait disparu dans la tournéouère.

Boishardy.—Le chef de chounas Boishardy a laissé quelques souvenirs aux environs de Moncontour.

C'était, disent les paysans, un assez bon homme et qui n'était pas mauvais avec les pauvres gens.

Lui et sa femme couchaient dans un chêne.

Un jour qu'il était dans une ferme, elle fut cernée par les bleus républicains; il y avait là trois femmes qui avaient chacune un petit enfant à la mamelle. Elles firent Boishardy se coucher sur le foyer et toutes les trois s'assirent sur l'estrade, le cachant de leur corps, et donnant à téter à leurs enfants. Les bleus ne les dérangèrent pas, et Boishardy fut sauvé pour cette fois.

Surcouf. — Un marin de Saint-Cast m'a dit que son grand' père et l'un de ses oncles avaient fait partie de l'équipage de Surcouf. Tous les matelots du bord se faisaient tatouer ces mots sur le front :

Terreur de la Mer

Le grand' père de ce marin fut fait prisonnier à Trafalgar et resta vingt-deux ans prisonnier à Portsmouth. Il paraît qu'il avait été tellement bené sur les pontons, qu'en marchant il imitait toujours le mouvement d'un bateau secoué par le roulis. (*Comm. de M. J. M. Comault.*)

X. — Les Mammifères domestiques.

Les Agneaux. — Quand les petits agneaux ont en naissant une sorte de lambeau de chair sur les dents, on le leur arrache et on leur en frotte les dents, dans la persuasion qu'après cette opération, ils boiront mieux le lait et qu'il leur profitera davantage.

Les vaches fringantes — Si on veut rendre tranquille une vache *frinquette,* (méchante) il faut aller chercher une fille-mère et faire en sorte qu'elle touche la vache.

Les vaches et les salamandres. — Quand une vache marche par un endroit où un sourd (salamandre) a passé, au lieu d'avoir un veau, elle vêle un sourd.

La rate des chevaux. — Si la rate tombe aux poulains au moment de leur naissance ils deviennent certainement de bons coureurs.

Pourquoi on coupe la queue des chats. —Si on coupe la queue aux chats, c'est qu'ils ont du *v'lin* (poison) dans la queue. Pour le prouver les croyants disent qu'un chat endormi ou immobile ne peut empêcher le bout de sa queue de remuer.

Les chats qui n'ont pas eu la queue écourtée ont le *plot* du diable dans le bout de la queue; le plot du diable consiste à avoir un de ses cheveux.

Les chats et les Anglais. — Quand les chats miaulent d' une certainc façon, on dit: V'la les chats qui parlent Anglais.

XI. — Les Mammifères sauvages.

Les hérissons. — Aux environs de Tinténiac, on croit que les hérissons portent bonheur. Cette croyance, qui a été constatée par M. d'Armont, est opposée à l'opinion générale en Haute-Bretagne (cf. *Traditions*, t. II. p. 97).

La gueule du loup. — Aux environs de Rennes, on dit que la gueule du loup brille dans l'obscurité.

XII.— Les Coucou à sa Jacut.

On raconte que les Jaguens faisaient tous les ans une fête à l'arrivée du coucou. Il était pour eux le messager du printemps, l'oiseau de bon augure et qui portait chance. Dans le *Bon Dieu de Saint Jacut* (*Contes des marins*, n. XXXI), les Jaguens, pour signifier une extrême affliction, disent « que le coucou est fâché avec eu, et que depuis quatre ans on ne l'a pas entendu chanter dans l'Ile ». Aussi il était le bienvenu. Comme il y a peu d'arbres sur la presqu'île, c'était à un endroit situé sur la terre ferme qu'il se faisait d'abord entendre à son arrivée, et parfois au moment de son départ.

Les voisins des Jaguens assurent que celui qui, étant en mer, l'entendait le premier, avait cinquante francs de prime. Les Jaguens

croyaient que le coucou aimait beaucoup la raie; le premier bateau qui le voyait lui jetait une raie comme offrande, et l'équipage était assuré d'avoir de la chance pendant toute la campagne. Au contraire les pêcheurs de Saint-Cast, et des autres havres qui sont voisins de Saint Jacut, considéraient comme un présage des plus funestes le chant du coucou entendu le matin avant le déjiuner (cf. *Traditions de la Haute-Bretagne*, t. II, p. 172).

Les voisins des Jaguens dans les histoires qu'ils racontent sur eux, ne manquent pas de parler du coucou, et empruntant le patois des Jaguens, ils racontent des facéties à son sujet.

XIII. — Les oiseaux sauvages.

La pie. -- Celui qui mangerait une cervelle de pie deviendrait idiot.

En Ille-et-Vilaine, on accuse la pie de voler les poussins et les canetons.

Les oiseaux de funeste présage. — Aux environs de Rennes, le cri du chat-huant, s'il se fait entendre le soir, est un pronostic de beau temps; au contraire le matin il annonce de la pluie. C'est ce que constate le dicton suivant:

Quand le chouan chouanne le sa (soir)
Garde le harnas (attelage) pour ta,
Quand i' chouanne du matin,
Passe-le à ton vésin.

A Saint-Jacques La Lande d'après une communication de M. J. d'Armont, on appelle *carane* des corbeaux qui ne se distinguent en rien des autres, sauf aux yeux des paysans. Leur chant près des maisons annonce la mort d'un des habitants. Une veille femme pria un jour M. d'Armont de tuer la carane qui se tenait près de sa porte et lui « chantait la mort », persuadée qu'une fois l'oiseau mort, elle n'aurait plus rien à craindre.

XIV. — Les insectes.

Les Abeilles.—Aux environs de Moncontour, si on compte les ruches, cela porte malheur aux abeilles; ceux qui ont un assez

grand nombre de ruches les disposent de façon qu'on ne puisse facilement les compter.

Dans une maison, il n'y a qu'une seule personne qui ait de la chance pour les *avettes*. On ne sait jamais laquelle, excepté lorsqu'elle meurt ou lorsqu'elle part. C'est pour cela qu'on met les ruches en deuil quand il y a un décès dans la maison.

La Courtilière — Aux environs de Saint-Jacques de la Lande, la Courtilière qu'on désigne sous le nom de Tac, passe pour très dangereuse; sa morsure est presque toujours mortelle, aussi les paysans tuent toutes les courtilières qu'ils rencontret, et même, pour plus de sûreté, les brûlent. (*Comm. de M. J. d'Armont*).

Les cerfs volants. — Si on ne les tue pas, ils viennent la nuit coucher avec la personne qui, ayant pu les tuer, a négligé de le faire.

Le staphylinx. — Les staphylinx, qu'on appelle aussi *vessies*, donnent aux vaches une maladie qui porte le même nom.

Le ver luisant. — On dit en proverbe, de quelqu'un aux yeux vifs: « Les yeux lui brillent comme un *luret* (ver luisant).

XV. — Les reptiles.

L'orvet. — Si on coupe un orvet en deux, ses morceaux se réunissent, ou chacun d'eux redevient un serpent complet; pour le tuer, il faut le hacher en pièces.

Homme qui tue les serpents. — En Ille-et-Vilaine, on assure qu'un homme né le 15 janvier peut, en fixant un reptile, le tuer à l'instant par la seule puissance de son regard.

XVI. — Les arbres.

Quand on plante une vigne, il est d'usage de boire une bouteille de vin, et de répandre trois gouttes sur le pied de la vigne et trois gouttes sur les racines; si c'est une bouture, ces trois dernières sont répandues sur le bout qu'on enfonce en terre. On assure que, sans cette cérémonie, la vigne ne pousserait pas.

Lorsqu'on plante un pommier, on fait de même, sauf que le cidre remplace le vin.

Lors de la plantation d'un arbre, on dit aux enfants : « Viens la voir planter, pour voir si tu grandiras autant qu'elle ». En Haute-Bretagne, arbre est féminin.

L'épine blanche. Pour se procurer un bon numéro, il faut aller cueillir, la nuit qui précède le tirage, un morceau de gui sur une épine blanche.

L'épine blanche préserve du tonnerre ceux qui vont se réfugier dessous, mais seulement quand elle est en fleur.

Quand une vache est malade des pieds, on la conduit à un carrefour, on enlève une motte de terre sur laquelle est l'empreinte du pied malade et on la dépose dans une épine. A mesure que la terre sèche, le pied de la vache se guérit.

L'herbe d'oubli. — Si on a de l'herbe d'oubli dans sa manche, on peut se faire suivre partout par celui à qui on la fait sentir.

Le bleuet. — En seiant le blé, s'il y a dans un champ beaucoup de bleuets, on chante:

Bonnet bleu,
Si tu veux,
Nous nous marierons ensemble,
Bonnet bleu,
Si tu veux,
Nous nous marierons tous deux.

L'ivraie. — Pour savoir quelle sera sa destinée, on prend un grain d'ivraie et l'on dit sur chacun des grains : Fille, femme, veuve, religieuse. Le dernier grain donne la réponse.

XVII. — Les météores.

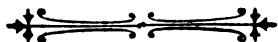
Le vent. — Vers Moncontour quand il fait beaucoup de vent, on dit que ceux qui sont en fer sont heureux, parceque tous les diables sont dehors.

A Saint-Cast, on donne au vent d'Ouest le surnom de « père Banard ». Il a une femme, « la mère Banard », qui est la pluie.

Dans le même pays, où les vents sont personnifiés, on dit que Suède (S. E.) cause de grands ravages depuis qu'une femme de l'Isle, le voyant souffler avec violence, retroussa ses jupes et lui montra le derrière.

Le soleil. — Si le soleil disparaît sans qu'il soit obscurci par les nuages, on dit qu'il se fait un beau lit; si au contraire il est pâle et environné de nuées de mauvaise apparence, on dit qu'il se cuche dans de vilaires *linceux* (draps dolit).

L'homme dans la lune. — L'homme dans la lune est un garçon qui ayant été quêteur des fagots pour le feu de la Saint Jean, en vola un. On l'accusa de ce vol, et il répondit: « Si c'est vrai, je veux que la lune me *supe* ». La lune l'avala, et c'est son fagot que l'on voit dans la lune, où il le portera jusqu'au jugement dernier.

PAUL SÉBILLOT.

CREDENZE RELIGIOSE
DEI NEGRI DI KIBANGA NELL'ALTO CONGO.

I negri, come tutti i popoli nell'infanzia, si diedero ad ogni specie di superstizione per soddisfare al bisogno di credere che tormenta la coscienza umana. Se non hanno tempii, nè pagode, nè moschee, hanno però i loro altari, o, se vuolsi, per dir meglio, i loro luoghi pei sagrifizi, pel culto degli idoli che invocano, e ai quali fanno offerte per pacificarli, se li credono irritati, o per cattivarsene l'amore. Esaminando con cura la loro lingua, la loro credenza generale, le leggi, in ispecie i costumi, tutto ci dice che i negri sono essenzialmente religiosi, e fan parte dell' unanime concerto di tutte le tribù della terra.

Se entriamo in un villaggio, alla vista delle molte capannucce erette in onore di Mizimu e delle statuette grossamente scolpite che le abitano, delle offerte di farina, di pesce, poste ai loro piedi, presto ci convinciamo che nei selvaggi tutto è improntato dello spirito religioso.

In ogni villaggio, per vero, s'incontrano monumenti formati con schegge infitte nella terra, e ricoperte di paglia in modo da comporre una capannuccia, di dimensioni varianti a piacere dell'architetto. Sono le case dei Mizimu, o spiriti. Queste divinità spesso mal definite per gli stessi negri, sopra le quali impera quello che tutte le sorpassa, ed è detto perciò *Cabezia* (il Po-

tente), sono rappresentate sotto diverse forme, e il loro culto varia secondo che loro si attribuisce un potere maggiore o minore di far bene o male agli uomini.

Cabezia (il Potente), secondo la credenza dei negri wayova, è quegli che forma i bambini nel seno delle madri, e loro dà vita. Il suo culto non è: come quello degli altri spiriti, limitato a un paese od annesso a un luogo, è in tutti i luoghi, e dovunque si può invocarlo e offrirgli sacrifici. Ho udito più volte i negri rispondermi, domandando loro dov'era al presente uno che già abitava nel loro villaggio: « È andato presso il *Cabezia* », per dirmi che era morto.

Gli altri spiriti sono innumerevoli, abitano le montagne, i fiumi, i laghi, le isolette seminate quà e là nel Tanganica. Di solito, ogni fiume, ogni monte, ogni isoletta o campo, è abitato da uno spirito speciale, di cui i negri fanno il nome insieme con quello del luogo.

Di solito pure ogni villaggio, e anche ogni famiglia onora uno spirito speciale. A lui si volgono i malati per mezzo degli stregoni, per ottenere guarigione pronta; lui invocano per esser felici nella pesca o nella caccia. A lui pure affidano la custodia dei beni, dei campi contro i ladri e gli animali nocivi; e perciò gli erigono nei campi coltivati una capannuccia in cui è esposta la sua imagine, fatta di legno, portento di bruttezza, grossolanamente intagliata.

Gli eventi solenni della vita, come la nascita, il matrimonio e la morte vanno accompagnati da riti religiosi, e da sagrifici agli spiriti. Anche prima e dopo la guerra, si offrono loro sagrifici.

Se piogge soverchie minacciano le messi, invocansi gli spiriti; se tardano troppo, si fanno sacrifici, per ingraziarsi gli spiriti. Prima d'imbarcarsi sul lago, gli indigeni non mancan mai d'invocare il Mizimu che lo abita, per essere da lui protetti nel tragitto. Se le onde alzansi minacciose d'inghiottire la debole barca, subito si fanno offerte allo spirito per pacificarlo, gettando in mare cibi, pesci, perle, talvolta capre, se la barca ne ha.

Alcuni di questi spiriti son repetuti cattivi che cercan sempre

l'occasione di nuocere agli uomoni che passano sul loro dominio per averne offerte, senza le quali, sempre giusta la credenza degli indigeni, non sfuggirebbero alla morte. Gli spiriti di certi fiumi in ispecie si fan notare per questo genio malefico. Udii molte volte indigeni narrare come, còlti al passaggio di questo o di quel fiume, furono trascinati dallo spirito, e sfuggirono alla morte promettendo offerte, che sempre compiono scrupolosamente.

Vicino a noi, presso Kibanga, c'è un'acqua che si getta nel golfo di Burton, il cui spirito malefico vagando nel piano afferra le donne incinte, per impedire che diano felicemente in luce i figli. Perciò le donne in quello stato, se vengono a sentirsi male, si pretendono subito prese dallo spirito cattivo, ed ordinano sagrifici, accompagnati da riti grotteschi, ma curiosissimi. Tutti gli abitanti del villaggio si adunano, battono il tamburo presso una capanna dove sta chiusa la paziente, gridano, danzano per scacciare lo spirito cattivo. Intanto una vecchia strega offre sagrifici di farina allo spirito buono, e davanti la capanna forma con fango indurito una figura grossolana che ha quattro membri e una testa mostruosa, che sempre io presi per un'imitazione imperfetta del coccodrillo, finchè seppi che voleva rappresentare il *nitambala* (spirito cattivo) che abita il fiume di cui parlo.

Talvolta, dicono i negri, questi spiriti cattivi entrano nel corpo dei coccodrilli, mandano questi mostri a prender gli uomini che pescano in riva del lago o dei fiumi. In tal caso, se vien portato via un uomo, bisogna una seconda vittima, perchè i negri vi riconoscono la mano dello spirito irritato che lagnasi di esser dimenticato e di non ricevere offerte a sufficienza, se deve procurarsene da sè. Esaminatosi perciò dovutamente il fatto dagli stregoni, questi di solito decretano che una seconda vittima raggiunga la prima. Dopo d' aver deliberato e consultata la volontà dello spirito col rito dell'arte magica, scelgono nel villaggio un capro emissario, che gettasi colle mani e coi piedi legati nel lago in pasto dei coccodrilli, come offerta propiziatoria.

Presso il culto degli spiriti e talfiata confuso con esso, specie per certi grandi personaggi che passarono gettando maggiore splen-

dore dei loro compatrioti, sta il culto degli antenati. Come gli antichi, i negri hanno i loro dêi lari e penati che presiedono al focolare domestico, testimone delle imprese dei maggiori, e ora protetto dalle ceneri ed imagini loro. In ogni villaggio è loro destinato un luogo speciale, sacro, meglio tenuto di tutto il resto, con cura ricoperto d'un tappeto d'erba fresca, spesso rinnovato. I soli uomini vi possono entrare, le donne ne sono escluse con scrupolo.

Là, sotto gli occhi degli avi, personificati da piuoli infitti nella terra, colla sommità rozzamente intagliata a rappresentare la faccia d'un uomo di testa piatta tengonsi le adunanze, si fanno le deliberazioni di momento, si danno alle libagioni e magie imposte per le occasioni solenni, come il principio della pesca, una guerra, un'epidemia che minacci d'invadere il paese. Se per sventura il focolare è minacciato d'esser violato o distrutto, il vinto nulla ha più a cuore del salvare le imagini de' suoi avi, e di trasportarle in luogo più sicuro, dove siano rispettate.

Da quanto ho appena accennato, vista l'estensione con cui l'argomento poteva trattarsi, una conclusione esce spontanea. Vo' dire la fede dei negri dell'Africa equatoriale nell'esistenza di esseri superiori all'uomo, di un Dio, del quale non possono, come noi, avere una definizione adequata, ma solo un'idea più o meno confusa. Nel *Cabezia*, spirito che credono sorpassare tutti gli altri in potenza, ci è facile riconoscere il concetto di un Dio creatore e rimuneratore, poichè dà egli la vita, ed a lui ritornano gli uomini, o più esattamente le anime degli uomini (*mutrina*), come dicono i negri.

*
* *

Quando il sultano malato sembra vicino al suo termine gli stregoni Cahamba riuniti gli circondano il collo con una corda che stringono pian piano per aiutarlo a morire; poi man mano che la morte s'accosta, o per dir meglio, che la fanno accostare, accrescono gradatamente lo stringimento, per tirar poi con forza quand'è vicino a rendere l'ultimo sospiro.

Indi lo mettono in una bara fatta con una pelle di bue in

cui viene legato e cucito il corpo in modo da lasciar libere le mani e i piedi.

Il sultano non si seppellisce. Lo si sospende così legato nella pelle di bue, a un albero, dovè il corpo si putrefà. Al di sotto dispongonsi vasi di terra, destinati a ricevere i vermi che cadono. Questi poi serviranno a diverse magie e a fare amuleti.

Quando si scoprono i primi sintomi del contagio, congregansi gli stregoni per andare, con gran sussiego, ad una bella distanza dei villaggi, a fissare un confine che la malattia non deve trapassare per intromissione degli spiriti superiori. Collocano perciò sul sentiero che conduce al villaggio una barriera di piuoli infitti in terra ai due lati della via, e collegati tra loro da altri legni disposti in modo da formare un leggiero ostacolo. I viaggiatori possono facilmente passarlo, ma il Mizimu invocato con sacrifici fa la sentinella. Gli uomini passeranno, ma se sono infetti, da buon custode, dovrà fermare il contagio.

P. Guillemé [1].

[1] Dagli *Annali della Propagazione della fede*, n. 359. Luglio 1888.

ACQUE.

PREGIUDIZI E LEGGENDE BELLUNESI [1].

LEGGENDA DE CORNIA.

A Pieve de Cornia era 'na Pieve tanto rica che i ghe fea mond al cul ai tosat col pan de forment.

'Na olta l'è andat là doi poaret par carità e tuti i à respondest:—« Tirè oltra, no avon gnent da darve ».

Sti poaret i era el Signor e San Piero.

—« Orpo! i dis, che no se trove in sta val, manco an prete che ne fazze la carità! »

—« O Piero, dis el Segnor, quà l'è tropa abondanzia e proprio per chest i a el cor dur », e sì, l'è andat s'un camp de forment e l'à metest la man s'una pianta andove fin da la tera scomenzea a tegnerse le panoje, tan che da pede a cao, l'era tuta 'na spiga e co la man el Segnor l'è gnest su su fin in zima e ancora an colp, tuto era andat.

E sì, S. Piero che vedea che l' andèa trop in sù, el dis: — « Basta, basta Maestro, se no, no resta pi gnent ». El Signor

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. VI pag. 532.

s'à in bota fermà e l'à lassà sulla pianta noma quel gran che ghe baste ai maladi, ai pizoi e a l'altar, per fornir le particole consacrade.

Alora i è andati in casa de 'na pore vedova che l'avea i so tosat che piandea da fam. Sta femena, desperada, l'avea mes an quarel sot le bronze, prechè i tosat andesse a dormir credendo che fosse 'na pinza.

Dis sta pore vedova ai doi foresti :—« Me despias che no ò gnent da darve a magnar fioi mei, e son tant poareta che ò metest là sot le bronze do quarei prechè i me tosat crede che sie 'na pinza.

Responde el Segnor:—« Eh! vardè pur là nel forno che seguro no 'il serà an quarel ».

La femena varda e la se da 'na gran maraveja che la cata proprio là sot 'na pinza granda che la savea tan da bon. Alora alegra e contenta la dà de ose ai tosat che i gnen tuti inseme e tuti se mete a magnar.

Enca el Segnor fasea i so bei boconat, finchè el salta fora a dir :—« Ho 'na sei (*sete*) malandreta! Bona femena, se volissiede andar in caneva, a catarme an gioz de vin! »

—« Gesu merende! se ò le bot da sete ani reoltade, che le spande an toc par loc! »

—« Andè là a veder l'istes », dis el Segnor.

La femena la và dò in caneva e la cata le bote piene de vin. Gestemenimundi! che bubana!

I a magnà e i à beest tuti inseme che l'era an piaser a vederli.

Finì che l'à, el dis el Segnor :—« Fème 'na grazia, cara oi, dème un dei ostri tosàt che vegne co mì. E ti, pizol, ciòte sù an martelet. A vù, el dis ala vedova, ve racomande, che se sentì stanot 'na strepitada granda, no steve movar dal let ».

La femena la è restata là e lori i è andati sù per la montagna, e dis el Segnor al tosatel :—« Ciò el martelet e peta sù per la montagna ».

Dopo an sol colp, *patatrum!* la montagna l'è gnesta dò e s'à sentì tut an reolton, che parea propri el finimundi.

Sta dona che s' avea butà sula coa a polsar, la se desmenteghe el consegio, la leva sù e la se tira a verder la fenestra, ma in quel che la era là, gh' è andat 'na scaja an t' en ocio e l'è restata orba.

An poco dop passa el Signor e el ghe dis :—« Com' ela pò ? »—« O, la dis, vù m' avè dit de no vardar e ve ò desobedì ! »

—« Avè fat mal assè, ma via, per sta olta ve perdone ». L' à fat cossì (*passando l' occhio con la mano*) co la man e la è varida. L' à capì alora, la femena, che quelo era el Paron. (*Signore, per antonomasia*).

Tute le case le è andate dò via dela caseta de sta pore femena che ancora se vede. Dei tosat picioi che i andeva a past co le caore andove l' è tute quele gretole e quei sas, i à visto 'na ceseta e i à ciamà i soi, ma no i è pì stati boni da trovar gnent.

Dopo tre di che la vila era sepolida, se sentìa i gai a cantar sototera e tuti vardea de poder laorarghe su, deliberar la zità e scavar i tesori che era stati sepolidi. No i a podest far gnent.

An on, n' altra olta l' à trovà an bus pizol pizol.... Al l' à sgrandì, l'è andat dò, l' à vist 'na pì bela ciesa co le candele ancora impizade. E che arzenti, che roba che l' avea ! Sto pore gramo volea zigar, osar zent, ma in un fiat el bus s'à stropà e l'on l' è morto sot.

A l'era enca na olta an contadin che andea a Val de Cornia è là tra le gretole de Gron, tra le masière, l' à trovà an sas grando cofà 'na casa e sù a l'era scrito a lettre d' oro : *Chi me reolterà, troverà an tesoro.*

L' à ciamà agiuto e tanti omi s' à mes a laorar, ma dopo spese e fadighe, col sas è stà reoltà, gh' era scrit sù : *Te a fat ben a reoltarme, prechè le coste me dolea.* I conta che là sot fosse scondesto an tesoro.

A l'era tanto rica, quela Pieve de Cornia prechè vesina ale miniere de Agordo, ma, come se vede, l'era enca tant avara, che la s' à ciapà sot, propri par castigo de Dio !

ANGELA NARDO CIBELE.

L'EGUA [1] DELE BELE SETE VELE.

Na olta l'era an re e na regina che i avea siè fioi; tre masc e tre femene e i li avea cenesti sempre seradi su in te na cambra senϑa [2] mai andar fora; quando sti tosat i a ést vinti ani i a olest domandar na graϑia a so pare e no i savea chi cognesse andar a parlar col re. — Andarò mi, dis la fia pi vecia, e la camina e la va ai piè de so pare e la ghe dis:

— « Maestà, Re, Papà, mi oi domandarve na graϑia anca a nome dei me fardei ».

— « Che graϑia utu? » g' a respondest el Re.

— « Noi olon tuta na ϑornada par noi, par andar fora de qua a spaseϑar ».

El re ghe dis de sì e ghe stabiliss la ϑornada. Spêta, spêta, gnen quel dì e l'era an bel di ciar e lampido co' n bel sol che faϑea oia. I fioi del re i vien ϑo da la so cambra, i va ϑo nel cortivo e i se met a far na marendeta piϑola prima de andar fora dal palaϑ. So Maestà Re ciama tuti i so novemila soldadi e el ghe ordena de metarse tuto atorno al so palaϑ e de no lassar passar gnissun fin che nol dis lu. Intant che i tosat magnea gnen zo in doi minuti na neola bassa, fissa e scura che busnea e la sconde tut; dopo doi minuti la nibia va via e torna el bel dì ciar, ma le tre tosate del re no l'era pi là; ϑerca de quà, ϑerca de là, no i è pi boni da catarle; el re ghe domanda ai soldadi ma i soldadi no a vist gnissun a andar fora dal palaϑ. El pore diaol de Re l' è restà là stuf e saturno dal dispiaser e l' a finì col trarse su la coa e l' a fat na gran malatia che l' è restà orbo; tanto pi

[1] Acqua.

[2] Nel dialetto bellunese manca completamente il suono corrispondente, nella lingua italiana, alla lettera z. Questa lettera è pronunciata invece con un suono perfettamente eguale a quello con cui ci insegnano a pronunciare la ϑ, ottava lettera dell'alfabeto greco. Ho creduto perciò opportuno sostituire alla z una ϑ greca perchè il lettore che non conosce il dialetto bellunese possa dalla stessa grafia rendersi esatto conto del modo di pronuncia.

l'è resta stuf. Alora i ciama dotori, medeghi, cerusighi, ma gnissun è bon de guarirlo. An dì riva al palaϑ an cerusego forest e el ghe domanda a la sentinela el premesso de andar a catar so maestà, la sentinela ghe responde de sì e el cerusego va dentro t'el palaϑ; nel cortivo el cata al prinϑipe Piero che l'era el pi vec dei fioi del re e el ghe dis:

— Prinϑipe Piero, mi o sentì che ostro pare è malà e anca orbo; mi son bon de guarirlo se oi me condusè da lu.

— Gnè pe de mi, responde el prinϑipe e el lo condus su te cambra de so pare.

El medego varda el re par dret e par revers e po el dis: —« Mi ve guarisse anco i oci, ma se cogne andar a cior na medesina in lontani paesi ».—« Vade mi, dis el prinϑipe Piero, disème, che medesina ela ? » —« La è l'egua dele bele sete vele », responde el medego. — « Ben, ben, vade mi a ciorla ». — « No oi che te vade, dis so pare, perchè se te va, ti te te perde ». — « No me perde no, caro pare, dis el prinϑipe, e alora el saluda el re, el ciol su arme e danaro e el camina. El cor col so caval, el cata an bosch grant, grant; el passa al bosch e el cata an col; el va su dal col e el trova an pian ch' el pi bel no se podea vedar con doi oci, e in meϑo al pian an gran bel palaϑ. Pena che el riva davanti al palaϑ che gnen fora incontreghe na bela tosata che a lu ghe dis:

— « Prinϑipe, cavalier, comandéme; oleu da magnar, da bere o da dormir? »

— « Mi oi far an past. La tosata che dà da magnar ma, pena che l'a magnà doi bocoi el resta incantesemà de piera ».

Intant al palaϑ del re no i vedea pi a tornar gnissun; el secondo fiol de re, el prinϑipe Toni, che no vedea pi capitar so fardel, el ciol su el so cavalo arme e danaro e el camina. El passa anca lu al bosch, el va su par al col, el trova al pian e al palaϑ e la bela tosata che ghe va incontreghe e ghe dis:

— « Prinϑipe cavalier, comandème, oleu da magnar, da bere o da dormir? »

— « Mi oi far an past », el ghe responde: la tosata ghe dà da magnar, ma anca lu, come so fardel pena che l' a magnà doi bocoi el resta incantasemà de piera.

El terϑo fardèl Bepi che no vede capitar pi so fardei, ol andar via anca lu el va da so pare e el ghe dis:

—« Pare, Maestà, Re mi oi andar a catar me fardei ».

—« Mi no oi che te vade, dis el Re, se no mi reste ma mi e no so a chi darghe el regno ».

— No gh'è regni, no gh'è gnint che tegne, dis al prinϑipe Bepi, oi catar me fardèi, oi portarve l' egua dele bele sete vele; mi camine mi ».

El ciol su caval, arme e danaro e el va par la strada dei so fardei; el passa el bosch, ma prima del col el trova na vecia che ghe dis:

— « Da che parte oleu andar? »

— « Oi andar a cior l'egua dele bele sete vele ».

— « Eco ciapè sta fortaiola, magnè e po ve dirò dove che podarè catar l'egua dele bele sete vele ».

— « Mi no magne, mi no magne, parchè par mi quela fortaiola l'è tant de velen.

— « Magnè, magnè—che ghe ne magne anca mi » dis la vecia. Alora i partiss la fortaiola, i la magna e po la vecia ghe dis al prinϑipe: « Se olè arivar a cior l'egua dele bele sete vele el cogne che trovè an palaϑ no magné, no beé, domandé ma an let, ma gramo oi se ve indormenϑé! » El prinϑipe la rengraϑia, el cata al bosch, al col e po el trova al palaϑ co la tosata che ghe domanda tan fa a i so fardéi:—« Prinϑipe cavalier, comandéme, oleu magnar, bere o dormir? »

— « Mi no oi magnar e gnanca bere; oi solo an let par butarme ϑo ». Alora al prinϑipe Bepi va in let ma no el se indormenϑa; quando che l'è le diese el vede capitar te la so cambra na vecia maga e anca striga.—«No olè dormir? » la ghe dis. «Mi no ò son, eh! » el ghe responde. A le undese la maga torna in te cambra ma lu no dormia, a meϑanot la va ancora tuta indespetida: « No sè gnancora indormenϑà? » la domanda; no dorme no, no dorme e gnanca no ò son; dis Bepi e la maga va via ancora pi endespetida. Dopo meϑanot va ne la cambra del prinϑipe na bela tosata e la ghe parla: « Prinϑipe cavalier, se lu me

promete de sposarne mi lo delibere da sto palaϑ ».—« Si, mi oi sposarte, ma conduseme presto fora de quà ».—« Nò el se indubita ». El prinϑipe va ϑo pe de ela in cusina el magna e el bee fin che el ol e po la tosa ghe insegna la strada ma la ghe dis che ghe par difiϑele ch'el posse andar avanti, perchè el trovarà dopo dosento mla an mago che lo magnarà. El prinϑipe la rengraϑia e el va via; el trota col so caval par dosento mia fin ch'el trova an castel e sula porta l'era la so prima sorela tuta contenta de vederlo. Ma apena che la lo à saluda la ghe dis :—« Varda quel che te fa perchè se el mago te vede, sion morti tuti doi. Scòndete, scòndete in qualche bus ! » Quando che l'è scondest riva el mago brontolando che scomenϑa a snaràr col so nas lonch e po el dis : — « Quà gh' è tuf da cristianin, qua gh' è scondest qualchedun! » —« No gh'è gnissun no; te senti odor da cristianin da tuti i cristiani che te a magnà; quanti ghe n'atu magnà ancoi?»—« Soli oto», dis el mago. Alora tuti doi i se mete a magnar e a bere; quando i a finì la ghe dis la prinϑipessa al mago :

— « Çaro paron, mi oria domandarte na grazia ».

— «Che graϑia utu ?»

— « Mi te la domande ma col pato che te me perdone ».

— « Sì, te perdone, se no perdone a ti, no ghe perdone pi a gnissun al mondo ».

— « L'è rivà me fardèl Bepi, che l'a d'andar a cior l'egua dele bele sete vele ».

— « Oh, oh », dis el mago co na voϑe bassa, bassa.

Alora la prinϑipessa condus ϑo so fardel ma quando ch' el prinϑipe à vist el mago el s' a metest a tremar tan fa na foia. Là i se saluda in bona amiϑiϑia e po i bee anca an got. El mago dopo ghe domanda da che parte che è ol andar e quando che el l'a savest e dis : « Oh, la vedo difiϑile parchè da qua a 250 mia trovarè un altro mago pi cativo e pi salvarego de mi ; l' è me fardel». Ma el prinϑipe no a paura el se fa insegnar la strada e el camina. Dopo dosento e ϑinquanta mia el trova el secondo castel e nel castel la so seconda sorela che ghe fa la paura che el mago lo magnarà se el lo trova. El prinϑipe tut spaventà no

savea pi dove andar fin che so sorela lo sconde nel so let, su te la so cambra. Quando che l'ariva ꝺo, la trova el mago che dal tuf se n'acorꝺe che tel so castel l'era qualchidun.—« Quà ga da esser qualchedun de carne umana ». El ghe dis a la prinꝺipessa:

—« No gh'è gnissun, no, la ghe risponde Dio, sa quanti cristiani che te a magnà! » — Ma lu inrabià co fa an gat nol stea cet.

— « Paron sta cet e magna: quanti cristiani a tu magnà ancoi? »

— « Soli sedese, dis el mago ».—La i magna e i bee tuti doi e po la prinꝺipessa ghe dis:

— « Paron mago, mi oi domandarte na graꝺia ma col pato e se te me perdone ».

—« Sì te perdone, se no perdone a ti, no perdone pi a gnissun al mondo ».

—« L'è gnest me fardel par trovarte, ma l'avea paura, e l'o scondest tel me let ».

—« Valo a ciamar ch' el gnea ꝺo ».—Alora el vien ꝺo, ma ogni scalin ch'el fea sempre pi el tremea. Pena gnest ꝺo, el ghe dis al ago, andé ch' el olea andar, ma el mago el ghe domanda:

—« Mi la vedo difiꝺile. Che caval aveu?»

—« El caval de ostro fardel ».

—« Ben, quelo l'è un bon caval; andè, da qua a tresento mia trovarè an altro mago me fardel ancora pi rabioso e pi afamà de mi. Andè via subito e arivè gnanꝺi che ghe sia me fardel, se no s'el ve trova par strada, lu el ve magna ».

El prinꝺipe monta a caval, el camina e el trota col so caval par tresento mia fin ch'el trova el terzo castel e la terza sorela; questa, perchè el mago no lo magne la lo sconde sot i cop, ma pena che la torna ꝺo la trova el mago che avea sentì odor da cristian e l'olea esaminar tuto el so castel.—« No l'è gnissun no, te sentirà tuf perchè te avarà magnà tanti cristiani; dime, quanti ancoi?» dis la prinꝺipessa.—« Soli 24 dis el mago ».— I se mete a magnar e ma lu el magna na gran calgiera da lisia piena da fat de risi e bisi con meꝺo porꝺel dentro.

Caro paron mago, scomenϑa a dirghe la tosata, mi ò na graϑia da domandarte, ma basta che te me perdone. — Lu ghe dis de si e alora la ghe dis che l'e gnest so fardel par parlar con lu. El prinϑipe Bepi gnen ϑo tremando tan fa an saleϑ quando ch'el venta.

— « No tremar no, che no te faϑe gnent », ghe dis el mago; anϑi el ghe ordena a la prinϑipessa, che l'era come la so serva, che la vade ϑo in caneva a cior an mastel de vin.

Ela la va, la lo porta su e el mago ghe lo presenta perchè el bea ma Bepi no bee che ma an got. — « Da che parte oleu andar » ghe domanda el mago. — « Mi oi consiglio par andar a cior l'egua dele bele sete vele ».

E alora el mago ghe dis che dopo che l'avarà caminà tresento e ϑinquanta mia el trovarà an palaϑ grande e sora la porta sarà scrivest in parole d'oro — *Chi intra no sorte* — e dentro in tel palaϑ ghe sarà la fontana co l'egua. — El prinϑipe camina e el trova an gran palaϑ e su la porta scriveste le parole che g'avea disest el mago. — Ma la porta la era tuta de fer, e la se serca e la se verϑea ma ela co dei gran cortei longhi an pass. El prinϑipe se prepara, el monta a caval e in an barc l'è drento e el porton resta verϑest; el trova an cortivo, co in meϑo la fontana e an canarin che cantea e solea da na càndola a l'altra. El prinϑipe gnen ϑo da caval el speta ch'el canarin se ferme; el canarin strach de solar se ferma e alora lu l'impeniss na boϑeta de l'egua dele bele sete vele, ciolendo l'egua da quela candola andè ch'el canarin no l'era a polsar.

Intant el vede an gat che gnea ϑo par le scale, el ciapa el gat el ghe cava i oci e po el lo mola; quando che sto gat l'è restà orbo nol ghe vedea pi, e el batea la testa de quà de la su par i mur, el prinϑipe lo torna a ciapar, el ghe buta doi goϑe de egua sui oci e eco ch'el gat torna a vedarghe e el scampa via. Alora el prinϑipe liga el caval a la fontana e po el va su par le scale. El ciama ost, servi, paroi, gnissun risponde; l'òsa e nol vede gnint. Alora al verϑe na porta e el trova na cambra; in meϑ l'era na tola, na cariega e su la cariega na gran bela ma-

ϑetina, el ciol sta maϑetina el la bat su la tola, el sente a responder:—« Comandè ma nol vede gnint. » El bat de novo, i responde, el domanda da magnar; in un starluc eco la sala piena de roba da magnar; el magna e po el bat la maϑetina e el domanda dei ϑigari; el fuma e po se olta e sora na porta el vede an maϑ de ciave d'ariento; el verϑe la porta el trova na cambra, po col maϑ dele ciave el verϑe anca le altre e el passa par tante tante cambre una pi bela de l'altra. El riva te l'ultima e el vede n'altra porta; el varda se el vede la ciave e el ghen cata una de piϑola piϑola d'oro; el verϑe la porta e el trova na gran bela cambra che pi bela no se podea vedar con doi oci; su siè let l' era siè gran bele tosate indormenϑade co 'n vel che le coverϑea; l'alϑa el vel e el le varda tute e po a la pi bela el ghe ciol al vel, an faϑolet de raso e an anel d'oro el la bussa e po el torna via el sera le porte el pica al maϑ de le ciave a so posto, el monta a caval e tut content el torna a casa. Quando che l' è arivà, al castel del mago el trova so sorela che olea sconderlo; ma lu speta al mago e co la maϑetina che l'avea ciot su el lo maϑa, el lo squarta in quatro toch, el ciol quatro toch de lenc e el lo brusa; po el ciol pe de lu so sorela e sta fatura istess el la fà a i altri doi maghi. Content d'aer recuperà le tre sorele pe de ele el riva t'el palaϑ andè che l' avea polsà e andè che l' era la maga che olea indormenϑarlo: prima d' andar entro tel palaϑ el ghe dis a so sorele: fermève quà fora oi andar avanti ma mi; el va in cusina el trova la maga che batea i dent da la paura e co la maϑetina che l'avea ciot su el ghe squarta la testa; ma i doi toch de la testa se torna a tacar e alora lu squarta da novo e el cien destacà i toch fin che la mor. — Morta la maga, gnen la zovena ch'el gh' avea prometest de sposarla; ma lu olea deliberar i so fardei e el manda a zercar an pignat de medesine par guarirli; la zovena va ϑo tel cortivo e in doi pass la cata sto pignat e la ghe lo da al prinϑipe; el prinϑipe ϑerca i so fardei par tut al palaϑ fin ch'el riva te na gran cambra and'è ch'el cata i so fardei pe de mi no so quanti prinϑipi, conti e siori tuti indomenϑadi; cola medesina che l'era tel pignat el li onϑe dai piè sin sot al nas

e tuti torna vivi e i credea d'aver fat an gran son. Alora el prinϑipe Bepi l' olea caminar pe de i soi fardei, ma la ϑovena olea ch'el la sposasse. Ciòte su un de sti prinϑipi e siori che ò desedà el ghe dis, mi no oi compagnarme. Ela era contenta e lu è caminà. I tre fardei e le tre sorele gnen ϑo par al col, i passa al bosch e quando che i è inmeϑ i se ferma par polsar, i liga i cavai a an rore e i se indormenϑa. Ma i do fardei pi veci se deseda prima dei altri e el prinϑipe Piero ghe dis al prinϑipe Toni: Se adess andon a casa pe de nostro fardel, nostro pare olarà darghe la corona a lu che l' a portà l' egua dele bele sete vele; ma no sta ben che Bepi devente re, lu che l'è el cheganì; cossa one da far? » E la i lo ciapa i lo liga man e piè a un albero i ghe ciol la boϑeta e i ciol su par caminar; ma le sorele no olea lassar la el pore Bepi ensita e le pianϑea, ma i do fardei gh'a fat paura de ligarle anca lore e alora l' è andate pe de lori. I riva a la corte e i va cola boϑeta su te cambra del re i ghe buta doi goϑe de l'egua sui oci e lu torna san co fa an porϑel; pena ch' el re ga vist, el domanda de Bepi. — El s' a fermà, ma el gnerà in tun'ora, a respondest i so fioi. Passa an ora passa doi, passa an zorno passa doi, an mese, an an e Bepi mai no tornea, el Re domandea de lu e i so fardei respondea che no i savea gnint.

Intant Bepi che l'era restà ligà al rore el vede na bela matina na neola negra in lontananϑa che andea tan fa el pinsier: quando che l'è stata sora la so testa, la neola ea la forma de na femena e da ela gnen fora na voze: « Parchè m'aveu ciot el me vel, el me fazolet de raso e el me anel d' oro?»—«Son mi che a quella roba », responde Bepi. E la neola :—« Se te te freghea co l'anel su pàr le barghesse te te saria deliberà. El se frega e le corde se mola e dala neola gnen ϑo la bela tosata che l'ea bussà via là tel palaϑ; i se met a far na marendeta piϑola e po la tosata ghe dis:—« Utu che fone an viaϑo? » —« Mi sì »,—« Andon andè?»—«Andè che te ol ti »; e alora i torna indrio e i va tel palaϑ dale siè tosate; là l'a catà le altre cinque che le era desedade da an son da siè mesi; parchè quelle bele tosate siè mesi le dormia, siè mesi le veiea, e la l'è stat tanti zorni in alegria.

Un bel dì che l'era sul piol pe de quella che l' ea deliberà la ghe dis:—« Utu che andon da to pare? » El prinϑipe dis de sì, e ela :—« Ben, va a cior su quel sass grant bianc co fa al lat, che te vede ϑo bass. » Ciot che l'a el sass el se taca al so braϑ e i se met tuti doi a solar tan fa doi ϑavatoi. —Sola, sola e sola che te soli, i riva de faϑada al palaϑ del re. Là sta tosata buta ϑo el sass e gnen su an gran bel palaϑ pi bel ancora de quel del re che l'era de faϑada.

Co l' è stat la matina drio la serva dela regina la verϑe el balcon e la vede sto gran palaϑ vegnest su in te na not: la cor dala regina, la la deseda e la ghe dis del palaϑ.—« Te baϑila, tosata », ghe dis la regina, ma po l'a cognest creder anca ela co la l'a vist; la cor dal re, el re deseda i prinϑipi, tuti tuti insoma i se met a vardar sta maraveia; el Re alora manda la serva a vedar chi che è i paroi e a domandarghe an maϑo de candelot da cior in prest. La serva va, la sona el campanel, la domanda i candelot, i ghe li da, la torna a casa e ϑo sula porta i era tuti re, regina, prinϑipi, tuti che ghe domandea:—«Chi eli donca? eli bei? eli burti? eli zoveni? eli veci?»—« I è doi bele creature che pi bele no ghe n' è », responde la serva. Ma el re no podea pi star cet; l'olea vedarli anca lu e el ϑorno drio el ghe manda le candele e a dirghe se i olea vegner a disnar da lu; lori i và, la i magna i bee e po i torna a casa senza ch' el re cognosse so fiol dal gran tempo che l'era passà. El di drio i prinϑipi Piero e Toni tuti doi inamoradi de la tosata che stea de fazada del palaϑ i va a trovarla; ela ghe da dele carieghe da sentarse ϑo e po la ghe domanda a Bepi:— « Cosa utu che devente to fardei? »—« Doi porϑei », dis Bepi e eco che i deventa doi porϑei, e che i li mete te la stia.

Doi tre ϑorni dopo el Re li manda a ciamar par far el secondo disnar; lori va e intant che i magnea la tosata se leva, la ciama la serva e la ghe dis :—«Va a cior doi muϑade dei prinϑipi Piero e Toni, va tela me stia, buta là le muϑade e po camina. » La serva va e pena che la ghe buta le muϑade i doi porϑei i torna omeni e i va da so pare.—« Varda se te cognoss Bepi », i ghe dis. El Re varda ben, el lo cognosse e da la gran consolaϑion el

cai par terra; presto, egua e aseo, el torna in lu el bussa pianϑendo so fiol. Bepi alora ordena che tuti tase ceti e el ghe dis a so pare: — « Piero e Toni i è stato i me traditori! » El re a ste parole tut inrabià nol savea cossa far e po el ghe dis a Bepi: — « Pensa ti cossa che te ol farghe. » — « Gnint, dise Bepi, no oi che i porte pena par mi, mi ghe perdone, spose sta bona e bela tosata che me ol ben e camine. » — « E sì fiol caro benedeto, santo! » L'era meϑanot quando che Bepi e la so sposa i a ciot su al sass e i a solà via; el so palaϑ el sparisse e andè che l'era lu gnen na grota e i doi sposi solando, solando i è tornadi al palaϑ delle bele sete vele [1].

Raccontata da Celeste Levis, cieco, muratore, di Capo di Ponte. Probabilmente indigena, però non molto conosciuta. Origine ignota. Forse nel fatto del principe Giuseppe abbandonato dai fratelli e poi generosamente perdonante, nel nome anche, sta una rimembranza biblica dell'ebreo Giuseppe venduto dai fratelli.

Dr. G. C. BUZZATI.

---

[1] Vedi la fiaba del Gozzi, dove sono ricordate le tre ricerche de l'acqua che bala, i pomi che canta e de l'oselin bel verde.

ADIVINHAS PORTUGUEZAS

RECOLHIDAS, DA TRADIÇÃO ORAL,

NA PROVINCIA DO DOURO.

1. Alto como um pinheiro,
Redondo como um peneiro? (*O poço*).

2. Que é aquillo que vae ao pinhal encolhido
E vem estendido? (*A corda*).

3. Que é aquillo que corre o mar e a marinha,
E que não tem osso nem espinha? (*O vento*)

4. Quaes são as tres coisas que nascem sem raiz? (*A agua, o caracol, e o chafariz*).

5. Que é aquillo que nasce nas devezas, e faz ir chorar as mulheres para casa? (*Um pau*).

6. Qual é a coisa que vae ao matto, deixa o ovo e traz o buraco? (*O passarinho*).

7. Que é aquillo, que vae de lado e vem a pé? (*A cantara que vae ao poço*).

8. Que é aquillo, que vem em pé e está deitado? (*A telha*).

9. Pucarinhos, pucarêtes,
O' que bellos ramalhetes!
Nem cosidos, nem assados,
Nem comidos com culher.

Não es capaz de adivinhar
Nem p' r' o' anno que vier? (*Os morangos*).

10. Costas com costas,
Barriga com barriga,
Um palmo de carne
P'ra baixo e p'ra cima. (*A viola*).

11. Sobre ti estou,
Sobre ti me tenho,
Mal de mim
Se te não metto o que tenho. (*O tamanco*).

12. Em cima de ti estou,
Em cima de ti me tenho,
Mas fraco é o meu empenho,
Se te não metto o que tenho. (*O tamanco*).

13. Tringalinha, tringalhava,
No buraco se mettia,
E de lá se não tirava
Sem fazer o que queria. (*A chave*).

14. Femea foi meu nascimento,
Macho me fizeram ser,
Por fim na minha vida
Femea tornarei a ser. (*O sal*).

15. Se me rio,
De mim sahe uma donzella,
Mais donzella do que eu,
Ella vae com quem a leva,
Eu fico com quem me deu. (*O suriso e a ca-*
[*stanha*).

16. Dáa-me o teu fermo,
Dá-m' o sem suspeita,
Deitado de costas,
Co' a ferramenta direita. (*Um sedeiro*).

17. Tem um palmo, ainda passa,
E no fim uma carapuça,
E mette-se, e vae soluça. (*A seringa*).

18. Altas torres
Na memoria,
Cada um passa,
Ninguem o adora. (*O sino*).

19. Q'al é a coisa,
Q'al é ella,
Onde ella está
Parece ella? (*A cal*).

20. Metto-lh'o teso,
Tiro-lh'o brando,
Cabecruha vermelha,
Vae pingando. (*A torneira na pipa*).

21. É verde, não é limão,
Encarnado, não é sangue,
É branco, não é papel. (*O rabano*).

22. Um palmo de nervo teso
Mettido n'um buraco escuro,
Mette-se emento (?)
Tira-se pingando,
E com a mão se vae guiando. (*A caneta e o tinteiro*).

23. Penho um brinco de brincar,
Que de brincar me aborrece,
Quanto mais brinco c'o brinco
Quanto mais o brinco cresce. (*O fuso*).

24. Campo branco,
Semente negra,
Cinco dedos,
E' uma chavelha. (*O papel, a tinta e os dedos*).

25. E' un campo de vaccas louras, e veio uma negra e botou-as cá fóra. (*A pá de ferro a tirar brazas da lareira*).

(*Elvas*) ANTONIO THOMAZ PIRES.

TRE LEGGENDE SICILIANE

INTORNO GESÙ CRISTO.

I.

A vota lu Signuri caminava cu l'apostuli, e vìttiru un vecchiu chi chiantava viti. S. Petru ci dici:—« E chi jiti chiantannu a st'età? » Lu vecchiu arrispunni:— « Lu benfattu nun è persu mai ». S. Petru si vôta cu lu Signuri e ci dici: — « Maistru, possibili chi stu vecchiu voli arrivari a manciari racina di stu chiàntitu?! » — « Senti, Petru, ssu vecchiu pri ssa bona parola chi dissi antùra, havi a manciari racina di ddocu ».

II.

'N'autra vota lu Signuri e l'apostuli passàru di la casa di 'na povira famigghia, dunni ci avia mortu la matri. E S. Petru a lu Signuri: « Maistru, comu havi a fari sta povira famigghia? « Lu Signuri nun ci detti cuntu. Passàru di ddà 'n'autra vota e sentinu chi avia mortu puru lu patri.—« E comu hannu a fari ora? » dissi S. Petru a lu Signuri. G. C.:—« Pigghia ssu cuti, ch'è in terra e rumpilu ». S. Petru rumpi lu cuti e si ci trova 'n menzu un vermi

vivu. Allura lu Signuri: « Cu' ha mantinutu ssu vermi, havi a manteniri ssa povira famigghia ».

III.

Un jornu lu Signuri va cu l'apostuli a manciari 'n casa di un maritu e 'na mugghieri. Finuti chi fôru di manciari, G. C. nesci 'na vurza china di munita d'oru e paga lu 'mpòrtitu. Comu si nni vannu, lu maritu si vôta cu la mugghieri e ci dici: — « Vidisti chi vurza china di munita d'oru avia chiddu chi pagau lu manciari? Ora viju si ci la pozzu arrubbari ». Lu Signuri caminava, caminava, e ddu birbanti sempri appressu a longa manu, senza putlrilu ajunciri mai.

Si nn' addunanu l'apostuli, e dicinu a lu Signuri: —« Maistru, aspittamu e videmu zoccu voli chissu chi veni appressu di nui ». Lu Signuri nun ci detti cuntu e seguitau a caminari. Doppu nautru pezzu di via, l'apostuli si vôtanu arreri, e dicinu arreri a lu Signuri di aspittari. Ma lu Signuri nun ci detti cuntu e seguitau la via. Si vôtanu (l'apostuli) 'na terza vota, e preganu la terza vota a G. C. di firmarisi pri aspittari a chiddu chi li siguia. A la terza vota lu Signuri ci dici:—« Lassatilu jiri a ssu sciccazzu a la sò casa ». Subitu ddu birbanti addiventa sceccu e gira pri jirisinni a la casa. 'Ntantu la mugghieri nun avia risettu, pirchì era notti e nun vidia ancora turnari lu maritu. A lu tardu senti battiri la porta, va a gràpiri, e inveci di sò maritu trova darreri la porta un sciccazzu. Idda lu caccia a lignati; ma lu sceccu jetta cauci e trasi dintra. Nè ci fu versu di fàrilu chiù nesciri. Lu 'nnumani la fimmina si va a cunfissari e ci cunta a lu cunfissuri lu passaggiu di sò maritu e di lu sceccu. Lu cunfissuri la cunsigghia di trattinirisi lu sceccu, di mittlrilu a lu travagghiu cu adduàrilu a li genti, e sarvari lu dinaru chi lu sceccu vuscava, pri poi restituiri tuttu a lu patruni, 'n casu mai lu patruni si truvassi.

Passàru arcuni anni, ed eccu di bernovu lu Signuri cu l'apostuli jiri nni la casa ddi ssa fimmina a manciari. Parola porta parola, lu discursu cadi supra lu sceccu, e la fimmina ci fa vidiri

a G. C. tutti li dinari chi avia tuccatu cu l'adduatina di lu sceccu. L'apostuli dicinu a G. C.:—«Maistru, videmulu stu sceccu ». — « Doppu manciari si nni parra ». Terminati di manciari si susinu e vannu nni la stadda. Lu Signuri si fa dari di la fimmina li dinari vuscati di lu sceccu, e accarizziannulu tuttu:—« Mischineddu, ci dissi, quantu hai travagghiatu pri guadagnari sti dinari »! Chisti però su' fruttu di li to' fatichi, ed è giustu chi tu nni gudissi. Va, sciccareddu me', chi jeu ti binidicu ». A sti paroli eccu lu sceccu addivintari arreri omu, cioè lu maritu ddi dda fimmina, cu quantu stupuri di chiddi ch'eranu prisenti vi lu putiti 'mmaginari vuatri signuri chi m' aviti ascutatu [1].

PIETRO M. ROCCA.

[1] Queste tre brevi leggende mi furono raccontate da una vecchia contadina alcamese di nome Angela Abate in Alcamo.

MISCELLANEA.

Don Angelo, burattinaio catanese.[1]

ER chi vive fra noi, il nome posto qui per titolo dice tutto. Angelo Grasso, il popolare burattinaio, è morto improvvisamente dopo l'ultima delle rappresentazioni del suo teatro, di quel teatro che fu il sogno, l'ideale della sua vita, la palestra in cui emerse con l'anima sua appasionata ed intelligente.

Parrà strano che io mi occupi di un modesto *papà* di marionette — ma eppure, dopo di averci pensato un pezzo, quell'uomo lì, ora ch'è sceso nella tomba, mi pare che debba studiarsi, perchè fu un tipo — un tipo non da bozzetto o da novella — ma un tipo sociale, un cuore generoso e patriottico che ebbe anche egli una missione, da lui assunta come un apostolato: quella di dirozzare tutta una folla di monellume scostumato, tutta l'infima classe di *picciotti* pervertiti, che tanto contingente danno ai registri della Questura.

Quando la famigliola permise che si visitasse il cadavere del povero Grasso disteso sul modesto letticciuolo nella modesta stanzetta, là, accanto alla platea del suo teatro, fu un continuo pellegrinaggio di tutti coloro che oramai avevano nelle loro abitudini di palpitare alle vicende strepitose dei *Paladini* e di *Orlando!* E quei cuori senza fede e rozzi non rimasero, no, indifferenti: piansero a calde lagrime—pensando che per loro era morto un vero educatore—un vero amico.

[1] Di lui mi sono occupato in uno studio sulle *Tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, pubblicato a Parigi nel 1884.

Lasciate adunque che mandi anche io un addio affettuoso ad un nome oscuro e quasi ignorato—ad Angelo Grasso che, forse senza saperlo, ha pur sostenuto una vera battaglia per vincere il vizio che tanto potente germoglia nei cuori ineducati — a lui che fu sempre esempio lodevole di operosità intelligente.

Un uomo che dal nulla sa crearsi un'agiata posizione; che non sa negare il suo aiuto a chi gli si rivolge per un soccorso, un uomo dedito tutto alla famiglia, che a furia di rappresentazioni allontana le masse dai lupanari e dalla taverna e le educa a sentimenti pietosi — quest'uomo deve pur avere dell'ingegno non comune, deve pur avere un cuore d'oro.

Non ebbe, è vero, cultura; ma fu artista nel senso proprio della parola: quei grossi marmocchi di legno, una volta messi nelle sue mani, parevano animati — la sua voce or tuonava fiera, or riproduceva, pietosa e fioca, il sentimento gentile — e la folla scapata, che si accatastava nel teatro, silenziosa ed attenta finiva per piangere: era forse la sola, l' unica ora in cui il cuore di essa non rimaneva indifferente alle impressioni della generosità, della virtù, della pietà, e questa per il Grasso era una vittoria — un trionfo! [1]

Una frase popolare di Castrogiovanni.

In Castrogiovanni i matrimoni tra un fratello ed una sorella d' una famiglia e una sorella ed un fratello d'un' altra famiglia si chiamano *pri vizzu*. Questa frase ci viene comunicata dal dotto avv. Paolo Vetri (al quale si deve la migliore storia di quella città); ed è affatto ignota per noi, che l'abbiamo cercata invano nei vocabolari siciliani.

L'origine della voce *vizzu* ci par di vederla nel latino *vicis*, scambio, che spiega meglio e tutta intera la combinazione sociale espressa con quel motto esclusivo, a quanto pare, del dialetto castrogiovannese.

E qui ci piace esprimere un desiderio, che molti de' nostri amici divideranuo con noi, cioè che il Vetri, così profondo conoscitore della vita passata e presente del suo popolo, voglia, quando gliene venga il destro, far conoscere a' lettori dell'*Archivio* quei fatti demopsicologici che a lui paiano degni d'esser conosciuti dagli studiosi del Folk-Lore.

G. Pitrè.

Scenette napoletane per il Lotto.

Nel *Pungolo* di Napoli leggiamo i seguenti particolari caratteristici a proposito delle grandi feste per la Madonna del Carmine, detta la *Mamma nera*.

---

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, a. XXVIII, n. 162. Pal. 11 Gingno 1888.

Ogni anno un frate, fra i pochissimi rimasti nel leggendario convento del Carmine, dà il numero, e tutta Napoli va a giuocare con una fede grandissima.

— *Mamma nera nce ha fatto sempre piglià!* dicono i popolani. E questo anno 1888 il quartiere è pazzo di gioia.

Un monaco ha dato quest'anno il numero della Madonna: nella piazza, un banditore, tinto ed impennacchiato, annunziava l'avvenimento alla folla che cresceva sempre più: batteva cupamente la gran cassa, ed il *fiscariello* acuto aiutava il richiamo.

— *'O nummero 'e chist'anno! 42 secondo!*

I banchi del Lotto pubblico erano gremiti di gente.

Moltissimi a Napoli hanno l'abitudine, in certi mesi dell'anno, od anche durante l'anno tutto intero, di giuocare un biglietto, sempre quello; per esempio 8, 13, 84, oppure 6, 22, 90. Questa volta molti giuocatori al loro biglietto 6, 22, 90 hanno aggiunto il *42* della Madonna miracolosa, ed hanno vinto un bel terno, un terno buono, regolare, *tutto salute!* come alcuni dicevano. L'Erario stavolta ha avuto un salasso con i fiocchi!

I giuocatori di professione, i cabalisti accaniti, si fregavano le mani fino a farne spiccar scintille: — *'A schiena e' a vacante!—Ogge a me, dimane a te!*

E il monaco profeta, soddisfatto, nel silenzio della sua cella, ripeteva lentamente, a voce bassa fra i peli bianchi della barba: *Hodie mihi, cras tibi.*

Ed il mattino dopo, i *chianchieri* hanno venduto moltissima carne, a bizzeffe, ed han fatto tesori! Tutti si son permesso il gusto di farsi il loro bravo *gammunciello*, col *zuchillo tirato tirato.*

Persino le guardie di pubblica sicurezza del Mercato, coi loro graduati, hanno guadagnato con questo miracoloso numero della Madonna!

Il gran foco in piazza Navona in Roma.

Nessuno della presente generazione l'ha veduto. Eccovi quando si faceva ed in che consisteva:

Nel primo sabato di ogni agosto venivano chiusi i canali che esportano le acque delle sue tre fontane. La piazza allora non era livellata, e dalla parte dei Pamphily formava un seno abbastanza profondo, ove ogni giorno tenevasi il maggior mercato dell'erbe e delle frutta. In breve tempo le acque ne cangiavano in lago o stagno la superficie: stagno o lago fangoso per ove nuotavano buccie di cocomeri, foglie di cavoli, paglie di seggiole, cani ed ogni altra simile benedizione. Ciò non impediva ai Romani di allora di non ritenerlo spettacolo popolarmente accetto. Il benestante vi andava a fare qualche trottata in vettura di rimessa. e se l'aveva di proprio vestiva in livrea cocchiere e domestici. Due concerti militari sopra alti palchi, ai lati della chiesa

di Sant' Agnese, suonavano a distesa tutto il santo giorno; e talvolta poi veniva incendiato, presso la fontana dei Calderari, un fuoco d'artificio che pagava monsignor Governatore di Roma [1].

Proprietà del Venerdì in Toscana.

Il Venerdì è un giorno nefasto, dice il gran Diavolo Rosso. Tutto quanto si fa in tal giorno andrà a rovescio, verrà guastato e guai innumerevoli piomberanno addosso a colui che non si sapesse riguardare dall' influsso maligno di questo giorno.

Prendendo moglie in Venerdì, sarà perduta la pace fra gli sposi.

Facendo figli in Venerdì, moriranno presto.

Viaggiando di Venerdì, accadranno disgrazie durante il tragitto.

Contrattando affari in Venerdì andranno a male le operazioni e si farà perdita del guadagno.

Maledicendo qualcuno di Venerdì, la maledizione si rovescierà sul proprio capo.

Così pure se il mese o l' anno comincieranno in tal giorno vi saranno infortunii, calamità, malori, carestie, guerre, insurrezioni, siccità, temporali e mille altre stravaganze terrene e celesti.

Quello che solo reca fortuna fare in Venerdì, è di giuocare un bel terno al Lotto dopo aver sognato di seguito senza mai svegliarsi.

I numeri è certo che son fuori in stampiglia [2].

Il Venerdì, il numero Tredici e Giovacchino Rossini.

Giovacchino Rossini, come il primo analfabeta che capiti, aveva il duplice pregiudizio del numero tredici e del venerdì. Li considerava infausti, senza alcuna ombra di dubbio. Il grande scettico del secolo decimonono, l'uomo per il quale forse non c'era nulla di rispettabile al di fuori della sua arte, l'umorista dilettante, che sapeva rider così bene di tutto, diventava serio quando s'avviava una discussione a proposito del venerdì e del numuro tredici.

Ma confortato dall'esperienza e da una osservazione proseguita da lui per un mezzo secolo circa, venne più tardi a questa consolante conclusione, che diventò una convinzione profonda: non avere il numero tredici ed il venerdì alcuna influenza quando, per un capriccio del calendario, quel giorno e quel numero sono affratellati insieme.

E successe che l'arguto canzonatore fu canzonato all'ultima ora: perchè

---

[1] Dal *Fanfulla*, an. XIX, n. 218. Roma, 9-10 agosto 1888.

[2] *Il libro delle paure*; Firenze, Salani.

la morte picchiò all'uscio suo in una notte di venerdì, mentre il calendario segnava il fatal numero tredici.

Era infatti il tredici novembre del 1869 [1].

La leggenda del merlo della contessa Matilde in Casciana *(Toscana).*

Questo uccello favorito della potente Signora aveva veduto cadersi una ad una le sue lucide penne. Confuso, avvilito da tanta iattura, erasi rifugiato nel fondo di una pozzanghera, dove un segreto istinto, o forse l'eccesso della disperazione, lo faceva avvoltolarsi più volte nel limo stagnante della acque. Bentosto, o prodigio! tutto il suo corpo denudato si ricoprì di una folta lanugine, poi di bellissime penne morate: di guisa che, dopo tre settimane d'assenza, l'uccello tornò dalla sua padrona più... vestito che mai, producendo. naturalmente, il più vivo senso di maraviglia. E siccome taluno aveva spiato il luogo del suo ritiro, così quella sorgente, che fino allora era stata ritenuta come putrida e malsana, fu dichiarata d'un subito miracolosa, e per volere della contessa Matilde vi fu organizzato uno stabilimento rudimentale di bagni che si chiamò d'Acqui e poi di Casciana.

La leggenda aggiunge che le dame della Corte, la cui povertà di capigliatura rammentava, più e meno le miserie del Merlo, furono le prime a voler usare le acque rigeneratrici.

E questo fatto è riferito per intero e con accompagnamento di fisiologiche deduzioni nei gravi trattati del Bellincioni, del Rustighetti, del James e di altri idrologi distintissimi [2].

Scommessa « A maschio o femina ».

Tanto io nei miei *Usi e Costumi*, v. II, p. 124, quanto il Salomone-Marino nell'*Archivio*. v. V, p. 539, abbiamo per la prima volta notato il giuoco o la scommessa detta *a maschio e femina*, che nel sec. XVI solea farsi in Palermo per indovinare il sesso del nascituro d'una donna incinta. La scommessa era per danaro, e così grave per le conseguenze avvenire che due bandi senatoriali di Palermo del 1532 e del 1533 dovettero proibirle.

Ora mi piace aggiungere che l'usanza si riscontra, anche fuori Sicilia. Tommaso Costo nel suo *Fuggilozio*, giornata 1ª, p. 31 (In Venetia, MDCXX) ne ha serbato ricordo nelle seguenti parole: « Ci fu uno, che con grandissimo affetto mi pregò, ch'io mi lasciassi un po' toccar la pancia, perchè s'era accorto, ch'io era gravida, e voleva *scommettere a maschio o femina* ».

---

[1] Dal *Fanfulla*, anno XVIII, n. 309. Roma, 13-14 novembre 1887.

[2] Dal *Fanfulla*, an. XIX, n. 186. Roma, 8 Luglio 1888.

Appunti sulla Idrofobia [1].

Carissimo Pitrè,

Di Santo Vito in Monferrato non esistono canti, però è ricordato come il Santo che è *sopra i morsicati dai cani*, e si fanno benedire dal prete, quando si presenti l'occasione. Anche da noi dice il volgo, che per guarire del morso dei cani arrabbiati, bisogna dare al paziente il pelo del cane fritto nell'olio. Niuno credo però che adoperò mai questo rimedio, si ricorre invece al fuoco od al medico, od alla cura Pasteur.

Quand'ero studente a Pisa da un mio amico slavo, detto Nicola Butevicc di Glucoff nella piccola Russia, ho sentito che al suo paese si cura il morso del cane arrabbiato con un insetto che nasce sulle Pautonie, detto in russo *Maika*, cioè di maggio; non credo però che sia il *melolonta scarabeus* o maggiolino nostro. Non conosco la *dilena*, ma forse è un coleottero come il maggiolino. Anni sono un idrofobo fu buttato e tenuto a forza in un fonte perchè dicevano che bevendo suo malgrado guarirebbe. Fu per affogare ma non guarì. A Mazzara ricordo che i fedeli tagliavano pezzetti della porta di S. Vito, e bevevano acqua della sua chiesa. Al mio paese nel pigliare un *tasso,* una donna fu morsicata e morì idrofoba.—S. Vito non è, come vedi, uno dei nostri santi in voga. Addio, caro amico, saluta per me il Salomone-Marino, e ricordati del tuo

G. Ferraro.

Origine del noce di Benevento secondo un agiografo del sec. IX.

Ai tempi che Grimoaldo era re dei Longobardi (VII secolo), e Romoaldo figliuol di lui governava i Sanniti, vivea in Benevento il pio sacerdote Barbatus, rinomatissimo per opre e miracoli. I Longobardi di allora, benchè nominalmente cristiani, perduravan di fatto nell'idolatria; inchinavansi innanzi l'imagine d'una vipera, ed avean sacro un albero poco lungi dalle mura di Benevento; sospesa in questo una pelle, a spron battuto e gareggiando passavanvi oltre, lanciando a ritroso nella corsa giavellotti sulla pelle, della quale ricevea poi ciascuno un brandello e lo mangiava. Vane le ammonizioni, vane le esortazioni incessanti che facea loro il pio Barbatus; pervicaci non l'ascoltavano; finchè venuto con grand'esercito il greco imperatore Costanzo e stretta di assedio la città, ridusscla a tale che i Longobardi privi d'ogni speranza determinarono schiuder le porte, e in una sortita cadder tutti quanti in battaglia. Fattosi allora innanzi il pio sacerdote, tornò a predicare: Convertitevi al Signore Iddio; cessate dalle inique vostre pratiche, promettete di servir Lui solo, ed Egli salveravvi. Udito ciò Romualdo, promise, e così fece il popolo. La domattina

[1] Cfr. *Archivio*, v. VI, p. 559 e VII, p. 198.

l'Imperatore sciolto l'assedio si ritrasse a Napoli, e San Barbatus tolto immantinente una scure andonne all'albero maledetto e, recisolo dalle radici, ne cosparse di terra il sito in guisa tale che neppur segno, dice il cronista, se ne rinviene. — Questa pare a me l'origine, non a tutti nota, della frase sul noce di Benevento la posterità sostituì quindi ai Longobardi i folletti e le streghe [1].

GIUSEPPE GIOENI [2].

Usi convivali.

In Svezia, nei pranzi di nozze, lo sposo va a prendere gli invitati nel cortile e li spinge con dolce violenza a tavola.

I Groenlandesi, per dignità non volendosi far credere poveri e affamati, vogliono essere costretti a furia di insistenze e di preghiere, a mangiare.

Gli Indiani rimangono impassibili e indifferenti davanti a qualunque cibo o bevanda, per non passare da ineducati.

Per lo stesso motivo i Mongoli lasciano sempre nel piatto una parte del cibo.

Gli Arabi costringono gl'invitati a mangiare e bere a crepapelle, fino a che i loro rutti non vengano ad attestare la liberalità del padrone di casa.

I Sudanesi dimostrano la loro soddisfazione per le pietanze saporite, leccandosi dopo il pasto le dita uno dopo l'altro e schioccando la lingua contro il palato.

I Serbi credono di fare atto squisito di ospitalità costringendo i loro convitati ad ubbriacarsi.

I contadini tedeschi, quando sono invitati ad un gran pranzo, crederebbero di venir meno al galateo se non mangiassero e bevessero tutto quanto è portato in tavola.

L'origine dell'universo, leggenda de' popoli della California.

Sono due fratelli d'età diversa che hanno fatto il mondo quale si trova. Essi lo coprirono di erbe, d'alberi e d'animali. Ciò fatto, il più anziano (il sole) si annoiava e, per distrarsi, diede vita a una folla di piccini destinati a servirgli da compagni.

Questi piccoli esseri, nati deboli e gracili, sarebbero certamente periti, se

---

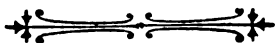
[1] *Saggio di Etimologie siciliane*, p. 203.

[2] Chi desiderasse leggere per intiero quel brano di cronaca, con due interessanti note archeologiche, troverallo in appendice al PAOLO DIACONO, vol. 6 degli *Storici dei tempi antichi tedeschi*, pubblicati per cura di W. Wattenbach, Lipsia 1878. PAULUS DIAKONUS *und die übrigen Geschichtschreiber der Langobarden. Uebersetzt von* D[r]. OTTO ADEL *2.te Auflage, Leipzig 1878.*

la luna compassionevole non li avesse sorvegliati. Il sole riconoscente s' affezionò a questa bella e buona luna; e questa le rese amore per amore. I piccini s' affezionarono ad ambedue i loro protettori. Ma avanzando negli anni, credettero vedere che i due astri sempre più s' amavano e non avevano più pei loro piccini la stessa sollecitudine. Una notte fu peggio ancora. Il sole e la luna avevano lasciato la terra, che senza di loro si potesse saper nulla. Nullameno avevano lasciato sulla terra una bambina, che divenne grande, e fu la prima donna, da cui uscirono tutte le altre, amabili invero ma capricciose e mutevoli come la loro madre la luna.

Si scoprì poi che i due astri amanti eransi ritirati in cielo. Il sole, datosi tutto al suo amore, e non volendo più essere separato dall'amata sua luna, le aveva preparato una dimora nel firmamento. È là che ancora si può vederla spesso, sempre bella, coi suoi capelli d'argento e la sua veste di tessuto sì fine, sì trasparente, che sfugge alle dita che vogliono afferrarla. Ma essa è diventata indifferente ai suoi figli terrestri e più non sogna che raggiungere il suo amante il sole nelle lontane regioni, dove questi le fissa l'appuntamento [1].

G. P.

[1] Bancroft, *Native Races of the Pacific States of North America*. New York, 1875. — F. Borsari, *La Letteratura degl' Indigeni Americani*, p. 16. Napoli, 1888.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Aritornelli popolari romaneschi raccolti da GIGGI ZANAZZO. Roma, Cerroni e Salaro Editori 1888. In-16° picc., p. 157. L. 1.

SOTTO il nome di canti popolari (in Roma) s'intende quasi sempre di parlare della loro forma più comune, cioè degli *stornelli*; e di questi s'è voluto dare un saggio nella presente raccolta.

« Il popolo romano canta lo stornello nelle ore più felici della sua giornata... e gli piace meglio d'ogni altro canto, sia per la comodità di formare un pensiero in poche parole, sia perchè in forza di questa brevità medesima la fantasia è libera di spaziare, e di trovare nuove forme e nuovi suoni ».

I canti di questo libro sommano a 381 stornelli, 27 rispetti, e un frammento di canzonetta (p. 81): tutti scelti fra circa quattromila che il Zanazzo possiede: e son classificati con lo stesso criterio che servì già nella raccolta de' *Proverbi* (cfr. *Arch.*, V., 303): raggruppati in vari capi, a seconda del sentimento predominante che vi si manifesta: I°, Saluto, invito a cantare; II°, Amore, bellezza; III°. Dolore, speranza, passione, voti; IV°, Proverbi, sentenze, consigli; V°, Dispetto, gelosia, disinganno, vendetta; VI°, Allegria, buontempo; VII°, Paesi, nature diverse, mestieri; VIII°, Storici, politici, patriottici; IX°, Addio. « Con ciò il lettore potrà abbracciare anche in un breve saggio, quasi a colpo d'occhio, la varietà vivace della creazione popolare e l'indole delle diverse passioni. Il maggiore studio del carattere devesi fare però negli stornelli d'amore », i quali riconoscono il loro carattere amoroso appunto nella ristrettezza del metro, che non consente la narrazione.

Svolgendo tutta la raccolta, spontaneo appare il carattere e la intonazione diversa de' canti sentenziosi, ironici, appassionati, scherzevoli. Un buon numero è vecchia conoscenza in canti d'altre province d'Italia, (notiamo specialmente i canti *Sette bellezze*, p. 97; *Er lunedì*, p. 83; *O rondinella*, p. 73; *Bella*, p. 45 ecc.) cominciando dal cap. I°, ove il 6. e il 7. sono nelle raccolte del Tommaseo, del Tigri, dell'Andreoli, del Salani. Molti però appariscono ora, la prima volta con un linguaggio caldo ed espressivo e con un fare ardito e a volte anche audace. Nel cap. VII°, *Paesi, nature diverse, mestieri*, le donne Monticiane, cioè della parte alta di Roma, cantano:

> Noi semo de li Monti e cche vvolete?
> A quattordici a bbajocco le cortellate;
> E ppugni in faccia quanti ne volete.

E la trasteverina, dall'antico pugnaletto nelle trecce:

> Io so' Ttresteverina e lo sapete,
> Nun serve, bbello mio, che cce rugate,
> So' ccortellate quante ne volete!

(A proposito di questo cap. notiamo la quasi identità del canto *Le lavannare* di p. 137 con *Li macellari* di p. 139).

Ci sorprende la mancanza assoluta di stornelli storici antichi, se ne togli questo, che per noi deve riportarsi al secolo XVI o al seguente:

> Fiore de pepe,
> De Marta, le galee, tanto stimate,
> Se so' ridotte a ccareggià le pietre;

e che forse passò nel continente dalla Sicilia, dove corre così:

> Li galeri di Màuta avantati
> Fôru ridutti a carrïari petri.

In questo capitolo vi sono stornelli recentissimi su Pio IX, su' Francesi di Napoleone III, su Vitt. Emanuele, su Umberto e Margherita. Un rispetto di p. 148, variante di altri editi, ritrae concetti che paiono storici, ma che sono propri del popolo italiano e di altri popoli d'Europa. Nel cap. V: *Dispetto* ecc. è una serie d'accenni locali degni di memoria. Qui le rassomiglianze con altri canti d'Italia scarseggiano e quasi mancano affatto; ed è qui dove converrebbe ricercare le specialità dell'odio e del cruccio per amore o tradito o non corrisposto o disprezzato. Tra i desiderî v'è quello di veder appiccato a Ponte Sant'Angelo il traditore; di vederlo preso a coltellate

> Pe' quante messe ha ddette l'arciprete,
> Pe' quante vorte ha ddetto: *orate frate*;

di saperlo in preda a dolori atroci, colpito da sassate in petto; da schioppettate, da un accidente e via di questo passo. Nel medesimo capitolo son vari

rispetti, il primo de' quali (p. 123) pare debba legarsi a qualcos'altro che si presume. *M'è stato detto* (p. 124) manca dell'ultimo verso; ma corre tutto intero in una canzone di Sicilia. Nell'*A mme ddole la testa* (p. 125) si potrebbe sospettare la fusione di due canti; ma non c'è da affermarlo con sicurezza.

Avremmo desiderato qualche notarella, che veramente son poche quelle che vi sono, e la numerazione progressiva de' canti: due desiderî che in nulla attenuano il pregio di questo caro libriccino.

Dopo i *Proverbi* gli *Aritornelli;* dopo gli *Aritornelli* chi sa che il geniale Zanazzo non ci abbia a dare le *Novelline!* E allora domanderemo qualche altra cosa, gli usi e costumi p. e.; i pregiudizi, le superstizioni.

G. Pitrè.

N. Bolognini. **Usi e Costumi del Trentino.** Rovereto, tip. Roveretana (Ditta V. Sottochiesa) 1888. In-8°, pp. 89.

Continuano in forma di lettere ad una signora immaginaria gli usi e costumi del Trentino scritti sotto il nome di *Nescio* dal bravo D^r^. Nepomuceno Bolognini: e continuano di bene in meglio. Nella XVIII, che è la prima di questo nnovo manipolo, l'A. entra direttamente nel largo campo delle frottole e delle filastrocche fanciullesche cominciando da quella tanto diffusa quanto antica:

> Uno, due, tre
> Papa no l'è Re.
> Il Re no l'è papa ecc.

Alcune di queste filastrocche assumono quasi la fisonomia di storielle-frottole, come quelle de *La pulze e la pulza*, *El galeto becheto*, che son seguite dalla *Fiaba de l'Orco*, da *Melania*, da *La barba del Re de Ruta*, da *La storia della testa de becco*, da *El cappellin rosso*, sette storielle infantili, che l'A. riferisce in dialetto della Valsugana.

La XIX lettera è tutta piena di canzoncine che hanno rapporto colla chiamata dei giovani sotto le armi: e qui è una ricchezza che non ci saremmo aspettata l'eguale: quindici componimenti popolari parte paesani e indigeni, parte venuti di fuori. Quelli d'amore lieto e triste, e delle varie vicende di esso son trentatrè, ma qualcuna è solo a frammenti. Che non siano nate nel Trentino e che invece provengano dal Veneto e dalla Lombardia è chiaro al dialetto in cui corrono, benchè sensibilmente modificato ne' luoghi ne' quali si odono a cantare.

Trentatrè son le canzoni liriche ed epiche della XX^a^ lettera. Quattro di esse sono ballate antiche, delle quali le raccolte nostre offrono varianti notevolissime.

Dalla XXI^a^ lettera in poi l'A. torna a descrivere costumanze di alcune

recondite vallette del Trentino. Curiosa quella di girondolare pel paese con la *stella* nelle tre vigilie del Natale, del capodanno, della Epifania e di cantare ciascuna delle tre sere una canzone particolare, la seconda delle quali è latina (nel primo verso d'ogni strofetta la ripetizione dell'ultima parola non andava, crediamo, scritta). A fin d'anno, per S. Silvestro, si permettono certe piccole burle, si fanno benedire *i pori*, si tien conto dell' anno climaterico, si fanno auguri di capodanno, si distribuiscono le *benegate* (frutti del paese, sopratutto castagne per la Epifania). Per S. Antonio (17 Gennaio) si fa la benedizione degli animali, per S. Biagio (3 febbr.) quella delle gole umane come preservativa delle tonsilliti e di altre malattie congeneri, de' bachi da seta; nello stesso tempo si esorcizzano gli animali nocivi alla campagna. L'ultimo giovedì di gennaio ha luogo il *pocin*, banchetto carnevalesco, e più tardi, il 25, l'abbruciatura del *falò* per trarne pronostico d'un'annata più o meno buona a seconda della direzione che prenderà la fiamma. Costumanze quaresimali e pasquali proprio caratteristiche non descrive il Bolognini; ma forse avea da ricordare quella della vecchia di mezza quaresima, che vige sempre nel Veneto come in altre province d'Italia. Del resto parecchie egli ne descrive della Settimana santa: le processioni, i *sepolcri*, la legatura delle campane sostituite dalla traccola, le uova di Pasqua ed il giuoco di punta e punta ecc. che con esse usano i ragazzi.

Il risultato d'una passeggiata su alcune alte cime di Rendena (lett. XXII^a), ci dà la descrizione d'alcuni usi pastorali, e, a proposito d'una *sagra*, alcuni pregiudizi sul venerdì, sul lucertolone, sulle rondini e su altri animali, sul zufolio delle orecchie, sulla luna, alla quale si lega una legganda dal titolo: *Pero Borsa*, su' demonî e sugli spiriti.

Con un altro frontespizio: *Le leggende del Trentino*, il Bolognini aggiunge cinque altre narrazioni leggendarie alle quindici pubblicate innanzi negli *Annuari* 10°-12° della " Società degli Alpinisti Tridentini » donde questo volumetto è stato tirato a parte. Queste narrazioni sono: XVI, *S. Lugano*; XVII, *Aguai presso S. Lugano;* XVIII, *I mugoni*; XIX, *Il ponte della mula;* XX, *El Tof del Mal-Neò* (l'avvallamento del cattivo nipote), scritte tutte in italiano, nel quale si riconosce bene l'elemento popolare e tradizionale.

Quanta materia in un libretto relativamente piccolo! e quanta modestia nel raccoglitore! Certo: la distribuzione della materia potrebbe, anzi dovrebbe rifarsi, se non altro per aiuto degli studiosi che avran bisogno di consultarla; ma crediamo d'indovinare il pensiero dell'A. osservando che un disegno prestabilito di queste raccolte forse non era in lui, anche perchè esse si sono andate facendo un poco per volta: tanto vero che per quest'anno egli avea promesso dei giuochi fanciulleschi ed ora ha dato canzoni ed usi. Pure *quod differtur non aufertur.* Il Bolognini, che qua e là si dichiara un vecchio, è così giovane di mente ch'è sempre in tempo per riprendere in mano tutti i suoi svariati opuscoli folklorici.

Accolga egli il nostro, non osiamo dire consiglio, voto: rifonda in un bel libro tutto ciò che ha pubblicato e ci dia classificati e ordinati: Canti, canzonette, giuochi, proverbi, usi, pratiche, superstizioni, fiabe, leggende.

ETTORE TOCI. **Lusitania.** Canti popolari portoghesi tradotti e annotati. Livorno, R. Giusti, 1888.

Fin dal 1837 Giovanni Berchet ci offriva una versione poetica di settantasette *Vecchie Romanze Spagnuole* (Brusselle, Hauman), cercando sopratutto, com' egli dice, di « rendere in italiano poesia straniera per poesia straniera, intonazione per intonazione, armonia per armonia, mirando a una fedeltà reale più che apparente e più esatta che un'ordinaria fedeltà materiale » (p. XXIV).

Nonostante, per quanto il Berchet si studiasse di mettere in pratica il suo ottimo precetto, non ci dette che una versione esatta de' concetti e dell' im- l'immagini, ma assai infedele dal lato della forma: giacchè, voltando, com'egli fece, quelle lunghe serie di versi legati da una sola rima, in istrofette di quattro ottonari, rimati alternativamente, veniva a perdersi quel colorito e quell' impronta caratteristica, che distingue la poesia popolare iberica da quella degli altri paesi.

Ben se n' accorse G. Carducci che nel trudurre dai frammenti spagnuoli e portoghesi la leggenda del *Don Beltran* volle conservare anche in italiano le assonanze e la serie monoritmica dell' orignale. (*N. Antologia*, 15 maggio 1881; *Rime nuove*, p. 265).

Il Carducci, meravigliato egli stesso della propria audacia, dubitò che la sua traduzione venisse tacciata di *strana e barbarica* (*N. Antol.* fasc. cit.); ma il fatto dimostrò precisamente il contrario, e un esempio del modo con cui venne accolta l'innovazione dell'illustre maestro ce l'offre, fra gli altri, il nuovo volume del Toci, che prendiamo ad esaminare.

Esso si compone di sedici canti portoghesi scelti dalle raccolte dell'Hardung e del Bellermann, che sono le romanze: *Don Gayferos*, *Donzella que vai à guerra*, *Conde Yanno*, *a Bella Infanta*, *a Nau Catherineta*, *o Caçador*, *Conde Nillo*, *Princeza peregrina*, *Don Aleixo*, *Justica de Deus*, *a Romeira*, *a Noiva arraiam*, *Joaosinho*, *o Captivo*, e le due xacare *o Cego* e *a Pastorinha*.

Fin dalle prime pagine del volume ci fa tosto rimanere ammirati la scrupolosa esattezza e la fedeltà colla quale il traduttore di questi canti ne ha saputo rendere non solo i concetti, ma anche la forma. Anch'egli, come il Carducci, ha generalmente conservato il monoritmo e le assonanze del testo: soltanto in quattro romanze, ove ardue difficoltà gli si opponevano, ha assonato e rimato liberamente, ed egli stesso ce lo confessa con quel candore e con quella schiettezza, che sono propri dell'anime buone.

Correttissimo nella lingua, egli è riuscito a darci una traduzione vera-

mente italiana: che di quando in quando tradisce la sua natura toscana. Ed altri pregi si potrebbero rintracciare: ma ciò che io più ammiro, ciò che più mi colpisce è quella semplicità, quella naturalezza, che tutti cercano, ma pochi sanno raggiungere e che, se è un pregio in qualunque lavoro letterario, è una necessità in una versione di *canti popolari,* come quella che appunto li caratterizza e li distingue dagli altri. Qui infatti non una stiracchiatura, non una frase stentata o un verso sforzato: ma tutto corre liberamente, senza inciampi nè intoppi, come l'onda del fiume prossima a sboccare nel mare.

Forse, chi legge coll'unico scopo di scoprire il pelo nell'uovo, non si lascerà sfuggire certe minuzie, come per esempio la locuzione:

> Io *fuggivò* il padre vostro,
> Che mi *volle* trucidar (pag. 106);

dove era più esatto *voleva,* come nell'originale (testo Bellermann):

> Que me *queria* mattar;

e l'altre:

> Nessun mai m' ha conosciuta,
> Se non esso il capitan!
> Ma badate! agli *occhi soli*
> Mi conobbe ed al *guardar* (pag. 29),

dove l'aggiunto di *guardar* è per lo meno una ripetizione inutile. Il canto potoghese con più efficacia:

> Conheceu-me pelos olhos,
> Que por outra cosa nao.

E così il vocabolo *creato* (pag. 121) in luogo di *servo,* che è brutto e barbaro.

Ma si pensi alle molte difficoltà che deve avere incontrato il nostro traduttore nel voltare in italiano da una lingua, per quanto affine, una quindicina di canti legati ciascuno da una rima sempre costante dal primo all'ultimo verso; ci si pensi e si sarà più indulgenti. Del resto egli può andar lieto di squarci come questo:

> Alle porte è di Sansonha,
> Ma non sa come vi entrar:
> Mentre pur bada e s'angustia,
> Te le vede spalancar (pag. 7);

dove trovo maggior evidenza che nel portoghese:

> Para às portas de Sansonha
> Sem saber como ha de entrar:
> Estando neste cuidado,
> As portas se abrem de par.

nè meglio si sarebbe potuta rendere, per quanto io credo, la sentenza portoghese:

> Sentarao-se a sombra, que o sol estava ardendo;
> *Quando ellas nao querem, entao stao querendo;*

che egli traduce:

> Sedettero all'ombra, chè ardente era il sole;
> *Fanciulla ritrosa, ritrosa a parole* (pag. 172);

sentenza che ci richiama alla mente i noti versi dell'*Aminta*:

> Or non sai tu com'è fatta la donna?
> Fugge, e, fuggendo, vuol ch'altri la segua:
> Niega, e, niegando, vuol ch'altri si toglia:
> Pugna, e, pugnando, vuol ch'altri la vinca.

E altri innumerevoli passi potrei riportare, se non me lo vietasse la solita tirannia dello spazio e se non temessi che qualche lettore s'immaginasse che gli esempi citati fossero stati cercati col lumicino e che non ci fosse altro di buono; perciò rimando al volume sicurissimo che non si resterà delusi.

Ma il pregio del libro non consiste solo in questo: chè ogni canto è ricco di numerosi raffronti e di copiose illustrazioni storiche, mitiche e letterarie. Il metodo che il Toci tiene nell'illustrare i suoi canti è, per così dire, *ecclettico*. Sia la sua modestia o altra cagione, egli, invece di esporre il proprio parere, ama piuttosto lasciar parlare gli altri. Infatti ora è il Bellermann, ora l'Hardung, ora l'Almeida-Garret, il Braga, l'Arbaud, il Puymaigre, il Marcellus, il Nigra, il D'Ancona, sono insomma i più valenti cultori del Folk-Lore, che espongono il loro pensiero spesso discorde ed opposto, che rintracciano l'origine d'una tradizione, che spiegano il passaggio di una leggenda. E il Toci?... Il Toci li lascia tutti discutere pronto a batter le mani a chi lo ha persuaso, o a fare un sorriso furbacchiolo dietro una nuova scoperta dell'Almeida-Garret, che s'incaponisce di trovar in ogni immagine, in ogni frase, *l'elemento germanico* (!!), o dell'Hardung, che pretende rilevare il fondamento storico perfino in certe romanze tanto generiche, che ricordano que' soprabiti adatti a ogni dorso e buoni per qualunque stagione.

Non istarò a discutere se sia migliore un tal metodo, di riferire ciò che gli altri hanno scritto intorno a un dato argomento, o piuttosto quello di esporre il proprio giudizio: voglio soltanto far osservare che ambedue i metodi richiedono una vasta erudizione e molta fatica.

Ho detto che le illustrazioni, delle quali è corredato il volume, sono copiose. Aggiungo di più che alle volte possono sembrare perfino superflue ed eccessive. Non si sarebbe, per esempio, potuto fare a meno delle citate spiegazioni storiche dell'Hardung, una volta che alla fin fine si viene a provare che sono stiracchiate e inverosimili? Io, al contrario, su alcune cose ci sarei passato e mi sarei fermato di preferenza su certe tradizioni comuni anche alla mitologia greca e romana e accettate da' nostri scrittori. Per esempio, la *Bella Infante* (che non differisce nella sostanza dal nostro *Falso Pellegrino*) non sol-

tanto ricorda la *Penelope* di Omero, ma ha pure de' riscontri importanti colla novella settima della Giornata III del *Decameron*, dove si racconta di un certo Tebaldo, che, crucciatosi colla sua bella, parte da Firenze, dove torna dopo diversi anni, vestito da pellegrino e si preseuta a lei, che lo riprende nelle sue grazie. La novella del Boccaccio, nella quale non è nemmeno omesso il particolare dell'anello e il riconoscimento dell'equivoco, differisce soltanto in questo: qui è il marito che sottopone la moglie alla prova, per assicurarsi della sua fedeltà, mentre nel Boccaccio è l'amante, che cerca con quest'astuzia riconquistare il cuore della sua bella; chè, del resto, il fondo della leggenda è lo stesso.

Anche nell'ultima nota al *Conte Janno*, dove si parla di bambini lattanti, che sciolgono miracolosamente la liugua, per impedire una disgrazia, una sciagura, si poteva citare la *Donna Lombarda*, dove un bambino di nove mesi avverte il marito del tradimento che gli era stato preparato:

> Parla un bambino di nove mesi:
> — « Non ber quel vino chè c'è il velen ».

E ben altri raffronti e altre citazioni comparative si potevano aggiungere a quelle che si riferiscono ai due canti il *Conte Nilo* e la *Principessa Pellegrina*, dove si narra di piante cresciute sulla tomba de' morti. Il primo di questi due passi ci racconta che un conte e una principessa si amavano disperatamente, furono fatti uccidere ambedue e sulle loro tombe nacquero un cipresso e un arancio, che, fatti poi tagliare, mandarono dalle loro radici l'uno sangue vivo (del conte), l' altro sangue reale (della principessa). Ora perchè non ricordare a questo proposito la leggenda di *Polidoro*, trattata da Virgilio nel III° dell'*Eneide* e che servì di modello anche a Dante, quando ci dètte lo stupendo episodio di *Pier delle Vigne?*

Così nell'illustrare gli ultimi versi della *Principessa Pellegrina*, dove le canne tagliate rispuntano dalle radiche e di notte si sentono sospirare, si poteva citare la leggenda del servo di Mida riportataci da Ovidio nell'XI delle *Metamorfosi*, che, non osando palesare ad alcuno il suo segreto, e nel medesimo tempo non potendoselo tenere in corpo, fa una fossa in terra e lì spiffera ogni cosa: dalla qual terra vien su una quantità di canne, che, mosse dal vento, riferivan tutto ciò che il servo avea confessato. Anche una novellina popolare da me udita quassù nel Lucchese, e che è comune anche all'altre provincie d'Italia: *L'Uccello Grifone*, narra di un giovinetto, che viene barbaramente ucciso e sotterrato in un prato, di dove al solito esce fuori un cannello. Un pastorello intanto, passando di là, tronca a caso una di quelle canne e ci fa un zufilo; ma *mirabile dictu!* la canna, appena accostata alle labbra, canta da per sè questi versi:

> Su su, pastore che in braccio mi tieni,
> Suona pur su, chè 'l cuor mi sostieni!
> M'hanno ammazzato nel prato d'amor,
> Per una penna d'*uccello Grifon!*

E, già che siamo su questo argomento, sarei curioso di sapere perchè mai in siffatte leggende, tra le altre piante, han quasi sempre la preferenza le canne? Forse perchè la canna, come quella che deve aver offerto ai popoli primitivi una delle prime forme di strumento e come quella che veniva usata principalmente dai pastori dell' antichità, meglio di qualunque altra pianta inchiudeva l'idea del canto e del racconto?....

Del resto le tradizioni di questo genere son comunissime in Italia ed altrove. Di straniere ne raccolse varie il Gaidoz, che pubblicò sui nn. 3 e 4, vol. IV della *Mélusine* con illustrazioni e commenti. E finalmente un accenno ce l'offrono pure gli ultimi versi di una romanza, la *Morta d'amore*, che riporto dalla lezione lucchese, da me raccolta:

> E sopra la mia fossa
> Ci nascirà un bel fiò';
> Se 'l fiore sarà rosso,
> È morta per amò';
> Se 'l fiore sarà giallo,
> È morta dal dolò'!

Ma, dopo tutto questo, il Toci mi potrebbe rispondere che in ogni cosa, perciò anche nei commenti e nelle note, ci vuole un limite, se no, si può andare all' infinito e che, se a certe sue illustrazioni si poteva aggiungere qualche minuzia, ne ha però altre di eruditissime e assai vaste, come quella di p. 31 sulla *Donna Guerriera*, (che non solo passò in Piemonte e nel resto dell' Italia superiore, ma anche in Toscana. Vedi Nerucci in *Arch.* II, 510 e Giannini, 145); quella sulle *donne vendicatrici del proprio onore* a pag. 137; quella sulla *rosa* nel concetto popolare a pag. 175; e l'altra sugli *anelli* e sulle *medaglie*, adoperate come mezzo di riconoscimento a pag. 65. (Il passo del Lasca ivi citato ci attesta come esistesse fin d' allora l' uso, che si pratica anc' oggi negli ospizi de' trovatelli). Del resto, in complesso, son tutte importanti e ci danno delle cognizioni che a fatica avremmo potuto apprendere qua e là su libri e su periodici italiani e stranieri.

Per questo il pubblico e la stampa han fatto buon viso a questo caro volumetto, il quale ha il merito di farsi gustare così dagli eruditi come da' profani. Ho saputo che il Toci, unito al Friedmann, pubblicherà fra pochi giorni una versione de' *Canti Rumeni*. Ebbene io auguro all'illustre amico che il nuovo volume riesca utile e interessante, quanto questo suo graziosissimo *Lusitania*.

G. Giannini.

Annuaire des Traditions populaires. Deuxième année.—1887.—Paris, Maisonneuve et Ch. Leclerc MDCCCLXXXVII. In 16, pp. XXX-183. Fr. 3,50. — Troisième année.—1888.—Paris Maisonneuve etc. MDCCCLXXXVIII, pp. XXVIII-66.

La « Société des traditions populaires » di Parigi, in soli tre anni di vita

ha saputo raccogliere intorno a sè i più caldi ed intelligenti amatori del Folklore e dato un notevole incremento a questi studi geniali e proficui; prova ne sia la importante Rivista che essa viene pubblicando, i cordiali desinari che essa tiene periodicamente, il congresso demografico che essa viene preparando e questi due annuarî, che dan contezza di ciò che più davvicino riguarda il numeroso sodalizio. E tutto questo è dovuto in gran parte alla attività instancabile ed intelligente del Sig. P. Sébillot; folklorista brettone, che come Segretario Generale ha saputo imprimere alla Società quello spirito e quel vigore che ha fatto di lui uno de' più benemeriti raccoglitori di novelle popolari.

Tanto nel primo quanto nel secondo annuario precedono gli Statuti della Società, il Comitato per l'anno 1887 e pel 1888, i membri nazionali ed esteri; seguono vari scritti, tra' quali uno col titolo: *Un précurseur de nos études* di Girard de Rialle, dove si parla del presidente Ch. de Brosses (1760).

Tra le leggende ve n'è una provenzale di F. Mistral, una svizzera di M. Marmier, una brettone di L. F. Sauvé, una malgascia riportata da un' opera di Flacourt (1658), una nivernese di A. Millien, una del Canadà da un libro di P. A. de Gaspé, una delle isole Marquises da un libro di Clavel, una fiaba russa di L. Sichler, una vallonica di A. Gittée, una brettone di F. M. Luzel, una della Luigiana di L. Brueyre. Canzoni popolari con melodia vi offrono la Sig.[ra] P. Viardot, J. Vinson, L. Farges, Sébillot, Tiersot, N. Quellien; usi diversi F. Fertiault e A. Landrin. Alcune *Notes sur l'Echo* del Sébillot mettono per la prima volta in rilievo quest'argomento sotto un aspetto molto curioso. Una non iscarsa Bibliografia folklorica pel 1886 mostra che non poco si è fatto durante l'anno in Francia. Mezzo il volume è fruttuosamente occupato a *Instructions et Questionnaires* proposti dal Segretario Generale, che ha saputo trovar modo di mettere sulla via delle ricerche di tradizioni coloro che volessero darcisi senza aver molta pratica de' vari generi o, come si suol dire, senza sapere dove metter le mani. Nè di ciò pago, ha presentato una bibliografia di opere francesi, nelle quali si hanno notevoli esempi delle principali materie del Folk-lore: bibliografia divisa in letteratura orale, etnografia tradizionale, mitologia e religioni e giornali.

Del secondo Annuario notereme una fiaba della Bassa Bretagna di F. M. Luzel, col titolo: *C'est la faute d'Adam!* un'altra degli Slavi del sud: *Le paysan* di Fr. S. Krauss, una leggenda bretone: *Les lavandières de nuit*, di L. F. Sauvé, un raccontino russo: *La femme entêtée* di Afanasief, ecc., parecchie canzoni popolari raccolte da A. Bernard, Bourgault-Ducondray e P. Sébillot, Tiersot. Curioso è un articolo di A. Certeux: *La paix du ménage,* che va accompagnato da disegni molto umoristici, ne' quali la scopa occupa un posto non ispregevole. Già questi disegni sono tutti una curiosità essi stessi, ed il Sébillot ha avuto la buona idea di illustrarli nel vol. primo, facendo conoscerne gli autori ed il valore tradizionale. Folkloristi ed artisti espertissimi ne hanno

fornito la parte migliore, quali derivandoli dalla loro fantasia, quali riproducendoli da antichi disegni. Così l'arte s'ispira alla tradizione, che da essa trae vantaggi non comuni.

Ci ha gratamente sorpresi una esibizione del Sig. L. Brueyre. Questo dotto mitologo ha messo a disposizione di tutti i membri della Società la sua Biblioteca folklorica, con la sola condizione che un libro non debba esser trattenuto più d'un mese. Il Sébillot, che annunzia l'atto generoso, stampa in 30 pagine il catalogo di codesta biblioteca, nella quale abbondano le opere francesi ed inglesi.

Lodando altamente una così buona azione, ci auguriamo che venga presto il giorno in cui quel che spontaneamente fa oggi un privato, facciano domani per dovere le pubbliche biblioteche d'Italia, di Francia e d'altri paesi, dove fin qui i libri di tradizioni sono generalmente ragione di curiosità; e notiamo a lode de' savi reggitori della Università di Cambridge (Stati Uniti) che l'unica biblioteca, a nostra conoscenza, larghissimamente provveduta di opere folkloriche, è appunto quella.

G. PITRÈ.

Blason populaire de Villedieu-les-poëles arrondissement d' Avranches (Manche). Légendes, Traditions, Dictons comparés à ceux de autres provinces de France par le COMPÈRE JEAN DE LA CLOCHE, batteur sur cuivre. À l'Enclume. Sourdinopolis 1888. In-8°.

Non v'ha persona per poco iniziata agli studi di Folk-lore che non conosca un certo numero di storielle e motteggi a carico degli abitanti del tale o tal altro comunello, i quali nella tradizione popolare d'una provincia o d'una nazione hanno fama di grulli, di sciocchi, di poveri di spirito e via discorrendo. Ordinariamente sono le grandi città ed i paesi vicini al comunello straziato quelli che si sbizzarriscono in codesti motteggi. Questi raramente son nuovi, ma per lo più, tradizionali, e vengono appioppati senza ragione e senza pietà. La *Mélusine* di Parigi ha pubblicato un buon numero di queste facezie sotto la rubrica di *Béotiana*; e così pure la *Revue des Trad. populaires*. I signori Gaidoz e Sébillot ne hanno dato un volume col titolo: *Blason populaire de la France* (cfr. *Archivio*, III, 459), ove però sono proverbi e modi proverbiali, che trovano riscontro nelle raccolte paremiologiche italiane del Giusti, del Pasqualigo. dell'Ostermann, nella nostra ecc., che tutte hanno un capitolo di *Nazioni*, *paesi*, *città*. Nelle nostre *Fiabe* siciliane sono una dozzina di racconti di questo genere. L' Amalfi nel *Giornale napoletano della Domenica*, ne diede curiosi saggi: ed uno nuovo ne offre nel presente *Archivio*, a pag. 131, col titolo: *I chiochiari nel mandamento di Tegiano* nella provincia di Salerno.

Il titolo messo a capo della presente recensione è preso dal libro de' due

dotti folkloristi francesi; *Compère Jean de la Cloche* (egli ci perdoni della rivelazione, del resto non compromettente) è il sig. Victor Brunet, che il nome *de la Cloche* e di *batteur sur cuivre* ha preso dal mestiere ordinario degli operai di Villedieu, vera città de' sordi *(Sourdinopolis)*, o di *sourdins*, come vengono chiamati gli abitanti, che stanno sempre a batter sull' incudine *(à l' enclume)*. Quarantaquattro raccontini sono compresi nel volume, tutti più o meno frizzanti i *sourdins*, che vollero la *potenza* per loro e pei loro (n. I), che scambiarono un asino per una balena (II), che ad un ponte da essi fabbricato apposero con la più grande ingenuità la iscrizione: *Ce pont en pierre a été construit ici* (III), che misurarono d'una maniera compromettente per loro un ponte (IV), che legarono pel collo una vacca per trarla sul tetto d'una casa ov'era della buona erba, e la strangolarono (V), che si fecero portar via un'altra vacca, e, in giudizio perdettero in faccia al ladro, pur consolandosi che egli il giorno del Giudizio avrà a comparire con la vacca addosso (VI).

Queste ed altre storielle da muovere al riso il più serio uomo di questo mondo si raccontano sopra Villedieu.

Tutte o quasi tutte francesi sono le note comparative d'una buona metà delle narrazioni, con frequenti richiami o narrazioni simili edite dal Sébillot. Cinque *Facéties normandes* danno fine al libro, che nel suo genere si presta a paragoni spiritosi, piccanti.

G. Pitrè.

Croyances et remèdes populaires au pays de Liège par Auguste Hock avec une préface par A. Micha. Troisième édition revue et considérablement augmentée. Liège Vaillant-Charmanne 1888. In-16, pp. XVI-587.

Una ristampa di questo interessante volume era un desiderio per gli studiosi delle pratiche e delle superstizioni mediche: ed eccola qua per opera del venerando autore, che dopo la seconda edizione ha avuto agio di arricchire questa terza con un numero considerevole di fatti del popolino di Liegi e delle sue campagne.

Chi non conosce come nacque e venne fuori primamente questo libro, già premiato dall'Accademia vallonica del Belgio, immaginerà un disegno puramente sistematico per la distribuzione della materia; ma s' accorgerà di essere andato troppo coi principî attuali cercando quel che non era nelle intenzioni dell' autore. « J' ai recuelli (egli dice) les souvenirs du peuple et j' ai noté ses traditions à mesure que j' en ai eu connaissance; j' ai rassemblé des matériaux que d'autres pourront utiliser plus tard: rien de plus ». Così come li ha raccolti egli ha descritti alla buona questi ricordi fingendo delle gite in campagna, delle conversazioni con operai, con contadini, con gente, insomma, semplice ed ingenua; e così ha presentato un quadro vivo, colorito, efficace,

nel quale i personaggi tutti si muovono per tener desta l'attenzione del lettore. I politicanti e i letterati ripetono sempre che il Belgio è il paese dove la istruzione è maggiormente diffusa: ed hanno ragione. I pedagogisti dicono che dove più la istruzione progredisce e si diffonde, quivi con la ignoranza vanno via superstizioni, pregiudizi e credenze volgari: ed hanno anch'essi ragione; ma a marcio dispetto di tanta brava gente che ragiona con la più stretta logica applicata alle scienze sociali, pedagogiche, morali, v'è un paese chiamato Belgio, dove un dotto chiamato Hock ha raccolto pregiudizî, ubbie e pratiche popolari per un volume di quasi 600 pagine!

Oh perchè non dire che tutto il mondo è paese, invece di far della rettorica ad ogni piè sospinto?

Tra le malattie notevoli in questo libro rileveremo così come vengono l'asma, le ferite, i foruncoli, il cancro, la colica, le convulsioni, la pertosse, i crampi, la dentizione, la risipola, il tifo, la gotta, l'idropisia, l'ubbriacchezza, l'itterizia, la epilessia, la odontolgia, la cefalea, le oftalmie, la tisi, la pestilenza, il reumatismo, la rogna, la tigna, la tosse ecc. La donna incinta vi è seguita qua e là nelle voglie, nello sgravo, nell'allattamento. Notevoli egualmente le notizie sugli amanti infedeli, sulla bacchetta divinatoria, sui capelli, sulla coscrizione, sulla fune prodigiosa dell'appiccato, sull'acqua di S. Giovanni, sul fuoco di S. Giovanni, sui fuochi fatui, suoi fuochi di gioia, sui giorni fausti ed infausti, su certe messe, sul Natale, sulle uova di Pasqua, sui pellegrinaggi ai morti e su' pellegrinaggi in genere, sulla pioggia, sulle predizioni e sui pronostici, sui morti risuscitati, sulle streghe, sui talismani d'amore, sui tesori incantati e su molte altre cose. L'A. arricchisce e documenta il pregiudizio e l'ubbia con proverbi, motti e formolette di scongiuri e orazioni, e con acconci richiami e in una forma garbata e a volte anche finamente satirica.

I lettori dell'*Archivio* conoscono i volumi coi quali questo detto scrittore e benemerito patriota ebbe fin qui illustrata la vita pubblica e privata del suo paese. Sapranno ora che con quest'ultimo,—primo in ordine di data e nell'interesse del Folk-lore—e con la *Famille Mathot* egli ha completato questa specie di inventario delle tradizioni del suo paese e lasciato una vera storia di ciò che si fa, di ciò che si crede, di ciò che si dice nel contado di Liegi.

G. PITRÈ.

COMTE DE PUYMAIGRE. *Les vieux auteurs castillans. Histoire de l'ancienne littérature espagnole.* Nouvelle édition. Première série. Paris, A. Savine édit., 1888. In-16°, pagg. XIV, 347.

Con quella competenza ed autorità che vengono da studio scrupoloso e completo su la materia, l'illustre Conte de Puymaigre ha preso a trattare quel periodo di storia letteraria spagnola che dalla fine del dodicesimo secolo va

alla fine del quattordicesimo; periodo oltre ogni dire importante, perchè ugualmente interessa gli storici della letteratura in generale, come quelli che particolarmente coltivano lo studio delle origini della letteratura e lingua neo-latina, la epopea cavalleresca, il Folk-lore.

Dopo una dotta e ben fatta introduzione su la origine e formazione della letteratura spagnola, nella quale con copia di fatti e sodi ragionamenti viene ampiamente dimostrata scarsissima la influenza orientale e copiosa invece la francese, l'Autore entra diritto in argomento, facendosi ad esaminare il Poema del Cid. Intorno a questo eroe sì famoso e sì popolare, la cui storia vera è sopraffatta dalla leggenda, l'A. vien pazientemente e accuratamente raccogliendo e vagliando le notizie certe e probabili e le leggendarie, disponendole ed analizzandole con acume critico, in maniera che nulla lascia a desiderare. Successivamente passa in minuta disamina la *Cronica*, il *Poema*, la *Cronaca rimata*, le *Romanze* che riguardano il Cid, e tutte queste parti del lavoro sono condotte sì maestrevolmente e con sì fina conoscenza della materia, che il lettore ne rimane pienamente soddisfatto. L'analisi rigorosa, il raffronto erudito, la congettura, la dimostrazione luminosa, l'osservazione acuta, nulla manca in questa parte di lavoro, ricco eziandio di osservazioni filologiche ed etnografiche di non poco valore. Il giudicio in tutte queste produzioni intorno al Cid, considerate come opera d'arte, è sempre equanime, quale doveva essere dopo tanta accuratezza di studio critico.

Tutta questa parte, che si riferisce al Cid, è per noi veramente degna di nota, perocchè il Cid Campeador, al pari de' Paladini di Francia, è venuto affatto nel dominio della letteratura popolare.

Nel volume, seguono i capitoli che illustrano il *Libro di Apollonio*, la *Vita di Santa Maria l'Egizia*, altri piccoli poemi diversi, e poi le opere di Gonzalo de Berceo e il *Poema d'Alessandro;* capitoli che hanno anche per noi sufficiente interesse, perchè in questi poemi ed in queste poesie l'elemento tradizionale vi trova sempre luogo, e il passaggio dello elemento leggendario francese vi è massimamente notevole, in ispecie nelle poesie di Gonzalo.

Questo rapido annunzio del volume dell'illustre de Puymaigre sarà per ora sufficiente: quando l'opera sarà compiuta, ne diremo con maggiore larghezza. Basta ora questo soltanto, che essa ha un valore ed un'utilità incontrastabile, valore e utilità che gli stessi dotti spagnoli ben a ragione le riconoscono.

S. SALOMONE-MARINO.

El libro de las tradiciones de Granada por D. FRANCISCO DE P. VILLAREAL Y VALDIVIA, catedrático de Historia de la Universidad de Granada, con una carta prólogo del Excmo. Señor D. NICOLÁS DE PASO Y DELGADO etc. Granada, 1888. En-4°, de XV-562 páginas, 6 pesetas.

Con los libros *Los dias del Albaicin*, *Las noches del Albaicin*, *Fiestas po-*

pulares de Granada, y Leyendas y tradiciones granadinas del infatigable y popular escritor D. Antonio J. Afán de Ribera; numerosos los articulos y el muy interesante folleto histórico-critico de las *Fiestas del Corpus en Granada* debidos al distinguido artista y académico D. Francisco de Paula Valladar; los estudios y notas de la benemérita Sociedad El Centro Artistico de Granada; y con otros trabajos que se publican en revistas y diarios tan bien hechos como *El Defensor de Granada* que dirige un jurisconsulto y escritor muy apreciado, D. Luis Seco de Lucena, la historia tradicional de la ciudad de los cármenes y de la Alhambra se ha enriquecido recientemente, continuandose sin interrupcion los estudios artisticos y literarios que han hecho muchos poetas y novelistas, desde que « á fines del pasado siglo, dos esclarecidos literatos, gloria de Granada, comenzaron á demostrar su gran entusiasmo por estos trabajos, con los preciosos estudios que dieron á luz en forma de *gacetillas* y de *paseos* ».

Tal riqueza del no abandonado arsenal de tradiciones granadinas, acaba de aumentarse con un precioso libro que, en ligera noticia, deseamos dar á conoscer á los ilustrados lectores del *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, respondiendo á la cariñosa invitacion del director de esta excelente Revista, nuestro amigo Pitrè.

Precedido de un sentido pròlogo del docto académico D. Nicolás de Paso y Delgado, el *Libro de las tradiciones de Granada*, dedicado por el autor D. Francisco de P. Villa-Real y Valdivia á su hija, tiene por objeto, segun manifiesta el catedrático de Historia de aquella Universidad, « formar un ramillete, donde naturales y extrangerns tengan completas, sin consultar, mas obras, todas las leyendas recogidas en los hermosos jardines de la ciudad de la belleza, el amor y la galanteria ». Mas, no proponiendose conseguir un solo fin el Sr. Villa-Real, despues de recorger para su última produccion literaria « algunos episodios inéditos de la historia local y exponerlos en forma tradicional, por cuenta propria », acomete la empresa de « reasumir en pocas páginas todas y cada una de las tradiciones de Granada, no coleccionadas hasta el dia ».

Tiene, pues, dos partes el libro. La primera es un trabajo original, de composicion literaria; la segunda, con carácter bibliográfico, es de recoleccion, aunque la forma en que se expone sea propia del autor de los resúmenes.

Los argumentos de las doce leyendas originales son otras tantas tradiciones, orales unas y escritas las más, que el S.r Villa-Real desarrolla y adorna con las galas de la imaginacion y los conocimientos propios de sus estudios históricos. Refiérense estas leyendas á los dos pueblos que, cerca de ocho siglos, en la region andaluza, vivieron unidos por los lazos del territorio y la fuerza de la cultura del invasor y separados por las ideas religiosas y los orígenes históricos.

Alcanzan las primeras á las postrimerias dominacion arabe en España, época que, hallándose comprendida, segun es bien sabido, entre dos sucesos tan importantes como la derrota del Guadi-Becca, en Julio del año 711, del

Guadalete —para muchos historiadores,—y la rendicion de Granada, en 2 de Enero de 1492, fué de grande resonancia en el Occidente y tiene aún e specialisimo interés para la alta Andalucia. Tambien se sabe que, durante la mayor parte de la Edad Media, despues de haberse distinguido el poderoso contingente que los andaluces llevaron á los periodos hispano-romano é hispano-visigodo, la historia de este pais brilló con la civilizacion arabe, entre cuyos agentes Sevilla ocupó un primer puesto y cuyo punto culminante marcó Cordoba en el apogeo de su Califato, el rival de los orientales, que deslumbró al mundo, le atrajo y le enseñó en sus escuelas y con sus escritores, muy apartados y distintos, ciertamente, de aquellos sarracenos que saquearon las costas y las comarcas italianas.

Desde aquel tiempo Andalucia conservó y sigue custodiando la inmensa herencia que le reunieron todas las tribus arabes y africanas invasoras, cuyo legado parece como palpitar aún en la lengua y en las costumbrec, en los monumentos, en la fantasia y hasta en la inteligencia de los andaluces.

La historia, en fin, de aquella larga sucesion de años, tiene en España dos aspectos al dividirse entre los dos pueblos, que si llegaron á constituir cierta homogeneidad en capitales castellanas y andaluzas, principalmente, mantuvieron, no obstante, caractéres peculiares, desligados los unos de los otros. He aqui porqué nos parece justificado el plan de la primera parte del libro que nos ocupa, presentando seis leyendas relativas á la sociedad musulmana en sus últimos años y otras seis hijas de la sociedad cristiana en tiempos posteriores á la Reconquista. Aquellas reflejan la « fuerza y decision en la gente mora »; estas delatan « heroismo y grandeza en el conquistador castellano; que son, segun el Sr. Villa-Real, los caractéres distintivos de los moradores de Granada, en los tiempos que antecedieron y siguieron á la conquista de la ciudad por los Reyes Católicos, y que, reflejados con grandes detalles en su historia, nos afrecen mil y mil sucesos prodigiosos, lo mismo en la ruda tarea de la campaña que en la deliciosa calma del hogar doméstico ».

¿Como realizó este trabajo el Sr. Villa-Real? « Consultando archivos, dice, evocando los recuerdos de la ancianidad y leyendo los manuscritos mas antiguos que hubo hallado ». Al efecto, ordena datos y recuerdos, comenta y compone, exponiendo amplios cuadros de sabor histórico y de expresion artistica, basados en los argumentos que realmente determinan las tradiciones. *El natalicio de Aixa*, *El castillo de Mondújar*, *Muza y su amada*, *La dama de la banda*, *El hechicero y el rey* y *El hijo de Boabdil*, son los titulos de las leyendas musulmanas, que abarcan la segunda mitad del siglo XV. Las leyendas castellanas *Un desafio de Pulgar*, *El albercón del negro*, *El cuarto real*, *La puerta de Elvira*, *La reja del diablo* y *La casa de los tiros*, pertenecen las cuatro primeras á distintos periodos del siglo XVI, la quinta al reinado de Felipe IV y la última á los mejores años de Carlos III.

El valor realmente históric0 y el exclusivamente etnológico de las leyen-

das aludidas puede limitarse á los argumentos que les sirven de base y que estan como diluidos, tradiciones y sucesos, en el trabajo de composicion. El valor literario y la exposicion artistica se manifiestan con mayor fuerza, dada la naturaleza del libro. Las leyendas, á nuestro juicio, estan escritas con meditacion; encierran, en correcto y sencillo estilo, preciosas descripciones y demuestran los conocimientos que posee el autor de las épocas y sociedades que estudia. En la seguridad de que seria inutilmente extensa esta noticia, no abordamos el exámen particular de cada una de las leyendas, en cuya factura sobresale, siempre que á cuento viene y lo exige el propósito artistico, un marcado optimismo acerca de cuanto se relaciona con los caractéres sociales de los pueblos musulman y cristiano y con la fé religiosa del castellano. Y en verdad, esa fé estamos muy léjos de sentirla, y ese optimismo, si necesario para los fines propios de las leyendas, resulta infundado y no muy lógico ante la verdad histórica y las apreciaciones de la crítica imparcial.

La segunda parte del libro es de importancia para las deducciones históricas y literarias y los estudios de comparacion. Segun dijimos, es una coleccion de excelentes resúmenes de tradiciones y leyendas que se refieren á distintos periodos, desde la época romana hasta principios de nuestro siglo, y que fueron publicadas, màs ó ménos latamente, por distinguidos escritores, la mayor parte granadinos. Estos resúmenes, intitulados como las producciones de los escritores y anotados con las citas necesarias, comprenden las tres leyendas que insertò el historiador norte-americano Yrwing en sus *Cuentos de la Alhambra;* las diez y seis contenidas en los obras *Allah-Akbar* y *La Alhambra* del grande novelista y poeta Fernandez y Gonzalez; las catorce publicadas por Soler de la Fuente en sus *Tradiciones granadinas;* las treinta y cinco escritas por Afan de Ribera; la utilizada por Alarcon, el reputadisimo novelista y autor de los *Viages á la Alpujarra*, en sus *Novelas cortas*; las de Jimenez Serrano, Montes Simonet, Equilaz, Perez Montoto, Rada y Delgado y finalmente, varias más de otros escritores y periodistas que las dieron á luz en opúsculos ó en la coleccion de *Tradiciones de Granada* formada por el impresor Zamora.

El número de las leyendas y tradiciones reasumidas, de cuya verdad histórica toca responder á los que las escribieron, alcanza á *ciento*. Hallándose, hasta hoy, esparcidas en libros y periódicos, conocidos de los eruditos y amantes de Granada, y olvidados por el vulgo, poco despues de su aparicion, facilmente se apreciará el valor de la segunda parte del volúmen á que venimos refiriendonos, puesto que contiene, en forma clara y erudita exposicion, un importante caudal de tradiciones, muy dificil de conseguir proponiendose buscarlo en las publicaciones y en las referencias de los escritores, cuando solo se desee conoscer los argumentos.

Aunque el lato concepto de tradicion comprende diversas manifestaciones antropológicas, nos parece adecuado á sus fines el titulo de *El libro de las tradiciones de Granada*, el cual será rica fuente de consulta y estudio para los

literatos y los etnólogos y recreo muy util que no arrojarán las madres fuera del santo hogar.

Merece plácemes el distinguido catedrático de Historia de la Universidad de Granada y, tanto á él como á todos nuestros amigos granadinos, se los enviamos por la aparicion de un libro que contribuirá á mantener vivo el recuerdo de la sultana de Occidente, que duerme á los piés de Sierra Nevada, haciendo latir con violencia el corazon de los musulmanes que la visitan, en los momentos en que lanzan sus *¡ Ay de Granada !*, alimento de sus recuerdos y frágil sosten de sus locas esperanzas, resueltas en lágrimas y suspiros al meditar su rendicion ante las tiendas de Santa Fé y, como último término, en el triste fin de la justificada y deshecha rebelion de las moriscas sierras alpujarras.

Sevilla y Junio de 1888.

ALEJANDRO GUICHOT Y SIERRA.

KRISTOFFER NYROP. **Navnets Magt.** En folkepsycologisk Studie. Kjobenhavn. I Cohens Bogtrykkeri 1887. In 8°. pp. 97.

L' illustre autore della *Antica poesia eroica francese (Den old franske helt Digtning)* al quale dobbiamo pure delle eccellenti monografie intorno alle etimologie popolari e ad altri soggetti di genere linguistico e folklorico, ci offre in questo lavoro di circa 100 pagine uno studio diligentissimo intorno alla sostituzione di altre denominazioni ai nomi proprii di oggetti, animali, esseri soprannaturali o immaginarii, cui la religione o la superstizione popolare vietava o vieta tuttavia di nominare apertamente. Questo fenomeno psicologico è stato più volte avvertito dai raccoglitori e illustratori degli usi, costumi, tradizioni e linguaggio del popolo, ma non sappiamo che alcuno se ne sia mai sinora specialmente occupato. Noi stessi abbiamo più volte potuto osservare che il popolo ricorre spesso ad altri nomi che i veri e proprii per significare gli esseri e le cose, non solo sotto il dominio della fede religiosa e della superstizione, ma anche quando evita di offendere il pudore o qualunque altro sentimento sacro ed onesto. L'autore ne ricerca le origini e studia presso tutti i popoli e in tutte le lingue a lui accessibili questo curioso fenomeno, mettendo a contributo tutta la sua erudizione filologica, etnografica, storica, mitologica e folkorica: erudizione sempre eletta e copiosissima, attinta a tutte le letterature di Europa e a parecchie delle Orientali. Egli ci ricorda e registra tutti i nomi che presso i diversi popoli si sono dati a Dio, a Gesù Cristo, alla Madonna, al diavolo, agli esseri e alle cose su cui pesava o il terrore religioso o la superstizione popolare, rivelandoci molti usi curiosi e poco noti di diverse genti, tra i quali il mal occhio, l' influenza dei nomi sul destino delle persone, la santità del nome etc. — Contribuiscono alla ricchezza ed im-

portanza di questo lavoro una lunga serie di esempii tratti dal danese, dal norvegiano, dallo svedese, dalle saghe irlandesi: dall' inglese, dallo scozzese, dal tedesco, dal francese, dai dialetti belga e auvergnate, dal bretone, dallo spagnuolo, dal portoghese, dal rumano, dall' albanese e dal neo-greco, non che da molti dialetti meridionali, non ultimi tra i quali son quelli delle diverse provincie italiane e della Sicilia in ispecie. Con minuziose e dotte ricerche egli segue il suo soggetto fin nei tempi più remoti presso gli antichi egiziani, gli ebrei, i greci e i romani e nelle più lontane regioni quali la Lapponia, la Siberia, la Mongolia, il Cambodge, la Guiana, il Madagascar, non che presso gl'Indiani di America e la nomade stirpe degli Zingari. È infine un ottimo libretto, dove trovasi usufruito e condensato uno sterminato numero di letture e che mostra quanta dottrina possegga questo giovane e insigne filologo e quanto amore egli porti alla scienza del linguaggio e al Folklore. Noi additiamo e raccomandiamo vivamente questa importante contribuzione a tutti gli studiosi del popolo e delle sue manifestazioni psichiche e non solo ai giovani, ma anche ai provetti, che potranno da questa lettura trarre il maggior profitto e apprendervi molte cose poco note o che non sono del dominio comune.

T. CANNIZZARO.

Apuleius. The Most Pleasant and Delectable Tale of the mariage of Cupid and Psyche. Done into english by WILLIAM ADLINGTON of University College in Oxford with a discourse on the fable by ANDREW LANG, late of Merton College in Oxford. London M.D.CCCLXXXVII. Published by David Nutt, in the Strand. In-16°.

Il Lang ristampa, arricchendola di una dotta prefazione, la favola di Cupido e Psyche, su di una delle edizioni fattene a Londra e specialmente su quella del 1586 presso V. Symmes, sebbene la traduzione inglese dello Adlington sia apparsa nel 1566 in un volume intitolato: "The XI Bookes of Golden Arse, conteining the Metamorphosie of Lucius Apuleius, enterlaced with sondrie pleaseunt and delectable Tale, with an excellent Narration of the Mariage of Cupido and Psiches, set out in the IIII, V, and VI Bookes. Translated out of Latine into Englishe by William Adlington. Imprinted at London, in Fleet streate, at the sign of the Oliphante, by Henry Wykes",

Per gli studi di novellistica popolare la ristampa di questa favola non è senza importanza, per le quistioni a cui essa dà luogo, sulla origine sua, e sulla parentela con gli altri tipi con i quali essa si rassomiglia. E poichè il Lang ne discorre nella sua introduzione, prima che noi ci mettiamo a discutere crediamo giusto pei nostri lettori di esporre il contenuto, ridotto alla primitiva forma, di essa favola.

C' era una volta un re che avea tre figlie, di cui la più giovane, Psiche, era tanto adorata per la sua bellezza da eccitare la gelòsia di Venere, la quale,

perciò, ordinò al suo astuto figlio, Cupido, di fare infiammare il cuore di lei per l'ultimo degli uomini. Un oracolo ordinò al re di condurre la figlia su di un monte, ov'ella sposerebbe un serpente. Psiche, lasciata sola, è trasportata in una amena valle, donde in un palazzo, ove l'attendono i ministri di nascosto. Nella notte viene visitata da suo marito, il quale, senza farsi vedere, parte sullo albeggiare avvertendola di non dire niente alle sue sorelle e di non dare ascolto a tutto ciò che le direbbero circa il suo corpo. Psiche fa tutto al contrario. Le sorelle di lei la vanno a visitare, la invidiano e la tormentano con domande e l'assicurano che lo sposo di lei è proprio un brutto, nodoso serpente, come predisse l'oracolo. Psiche, sincera e buona, le ascolta: e nella prossima notte, col lume ed un pugnale, guarda il suo sposo dormiente; ma una goccia di olio caldo cade su Cupido e lo sveglia. Egli va via. Psiche la cerca e giunge alla presenza di Venere, adirata, la quale primieramente le ordina di scegliere una specie di grano mescolato in varj mucchi. Le formiche fanno questo lavoro per lei. — Poi le ordina di portare a lei la lana di oro di certe pecore fatate ed una canna che parla; e Psiche è lì a trovarla. Venere desidera l'acqua di Stige: ed un'aquila va ad attingerla per Psiche. Finalmente una torre parlante istruisce Psiche sul modo come esser sicura nel portare il vaso di Proserpina. I pericoli e le tentazioni nell'Inferno sono a lei descritti, per premunirsi, in istrada, ma ella si lascia vincere dalla curiosità, apre il vaso e cade svenuta. Cupido la soccorre e guarisce; le dà l'immortalità, per la quale vien ricevuta fra gli Dei.

A nessun cultore di novellistica potranno sfuggire i facili riscontri che questa novella trova nelle tradizioni orali dei vari paesi: e il Lang occupandosi a rintracciarli con una pazienza non comune, si domanda: da dove c'è essa venuta?... Il Cosquin (*Contes de Lorraine*, Paris, 1886), crede l'India il luogo ove sia nata la primitiva forma di questa favola, e sebbene essa si riscontri altrove, pure non è una importazione. Il Lang, al contrario, quantunque non dissenta che la novella sia *a mere conte, or märchen, or popular tale*, pure non divide in modo assoluto quella opinione e tenta di dimostrare: primo, che i motivi essenziali della novella non sono solamente speciali dei popoli Ariani, ma si riscontrano nelle novelle degli altri popoli; secondo, che questi motivi occorrono, ovunque, nella umana fantasia, concedendo certe norme della società. Onde non è assolutamente necessario il supporre che questa novella sia stata inventata dapertutto e diffusa da un centro di origine *though this may have been the case.* E se essa fu strasmessa così da un popolo all'altro in tutto il mondo, non è questo un buono argomento per ritenere l'India la culla di essa.

Questa opinione del Lang è fondata su d'una serie di ricerche e di fatti; pei quali noi dissentiamo su certi argomenti da lui posti in una forma assoluta; ma in generale, non possiamo che lodare le sue conclusioni, come il risultato di un lungo e buon lavoro scientifico. Il Lang ha compulsato gran parte

delle raccolte stampate di novelle di tutti i popoli e dal suo lavoro comparativo ha tratto lume alla prova dei fatti che scaturiscano necessariamente dalle sue minute e pazienti ricerche.

Intanto il dotto autore ci permetta di osservare che quantunque egli trovi quasi presso tutti i popoli delle rassomiglianze nelle loro novelle con questa di Cupido e Psiche, e tali da non ammettere alcun dubbio che essa sia molto comune, pure questo non esclude che la novella abbia potuto avere un centro di origine da dove siasi diffusa, trasformandosi, non nei particolari, presso altri popoli. Per la novella di Cupido e Psiche può essere, contrariamente a quanto afferma il Cosquin, che l'India non sia il centro di origine sua, come il Lang dimostra, ma probabilmente, chi sa che non sia venuta da qualche altro paese che non possiamo ancora precisare? Ci accordiamo con lui nel credere che non tutto ci sia venuto dalla India e che bisogna attribuire alla invenzione che non è dono esclusivo di un sol popolo; ma insistiamo nel ritenere che ci debba essere un punto ove primieramente nasce una novella e da dove si diffonde presso vari popoli, i quali, passando essa dalle loro bocche, l'abbelliscono con particolari ch'essi pigliano o dalle novelle proprie o dalla propria fantasia, tanto da farle perdere l'impronta natia.

Questo nostro schietto giudizio non ci vieta di ammirare lo studio del Lang, di cui i cultori della novellestica dovranno essergli grati.

M. Di Martino.

Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1882-83 by J. W. Powell, Director. Washington Governement printing Office, 1886. In-4°, pp. LXIII-532.

Alla vecchia Europa viene questo nuovo esempio della maniera onde nella giovane America si coltivano gli studi di Etnografia, esempio splendido se si guardi alla gravità de' lavori contenuti nel volume, che è il quarto rendiconto annuo dell'Officio di Etnologia in Washington.

Veramente l'opera è così cospicua che si presterebbe ad una lunga recensione; ma siccome essa è del dominio più della etnografia che del Folklore propriamente detto, così ci rimaniamo ad un breve cenno.

Rileviamo anzitutto la introduzione dell'illustre Powell, Direttore dell'Officio; nella quale per ben trentasette pagine si dà contezza delle ricerche incominciate e condotte innanzi dal dotto sodalizio e dai membri di esso. Notevoli molto son quelle di Stewenson, Cushing, Mindeleff, Dorsey, Smith, Offman, Matthews, che il relatore viene ricordando, facendo nello stesso tempo conoscere i lavori scientifici preparati o condotti a fine dal colonnello Mallery, da Erminnie e dai citati Smith, Dorsey, da Gatschet, da Cushing ecc.

Noi restiamo sorpresi leggendo le gravi difficoltà alle quali questi bene-

meriti studiosi sono andati incontro per amore della scienza che essi coltivano e pensiamo ad una energia che in Europa non tutti abbiamo o siamo disposti a mantenere.

Le monografie che seguono a questa introduzione son tutte accompagnate da tavole, che illustrano le arti grafiche o plastiche de' popoli selvaggi o non civili nella loro origine ed applicazione. Le tavole sono ottantatrè, contenenti cinquecentosessantaquattro figure. La più considerevole di queste monografie, opera di altissima importanza pel numero straordinario di notizie e pel punto di vista onde son classificati, è *Pictographs of the North American Indians* del colonnello Garrck Mallery, gia noto a' nostri lettori (v. *Archivio*, v. III p. 445). L'autore comincia dividendo la materia secondo che si tratti di oggetti dipinti o scolpiti o dipinti e scolpiti insieme, nell'America settentrionale, i quali egli mette a confronto con oggetti di altre contrade. Enumera gli strumenti usati in varie epoche in pittografia (ci serviamo della parola da lui adottata) e li divide in naturali ed artificiali; chiama naturali, principalmente quelli in pietra, in osso, in legno, corteccia, piume, zucche ecc.; artificiali quelli che si riferiscono al tattuaggio, i quali sono illustrati con un numero considerevolissimo di disegni e messi a raffronto con altri delle isole del Pacifico recentemente pubblicati. Questa parte è veramente curiosa per parecchie centinaia di figure di ogni genere raccolte in ottantatrè tavole,dove sono le rappresentazioni più strane, più capricciose, più bizzarre e ad un tempo infantili de' popoli dal colonnello Mallery studiati. I rapporti che egli scopre fra le rappresentazioni e le figure di popoli differenti e di razze diverse sono indiscutibilmente preziosi per la storia della umana cultura. L'autore è molto addentro in codeste discipline e procede franco ma cauto nella interpretazione del simbolismo mistico delle figure per venire a risultati non decisivi forse ma certo pieni di probabilità.

Pottery of the Ancient Pueblos di W. H. Holmes è una seconda monografia del volume, nella quale sono illustrati gruppi preistorici di vasi, la loro manifattura, il loro uso ecc. *Ancient Pottery of the Mississippi Valley;* e *Origin and Development of form and ornament in Ceramic art* sono due altri lavori dello stesso autore, il quale ha trovato un degno compagno nella scienza a lui tanto familiare quanto gradita nel signor F. H. Hushing, autore di *A Study of Pueblo Pottery as illustrative of Zuñi Culture Growth.* Moltissime figure accompagnano questi quattro lavori, de' quali ci dobbiamo astenere dall' informare i lettori dell' *Archivio*, per non divagare in un campo scientifico troppo lontano dal nostro.

G. PITRÈ.

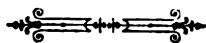
The English and Scottish Popular Ballads edited by FRANCIS JAMES CHILD. Boston, Houghton, Mifflin and Cy. Cambridge, The Riverside Press. London Henry Stevens. Part V. (1888). In-4°, pp. VI-254.

Ogni nuova parte che venga fuori di quest'opera monumentale è una gra-

dita sorpresa per coloro che dal 1882 conoscono e svolgono con sempre crescente soddisfazione i volumi che la compongono. Il prof. Child, che all'età sua veneranda lavora con la forza e lo entusiasmo d'un giovane e con la pazienza d'un benedettino, prosegue la pubblicazione delle ballate inglesi e scozzesi, e presto raggiungerà la meta segnata dall'ottavo volume. Diciamo *ballate* nel senso inglese di canzoni leggendarie o di storie cantate, delle quali molte ne corrono a stampa fin da tempi molto lontani nella Gran Brettagna e nell' America.

I numeri 114-155 sono compresi in questa quinta parte, vale a dire quarantadue componimenti, dove soprattutto è celebrata la figura di *Robin Hood*, un bandito divenuto eroe popolare, sul quale non manca tuttavia chi almanacca credendo trovare non sappiamo che mito solare. Il prof. Child, pieno di giudizio e di buonsenso, ha già scartato teorie esagerate che non possono se non riuscire nocive alla serenità degli studi del Folk-lore; egli vede quel che deve vedersi in Robin Hood: una di quelle personificazioni leggendarie che i popoli han bisogno di crearsi e tramandarsi vuoi in libero racconto, vuoi in forma poetica. I titoli stessi, che trascriviamo, bastano a dargli ragione: *Robyn and Gandeleyn*, già stampato l'a. 1790; *A Gest of Robyn Hode; R. Hood and Guy of Gisborne*; *R. H. and the Monk*: *R. Hood's Death*; *R. H. and the Potter; R. H. and the Butcher; R. H. and the Curtal Friar*; *R. H. and Little John*; *R. H. and the Tanner; R. H. and the Tinker*; *R. H. newly Revived; R. H. and Prince of Aragon; R. H. and the Scotchman; R. H. and the Ranger* e via di questo passo.

Non modificando d'una linea il suo disegno ed il metodo finora seguito, l'editore riproduce le varianti scritte e stampate, edite ed inedite che nelle sue lunghe ricerche ha potuto vedere e trovare, principiando con quelle che possono dirsi complete e finendo a frammenti ed a semplici versi e parole. Notizie bibliografiche e storiche vanno innanzi a qualche canzone che ne abbia bisogno: notizie le quali per la loro estensione e per la copia de' fatti costituiscono delle succinte monografie, bastevoli per ciascuna ballata isolatamente a raccomandare quello studioso che sapesse farle. Questo vogliamo specialmente dire a proposito del n. 116: *Adam Bell*, ecc., storia di 170 quartine, ossia di 680 versi, preceduta da una bella introduzione e seguita da centinaia di varianti e da un'appendice per *The second part of Adam Bell*, altre 111 quartine. E questo affermiamo meglio per il n. 117: *A Gest of Robyn Hode*, che occupa cinquanta belle pagine di studi, testi, varianti, note d'ogni genere: un piccolo capolavoro di erudizione, di dottrina, di sapienza.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Ildebrando Della Giovanna. *Note Letterarie.* Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di C. Clausen, 1888. In-16°, pp. IV-86. L. 1, 50.

Il quarto ed ultimo degli scritti contenuti nel presente volumetto occupa le pp. 61-86, e discorre de *La battaglia delle vecchie colle giovani.* Questo tema è molto dibattuto a' dì nostri, in cui si riparla del curioso poemetto del Sacchetti con quel titolo. Due cantari ne furono pubblicati nel 1819 dall'Amati; ma tutto insieme si compone di quattro. Il Della Giovanna li riassume tutti e quattro e ricerca la data del poemetto, che crede anteriore al 1354, lo scopo di esso, che « forse non fa che svolgere un vecchio argomento della poesia popolare; e l'attinenza che il componimento ha con la poesia anteriore all' Autore. Il Carducci afferma che la *Battaglia* è come un'amplificazione dell' *Amoroso Carroccio* di Rambaldo des Vaqueiras »; ma il Della Giovanna con buoni argomenti sostiene che se la idea prima della *Battaglia* potè esser tratta dall' *Amoroso Carroccio,* « non è strano supporre che il Sacchetti attingesse alle vive fonti della poesia popolare, a cui egli, si sa, volentieri ricorreva ». E qui con iscelta erudizione vien passando a rassegna i contrasti popolari più celebri, che hanno relazione con la lotta tra le donne del poemetto sacchettiano, benchè l'idea del combattimento a colpi di bastone della *Battaglia* non si riscontri se non nel *Contrasto della Bianca e della Bruna,* assai popolare nel cinquecento. Laonde, « meglio che un amplificatore di concetti trovatoreschi conviene ravvisare (e in ciò siamo d'accordo col valoroso Della Giovanna) nel Sacchetti un rimaneggiatore di poesia popolare e uno de' primi cultori di quel genere di poesia burlesca e satirica che presso il Berni e compagni trovò la sua fortezza, ma che ebbe umili natali tra il popolo ». La larghezza con la quale il Sacchetti stesso attinse all' umile fonte del popolo nelle sue *Novelle* confermerebbe questo concetto.

P.

—

Per le nozze Lippi-Mango. Palermo. Tip. Corselli 1888. In-16°, p. 15.

Per le nozze del nostro egregio cooperatore prof. F. Mango con la gentile signorina Emilia Lippi questo mazzetto di fiori odorosi hanno composto alcuni amici in Palermo, tra' quali G. Di Giovanni con un articoletto su *Un poeta ciancianese del sec. XVIII*; il figliuolo di lui Vincenzo, che già comincia bene a fare, come suol dirsi, le prime armi, con *Tre canti del popolo*

ciancianese; G. Schirò con cinque *Canti nuziali popolari d'Epiro* tradotti dallo albanese; L. Di Giovanni da Termini Imerese con un indeciferabile *Giuoco del secolo XIII*, sul quale egli si propone di tornare quanto prima, e che, senza forma metrica, avea già messo fuori il Carducci.

Si tratta di piccole cose, che non si prestano ad un giudizio: ma che agli studiosi importerà, almeno bibliograficamente, di conoscere. P.

—

Prof. Sac. Giuseppe Russo. *Superstizioni e Pregiudizi*, Dialogo. Girgenti, Stamperia prov.-commerciale 1888. In-16°, pp. 31.

È una breve commediola educativa rappresentata testè (11 Luglio 1888) nel Seminario agrigentino in occasione della pubblica Accademia sostenuta dai Seminaristi alla chiusura dell'anno scolastico. L'Autore, pio e dotto ecclesiastico, vuol combattere il pregiudizio del Venerdì e della Jettatura facendo tesoro dell' *americanata* che recarono ultimamente alcuni giornali d'Europa sopra Roberto Diaz, e di un nostro scritto a firma P. sopra la *Jettatura* inserito nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVIII, n.36,

L'uomo superstizioso è D. Lillì notaio; l' uomo spregiudicato che lo illumina è un curato, come nelle *Superstizioni e Pregiudizi* di Clemente Rossi (Genova, 1874).

Notiamo, senz'altro, i due fatti combattuti dall'egregio prof. Russo, e deploriamo che nonostante tanta buona volontà, ubbie come queste continuino a dominare anche la classe più eletta della società. P.

—

L' Episcopello nel Medio Evo. Appunti del canonico Isidoro Carini, Cameriere segreto di S. S. ecc. Roma, Tip. Sociale 1887. In-8°, pp. 11.

« Questo curioso rito di più semplici ed ingenui tempi fu già diffuso in buona parte d' Europa »; ed il nostro benemerito concittadino ed ottimo amico prof. Carini ne tesse la storia e le vicende ravvicinandolo a quelle feste *Innocentium, Stultorum, Fatuorum, Hypodiaconorum*, che sono state minutamente illustrate da eruditi specialmente francesi, e in questi ultimi anni dal Lacroix e dal D'Ancona.

Parlando del Piscopello in Sicilia l'A. ha modo di largheggiare nell' erudizione che in lui è veramente straordinaria; ed ha l' opportunità di citare il *giuoco del papa*, di cui è pur fatto cenno nel *Diario* del Mongitore sotto la data del 15 ott. 1747. Il Di Marzo, editore di quel *Diario*, non trovò notizie che potessero fargli vedere in che consistesse davvero quel giuoco in Sicilia, pure affermando l' analogia di esso col giuoco del *Pape des fous* al sec. XV in Parigi descritto da Victor Hugo. Ebbene: noi abbiamo trovato il giuoco nella tradizione, e siamo in grado di dichiararlo ben diverso da quello che il Di Marzo affermò. P.

—

F. Borsari. *La Letteratura degl'indigeni americani.* Napoli, Pierro 1888. In-8°, pp. 76. L. 3.

Fu inserito nel *G. B. Basile* ed ha una certa importanza per il I° capitolo, che illustra la storia e le leggende di quei popoli, e pel IV°, che dà i principali caratteri della poesia popolare di essi, della quale presenta brevi saggi.

Certo chi ha un po' di pratica con gli scrittori inglesi e americani non troverà notizie nuove nè osservazioni originali nel presente libretto, ma si rallegrerà di vedere ben messe insieme e pacatamente discusse quelle degli altri, con un certo vantaggio di coloro che non possono aver molti libri e consultarli.

A p. 258 del presente *Archivio* abbiam riportato da questo libretto una leggenda mitica de' popoli della California sulla origine dell'universo. P.

—

Dott. Vincenzo Grossi. *Folk-lore peruviano.* Torino, Derossi 1888. In-8°, pp. 22.

Nel settembre del 1886 il Dottor Grossi ebbe a leggere a' componenti il sesto Congresso internazionale degli Americanisti in Torino una memoria sopra il Folk-lore e la letteratura dei popoli primitivi d'America.

Da quella memoria, rimasta fin qui

inedita, è tratta la parte che forma il presente opuscolo.

Nel quale attingendo a non poche pubblicazioni recentissime ed anche antiche, dà un quadro, molto ristretto è vero, ma abbastanza chiaro, I° delle superstizioni e leggende; II° del mito di Viracocha o Huiracocha, dio di primo ordine nella mitologia del Perù; III° degli *haravi* o *yaravi*, antiche canzoni elegiache peruviane, recandone tradotto uno, che « è l'espressione poetica del dolore di una donna che piange la morte di colui che essa ha amato ». Risulta da questo canto che purtroppo nelle sue manifestazioni poetiche l'amore si rassomiglia in tutti i tempi e presso tutti i popoli. P.

—

Sui matrimonii del secolo scorso a Venezia, sonetto di CARLO GOLDONI, pubblicato per cura del Dott. CESARE MUSATTI. Venezia, Tipografia dell'Ancora, 1888. In 4°, pp. 16.

Il sonetto, caudato, scritto dal Goldoni innanzi che si sposasse (perch'egli della sposa sua non ebbe e non disse che bene), enumera i danni e i malanni che il matrimonio apporta. È, per lo studioso della storia de' costumi, importantissimo, perchè accenna appunto a costumanze e usi del tempo, a moda etc. etc. di Venezia dei tempi suoi.

Crede il Musatti che la lunga coda del sonetto non sia opera dello stesso Goldoni, ma di qualchedun altro, benchè nel codice dov'è la poesia contenuta, tanto il sonetto che la coda sieno scritture della mano istessa. È però da osservare al Musatti, che se il sonetto fu così stampato in foglio volante mentre il Goldoni viveva, com'è che egli non protestò, non fiatò per una giunta non propria al proprio componimento poetico? Comunque, la pubblicazione del Musatti va lodata per la sua importanza, e per la cura che egli intorno vi spese.

L'opuscolo è fuori commercio, essendo venuto a stampa nella occasione della « Nozze Errera-Norsa ».

S. S. M.

—

Saggi di dialetto rovignese raccolti da ANTONIO D.r IVE, prof. all'I. R. Ginnasio Sup. di Roveredo. Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1888. In-8°, pp. 79.

Quando il prof. Ive pubblica qualche cosa di tradizioni popolare lo fa con giudizio e garbo. Conosciamo di lui, oltre la lodata raccolta di *Canti istriani* edita dal Loescher (1877), quattro *Fiabe pop. rovignesi* (Vienna 1878), sulle quali non v'è nulla da ridire. I Saggi d'ora sono una pubblicazione letterariamente e tipograficamente bellina.

Divisi in quattro parti, comprendono: I° diciannove canti, de' quali notevole il 18°, che ricorda alcune delle chiese e contrade della città di Rovigno, e l'ultimo un indovinello sopra l'anno, i dodici mesi e i trenta giorni; II° sessantotto proverbi di meteorologia, agricoltura ed economia rurale come quelli che, « meglio degli altri, ci ritraggono (son parole dell'A.), le condizioni telluriche e, starei per dire, climatiche della data nazione o provincia. Sono massime ed adagi e, se si vuole anche, calcoli, qualche volta sbagliati, ma che pur giovano a giudicare rettamente dell'indole e della natura. A ciascuno d'essi s'è creduto bene di apporre, oltre che delle note dichiarative, il maggior numero di riscontri che ci fu possibile avere ». Questo lavoro di riscontri dev'essere stato reso agevole all'autore dagli *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen* de' Reinsberg-Düringsfeld e dai nostri *Proverbi siciliani*, benchè il prof. Ive, certo per dimenticanza, non ne abbia fatto parola. III°, quattro novelline popolari acconciamente annotate e confrontate con altre simili d'Italia, Francia, Inghilterra. Parecchie centinaia di nomi locali del territorio di Rovigno, comprese le isole.

A titolo di curiosità richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra l'indovinello citato a p. 18: *A gira oün*, che offre il medesimo tema d'un indovinello siciliano, da noi pubblicato sotto il n. 836 della nostra raccolta di *Canti pop. siciliani*. P.

—

Recueil de Chansons populaires par E. ROLLAND. Tome V. Paris, Novembre 1887. In-8°, pp. IV-75. Fr. 4.

Nel frontespizio e nella prima pagina

è avvertito che « toutes les chansons contenues dans le present volume ont été recueillies dans le département d'Ille-et-Vilaine par M. Ad. Orain ».

Queste canzoni sono in numero di novantaquattro, alcune varianti di quelle inserite ne' precedenti volumi della raccolta, da p. 1 a p. 21; altre, e sono la maggior parte, nuove, le quali vanno dal n. CCVII al n. CCXXXVI.

Si comprende da ciò che la raccolta si arricchisce sempre più, e già può collocarsi tra le migliori nel genere. Ad opera finita, un indice sistematico metterà il lettore nella possibilità di usufruirne facilmente tutti i volumi: e allora si vedrà quale e quanta preziosa materia sia per entro ad essi. P.

—

Laute und Lautentwickelung des sicilianischen Dialectes nebst einer Mundartenkarte und aus dem Volksmunde gesammelten Sprachproben. Von HEINRICH SCHNEEGANS. Strassburg K. J. Trübner, 1888. In-8°, pp. 199-II.

Dalla p. 167 sino alla fine questo volume (del cui valore non vogliamo giudicare, non per manco di stima che ne facciamo, ma perchè dopo la pubblicazione della grammatica delle parlate siciliane che mettemmo innanzi alla nostra raccolta di *Fiabe, Novelle e Racconti pop. siciliani* siamo andati innanzi solo ricercando tradizioni siciliane) contiene dei saggi editi ed inediti di canti e di raccontini. I canti son trentasei: 17 canzoni d'amore, di cruccio ecc.; 9 canzoni, canzonette ed arie di scherzo, ecc.; 9 canti di carattere epico, satirico e drammatico. Avvertiamo per conto nostro che qualcuno di questi canti è italiano, qualche altro sicilianizzato (di che non è a far carico al raccoglitore, avendo egli voluto offrire de' saggi del come la lingua italiana si modifichi in bocca siciliana popolare), qualche altro ancora incompleto. I raccontini sono quattro: *U cuntu d' u vecchiereddu, U fattu d' u mastru Giuseppiddu, Lu cuntu di lu sceccu, Cumpari Peppu c' u porcu;* e sono varianti: il I° della prima metà del *Nasu di lu sagristanu* di Marsala, il II° del *Giufà e chiddu di la birritta* di Palermo, e il III°, del *Capaciotu* di Palermo, nn. CXXXV, CXC, § 4 e CLI delle cennate *Fiabe, Novelle e Racconti popolari*, per non citare altre varianti edite recentemente in Italia dal Finamore.

La grafia non è la siciliana comunemente adottata: nè tale da sottrarsi alla più benevola critica, essendo che l'A. si lasciò spesso tradire dal suo orecchio di tedesco per quanto abituato in Messina ai suoni siciliani. Egli seguì la grafia dell'Ascoli, che in Sicilia resterà per molto tempo ancora lettera morta.

I nostri ringraziamenti e la nostra gratitudine all'egregio giovane romanista per la nuova contribuzione che ha recato agli studi del dialetto e delle tradizioni in Sicilia.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

AGNELLI (G.). I tre dì della merla, Illustrazione di costumi lodigiani. Lodi, 1888. In-8°, pp. 49, Cent. 50.

ANONIMO. Il ventre di Milano, fisiologia della capitale morale, per cura di una Società di letterati. Milano, Aliprandi 1888. In-16°, voll. 2, pp. 239 e 242. L. 3.

ANONIMO. Raccolta di stornelli e rispetti amorosi, cantati dal popolo italiano. Firenze, Salani 1888. In-16°, pp. 128.

BEMBO (P.). Motti inediti e sconosciuti pubblicati e illustrati con introduzione da Vittorio Cian. Venezia, 1888. In-8°, pp. 105. L. 2.

COMPARETTI (Dom.). I canti epici della Finlandia. Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei 1888. In-4°, pp. 6.

CAPRIN (G.). I nostri nonni. Pagine della vita triestina dal 1800 al 1830. Terza edizione. Trieste 1888. In-8°, pp. 226.

CIAMPOLI (D.). Studii slavi. Poesia zingaresca. Saggio. Estratto dalla «Vita letteraria». Palermo, tipografia del «Giornale di Sicilia» 1888. In-8°, pp. 16.

CIAN (V.). Vedi BEMBO.

FERRARI (Ferruccio). Ricerche bibliografiche sul giuoco di mazzascudo o del ponte di Pisa, con documenti inediti. Pisa, Libreria Galileo 1888. In-8°, pp. 90, con incisioni. L. 2.

—(Severino). L'incatenatura del Bianchino: nuove ricerche. Genova, tipografia Sordomuti 1888. In-8°, pp. 27.

FRIZZI (A.). Cinquanta maschere italiane illustrate nei loro costumi. Codogno, Cairo 1888. In-24°, pp. 64.

GAVIOLI. Vedi PASINI.

(GIANNINI G.). Novelline Lucchesi (Nozze Zenatti-Covacich). Lucca, Giusti 1888. In-8°, pp. 23.

GORÈ (D.r Ferd.). La Danza Macabra, ovvero il ballo della Morte. Curiosità storico-letteraria; 91 dialoghi umoristici filosofico-morali tra l'uomo, ne' suoi diversi stati sociali, condizioni della vita, e la Morte. Traduzione libera parafrasata dal francese e dal tedesco (secoli XV-XVIII) con varianti ed aggiunte in prosa rimata pel Dottore Ferdinando Gorè. Milano, Gattinoni, 1888. In-8°, p. 132. L. 4.

GROSSI (D.r V.). Il Folk-lore nella Scienza, nella Letteratura e nell'Arte. Lettura fatta al Circolo Filologico di Milano. Torino, Dumolard 1888. In-8°, pp. 27.

— Fra i Pelli-rosse d'America. Curiosità etnografiche. Torino, La Letteratura 1888. In-8°, pp. 23.

—Le Mummie nell'antico e nel nuomondo. Torino, Derossi 1888. In-8°. pp. 23.

LETI (G.). Due novelline. Livorno, Vannini 1888. In-8°, pp. 12.

LUPI (A.). La benedizione de li cavalli a Sant'Antogno (usanza di Roma). Sestine popolari romanesche. Roma, tip. Cerroni e Solaro edit. 1888. In-16°, pp. 30. L. 0, 30.

MASCI. La Leggenda dei fiori. Napoli, Morano, 1888.

MASSARANI (Tullo). Vedi TENCA.

PARISIS (D.r N.). L'Abissinia. Traduzione dal greco di A. Colocci e G. Durutti. Milano, Brigola 1888. In-16°, pp. XIII-163. L. 3.

PASINI E GAVIOLI. Usi e costumi dell' Abissinia e dintorni di Massaua da acquarelli originali di un indigeno riprodotti dal pittore Pasini e cromolitografati da Gavioli. Album di 12 tavole. Milano, Vallardi, 1888. L. 2.

TARDUCCI (Fr.). Usi nuziali. Estr. dalla « Rassegna Emiliana », 1888. In-8.

TENCA (Carlo). Prose e poesie scelte. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Milano, Hoepli, 1888. In-16°, voll. 2. L. 10.

VIGO (P.). Una festa popolare a Pisa nel medio evo. Contributo alla storia delle costumanze italiane. Pisa, Libreria Galileo già fratelli Nistri, 1888. In-16°, pp. 103. L. 2.

ZANAZZO (Giggi). Giggi pe' Roma; tipi, scenette e costumi popolari romaneschi. Parte. I. Roma, tip. Cerroni e Solaro, edit. 1887. In-16°, pp. 124. L 1.

—Giggi pe' Trestevere; tipi, scenette ecc. Parte II. Ivi, 1887. In-16°, pp. 112. L. 1.

—

BAISSAC (C.). Le Folk-lore de l'île-Maurice (Texte créole et traduction française). Paris, Maisonneuve et Leclerc 1888. In-18°, pp. XIV-266. Fr. 7, 50.

BERNARD (de Cannes). L'Algérie qui s'en va, de Kauffmann, Paris, E. Plon, Nourrit et C. In-8°, 4 fr.

DESAIVRE (L.). Les chants populaires des Rois ou de l' Epiphanie en Poitou au XIX siècle, avec un chant monorime de la Passion recueilli à Niort. Deux-Sèvres, 1888. In-8°, pp. 63 avec 28 airs notés.

MOURIER (J.). Contes et légendes du Caucase. Paris, Maisonneuve et Leclerc édit. 1888. In-8°, pp. 112. Fr. 3, 50.

RIGAUD (L.). Dictionnaire d' Argot moderne. Nouvelle édition. Paris, 1888.

RISTELHUBER (P.). Les Précurseurs de nos études: Auguste Stöber. Paris, extrait de la « Revue des Tradit. pop. », t. III, 1888. In-8°, pp. 16.

TIERSOT (J.). Dix Melodies populaires des provinces de France recueillies et harmonisées. Paris, Heugel édit. 1888. Fr. 5.

UIFALVY-BOURDON (M.me de). Voyage d'une Parisienne dans l'Himalaya occidental. Paris, Hachette et C. 1888. in-16° avec 64 grav., Fr. 4

—

CARRINGTON BOLTON (D.r H.). The Conting-Out Rhymes of Children, their Antiquity, Origin and Wide Distribution. A study in Folk-lore. London, Elliot Stock 1888. In-4°, Sh. 10.

LANG (A.). Perrault's Popular Tales. Oxford, Clarendon Prese, 1888. In-4° picc., pp. CXV-153. Sh. 15.

—Euterpe, Being the second Book of the famous History of Herodotus. Englished by B. R. 1584, edited by A. L. London, D. Nutt, 1888. In-16°, pp. XVIII-174.

MACKAY (Ch.). A Dictionnary of Lowland Scotch, with an Introductory Chapter of the Poetry, Humour und Literary History of the Scottish Language and an Appendix of Scottish Proverbs. London, Whittaker 1888. In-8°, pp. 398.

NUTT (A.). Studies on the Legend of the Holy Grail, with reference to the hypotesis of its Celtic Origin. London, D. Nutt 1888. In-8°., pp. 300.

—

BORCHARD (W.). Die sprichwört. Redensarten in deutschen Volksmunde. Nach Sinn und Ursprung erläutert. Leipzig Brockhaus 1888. In-8°, pp. XVI-488. M. 5.

CASSEL (P.). Mischle Sindabad, Secundus, Syntipas, editirt, emendirt und erläutert. Mit Einleitung und Deutung des Buches der Sieben weisen Meister. Berlin, Schaffer 1888. In-12°, pp. VIII-428.

ROLL (O.). Ueber den Einfluss der Volksetymologie auf die Entwickelung der neufranzösischen Schriftsprache. Kiel, Lipsius u. Tischer, 1888. In-8° gr., pp. 30. M. 1.

SCHRÖDER (D.r L. von). Die Hochzeitsgebräuche der Esten und einiger anderer finnisch-ugrischer Völkerschaften in Vergleichung mit denen der indo-germanischen Völker. Berlin, Asher 1888. In-8°.

SOLDAN (F.). Sagen und Geschichten der Langobarden. Halle, Waisenhaus, 1888. In-8°, pp. XI-218. M. 1, 80.

—

MUNTHE (Ake Wison). Folkpoesi, fran Asturien. I. Uppsala, 1888. In-8. pp. 22.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

BATTAGLIA BIZANTINA. Bologna, 1°, Gennaio 1888, an. III, n. 1. *Strettel Spanish a. Italian Folk-Songs.* Breve recensione.

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA. Milano, 1° Genn. 1888, III, 1, F. Gabotto: *L'epopea del Buffone.* Parlasi del Gonnella, e della importanza della sua leggenda.

CORRIERE DI NAPOLI, anno XVII, n. 34, 4 Febb. 1888. *Separazione*, canto popolare siciliano.

CRONACA LETTERARIA. Napoli, an. I, 15 Apr., e 1° Maggio, 1888, nn. 4 e 5. A. Giordano: *Proverbi del popolo napoletane.*

FANFULLA DELLA DOMENICA. Roma, an. X, n. 5, 29 Gennaio 1888. A D'Ancona: *Di una canzone popolare.* Questa canzone così come venne raccolta dal Tigri, risulta di tre brani distinti che non hanno da far nulla insieme come sono. Il secondo viene dalla Sicilia, e passò nel continente. I primi versi son questi:

> Non mi chiamate più biondina bella,
> Chiamatemi biondina sventurata;

che però in Napoli si cantano:

> Nu me chiammate chiù Donna Sabella,
> Chiammateme Sabella sventurata, ecc;

ne' quali bisogna riconoscere Isabella d'Angiò, moglie di Renato, dopo la perdita del regno di Napoli. Chi canta non sa ora chi sia questa Isabella, « questa guerriera abbandonata dalla fortuna », questa « regina decaduta ».

FLORA MIRABILIS. Torino, 1 Marzo 1888, an. I, n. 2. Maria Savi-Lopez: *I fantasmi del mare.*

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA. Torino, an. VI, n. 7. F. Gabotto: *La Leggenda di Gerberto.* Questa leggenda dovette costituirsi principalmente a Roma.

N. 26. Frassati: *Leggende biellesi.*

Gazzetta di Palermo. Ann. XVIII; n. 22; 22 Gennaio 1888. Gwynplaine: *Ripigliando*. Recensione del recente opuscolo nuziale del comm. G. Di Giovanni, con riproduzione di alcuni canti popolari di esso. Vedi *Arch*. VI, p. 444.

Gazzetta Letteraria. Torino, 24 Dicembre 1887, an. XI, n. 52. V. Grossi: *L'origine della festa di Natale*.—G. Miranda: *Il presepe*.

An. XII, nn. 9 e 10, 3 e 10 Marzo 1888. A. G. Bianchi: *Le maschere e l'umorismo in Italia*.

Nn. 15 e 16; 14 e 21 Apr. D. Ciampoli: *Poesia montenegrina*.

Giambattista Basile. Napoli, an. VI, 1888, n. 1, 15 Genn. G. Amalfi: *CV Napolitane o Villanelle raccolte appo il popolo di San Valentino*. Continua ai nn. 2 e 3. Vedi *Archivio*, vol. VI, p. 587.—B. Croce e R. Guiscardi: *Intorno al poemetto popolare su Fr. Caracciolo*. — E. Rocco: *Annucce e Casasanta*, antico spettacolo napoletano ora smesso. — G. Capone: *Marammè e stramano*, osservazioni su queste voci. — *Notizie*.

N. 2, 15 Febbr. Americo de Gennaro-Ferrigni: *I racconti del Panc'atantra e il loro passaggio dall'India nell'Occidente*. Continua al n. 6.—E. Rocco: *Cortese o Basile?* Si tratta di vedere a chi de' due appartengano cinque lettere che figurano tra le opere del Cortese. — *Notizie*.

N. 3, 15 Marzo. M. A. Tancredi: *Alcune osservazioni sul dialetto napoletano*. — *Notizie*.

N. 4, 15 Apr. F. Borsari: *La letteratura degl' indigeni americani*. Continua ai nn. 5 e 6. Vedi *Arch*., p. 284 —*Notizie bibliografiche*.—*Annunzi*.

N. 5, 15 Maggio. B. C. *O cu ito d' 'o gallo e 'a zòccola*, raccolto nel villaggio del Vomero presso Napoli.—*Note bibliografiche*.—*Annunzi*.

N. 6, 15 Giugno. *Notizie bibliografiche*. — *Annunzi*.

Giornale di Sicilia. Palermo, anno XXVIII, n. 6, 6 Gennaio 1888. Hernandez de Moreno: *Pel Folk-lore spagnuolo*.

N. 11, 11 Genn. Il Principe Nero: *Questioni di Folk-lore*. Questi due articoletti vennero ripubblicati a p. 574 e seg. del passato volume.

Nn. 22 e 23, 22 e 23 Gennaio. Luigi Samson: *Le armi abissine*. Discorre dei seguenti argomenti: Bando di guerra; il soldato abissino; le armi; il cavallo; soldatesca in marcia; il campo; la levata; battaglia; vincitori e vinti; spartizione del bottino; fine della guerra.

N. 36, 5 Febbr. P[itrè]: *La Jettatura* in Sicilia.

N. 84, 24 Marzo. Jobi: *La Torre del Lebbroso*. Leggenda della Val d'Aosta, descritta in forma letteraria.

N. 86, 26 Marzo. Lo stesso: *Negromanzia*.

Giornale Ligustico. Genova, XIV, 11-12. L. T. Belgrano: *Usanze nuziali in Genova nel sec. XIV*.

Il Faro. Torino, an. II, n. 16, 18 Apr. G. A. Pappalardo: *La reginetta Blina*, fiaba con motivi tradizionali.

N. 2, 8 Genn. O. Roux: *Vorrei volare, fiaba*, creata dall'A. con motivi tradizionali.

Nn. 5 e 6, 29 Genn. e 5 Febbr., D. Ciampoli: *Canti popolari polacchi*

Nn. 15-16, 26 Apr. P. E. Pavolini: *Separazione*. Spigolature del vol. III° del Cannii.

Il Filotecnico. Torino Gennaio-Marzo 1888, fasc. I-III. V. Grossi: *Folk-lore peruviano*. Vedi *Bullettino*.

La Cronaca Rosa. Messina, an. I, n. 46, 18 marzo 1888. T. C[annizzaro]: Recensione del v. III del *Libro dell'Amore* del Canini.

La Lega del bene. Napoli, an. II, n. 32. Dic. 1887. Tinozza: *Il Natale odierno*.

La Letteratura. Torino, an. III, nn. 3, 4., 1 e 15 Febbr. 1888. F. Amaretti: *La poesia forestale in Inghilterra*. Canzoni popolari.

N. 7, 1 Aprile. V. Grossi: *L'amore fra i selvaggi* giudicato dalla poesia popolare e dalle leggende.

N. 14, 13 Luglio. A. F. Sormani: *Folk-lore. Racconti di argomento religioso*. Son quattro leggende popolari

brianzuole, che l' A. scrive come le ebbe raccontate fanciullo, traducendole letteralmente in italiano.

LA SCENA ILLUSTRATA. Firenze-Roma, an. XXIV, n. 3. 1.° Febbr. 1888. Ip: *I misteri a Cornwall.*

LA SCUOLA ITALIANA. Napoli, an. III, n. 11, Marzo 1888. M. A. Canini: *Separazione*, canto popolare lindico.
N. 12, 18 Marzo. Lo stesso: *Lontananza*, canto popolare indostanico.
N. 14, 8 Apr. Lo stesso: *Non sei tornato!...* canto popolare hindì, detto de' *Dodici mesi.*

LA TRIBUNA. Roma, an. VII, n. 94. 6 Apr. 1888. C. Altobelli: *La canzone abruzzese.*

L'AVVENIRE VIBONESE. Monteleone. Strenna 1888. L. Bruzzano: *Canti popolari.* Son 29 canti calabresi raccolti in Monteleone, Zammarò, Pizzoni, Porto Salvo ecc., saggio d' una raccolta di prossima pubblicazione. — A. Lumini: *La leggenda di S. Brunone*, frammenti d'una leggenda calabrese in versi sul Santo.

LE CENTO CITTÀ D'ITALIA. Supplemento mensile illustrato del *Secolo.* Milano, 16 Febbr. 1888. Disp. 2.ª G. Zanazzo: *Per Trastevere*, accenni della vita popolare di questa parte di Roma moderna.—*Pasquino*, brevissimi cenni della satira popolare.
Disp. 4.ª F. Verdinois: *Costumi napoletani. —I maccheroni.—Nei dintorni* di Napoli. — *S.ª Lucia.—Musica, canzoni e balli.*
6.ª *Della poesia pop. veneziana.*
7.ª *Il dialetto* di Genova.
8.ª M.: *I miracoli dell'ostia*, antica tradizione devota di Torino. — Ett. Mosca: *Vita torinese.*
9.ª *Il dialetto* di Bologna. — *Il costume.*
10.ª G. Ragusa-Moleti: *Garibaldi nella tradizione pop. siciliana.* — Lo stesso. — *I canti del pop. siciliano.* — *La musica del pop. siciliano.*

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Milano, 12 Febbr. 1888. P. Mantegazza: *Nuovi studi sulle maschere.* — *Una mattinata di Carnevale a Padova*, quadro di Fausto Zonaro.—*Gianduja.*—A. Mosso: *Le nozze ad Alagna.—Nozze in Val Tesina*, quadro di Eug. Prati.—*Un matrimonio in Assab.* — A. Caccianiga: *L' agricoltura in Carnevale e in Quaresima.*—Il sorcio di libreria: *Arlecchino in Francia.*

PAGINE FRIULANE. Udine, an. I, n. 1, 29 Genn. 1888. « È un periodico mensile di storia, letteratura e volk-lore *(sic)* friulani. » O.: *Nadal.* Varie Canzoni friulane sul Natale, quasi tutte d'origine letteraria. Seguono alcuni proverbi sul freddo di Natale. — V. Tavani: *Latisana ed il suo antico diritto.—Ju Guriuts*, fiaba sui nani, raccolta a Paularo. — G. Gortani: *Poesia popolare* (voleva dire popolaresca) di Don Giuseppe Marcellino Facci da Sezza, morto a 78 anni nel 1837. — X.: *Su comdri—su, che us jùdi*, fiaba raccolta a S. Pietro al Natisone. *Une par volte.* Capestrerie attribuite al poeta Zorutti. Continuano nei numeri seguenti.
N. 2, 4 Marzo. V. O[stermann]: *Carneval*, in dialetto gemonese. Appunti in forma dialogica sopra il Carnevale come si faceva una volta in Friuli; lo illustrano vari proverbi. Segue una lunga poesia d' un ignoto poeta popolaresco friulano, Florendo Mariuzza di Campoformido (1766-1854) sul medesimo argomento. — *Poesia popolare.* È una poesia del cennato Facci.—V. Tavani: *Divertimenti dei tempi passati in Latisana*: la caccia del toro e il giuoco del pallone. — O[stermann]: *Ogni fémine ha la sô mategât*, novellina in dialetto gemonese.
N. 4, 6 Maggio. V. O[stermann]: *La legende dal çhisçhel di Savorgnan.* — Lo stesso: *Rizetàri popolar.* Dialetto di Gemona. Si comincia una importante raccolta di pratiche e rimedi pop. friulani per un dato nomero di malattie. Continua ne' fascicoli seguenti.— X: *Il merlot scandalôs*, racconto del distretto di S. Pietro al Natisone.

RASSEGNA PUGLIESE. Trani, 1.° Gennaio e 1.° Febbr. 1888. Brundusium: *Pregiudizii pugliesi.*

RIVISTA CONTEMPORANEA. Firenze,

an. I, fasc. I, 1.° Genn. 1888. Caterina Pigorini-Beri: *Canossa.* « Ci sono in quelle campagne delle consuetudini che si scostano completamente da tutte le altre del territorio modenese e parmigiano ai quali si trovano in mezzo, e dell'alto Reggiano che più si avvicina alla Lombardia ». Caratteristica la « consuetudine di far fuggire la sposa », che abbiamo riprodotta a p. 69 del presente volume.

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA. Firenze, an. V, n. 1. Genn. 1888. G. Biadego: *Barbiera, Poeti artigiani.* — F. Roediger: *Raab, Ueber vier allegorische Motive der lateinischen und deutschen Literatur des Mittelalters*; e *E. Pèrcopo, La giostra delle Virtù e dei Vizi.* — G. Magnini: *Carlo Magno a Gubbio.* Due aneddoti leggendari su Carlo Magno estratti dalle *Gesta Eugubinorum* del 1348 e dalla *Storia di Gubbio* del secentista Picotti, opere entrambe mss.

N. 2, Febbr.-Marzo. F. Torraca: *Roediger, Contrasti antichi: Cristo e Satana.* Recensione.—Z[enatti]: *Giannini, Nozze Finucci-Giannini* ecc. Recensione della recente raccoltina del Giannini (cfr. *Archivio*, v. VI, p. 143) e del saggio inserito nella nostra Rivista (cfr. *Archivio*, v. VI, p. 355).

ROMA. Napoli, an. XXVII, n. 91. 31 Marzo 1888. *La Pasqua in Abissinia.* Usi popolari.

VITA LETTERARIA. Palermo, an. I, n. 1, 1.° Genn. 1888. G. Pipitone Federico: *Per un documento del lusso in Sicilia.*

— Serie 2.ª, an. I, fasc. I. D. Ciampoli: *Poesia zingaresca (studii slavi).*— G. P[ipitone] F[ederico]: *Fiabe e Leggende di G. Pitrè.* Recensione.

—

BULLETIN ARCHÉOLOGIQUE DE L'ASSOCIATION BRETONNE. III.ª serie, v. VI. De la Villemarqué: *Les Joculatores Bretons.*

L'AKHBAR. 20 Febbraio. A. Certeux: *Les géants de la montagne et les nains de la plaine;* leggenda alsaziana.

LA TRADITION. Paris, 1887, an. I., n. 9. 15 Dic. — Ch. Buet: *La légende du boef de S.t Jacques.*—Ch. Lancelin: *Dans la posada.* Leggenda di D. Alonzo de la Bibera y Almavedar inteso D. Alonzo de la Venganza.—V. Brunet: *Le trait ou le treizième.*—Ch. Grandmougin: *Charmante Sylvie*, canzone della Franche-Comté. — A. Sinval: *Le diable et le soldat russe.*—A. Desrousseux: *Monstres et géants, IV: Martin et Martine.* — P. Bourde: *Un voceri de l' île de Corse*, estratto dal *Temps.*—H. Carnoy: *Les anciens conteurs, III. Les anciens éditions de Boccage.*—Ch. de Sivry: *Dans les Jardins d' mon père*, canzone con musica.—C. Stravelachi: *Les monts de la Tsernogora* — J. F. Bladé: *Le coeur mangé*, ristampa di una leggenda popolare della Guascogna. — J. Nicolaïdes: *Une légende de l' Asie Mineure. La chauve souris et Salomon.* — J. J. Rein: *Contes du vieux Japon, IV: Urashima-Turo chez l'Ondine Riugu-Jô.*— H. Carnoy: *Bibliographie.*

1888, an. II. n. 1., 15 Genn. H. C. *La légende du mari aux deux femmes.* Riferisce le parti più importanti della monografia di G. Paris sull' argomento. — Bérenger-Féraud: *Étude sur le drac du Rhone.* Continua al n. 2 e finisce al n. 4. — F. M. Luzel: *La mort de Guillaume le Conquérant*, leggenda storica nel fondo e ne' particolari. — M. H. Martin: *La tradition de l' Antéchrist en Alsace.* — H. Carnoy: *Saint Nicolas et les trois enfants dans le saloir.* — A. Sinval: *Les Russes chez eux, IV. Isbas;* i bagni; fiabe piccolo-russe; superstizioni e leggende. — Ch. de Sivry: *Le bois charmant*, canzone raccolta a Parigi.—F. Ortoli: *La nanna del Bambino*, testo corso e vers. francese.

N. 2, 15 Febb. Gérard de Nerval: *Étude sur les chansons du Valoi.* — H. C[arnoy]: *Les anciens conteurs*, IV. Prestiti fatte da Boccaccio a La Fontaine. —Ch. Rémond: *Légendes Bourguignonnes*: I. Dormi tu Virville? leggenda raccolta nella Côte d'or.—V. Brunet: *Gédéon de Tournemine.*—J. Nicolaïdes: *Légendes de l' Asie Mineure.* Sono tre, relative al ciclo dalla vita di G. C.— E. Maison: *La fête de la tête de Veau.* —A. Desrousseaux: *La chanson de cartouche et son auteur.*—G. Vicaire: *Deux chansons du Bugey.*—A Constantin: *La*

Marion su on pommi, dialetto dell'alta Savoia.—Ch. de Sivry : *Le matelot de Groix*, canzone raccolta in Bretagna. —É. Blemont, H. Carnoy: *Bibliographie* de' *Contes. pop.* di Arnaudin (cfr. *Arch.*, v. VII, p. 589) ecc.

N. 3. 15 Marzo. G. Vicaire: *La chanson des Rois en Bugey.* — Ch. de Sivry: *Quel triste jour*, canzone. — H. Carnoy: *Essais sur quelques cicles légendaires, I. Les guerriers dormants.* Continua al n. 5.—F. Ortoli: *Les procès d'animaux au moyen âge.*—A Chaboseau: *Les légendes des vierges nomades.* — A Sinval: *Les Russes chez eux*, V. L'inverno in Russia, i Tedeschi, la leggenda d'Oleg, la Leura. — H. Kühne: *La légende de S. Nicolas en Allemagne.* — Vari: *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Credat, di Mout e Gittée, Beauclair, Mourier. — *Notes et Enquêtes.*

N. 4, 15 Apr. S. Prato: *La beauté des femmes dans les poëtes provençeaux et dans la tradition populaire.*—Ch. de Sivry: *La mau-mariée.* canzone raccolta in Perché.—J. Broussali: *L'Arménie et ses traditions*, I.—F. Chevalier: *Les traditions de l'atelier.* Continua al n. 6. — Roumanille: *Les danseurs de Jonquières*, I, dall' *Almanach provençal de 1888.*—J. F. Bladé: *Belle Isabeau*, canzone popolare di Guascogna.—E. G.: *Notes de musique.*

N. 5, 15 Maggio. Mad. H. Martin: *La légende de Jeanne d'Arc en Alsace.* —J. Bladé: *Mon coeur entre deux belles*, canzonetta infantile di Agen. —A. Millien: *Les crots de Berveille*, leggenda del Nivernese.—V. Henry: *La princesse l'aveugle et le bossu*, novellina indu, trad. dal sanscrito.—Ch. de Sivry: *Le miracle de la bonne mère*, canzone parigina.—C. de Warloy: *Moeurs, usages et traditions arabes, I. À travers les livres et les revues*: *Au pays de Provence.* — H. Carnoy: *Bibliographie* di un' opera di C. Baissac.—*Notes et Enquêtes.*

N. 6, 15 Giugno. A. Eschenauer: *La tradition française en Allemagne per le fait de la révocation de l'édit de Nantes.*—Bérenger-Féraud: *Le cordonnier qui veillait le mort*, novellina provenzale.—J. Nicolaïdes: *La légende de sept dormants.* — Ed. Desombres: *Superstitions de l'Auvergne.* Continua. —Ch. Rémond: *Légendes bourguignonnes*, II, leggenda raccolta a Charolles. —F. Ortoli: *Le langage des oiseaux.*— L. Durocher: *Le mystère de Sainte Tryphine.* — M. Hadyi-Démétrius: *Le curé d'Ikare.* — Carnoy: *Bibliographie* di Lecoeur, Brunet ecc. — *Notes et Enquêtes.*

LA VIE FRANCO-RUSSE. Paris, n. 1. L. Sichler: *Le peuple russe.*—Lo stesso: *Le carnaval russe.*—Lo stesso: *Le peuple russe*: *Les divinations*, con disegni.

LE MÉNESTREL. 11. Thiersot: *Histoire de la chanson populaire en France.*

MÉLUSINE. Paris, t. IV. 1888, n. 1. 5 Genn. H. Gaidoz: *À nos lecteurs.* Annunciando il ritiro del sig. Rolland dalla condirezione della *Mélusine* tesse la biografia del dotto folklorista, ne espone il sistema scientifico e ne passa a rassegna le opere. — Lo stesso: *Les trois clercs et le chat*, leggenda cristiana della Irlanda, testo e versione francese, con importanti osservazioni critiche.—Lo stesso: *Le suicide.* Credenze intorno ai suicidi nelle tombe, nei cimiteri, il loro culto, la fune con che si suicidarono ecc. — Lo stesso: *Les rites de la construction*, nel Siam. —A. Barth: *Deux jeux strasbourgeois.* —É. Ernault: *Les contes bretons et les publications populaires. I: L'ermite Jean Guérin.*—H. G.: *Les ésprits-forts del' antiquité classique.* — *Les facéties de la mer.* — *Bibliographie* di alcune pubblicazioni irlandesi.

N. 2, 5 Febbr. J. Tuchmann: *La Fascination.* Segue ragionando dei fascinatori, de' mezzi di riconoscerli. Continua a' nn. 4-6. — E. Lefébure: *La flèche de Nemrod.*—H. Gaidoz: *L'enfant juif*, testo irlandese e vers. francese. — Lo stesso: *La procédure du jeûne* non ecclesiastico. — A. Orain: *Le monde fantastique en Haute-Bretagne.* La bestia della Lohiere e la veglia de' morti. — Lo stesso: *Les chansons pop. en Haute-Bretagne.* Altri appunti sono al n. 5.—H. G.: *Oblations à la mer et présages*, nel Siam e in China. — A. Barth: *Bibliographie* di opere recenti di Knappert e Wilken.

N. 3, 5 Marzo. A. Loquin: *Études bibliographiques sur les mélodies pop.*

de la France, a proposito della raccolta di E. Rolland. Continua al n. 5. —H. G.: *Folk-lore Wolof*. Presenta un saggio di superstizioni africane raccolte dal prof. R. Basset. Continua ai nn. 4 e 6.—H. G. *Les ésprits-forts de l'antiquité classique*, brano di Plutarco. — J. Psichari e H. G.: *Les deux arbres entrelacés.*— H. G.: *L' éternuement* presso gli antichi Galli. — Lo stesso: *Quelques recueils de contes*. Parla della vers. inglese de' *Contes* di Perrault, ediz. di Lang, de' *Contes* di Arnaudin, de' *Contes et Légendes* di Mourier e di altre raccolte di R. Duval e di Griffis.—W. L. Peel: *Le crocodile amoureux*, fiaba malgascia. — H. G.: *Serments et jourons.—Les bons mots de la politique. — Bibliographie* di Ellis, Heims, Ernault.

N. 4, 5 Aprile. Z.: *Un recueil des proverbes Bosniaques*. Recensione di una raccolta di Kapetanovich pubblicata l'anno scorso in Seraievo. — H. Gaidoz: *Les deux arbres entrelacés*. Torna sull'argomento precedentemente trattato, e vi apporta notevoli riscontri, tra' quali una nota del Nigra, presa dalla raccolta che egli viene stampando. —G. Foujn: *L' enfance et les enfants*, —H. G.: *Bibliographie* di alcune pubblicazioni di A. Marignan, E. Müntz, J. Lecoeur.

N. 5, 5 Maggio. H. G. *Les ésprits-forts de l' antiquité classique.* — Lo stesso: *Un Dalaï-lama irlandais.* — A. Orain: *Le monde fantastique en Haute-Bretagne*. Il diavolo che fa la corte alle ragazze; le fate di Beaumont. — E. R.: *Les serments et les jurons.*—H. G.: *Le feu Saint-Elme.*— L. F. Sauvé: *Les rites de la construction.*—R. Basset: *La fraternisation.*— H. G.: *Les facéties de la mer. — Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Quigstad e Moe, di Schwebel ecc.

N. 6, 5 Giugno. A. G. Contis: *Moeurs et coutumes de l' Epire et particulièrement du bourg de Vissani.* — H. Galdoz: *La recommandation du Vendredi*, testo irlandese e versione francese. — Lo stesso: *La légende de Faust* a proposito del recente libro di Faligan.— E. Ernault: *Les contes et les publications pop. II: Marie Petit-Coeur.*—H. G. *Les ésprits-forts* ecc. —Lo stesso: *Béotiana.* — Lo stesso: *Les facéties* ecc. — Lo stesso: *Les bons mots* ecc. — Lo stesso: *Les deux arbres entrelacés. — Bibliographie* di Cassel, Baissac, Hock, Brunet.

MÉMOIRES DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L' OUEST. Jarlit: *Origines de la légende de Mélusine.*

OCCITANIA. Rivista pubblicata dalla « Maintenance languedocienne du Félibrige ». Montpellier, 1. Genn. 1888. A. Roque-Ferrier: *Le conte de Jean de l' Ours en Bas Languedoc et en Provence.*—St. Prato: *Les formules finales des contes gascons.*

REVUE CELTIQUE. Paris, Genn. 1888, an. IX, p. 1., Genn. L. Duvau: *La légende de la Conception de Cuchulaim.*—W. Stokes: *The voyage of Snedgus and Mac Riagla.*

REVUE DE BRETAGNE ET D' ANJOU, III. III, 12. E. Bonnemère: *Les Empiriques angevins.* Continuazione.

REVUE DE BRETAGNE ET DE VENDÉE Aprile. 1888. Le Pennec: *Devinettes pop. de Basse Bretagne.*

Giugno. L. Caërleon: *Contes pop. des bretons du pays di Galles.*

REVUE CHRÉTIENNE. Maggio 1888. Röhrich: *La poésie populaire en France.*

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS. Paris, XVII, 1. E. Monseur: *La légende d'Achille d'après M. E. H. Meyer.* —P. Regnaud: *Max Müller et les origines de la mythologie.*

N. 2. J.-B. Hild: *Le pessimisme moral et religieux chez Homère et Hésiode.* —J. Halévy: *La religion des anciens Babyloniens et son plus récent historiens M. Sayce.* — G. Lafaye: *Un nouveau dieu syrien à Rome.*

REVUE DE LINGUISTIQUE. Paris, Aprile K. Gaidoz et P. Sébillot: *Bibliographie des traditions et de la littérature pop. des Frances d'outremer*: supplemento.—W. Brambach et A. Loquin: *Folk-lore et musique basques.*

REVUES DES LANGUES ROMANES. Montpellier, gennaio 1888. L. L. Lambert:

Contes pop. du Languedoc, continuazione. — Puitspelu: *Pouacre*, appunti sul blasone popolare francese.

REVUE DES PATOIS, v. I, 3. Combier: *Contes en patois de Germolles* (Saône-et-Loire).—P. Sébillot: *Le bonne femme aux cent écus,* fiaba dell'Alta Bretagna; Peucot, fiaba in dialetto d' Ille-et-Vilaine.—Devannes: *Laisse-moi ma tête,* fiaba in dialetto di Valenciennes. — Blanchet: *Proverbes limousins.*— Possoz: *Chanson en patois savoyard.*

REVUE DES PATOIS GALLO-ROMANS. I, 4. J. Gilliéron: *La claire fontaine,* canzone pop. francese. – A. Doutrepont: *Noëls wallons,* con musica. — Abbé Casteig: *Proverbes des Basses-Pyrénées.*—E. Edmont: *Noms propres Saint-Palois, I. Sobriquets.*

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. Paris, t. III, n. 1. Febbraio 1888. (Non ci è pervenuto).

N. 2. Febbraio. F. S. Krauss: *Ibrahim Nukic, chanson pour les Gusles,* raccolta presso gli Slavi maomettani dell' Erzegovina. — Ch. Beauquier: *Le premier dimanche de Carême* — P. Sébillot: *Chansons de concrits,* nn. IV-V. —L. Sichler: *Les adieux d' une recrue.* — A. Bernard: *Adieu ma belle*, canzone pop. racc. in S.[t] Valéry. — Antoniette Bon: *Utensiles* ecc.—A. Harou: *Rites* ecc.—Rosières: *Le refrain* ecc. La canzone provenzale; la canzone francese; il canto reale; la ballata ecc. —P. Sébillot: *Miettes de Folk-lore parisien.* Continua al n. 3.—Amé Demeuldre ed E. Herpin: *Les pourquoi.* Perchè i cani si guardano sotto la coda; Perchè i cani guardano sotto la coda dei gatti; Perchè i gatti si lavano il viso dopo mangiato; Perchè le sardelle s'allontanano dalla Bretagna: quattro leggende.—Ch. Beauquier: *Coutumes, croyances* ecc. nella Franche Comté.—J.-M. Comault: *Le chateau sous la mer,* leggenda bretone.—G. Le Calvez: *Pèlerins et pèlerinages:* I. Emblemi de' pellegrini. — A. Megrac: *Moeurs et traditions ardennaises.* Continua. — H. Zincièm-Missendorff: *Légendes mythologiques lettonnes.* — P. S.: *Nécrologie*: *P. Hercouet,* disegnatore di cose popolari e letterato francese.—*Assemblée générale de la Société.* — A. M. Certeux: *Extraits et Lectures.*—P. S.: *Bibliographie* delle recenti opere di F. Arnaudin, e J. Lecoeur. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

N. 3. Marzo. G. de Rialle: *Les taches de la Lune:* I. Le figure della luna in China. — E. Hamonic: *Adjurations et conjurations.* Continua.—E. Régamy: *Le fantastique japonais,* primo art. illustrato da curiose vignette.—F. Fertiault: *Le bonjour Mars.*—J. Tiersot: *Berlioz et les mélodies populaires italiennes.*—P. Neis: *L'Enfant sans tête. conte du Laos.*—P. Sébillot: *Les pourquoi.* Gli uccelli della passione; Perchè non si distruggono i nidi di rondine; Perchè il *rouge-gorge* è macchiato in rosso; Perchè si rispetta la cicogna; Perchè il *bec croisé* è rispettato; ecc. — E. Mac Culloch: *Le Folk-lore de Guernesey.*—F. Gittée e J. T.: *Jean Gilles, Gilles Jean,* canzone vallonica. —A. Millien: *La chaîne du diable,* leggenda del Nivernese.—L. Bonnemère: *Le Dimanche des rameaux.* Continua. — Pol de Mont: *Le Jour des rois.* — A. Harou: *Le premier dimanche de carême,* nel Lussemburgo belga — Vari: *Pèlerins et pèlerinages,* emblemi portati dai pellegrini, il marabutto Mimun. —L. A. Bourgault-Ducoudray e P. S.: *Bibliographie* di opere di Thiersot, Faligan ecc. — *Périodiques et Journaux* — *Notes et Enquêtes.*

N. 4. Aprile. P. Ristelhuber: *Les Précurseurs de nos études*: II: Auguste Stoeber. — Lo stesso: *Contes alsaciens de Stoeber*, versione francese —P. Sébillot: *Les mystifications*: I, *Le poisson d'avril.*—A. Lefèvre: *Rites et usages funeraries :* III, La paglia dei morti. — F. Régamey: *Le fantastique Japonais.* Continuazione.—D'Arbois de Jubainville: *Observations sur la légende des fils d'Usnech.* — L. Poisinet: *Exil des fils d' Usnech.* — M. Sand: *Le petit Geault,* fiaba del Basso Berry. — V. Brunet: *Le chant de la Résurrection dans le Bocage normand.*—A. Certeux: *Les neuf filles.*—R. Basset: *Alexandre en Algerie.* Continuazione.—L. Sichler: *Le Chorovod,* ballo cantato. — A. Arbraz: *Théâtre populaire: I. Representations de mystères brètons.*—Lo stesso: *Les pastiches de chansons populaires*: *I, Féval et les chansons pop.*—Ch. Beu-

quier: *Contes Kalmouks.*—A. Landrin: *Miettes de Folk-lore parisien.*—*Bibliographie.* — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

N. 5, Maggio (Non ci è pervenuto).

N. 6. Giugno. *L'imagerie populaire.* —P. Sébillot: *Questionnaire et essai de classification des images populaires.* —Lo stesso: *L'imagerie en Basse-Bretagne*, accompagnato da curiose immagini sacre.—A. Certeux: *Le chacal et le herisson*, leggenda algerina. — E. Hins: *Légendes chrétiennes de l'Oukraine.* Continua.—P. Ginisty: *Ma mère apportez-moi...*, canzone dell'alta Savoia.—A. Demeuldre: *Les feux de la Saint Jean* nel Belgio.—L. Bonnemère: *Amulettes et talismans*, I, parigini. — A. Harou: *Auberges et buveurs.* Continua. — N. Quellien: *Sonn*, canzone della Bassa Bretagna.— Lo stesso: *Le coucou en Nivernais.* — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: Giugno.—P. S. e J. Kastowier: *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di Carrington Bolton, E. Brissaud, G. Pitrè, V. Grossi, V. Brunet ecc. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et Enquêtes.*

REVUE D'ETHNOGRAPHIE. VI, 5-6. D.r Vernean: *L'industrie de la pierre chez les ancienes habitants de l'Archipel canarien.* — Ch. Lemire: *Les tours Kiams de la province de Binh-Dinh.* — M. Le Leclerc: *Notes sur Madagascar.* Riti funerari, i Vazimbos.

REVUE DU MONDE LATIN. Maggio 1888. C.te de Puymaigre: *La légende de Marie l'Égyptienne.*

SOCIÉTÉ ARCHÉOLOGIQUE DU FINISTÈRE. Le Carguet: *La légende de la Sirène du Cap Sizun.*

—

REVUE DE BELGIQUE. 15 Febbr. 1888. Gittée: *Contes pop. de Basse-Bretagne* Recensione della raccolta di Luzel.

—

A SENTINELLA DA FRONTEIRA. Elvas, an. VII, n. 508, 12 Genn. 1888. A. T. Pires: *Cantos populares de Alemtejo.* Dal n. 2637 al 2664.

O ELVENSE. Elvas, an. VIII, numeri 728, 729, 730, 732, 733, 735, 736, 738, 22, 26, 29 Gennaio, 5, 9, 16, 19, 26 Febbraio 1888. A. T. Pires: *Cantos populares, recolhidos na provincia do Douro.* Dal num. CDIX al DCLXXX.

—

ANGLICAN CHURCH MAGAZINE. IV, 19 Aprile 1888. M. Webster: *The Savage element in religion*, a proposito del libro di Lang: *Myth, Ritual* ecc.

ARCHAEOLOGICAL REVIEW. London, I, n. 1. E. B. Tylor: *Anthropology and Archaeology.* — E. S. Hartland: *The Physicians of Myddfai.* Continua al n. 2 e al 3.—*The Folk-lore library, a retrospective review.* — *The Woving of Emer, and Irish hero tale of the XI Century translated by prof. Kuns Meyer.* Continua al n. 3.

N. 2. G. Frazer: *The language of animals.* Continua al n. 3. —D. Masson: *Tuar Ferge Foighide Dhe, an Irish Religious Ballade.*

CELTIC MAGAZINE. Inverness, n. 147, Gennaio 1888 C. Kerr: *Fishermen and Superstition.* Scongiuri, segni, atti, pratiche superstiziose de'pescatori scozzesi.

FOLK-LORE JOURNAL. London, v. VI, n. 1. Gennaio-marzo 1888. B. H. Chamberlain: *Aino Folk-Lore.* Raccolta di fiabe di questo popolo primitivo. — W. S. Mason: *Irish Folk-Lore.*—F. A. Harvey: *Traditions of the Mentra, or Aborigines of Malacca and the Adjoining States.* Appunti mitologici.—Kirtikar: *Birt Ceremonies of the Prabhus.* — *Notes and Queries.* — *Notices and News.*

SATURDAY REVIEW. London, 18 Febbraio 1888. *Perrault's tales.* Recensione della nuova edizione curata da A. Lang.

THE ACADEMY. London, 21 Gennaio 1888. J. Gonino: *Superstitions Practices in Southern Italy.*

28. F. Max Müller: *The metaphysics of So-called Savages.* Accentua la necessità della ricerca linguistica negli studi mitologici.

4 Febbr. A. S. Atkinson: *Letter on the myth of Cupid and Psyche.*

THE ATHENAEUM. London, 25 Febbr.

1888. *Grimms Fairy Tales, translated by Mrs Pauli.* Recensione.

3 Marzo. *Perrault's Popular tales edited from the original editions, by Andrew Lang.*

THE SCOTTISH REVIEW. Aprile 1888. Marget: *Songs and Rhymes from the Dialects of South Italy.*

—

ALEMANNIA. XVI. 1. A Birlinger: *Zur Sittenkunde.*—Lo stesso: *Alte Rezepte.* — Lo stesso: *Des Teufels Narrenkeppe.* — J. Bolte: *Stände-und Völkerneckereien.*— A. Birlinger: *Zu den Lügenmärchen.*—H. Sander: *Volks-und Orstneckereien in Vorarlberg.*

ALTPREUSSISCHE MONATSCHRIFT, Königsberg, XXIV, Ott-dic. 1887. A. Treichel: *Volksthümliches aus der Pflanzenwelt, besonders für Westpreussen.* Usi, costumi, credenze e superstizioni relative alle piante in Prussia.

BEILAGE ZUR ALL. ZEITUNG. München, 18 Apr. 1888. Th. G. *Aus der deutschen Sagenwelt,* a proposito delle *Sagen und Geschichten der Langobarden* di F. Soldau.

5. Giugno. G. Meyer: *Neugriechische Hochzeitsbräuche.* Pigliando occasione d' un recente libro del D^r^. Leopold von Schröder, descrive alcuni usi nuziali de' Greci moderni chiamando a contributo le sue non comuni conoscenze della vita e della lingua greco-moderna e parecchi recenti scritti di quella nazione.

BERICHTE DER KAIS. SÄCHS. GESELLSCHAFT DER WISSENSCHAFTEN ZU LEIPZIG. 1887, 2-3. Köhler: *Herders Legenden: « Di ewige Weisheit » und « Der Friedenstifter » und ihre Quellen.*

DEUTSCHE GEOGRAPHISCHE BLÄTTER. Bremen, v. X, nn. 3-4. J. G. F. Riedel: *Die Landschaft Dawan oder West-Timor. Ethnographische Mitteilungen.* Rapida descrizione di ciò che meglio concorre alla conoscenza degli abitanti di Timor, e specialmente delle loro credenze religiose, de' loro usi ecc.

DIE NATION. 39. H. Harf: *Ein italienisches Volksbuch.* Si parla dei « Reali di Francia ».

FRANCO-GALLIA. IV, 9. *Gaidoz, La Rage et S.t Hubertus.* Recensione.

— V, 5. Cnyrim: *Sprichwörter und Sentenzen bei den prov. Lyrikern.*

GERMANIA. 23, L. Beer: *Zur mythologischen Methodik.*

GLOBUS. Brunswick. V. LIII. n. 8, 1888. E. Boas: *Die Mythologie der Nordwest-Amerikanischen Küstenvölker.*

LITERARISCHES CENTRALBLATT FÜR DEUTSCHLAND. Leipzig, 21 aprile 1888. R. Kö[hler]: *Petitot, Traditions indiennes.* Recensione con aggiunta di richiami.

N. 29, 14 luglio. Lo stesso: *Schreck, Finnische Märchen.* Recensione con molte note comparative.

LITERATURBLATT FÜR GERMANISCHE UND ROMANISCHE PHILOLOGIE. Heilbronn, Genn. 1888. An. IX, n. 1. H. Ullrich: *Croce, La Leggenda di Niccolò Pesce.* Recensione molto severa. Veggasi la nostra memoria sulla *Leggenda di Cola Pesce* in questo volume.

N. 2, Febbr. B. Wiese: *Opera nova* ecc. Recensione favorevole della pubblicazione del Zenatti. Vedi *Archivio* p. 141.

N. 4. Aprile. Gartner: *Murf, Drei bergellische Volkslieder.* Recensione.

N. 5, 5 Maggio. L. Neumann: *This, Beiträge zur Landes-und Volkskunde in Elsass-Lothringen.* Recensione.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES IN-UND AUSLANDES. Leipzig, 42: *Andalusische Volksweisen.*

OESTERREICHISCHE MONATSCHRIFT FÜR DEN ORIENT. Wien, Dic. 1887. R. Fritsche: *Todtemgebräuche der asiatischen Völker.*

ROMANISCHE FORSCHUNGEN. III, 3, Fass: *Beitrage zur franz. Volks-etymologie.*

WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE DES MORGENLÄNDER, II, 2. 1888. J. Goldziher u. H. Zotemberg: *Altarabische Wiagen und Schlümmerlieder.* — T. Höldeke: *Histoire d' Ala ad Din,* testo arabo.

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN MORGENLANDISCHEN GESELLSCHAFT. v. XLII, 1. 1888. Fr. Praetorius: *Tigrina Sprüchworter.*—Th. Höldeke: *Zu dem ägyptischen Märchen.*—H. C. Wlislocki: *Beitrage zu Benfey's Pantschatantra.*

ZEITSCHRIFT DER GESELLSCHAFT FÜR ERDKUNDE ZU BERLIN. XXIII, 1888. W. Sievers: *Die Sierra Nevada de Santa Marta und die Sierra de Perijá.* Riferisce una leggenda di Arhuaco.—F. Boas: *Einige Mythen der Tlingit.* Leggende di Raven.

ZEITSCHRIFT FÜR DEUTSCHES ALTERTHUM UND DEUTSCHE LITTERATUR. Berlin, v. XXXII, n. 1, 1888. J. F. Ammann: *Ein Wassersegen.*

ZEITSCHRIFT FÜR ETHNOLOGIE. Berlin, v. XX, n. 1. 1888. E. Seler: *Der Charkater der Aztekischen und der Mayahandschriften.*—F. Boas: *Omeatl and Halaqu.* Saggio d'una raccolta di moti delle razze del nord-ovest d'America. – A. Kropf: *Die religiösen Anschauungen der Kaffern und die damit zusammenhände 1 Gebräuche.* Credenze religiose de' Cafri raccolte in Bethel.

ZEITSCHRIFT FÜR LITERATURGESCHICHTE UND RENAISSANCELITERATUR. Berlin, N. F. v. I, n. 1, 1887. L. Katona: *Zur Litteratur und Charakteristik des magyarischen Folklore.* Dopo alcune idee generali sulle tradizioni e gli usi magiari, fa un rapido accenno alle fiabe, delle quali esamina dieci raccolte, ed espone i caratteri essenziali. Pare che lo studio continui.—A. v. Weilen: *Cosquin, Contes pop. de Lorraine.* Recens.

N. 4. H. v. Wlislocki: *Zu neugriechischen Volksliedern.* — G. Ellinger: *Landau, Die Quellen des Dekameron.*—C. Weiman: *Krumbacher, Eine Sammlung byzant. Sprichwörter.* Recensione.

N. 2. H. v. Wlislocki: *Zur vergleichende Volkslyrick aus Siebenbürgen.*—H. Ahlsell: *Die Legende von der Abeesse grosse.*

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT. Berlin, XVIII 2. C. Haberland: *Ueber Gebräuche und Aberglauben beim Essen.*

—

ACTA COMPARATIONIS LITTERARUM UNIVERSARUM. Kolozsvár, 31 Gennaio 1888. vol. III, num. 1-2. A. Thorsteinson: *Thrá, Edha Mdrs Ljódh,* antico canto popolare islandese, testo e traduzione tedesca letterale.—P. Sébillot: *Les pendus,* § 1. Nomi e paragoni relativi agli appiccati.—Tast: *Japanische Ha-uta,* canzonetta che accompagna il toccamento del naso.—Vari: *Magyarische Volksräthsel.—Etnographisches Epigrammi.—Volkslieder der transilvanischen Zigeuner.*

—

LA VOCE DEL POPOLO. Rio Janeiro, 26 Febbraio 1888, an. VIII, n. 350. Girovago: *Napoli di una volta.* Si descrive la festa di S. Antonio Abate in Napoli.

—

BULLETTIN OF THE AMERICAN GEOGRAPHICAL SOCIETY. New York. Dic. 1888. F. Boas: *A year among the Eskimo.* Varie leggende di Sedna e Quadjaqdjuq.

SCIENCE. New York, n. 264, 24 Febbr. 1888. Harvey: *Christmas Customs in Newfoundland.*

N. 265, 2 Marzo. J. Curtin: *Irish Myths and Folk-Tales.*—F. Boas: *Calls for Domestic Animals.*

N. 268, 23. T. E. Stevenson: *Zuñi Mythology and Religion.*

N. 269, 30. W. M. Beauchamp: *The Snow-Snake and the R-Sound.*

N. 274, 4 maggio. W. F. Stockley: *Christmas Customs in Newfoundland.*

N. 277, 25. J. Curtin: *Mythology and American Myths.*

—

THE AMERICAN ANTHROPOLOGIST. Washington, v. I, n. 1. Genn. 1888. F. Bakear: *Anthropological Notes on the Human Hand.* Ubbie americane sopra la mano.

N. 2., Aprile. W. Matthews: *The Prayer of a Navajo Shaman.*

THE AMERICAN ANTIQUARIAN AND ORIENTAL JOURNAL. Chicago, v. X, n. 1. Genn. 1888. J. Deans: *A. Strange Way of preserving Peace among Neighbors.*

N. 2. Marzo. S. D. Peet: *Animal Worship and Sun Worship in the East*

and the West compared. — J. Deans: *The Raven in the Mythology of North-west America.*

The Journal of American Folk-lore. Boston, Aprile-giugno 1888. V. I, n. 1. Nel v. VI dell'*Archivio*, p. 596, annunziammo la costituzione della « American Folk-lore Society » e il disegno d'una Rivista che ne fosse l'organo. Questa Rivista è ora venuta fuori per opera de' zelanti promotori dello importante sodalizio, Presidente del quale è il prof. F. J. Child, il benemerito editore delle *English and Scottish Ballads*, condirettori i signori Franz Boas, Owen Dorsey, W. W. Newell e T. F. Crane, che ne è stato l'anima. Essa si propone lo studio del Folk-lore in generale, e in particolare la raccolta e la pubblicazione del Folk-lore del nord d'America. Uscirà a fascicoli di pp. 96, quattro volte l'anno. Ed ecco il sommario del 1° fascicolo: *On the field and work of a journal of American Folk-lore.* — T. F. Crane: *The diffusion of Popular tales.* Il titolo accenna non a tutto il contenuto dello scritto, il quale percorre il campo di tutte le questioni attuali intorno alla diffusione delle fiabe, a' sistemi ed alle opinioni diverse intorno all'argomento recando un notevole contributo di conoscenze specialmente pe' popoli d'America non molto familiari a' raccoglitori europei. — William M. Newell: *Myths of Voodoo Worship and Child Sacrifice in Hayti.* Da giornali, libri e comunicazioni diverse riferisce, facendovi gravi considerazioni, varî fatti sul tema specialmente de' sagrificî di fanciulli in Hayti. — H. Carrington Bolton: *The Counting-out Rhymes of Children, a study in Folk-lore.* Ignoriamo se questo articolo e saggio di canzonette infantili faccia parte del recente volume dello stesso autore sul medesimo argomento. — D. G. Brinton: *Lendpé Conversations.* — W. M. Beauchamp: *Onondaga Tales.* Sono due, queste novelline. — Franz Boas: *On certain Songs and Dances of the Kwakiutl of British Columbia.* Frutto d'una intiera stagione di ricerche presso le tribù della Columbia inglese, questo studio rivela il fatto che molti balli di que' popoli sono strettamente legati con la mitologia loro. Alcuni canti hanno qui la loro melodia popolare. — F. Owen Dorsey: *Songs of the Hecuka Society.* Canti e melodia popolare. Il testo è accompagnato da una versione inglese. — Lo stesso: *A Teton Dakota Ghost Story.* Trattandosi di lingua difficile, oltre alla versione letterale, l'A. dà pure un volgarizzamento, dal quale si rileva lo spirito di questa storiella. — Lo stesso: *Ponka Stories*, ecc.—Lo stesso: *Abstracts of Omaha and Ponka Myths.* Son cinque fiabe e leggende. — *Waste-Basket of Words.* — *Notes and Queries.*—Si fa la storia dalla voce *Folk-lore* applicata alla scienza delle tradizioni e degli usi popolari. Segue una circolare con la quale s'invitano i cultori de' nostri studi a voler fornire al prof. Carrington Bolton a New York appunti sulle voci degli animali, de' modi di aizzarli, di chiamarli ecc. — *Folk-lore Scrak-Book.* Spogli di articoli su' nostri studi. — *Bibliographical Notes.* Si parla dei recenti libri del prof. Child, riproducendosi il nostro giudizio inserito nell' *Archivio*, VI, p. 286, di W. A. Clouston, Lang, Swan. —*Journals*, spoglio di 33 Riviste.

Questo importante fascicolo si chiude con l'elenco de' membri della *American Folk-lore Society*, la quale fino all'Aprile 1888 ne contava già 247.

The Nation. New York, 26 Apr. 1888. *M. Lang's theory of Fairy tales.* Recensione de' due libri del Lang: *Perraults Tales* e *Psyche and Cupid.*

—

Proceedings of Canadian Institute. Toronto, v. XXII, 1887. J. McLean: *The Mortuary Customs of the Blackfeet Indians.*

Transactions of the Royal Society of Canada. Montreal 1887. G. M. Dawson: *Notes on the Kwakiool.* Appunti sulla mitologia e specialmente sulla leggenda di Kanikilah presso quel popolo. —F. Boas: *The Eskimo.* Parallelo tra le leggende del centro Eschimese e quelle di Greenlander. — J. Reade: *Some Wabanaki Songs.*

—

New Englander and Yale Review. New Haven, n. 214, Genn. 1888. S. B. Platner: *Anthropogical Mythology.* Re-

censione del libro di Lang: *Myth, Ritual* ecc.

The Indian Antiquary. Bombay, n. 202, Nov. 1887. Natesa Sastri: *Folk-Lore in Southern India*, fiabe.

N. 24. D. H. Wadia: *Folk-Lore in Western India*, fiabe.

N. 10. G. F. D'Penha: *Prince Sabar*, Folk-Lore in Salsette, fiabe col testo originale.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Il Conte C. Nigra ha or ora finito la stampa della sua tanto desiderata Raccolta di Canzoni popolari piemontesi, con note comparative, che sono ricchissime ed importantissime. Daremo una recensione dei suo splendido volume.

— Il vol. II° delle *Prose e Poesie scelte* di Carlo Tenca (Milano, Hoepli 1888) contiene dei notevoli studi sopra i proverbi toscani, veneziani e lombardi, sopra la poesia popolare in Francia a proposito del Béranger, sui canti pop. toscani e sopra i racconti e le poesie popolari della Grecia moderna.

— Al momento di licenziare per la stampa il presente fascicolo ci giunge da Monteleone Calabro il 1. num. d'un nuovo periodico di tradizioni popolari, fondato dal nostro egregio collaboratore prof. Luigi Bruzzano. Sotto il titolo di *La Calabria, Rivista di Letteratura popolare*, la Direzione si propone di pubblicare racconti, leggende, canti, proverbi, indovinelli, usi e superstizioni del popolo calabrese. Un grave errore d'impaginazione rende malagevole la lettura di questo 1° numero, del quale però daremo conto nella prossima puntata del presente volume. Così l'*Archivio*, che da sette anni lavora indefesso nella illustrazione della letteratura popolare nostrana e forestiera, ha visto nascere nel *Giambattista Basile* di Napoli, nelle *Pagine friulane* di Udine e nella *Calabria* di Monteleone tre fratelli minori, pieni di entusiasmo per gli studi da esso propugnati. Ed ha anche visto rinascere, dopo sei anni, la *Mélusine* di Parigi, e, fratello maggiore di età, venir fuor il *Folk-lore Journal* di Londra, la *Revue des traditions populaires* e la *Tradition* di Parigi, il *Volkskunde* di Gand (Belgio), gli *Ethnologische Mitteilungen* di Budapest, il *Journal of American Folk-lore* di Boston; e prima e dopo di essi nascere e morire le riviste spagnuole: *El Folk-lore andaluz* di Siviglia, *El Folk-lore bético extremeño* di Badajoz, *El Bolletin folk-lòrico* di Siviglia, *El Folk-lore gaditano* di Cadice.

La Calabria si pubblica una volta il mese in fasc. da pp. 8, ed al prezzo annuale di L. 5.

— *I Contes populaires de Lorraine* del Sig. Cosquin, che tanto benevolmente sono stati accolti dappertutto, hanno avuto testè una ristampa economica al prezzo complessivo di fr. 12. Così l'opera sarà più accessibile a' compratori, che non aveano voluto o potuto acquistare la prima tiratura.

— Il nostro carissimo amico sig. Conte de Puymaigre, che oltre ad essere il dotto folklorista e critico che tutti conoscono, è anche un geniale novelliere e poeta, ha ripubblicato in un bel volume alcune sue *Vieilles Nouvelles* (Paris; Souvaitre), nelle quali quella col titolo: *Le philtre* (pp. 79-127) ha stretta relazione coi nostri studi, anzi è fondata appunto su' pregiudizi dei filtri amatorii.

— ΚΡΥΠΤΑΔΙΑ, recueil de documents pour servir à l'étude des traditions populaires, vol. IV. Table des matières: Una sotte jeune femme. (Conte d'un tsigane de Pologne, trad. du tsigane). — Folk-Lore Polskie (avec trad. française). — Vierzeilen aus den österreichischen Alpen. — Novelle popolari umbre. — Novelline popolari toscane — Note comparative al vol. I. — La tentation du confesseur, légende irlandaise. — A welsh poetry. — L'étron parlant. — Contes Flamands de Belgique. — Varia.

— Verso la fine del 1888 presso il sig. Carlo Clausen, successore L. Pe-

done Lauriel, verranno fuori i volumi XIV-XVII della nostra *Biblioteca delle tradizioni pop. siciliane*. Questi volumi illustreranno largamente e minutamente *Usi e Costumi*, *Credenze e Pregiudizi del popolo siciliano*, e costeranno L. 20.

— È di prossima pubblicazione un volume di *Moeurs pop. de la Fandre française* di A. Desrousseaux.

—Nella solenne ricorrenza dell'VIII° Centenario dello Studio di Bologna sono stati proclamati Dottori d'onore nella facoltà Filosofico-letteraria i nostri illustri amici: Gaston Paris, Hugo Schuchardt e A. Wesselofsky. Ci rincresce che i proponenti abbiano dimenticati altri romanisti e dotti stranieri, che pur meritavano siffatta distinzione se non altro per la sapienza costante ed amorosa con la quale hanno illustrato le cose nostre.

— In uno dei soliti desinari di « Ma Mere l' Oye » (30 maggio), presenti ventidue soci, fu dato conto dell'andamento di quella Società, delle pratiche fatte dal Comitato pel congresso folklorico da tenersi nel venturo anno in Parigi,col quale coinciderebbe una Esposizione folklorica.Trattati altri affari,e messe in giro le fotografie di vari folkloristi stranieri, fu stabilito la formazione d'un album di essi per la Società medesima.

—L'« Accadémie française » ha scelto come tema pel concorso d'eloquenza pel 1889 i *Contes* di Perrault.

— La « Société liégeoise de Littérature wallonne » ha pubblicato tra gli altri i seguenti temi pel concorso del 1888: 1° Uno studio sulle insegne di Liegi; 2° Una fiaba in prosa vallonica.

— Col titolo di « Gyspy-lore Society » si è costituita in Edimburgo una Società. la quale anche con una Rivista propria si occuperà di questa varazza curiosa ed importante.

— Nella seduta del 12 Febbraio di quest'anno il Sig. Jeremiah Curtin comunicò alla « Anthropological Society » di Washington in America una sua monografia sopra il Folk-lore della Irlanda.

—In una recente seduta della « Wellington Philosophical Society » della Nuova Zelanda il Sig. E. Tregear ha fatto una curiosa lettura sopra la «Origin of Fire in relation to Polynesian Folk-lore ».

— Nel *Fanfulla* del 13 agosto 1887 (an. XVIII, n. 219) è una corrispondenza da S. Lazzaro di Savana (Bologna), in data de' 10 agosto, nella quale si legge:

« C'era anche un teatro nobilitato con una sacra rappresentazione: *La passione di Nostro Signore Gesù Cristo diviso* (sic) *in quattordici quadri*. A un dato punto arrivò un Cireneo vestito da contadino del nostro tempo. Non c'è che dire, il socialismo cristiano preveniva i secoli!

« E Pilato come parlava bene:

> Arresisti, infelice; in nella croce
> Ti metaranno con superbia atroce.

« E pure quel Pilato non volle dare la soddisfazione di lavarsi le mani.

« Ce n'era tanto bisogno! »

—Il 7 Gennaio 1888 morì a 44 anni in Acireale sua patria l'avvoc. Michele Calì,autore d'un opuscolo sopra *I canti popolari siciliani*.

— Il 12 Maggio passato cessò di vivere in Avignone J.-François Cerquand, nato il 21 marzo 1816 in Epinal. Egli è notissimo per vari lavori demografici, ma specialmente per le sue *Légendes et récits populaires du pays basque* (1874-1882), che contiene 116 novelline basche, testo e traduzione francese.

— Preghiamo i lettori di volerci comunicare varianti e riscontri di tutto ciò che i nostri egregi collaboratori verranno inserendo nell'*Archivio*: varianti e riscontri che ci affretteremo a pubblicare. G. P.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

IL CARNEVALE NEL CONTADO LUCCHESE.

LETTERA

AL

D.r GIUSEPPE PITRÈ.

Carissimo Signor Pitrè,

EMPORIBUS ILLIS, quando gli uomini, perfino i più potenti e i più ricchi passavan la vita, occupati ne' traffici, negli studi, o nell'uso delle armi, si sentiva una volta l'anno il bisogno di metter da parte gli affari e i negozi e prendersi un po' di bel tempo. Oh i bei carnevali, i trionfi, le mascherate e l'allegro tumulto, di cui risuonavano un giorno le vie di Firenze, di Venezia, di Roma! E che splendore e che magnificenza! Oggi, al contrario, sotto l'impero della tanto desiderata Uguaglianza, che tende ad allivellar tutto, a sperder leggende e tradizioni e a conformare ad un solo modello le usanze e i costumi, non farà meraviglia, se, bandita la Quaresima, sta per andarsene anche il Carnevale, nume decrepito di una vecchia mitologia. Del resto non per questo gli uomini son divenuti più seri, tutt' altro! I nostri nonni si contentavano di far baldoria

una volta l'anno soltanto: noi, colla mania de' monumenti, dei centenari, delle esposizioni, facciam carnevale ogni giorno, e la maschera dal viso non ce la leviamo mai [1].

Pur non ostante se i programmi delle *Società del Carnevale* hanno nelle città ammazzato e sepolto da un pezzo il vecchio amico de' buontemponi, quassù sulle vette de' monti, o negli sparsi casolari delle campagne, rimane tuttora qualche vestigio delle antiche costumanze carnevalesche. A Lei pertanto che, col sapere e la diligenza che pone in ogni sua cosa, raccolse e illustrò quelle della sua bella Sicilia, offro questi pochi appunti sulla foggia e sul modo, con cui si celebra tuttora il Carnevale nel Contado Lucchese.

In certi luoghi della nostra provincia, come per esempio a Barga, il Carnevale comincia col cinque di Gennajo, vigilia dell'Epifania; altrove in un giorno o nell'altro, prima del *Giovedì Grasso*, senza però una data precisa; ma nella maggior parte dei nostri paesetti ha principio la Domenica di Sessagesima, che nel Piano di Lucca, (Lunata), chiamano *Domenica della Gallinajuola* « forse perchè » mi scrive il signor Luigi Pacini « imbandiscono una *gallina*, anche per fare onore alla madre, che in tal giorno, secondo il costume, va a desinare dalla figlia maritata, la quale poi le restituisce la visita la *Domenica del Carnevale*. (*Dome-*

[1] Dopo avere scritto la presente lettera, rileggendo queste righe contro il secolo attuale, m'accorgo di essermi dimostrato un *laudator temporis acti*, eccessivamente benigno. Ahimè *l'arte di non parere* è un'arte assai vecchia, e la maschera è stata di moda fin da tempi antichissimi. Apro infatti per caso i *Canti Carnascialeschi* e ne trovo subito uno che comincia:

Benchè *molti usin mascher d'ogni tempo,*
Send' or di carnevale,
Speriam vederne più che in nessun tempo.
Perchè *sempre in Fiorenza*
D'ogni ragion si porta.
Noi v'abbiam d'ogni sorta,
Questa pallida e smorta
Fa bene a parer buono,
E di queste ci sono chieste ognora,
Perch' oggi basta parer buon di fuora.

(V. *Canti Carnascialeschi*, ediz. Guerrini. Milano, Sonzogno, 1883, p. 205).

nica del Carnevale chiamano quella che segue al *Giovedì Grasso*). Anzi a questo proposito dicono:

> *La Domenica della Gallinajola,*
> La madre va a ca' della figliuola;
> E la *Domenica di Carnevale,*
> La figliola va a ca' della madre ».

Io del resto credo, coi Barghigiani, che la festa dell'Epifania, o della *Befana*, come la chiaman quassù, non debba andar disgiunta dalle feste carnevalesche, sia per gli usi che si praticano in quel tal giorno, sia per le antiche testimonianze che ci rimangono [1].

La sera del cinque di Gennajo, sull'imbrunire, parecchie brigate di giovanotti, fra i quali uno vestito da vecchia, che fa la parte della Befana, accompagnati per lo più da un violino o da un organetto, vanno di porta in porta in questua di dolciumi e di frutta, cantando la *Befanata*, cioè un'antica canzone tradizionale in istrofette di quattro ottonari, rimanti il primo col quarto e il secondo col terzo; colla quale salutan da prima il padrone di casa e la famiglia, lo pregano quindi di offrir loro qualcosa, e finalmente, ottenuta la mancia, ringraziano e fanno i loro augurî mentre in caso contrario, se non ottengono nulla, si sfogano in improperi e maledizioni [2].

È antico costume comune a molti paesi di fare in tale circostanza de' regalucci ai bambini, ai quali diamo a credere che vengan loro portati da una fata buona e gentile, chiamata *Be-*

---

[1] Fra i *Canti Carnascialeschi* ve ne son due, il primo d'incerto autore antico, il secondo di M. Battista Dell'Ottonajo, che si cantavan la notte dell'Epifania (V. *Canti Carnascialeschi*, edizione citata, pagine 91 e 252). Anche Victor Hugo comincia il suo celebre romanzo *Notre Dame de Paris* colla descrizione della *fête des fous*, che ebbe luogo il 6 Gennajo (Giorno dell'Epifania) del 1482. (V. H. *Notre Dame*, l. I, chap. 1). In Sicilia il carnevale comincia il giorno dopo; « *Ddoppu li Tri-Rrè, tutti olè* » (PITRÈ, *Usi, Costumi, Credenze e Pregiudizi*, I, p. 58).

[2] V. le *Befanate*, che pubblicai nella mia raccolta di *Canti popolari della Montagna Lucchese* (Torino, Loescher 1887) pagine 251-61. — Quest'uso si pratica in tutto il Contado, ma di preferenza ne' nostri monti.

faua [1]. Ebbene a Barga, associando a questa usanza quella carnevalesca di mascherarsi i padri di famiglia, in cambio di donare essi stessi, o di mettere di nascosto in camera dei propri figliuoli i doni comprati, per render la cosa più solenne, incaricano un un loro vicino, che camuffatosi da *Befana* e accompagnato dal *Befanotto*, va di notte tempo a portare i doni e i gingilli in casa di quei bambini, che, ignari dell'inganno, credono di riceverli dalle mani stesse di quella fata benigna.

Questa sera medesima chi si trovasse per caso in uno dei pittoreschi castelli della Val di Lima, mentre scende la notte e l'universo riposa nel silenzio e nell'ombra, sentirebbe ad un tratto percuotersi le orecchie da un sordo frastuono. Che cosa succede? È una turba di fanciulli che armati di vanghe, di padelle, casse del petrolio ed altri simili strumenti, percorrono il paese, *facendo la scampanata* [2] ad Erode, che, nonostante la barbara strage di tutti i bambini della Giudea, non riuscì a cogliere il fanciullo Gesù.

Ma il Carnevale comincia senza nessuna cerimonia, senz'alcun apparato? Generalmente sì, ce lo troviamo in casa, come un intruso, senza che ci sia stato annunziato da alcuno. Ma non così in Val di Lima, dove le antiche tradizioni son più radicate che altrove. Lassù [3] la domenica di Sessagesima, a una cert'ora del giorno, una folla di maschere invade la piazza principale del paese,

---

[1] « Però la notte avanti il giorno dell'Epifania, che Giovanni Villani, libro VII, e 'l nostro popolo anch'oggi chiama *Befania* (onde corrottamente vien questo nome di *Befana*, come s'è detto sopra) fanno, che i ragazzi appicchino le calze a' camini; perchè le dette *Befane* gliel'empiano di roba, buona o cattiva, secondochè essi sono stati buoni o cattivi ». PERLONE ZIPOLI, *Il Malmantile Riacquistato* colle note di P. LAMONI, A. M. SALVINI e A. M. BISCIONI Firenze, Moücke MDCCL. pag. 683).

[2] La *scampanata* è la parodia della *serenata*. Questa si fa alle persone di merito, dopo che abbiano compiuto una bell'azione o abbiano ricevuta una onorificenza: quella ai vedovi che si maritano e a coloro che non riescono in un'impresa. L'uso qui descritto è stato dipinto, come si fa ogni anno in Casabasciana. (V. REZASCO nel *Giorn. Ligustico*, IX e X, 1884; D'ANCONA, nell'*Archivio*, v. VI, 1885.

[3] Uso raccolto in Casabasciana.

per assistere al *bando del Carnevale* [1]. Giunti colà, una delle maschere monta su di un luogo elevato, sfoglia un grosso volume, che un'altra le tiene aperto davanti, e legge ad alta voce gli articoli seguenti:

« Art. 1°. Il Carnevale è aperto e dura fino al mercoledì delle *Ceneri*.

« Art. 2°. Durante questo tempo è a tutti permesso di mascherarsi nelle ore notturne: gli ultimi tre giorni è permesso mascherarsi anche di pieno giorno;

« Art. 3°. È rigorosamente vietato a tutti gli abitanti di *uscir dalle mura* [2] negli ultimi tre giorni di Carnevale, sotto pena di esser presi dalle maschere e condannati dal lor *Tribunale* ».

Quando uno non osservi quest'ultimo articolo e si allontani dal proprio villaggio, appena si sparge la nuova che quel dato giorno e a quella data ora egli sta per tornare, un gran numero di popolani mascherati e armati di organetti, di zufili, di trombe, di corni e di campanelli, coi tamburi e la bandiera nazionale a capo del curioso corteo, gli vanno incontro fino al confine. Son sempre preceduti dal *Lacchè*, tutto vestito di bianco e con berretto rosso sul capo, che viene scelto fra i giovani più svelti del paese e che è incaricato di annunziare le maschere così all'andata come al ritorno. Giunti al confine, quattro o sei *Pulcinella* [3] acchiappano il trasgressore, gli cingono il braccio destro di un na-

[1] Nella *Rappresentazione et Festa del Carnasciale et di Quaresima,* al contrario, ha luogo il bando della guerra che fa Quaresima a Carnasciale. (V. *Il libro del Carnevale nei sec. XV e XVI raccolto da* L. MANZONI; Bologna, Romagnoli, 1881, p. 89).

[2] Si noti che la maggior parte de' paesucoli della Val di Lima e della Val di Serchio superiore erano antichi castelli feudali, e perciò conservano per lo più le porte e le mura, le quali servirono poi di quarto muro alle case che vi si fabbricarono. Quindi *uscir dalle mura del Castello* vale *uscir di paese.*

[3] I nostri *Pulcinella* van vestiti di un camiciotto bianco che arriva poco più su del ginocchio, un par di brache anch'esse tutte bianche, una fascia rossa o celeste a tracolla, un cappellone di forma conica, che termina con un mazzolino di penne, e pioggie di nastri alla parte posteriore: portano la mezza mascherina al viso e le calze guarnite di piccoli campanelli.

stro e lo collocano su di un cavallo tutto infioccato o su di una portantina, splendidamente addobbata: poi accompagnato da suoni, grida ed applausi, lo conducono nella piazza del paese, dove gli fanno fare tre giri all'intorno e finalmente lo portano in mezzo, davanti al banco, a cui siedono tre maschere vestite di nero: una fa la parte del *Giudice*, l' altra del *Pubblico Ministero* e la terza dell'*Avvocato difensore*. La parodia è graziosa ed arguta. Il *Giudice* legge a voce alta l'articolo terzo del bando e formula l' accusa; il *Pubblico Ministero* chiede che sia data al reo una pena eccessivamente severa; mentre l'*Avvocato* al contrario mette in campo tutte le ragioni per mandarlo via libero; ed ambedue gridano e si riscaldano, finchè il *Giudice* tronca la quistione, condannandolo a dare un rinfresco a tutte le maschere; che a questo punto lo riprendon da capo e lo conducono alla sua abitazione, dove son ricevuti e ristorati largamente con vino, noci, boccellato [1] ed altri dolciumi.

La legge è uguale per tutti anche per il parroco, che per ragioni di ufficio è costretto ad allontanarsi dalla propria parrocchia. La cerimonia è la stessa, salvo qualche leggera variante.

Il *Lacchè* va nel villaggio vicino a reclamare, in nome de' compaesani, presso quegli abitanti, il proprio pastore. Essi allora accompagnano, mascherati, il *reverendo* fino al confine, dove si incontrano coi propri limitrofi: ma prima di cederlo, comincian con essi un contrasto assai vivace, che alle volte fu preparato a bella posta in ottave del poeta dell'uno, o dell'altro villaggio [2].

Quasi uguali a queste mascherate della Val di Lima, son quelle che fanno i montanari della Val di Serchio, quando vanno a prendere qualche compaesano, che torni di fuori. Quassù, usa, in certi paesi [3], di far precedere la mascherata dai cosiddetti *Squa-*

[1] Il *boccellato* è una specie di pan dolce di forma circolare, che si fabbrica soltanto a Lucca.

[2] Mi narrano a Lucignana (Val di Serchio sup.) che sessant'anni fa fecero lo stesso anche colà al loro rettore: il che proverebbe che l'uso di *bandire il carnevale*, ora ristretto alla sola Val di Lima, un tempo dovesse esser praticata in tutto il Contado, o almeno in tutta la Montagna Lucchese.

[3] Per esempio a Lucignana.

dratori, caricatura de' Littori romani, vestiti di soprabito, con cintura a colori vivaci intorno alla vita, cilindro in testa e una enorme accetta di cartone alla spalla.

Essendo quivi caduto l'uso di *bandire il Carnevale*, non ha luogo, come in Val di Lima, la scena del *Tribunale*, che è stata surrogata da un ballo, che fanno le maschere in piazza: dopo di che vanno a bevere e a mangiare in casa di colui che è stato portato in trionfo.

Nella campagna di Lucca fan pure qualche cosa di simile, il *Carro*, perchè, forniti come sono di ottime vie, possono sostituire siffatto veicolo al cavallo e alla portantina de' montagnuoli.

A Maggiano, una diecina di chilometri lontano da Lucca, prendono un carro e lo parano a festa; nel centro vi fissano per mezzo di funi e di stanghe un albero verde, sulle cui rame fanno montare un uomo, coll'organetto; e questo carro, ripieno di maschere, fa il giro di tutto il paese, fermandosi nei crocivia e nelle piazze, dove han luogo delle rappresentazioni popolari, sempre però sul carro medesimo, che fa da teatro ambulante.

Ma le maschere, il cui principale scopo è quello di non farsi conoscere, preferiscono alla luce del sole il lume incerto della lucerna. Tutte le sere immancabilmente vengono per le case a far la lor visitina, eccettuato però il Venerdì, nel qual giorno, che ci rammenta il gran sacrificio dell' Uomo-Dio, si astengono sempre da qualunque sollazzo [1].

S'immagini, mio caro Signor Pitrè, di trovarsi per una sera quassù, nella Montagna Lucchese, davanti al mio focolare; mentre le legna, coperte di gusci di castagne [2], scoppiettano, e dalla catena del camino pende il pajuolo, ripieno di *ballòcciori* [3], che bol-

[1] V. PITRÈ, *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane* (3ª ediz.) Palermo, 1888, p. 3 e seg.

[2] Perchè il fuoco non divori con troppa veemenza le legna e si mantenga la bracia, i Lucchesi della Montagna usan coprirle co' gusci secchi delle castagne: altrove si servono di segatura, di cenere e di sansa.

[3] *Ballòcciori* si chiaman le castagne lesse.

lono gorgogliando. È notte: la campana ha già suonato l'***un'ora***, invitando i fedeli a pregar per gli estinti: tutti han già terminato la cena, e i vegliatori, che son venuti a trovarci, han fatto con noi un bel circolo davanti al fuoco. Le donne intanto filano o fanno la calza; gli uomini ci stan raccontando le loro avventure, quando a un tratto siamo scossi da una forte scampanellata.

— Chi è?

— Tr.....r.....r.... r.....r. [1].

Si spalanca la porta e una folla di maschere, precedute da una guida e da un suonatore, c' invade la stanza, mettendo ogni cosa sossopra. Ecco la *Vecchina*, tutta tremante dal freddo, vestita di tozzi, il grembiale colle tasche e al fianco la rocca. Parla a stento; e ci narra i disagi e le peripezie incontrate a venir dall'*Alpe* quaggiù. Ecco un *Turco* del ceffo nero e feroce: porta un fazzoletto sul capo, avvoltolato e legato con nastri, che fa da turbante, una camicia stretta alla vita con una fascia a fiorami e

---

[1] Le maschere rispondon sempre con un certo suono, che si ottiene allargando la bocca e spingendo la punta della lingua fino alle due file dei denti, e che si può tradurre con un « *tr...r..r...* » continuato. Ho riunito in casa mia tutte le maschere del Contado Lucchese, delle quali ho conoscenza; ma non si creda che tutte sieno in uso nella nostra Montagna e molto meno nel mio paesucolo. Dirò in quali villaggi le ho trovate, avvertendo per altro che alcune sono in uso anche in più luoghi. Il *Dottore*, per esempio, è comunissimo in tutto il Lucchese: io l' ho dipinto quale l' ho veduto più volte in Tereglio (Val di Serchio Sup.), dove ho trovato pure la *Vecchina*, *Borraccia* e i *Magnani*. Il *Diavolo* e i *Notaj* qui descritti son di Barga (Val di Serchio Sup.); l'*Angelo*, di Casabasciana (Val di Lima); e il *Turco*, le *Giardiniere* e le *Contadinelle*, di Collodi (in Val di Nievole). Tra le maschere più comuni, noterò che nella Montagna Lucchese sono più in uso *Pulcinella*, *Domino* e *Arlecchino* mentre nel Piano preferiscono a questi il *Pagliaccio*. Alcune maschere subiscono delle modificazioni da paese a paese, restando identiche nella sostanza *Borraccia* per esempio, a Montefegatesi (Val di Lima) è stato battezzato co nome di *Selvaggio*, e va vestito tutto di muschio: ma del resto anche lassù tiene la borraccia in mano e bagna la gente. Nel Piano era assai in uso (dico *era*, perchè adesso il costume di mascherarsi colà va perdendosi) il travestirsi da *Frate cercatore* e da *Orso* (Lunata). Cfr. queste maschere con quelle siciliane che ci descrive il PITRÈ, op. c., v. I, 47.

una sottana bianca o rossa cucita fra le gambe, che figura da brache. Ecco un *Diavolo* brutto ed orribile nel suo abito strano, composto di due sottane, legate alla cintura, una delle quali gli copre le gambe, l'altra il petto e le spalle, lasciando venir fuori, alle tempie, un pajo di corna lunghe e flessibili, come le orecchie de' ciuchi. Quell' altro colà, vestito di brache bianche e di una camicia legata ai fianchi con una sciarpa di seta, dal capo cinto di nastri che gli svolazzano giù per le spalle, è un *Angelo* del Paradiso. Ma chi è quell' uomo laggiù dal soprabito nero, il cravattone bianco al collo e gli occhiali verdi sul naso, che parla e gesticola, come un meridionale? È il *Dottore:* porta sotto il braccio un volumone in folio (generalmente un vocabolario del povero *Pasini!*) e al fianco un elegante borsetta, ripiena di confetture.

Gentilissimo e manieroso con tutti, ci prende la mano, ascolta il polso, ci guarda in gola, poi apre il librone, legge la ricetta e dispensa gratuitamente le sue pillole, che sono assai più gustose di quelle dei nostri speziali [1]. Ma oh Dio! Tutti gli astanti fuggono impauriti... Che è stato?... E comparso *Borraccia,* l'ubbriacone, così chiamato dalla *borraccia* ripiena d'acqua, che ha nelle mani e colla quale ci bagna anche a certa grande distanza. È brutto e stracciato persin nella maschera: ha i calzoni corti, le calze, una di un colore e una di un altro, e la giacca rovesciata: cammina a zig-zag, urtando in chiunque si incontri. E oltre que-

---

[1] Mi scrivono da Lunata nel Piano di Lucca, che colà il *Dottore* andava per lo più accompagnato da un uomo, il quale portava alle spalle una sedia con un fantoccio su, che faceva da ammalato e appoggiava la testa a quella del portatore, perchè questi potesse parlare in vece sua e raccontare i suoi dolori e le sue sofferenze. Il malato poi aveva spesso una vescica nel ventre, ripiena di sangue di majale, che il medico con un coltellaccio rompeva, dando a credere di levar sangue davvero (è forse una reminiscenza della nota leggenda di *Campriano Contadino?)* e imbrattando il viso e le vesti dei circostanti, che gridavano impauriti.

Il *Dottore* è una delle maschere più interessanti anche in Sicilia (Vedi PITRÈ l. c., I, 49.

sti tipi caratteristici, un' enorme varietà di maschere di tutte le specie, che contraffanno le arti, i mestieri e le infermità umane: *notaj* colla penna all'orecchio e le tasche piene di fogli, *magnani* sudici e brutti col soffietto e la sporta alle spalle, che pretendono di ristagnarci le secchie e le cazzeruole: *giardiniere* dalle bianche sottane orlate di foglie d'alloro e dai cappelloni di paglia, che ci offrono fiori: *contadinelle* dalla camicetta rossa e dai busti variopinti: e poi *gobbi* mostruosi, *zoppi* che dondolano da tutte le parti, e nasi, bocche, pance sproporzionate, da metter paura: senza contare i *Pagliacci*, i *Pulcinella*, gli *Arlecchini*, e i *Domino*, che, quantunque nati altrove, emigrarono e si stabilirono anche fra noi, dove trovarono cortese accoglienza.

Intanto le maschere, dopo averci fatto ridere un po', dopo averci riveriti e complimentati, ci prendono a un tratto pel braccio: il suonatore accorda lo strumento, e cominciamo a ballar tutti allegramente, ma cercando di esser solleciti, perchè esse debbono fare il giro di tutto il villaggio. Altre volte, ma più di rado (che l'uso va purtroppo perdendosi), a un certo momento, due o più maschere si staccano dalla comitiva, si fan largo nel mezzo della stanza e cominciano a cantare il *Contrasto,* la *Zingaresca,* il *Testamento,* o il *Bruscello* [1].

Tali componimenti drammatici, che i nostri contadini rappresentano durante il Carnevale, di sera nelle case o in pieno

---

[1] Dò qui pochi cenni intorno alle composizioni drammatiche del nostro Contado, riserbandomi a parlarne più diffusamente in uno studio che farò su tali rappresentazioni, quando potrò pubblicarne un' ampia raccolta. Intanto scelgo, dai copioni che già ho trovati, un *Testamento* che offro in appendice agli studiosi di drammatica popolare, ai quali è senza dubbio ignoto. Chi volesse conoscer più a fondo i *Contrasti e i Bruscelli*, legga quanto ne dice il mio illustre maestro, A. D'Ancona, nelle sue *Origini del Teatro italiano* (Firenze 1877) vol. II, p. 326 e 418.

Anche in Sicilia si rappresentano in questi giorni delle farse in versi da attori mascherati, (Pitrè, op. cit., I, 35) e l'ultimo giorno fanno il *Testamento dell' Asino*, che in parte si deve rassomigliare ai *Testamenti*, da noi rammentati, (Pitrè, l. c. I, 91). Vedi anche le *Farse di Carnevale in Calabria e Sicilia, appunti di* A. Lumini, (Nicastro, Nicotera 1888).

giorno su qualche piazza, han tutti una certa somiglianza fra loro e devono esser nati da un medesimo ceppo. Essi sono scritti in istrofette di quattro versi, tre ottonari e un quinario, de' quali il secondo fa rima col terzo, e l'ultimo col primo della strofe seguente; cominciano con un prologo, cantato per lo più da un paggio che ne espone l'intreccio e chiede attenzione e silenzio che non si fa più vedere, durante l'azione, e torna soltanto alla fine, per cantare la licenza, colla quale ringrazia e chiede scusa per gli attori, se non avessero cantato bene e se la parte che rivestivano, avesse urtato la suscettibilità di qualcuno.

Nei *Contrasti*, cari soprattutto ai montanini lucchesi e che forse vantano, fra i componimenti drammatici del volgo, un'origine più antica di tutti gli altri, si svolgono i fattarelli e le scene della vita contadinesca, come per esempio le baruffe tra la suocera e la nuora, le discussioni fra due amici intorno al matrimonio, i litigi, fra un giovane innamorato di una ragazza col padre di lei, che per avarizia non la vuol maritare, ed altri argomenti simili, atti a far ridere e a rallegrare.

Affini al *Contrasto* sono il *Testamento* e la *Zingaresca* [1], che hanno lo stesso metro, gli stessi soggetti, il dialogo condito degli stessi frizzi triviali e il medesimo intento umoristico. Si cantano

---

[1] Questa distinzione però non è il popolo, son io che la faccio, dopo avere esaminato siffatti componimenti drammatici. Nel Lucchese essi prendono il nome a seconda del luogo dove si rappresentano. Nella Montagna si chiaman *Contrasti*, e infatti lassù sono i contrasti soltanto che si rappresentano. Nel Piano hanno il titolo di *Contrasto* e di *Testamento* e di *Bruscello*; sono sinonimi, ma hanno di preferenza il nome di *Testamenti*. In Versilia si chiaman piuttosto *Bruscelli*. La *Zingaresca* poi è, tanto nel Piano che in Versilia; quella rappresentazione, dove entri una *Zingara* o *Strolaga*, come si vuol chiamare, anche se nell' azione partecipa del *Contrasto* e del *Testamento*.

Le ragioni del resto che m'hanno indotto a far tale distinzione son queste: che il *Contrasto* ne' nostri monti, dove le antiche tradizioni sono più vive che altrove, rappresenta i litigi, le contese e le baruffe; nel Piano, dove predomina il nome di *Testamento*, le rappresentazioni drammatiche hanno per lo più la scena del *testamento* o del *contratto*; in Versilia preponderano i soggetti cavallereschi ed eroici e il nome di *Bruscello*.

di preferenza fra i contadini della pianura e differiscono dal *Contrasto* in questo: il *Testamento* ha fra le altre una scena che spicca su tutte per ampiezza e per brio, in cui ha luogo un *contratto* o un *testamento*, stipulato dal notaro; nella *Zingaresca* poi la parte principale è sostenuta da una *Zingara* che racconta le meraviglie dell'arte sua e si serve di questa in soccorso dei deboli e degli infelici. Perchè tali rappresentazioni riuscissero più facete e briose, vi si introdussero anche le note maschere di *Stenterello*, *Arlecchino* e *Pulcinella*, che parlano in gergo e portan quasi sempre la divisa di servi.

Il *Bruscello* al contrario ha intenti più nobili: non si cura di far ridere e di mettere in burla le debolezze e i difetti degli uomini: suo scopo è quello di celebrare le gesta eroiche e romanzesche del tempo antico, e in ciò si accosta, più che altro al *Maggio*, che tiene il primo luogo fra le rappresentazioni drammatiche del nostro Contado. Quantunque abbia il medesimo metro de' *Contrasti*, de' *Testamenti* e delle *Zingaresche*, presenta un'azione più ampia, una maggior varietà, un numero più grande di personaggi e i caratteri più spiccati e più ben definiti: insomma ci offre le qualità e le doti di un componimento popolare che abbia raggiunta la perfezione. È in uso specialmente fra i Lucchesi della Versilia.

Un divertimento, che è sempre vivo nel Contado Lucchese ed ha una cert'aria di antico e di classico (rammenta infatti il *getto del disco* assai in uso presso i Greci e i Romani) è il *tiro della forma*, che ha luogo nelle domeniche di primavera e più specialmente nei giorni di Carnevale [1]. Il giuoco consiste nel lanciare una grossa forma di cacio, restando naturalmente vincitore colui che riesce a tirarla più lontano degli altri [2]. Qualche

[1] Più in uso ne' monti che nella pianura. Io l'ho descritto, come ho avuto più volte luogo di vederlo fare in Tereglio.

[2] Ecco alcune norme sul giuoco: Se la forma, nel correre, si spacca, tutti gli astanti, che son pronti a raggiungerla, han facoltà di raccoglierne i frammenti e portarseli via. Coloro che si sfidano, han l' obbligo, prima di tirar la *forma*, di avvisar per tre volte, colla parola « *Eccola!* », affinchè i viandanti

volta un tal giuoco acquista un carattere importante e solenne. Il più bravo tiratore di un villaggio sfida il più bravo del villaggio vicino. Tutti gli abitanti dell'uno e dell'altro paese scendon sul campo, fanno scommesse di denari, si azzuffano e si bisticciano per il proprio eroe. Figuriamoci per un momento di assistere alla sfida anche noi. Il primo dei due campioni ha già segnato in presenza di tutti il limite che ha raggiunto, e sta aspettando che il tiro del suo rivale decida della vittoria. La folla frattanto urla e schiamazza. Ad un tratto il frastuono cessa: si sentirebbe volare una mosca. Ecco! Si presenta il secondo campione, raccoglie tutte le sue forze, indietreggia di qualche passo... si ferma... prende la mira... s'avanza furiosamente e lascia andare la forma, che sibila e fugge come palla infocata. Gli astanti immobili e muti rattengono il fiato, non muovono palpebra, magnetizzati da quel disco, che corre, corre velocemente, si avvicina al limite... ci è presso... lo passa. E qui uno scoppio di applausi, di evviva, di grida da parte dei vincitori, mentre i poveri vinti se ne tornan via mogi mogi, come se avessero perduto una battaglia campale.

Così i nostri contadini passano il Carnevale, mascherandosi, giocando alla forma e ballando. Anche questa è una delle più grandi passioni che essi abbiano ereditato dagli avi. Peccato che di certi balli caratteristici, come la *Veneziana* e la *Vita d'Oro* e il *Trescone*, dove alla musica del violino si univa quella della parola, ormai non ci restino che i nomi [1].

Il solo, per quanto sappia, fra i balli tradizionali che si pra-

---

si cansino. Se qualcuno, nonostante i *tre avvisi*, non si mette da parte e viene colpito, non ha diritto a reclamare.

[1] V. il cenno che ne fa il Tigri nella prefazione ai suoi *Canti popolari toscani*, (Firenze 1869, p. LXI e segg.) Per chi bramasse legger le parole e la musica della *Veneziana* citerò i miei *Canti popolari della Montagna Lucchese* (Torino, Loescher, 1889) p. 229. A Barga usa tuttora, ma sta per andarsene, il vecchio ballo, intitolato *Pericordino*. Due file, l'una di uomini, l'altra di donne, si pongono dirimpetto a una certa distanza: poi al suono dell'organetto si muovono incontro, gesticolando, inchinandosi e saltellando senza toccarsi mai.

tichi sempre, è la *Monferrina*, o *Manfrina*, od anche *Balletto* [1], che ha un po' del *bolero* degli Spagnuoli e della *tarantella* de' meridionali. Ballano per lo più, durante la notte, in questa o in quell'altra casa, scegliendone la stanza più grande, magari anche la cucina; ma però in certi luoghi ballano anche di giorno in una piazza o in un prato: e allora la scena riesce più graziosa e più pittoresca. Non ho mai potuto dimenticarmi di un ballo all'aria aperta, a cui assistetti una sera, lassù in Casabasciana, poco sopra il paese e vicino a una fontanella, che sgorga mormorando fra i sassi e i cespugli del monte.

Il sole tramontava dietro le rupi severe delle Alpi Apuane, lasciando serena e tranquilla la volta celeste, che dal vermiglio e dal croceo giù giù fino al grigio cinereo, andava tingendosi delle sfumature più delicate. Alcune coppie di giovinetti e di fanciulle, i cui abiti variopinti staccavano leggiadramente sul fondo cupo degli alberi, passeggiavano cicalando e ridendo; un gruppetto di ragazzi con in mano i fiaschi e le brocche stavano dritti presso la fonte, aspettando il lor turno: quand'ecco comparisce ad un tratto un giovinotto coll'organetto. Uomini, donne, ragazzi gli si affollano intorno, fanno un bel circolo e dan principio alla *monferrina*. L'organetto intuona una musica allegra e cadenzata, mentre varie coppie di ballerini, una dietro l'altra, fanno un giro all'intorno, marcando il tempo col piede. Al variare della sonata le coppie si staccano, gli uomini lasciano il braccio alle donne e si allontanano per un momento gli uni dagli altri. Quindi gesticolando e saltando, corrono ad abbracciarsi e ballano insieme per un istante: poi si staccano e si allontanano nuovamente, gesticolano e si muovono un'altra volta e tornano ad abbracciarsi e a ballar come prima. Allora la musica ricomincia da capo, e i ballerini anch'essi ricominciano il giro, e così di seguito.

Oltre la *monferrina* seguitarono quella sera a ballare un po' di *polka*, di *waltzer* e di *mazurka*, e tornarono a casa, qnand'era già fatto bujo.

---

[1] Questo ballo è in uso solamente nella Montagna Lucchese.

Come il *Venerdì Santo* è il giorno più mesto della *Settimana Santa*, così il giorno più allegro di Carnevale è il *Giovedì Grasso*, o *Berlingaccio*, così chiamato « da *berlingare*, che vuol dire *bere e mangiare e stare allegramente* » come ci fa sapere il Minucci [1]. Quel giorno i contadini metton da parte la vanga e la zappa, e passeggiano su pel paese, dando ogni tanto una capatina all'*Appalto*, dove, cominciando dal sale e dal tabacco e venendo giù giù ai liquori e alla carta da lettere, si vende di tutto; o fermandosi a sedere in piazza, sui muricciuoli, dove si chiacchiera, si ride e si fa la burletta.

Ma non così le donne di casa, che oggi son tutte in faccende per preparare il pranzo a mezzogiorno preciso.

I Marchigiani in questo giorno mangiano il riso, i Meridionali i maccheroni [2], e noi Lucchesi i *tordelli* (tortelli): ma badi che i nostri non son così piccoli e delicati come i famosi tortellini di Bologna, del resto anche questi buonissimi e saporiti. Non si comprano; li fabbrica ognuno da sè nella propria madia. Ne desidera la ricetta? Senta! prima di tutto si fa una pastella di farina di grano, cercando che riesca finissima, poi si piega in due e si riempie di pan cotto, formaggio, erbe e carne tritata: quindi, servendoci di un bicchiere, si taglia via via in forma di tanti mezzi dischetti, che serriamo all'estremità, perchè il pieno non esca, col premervi la punta di una chiave.

Chi è così miserabile da non potere fare i tortelli, mangia le *lasagne*, che non so per qual ragione i Lucchesi si ostinano a chiamar *maccheroni*. In parecchi luoghi, oltre i tortelli, è di rito

---

[1] ZIPOLI, *Il Malmantile*, ediz. cit., p. 585. — I Siciliani lo chiamano: *Jòviri grassu*, o *lardaloru*, o *lu Jovi di li sdirri* (V. PITRÈ, l. c. I, 62 e segg.).

[2] PIGORINI-BERI, *Il riso nelle solennità marchigiane* (*Archivio*, III, 107) e PITRÈ, *Usi, Costumi* ecc., vol. I, 73.

In qualche luogo i tortelli si mangiano invece la domenica (Lunata), o il lunedì (Montefegatesi) appresso, e si ripetono per lo più nell'ultimo giorno di Carnevale. A Lunata usa ammazzare il *majale* l'antivigilia del *Giovedì Grasso*, per cui nel giorno di *Berlingaccio* mangian piuttosto i fegatelli e altri interiori di porco con contorno di rape, che qua vengon dette *gallònzori*.

mangiare un bel cappone: altrove preferiscono i fegatelli di majale [1].

La sera del Giovedì Grasso si finisce quasi da per tutto colla *festa da ballo,* il *veglione,* o la *truciola,* tre nomi che indicano la stessa cosa [2].

Ma intanto ci avviciniamo alla fine delle allegrie e al principio de' digiuni e delle preghiere. Gli ultimi tre giorni, nei quali il chiasso e la follia è maggiore, il parroco, che del resto non è mai stato uno sviscerato amico del Carnevale, invita i fedeli alla chiesa, dove si fanno sacre funzioni in suffragio delle Anime del Purgatorio e in riparazione dei peccati che si commettono in tal circostanza. Il prete è furbo: cerca con questo mezzo di allontanarli dall'eccessivo sollazzo e preparare sgombro il terreno alla Quaresima, che sta per venire; ma i nostri contadini, più furbi di lui, e seguaci, almeno in pratica, della massima « date al corpo ciò che è del corpo e allo spirito ciò ch' è dello spirito », assistono o prendon parte devotamente alle sacre funzioni, senza tralasciare nel tempo stesso di ballare e di far allegria.

Ed eccoci arrivati, in men che si pensi, al fatal Martedì, che dovrebbe dar termine al baccano carnevalesco [3]. Dopo avere schiamazzato o ballato e fatto baldoria più del solito (*motus in fine velocior*), giunti alla sera, siamo invitati ad assistere all'agonia ed all' esequie del povero *Carnevale,* che muore fra i pianti e i lamenti di tutti.

---

[1] In Versilia, quand'ammazzano il majale, che è uno di questi giorni, fanno il cosiddetto *striscio,* cioè una mangiata di bistecche di porco.

[2] *Veglione* si chiama in città e nelle grosse borgate, *festa da ballo* ne' paesetti della Montagna, *truciola* nella pianura.

[3] Anche in questa sera si banchetta con un certo spreco, come nel *Giovedì Grasso.*

I ragazzi poveri vanno di porta in porta a domandare il *pan unto,* cioè un tozzo di pane con un pezzetto di carne (Tereglio), che i più facoltosi dan loro, perchè possano anch'essi fare un po' di cena, senza esser costretti a dovere andare a letto a corpo vuoto o con un tozzo di pane schietto. Anche in Sicilia usa questa sera di far parte de' cibi imbanditi, ai poverelli, che vivono negli stenti e nella miseria (PITRÈ, l. c. I, 69).

A Barga, sull'imbrunire, una comitiva di maschere, armate al solito di casse da petrolio, cazzeruole, vanghe, corni, campanelli ed altri strumenti rusticali, portano in giro per il paese una barella parata di nero, dove giace un uomo dal viso infarinato e sofferente, che si contorce e si lamenta. A lato gli cammina il *Dottore*, che ogni tanto gli sente il polso e crolla il capo, in segno di disperazione. Finalmente, a una cert'ora, dopo che il *Carnevale* ha percorso le principali strade, dando a tutti un triste spettacolo di sè, vien condotto alla porta della sua abitazione, dove rende l'estremo sospiro e muore inesorabilmente.

A Tereglio, un contadino si traveste da vecchia, e gira per tutte le case del paese, portando un'enorme gobba legata alle spalle con una cinghia di cuojo, alla quale è infilata una chiave. Mentre cammina e si muove, lascia calare a poco a poco la gobba, che, arrivato all'ultima casa, cade per terra. A Pescia, in Val di Nievole, fanno in tal circostanza un fantoccio di paglia, che chiamano il *Beo* [1] (probabilmente dal verbo *bevere*), e girano in su e in giù per le vie della città, tirandolo in aria e riprendendolo prontamente colle mani, per far vedere che il poveretto è ormai morto e fatto cadavere. I più inumani son certi campagnuoli della pianura lucchese, i quali non solamente rifiutano di amministrare al povero Carnevale le loro cure e cercar di salvarlo, ma essi stessi l'uccidono. Fanno que' crudeli un pagliaccio, lo infilzano a un palo e lo levano in alto; poi collocatisi a una certa distanza, e imbracciato il fucile gli tirano tanti e tanti colpi, finchè alla fine quel disgraziato piglia fuoco e brucia miseramente, fra gli urli e le risate di que' furiosi Torquemada [2]. Altrove l'uso è quasi affatto perduto: si fanno sol dai ragazzi dei fuochetti per le vigne o per le vie e così si *brucia il Carnevale* [3].

Questi sono i pochi avanzi, che ho potuto rinvenire qua e

---

[1] Ricorda il *Nannu* de' Siciliani. V. Pitrè, l. c., pag. 96.

[2] Quest'uso l'ho sentito descrivere da una fanciulla di S. Alessio, presso Lucca, e mi dicono che si pratichi anche a Vorno (Val di Serchio inf.).

[3] Cfr. queste usanze colle esequie del *Nannu*, che si fanno in Sicilia, cantando anche colà delle nenie e de' cari funebri (Pitrè, l. c., p. 93-99).

là, dell'antica cerimonia, colla quale si finivan le feste carnevalesche. Certo i nostri vecchi, per quanto mi si racconta, la dovean celebrare con più solennità e magnificenza; ed era forse in tale occasione che essi andavan cantando l'antica nedia [1], di cui ci rimangono soltanto due strofe:

Carneval, non te n'andare!
Ti faremo un bel cappello,
Ogni punto un fegatello:
Ti vorremo contentare.

Carneval, non te n'andare!
Ti faremo una pelliccia,
Ogni punto una salsiccia;
Ti potresti contentare [2].

---

[1] Raccolta a Tereglio.

[2] Ecco anche un'altra canzone inedita di Tereglio, che forse cantavasi in questa sera dalle maschere, e probabilmente alludeva al trionfo della Quaresima sul Carnevale:

L'ultimo giorno di Carnevale
Se ne van tutti a ballare.
Incontrai un *Vecchiarello*,
Che tutta la notte brontolava.
Gli diedi un calcio nel petto,
E lo tirai giù dal letto.
Me ne seppe un poco male:
Presi il lume, l'andiedi a cercare;
Presi la bocca, andiedi all'acqua,
E gli misi là la pappa.
Mentre la pappa bolliva,
Il povero *Vecchio* se ne moriva;
Mentre la pappa freddava,
Il povero *Vecchio* se ne crepava.
Tutta la gente: — che è stato? che è stato?
— È il catarro, che l'ha ammazzato! —
Tutta la gente: — che ha avuto? che ha avuto? —
— È il catarro che l'ha voluto! —

Per chi poi volesse fare uno studio sul *Carnevale nella Poesia popolare ital.* trascrivo qui anche due altre canzonette lucchesi, la prima comunicatami dal mio ch[mo]. amico Salvatore Bongi, l'altra da mia sorella Zaira:

Carnevale era un buon uomo,
Ma la moglie era un po' ghiotta;
Carneval mangiava un uovo,
E la moglie mangiava una coppia.

Ma torniamo a noi! Quella medesima sera, a un certo punto della notte, mentre le voci affiochite degli ubbriachi, i passi concitati de' ballerini e le note vivaci dell'organetto rompono il silenzio notturno, ad un tratto al di sopra di quelle grida, di quelle note, di quel frastuono solleva i suoi accenti severi l'inesorabile *campanaccio* [1], che ci ricorda come il divieto di mangiar carne e il digiuno quaresimale stiano per cominciare. Il campanaccio non vien sonato contemporaneamente da per tutto. A Tereglio, per esempio, ci viene a colpire le orecchie verso le dieci, avvisandoci che se abbiam de' *rifreddi* (avanzi del desinare) ci affrettiamo a mangiarli prima che cominci il nuovo giorno. A Montefegatesi in Val di Lima suona alle *undici*, e quella brava gente approfitta di quest'ultima ora per mangiar la tradizionale *frittata* e i tortelli avanzati nel giorno innanzi. A Barga al contrario il *campanaccio* batte a *mezzanotte* precisa, e chi ha cenato, bene, chi non ha cenato, peggio per lui: ormai è cominciato il digiuno.

Alla stess'ora, mentre i Barghigiani sono al veglione e ballano clamorosamente, vien fuori una figura lunga e magra, vestita di poveri panni e rifinita dalle astinenze: è la *Quaresima*. Fa il giro de' palchetti e della platea, suonando un campanello all'orecchio di ciascheduno e proferendo la triste sentenza: « *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris!* »; parole che vengon poi ripetute dal celebrante la mattina dopo, alla messa, mentre

---

(che si canta anche a Tereglio e si trova pure in GIANANDREA, *Giuochi e canti delle Marche*, n. 24).

Carnevale era un buon uomo,
Dà mangiare a un pover'omo;
La quaresima, vecchiaccia,
Mangia tutto doppo Pasqua. (Tereglio).

« Trovai » mi scriveva mia sorella « anche un *contrasto*, che, se fosse stato meno sciupato, doveva essere importante, perchè tratta appunto della partenza del Carnevale; ma non te lo mandai, sicura che era una vera porcheria ». Dunque anche i vecchi *Contrasti* di Monna Quaresima con Carnesciale, che erano tanto in uso nel Quattrocento e nel Cinquecento, non sarebbero andati affatto perduti presso il nostro popolo.

[1] Cfr. PITRÈ. l. c., pag. 100.

sparge sul capo ai fedeli la cenere de' rami di ulivo, che furon benedetti l'anno avanti per la *Domenica delle Palme* [1].

Ma nonostante che il campanaccio abbia annunziato il principio della Quaresima, nonostante che il santo rito abbia rammentato la vanità d'ogni cosa terrena, i nostri contadini fanno orecchio da mercante e seguitano a divertirsi, non riuscendo a farsi capaci come si possa passare così, su due piedi, dal gustoso sapore dei *tordelli* al puzzo nauseante del baccalà e dai balli chiassosi alla più rigida penitenza. E intanto, mentre il parroco o il cappuccino sta in chiesa a predicare il digiuno, il giorno stesso delle *Ceneri*, i Lucchesi della pianura abbandonano le proprie case e, formate delle brigatelle di amici, vanno a far le merende, all'aria libera, sulle cime de' colli o sul verde tappeto de' prati. Là si mangia, si beve e si burla fino alla sera: e in questo modo si celebra il cosiddetto *Carnevalino* [2].

Un'ultima eco del Carnevale, tante volte più forte e più acuta di quello, si ha nella prima domenica di Quaresima, che fu battezzata col nome di *Pentolaccia* o di *Tabernella*.

Narra la leggenda che in questo giorno, otto secoli fa, il vescovo Anselmo [3] discendeva dal colle di Monte San Quirico, paesetto sulla destra del Serchio, a pochi passi da Lucca, dov'era stato a consacrarne la chiesa: e già si trovava sulla riva del fiume, quando ad un tratto vide venirsi incontro i legati romani, che gli recavano le insegne papali, e lo proclamavan Pontefice. Anselmo, a tale inaspettata novella, colmo di esultanza, si curvò ed empitesi ambe le mani di rena, la gettò al vento, promettendo altrettante in-

---

[1] Assai somigliante a questo di Barga è l'uso che si praticava qualche anno fa nel Piano di Lucca (Lunata) di andar mascherati in questa sera per le case de' compaesani e asperger di cenere gli astanti e in ispecial modo le giovinette.

[2] Il *Carnevalino*, si sarebbe voluto introdurre alcuni anni fa anche in Sicilia. V. Pitrè, *Usi, Costumi* ecc. I, 103 e segg. Peraltro in tal giorno non si vedono nessune maschere.

[3] Anselmo Badagio milanese, vescovo di Lucca, fu creato pontefice, col nome di Alessandro II, nel 1061 e morì nel 1073.

dulgenze, quanti eran que' granelli di sabbia, a tutti coloro che in tal giorno si fosser recati a visitar la chiesa di Monte San Quirico; e da questo fatto ebbe origine la festa che si celebra tutti gli anni lassù, col nome *Tabernella* [1]. Ma per quanto strano e curioso, è un fatto, che le feste religiose, in cambio di eccitare alla pietà e alla devozione, come vorrebbero, dando occasione ai raduni, ai banchetti e agli spettacoli, finiscono col riuscire una cosa tutta affatto mondana. Ora ai Lucchesi, che si trovavan sempre storditi dal frastuono carnevalesco e che non se n'erano ancor levati la voglia, non parve vero di coglier il pretesto da quella festa, per passare un altro giorno allegramente. E così coll'andar degli anni la prima Domenica di Quaresima doventò presso di noi, alla barba del calendario, l'ultima Domenica di carnevale: che da un' osteriuccia (in latino *Taberna*) sul ponte della Freddana (torrente che sbocca nel Serchio), dove anticamente tutti quelli che accorrevano alla festa di Monte San Quirico si adunavano e banchettavano, si chiamò *Domenica della Tabernella.* Così fu chiamata anche *Domenica della Pentolaccia,* perchè una volta usavasi fare in tal giorno il giuoco della pentolaccia, che non starò a descrivere, perchè noto *urbi et orbi.* Oggi il giuoco è caduto di moda: quello che è rimasto vivo tuttora e si pratica religiosamente in tutto il contado, è l'uso di mangiare a merenda un bel piatto di *frittelle* inaffiate dal *generoso liquore*: e di qui l'antico proverbio:

> Il giorno della *Tabernella*
> Si schicchera e si sfrittella.

Ma finalmente anche la *Domenica della Pentolaccia* è finita e con essa son finite le mascherate, le rappresentazioni, i balli, i tortelli e il tumulto. Sul trono del Carnevale si è assisa, autocratica sovrana, la fiera Quaresima, che ci fa tosto sentire il giogo del suo governo, coll'obbligarci alle penitenze e ai digiuni. For-

[1] Questa festa si celebra con gran concorso di popolo, che vi accorre dai paesi vicini. Lassù si mangiano le tradizionali frittelle e vi si vendono in gran quantità le nocciuole, che gl'innamorati comprano immancabilmente e portano poi in regalo alle loro dame.

tuna che i Lucchesi (i soli, per quanto mi dicono alcuni preti miei amici), pagando alla Curia Romana una tenue tariffa, che chiamasi la *Crociata*, possono, durante il tempo quaresimale, usar come cibi le uova e i latticini.

Eppure, ad onta di questa facilitazione, essi non son punto contenti e, quando si mettono a tavola, davanti a quelle magre vivande, ripensando alle belle mangiate de' giorni decorsi, storcono mestamente le labbra e mormorano la vecchia storiella:

— Ohimè! disse il *Maturo* —
La Quaresima m'ammazza;
L'insalata e l'ovo duro!
Ohimè! — disse il *Maturo* [1].

Mio caro signor Pitrè, lessi con infinito piacere il bello studio che Ella scrisse sul *Carnevale Siciliano* e, dietro la guida di quello, raccolsi queste scarse noterelle, che oggi Le invio. Le accolga con benevolenza, e mi conservi quell' affettuosa amicizia che è uno de' pie cari conforti della mia vita.

Suo
G. GIANNINI.

[1] Raccolta a Tereglio.

APPENDICE

Testamento

di un vecchio con una gamba ammalata, che vuol dar marito a una figlia con un dottore, e lei è innamorata con un altro e dopo sposato che ha il dottore scappa con il suo primo amante. [1].

Paggio Umilissimi servi
Siamo di lor Signori,
E come imbasciatori,
A lor mandati.

Siamo stati pregati
A chiedervi licenza
Di venire in presenza
A tutti quanti.

Non vi portiam de' canti,
Ma vi racconteremo,
Con piacere strano,
Un bel trattato.

Ciascun maravigliato
Di voi potrà restare,
Nel veder medicare
Una ferita.

E quando che guarita
Fu questa da un dottore,
Lui si accende d'amore
Per la figlia.

---

[1] Dal copione di *Cesare Tognazzini* di Collodi, presso Pescia (Val di Nievole). Ho corretto gli errori ortografici dell'originale, lasciando però tutte le forme del dialetto lucchese.

Il padre la consiglia
A volerlo sposare:
Ma lei disimpegnare
Non vuol l'amante.

Ella, fida e costante,
Fingendo al genitore,
E insieme col dottore
Fanno il contratto.

Poi risoluto, a un tratto
Con il suo amante fugge;
Il dottore urla e mugge,
Dal dolore;

Minaccia al genitore
E lo percuote ancora...
Sentirete in brev'ora.
Eccoli adesso!

Vecchio Signori, con permesso,
A voi faccio ritorno;
È un anno e qualche giorno,
Che ho mancato;

Da voi son ritornato
Con doglia, affanni e pene,
Che provar mi conviene
Con questa gamba.

Di sicuro mi manda,
Questa, alla sepoltura.

Arlecch. Non abbiate paura,
Sior padrone!

Vecchio Ma lo vedi gambone!
Com'è tutta piagata!
La credeva sanata,
E siam daccapo.

Arlecch. Signor padrone amato,
Non abbiate paura:
Cercate addirittura
Un buon dottore.

Vecchio Lo spasimo e il dolore
Ci ho sempre giorno e notte:
Meglio sarè' la morte
Mi pigliasse.

Almeno capitasse
Un medico o dottore.

Arlecch. Lo sa signor padrone?
Glielo trovo *mi* [1].

Vecchio Or farlo [2] venir qui,
Ch'io non posso più stare.
O morire o crepare,
Sia cosa sia.

Arlecch. Buon giorno, Signoria!
Dottore Cosa dici, Arlecchino!
Arlecch. Gli voglio di' un tantino
Una parola.

Vi è qua una persona,
Che ha male ad una gamba:
Ed ha una macagna,
Tanta fatta!

Ha detto che si adatta
A spender quel che vuole.
Se lei, signor dottore,
Vuole venire....

---

[1] *Mi* non è forma del vernacolo lucchese, ma è messa in bocca ad Arlecchino, perchè maschera bergamasca. Così anche altre parole, che sottolineerò.

[2] *Farlo* = *fallo*, imp. del verbo *fare*. Così i Lucchesi dicono anche *dirmi* = dimmi.

Se la potevate (sic) guarire
Vi farebbe un riccone
Perchè il mio padrone
È miglionario [1].

Dottore Ma sarà qualche avaro:
Gli saprà male a spende'.
Arlecch. Mi farebbe contende',
Signor dottore.

Gli dico che è un signore,
Che qui non v'è il compagno.
Dottore Prendiam questo guadagno,
Se riesce.

Vecchio (È quel che mi rincresce!)
Arlecchin dove siei?
Arlecch. Padrone son da lei:
Ed è il dottore.

Dottore Buon giorno, mio signore!
Che cosa abbiam di nuovo?
Vecchio Io, per me, mi ritrovo
Vicino a morte.

E sono sulle porte
Per gire all'altra vita.
Dottore Non sarà poi spedita,
Quanto la fate.

Va! perchè passeggiate?
Ponetevi a sedere.
Abbiate da sapere
Che ci vuol cura.

Vi servo addirittura!
Portate qua due scranne!
Arlecch. E per che cosa farne?
Dottore Per sedere.

---

[1] *Miglionario* = milionario.

Abbiate da sapere,
Se il male si strapazza,
Oppur se si ringuazza,
Non guarisce.

Arlecch. Padron, sa cosa disse
Il medico del pollo?
Che tenghi [1] braccio al collo
E gamba a letto.

E qui, per tale oggetto,
Vuol sempre passeggiare.

Dottore Principiamo a sfasciare:
Ora vedremo.

Vecchio Signor dottore, almeno,
Un po' di compassione!...

Arlecch. Coraggio, sor padrone;
Non sento niente.

Dottore È molto puzzolente
Questa vostra ferita,
Ma di averla guarita
A me riesce.

Vecchio È quel che mi rincresce,
Me l'hanno messa in forse [2].

Dottore Èden [3] pochi discorsi
De' guarire!

Per me, vi posso dire
Che 'un vi prendiate pena:
Chè ancor la cancarena
'Un è formata.

Quando sia ben curata
E sia ben ripulita,

---

[1] *Tenghi* = tenga.
[2] *Forsi* = forse. *Mettere in forse* = mettere iu dubbio.
[3] *Èden*, *èn*, *sono* = sono.

Ritornerete in vita,
Per questa volta.

Vecchio Cosa v'è in quella borsa?
Che! mette mano ai feri? [1].

Dottore Faccio, perchè il mestieri
Me lo richiede.

Vecchio Al diavol quanti siete,
O razze d'impostori!
Perchè non più dottori
Vo' d'intorno.

Dottore Pazienza in questo giorno,
Se vuol curare il male;
Se se ne vuole andare,
Faccia lei.

Io, per me, ci darei
Un piccolo taglietto;
Vedrebbe che, in effetto,
Gli fa bene.

Vecchio Chi resiste a tai pene?
Dottore Non abbiate timore!
Vecchio Dunque, signor dottore,
Fate voi.

Però, con patto poi
Che non tagliate tanto.
Dottore Vi prometto soltanto
Di purgarla.

E tosto per sanarla
Tengo qua un mio cerotto,
Che leverà di botto
Anche il dolore.

---

[1] *Fero* = ferro. I Lucchesi del Piano non pronunzian mai l'*r* doppio. *Mestieri* = mestiere.

Vecchio Senta, signor dottore!
Io mi rimetto in lei.
Dottore Quello che io vorrei,
Non strapazzarla.

E nemmeno sfasciarla;
Finchè io non ritorno,
(Che sarà fra qualche giorno)
Tenerla al posto.

Vecchio Farò tutto l'imposto.
Dove siei, Arlecchino?
Dai intanto uno zecchino
Al soi dottore.

Arlecch. Gli darò quel che occore [1]:
Eccoli due monete.
Dottore Grazie, grazie! sapete,
Io vado via.

Vecchio O la figliola mia
Non è ancora tornata?
Lo sai dove sia andata?
Arlecch. 'Un *saccio* niente.

Dico sicuramente
Che sarà con l'amante:
È qua poco distante,
Adesso viene.

Leonora Caro padre, sta bene?
Cosa ha detto il dottore?
Gli è calmato il dolore?
Vecchio Stai un po' zitta!

Se mi ritorna in vista
Le pene che ho provato,
Ne resta insensato
E sbigottito.

---

[1] *Occore* = occorre.

Leonora Io di prender marito
Avrei l'occasione:
Sarebbe un partitone,
Che non vi è male.

Vecchio 'Un te lo posso dare,
Ora come ora;
Lo sai, mia figliola,
Ho tante spese!

Ora alla fin del mese
Paghiamo il servitore,
Eppoi c'è il dottore
Che mi spianta.

Lo vedi? questa cianca [1]
Mi costa più che d'oro,
Con la pena e il martoro
Che ancor ci sento

Dottore A voi mi ripresento:
Come stà la ferita?
Spero che sia guarita,
Ora vedremo.

Leonora Se fosse vero almeno,
Povero padre mio!
Dottore Ve lo dicevo io!
Non vi è più niente.

Andate allegramente
E senza alcun timore.
Vecchio Bravo, signor dottore!
Vado benone.

Dottore Ditemi, in conclusione,
Cotesta è vostra figlia?
Sarebbe a maraviglia
Da marito.

---

[1] *Cianca* = gamba.

Se accettasse il partito,
La prenderebbi [1] anch'io.

Vecchio Badate *giurammio*
A quel che dite!

Leonora, lo sentite
Quel che dice il dottore?

. . . .

Lo volete?

Leonora Quanti anni voi avete?

Dottore Ne ho appena trentasette.

Leonora Ed io n'ho dicessette,
Non è il caso.

Dottore Io son ben persuaso
Che non ti pentiresti.

Vecchio O figlia, piglia questi
Miei consigli.

Leonora Voi dite che lo pigli:
Farò po' l'ubbidienza,
Ma a me la sua presenza
Non mi piace.

Vecchio Mettiti il cuore in pace,
Che non ti pentirai.

Dottore Ed io gli faccio ormai
Tosto un contratto,

Con condizione e patto
Di non cercarvi dote
E nessun'altre cose
Appartenente.

La proprietà presente
Che mi ritrovo adesso,
Tutto lascio, in appresso,
Lei padrona.

---

[1] *Prenderebbi* = prenderei. *Giurammio,* interiezione, = *giuraddio.*

Carlo Sior Claudio, una persona
Qua che gli vuol parlare.

Dottore Dirli [1] che io ho da fare
E non è tempo.

Anzi devi al momento
Un notaro trovare,
Che tosto a noi rogare
Deve un contratto.

Arlecch. Eppoi quel vecchio matto
Sposerà la mia padrona.

Carlo M'inchino a sua persona,
Sior notaro!

E se non gli è discaro,
Veni qua da Tognone,
C'è il dottor mio padrone,
Gli vuol parlare.

Notaro Andiam senza induggiare.
Sior Claudio, ben trovato!

Dottore Qua! Vo' che sia rogato
A noi un contratto.

Notaro Io son pronto nell'atto
Il tutto ad adempire,
E tutto ad eseguire
A quanto or dite.

Dottore Leonora, lo sentite
Quanto faccio per voi?
Decco una nota poi
A voi notaro.

E tosto la dichiaro
Di tutto ciò padrona
Di quanto mia persona
Oggi possede.

---

[1] *Dirli* = digli.

Mentre mi giura in fede
D'esser mia consorte.

Notaro Attenti! or dico forte
A ciò intendiate.

Due case ammobiliate
Per uso padronale,
L'autunno, a villeggiare
Deven servire.

A *Sant'Andrea in Caprile* [1]
Una casa e un salano,
Che rendono di grano
Sacca venti.

Una selva a *Chisenti* [2]
Posta nella Montagna,
Mi rende di castagna
Sacca cento.

Un altro casamento
Terra due coltre buone,
Situato al *Piaggione*
Del *Boccella* [3].

Un'altra villarella,
Una casa e un salano
È posta in *Tempagnano*
Di Luneta [4].

Terra ben coltivata,
Con viti alberi e gelsi,
Come potrà vedersi
A carte ottanta.

---

[1] Paesetto nella Pianura Lucchese.

[2] In Val di Serchio sup.

[3] In Val di Serchio, dove è sorto il paese di *Sciaccaluga*, dal nome della fabbrica di cotoni, che porta un tal nome.

[4] *Tempagnano di Lunata* ne' dintorni di Lucca.

E più coltre quaranta
Boschivi ed altri aggiunti,
Situato nei monti
Di Matraglia [1],

Una rendita a Marlia
Di sei sacca di grano,
E una in Tempagnano [2]
Di sacca otto.

Un casamento posto
Alla rotta del fiume. ..

Arlecch. Vanni [3] a prendere il lume,
Chè non ci vede!

Notaro Un campo nella *Pieve*
Di Santa Margarita [4],
Una casa pulita
Ed un salano.

Eppoi *Picciorano* [5]
È quasi tutto mio.
Mi pare di par mio
D'avere assai.

Passiamo il tempo ormai
Alla roba di casa,
Giacchè tutta è notata
Qui presente.

Due banchi similmente
Ripieni di pannina,
Con tutta la cucina
Ammobiliata;

---

[1] *Matraglia*, corruzione di *Matraja*, alle falde delle Pizzorne.

[2] *Marlia* e *Tempagnano* (de' *Tempagnani* ne abbiamo due) in Val di Serchio inferiore.

[3] *Vanni* = vagli.

[4] Presso Lucca.

[5] Anche *Picciorano* o *Picciorana* è a pochi chilometri da Lucca.

Ed una sala ornata
Con la tappezzeria,
E molta biancheria
Per i letti;

Dugento e più salvietti,
Altrettante tovaglie,
Con altre minuzzaglie
Non comprese;

E qualunque altro arnese,
Dieci letti montati,
Metarassi, coltri ornati
Di lenzuola.

Vecchio Lo senti, mia figliola?
Ti poteo metter meglio?

Notaro Pajolo secchia e teglio
Ancor di rame.

Arlecch. *Mi aggio* una gran fame:
Tiriamoci a sbrigare.

Notaro Dunque debbo assegnare
Tutto a lei?

Dottore Tutti gli effetti miei
A lei debbo donare.

Notaro Ed io a serrare
Vengo il contratto.

Inscribit ognia fatto [1]
Pro dottore fuit ora
Cedit a Leonora
Ognia qu' habet

Quem sponsa sua amaret
Vos testimones stetis

---

[1] Qui con isconnesse parole latine si mette in parodia l'antica formola de' contratti. Noto per curiosità come sian frequenti anche negli altri *testamenti* tali formule *latine*.

Quem emit amittetis
Vos sponsari.

Voi dunque, amici cari,
Testimoni sarete
Di quanto udito avete
Da costoro.

Io mi ritiro al foro,
Lasciando tutti quanti
. . . .
In allegria.

Tornata, Signori [1].
Io vi lascio nell'atto.
Se è ancor qualche contratto,
Son per servirvi.

Dottore Ed io vado a ammanirvi
Tosto l'appartamento;
E voi, Carlo, un momento
Qui restate.

Leonora Oh belle mie giornate,
Passavo con Roberto!
Ed ora è questo il merto,
Che gli rendo?

Carlo Leonora, cosa intendo!
Roberto vi fu amante?

Leonora Sì, mi è stato costante
Fino adesso.

Carlo E di quanto è successo
Non è ancora avvisato?

Leonora Povero disgraziato,
Non sa niente!

---

[1] *Tornata* per abbreviazione, in luogo di *ben tornata*. Così *Signoria*, = *Vossignoria*.

Carlo Questo mi è dispiacente,
Perchè è mio amico caro.
Leonora Non posso il pianto amaro
Trattenere.

Devi farmi un piacere
Con tutta segretezza.
Dirgli che con prestezza
Gli vo' parlare.

Carlo Lo vado a ritrovare
Adesso nel momento.
Roberto, mi presento.
Roberto Amico, Carlo!

Carlo Io sono ad avvisarlo,
Per parte di Leonora,
Che nel momento ora
Gli vuol parlare.

Roberto Andiam, senza indugiare.
Che dite, Leonora?
Leonora Mi cruccia e mi martora
Il dolore.

Mio padre ad un dottore,
Che ha la testa di matto,
Promettere mi ha fatto,
E son restata.

Roberto E la parola data,
Mi avevi da ragazza? [1]
Arlecch. Guai a chi s'imbarazza
Colle donne!

Roberto Di pene affanni e doglie
Tengo celato il cuore, (*sic*)
Nel sentir che in amore
Tu m'hai tradito.

---

[1] Si sottintende *che*: *Che mi avevi data*, ecc.

Avevo stabilito
In breve di sposarti.
Non ho cuor di guardarti,
Se mi credi.

E che tu mi rivedi,
Quest'è l'ultima volta.
Per me, o viva o morta,
'Un ti perdono.

Da dieci anni e più sono
Che ti ho voluto bene;
Per te il mio cuore in pene
È sempre stato;

E poi neppur sognato
Io mi sarei di questo
Ed ora afflitto e mesto
Io mi ritrovo.

E nemmeno vi approvo
Questa vostra ragione,
Perchè la decisione
Vien da voi.

Chè il vostro padre poi
Non vi potea forzare
A doverlo sposare
Contro volere.

Non mancava maniere
A voi di ricusarlo!
Leonora Di grazia, dite, Carlo,
Se sia vero!

Carlo Io vi parlo sincero,
Lo fa contro sua voglia.
Leonora Or converrà ch'io moglia
Di dolore.

Or io dal genitore
Stabilisco fuggire;

Se meco vuoi venire,
Porgi la mano.

Roberto Io ti sarò germano [1]
E insieme fido amante,
E ti sarò costante
Alla promessa.

Questa parola espressa,
Io ti porgo la mano,
E in paese lontano
Abbiamo a 'ndare.

Leonora Se vogliamo sposare,
Io son più che contenta.

Roberto Avanti a quest'udienza,
Ecco l'anello;

Ed in virtù di quello
Voi siete la mia sposa.

Leonora Sopra di ogni altra cosa
Contenta sono.

Ed or ti faccio un dono
Del cuore e di me ancora
Andiam senza dimora
Dal padre mio,

Chè gli vuo' dire addio.
E voi, Carlo, con noi venite.
. . . .
Non dubitate!

Sapete, signor padre?
Roberto mi ha sposato;
Or vado dallo stato
Via lontana.

Vecchio Stammi a sentir, *befana* [2]:
Avrebbe a esser curiosa,

---

[1] Sarò con te come un fratello con una sorella.

[2] *Befana* = donnaccia.

Se scappasse la sposa
Al sor dottore.

Carlo Voi cessate il rumore!
L'avete a compatire;
Che gli faceste dire
Di *sì* per forza.

Roberto Or prendete la borsa
E dateci il danaro!

Vecchio Io vedo certe cose,
Da stupire.

Leonora Per me, vi posso dire,
Se non ci date niente,
Almeno il ciel cremente [1]
Per noi sia.

Vecchio Darebbi [2] ora in mattía.

Arlecch, Ed io in disperazione,
Lo sa, signor padrone
Partengo [3] anch'io.

Carlo Direte al padron mio
Che Carlo servitore
Seguita di buon cuore
I fuggitivi.

E quando qui vi arrivi,
Salutatelo tanto,
Chè noi partiamo alquanto
Per Bologna.

Vecchio Stammi a sentir, carogna!
Te n'hai da pentire!

Leonora O vivere o morire,
È destinato.

---

[1] Nel vernacolo lucchese della pianura la *l* si scambia sempre in *r* dopo una consonante. Dunque *cremente* = clemente.

[2] *Darebbi* = darei.

[3] *Partenza* = parto, nel gergo di Arlecchiuo.

Vieni, Roberto amato,
Vieni te, amico Carlo.
O padre, a rimirarlo!
Amici, andiamo [1]!

Vecchio Come la rimediamo,
Quando viene il dottore?
Dottore Cos'è questo rumore?
Dov'è la sposa?

Vecchio Se sapeste la cosa,
Com'è andata a finire!
Fatevelo dire
Da Arlecchino.

Arlecch. Son fuggiti al confino
Leonora con Roberto
E con Carlo suo esperto
Servitore.

Dottore Che smania sento al cuore!
E dove sono andati?
Vecchio A quest'ora arrivati
Saranno a Vienna.

Dottore Datemi carta e penna,
Gli vo' fare arrestare.
Arlecch. Gli potete fa' fare
Un buco dietro.

Dottore E voi stavate quieto?
Vecchio Cosa ci avevo a fare?
Se n'èn voluti andare
Via per forza;

Han preso la rincorsa,
Correvan come il vento. . .
Dottore Cotesto è un tradimento,
Che mi fate.

[1] *A rimirarlo* = arrivederla, addio.

Or vo' che la paghiate
Voi per la figliola,
E non crediate ora,
Di beffarmi.

Vecchio Se state a disturbarmi
Anche un tantin la quiete.
Tra pogo la vedrete
In che finisce,

In quanto si pulisce
Il posto in un momento. . .

Dottore Quando fossete cento,
Siete poghi! [1].

Son questi i garbi e i modi
Di trattare un par mio?
Sacrata al mondo rio! [2]
Ti cavo il cuore!

Arlecch. Come! il mio padrone
Siete venuto a battere?
Non conoscete il carattere,
Se sapete (*sic*).

Dottore Ni vo' sfonda' la rete,
Fegato, minsa [3] e cuore.
Bugiardo traditore
Dei tempi nostri!

Vecchio Non guardare che dimostri
Ch'io sia di te più vecchio,
Perchè io ti scapecchio
Anche le corna!

Dottore Quando tu fossi in forma
Di diavol, 'un ho paura,

---

[1] S'intende: *a bastonar me.*

[2] Esclamazione.

[3] *Minsa* = milza.

E qui la sepoltura
Ti vo' fare.

Arlecch. Vi dovete fermare,
E fèmola [1] finita!
Tutti di qua partita
Noi faremo.

E noi ci rivedremo,
Udienza riverita!
Arlecchin, fa partita . . .
Addio, Signore!

Paggio Riverite persone,
Torniamo a voi davanti,
Vi prego tutti quanti
A compatire;

Se in questo nostro dire
Noi si è fatto fallenza,
Dovete aver pazienza
E perdonare.

. . . .
. . . .

Eppoi con permissione
Faremo un ballo.

Ed ogni nostro fallo
Scusate e compatite.
Vi farem, se gradite,
Un degno inchino.

---

[1] *Fèmola* = facciamola.

LA TARANTOLA ED IL TARANTISMO

USI E CREDENZE POPOLARI PUGLIESI.

L tempo della mietitura i contadini raddoppiano nelle masserie della Puglia. Dentro la vasta sala a pianterreno, dov'è situato il più gran focolare dell' abitato, sull'imbrunire, brilla un' ampia fiamma, attorno alla quale sta a bollire rumorosamente una corona di grosse pentole, ripiene di legumi. In quell'ora cominciano a ritirarsi dai campi i mietitori, giovani alti, ben piantati, con facce abbronzate e mani incallite, quasi tutti in maniche di camicia, colla giacca gettata sulla spalla, un grosso cappello di paglia in testa, e la falce ad armacollo, appesa ad una cordicella. Entrando si gettano distesi per terra, sopra un sacco di lana, che ognuno porta seco per riporvi il pane da servirgli per tutta la settimana. Le falci, i cappelli di paglia, certi grossi ditali di canna, atti a preservare le dita nel falciare, son tutti messi in un canto, formando un mucchio di oggetti in gran confusione.

Più tardi arrivano le contadine che sono state ne' campi falciati dai mietitori, a raccoglier le spighe ad essi sfuggite. Portano le gonne rialzate sui ginocchi, grandi fazzoletti in testa ti-

rati fin sugli occhi, per ripararsi dai raggi del sole, camicie grossolane, un busto di fustagno, una piccola sacca di panno appesa alla vita, per riporvi le spighe, ed una falcetta, accanto ad essa, per reciderne gli steli.

Nella stanza non s' accende lume, la fiamma del focolare basta ad illuminar tutto; essa co' lunghi guizzi, col deprimersi sovente, col divampare in un tratto e poi morire, a seconda che s'aggiungono o vengono a mancare le legna, proietta su quelle pareti annerite dal fumo, nude di mobili, meno che di qualche figura di santo, o di qualche tegame appeso a un chiodo, fra quelle persone accoccolate o distese per terra, ombre stranissime, riflessi curiosissimi, facendo prendere alle facce brune de' contadini aspetti feroci, sguardi truci, come se appartenessero a persone agitate da ogni sorta di passioni.

Quando tutti sono riuniti in quello stanzone incomincia un affaccendarsi, un andare e venire, un voclo inconsueto. Innanzi al focolare la *massara* e le sue figliuole attendono a rimestare i legumi nelle pignatte, a mettervi dentro l'olio ed il sale, a preparare i piattelli, mentre che i mietitori colle spigolatrici ciarlano ad alta voce, intersecando i discorsi con risate fragorose, con colpi di mano assestati senza misericordia, e qualche volta col rumore d'un bacio dato in pubblico per scherzo o per dispetto.

Allora la massara accorgendosi che i discorsi cominciano a prendere una brutta piega, affretta la distribuzione della minestra a fine di far chetare que' rompicolli.

Per pochi momenti non s' ascolta altro che il rumore dei cucchiai cozzanti ne' piattelli, e un affannare sommesso, ma quando i tondi son rimessi vuoti sul tavolo, gli uni sugli altri, facendo sentire come uno scrosciare di grandine, allora non riesce più facile il tenere a freno que' poco di buono.

È sempre qualche strega di spigolatrice — una delle più vecchie—che scappa nella stanza da letto a chiappare un tamburello orlato di campanelli e nastrini. E mentre ancora gli ultimi bocconi di pane scendono in gola ai mietitori, essa si mette a battere su quel tamburello come una indemoniata. Un'altra di esse,

secca ed asciutta come un osso, con una faccia annerita di fattucchiera, viene a situarsi a fianco della compagna, e ad unire al suono del tamburello la sua voce, con una cantilena lunga lnnga, monotona, come per addormir bambini. Questo basta a mettere la febbre addosso a tutti. I più giovani, i più galanti fra i mietitori s'accostano alle figliuole della massara, le circuiscono, ognuno reclamando per sè, cercando d'essere il preferito, di vincere le ritrosie di obbligo delle giovani massare, di trascinarle in mezzo alla stanza e costringerle a ballare.

Poi viene la volta delle spigolatrici, che sembrano nottole che svolazzino disordinatamente per l'aria. Si applaude per burla a quelle povere diavole, che sbattono la loro gonna al vento, con una furia ed un'allegria pazza, nella quale cercano di scordare i loro guai e le loro miserie. Ma mentre esse ballano, il baccano cresce a segno, che la massara indignata mette tutti fuori la porta, col pretesto che l'indomani debbono alzarsi prima dell'alba.

Però non è sempre così lieta la vita di quelle povere diavole. Esse hanno un nemico che in mezzo ai campi di grano, nascosto fra gli steli, dietro le pagliuche, le perseguita, le tormenta, tante volte le spinge alla morte.

Poche di esse sfuggono al loro nemico; quale un anno, quale un altro ci capitano quasi tutti. Un giorno più che un altro, mentre son scottate, bruciate dal sole di luglio o di agosto, desiderose d'un po' d' acqua, tormentate dalle fastuche del grano, vengono punte, senza che neanco l'avvertano, dal loro nemico, dalla tarantola. Cadono al sole, circondate da quell'afa opprimente, mezzo discinte, col fazzoletto tirato fin sugli occhi, mostrando il petto, le braccia, le gambe abbronzate dal sole, sentendo in corpo un malore indefinibile, qualche cosa che le abbatte, le sfinisce, fa provare loro tormenti che non si dicono; restano su d'un letto, in una stanzuccia oscura, sopra un po' di paglia, dentro una capanna; immote, non avendo forza neanco d'alzare un braccio.

Il giorno dopo, di gran mattina, chiamati dalla famiglia, un vecchio melenso con un scheletro di violino, ed una ciarliera comare con un tamburello orlato di campanelli e nastrini, giun-

gono nella povera casa del contadino. In una ampia stanza, la più larga di tutte, si fissano ad una certa altezza dal suolo, diagonalmente, due funi; e ad esse si sospendono fazzoletti e panni d'ogni colore; la stanza è nuda di qualunque mobile, e solo vi si lasciano due sedie per la stridente orchestra. Il professore siede e comincia a far gemere il suo istrumento, mentre che la comare accompagna quelle note con colpi arrabbiati dati sul tamburello, e con una cantilena irritante.

Allora i curiosi del vicinato s'accalcano presso la porta della casa a veder ballare l' attarantata, e a fare comenti; e mentre essi cianciano spensieratamente, dicendone d'ogni colore; mentre che il povero babbo e la mamma della fanciulla sono là, nella stanzetta vicina, attorniati dal resto della famiglia, muti, accasciati dal dolore; ella, seminuda, e spettinata come invasata da cento furie, turbina per la stanza, strappando, riducendo a brandelli, calpestando i panni e i fazzoletti che vede appesi alle funi, tirandosi i capelli, dando salti da scavezzare il collo ad un saltimbanco, accompagnando ogni gesto, ogni movenza con gridi e lamenti. A quella vista le comari cominciano a far profezie sulla durata del tempo che la ragazza dovrà ballare, e ad indovinare il colore della tarantola che l' ha morsicata, che è del colore dei panni appesi alle funi, che la fanciulla con preferenza prende a stracciare. E, secondo la loro fervida immaginazione, quella tarantola se la vedono dinanzi agli occhi, col suo corpo schifoso, colle sue gamba sottili ed adunche, in mezzo agli steli del grano, fra gli sterpi e le zolle, al suono di quella musica, ballare, suo malgrado, la stessa tarantella sfrenata, che balla in casa la fanciulla.

Pure le comari del vicinato non vengono tutte a fare ciarle e pettegolezzi. Chi porta fazzoletti da sospenderli alle funi, chi vesti per tenerne fornita la fanciulla quando se le straccia, chi vivande per lei e per la famiglia. E se questa è bisognosa, allora qualche uomo o qualche donna pietosa vanno pel vicinato facendo la questua: ed i denari raccolti s' impiegano a condurre l'ammalata a S. Paolo, perchè le faccia la grazia.

In un piccolo paesello della provincia è posta la chiesa di

questo santo, dove, co' propri piedi, se lo può, o trascinata su d'un carretto, si reca ogni ammalata di tal genere, per avere la grazia mediante l'acqua miracolosa d'un pozzo messo nel cortiletto posteriore alla chiesa. L'acqua—secondo la fantasia di chi vi si reca — è popolata da tarantole, da serpi e da altre infinite qualità d'animali; i quali vengono su, nella secchia, fin presso la bocca del pozzo; ma guizzano via, tornano giù, appena essa sorpassa quel punto. Quest'acqua torbida e melmosa per la presenza degli animali, bevuta dagli ammalati produce il vomito e con esso un sollievo. Così guariscono quasi tutte le fanciulle che si recano al santo. Però il sagrestano, ch'è vecchio del luogo, assicura che ogni anno muoiono tre di quelle giovanette, le più belle di corpo e di anima, ch'egli asserisce volute da S. Paolo per condurle seco in paradiso.

Per tal modo quando i parenti della fanciulla l' han vista ballare per giorni e giorni, allora si decidono a farle fare il pellegrinaggio. S' acconcia un meschino trainello, con su una baracca di tende bianche tenute ferme da canne; nell' interno del carretto si distende una coverta, e su d'essa, come un cadavere, si adagia la fanciulla mentre che il trainello è guidato dallo stesso babbo di lei.

Non è raro il caso in cui quel meschino veicolo venga seguito dal carro di qualche ricco figliuolo di *massaro*, ne' cui fondi la fanciulla va a spigolare l' està ed a sarchiare l' inverno; e si capisce la ragione perchè il giovane segue la carrettella del povero contadino. Però la fanciulla non può acconciarsi in quel carro, al certo più comodo, essendo che la grazia bisogna andarla a cercare al santo il più umilmente che si può. Ed è sul confine del territorio dove il santo risiede che egli — secondo chi se ne intende—dà segni se vuol conceder la grazia o pur no. Se l'ammalata giunta a quel punto s'alza da sè, e va sin nella chiesa co' suoi piedi, allora è bene; diversamente bisogna disperare.

In questi casi il babbo della fanciulla si mette a bestemmiare, guardando il veicolo che segue il suo carretto; giura e spergiura, che la figliuola è in peccato, e maledice tutte le illusioni del pas-

sato quando pensava che avrebbe potuto finire i suoi giorni da ricco signore.

Pure, come Dio vuole, si giunge al termine del viaggio verso sera; l' angusta chiesuola del santo è piena zeppa d' ammalati, i quali stanno l'uno accosto all'altro come i fichi secchi in un cesto; una meschina lampada, accesa a spese de' devoti, rischiara appena que' martiri della superstizione, i quali per nulla si curano d'esser imbrattati dai vomiti del compagno vicino.

La fanciulla, ivi giunta, trova a stento un posticino, e le si reca a bere dell' acqua miracolosa là per là dallo stesso babbo; il quale vicino al pozzo, calando e tirando su la secchia, attacca un lungo diverbio col giovane che corre dietro la figliuola, volendogli mostrare tutti gli animali che salgono nella secchia, che egli tanto bene distingue, mentre che l'altro non li vede, co' suoi occhi di scomunicato. Poi, naturalmente, dopo qualche giorno, il giovane si stanca, e rimangono là, soli, il babbo e la fanciulla.

Molte, passato un po' di tempo, restano come se nulla avessero avuto; solo che ogni anno, in quella data epoca in cui sono state pizzicate, risentono in corpo la stessa smania per la quale debbono ballare ad ogni costo; ovvero provano uno sfinimento, un languore che le fa stare inerti e quasi come scimunite. Appressandosi quel tempo, esse girano per le case, raccogliendo la *messa* pel santo, e poi vanno a fargli una visita per ringraziarlo di averle fatte guarire.

Qualche altra volta invece il carretto torna al podere, e l'asino che lo tira cammina colla stessa lentezza, lo guida lo stesso babbo della fanciulla, collo stesso viso impassibile, colla stessa calma, guardando distrattamente innanzi a sè, e talvolta fumando anco la pipa; solo che i capelli gli son diventati bianchi d' un tratto, come la tenda che ricopre il trainello, e che questa volta ripara dai raggi del sole un corpo privo di vita [1].

---

[1] Della *Rassegna settimanale*, vol. 8°, 2° sem., pp. 234-236. Roma, 9 ottobre 1881.

SAGGIO DI CANTI POPOLARI PISTOIESI.

UESTE canzoni sono state da me trascritte dalla viva voce di contadini della montagna e del piano di Pistoia e fanno parte di una *Raccolta di Canti popolari Pistoiesi* a cui da qualche tempo attendo. Avrei potuto esser più vario nella scelta; ma perchè le Canzoni hanno di per sè maggiore importanza e costituiscono il genere di canti, che, sebbene sia abbastanza ricco, è assai meno conosciuto d'ogni altro per quanto si riferisce alla Toscana, ho pensato forse meglio dare di esse un saggio copioso. Così resterà anche più accertato, come ormai può ben vedersi oltre che dalle pubblicazioni del Nerucci [1] anche dalla più recente del Giannini [2], che, sebbene la canzone narrativa colla metà almeno dei versi a desinenza tronca sia propria, come ben mostra il Nigra [3], dell'Italia Superiore, è venuta nondimeno ad avere per immigrazione così larga parte

---

[1] *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana.* Milano, Fajini, 1867 e *Storie e Cantari ecc. del Montale*, in questo *Archivio*, vol. II, pag. 503-28 e vol. III, pag. 39-56.

[2] *Canti popolari della Montagna Lucchese.* Torino, Loescher, 1889.

[3] *Canti popolari del Piemonte.* Torino, Loescher, 1888, p. XVI e seg.

anche nella poesia popolare della Toscana, da non parere esatto il dire che essa non dà nell'Italia Inferiore che esempi isolati. Dò poi una lezione montanina de *La Serva del Prete*, già pubblicata dal Nerucci, come saggio di poesia domestica, di cui ho altri esempi e che per la tecnica della strofe e la mancanza delle desinenze tronche pare costituire un genere proprio della Toscana. Alle Canzoni di questua da me già pubblicate in questo *Archivio* [1] aggiungo una catena di stornelli che sogliono cantarsi specialmente nei dintorni di Montalbano alle feste, accompagnati dal cembalo, per salutare gli innamorati Di questo genere di stornelli dètte un cenno Giovanni Procacci in una nota dei suoi *Vecchiumi* [2], avendo fatto felice prova di riprodurli nel suo bel carme *Poculum Caesaris*; e ne trascrisse anche la cantilena, musicata dall'egregio maestro pistoiese Vittorio Bellini.

Avrei desiderato di dar più d'un esempio di poesia religiosa; ma quello che ho raccolto fin qui son frammenti di canzoni o laudi complete sì, ma in molti luoghi prive di senso: ho bisogno quindi pei canti religiosi di cercare ancora una lezione completa o più corretta: offro intanto come migliore saggio *La Passione* in due diverse lezioni, sebbene la prima abbia una lacuna [3].

MICHELE BARBI.

I. — Donna Lombarda.

— Donna Lombarda, perchè non m'ami?
  — Perchè ho marì, perchè ho marì.
— Se hai marito, fallo morire:
  T'insegnerò, t'insegnerò.
Va giù in dell'orto del signor padre,

[1] Vol. VI, fasc. 3-4.

[2] Pistoia. Bracali, 1879, p. 143.

[3] I Canti della Montagna sono raccolti nel popolo di *Sambuca* e sono contrassegnati colla iniziale S.; quelli del piano sono stati trascritti alle Fornaci, fuori di Porta San Marco, e sono distinte colla lettera F.

Che c'è un serpen, che c'è un serpen.
Piglia la testa di quel serpente
Pestala bene, pestala ben.
Quando l'avrai bene pestata
Dagliela a ber, dagliela a ber.
Torna il marito tutto assetato:
— Dammi da ber, dammi da ber. —
— Di quale vòi, marito mio:
Del bianco o del ner, del bianco o del ner?
— Non vo' del bianco, nè di quel nero:
Vo' di quel bon, vo' di quel bon.
Ma questo vino mi pare un po' torbo:
Bevilo te, bevilo te.
— Saranno i tuoni dell'altra sera
Che lo intorbò, che lo intorbò. —
Parlò un bambino di nove mesi:
— Babbo, non ber, che c' è il velen.
— Donna Lombarda, tu m'hai tradito,
Bevilo te, bevilo te [1]. *S.*

II. — Susanna.

— Susanna, vatt' a-v-vestì,
Che al ballo s' ha d'andà. —
Quando fu giunta al ballo,
Nessun la fe' ballà.
'Rrivò 'l figliol del Conte,
Tre giri a lei fe' fà.
Nel far questi tre giri
Tre rose a lei cascò.
Nel raccattà le rose
Tre baci a lei donò.

---

[1] Cfr. NIGRA, 1-30.—GIANNINI, 135.

Nessun se n'era avvisto;
Più là c' era suo pà.
E la chiamò per nome:
— Susanna, vieni a cà. —
La prese per un braccio
A casa la menò.
Quando fu a mezza strada
La cominciò a picchià.
— Di che mi picchia, o padre?
— Non t' avèi a far bacià.
— Per avermi baciato
Non m' ha mica mangià.
— Anch'io averti picchiato
Non t' ho mica amazzà [1]. *F.*

III. — Il marito giustiziere.

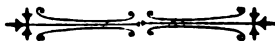
— O dimmi in grazia, o bella,
Larà.
O dimmi in grazia, o bella,
Dov'è lo tuo marì?
E dì e do larà
Dov'è lo tuo marì? [2]
— Lo mio marì l' è in Francia,
Chi sa se tornerà.
La terra che lo regge
Lo faccia sprofondà.
La nave che lo mena
Me lo faccia affogà.
— O dimmi 'n grazia, o bella,
S'io fossi 'l tuo marì?

[1] Cfr. NIGRA, 456. — GIANNINI, 187.

[2] Notisi che dopo il primo verso di ogni strofe va ripetuto *larà* e dopo il secondo *E dì e do larà*. Tanto il primo quanto il secondo verso si ripetono cantando.

— Se fossi 'l mio marito.
Ti chiederei perdon.
— Io non perdono, o donna,
Chi dice mal di me. —
Mèsse mano a la spada,
La testa gli tagliò.
La testa fece un prillo
La testa schizzò 'n là.
— Ora che tu mi hai morta
Portami a sotterrà.
E poi sopra la lapida
Un fior ci nascerà.
La gente che passeranno
Diranno : O che bel fior!
L'è il fior de la Rosina
L'è morta per amor [1]. *S.*

(*Continua*).

[1] Nigra, 183 e 129.

CARLO QUINTO IMPERATORE

NELLA LEGGENDA SICILIANA.

L popolo di Sicilia, monarchico fin nella midolla e per indole e per lunga tradizione, serba memoria nei canti e nelle novelle sue di varj de' Sovrani che ressero l'Isola ne' tempi andati. Ma più di tutti e con più rispetto e più affetto ricorda Carlo Quinto, il glorioso e potente imperatore e re, che in Sicilia venne al 1535, trionfatore de' Turchi a Tunisi.

Lascio da parte i canti popolari che a lui si riferiscono, avendoli io altrove illustrati [1], e vengo a segnare quelle novellette tradizionali che di lui registrano qualche atto magnanimo, e generoso, e giusto, o un aneddoto piacevole, o un incidente della sua vita.

Ritornando vittorioso dall'Africa, sbarcava Carlo a Trapani a' 20 d'agosto 1535, e pigliava alloggio in un palazzo baronale che oggi, mutato in Albergo, chiamasi *delle cinque torri*. Una po-

---

[1] *La storia nei canti popolari siciliani, studi di* SALVATORE SALOMONE-MARINO. Seconda edizione corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti. Palermo, Francesco Giliberti editore, 1870.

polana di Trapani, interrogato in proposito, faceva questa narrazione:

I. — La casa di lu 'Mperaturi.

« Havi a sapiri, Signuri, ca chistu palazzu ca ora esti Lucanna, cci vinni a dormiri lu 'Mperaturi: comu di fattu cc'esti la curuna appizzata a la cantunera, ca cci la minteru apposta. Lu 'Mperaturi quannu pusintau a Trapani, fici tanti limòsini a tutti li puvireddi, e macari a li Chiesi: e comu di fattu a la Chiesa di Santu Nicola cci detti 'na billissima funtana di màrmura, e a la Chiesa di la Madonna tanti giugali. E quannu lu 'Mperaturi si nn'andau, li Trapanisi l'accumpagnaru cu li torci a ventu (ca era di sira) pri finu a Pacecu [1]. »

Carlo V recavasi da Trapani a Palermo per la via di terra. Un illustre e pomposo corteo di nobili palermitani, con a capo il Marchese di Geraci Presidente del Regno, moveva ad incontrarlo fin a molte miglia lontano dalla città, e incontravalo appunto nel *Bosco di Partinico.* Quel bosco era stato ed era tristamente famoso per i molti banditi, che vi trovavano sicuro ricetto dopo di avere svaligiato e assassinato a loro voglia la gente. Per liberare quella ubertosa regione da tanto flagello, si dovette, presso alla metà del secolo XVI, svellere il bosco e tramutarlo in esteso e bellissimo vigneto [2]. Questo solo sappiamo dalla storia: la tradizione ci narra invece la seguente novelletta:

---

[1] Narrazione di Giuseppa Munnu. Si avverta che la Munnu non passò in Trapani che i primi anni di sua vita, e però la parlata del raccontino non è la schietta trapanese. — Nel tesoro della *Madonna di Trapani,* nella Chiesa dell'Annunziata, si mostra un dono di Carlo V, una lunga collana d'oro, che dicesi essere state le redini del cavallo imperiale.

[2] FAZELLO, *Historia di Sicilia* (traduz. di Remigio Fiorentino), lib. VII, cap. IV. — FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia,* lib. II, pag. 230; nel vol. XXIV della « Biblioteca storica e letteraria di Sicilia » del DI MARZO.

II. — Lu Voscu di Partinicu.

« Havi a sapiri, Signuri, ca a tempi antichi stu voscu di Partinicu era tantu forti e granni, ca si cci arricittavanu li sbannuti, e nun cc'era putenza chi li putia sdari di ddà, pirchì era megghiu di un furtilizzu. Succedi 'na vota ca vinni 'n Sicilia lu 'Mperaturi, e pri cumminazioni passa di stu voscu. Comu fu, e comu jiu, fattu stà ca tutta la cumpagnia persiru la strata e arristaru intra lu voscu, senza aviri menzu di nèscinni cchiù, e cu lu scantu ca cci dàssiru di 'n coddu li sbannuti. Vôta di ccà, sfirria di ddà, li lasagni cci vinianu sempri sfatti, cà la via nun si putia truvari, e cchiù giravanu e cchiù si 'mbrugghiavanu 'ntra ddi macchiuna; e cu tuttu ca era jornu, ddà intra paria 'na siritina comu 'na vucca di lupu.

« Lu 'Mperaturi cci mittia a manciari la testa. Pri sorti li scontra un puvureddu chi vinia a ligna. — Bon omu, (dici), mi vuliti 'mparari la strata pri nèsciri a versu di Partinicu? — Ddu puvureddu, ca vidi tanti nobili Cavaleri, cu tuttu ca nun sapia cu' eranu, si leva la birritta e rispunni: — Signuri, voscenza vennu cu mia, ca li portu fina a lu paisi, senza piriculu di spriveri. — Dici lu 'Mperaturi: — E chi su' li spriveri? — Signuri, sunnu li sbannuti, ca 'nta stu voscu spògghianu macari a Gesù Cristu e nni fannu chiddu chi vonnu.

— E rimèddiu nun cci nn'è? Lu Viciarrè chi fa?

— Signuri, lu Viciarrè manna surdati, ma li manna a lu 'ciditturi: cu' cci pò pinitrari 'nta stu voscu accussì forti?

— Ma nuddu menzu cci saría? (dici lu 'Mperaturi).

— Signuri, lu menzu cci sarìa: quattru corpa d'accetta e 'na ciàccula addumata, e cu' nn'àppi nn' àppi di li cassateddi di Pasqua. Ma cu' lu pò fari chistu? Saría la sorti di Partinicu; ma lu voscu è càccia riali, e cu' metti 'na manu supra li cosi di lu Re, cci nni perdi dui.

« Lu 'Mperaturi assuppava. Comu junceru fora di lu voscu, scrivi un pizzineddu e cci lu duna a ddu viddanu: — Te', (dici),

porta sta carta a lu Viciarrè, a Palermu, e zoccu ti dici iddu tu fai.

« Lu viddanu si cridia burratu. Poi pinzau:—Cu' sa'! forsi sti Cavaleri su' genti ca la sò munita passa e mi vonnu cunsulari: jamu nni lu Viciarrè.—Va 'n Palermu a palazzu. Sùbbitu, porti aperti. Trasi, e vidi a sò Maistà lu 'Mperaturi (e ddocu fu ca lu canuscíu) cu lu Viciarrè a lu latu e tutta la Signuria ddà prisenti. Dici lu 'Mperaturi:—Bon omu, lu tò cunsigghiu mi 'ngastau: eu ti fazzu Capitanu di cent' omini; va' a lu voscu di Partinicu, ca ti dugnu carta bianca, basta chi di li sbannuti si nni perdi la simenza.

« Accussì ficiru. Ddu viddanu, essennu Capitaniu di cent'omini e patruni di fari e sfari, detti focu a lu voscu, e 'n tempu tri jorna fu tuttu 'na chianura di cìnniri. Li sbannuti mureru ddà intra 'mmenzu lu focu; e si qualcunu circau di scappari, li guardii pronti a lu fora nni ficiru lu tàgghia ch' è russu. E di sta manera finiu lu forti voscu di Partinicu, e li sbannuti puru: e fu la vera sorti di li citatini, pirchì tutta dda terra chi prima era voscu, fu misa a vigni ed ulivi e pruduci tisori [1] ».

Un'altra novelletta ricorda Carlo V in Monreale, e narra di lui il seguente aneddoto:

III. — Lu 'Mperaturi e lu Jardinaru murrialisi.

« Si cunta e s'arriccunta ca 'na vota lu 'Mperaturi jiu a Murriali, a vidiri la granniusa Matri Chiesa, chidda ch'è tutta oru, e la fici Re Gugghiermu, chiddu *bonu*. Cci fu un jardinareddu di chissi, chi pinzau di cumprimintàricci, a lu 'Mperaturi, un panareddu di ficu di lu sò jardinu; dici: — Spiramu ca mi fa grazia, pirchì ficu comu chisti nun nn'ha manciatu mai, a ddi parti unni iddu sta.

[1] Narrazione di Giuseppe Cammarata, villico di Partinico. — Vedi SALOMONE-MARINO, *Tradizione e storia*, pagg. 12-15 (Palermo, 1876).

« Dittu, fattu. Si càrrica lu panareddu billissimamenti e va a Palazzu. Mentri acchiana, 'nta la scala 'ncontra giustu appuntu a lu 'Mperaturi; ma iddu nun lu canusciu, cà era vistutu di galantomu. Dici lu 'Mperaturi: — Bon omu, dunni stati jennu cu stu panaru? Risposta: — Portu quattru ficuzzi di lu me' jardinu a lu 'Mperaturi, cà di chisti accussì riali nun nn'ha manciatu mai.

Dici: — Bon omu, dàtili a mia, ca cci li portu, cà eu sugnu lu sò criatu.

— Gnurnò, nun vi li dugnu. Eu cci l'hê purtari!

— Datimilli, vi dicu, ca cci li fazzu aviri sùbbitu eu

— Gnurnò, vi dicu; vu' nun siti pri mia, nun mi lassu chiattuniari eu!

— Ma si sugnu lu sò criatu, bisogna ca cci li trasu eu.

— Ed eu vi dicu ca vui nun mi chiattuniati! Eu comu eu cci l'hê dari, di manu a manu. E si nun cci pozzu tràsiri 'n cammara, aspettu a la porta, basta ca cci li dugnu a iddu.

« 'Nsumma, stulichiaru un pezzu, e 'nfini lu viddanu li ficu nun cci li vosi dari. Lu 'Mperaturi, custrittu fu, e cci dissi: — 'Nca ora trasu e cci passu la 'mmasciata. Trasi, si metti in sògghiu vistutu cu la curuna di 'Mperaturi, e fa chiamari a lu jardinaru. Comu lu jardinaru trasiu e lu canusciu cu' era: — Ah, (dici), sugnu persu! — e si cci jittau a li pedi a dumannàricci scusa. Lu 'Mperaturi si misi a ridiri, si pigghiau li ficu, ca li gradiu tantu, e po' cci spijau: — Ma pirchì nun mi li vulistivu dari prima, una vota ca vi dicia ca era lu criatu?

— Pirchì, Maistà, tutti li criati su' latri: o chi si mancianu iddi lu cumprimentu chi va a lu patruni, o chi si sarvanu iddi lu rigalu chi lu patruni duna pri grazia a li puvureddi chi portanu.

« Lu 'Mperaturi si spisciunava di li risi, e dissi: — Veru, veru, ragiuni aviti: e pri chissu eu v' accordu chidda grazia chi vui vuliti.

— Maistà, 'na sula grazia vògghiu: ca haju un figghiu parrinu e sona l' organu: facitilu urganista di la Matri Chiesa, ca allura è filici, e filici puru sugnu iu.

« Lu 'Mperaturi cci l'accurdau sùbbitu, e di cchiù cci fici dari

un sacchiteddu di munita d' oru, dicennucci: — Vaiti, bon omu, e guditivilli cu vostru figghiu!

« E chistu è lu cuntu di lu 'Mperaturi e lu jardinaru murrialisi [1] ».

Gli storici siciliani non parlano di fermata dell' Imperatore in Monreale, di dove certamente passò venendo a Palermo; ma nella *Cronica dell'origine e fondatione del Real Monasterio e Matrice Chiesa di S. Maria la Nova di Monreale* di Paolo Catania, scritta nel 1648 e conservata manoscritta e inedita tuttavia nella Biblioteca Comunale di Monreale, al tomo I, pag. 191, trovo narrato che Carlo, venendo da Trapani a Palermo, fermossi otto giorni in Monreale « per andar minutamente considerando la gran « manifattura di quel Duomo, per tutto il mondo celebre. Dove « raccontano, che da un giardinaro di cognome Testavirdi venne « presentato d'un panaro di bellissimi frutti; il quale havendosi « incontrato nel palazzo a buon' hora con il medesimo Impera- « tore, non lo conoscendo li domandò dove e quando poteva « parlare all' Imperatore, e sotto coperta teneva il suo cesto di « frutti. Scoprendo Carlo la semplicità di quell'homo, finse non « esser lui l' Imperatore, ma si compiacque passarvi tempo: li « disse che cosa domandava da lui, e che esso l' era amico, e « che havesse confidato in lui, e l' havesse dato li frutti che ci « l'haverebbe consignato in proprie mani. Ma il villano li rispose: « V. S. mi perdoni, che li voglio dari alle sue proprie mani, « perchè non voglio perdere li frutti con tutto il panaro, perchè « un' altra volta mi fu fatta simile burla. Di che l' Imperatore « hebbe grandissimo gusto; e dopo haverli fatto molte proposte « e risposte e promissioni non potè mai ridurre al (*sic*) giardi- « naro a donarli li frutti. Ultimamente li disse che tosto l'have- « rebbe fatto parlare; et entrato dentro si pose in gravità, e fatto « chiamare il povero villano, videndo e conoscendo quello es- « sere stato l' Imperatore, se li buttò a' piedi, e domandandoli « perdono li presentò li frutti, che furono ricevuti et assaggiati

---

[1] Narrazione di Castrense Trifirò, campajo monrealese.

« dall'imperatore con gran gusto; e domandatoli che gratia vo-
« leva, e perchè lui haveva un suo figliolo preti, li disse che
« l' havesse concesso a suo figlio et a tutti suoi discendenti di
« sonar l'organo della Chiesa. E riconoscendo S. M. la simpli-
« cità di quell' homo, non solo li concesse quel che domandò,
« ma anche lo regalò conforme il stato di quello ».

Faccian grazia i lettori al Catania della malmenata grammatica e sintassi e lingua, e considerino solo come la narrazione leggendaria (egli dice appunto *raccontano*) che ci gabella come storia fosse precisamente quella che anche oggi si riferisce. Solo ci dà in più il cognome del semplice villano; ma quanto di verità vi sia nella asserzione sua, io non posso conoscere.

E passo a due altre novelle, che levo dalla preziosa raccolta del Pitrè [1]. Nella prima, l'Imperatore comparisce severo vindice del povero contro Giudici venali e disonesti; nella seconda, è spiegato dal popolo in maniera scherzevole l'atteggiamento della statua in bronzo che a Carlo erigeva il Senato palermitano nella Piazza Bologni.

IV. — La Calata di li Judici.

« Signuri, cc'era 'na vota un Principi. Stu Principi era senza 'ridità. A tempi, sti Principi tinevanu l'Abbati pi 'struiri li figghi. Stu Principi si maritau; 'n forma chi la mugghieri nisciu gràvita, iddu si pigghiò l' Abbati pi lu figghiu ch' avia a nasciri, ed era n'Abbati anticu di casa, chi avia statu nni sò patri. St'Abbati sapía tutti li cosi di la casa, canuscìa tutti li 'ncartamenti, era a giornu di tuttu.

« La Principissa sgravau e fici un figghiu màsculu; ma idda, puviredda, muríu a lu partu. Lu Principi, di la gran pena nni muríu puru. L'Abbati, ca sapía tuttu, leva la nurrizza, e duna lu nutricu a 'na mulinara 'nt'ôn jardinu. Pi 'na pocu di misi cci

[1] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, vol. IV, pagg. 62 e segg. e 152 (Palermo, 1875).

detti li misati a sta mulinara; poi 'un cci pinsò cchiù, e finíu. Lu picciriddu criscia 'gnuranti di la sò furtuna, e java a fari lu jardinaru. Sta nurrizza avía n'àutru picciriddu; e sti dui picciriddi sempri si contrapuntavanu. 'Na jurnata cci dissi lu figghiu di lu jardinaru:—Ma tu, frati mio si'?... Tu si' figghiu di 'n'àutra matri; va' cercatilla a tò matri ddà: 'n Palermu! Lu picciriddu, ca sta cosa si l'avía 'ntisu diri tanti voti di (*da*) sò matri, si parti e veni 'n Palermu, e si va a teni a la punta di li *Chiavitteri*. Cc'era ddà un capu-mastru chiavitteri; e lu picciriddu ch'avía fami, trasíu nni stu chiavitteri pi 'mpijarisìcci comu picciutteddu. Lu capu-mastru si lu pigghiau; cci dava a manciari, e lu picciriddu tirava li màntaci.

« A stu picciriddu cci cugghieru affizioni nni la casa di lu chiavitteri, e 'na vota cci spijaru:—Ora, tu di cu' si' figghiu? Lu picciriddu dici: — Chi sàcciu!..... m'hannu dittu accussì e accussì; ca io sugnu figghiu (comu dicissimu) di lu Principi Catòlica, e mè matri muríu a lu partu, e di li me' beni si nni fici patruni n'Abbati.

« Ora a la principala cci nni vinni comu 'na sorta di piatà ca stu picciriddu, figghiu di Principi, avía a fari lu muzzu di la stadda; dici a lu maritu: — E pirchì 'un lu facemu 'mparari a stu picciriddu? ca è figghiu d'aggenti boni.— Hannu pigghiatu, e l'hannu fattu 'mparari a leggiri.

« Arrivannu ca chistu putía fari la dumànnita, cci nesci tuttu l'arvulu di la parintela, nesci tutti li 'ncartamenti pi fàllu mettiri a liti dicennu ca l'aredi di sti ricchizzi 'un era st'Abbati, ma stu picciottu (ca già lu picciriddu avía crisciutu, e avía addivintatu un beddu picciottu). Cumincianu a liticari: l'Abbati java mannannu cuppitedda a Judici, a Prisidenti; e la causa ddoppu du' anni fu dicisa cuntraria a lu picciottu. S'appillau; li dinari li varava comu l'acqua: si vinníu un bellu corpu di casi; ma siccomu l'Abbati mannava cuppitedda, l'Abbati vincíu.

« Stu poviru chiavitteri 'n vidennu ca la cosa java tinta, si 'mmarca pi Spagna; va a la Sanità; pigghia prattica. A Palazzu, fa passari la 'mmasciata a lu Re. — Maistà, grazia! — dici, e

cci proj li carti di la liti. Lu Re li liggíu; subbitu pigghia pinna e calamaru, e cci fa 'na littra.— Tini', dici, andati 'n Sicilia, ca tuttu vi sarà fattu.

«Stu mastru cu sta carta veni 'n Palermu; fa arrivíviri la causa, e li Judici cci la davanu a sfavuri; ma iddu 'un si nni curava. Vitti ca l'àppi a tortu arreri, si parti e torna a Spagna. — Maistà, la vostra firma 'un la ficiru passari, e io m' haju cunsumatu l'essiri mio.— A lu Re cci vunciaru li capiddi; si fa fari un àbbitu d' abbati, sbríciu sbríciu, e parti cu lu mastru. 'N Palermu st'Abbati iju a stari a la casa di lu mastru; richiamò la causa arreri, stu mastru; e l'Abbati cu iddu. 'Nta lu ribbattimentu un Judici di chisti fici 'na supirchiaria; lu Re vistutu Abbati, moddu moddu dici: — Ora pirchì 'un faciti la Liggi giusta? — Ah! patr' Abbati cu l'anchi stuccati! » e cci stavanu tirannu lu calamaru ad iddu. Nni vulistivu cchiù? l'Abbati si leva la tunachedda e cci accumparisci cu lu tusuni riali. Li Judici mòrsiru. — Ah, Judici 'nfami, dici iddu, ca vinniti la giustizia! Sùbbitu, chi sianu sti Judici attaccati a li cudi di li cavaddi e strascinati pi la cità! —

« Subbitu sti Judici fôru pigghiati e scusciati. Di la peddi nni ficiru quattru seggi, e supra sti seggi si cci assèttanu li Judici quannu hannu a cunnannari a morti. Poi fòru strascinati strati strati a li cudi di li cavaddi.

« L'Abbati persi dunca la causa, e lu picciottu addivintò Principi, e si pigghiau a la figghia di lu mastru. E ddoppu, iddu fici fari la statua di lu Re di Spagna chi è ora 'n facci la casa di lu Prisidenti Airoldi a la *Vanedda di l'Agunizzanti*. La vanidduzza si chiamò lu *Curtigghiu di lu Re*, e la strata unni fôru strascinati li Judici fu chiamata la *Calata di li Judici* [1] ».

V. — Palermu, un saccu tantu!

«Lu Re di brunzu di lu chianu di Bilogni dici!—« *Palermu, un saccu tantu!* » e stà cu la manu jisata accussì, comu si s'a-

[1] Raccontata da Agatuzza Messia, da Palermo.

vissi a quadiari; e voli diri ca pi putiri stari 'n Palermu cci vonnu un saccu di dinari granni e gàutu quantu di 'n terra a la sò manu. 'N Palermu li picciuli si nni vannu comu l'acqua, e pi putiri manciari e vistirisi cci voli 'na vurza senza lazzu.

« Autri vonnu diri ca sta statua dici : — « *Palermu, sacchiteddi tanti pi aviri giustizia* »; pirchì la chiavi di l'oru grapi qualunchi porta; e 'n Palermu a tempi antichi li Judici la giustizia la vinnevanu pi dinari [1] ».

Un'altra leggenda, ch' io udii narrare sovente da bambino ma che ora non ho saputo trovare, ci fa sapere di una caccia fatta da Carlo V nelle vicinanze di Palermo. Dilungatosi dalla comitiva, l'Imperatore capitò in una povera cascina, e là da incognito si trattiene familiarmente co' contadini, da' quali si fa cucinare e co' quali mangia le lepri uccise, nel mentre indaga i loro sentimenti in rapporto al Sovrano. Egli si mette a dire un gran male dell'Imperatore, tantochè que' buoni villici, che lo difendon calorosamente, montano su tutte le furie e quasi l'accoppano. Allora egli si scopre, e ringraziando e abbracciando quella buona gente, la regala con generosità.

Il Filoteo degli Omodei ricorda come nei pressi di Randazzo, un gonzo fatto dal fiume Furnari al cosiddetto Passo del Gatto conservasse a' suoi tempi il nome di *Gorgo dell' Imperatore*, perchè Carlo, andando per terra da Palermo a Messina, « uccise in questo luogo con uno schiaffo un' anitra; laonde fu sempre così chiamato da' paesani [2]. » Ignoro se anche oggidì e il nome e la tradizione si conservino.

Le surriferite leggende, come si vede, riferisconsi a Carlo V, ma appartengono alla letteratura leggendaria generale; e con poche circostanze di luogo e di tempo cambiate, altrove si applicano ad altri. Qualcuna, anzi, (ad esempio la III) rimonta a tempi più antichi del secolo XVI. Ma io non mi propongo qui di fare confronti, nè sfoggiar erudizione : ho voluto solo raccogliere le

---

[1] Raccontata da Giuseppa Forla, da Ficarazzi.

[2] FILOTEO DEGLI OMODEI, op. cit., lib. I, pagg. 53-54.

leggende che ricordano l'Imperatore Carlo in Sicilia, per dimostrare come il popolo lo tenga tuttora in rispetto e affetto; cosa che ha chiaramente fatto vedere anche nelle rivoluzioni politiche, nelle quali ha inesorabilmente abhattute e disperse le statue di tutti gli altri Sovrani, ma ha rispettato quella di lui in Piazza Bologni di Palermo, la quale, anzi, ha identificata con l' altra rappresentante ii Genio di Palermo, cosicchè ci accade spesso di sentirla indicare dal popolino come la *statua di Palermo.*

S. SALOMONE-MARINO.

ALCUNE USANZE CONVIVALI DEL CANAVESE.

Bibliografia.

GIUSEPPE BARETTI, *Gl'Italiani ossia Relazione degli usi e costumi d'Italia* cit. da NIC. BIANCHI, nella *Storia della Monarchia piemontese*; vol. I. Torino, Bocca, 1877 pag. 390. — ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica, statistica dell'Italia e delle sue isole* ecc.; vol. IV. Firenze 1837, pag. 697, 890, 894.—LUIGI CIBRARIO, *Dell'Economia politica del medio evo*; vol. II, Torino, Fontana, 1842, pag. 162.—VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario piemontese italiano;* Torino, Pomba, 1859; pag. 582, 1205.—ANTONIO BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*; vol. I-VII, Ivrea Curbis, 1867-1874; vol. VIII, Torino, tip. « Gazzetta d'Italia », 1878; vol. I, pag. 41, 233, 301, 435; II, 102, 226, e seg. 372, 428; III, 423, 424; IV, 38, 110, 311, 464, 481, 485, 494, 503; V, 18, 60, 77, 91, 118, 119, 167, 193, 382; VI, 54, 76, 77, 114, 115, 133, 143, 144, 150, 175, 184, 273, 407, 429; VII, 131-134, 166, 314; VIII, 38, 184, 279. — LO STESSO, *Statuti minerali della Valle di Brosso del sec. XV;* Torino, Stamp. reale, 1871, pag. 19, 24, 34, 56. — LO STESSO, *Gite nel Canavese ovvero Guida corografico-storica alle tre ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo, e da Torino a Ciriè;* Ivrea, Curbis, 1872, pag. 89.—NICOMEDE BIANCHI, *Storia* cit., vol. I, 325.—PIETRO VAYRA, *Un gran decaduto;* nelle *Curiosità e Ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie;* vol. II, Torino, Bocca, 1876, pag. 722, 750, 754-756, 758, 765, 766. — VACCARONE e NIGRA, *Guida itinerario per le Valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*; Torino, Casanova, 1878; pag. 109, 110. — CARLO RATTI, *Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura, Guida descrittiva, storica e industriale;* Torino, Casanova, 1883 pag. 74, 81, 117.— MARIA SAVJ LOPEZ, *Le Valli di Lanzo, bozzetti e leggende*; Torino, Brero, 1886; pag. 44, 315.

I. — Allegria dei Canavesani.

UEL bizzarrò ingegno di Giuseppe Baretti, discorrendo, in una pregevole Relazione, dei popoli Subalpini, uscì in queste parole: « Una delle prime qualità, per cui i Piemontesi si distinguono dagli altri Italiani è la loro mancanza di allegria... Sul volto di essi scorgesi una cert'aria di malinconia e di muta gravità. »

Or questo che, forse e senza forse, sarà vero per i Piemontesi in genere, certo egli è che non può applicarsi ai Canavesani; i quali sono piuttosto gioviali, allegri e buontemponi, specialmente quei di Ivrea, Favria, Barbania, Lombardore, Loranzè, Burolo, Quassolo, Valchiusella, Valli di Lanzo e di molte altre località. Ed essi ci stanno a quest'allegrezza, tanto che gli alpigiani di Val d'Ala, incontrandosi, sogliono scambievolmente salutarsi con le parole: *Allegro!* augurandosi così la cosa più preziosa a mantenere la buona salute.

L'allegria di San Giorgio Canavese è poi proverbiale; ed è stata autenticata da un diploma del marchese di Monferrato in data del 23 settembre 1480, nel quale è detto che quel comune non solo era riguardato come « *emporium Canepitii, caput patriae, vallum tutamen* », ma benanco come « *hospitium jucundum.* »

E questa loro tendenza all'allegria i Canavesani la mostrano in mille modi, or colle gaje riunioni, or coi suoni, i canti ed i balli, quinci cogli spassi carnovaleschi, con le moltissime feste e festicciuole religiose, con le gite geniali alla campagna, e con molti altri divertimenti, tra i quali le mangiate e i convivî, dei quali qui vogliamo esclusivamente intrattenerci.

II. — Convivî statutari e chiesiastici.

I Canavesani adunque sono uomini che inclinano a darsi al bel tempo, a bere in comune un bicchiere, a fare spesso le loro

merende conviviali; senza che per ciò ne scapiti la loro fama di attivi, solerti, laboriosi, o come scrisse il Simonin, « di essere i migliori lavoratori del mondo ».

Abbiamo curiose disposizioni statutarie dei secoli XV e XVI, nei quali vedesi assai bene provata la tendenza che i Canavesani avevano ai banchetti. Negli Statuti di Feletto c' è un capitolo che dice proprio questo: « mancando uno o più dei consiglieri comunali alle porsitioni del Santissimo Corpo Eucaristico, o intervenendo a detta porsitione senza corvatta, o venendo in consiglio senza detta corvatta, s'intenda immediatamente incorso nella pena di dare a sue spese proprie il pasto a tutti li signori sopra congregati». Ed i congregati erano in un bel numero di dodici.

E gli Statuti di Rivarola stabilivano alla loro volta: « chi, al rinnovato tocco della campana del consiglio, non vi si fosse recato, cade nell' obbligo di accogliere a pranzo o a cèna in sua casa tutta la Credenza, compreso il giudice, od a pagare uno scudo a benefizio di essa ». E quivi, osserva l' egregio cav. Bertolotti, che « forse la Credenza di Rivarolo non aveva fissato i piatti, altrimenti i viveri dovevano essere ben a buon mercato, se uno scudo equivaleva ad un pranzo o cena per sedici ».

E pranzi, e cene, e merende facevansi ovunque in quei medesimi tempi.

Amedeo VII nel 1430 dovè proibire con le fiere, i mercati, e gli spettacoli, anche le gozzoviglie che si facevano nei cimiteri; e nel 1465 era il vescovo di Torino, Ludovico Romagnano, che emanava simili proibizioni pei convivî che i fedeli facevano nelle chiese della sua diocesi.

Più tardi, nel 1577, monsignore Girolamo Federici, vescovo di Lodi e visitatore apostolico in Piemonte, si lamentava, che il vizio dei tempi e la depravazione dei costumi avessero introdotto nelle processioni, l'abuso nel clero di mangiare e bere talora nelle chiese stesse, oppure nelle case attigue, o nei monasteri, prima che le processioni fossero sciolte, sotto pretesto di tarda ora o di lunga via. Egli accenna pure che i laici portavano seco cibi e bevande nelle processioni, e ne offrivano in vendita; e che si

mascheravano in demonî, cavalli, leoni e simili. Le quali cose vietava egli severamente.

Ed il vescovo di Famagosta, monsignor Angelo Perusio, nel visitare, nel 1584, alcune chiese del Canavese, trovò nel comune di San Giorgio, che nel Giovedì Santo, i Disciplinanti di San Matteo, dopo il precetto pasquale, riunivansi nel loro Oratorio a fraterna colezione; il che anch'egli proibì in modo assoluto.

Nè questo solo. Fu uso generale nel medio evo, non del tutto scomparso nei tempi moderni, che i fedeli accorressero in gran folla alle chiese dedicate a qualche santo particolare, in ispecie nelle campagne, la sera della vigilia della festa; e lì, mentre alcuni tripudiavano al di fuori, altri ricoveratisi nella chiesa stessa, vi passavano la notte, ora dormendo ed ora vegliando in fervorose preghiere e nel canto delle *laudi*. In quelle occasioni le chiese erano cambiate in numerosi convegni, in cui il popolo di tratto in tratto mangiando e bevendo per tenersi desto, alternava gli atti di devozione con smodate allegrie, cogli scherzi grossolani, colle indecenze, e col ballo, onde lo stesso monsignor Perusio dovè fare, nel 1585, le sue proibizioni.

Ma inutilmente, dappoichè l'usanza delle pernottazioni o delle veglie nelle chiese, coll' immancabile accompagnamento di scorpacciate d'insolite ghiottonerie e di abbondanti libazioni, irresistibili istigatori di sfrenati tripudi, continuavano a mantenersi in alcuni luoghi sino a tardi, tanto che nel 1670 monsignor Michele Begiamo, arcivescovo di Torino, dovette rinnovare le proibizioni.

III. — Le Società dei convivî.

Se le mangiate avevano luogo sinanco nei cimiteri e nelle chiese, consideri il lettore quant'altre simposiache riunioni dovevansi fare nelle case private ed alla campagna. Anzi la tradizione è viva nel Canavese dell'esistenza di Società dedicate unicamente a celebrare, con la migliore allegria, pranzi e merende; ed una ne esistette in Salassa sin dal 1730, di cui arrivarono sino a noi

gli Statuti, i quali portavano questa intestazione: « Capitoli della Congregazione di San Pietro di Salassa, eretta in detto luogo e formata dai teologo Giovanni Battista, sacerdote Cesare ed avvocato Domenico fratelli Bollattini, Gian Domenico Serena, Giuseppe Maria Bollati, Gian Domenico Rovetto, Giovanni Battista Vercellini e Giuseppe Serena, tutti di Salassa e fondatori della Società ».

La quale aveva per iscopo di far baldoria durante tre giorni continui, mangiando a crepapancia, e bevendo come otri: essa non poteva avere meno di venti, nè più di venticinque soci, escluse le donne, eccetto di una quale cantatrice « per accordar le voci »; ma in tal caso la cantatrice doveva vestire « in mascolino ». La Società era presieduta da un priore, e aveva un segretario, oltre un segretario generale, il quale aveva diritto di decidere sulle ammissioni dei soci, cui rilasciava la patente.

Ma perchè avesse avuto luogo l'ammissione il socio doveva dar prova di saper e potere stare alla mensa per sei ore, sempre mangiando e bevendo allegramente, senza ubbriacarsi, o dar mostra di noia o di malore.

Il primo ammesso fu Pietro Filippo Bollati, la cui patente, fra le altre cose diceva questo: « Avendolo dichiarato degno di bever e ribever da per tutto con tazze, boccali, ampolloni, *pinte*, fiaschi, bariletti, anzi al *coccone* e brocca dei *bottalli* con autorità di portare alla cintola zucche piene di vino, canne lunghe e corte per goder la comodità di bever fuori del *bondone* delli *bottalli*, e sino di poter mettere il capo entro un *cebro* di vino ad arbitrio suo, senza che alcuno presumi, tenti, ardisca pretenderlo ubbriaco o alterato ». Il nuovo affiliato doveva subito dare una brenta di vino chiaretto di Morella, con sei libbre di biscottini per rinfresco dei compagni.

Curiosa, per non dir altro, la elezione del Priore, che veniva fatta dopo il canto del *Veni Creator*. Eletto il Priore, era condotto in trionfo attorno alla mensa, col canto del *Te Deum*, indi era insediato « *in capite tabulae* », e salutato calorosamente « da brindisi e da leggiadre rime ».

Intanto in ciascuno dei tre giorni destinati ai geniali pranzi si faceva celebrare una messa solenne nella chiesa dedicata a San Pietro con *baudëta*, o suono festevole di campane.

I pasti dovevano aver luogo nelle case Bollattini o Serena ed anche Rovetto, quante volte però membri di queste famiglie facessero parte del gioviale sodalizio.

È curioso anche il capitolo XIX, che dava incarico al Don Cesare Bollattini, anziano della Società, di ottenere dal Vescovo diocesano l'approvazione dei Capitoli.

IV. — **Altre Riunioni convivali.**

Ed oggidì non mancano nel Canavese Società e riunioni che danno largo campo ad allegri simposî.

Castellamonte ha la *Società dei Buoni amici*, la *Società del Buon Cuore*, il *Circolo di campagna*, tutte con lo scopo principale di darsi ai sollazzi ed al bel tempo; e tanto queste, che le altre Società degli operai, dei lavoratori in terraglia, degli ex-militari, dei commercianti, dei conciatori e degli agricoltori, spesso si radunano a fraterni e geniali banchetti.

Ivrea ha la Società del Mombarone, la quale in ogni anno fa la sua allegra salita sull'erto ed elevato monte Barone, sulle cui pendici siede il paese di Andrate. Essa (che anni addietro aveva a presidente il signor Francesco Massa, capo della Società degli operai), ammette qualunque persona che sia fornita di giovialità, buon volere, e gambe sode, onde possa fare facilmente l'ascensione sulla cima del monte, dove ha luogo una colezione, rallegrata in qualche anno dal suono della banda musicale.

In Alice Superiore, nel secondo giorno di Pasqua, quasi tutte le famiglie conduconsi in campagna, e fra alberetti e cespugli, imbandiscono merenducce, nelle quali sono principale cibo le uova in frittata.

In Quassolo sono i capi-casa che costumano di riunirsi nel secondo giorno della Pentecoste sull'altura del Castellaccio, che domina il loro paese, ed ivi fanno un generoso simposio; e fra

un bicchiere e l'altro raccogliono delle elemosine in denaro, che distribuiscono agl'indigenti del paese.

In Campo Canavese e nei paesi ad esso vicini sono i maggiorenti che vanno a celebrare il Ferragosto (*Feragost* o *Frè agost*), invece che nel primo, nel secondo giorno di agosto, riunendosi alla *Fontana del Dolce*, che dà origine al torrente Malesina. Pranzano essi lietamente sull' erbetta, distribuendo poi il rimasto dei cibi ai poveretti, i quali, sicuri di passare anch'essi una festevole giornata, vi accorrono numerosi.

E nello stesso giorno del *Ferragosto*, i popolani, e più specialmente i muratori, usano mangiare e bere allegramente e come se fosse giorno festivo.

In Belmonte di Valperga, rinomatissimo in tutta la contrada per la bellezza e la vastità del panorama, durante la bella stagione, vanno a diporto numerose comitive; e i cocci di bottiglie e di stoviglie, sparsi ovunque, attestano il numero delle campestri refezioni consumate all'ombra dei castagni, che adornano i fianchi della montagna.

In Lombardore ai tempi felici, nei quali la crittogama non aveva rese vuote le sue numerose canove, queste erano asilo perenne di allegri bevitori e teatro di scene lepidissime: gli scherzi, i riboboli, gli epigrammi di coloro che vi convenivano, rimasero proverbiali; ed oggidì potrebbero dare argomento a graziosissimi bozzetti nei periodici umoristici. Si racconta di un buontempone, che come Basso della Penna di Franco Sacchetti, scherzò sino agli ultimi istanti della sua vita; ed era già moribondo, allorchè, visitato dai preti e richiesto da essi della sua salute, rispose: — Ben mi avveggo adesso di star per morire, perchè scorgo i corvi svolazzarmi attorno.

I Borgofranchesi poi nelle belle sere d'estate dei giorni festivi vanno a frotte nelle loro campestri canove (i *Balmenti*), percorrono lietamente il bel passeggio che s'intermedia tra queste e l'abitato, ed ivi si danno a fare delle merende gaie e geniali, seguite da canti e grida festose. E vi vanno pure avventori di altre terre, i quali al ritorno trovano che la via e le campagne

sono soggette maledettamente ad un terremoto continuo, e che le piante girano bizzarramente il *walzer!*

E questo che fa il popolo fanno pure, oltre i capi-casa di Quassolo e i primati di Campo (dei quali abbiamo detto), i Signori d'Ivrea e di molti borghi. Il popolo va nelle canove, nelle osterie, nelle vie campestri adombrate da olmi e da castagni; i Signori, massime nell'està, s'invitano vicendevolmente nelle loro ville ed ivi fanno delle merende, che riescono sontuosi sissizi.

Non c'è esempio, osserva il Bertolotti, che questi banchetti campagnuoli siano degenerati in orgie; sicchè al termine dei medesimi è facile vedere quei villeggianti « ubbriachi giammai, alticci qualche volta, allegri sempre ». Del resto i vini Canavesani sono buoni galantuomini, e solo ai forestieri sogliono fare certi scherzi, senza però alterar loro la salute.

In Corio, che, per le sue attrattive naturali e per le comodità che offre, è diventato il ritrovo estivo ed autunnale di scelta società torinese, sta aperto, da luglio a novembre, un casino di ricreazione, che accoglie indigeni e forestieri a briose conversazioni, a balli, a rappresentazioni drammatiche ed a conviti.

V. — **I convivi nelle feste religiose.**

Ma anche in occasione delle feste religiose di oggidì entra pure il simposio nei costumi Canavesani.

Nel giorno dell'Epifania è di rito mangiare la *fogassa* o *cofaccia,* la quale è un pane schiacciato di forma rotonda a spicchi, regalata di zucchero e burro, che si fa cuocere al forno; e se vi mettono mandorle peste, allora la dicono *fogassa* alla mandorla.

Nel giorno della festa di San Sebastiano — 20 gennaro — in Chivasso è l'Abbà o Priore della festa, che alla sera raduna in sua casa tutti i soci e vari altri cittadini, e imbandisce loro una cena.

In Piverone nella festa di San Lorenzo — 10 agosto, — e in quella della Natività di Maria Vergine — 8 sett., — vanno in

devota processione al campestre santuario di S. Maria d'Anzasco, in riva al lago d' Azeglio o di Viverone; e, cessate le funzioni religiose, ogni cespuglio di quei dintorni diviene geniale convegno a crocchi riuniti a mangiare e bere allegramente; indi a che vanno a godere delle corse che alla sera si fanno sul lago. Nell'8 settembre 1860 S. M. Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour, incogniti, onorarono quella festa di loro presenza; ed alla sera vollero pure percorrere il lago fra le festevoli grida dei pescatori correnti.

E questi campestri convivî i Canavesani amano farli in tutte le altre feste che essi celebrano negli svariati santuarî dei quali è sparsa tutta la loro regione: nell' antico oratorio di S. Vittore di Balangero — 8 maggio —; nel Santuario della Madonna del Truc di Lemie — 20 giugno —; in quello della Madonna del Bosco di Ozegna — 2 luglio —; nella chiesa della Maddalena di Ronco — 22 luglio —; nel Santuario di Santa Cristina di Cantoira — 24 luglio —; in quello di Sant'Ignazio di Mezzenile — 31 luglio—; nella cappella di Bugello di Castellamonte — 2 agosto —; nella chiesa della Madonna di Colombardo di Lemie — 2 agosto —; in quella della Madonna della Neve sulla vetta del Rocciamelone — 5 agosto —; in quello della Madonna di Prascondù di Ribordone — 5 agosto —; nella chiesa di Cresto e in quella di Boschietto di Ronco — 5 agosto —; nel Santuario di Piova di Cintano — 5 agosto —; in quello della Madonna di Groscavallo — 15 agosto —; in quello del Prato Nascosto di Ribordone — 27 agosto —; in quello di Belmonte di Valperga — 8 agosto —; in quelli che prendono nome di Madonna di Misobolo, presso S. Giorgio Canavese; di Santuario di Cuceglio, e di Addolorata di Borgarello, presso Borgomasino — 18 settembre —; nel Santuario di San Firmino di Pertusio — 9 ottobre —; in quello di Doblasio di Pont Canavese — 23 ottobre —; ed in molti altri che per amor di brevità taciamo. Nei quali, adempiti i voti religiosi, i popolani si sparpagliano lì a torno a far cenette e a bere vino generoso; indi a che ritornano lieti e soddisfatti alle proprie case.

Anche le feste religiose che si celebrano in città danno pure

occasione a delle straordinarie mangiate; specialmente la festa del titolare della parrocchia, così come quelle delle tre Pasque, come nel medio evo venivano designate le feste di Natale, della Resurrezione e della Pentecoste. Nella festa della Pentecoste ha luogo inoltre il convito dei legumi di cui diremo appresso.

E i giorni domenicali hanno ancor essi il loro piatto di gala, che chiamano *la tofeja*, e che si fa a questo modo. Prendesi una quantità di fagiuoli e si condiscono con salvia, rosmarino e *prete;* il quale *prete* è un intingolo di lardo ben salato e meglio pepato. Mettesi questa robba in uno speciale vaso di terra cotta che chiamano *tofeja* (d' onde il nome alla vivanda), e si porta nel sabato al forno pubblico, da dove si ritira nella mattina della domenica, e si usa per tutta la giornata. Questa *tofeja*, principale alimento domenicale dei contadini, non é dispregiata dagli altri ceti, che la mangiano con uguale piacere.

VI. — **Il Convito dei legumi.**

Nel Canavese, come in quasi tutto il Piemonte, era generale il convito dei legumi (che ordinariamente erano ceci), e che aveva luogo a cura delle antiche Confrarie di S. Spirito, che nei tempi antichi, a mezzo di elemosine, facevano quello che oggidì, con rendite e lasciti, fanno le Congregazioni di Carità.

Tre o quattro volte all'anno i confrati andavano in giro a questuare per « l'elemosina del popolo », ceci, meliga, legna e danaro. Alla vigilia della festa il parroco in rocchetto e stola benediceva le caldaje, entro cui i legumi stavano per essere cotti. Poi all'ora designata i confratelli, fra la pubblica allegrezza, appiccavano il fuoco alle legna accatastate sotto le immense caldaje; e, cotti che erano i ceci, era un andare e venire di gente, ricca e povera, per prendere con piatti, scodelle e marmitte i legumi benedetti.

La Confraria di S. Spirito di Borgofranco, di cui si ha memoria fin dal 1400, aveva censi in denaro e granaglie; ed essa convertivali in minestre e pani, che distribuiva, specialmente nel

giorno della Pentecoste, ai poveri del villaggio ed anche a quelli degli altri paesi che vi accorrevano.

Negli Statuti di Brosso del 26 febbraro 1505, tradotti dal latino nel 1612, la Credenza nominava il Priore della Confraria, il quale sceglievasi alla sua volta quattro confrati o massari, che lo coadjuvavano a procurare la cottura del pane, dei ceci, della carne, che distribuivano ai poveri paesani e forestieri, dando conto in ogni anno della loro gestione. Gli scavatori delli *crosi* o cave di ferro, i mulinari ed i fornai dovevano contribuire alla Confraria una parte dei loro profitti, che per i minatori era fissata in un settimo. Simili cose furono stabilite in altri Statuti dello stesso Brosso, ed in quei di Traversella del 1445.

In Balangero sono pure quattro i Priori che s' incaricano nella Pentecoste, è per tre giorni consecutivi, di provvedere, a tutte le famiglie del paese, i ceci, che li cuociono sotto una pubblica tettoja in cinque grandi caldaje, tenute appositamente per questa funzione; e di buon mattino essi li fanno distribuire con secchie di rame da dodici zitelle; le quali si prestano volentieri a questa, che chiamasi *la festa dei cisi* (ceci), la cui origine è abbastanza antica.

Il convito dei legumi della Pentecoste si rinnova poi anche in mezzo alla baldoria del Carnovale.

In Salassa, Tina, Bosconero ed altri comuni esistono Società incaricate di collettare, tra i suoni, i balli e le maschere, fagiuoli, condimenti e legna. Cuociono esse nella pubblica piazza, in due grandi caldaje, fornite loro dalle Congregazioni di Carità, quei legumi, che poi distribuiscono a chiunque si presenti con una scodella.

E gli accorrenti riescono sempre numerosi, d'onde l'origine del proverbio: *Danno forse i fagiuoli?* che suole dirsi allorchè si vede accorrere in un luogo una gran calca di gente.

VII. — **Il Convito patriottico.**

Ed ora venghiamo al convivio patriottico, che fanno i Vischesi nella festa di S. Bartolomeo — 24 agosto —, a cura di un

priorato, che ha proprio sigillo e regolamento a stampa. Ma anzitutto è indispensabile un po' di storia.

I Vischesi erano angariati in ogni maniera dai conti di San Martino, loro feudatarii, i quali non contenti di godersi i sudori del popolo, andavano ancora stuzzicandolo col violare le vergini, che traevano nefandamente nel loro castello, ben governato da scherani. Il povero popolo geme, soffre come un agnello, fino ad un certo punto, ma quando vede che si passa la misura e allora *libera nos Domine a furore suo.*

Nelle stesse condizioni si trovavano gli abitanti di Crescentino, in quel di Novara, coi lori feudatari, i Tizzoni.

Allora i due popoli, non potendo più reggere a tanti mali, accordaronsi segretamente per liberarsene colla forza. E furono prima i Vischesi, che in sul finir del 1528, mandarono loro occulti messaggi ai Crescentinesi, perchè accorressero in una data notte ad aiutarli nell' ardua impresa; e i Crescentinesi andarono e, uniti ai Vischesi, diedero inaspettatamente nel cuor della notte l'assalto al castello dei San Martino, e l'espugnarono. Imposessatisi poi del tiranno, lo spensero con grande loro esultanza.

Appena i Tizzoni di Crescentino conobbero questi fatti, inviperiti, arrestarono e torturarono quanti Crescentinesi sospettarono che fossero stati all'esterminio del castello di Vische, non pensando come una simile sorte sarebbe fra breve ad essi toccata. E difatti addì 13 febbraio 1529 i Crescentinesi mandarono avvisi a quei di Vische, perchè accorressero, celati, in Crescentino nella notte del 14 al 15 dello stesso mese.

Partirono tosto i Vischesi, ma la popolazione di Crescentino, insofferente d'indugî, aveva, anzitempo, dato l'assalto al castello, lo aveva preso di un subito e vi aveva ucciso l' odiato tiranno. Allora soprarrivarono i Vischesi, accolti con entusiasmo dai Crescentinesi, e tutti insieme si diedero ad un tripudio indescrivibile attorno al castello in fiamme; indi a che riaffermarono la loro alleanza, e stabilirono, a perpetuo ricordo, di dedicarsi reciprocamente, nel giorno del rispettivo Santo titolare (San Bartolomeo per Vische, San Crescentino per Crescentino), le tre prime danze,

che solevano fare in occasione della festa e di sedere poi a mensa comune.

Negli archivi dei due comuni si conservano ancora gli atti del 1529, che ricordano tutto questo. Quello di Vische è così concepito: « Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza et quelli di Crescentino, perchè questa gente crescentinese è portata di core per noi; mentre coll'aiuto di loro siamo stati liberi dalla signoria dei nostri conti, che abusavano di tutto, et delle nostre cose più care con scandalo. Noi di Vische, seguendo l'esempio della gente di Crescentino, siamo anche andati in quella città per liberare essi dallo stesso giogo dei marchesi loro assoluti patroni, anche scandalosi come i nostri, ma non arrivamo in tempo, perciochè era già seguito nel castello loro proprio il macello di tutti quei patroni, eccetto un bambino, che era fuori consegnato ad una balia di altro paese. Nella festa del nostro protettore San Bartolomeno saranno i primi a ballare quei di Crescentino e si griderà in principio: *Fuora Crescentino, evviva Crescentino;* e lo stesso si farà dai Crescentinesi e vi sarà un pranzo fatto in comune a spese della comunità ».

E questa usanza si mantenne sempre; e in Vische il ballo si faceva attorno ad un grosso ed antichissimo olmo. Invano i feudatari, venuti dopo (che furono i Birago), cercarono impedire quest'annua esultanza: fu tutto inutile, anche dopo che uno dei Birago, essendo sindaco di Vische, fece abbattere l'annoso olmo, sostituendovi un'acacia, perchè anche senza l'olmo si ballò sempre. E l'olmo poi venne, perchè, essendo nel 1848 sindaco il buon patriotta Amione, fece piantare un olmetto nell'antica postura, che cresce rigoglioso con immensa gioia dei Vischesi.

Dopo il 1848 poi i due popoli fecero liberamente le loro feste commemorative, e tra esse va notata quella del 1855 ai 26 e 27 agosto in Vische e al 1° e 2° giorno di giugno in Crescentino. E più specialmente le feste Vischesi del 1862 furono ammirabili per l'allegria, la concordia e il buon ordine, che vi regnarono: vere riunioni patriottiche. Il comune di Vische andò incontro a quello di Crescentino, e così questo alla sua volta a

quello, con musica, bandiera spiegata e milizie nazionali. Se non che, a non rovinare le piccole finanze, in questi ultimi tempi si pensò di protrarre il pranzo pubblico ad ogni cinque anni; ma come si aspetta la fine di questo quinquennio!

E in queste feste religiose ad un tempo e patriottiche non mancano poesie, che si mandano alle stampe, narrazioni giornalistiche, archi trionfali, fuochi di gioia e simili segni di allegrezza.

VIII. — **Conviti funebri.**

Ed or tacendo dei conviti nuziali, che ognuno può immaginare quanto debbano riuscire frequenti e cordiali, passiamo a dire dei funerali, che sempre più confermano la caratteristica tendenza dei Canavesani ai convivì.

In Canischio appena avvenuta la morte di uno della famiglia, il capo di casa raduna subito una quarantina tra parenti ed amici, e imbandisce loro un gran minestrone di riso, che nei tempi andati veniva cotto in una grandissima caldaja tenuta dal Municipio a questo uso, finchè poi non la impiegò nella fusione di una campana.

In Pratiglione, in Sparone e in tutto Val di Soana, ed in altri luoghi ancora, gl' invitati sono i parenti, ai quali in Campiglia uniscono pure i poveri del paese; e a tutti costoro si fa il pasto notturno, che chiamano la *dôna*. La veglia al morto si fa per tutta la notte, alternando il mangiare colle orazioni: cominciano alla sera con polenta e cacio; poi, a mezzanotte, pane e formaggio; ed al mattino, riso.

In Ribordone passano la notte quasi nello stesso modo « ora mangiando, ora pregando, ora bevendo, e talvolta anche giuocando a *fava favetta* ».

In Quincinetto il pasto ha luogo fra i soli parenti del povero morto, i quali poi si danno a fare delle preghiere.

In Alpette dapprima si piange amaramente, e poi si fa il pranzo; ed in Frassineto il pasto ha luogo due volte, alla sera, ed alla mattina.

Nelle frazioni campagnuole di Pont Canavese e di Ronco preparano invece un minestrone di riso in grandi caldaje pubbliche, che distribuiscono a chiunque ne desideri.

Ed anche dopo la sepoltura del morto parente, in taluni comuni si riapre la casa del defunto a coloro che presero parte alle funebri funzioni, e bandita ogni tristezza, s' invitano a pasteggiare in comune sino a notte inoltrata.

Quei delle villate di Pont Canavese e di Ronco Canavese, anzicchè a casa, vanno invece a pranzo all'osteria; onde ironicamente si suole dire che « *vanno a piorar 'l mort* », cioè vanno a *piangere* il morto!

Questi pranzi mortuari, che gli Statuti municipali procurarono di moderare, riescono molti costosi, ed alle volte sono stati causa di dissesti economici d'intiere famiglie; onde è per questo che in Pratiglione l'uso dei pasti, nelle veglie mortuarie, si fa soltanto dai benestanti.

Però lo Zuccagni-Orlandini non trova condannabile questa usanza convivale, « poichè merita assolutamente ricompensa l'ufficio di assistere ad una funzione funebre in luoghi alpestri, ove la popolazione è composta di poverissimi abitanti, che sospendere non possono senza loro danno le abituali fatiche, e che percorrer devono lunghi e disastrosi sentieri ».

E non solo le mangiate in comune hanno luogo nel caso della morte di un parente, ma vengono anche rinnovate nell'annuale Commemorazione dei defunti — 2 novembre —. Difatti in Sparone, nella notte precedente alla Commemorazione, le famiglie si fanno delle visite reciproche, e si offrono a vicenda castagne e minestre di riso.

IX. — Anche ai cani il convivio.

Anche ai cani? Sicuro, anche ai cani. Sentite ciò che narrano le storie Canavesane.

Il comune di San Colombano dipendeva dalla pievania di Cuorgnè, ma, emancipatosi nel 1636, assunse l'obbligo di pagare annualmente al prevosto di Cuorgnè franchi sedici.

Oltre a ciò il nuovo parroco di San Colombano rimase obbligato, nel giorno della festa annuale di San Dalmazzo, di presentare, al medesimo prevosto di Cuorgnè, un torchio di cera bianca del peso di libbre due; ma in compenso egli in quel dì aveva il diritto di sedere fra i canonici del coro, e di pranzare alla mensa parrocchiale col suo cane.

E tutto questo venne solennemente convenuto fra i due parroci, presente l'arcivescovo di Torino, monsignor Provana, con l'atto del 17 giugno 1636, rogato Passeroni, e notificato dalla Comunità di San Colombano con l'istrumento del 22 luglio dello stesso anno:

Un altro caso simile è pur questo.

La parrocchia di Rivarolo aveva a se soggetto l' abitato di Bairo, sicchè questo, mentre per le cose religiose dipendeva da Rivarolo, aveva il diritto di franchigia nel passaggio del ponte fiumano, alla cui custodia stava « un portonajo ».

Distaccatosi nel secolo XVI, rimase obbligato di presentare in ogni anno due rubli e mezzo di canapa al portonajo del ponte; il quale, recandosi a ritirare questa sua annua percezione, aveva diritto per quel giorno al vitto per se, pel suo cavallo e pel cane suo.

Il comune di Bairo poi si liberò di questo tributo, allorchè, negli scorsi anni, il ponte di Rivarolo fu dichiarato di ragione provinciale.

X. — Altre costumanze.

Chiudiamo quest'articoletto col dire che i Canavesani, essendo in molti a bere del vino in qualche cantina, canova o casa privata, toccano fragorosamente i bicchieri pria di bere. Ma in taluni luoghi i popolani usano mettere il vino in una scodella di terra, che passano in giro senza bicchiere.

Ed è prediletto trastullo popolare l'azzardare, nelle bettole, piccole scommesse con il giuoco della *Mora*, il quale, come è noto anche qui in Sicilia, si fa in due, alzando uno o più dita di una delle mani, e cercando d' apporsi che numero sieno per alzare tra tutti e due.

GAETANO DI GIOVANNI.

LEGGENDE E RACCONTI SICILIANI.

I. — Lu sbrirri fa sempri parti di sbirri.

A vota cc'era un sbirri, ch'era divotu assai di S. Petru. Stu sbirri, comu muriu, si prisenta a S. Petru, davanti la porta di lu Paraddisu, e lu prega chi lu facissi trasiri. Ma S. Petru 'un lu voli riciviri, dicènnucci chi 'n Paraddisu postu pri li sbirri 'un cci nn'era.

—« Pri caritati (dici lu sbirri) 'un mi nni mannati a lu 'nfernu! jè sugnu statu sempri divuteddu vostru e Diu sapi quantu v' haju vulutu beniri! »

S. Petru mossu a cumpassioni :— « Nun chianciri, ca ti fazzu trasiri; basta però ca nun ti fai accannusciri di nuddu. » E, accussì dittu, lu fa cantiari 'ntra 'na gnunidda ddà vicinu.

Doppu un pizzuddu si vidi veniri 'na gran prucissioni, dunni cc'eranu 'napocu di patriarchi, di duttura, di martiri, di virgini, e tant'autri santi; e davanti sta prucissioni cc'era misu un sarafinu cu 'na sciabula sfudarata 'n manu.

Comu la prucissioni arrivau davanti lu sbirri, lu sbirri in vidiri ddu sarafinu cu la spata 'n manu, nesci a lu naturali, e parannuslcci davanti : « Amicu, cci dici, aviti *pirmissu d'armi?* » A sta

dimanna, chi vidistivu? Successi un jocu di focu granni. Tutti ddi santi si misiru a gridari: « E stu sbirri com'è ccà? Cu' lu fici trasiri? »

S. Petru, 'un sapennu comu scusarisi, afferra lu sbirri pri la fauda di la muntura e a cauci 'n culu lu jetta fora. (*Montelepre*).

II.—Pirchì 'n Paraddisu avvucati 'un cci nni ponnu trasiri.

Tempu 'nnarreri vosi lu casu ch' avissi jutu in Paraddisu 'n avvucatu. Doppu arcuni jorna ch'era ddà e chi s'avia fattu scienti di comu è cuncirtatu lu Paraddisu, si 'ncontra cu S. Giuseppi, lu tratteni e ci dici: — « È veru ca vu' siti lu patri putativu di Gesù Cristu! »

— « Autru s' è veru! »

— « E chi ragiuni cc' è annunca ca li chiavi di lu Paraddisu l'havi a teniri 'u straniu e no un parenti accussì strittu comu siti vui? Vi parru chiaru: a mia chista mi pari 'na cosa veru stramma, e si fussi jè di vui farria tuttu lu 'mpossibili pri farimilli cunsignari. »

—« Chi vai 'nchiafuliannu? Vurrissi tu ca jeu mi sciarriassi cu S. Petru? »

—« Gnurnò. Ssi cosi si fannu senza sciarri e senza 'ncuitazioni. Lu citati a cumpariri davanti lu tribunali, e ci faciti la causa, ca vi la difennu jè chi sugnu avvucatu. »

Ddà vicinu ch'attintava c'era l'apostulu S. Ciuvanni, e 'ntisu stu parrari, giustu ci parsi di jillu a diri a S. Petru. S. Petru vidennu ca la ragiuni stava senza cusà pri S. Ciuseppi, tuttu cunfusu dissi: — « Comu haju a fari, poviru di mia! Chi guai chi m'avvinniru pri stu birbu d'avvucatu! »

S. G.:—« Nun vi cunfunniti, ca vi lu 'nsignu jeu zoccu aviti a fari pri nun ristari pirdituri: S. Ciuseppi, comu antura vi dissi, havi 'n' avvucatu ca lu difenni. Sarria nunca giustu ca anchi vui avissivu lu vostru. Ora, 'n Paraddisu, tranni di chissu, quali autru avvucatu cc' è? Pri farisi sta causa bisugnirria aspittari la vinuta di nàutru prufissuri, lu quali putissi pigghiari li vostri di-

fisi. Circati di otteniri ssa cosa e la liti è bella e vinciuta: giacchì pri 'na manu li chiavi pruvisoriamenti ristirannu a vui, e pri n' autra manu vui nun fariti cchiù trasiri ccà nuddu autru avvucatu, di modu ca sta causa 'un si farà mai.

A S. Petru lu cunsigghiu cci piaciu 'mmensamenti. Ed avennu espostu ddi ragiuni, cci fôru fatti boni. Di ddocu nni veni ca 'n Paraddisu avvucati un cci nni ponnu trasiri. (*Alcamo*).

III. — Lu primu mastru di lu munnu.

'Na vota S. Petru, mentri passava cu lu Signuri d' un paisi, s'accorgi chi supra la porta di la putia d'un mastru firraru cc'era appizzatu un tabilluni dunni cc'era scrittu: *Lu primu mastru di lu munnu.* S. Petru si metti a ridiri, e vutannusi cu lu Signuri: « Taliati, Maistru, chi sorta di boria havi stu firraru! Pirmittiti ca cci la facissi passari jeu? »

— « Fa' zoccu ti piaci ».

S. Petru pigghia pri la manu un picciutteddu ch'era cu iddi, e trasi dintra la putia.

— « Pirmittiti, sù mastru, ca jè facissi 'na vòmmara?

— « Patruni; ma... lu ferru? —

— « Lu ferru è stu picciutteddu ch'è cu mia ».

— « Chi siti foddi, forsi? »

— « Gnurnò, ca 'un sugnu foddi ».

E accussì dittu, pigghia lu picciutteddu, lu metti tra la furnaci, lu 'nfoca comu un pezzu di ferru, e poi cu la mazza cumincia a bàttilu supra la 'ncùnia. Vôta e rivôta, doppu un pizzuddu lu picciutteddu era vòmmara 'n tutti li formi. Spiddutu chi fu, S. Petru si lu metti 'n coddu, ringrazia lu principali e seguita cu G. C. a caminari.

Cunsidirati la maravigghia e lu currivu di lu firraru! — « E jè, lu minnuni, mi cridia ca 'ntra lu munnu un putia esistiri mastru firraru cchiù valenti di mia!!... Na no, sta cosa 'un havi ad essiri, pirchì nun havi ad essiri. Si si fidau iddu, mi haju a fidari puru jeu ». E senz'autru, afferra lu picciutteddu ca stava a giuvini

cu iddu, lu capuzza 'ntra la furnaci e... ma chi vidistivu? appena va pri mantaciari, ddu picciutteddu fa 'na vampuliata tali da 'un putirisinni fari cchiù cuntu.

—« E comu haju a fari ora? (dici lu firraru, pilannusi tuttu). Ora veni la Giustizia e mi porta a lu casteddu. Mischinu di mia, comu sugnu cunsumatu! »

E 'un sapennu comu megghiu fari, nesci a cursa, va a pisca a S. Petru, si cci jetta a li peri e lu prega a vuliri turnari pri riparari a lu sò malufattu. S. Petru e Gesù Cristu mossi a cumpassioni tornanu a la putia di lu firraru, e fatta la binidizioni supra ddi pizzudda d' ossa chi ristaru supra la furnaci, li fannu addivintari 'n'autra vota lu picciutteddu di prima. Poi vutannusi cu lu firraru:—« D'oggi 'n avanti, cci dicinu, 'mparati ad essiri cchiù umili, e circati di cassari di ssa tabella di fora lu sprupusitazzu chi cci aviti scrittu, giacchì duviti sapiri ca lu primu mastru di munnu è lu Signuri e vui 'un siti autru ca lu nenti 'mmiscatu cu nuddu [1]. (*Alcamo*).

IV. — **L'Arcipreti Ficipipa.**

Lu seguenti fattu successi 'n persuna di l'Arcipreti d'un paisottu ccà vicinu.

La sira di lu Jòviri e santu stu patri Arcipreti acchiana a lu pùrpitu e fa sta bedda predica di Passioni.

« Viditi, me' cari udituri, quanta pacenza 'un mustrau lu nostru divinu Redenturi 'ntra la sò possioni e morti! Li judici lu vannu a truvari 'ntra l'ortu di l'olivi, unni stava facennu orazioni, l'attaccanu comu un tintu marfatturi e cci dicinu pri junta un saccu di parulazzi 'nciuriusi; e Iddu 'ntantu?... Iddu fici pipa [2].

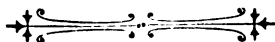
---

[1] Questa leggenda, narratami dal magnano Stefano Dia di Antonino, è simile alla IV e alla IX. *(Come nacque l'orso e S. Eligio fabbro ferraio)* delle *Novelle popolari Abruzzesi* pubblicate da G. Finamore nel vol. IV, fasc. IV di quest'*Archivio*. I riscontri italiani sono poi nel recente vol. del Pitrè *Fiabe e Leggende pop. siciliane*, nn. XLVII e XLVIII.

[2] *Fari pipa,* fare silenzio, tacere, mandarla giù.

Poi lu ligaru a 'na culonna e cci dèsiru tanti e tanti virgati ca lu ridussiru tutta 'na sangaria : e Iddu ?... Iddu fici pipa. Poi cci misiru 'n testa una curuna di puncintissimi spini, 'ncarcarnuccilla fina 'ntra li gigghia : e Iddu ?... Iddu fici pipa. Poi cci carricaru 'n coddu 'na pisantissima cruci e lu custrinceru ad acchianari lu Munti Carvariu : e Iddu ?... Iddu fici pipa. Doppu lu misiru 'n cruci, 'nchiuvannuccillu pri li manu e pri li pieri : e Iddu ?... Iddu fici pipa. Doppu cci dettiru a viviri feli ed acitu : e Iddu ?... Iddu fici pipa. Vinni poi un birbanti matriculatu di judeu e cu 'na lancia cci trapassau lu cori di 'na parti a 'n'autra: e Iddu ? .. Iddu fici pipa. Finarmenti, doppu tri uri di stari misu 'n cruci e di suffriri lu insuffribili, calau tri voti la testa ed esalau lu spiritu : e Iddu ?... Iddu fici pipa ».

Chiddi ch'eranu 'ntra la chiesa, cu tuttu ca l'argumentu era seriu bastanti, un si pottiru dda sira tèneri di ririri, e d'allura poi a ddu patri Arcipreti cci misiru pri 'nciuria *L'Arcipreti Ficipipa.* (*S. Margherita*).

PIETRO M^a. ROCCA.

CANTI POPOLARI

IN SAN PIETRO CAPOFIUME.

AN Pietro Capofiume è un piccolo paese della provincia di Bologna, dove questa da una parte termina col Ferrarese, e dall'altra si avvia verso la Romagna.

Le poesie politone e in generale tutte quelle che narrano, e debbono perciò oltrepassare i quattro versi, pigliano il nome di *cant* (*canti*, italianizzato, plur. femmin. di *canta*). Il canto monotono è rappresentato dalla *rumanela* (romanella), periodo metrico e musicale di quattro endecasillabi, rimati *a b a b*, o *a b b a*. *Romanella* credo che in origine volesse indicare un piccolo canto in lingua romanza; un piccolo canto rustico: spiegazione che può trovare un appoggio nel fatto che in certi luoghi della Toscana (secondo il Tigri) lo *stornello* è detto ancora *romanzetto*.

Quali sieno le poesie che sono popolari nell' Emilia non è stato ancora ricercato; chè la raccolta fatta da Giuseppe Ferraro riguardante Ferrara, Cento e Pontelagoscuro potrebbe meglio in gran parte riferirsi al Veneto; e il noto lavoro del Placucci ed i recenti studi di G. Gaspare Bagli considerano più la Romagna propriamente detta che l'Emilia. I canti che reco io qui, sentono essi pure,

in ispecie nelle forme dialettali, dei popoli veneto e romagnolo coi quali il luogo ove li raccolsi confina. E se in gran numero si trovano nella raccolta del Ferraro, già citata, ripublicandoli tuttavia, non ho creduto di far cosa inutile, perchè le più volte al Ferraro furono dettati frammentari e monchi, ed io ho cercato di darli interi. Che poi li riproduca nella forma genuina con che a me furono cantati, è inutile che io dica. Non servono più in questi studi i criteri che guidarono Giuseppe Bellucci nel 1862, pei quali nel giornale *La Gioventù* (Firenze, Tipografia Galileiana) i *Canti popolari romagnuoli* raccolti nell'*Agro Cervese* si publicavano *toscaneggiati*, avuto riguardo a che *nelle provincie di Ravenna e di Forlì vi è un dialetto che ai toscani può parere barbaro*; donde il bisogno, nel Bellucci, di ridurre le poesie popolari *alla desinenza e al suono del parlare toscano.*

Pertanto; se in molti dei canti che qui presento si trovano forme che si distaccano dal dialetto, e alle volte addirittura una veste più italiana prevale; io non ci ho che vedere. Vuol dire che i canti (e chi non lo sa ?) non sono nati ove io li raccolsi, ma vi furono importati; la maggior parte vi arrivarono per la via del Veneto, della Marca e della Toscana; da regioni, adunque, ove il substrato celtico non c'è o non domina. Poi, si tenga a mente che il popolo, cantando e poetando, cerca sempre di nobilitare il dialetto proprio secondo un ideale, che in questo caso è la forma italiana; e al contrario tende poi di avvicinare alla natla forma dialettale natura le poesie che gli sono partecipate in una lingua che non è la sua; venendosi in questo modo a stabilire come una lingua di mezzo, con diseguaglianze e incertezze foniche e morfologiche.

Benchè possa parere inutile, voglio avvertire ancora, come per me i versi e le strofe sbagliati debbansi attribuire ad errore parziale di chi dettò, non a difetto intrinseco della poesia. Chi canta, erra spesso, o perchè il canto derivato da altri dialetti, non fu da lui ben compreso in tutto; o perchè il canto per essere molto antico, è già in parte scaduto dalla memoria del volgo; o perchè, se il canto è recente e già perfettamente inteso,

o anche indigeno, nel momento della dettatura non era integralmente ricordato: errori adunque di memoria o d'ignoranza: del resto per me la poesia popolare quando nasce, nasce sempre nel suo organismo popolare perfetta: nè può essere altrimenti, dipendendo da un congegno e da un ritmo musicale che non possono fuorviare.

Perchè il lettore si possa nel testo raccapezzare sul suono delle vocali accentate, tenga a mente che ho seguìto in questo le regole proposte nella grammatica del Fornaciari per la lingua. I suoni chiusi si indicano coll'acuto, gli aperti col grave. Solo per la *a*, che nel dialetto ha spesso il valore della *e* aperta, ho creduto d'indicare, quando sia il caso, questo nuovo suono col sovrapporre alla *a* due puntolini (*ä*).

SEVERINO FERRARI.

CANTI.

I. — Zizelia.

(FERRARO, *Canti di Pontelagoscuro:* Cecilia).

La bela Ziziliina
la piang al so marí
chi l'han mess in prigione;
4. i al volen fär murí.

— O signor capitani,
'na grazia a i voi dmandär:
I' ho mi marí in prigione,
8. de farlo ritornar.

— Te lo farò Zizelia,
te lo farò sé sé,
se te, bela Zizelia,
12. veni a durmir con me!

— Andarò a la prigione,
e là da me marí;
se lu sarà contento
16. sta sira a vgnaro que.

— Ma va pur là, Zizelia,
va 'n dove te t' vu te;
va pur dal capitani,
20. sälva la vetta a me. —

Si mis camisa bianca
e sutanein sutil:
a ca dal capitani
24. la si n'andò a dormir.

A li dòu òur di sera
Zizelia va a dormí:
quand fo po mezanote
28. Zizelia tra un sospir.

Cusa t' suspir, Zizelia,
che t' a 'n me las dormir?
— I' ò 'na ferí nel core,
32. cardeva de murir. —

A la matina presto
Zizelia s'alza só:
si fa a la finistrella
36. ved al maré pindó.

— O signor Capitani,
al m'ha po bein tradé;
al m'ha livà l'onore,
40. la vétta a mi maré.

— Non pianger bèin, Zizelia,
ch' a 'n mancarà per te:
sèin in tri capitani,
44. t' ture quel te t' vu te.

— Non voglio capitani,
che voglio mi maré:
torò la rocca e 'l fuso
48. e po m' starò cusé.

Turò la rocca e 'l fuso,
po' mi mittro a filar;
a casa di mio padre
52. io me ne voglio andar.—

— I pasi saran rotti;
tu non potrai passar:
gli ustarí saran pini;
56. tu non potrai loggiar. —

— Passadurèin ch'al pasa,
ven a passär di là.
— Ti passarò, Zizelia,
60. basta te t' las basä.

— Non voglio esser basada,
ché vi voglio pagar,

munèida fiorentina.
64. Prindì i vostr danar. —

'Ppenna la fó passata,
comincia a camminar.
Un giovennin di Roma
68. la fece domandar.

— Nell'orto del mio padre
vi è d'un belo spèin;
so la pió bela rama
72. vi canta un cardulèin:

— Csa pagherev, Zizelia,
p'r aveir cal gardulèin!
A pagarev funtäna
76. d'oro, con du mulèin.

— A casa del mio padre
a i è mo du mulèin:
l'on fa farèina zala
80. par fär al pulintèin,
l'äter farèina bianca
par fär i zuccarèin.

Questa lezione è fra quante ne furono raccolte una delle più compiute, e si accorda a puntino col riassunto che nella *Storia universale* (*Letteratura,* 1841) porse il CANTÙ che primo ne dette notizia:

« Cecilia, bella Cecilia, piange notte e dì, piange suo marito, che l'han da far morire. Va dal comandante alla piazza, che le risponde: « Sta in man vostra il salvarlo; una notte con me ». Ed essa recasi alla prigione; narra il fatto; e lo spavento della morte fa vile di condiscendenza il marito. Quando fu la mezzanotte, Cecilia trae un sospiro. Il prepotente le domanda perchè sospiri; ed essa risponde che pensa al marito. Colui la racconsola, ma la mattina, affacciandosi al balcone, ecco ella vede pendere alla forca suo marito, che il disonore di essa non campò. Ed essa col dispetto e colla vergogna fugge e fugge; e al varco d'un fiume trova un navalestro, che le chiede un compenso per tragittarla. — E così prosegue in modo, sèguita il Cantù, da meritare che ne cerchino la fine quei che s'industriano di rinfrescar colle popolari le inaridite invenzioni di scuola. »

II. — Vanti di Grassatori.

— Noi siamo in quatro patrioti
tuti quatro d'una misura,
de la giustizia 'n avem paura:
4. la nostra lingua sa bein parlar.

Mo ch'al diga, signor oste,
cosa s'al preparä da cena? —
Risponde Maddalena:
8. — Dell'arrosto e di capon. —

— Il primo saltamento
l'abbiam fatta a una ragazza,
ci siam mess tot quatr in forza
12. i denari i avèin bèin piglià.

Il secondo saltamento
l'abbiam fatto a una ragazza,
a i avèin bèin pres la scatla
16. che non poteva piú tabacar.

Il terzo saltamento
l'abbiam fatto a una regina,
l'avem messa in camisina
20. poi senza onore l'abbiam lascià.

Mo ch' al vegna, signor oste,
che al si vegna a fare i conti;
quand la luna passa i monti,
24. quell' è l'ora di travaglià.

Ma i arriva il signor tenente
con un mazzo di catene
lu al ci ha legà ben bene
28. e alla prigione ci ha menà. —

— Io son un giovane mantovanello
che alla fiera me n'era andato,

fra i soldati mi son trovato
32. che m'avean circondà.

Io vi saluto, voi padre e madre,
io vi saluto, parenti e amici,
io vi saluto tutti quanti,
36. chi sa mai quando ritornerò!

Ma perché piangi la mia morosa,
ma perché piangi cosí forte?
se non sono condannà a morte
40. quando ritorno ti sposerò.

Sian maledette tutte le spie,
tu, prega il cielo che dentro io mora,
perché se posso sortir fuori
44. con la tua pelle me la pagherai.—

La poesia qui sopra come io la ho raccolta cambia spesso, troppo spesso di metro. Il che, come ho accennato nella prefazione a proposito delle poesie scorrette in generale, vuol dire che chi me la cantò non la sapeva molto bene; e di conseguenza, non solo la disse male, ma forse tralasciò qualche strofa. Così come è, si può dividere in due parti. Nella prima (1-28) il grassatore vanta i suoi malefici e racconta come fosse imprigionato. Nella seconda, si trova davanti alla Corte d'Assise, si discolpa; condannato, saluta i parenti e gli amici, e termina minacciando vendetta delle spie.

III. — Carmelina.

(Ferraro, *Canti di Pontelagoscuro*: La sorella dei tre principi.)

In mez al Märc a c'è una cäsa bela:
dentr a i sta set fradi e una surela.
E tot e sèt la vlevan maridare;
4. ed al pió grand — A chi la vlegna dare? —
Sta surela la fecion dimandare
príncipi e cavalier: 'n la volsen dare.
I la vlen där al fiol de la regina,
8. ch' l'è l'om pió fastidióus che al mond si sia.

A li quatr òur de dé lo al la spusäva,
a li zinqv òur de not lo al la batteva.
— Perché mi bate tant, marito mio?
12. Mi bate forse ché a son poco bela? —
— Anzi ti bato ché t' i tropo bela;
príncipi e cavalier mi fan gran guera. —
— O däm del pan e d' l'aqua serenela
16. e po sräm dentr a la mi camarela
che i fior di mie bellezze i vagn [1] per tera.
O rundunanèina che passä per l'aria,
tulí sta lettra che l'è scritta in carta
20. purtäla a i mi sèt fradi ch' stan in d' la Märca.
E däla a cal pió grando ch' al la leza
e a ch' al pió cinèin che lo al la intenda. —
E cal pió gran al l'ha bel e leggiuto,
24. cal pió cinéin al l'ha bel e intenduto
— Va' ad attacär sète caval di sela
ch' vlèin andär a truvär nostra surela. —
Quand i fon dri a la riva del mare
28. trovan la croce ch' l' éra sta a livare.
— Per nostr amor miti la bara in tera,
ché no a vlein vèder nostra surela —
Al pió grand al s'acosta al campanaro:
32. — Quele campane fäli un poc sonare,
chè quel ch'aví d'avèir a val vlen dare —
Cal pió cinein s'acosta a so cugnado:
i dis — Cugnä, che mal sarà mai stado? —
36. — Ater che mal d'amore al sarà stado, —
— O cugnadèin, badä non vi sbagliare,
ch' avì le mani sangue nel pugnale.

[1] *Vagn*. Si pronunzi come se fosse scritto *vaghen*.

Nell'ultimo pregevolissimo lavoro di Costantino Nigra: *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher 1888, si vegga come questa canzone (ha il numero 2) fosse prima pubblicata in dialetto linguadochese della Lozère da Cayx de Marveljols sotto il nome di *Clotilde*, e da quanti altri detta lezione fosse poi riportata. Poi, come il titolo di *Clotilde* le fosse conservato dal Nigra medesimo in due lezioni pedemontane da lui pubblicate nel 1858, e da Damase Arbaud nei *Chants populaires de la Provence* (Aix) comparsi nel 1862. E come Giuseppe Ferraro ne facesse conoscere due lezioni italiane ma sotto altro nome: la prima, nei *Canti Monferrini* (Loescher 1870), intitolata *Principessa Giovanna*, la seconda nei *Canti di Pontelagoscuro*, sotto la rubrica *La sorella dei tre principi*; redazioni che non portavano per intero il racconto, arrestandosi la prima verso il fine, la seconda sul principio.

Alla citata opera del Nigra rimando quanti hanno a cuore di sapere il perchè egli abbia creduto di intitolare nel nuovo lavoro la canzone non più nel nome di *Clotilde* ma nel più generico *La Sorella vendicata*, e quanti vogliano conoscere gli opportuni argomenti e fatti che ragiona e riporta per istabilire le relazioni che legano la poesia popolare colla storia, là dove queste racconta che Clotilde sposata nel 526 col re Visigoto Amalarico fosse per motivi religiosi aspramente battuta dal marito, finchè stanca de' fieri patimenti li facesse conoscere ai fratelli. Childeberto, uno di questi, salito al trono, la vendica uccidendo il cognato e la libera: essa muore nel ritornare a Parigi.

Il Ferraro nei *Canti* di *Pontelagoscuro* ne publicò soli otto versi, coll'avvertenza: « Il canto sarebbe molto più lungo, ma chi me lo diceva, non ricordava altro ». Io la ripubblico in un modo più compiuto, benchè non intera. Che poi la canzone da me riportata vada nella somma della invenzione d' accordo colle francesi e piemontesi già note, par fuori di dubbio. Ma chi voglia stabilire i confronti si accorgerà subito che la materia provenzale è stata di nuovo elaborata, che la canzone è stata come ritessuta, rifatta forse sotto l'ispirazione di qualche altra poesia affine, sopratutto ricantata. A questa conclusione mi conduce prima d'altra cosa l'esame del metro. La forma dialettale ed altri fatti che sono per riportare, mi fanno poi credere che la redazione emiliana dal Piemonte scendesse in questa regione per la via del Veneto. Il metro: il Nigra ritrova che nelle redazioni provenzali e piemontesi la strofa può ridursi ad un quinario piano più un senario tronco, e che le strofe sono disposte in serie legate dalla rima o dall' assonanza: nel nostro caso invece i due versi che formano la strofa nel Nigra, si adattano in modo da formare un verso solo endecasillabo, e le serie tendono ad ordinarsi ed annodarsi in istrofe di due versi, perchè dopo due versi il periodo musicale fa pausa. I versi che noi vediamo aggiunti ai duetti, possono talvolta testimoniare che il compagno è caduto dalla mente di lui che cantava la poesia, tal altra volta possano essere aggiunte cervellotiche del cantore stesso; aggiunte talora appartenenti ad altra canzone, ma che non istonavano nella nuova. Noi adunque saremmo

davanti ad una canzone di altri paesi che avrebbe dovuto soffrire modificazioni, massime metriche, per diventare popolare nella regione emiliana. Ma accennavo più sopra che l'Emilia verisimilmente la ebbe dal Veneto, ove radolcì ed appianò molte suoni e compose le strofe adattandosi all'orecchio musicale e poetico del nuovo popolo che la riceveva; verisimilmente, dico, perchè a volere affermare il fatto su buone prove, occorrerebbe conoscere qualche redazione veneta della canzone nella sua integrità: mentre io mi sono dovuto contentare del principio soltanto in due differenti lezioni; una delle quali lezioni ho dovuto trar fuora da una raccoltina di canti lirici, ove è data come una *vilota*; l'altra chiedere manoscritta alla gentilezza di Albino Zenatti che me la manda come una *mazinaa.*

Curioso da osservarsi al proposito ancora questo, che spesse volte pezzi di canti narrativi siano dal popolo, che ha perduto la memoria della loro origine, dati come lirici. La *vilota* pubblicata (per nozze) da Angelo Dalmedico nei *Canti del popolo di Chioggia*, 1872 dice:

In mezo al mare ghe xe un casamento,
  sete frateli e una sorela drento.
E tuti sete i se vuo' maridare:
— E la sorela a chi l'èmio da dare?
Ghe la daremo al fiol de la Regina
  che l'é 'l più bel ch' in tera camina:

E la *mazinàa* dello Zenatti che la raccolse a Brentonico è in questo modo:

Eu mez al mar gh'è d'una ca bela,
  gh'è dentro set fradèi e 'na sorela:
E tuti sete i la vuol maridare.
  e tuti sete i la vol maridare.
No i la vol dar né a siori né a mercanti,
  che i la vol dar al fiol de la regina.
Al fiol de la regina i ghe l'ha data:
  no pasa dí né not che no 'l la bata!
— Marito mio, perché me bate tanto?
  me bate tanto perché no son bela?
Deme tre onze de agua serenela:
  le me beleze cascherà per tera! —

Dal che si vede che se la *Carmelina* emiliana differisce dalla *Sorella vendicata* del gruppo provenzale-piemontese colla quale ha comune il soggetto, per avere assunto una nuova forma metrica e in certo qual modo una nuova veste poetica; va invece pienamente d'accordo colle lezioni venete, salvo quelle modalità che dipendono dal vario dialetto e dalla memoria di chi le ha dettate ai raccoglitori: che é quanto dire, che le tre poesie da me riportate sono nel

contenuto e nella forma una poesia sola cantata sul medesimo tuono da tre bocche in tre diversi paesi.

IV. — **Bombarion.**

(*dialogo fra marito e moglie*).

— Dove sei stata questa matinela,
o Bombarïon?
dove sei stata questa matinela?
4. — Son stata a coglier l'insalatinela,
o becco marí!
son stata a coglier l'insalatinela.
— Dove l'hai messa l'insalatinela,
8. o Bombarïon?
— I giardinieri me l'hanno rapita,
o becco marí.
— Chi era quell'uomo che teco parlava,
12. o Bombarïon?
— Non era un uomo, ché l'era una donna,
o becco marí!
— Ancor le donne non portan fucile,
16. o Bombarïon?
— L'era la ròcca che lei la filava,
o becco marí!
— Ancor le donne non portan capello,
20. o Bombarïon!
— L'era la scoffia che lei la teneva,
o becco marí!
— Ancor le donne non portan calzoni,
24. o Bombarïon!
— L'è la sotana tirata a la vita,
o becco marí!
— Ancor le donne non portan la barba,
28. o Bombarïon?

— Son state more che lei ha mangiate,
o becco marí!
— Da questi gorni non son delle more,
32. o Bombarïon!
— L'era una rama che s'era tenuta,
o becco marí!
— Mett' ti in ginocchio, ti taglio la testa,
36. o Bombarïon!
— Riso e fagioli a tutta minestra,
o becco marì!
— Andiamo in letto, faremo la pace,
40. o Bombarïon!
andiamo in letto faremo la pace.
— Ecco, là pace l'è bela e fata,
o becco marí!
44. ecco la pace l'è bela e fata!

Fu già da me, in questa medesima forma, pubblicata nel *Giornale di Filologia Romanza*, il luglio del 1880, illustrando la canzone della *Violina* di cui è ricordo nell'Incatenatura del Bianchino. Allora mi parve, ed ancora oggi mi pare, che si possano stabilire dei raffronti fra il nostro contrasto e la seguente poesia tolta dai *Canti popolari toscani* editi dal Tigri:

— O Violina, tu hai le gote rosse.
— O babbo mio, me l'han tinte le more.
— O Violina, insegnami le more.
— O babbo mio, le more son alle siepi.
— O Violina, insegnami le siepi.
— O babbo mio, l'hanno mange le capre.
— O Violina, insegnami le capre.
— O babbo mio, euno passato i monti.
— O Violina, insegnami li monti.
— O babbo mio, li ha coperti la neve.
— O Violina, insegnami la neve.
— O babbo mio, l'ha distrutta il sole.
— O Violina, insegnami lo sole.
— O babbo mio, il sole l'è 'n del mare;
sarà difficil se lo vuoi trovare. —

Poesia questa che ha varietà siciliane, quali già in detto giornale fece conoscere il Cannizzaro. Della *Bombarion* (indubbiamente di origine francese—confr. nella raccolta cit. dell'Arbaud *Lou jalous)* il Nigra nel suo volume al num. 85 ha portate tre lezioni piemontesi. Qui per conto mio si possono ripetere due osservazioni che io già feci annotando la *Carmelina*. Che, cioè, pel metro e per certe particolarità dell'invenzione il canto emiliano si accosta alla forma che la canzone rivestì nel Veneto, ove certamente arrivò dal Piemonte. Perchè noi vediamo nel Bernoni (*Canti popolari veneziani*, Venezia, 1873: *La Sposa còlta in fallo*) la redazione veneta compiacersi di cangiare quasi sempre il verso piemontese—composto di un primo quinario tronco e di un secondo piano —in un perfetto endecasillabo (il quale tuttavia sente della sua origine, nella pausa dopo il quinario piano), accostandosi in tal modo molto da vicino al verso emiliano che è sempre un endecasillabo perfetto. E vediamo le due regioni veneta ed emiliana accordarsi ancora nella particolarità che le donne per avere il perdono del marito debbono richiederlo, il che nei canti piemontesi non succede. Il perdono, richiesto o no, è poi concesso tanto nella Provenza che in Italia; benchè solo in Italia la donna sia costretta a ricorrere per ottenerlo ad una fina astuzia che mostra come ella ben conosca l'anima di suo marito. — *Chi ti farà la minestra, se tu mi uccidi?*— chiede ella al marito (la redazione emiliana: *Riso e fagiuoli a tutta minestra,* è al certo sbagliata); ed il marito risovvendosi tutto un passato di tranquillità e di gioia, e desiderando di rinnovarlo, a questo si arrende.

Il canto emiliano poi nella chiusa, là dove mezzano di pace si offre il letto, si distacca risolutamente dal canto veneto e dai piemontesi, per fare invece rifiorire il canto provenzale in una sua varietà notata dall'Ardaud:

Marblù! corblù! ma Marioun
Il foudra donc coucher ensemble.
Marblu!
Moun Diou, grand Diou, moun buen marit,
C'est tout ce mon coeur demande
Moun! Diou!

V. — Donna Lombarda.

(Ferraro, *Canti di Pontelagoscuro*: La donna lombarda)

— Amami me! donna lombarda amami me, amami me. —
— Non posso farlo, sacra corona, ch' a i ho maré, ch' a i ho maré —
— Fallo morire tuo marito, fallo morire t'insgnarò me.
4. Tu va' nell'orto del signor padre ch'a c'è la testa d'un serpintèin;

noi la turèin la pistarèin po a la mittrèin dentr al bon vèin.—
Torna a ca al so caro marito con 'na gran seid, con 'na gran seid.
— Va' a trar dal vein, dona lombarda va' trar dal vein, va' trar dal vein.—
8. Al traghia bianco, al traghio nero disim a me com al volé —
—Trallo mo bianco, trallo mo nero sempre ad un modo mi contentò —
Cos'ha sto vèin, donna lombarda, cos'ha sto vino, cos'ha sto vèin? —
— Fu la burrasca dell' altra sera; l'introvidò, l'introvidò. —
12. I era un fanciullo in sulla cuna d'undici mesi, d'anni né ancuno.
— Non starlo a bere, caro mio padre, se lo berai, tu morirai. —
— Bevilo ti, donna lombarda, bevilo ti, bevilo te. —
— Non posso bere, caro marito, ché non ho sete, ché non ho se'.—
16. — Sol per la spada ch' i porto in fianco t' a 'l beveré, t' a 'l beveré. —
— Sol per amore del re di Franza lo beveró po morirò. —
La prima gozza ch' li la beveva: — Dio! marito, vado a murir! —
La prima gozza ch' li la beveva: — Dio! marito, muoro per te. —

VI. — La Rondinela.

Mi scalzo e mi dispoglio per andare a dormire.
I' mi sognai la bella, mi son torna' a vestire.
Io esco e me ne vado a ca de la mia bela.
4. L'ho ritrovata in leto che la dormiva sola.
I' gli ho donato un bacio, la bella non sentia,
glie ne ho donato un altro, — Oimè, ch'io son tradita!
— Non sei mica tradita, non sono un traditore;
8. ma son quel giovinetto Bella, ti porto amore.
S' a sì quel giovinetto, dimmi 'n dov sei passato.
— Per quella finestrella, bella, tu m'ha' insegnato. —
S' a sì quel giovinetto, passä dall'altra banda;
12. farem l'amore insieme, finchè la rondin canta.
— O ronda, o bella ronda, tu se' una traditora;
tu se' venú a cantare, bella, non era l'ora. —
16. Carico il mio fucile d'una pallina fina,
tira una schioppettata, mazzo la rondanina.

VII. — Margherita.

— In dove vai, o Margherita,
si sola da per te?

— Io vado a Codignola,
4. a Codignola i è al marcä —
Lui la piglia per la man bianca,
In caroza al la tirè:
la mena all'osteria,
8. osteria di Tri Re.

— Buona sera, Signor Oste,
non ci è gnente da mangiar?
A i è que la Margherita,
12. vogliam bere e mangiar insiem.

— Mangia, mangia, Margherita,
mangia pure finché volí;
quand a 'n i srà pió roba
16. di certo a i n' farò venir. —

— An 'n i a pèins della so roba,
a i n' ho abbastanza dla mi;
son venú a Codignola,
20. son venù minga per te. —

Al la ciapa per la man bianca,
in caroza al la tirò.
al la mèina in dal boschetto,
24, e po allòura al l'amazò.

Margherita li la fo sperta,
la si messe in ginocchion;
e con le mani in croce
28. l'addomandò perdon.

— Non c'è perdon che ti perdona,
t' a 'n i da pardunär:
la testa in duv t' ha' i piedi.
32. ed zert la i ha d' andar. —

— Non son miga la prima dona
che a fat un tort a so maré —
E gnanca me al prem omen
36. che so muier al l' ha mazzä. —

Va' là te, Margherita,
ti lascio il tuo onor.
Le gaze, le cornace
40. saranno i servitor.

Con la tua vesta rossa
mi farò un bel mantel;
con le tue bionde trezze
44. 'na cuccharda al mi capel. —

Scorretta spesso nel verso che parrebbe dovesse essere l'ottonario. Imbrogliata ancora l'invenzione; difetto questo che ha in comune colle reduzioni piemontesi, come si può rilevare dal Nigra al num. 32 della sua raccolta. Il Nigra, pure avvertendo che bisogna andar cauto nelle ipotesi, ritiene — e a mio credere con ragione—che vi sia una lacuna, per la quale manchino « i versi in cui si deve descrivere l'incontro della donna, colpevole d'essersi lasciata sedurre, col marito all'osteria o sulla strada ».

(*Continua*).

DELLA POESIA SARDA DIALETTALE.

NOTO che gli studî folklorici già tempo si coltivavano anzi fuori che in Italia, ma da un bel pezzo anche tra noi si avverte gran coltura di demopsicologia, e in prova, senza enumerare tutti i demofili, basta citare il nome del Pitrè [1]. Fra tanti studî tedeschi, inglesi, francesi, spagnuoli e italiani di letteratura popolare, pur potranno esser utili le ricerche circa la poesia popolare della Sardegna, la quale essendo da alcuni considerata quasi una gran colonia italiana, non a tutti è ben nota storicamente e letterariamente, e tanto meno per ciò che concerne il dialetto, i subdialetti, gli usi, i costumi, i proverbi, le leggende, i canti e tutt'altro che tradizionalmente quivi si conserva. Oggidì, mentre si studia l'Oriente e si esplora l'Africa, irragionevolmente si disconoscono le curiosità popolari di un'isola, che tante attinenze storiche, letterarie ed etniche ha col continente italiano.

Con grande amore io raccolsi un po' di materia popolare, che ora è per me argomento di non lungo studio [2]. Quella terra,

[1] F. Mango, *Il folklore in Italia*, nelle *Bricciche lett.*, pp. 87-92; G. B. Vilardi, 1884.

[2] F. Mango, *Canti popolari sardi*, nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, vol. VI, fasc. 4 (ott.-dic. 1887).

comechè non assai nota, non fu considerata, come asserisce qualcuno [1], qual terra di esilio e di punizione, perchè da tutte parti d' Italia vi corrono e volentieri vi si accasano; nè vero è che nessuno italiano se ne sia mai ricordato, perchè il La Marmora, il Romani, il Bresciani, il Regaldi, il Fiorentino, il Corazzini, il Pitrè, il Mantegazza, il Salomone-Marino il Guarnerio [2], ed altri se ne occuparono; e parmi ingratitudine quella dell'Odone, il quale dice che il La Marmora, che mezzo secolo fa con la pubblicazione dei suoi viaggi fatta in Parigi, per primo diede notizie della Sardegna, ne parlò come « di una terra dell' Australia o dell'interno dell' Africa, e non di un'isola del Mediterraneo ». Costui crede che l'isola sia negletta dopo l'anatema di Cicerone; ma anche Orazio, Dante, il Villani e Lorenzo Lippi (sebbene il prof. Vivanet abbia eruditamente cercato di rivendicare la Sardegna [3]), ne sparlarono, ed io non stimo che per ciò sia spregiata. Se vuolsi, dunque, tener conto dell'antefatto quanto a studî popolari circa la Sardegna, convien ricordare che lo Spano, il Pintor, l'Angius e qualche altro, tra i Sardi, e il Maltzan e il Boullier [4], tra gli stranieri, più o meno inesattamente, in maniera generale parlano della poesia popolare sarda.

I.

Qui non attendo a far la storia della poesia antichissima della Sardegna, essendo fino al secolo decimoquinto non pure problematica, ma una camera oscura. Io non vo' nè debbo toccare delle poesie della raccolta arborense, perchè, salvo per la *Carta de Logu*, non mi annovero tra gl' ingenui credenti nelle perga-

---

[1] E. VACCA-ODONE, *Itiner. gener. di Sardegna*, pp. V, VII, VIII; Cagliari, Timon, 1881.

[2] P. E. GUARNERIO, *Novelle sarde*, in *Archiv.* cit. (gennaio-marzo 1883),

[3] F. VIVANET, *La Sardegna nella Div. Commedia*. Sassari, Azuni, 1879.

[4] BOULLIER, *L'île de Sardaigne, dialecte et chants populaires*, 2ᵉ édit. *refondue et corrigée*, vol. I.

mene di Arborèa [1], a dimostrare la cui falsità concorre un fatto, che il Fiorentino cita, invece, a difenderne la genuinità. Egli con raffronti vorrebbe provare che « il dialetto sardo, nel quale apparisce tanta mescolanza di latino ed italiano, sia oggigiorno lo stesso dei tempi d' Isidoro, vescovo di Foro-Traiano, che scrisse la *Lettera pastorale* nel 740 al suo clero e al popolo [2] ». Per converso, è legge glottologica che ogni linguaggio si trasforma attraverso il tempo e il luogo, e però non si può consentire che il dialetto sardo delle poesie arborensi sia rimasto per tanto spazio fossilizzato. Prendiamo, dunque, le mosse dal secolo decimosesto, sicuri di discorrere di materia storicamente certa.

Innanzi tutto poniamo una differenza non fatta da scrittori sardi e stranieri, i quali si son copiati a vicenda, tuttochè questi fossero andati in Sardegna. Questa possiede moltissime poesie, ma non teniamo col Maltzan che « nel campo della poesia popolare, essa presenta uno svolgimento molto più attivo di qualunque altro dialetto meridionale del tempo presente [3] ». E in vero, se si giudichi dalle poesie popolari edite finora, la sola Sicilia ha una ricchezza di circa ottomila canti veramente popolari [4], al qual numero non arriva quello de' canti sardi, già stampati, la cui popolarità, poi, è assai disputabile. È incredibile ma vero che tutti i letterati sardi non hanno inteso la poesia popolare nel senso moderno della parola; e la confusione della poesia schiettamente popolare e orale con la poesia dialettale e letteraria si avverte perfino in Giovanni Spano, dall'universale estimato in Sardegna « archeologo principe, dotto poliglotta, sommo filologo, sardo infaticato, infaticabile illustratore delle memorie patrie, raccoglitore, editore delle poesie popolari sarde [5] ». E in vero nella

---

[1] E. Monaci, *Primordi della scuola poet. sic.*, nella *Nuova Antologia* (15 agosto 1884).

[2] V. Fiorentino, *Prose e poesie della raccolta arborense*, pp. 57-9; Napoli, Nobile, 1870.

[3] H. Maltzan, *Reise auf die Insel Sardinien*, p. 467; Milano, Brigola, 1886.

[4] F. Mango, *Canti pop. sic.*, p. VIII; G. B. Velardi, 1886.

[5] S. Mele, *Poesie pop. sarde*, p. XXXIII, vol. I; Cagliari, Tip. naz., 1883.

sua raccolta lo Spano inserisce poesie composte, e talvolta artificiosamente, da persone colte, delle quali ricorda il nome e il luogo natale, quali canti popolari, sol perchè dialettali [1]. Curioso che anche oggi tra egregi sardi perdura la strana confusione con la stessa pertinacia onde non si tengono false le poesie arborensi; dal che segue la difficoltà di raccoglier quivi canti sinceramente popolari. Il primo, che io sappia, a revocare in dubbio la popolarità dei canti dialettali, fu l' Amati, il quale crede che « i canti popolari della Sardegna pubblicati in Cagliari nel 1833 sono razzolati in antichi libri, e i canti editi dal Pischedda non sono neanche popolari ». Egli stesso aggiunge:

« I canti popolari sardi sono per lo più di data assai recente, quasi tutti appartengono al secolo passato, e forse qualcuno al secolo XVII. Il motivo che spiega la poca antichità dei nostri canti popolari è la mancanza di canti storici, che sono quelli che a preferenza si trasmettono di generazione in generazione per conservare il ricordo di avvenimenti, di lotte e di guerre nazionali [2] ». Certo, non è al tutto vero quello che l'Amati assevera circa l' antichità dei canti; ma la sua dubitanza quanto alla popolarità è risolutamente confermata dal Dr. Alfredo Pais, il quale mettendo in rilievo la natura di essi, scrive: « La poesia sarda, anche quella che è considerata come popolare, ha un difetto di origine: è poesia in generale aulica.

« Molte delle poesie sarde, che oggi corrono per la bocca del popolo non sono un'espressione sincera del sentimento popolare, esse al contrario, non sono che l'elaborazione accurata di gente istruita, che con reminescenze classiche, compongono scritti poetici i quali per l' eleganza del dettato, vengono divulgati fra il popolo che poi li ripete a mente.

« Qualche poesia veramente popolare esiste, anche in Sardegna; ma per lo più tali composizioni si limitano a pochi versi, e

---

[1] G. SPANO, *Canz. pop. ined. in dialetto sardo centrale ossia logudorese*; Cagliari, 1863, ed altre raccolte.

[2] P. AMATI, *Il dialetto e le Canzoni pop. della Sardegna, articoli*, p. 23; Cagliari, Tip. del *Corriere di Sardegna*, 1866.

formano una specie di proverbi poetici imparati a mente dai popolani.

« Le specie invece che più acquistarono fama non sono che il prodotto di gente colta, e più che il sentimento popolare arieggiano un fare retorico e pieno di reminiscenze imparate o a scuola o sui libri.

« Io potrei fare l'analisi di molte delle più celebrate poesie in dialetto logudorese e mostrare che esse non sono che una dilavata parafrasi di alcuni poeti latini od italiani. Ma quel che più monta si è che perfino nella lingua tali poeti non s' attengono al vero dialetto sardo, ma a parole dialettali mescolano frasi e vocaboli italianizzati affatto alieni dall' indole del dialetto in cui scrivono [1] ».

Adunque la raccolta dello Spano, ch' è la più copiosa, ed altre contengono canti dialettali popolarizzati, salvo qualcuno nato popolarmente.

VI.

La poesia dialettale dei Sardi si può distinguere in scritta e orale.

Tuttora resta non risoluto il problema del linguaggio usato da' Sardi, dal periodo delle origini fino al millequattrocento [2]; ma nel secolo decimosesto comincia sicuramente il periodo storico della poesia sarda. Al secolo XVI appartiene Girolamo Araolla, che scrisse un poema in ottava rima sul martirio dei santi Gavino, Proto e Gianuario [3]. Durante il governo spagnuolo è notabile il poeta Pietro Delitala, amico del Tasso, e perseguitato

---

[1] A. PAIS, *Canti galluresi*, prefazione, p. 8; Roma, Perino, 1886. Duolmi non aver presente un articolo del prof. Ettore Pais sulla poesia popolare sarda pubblicato nella *Illustrazione popolare* dell'anno (?).

[2] Cf. DANTE, *De vulg. eloq.*, I, 12; L. MURATORI, *Antiq. med. aev.*, diss. XXIII; V. DI GIOVANNI, *Dell'uso de volg. in Sard. e in Sic. nei sec. XI e XII*; F. ROMANI, *Sardismi*, p. 10; Sassari, Manca, 1887.

[3] E. SCANO, *Appunti sulla poesia sarda*, nell' *Arena*, anno II, numero 38 (dicembre 1886).

dall'Inquisizione [1]; e nello stesso secolo visse Antioco Arca, che compose il dramma: *El saco imaginado* [2]. Al tempo della rivoluzione francese Melchiorre Dore scrisse il poema sacro ed eroico: *Sa Jerusalem Victoriosa* [3]. Dopo la vittoria conseguita eroicamente dai Sardi contro i Francesi nel 1783, il latinista Raimondo Congiu la cantò in ottava rima col poemetto *Su triunfu de Sardigna* [4]. Antonio Porqueddu, vissuto nella seconda metà del secolo passato, è autore di un poemetto georgico: *Su tesoru de Sardigna*, scritto in dialetto meridionale [5]. Nel 1816 Salvatore Tocco compose in dialetto campidanese un dramma berniesco, ch'è *Sa Cummedia* [6]. A' menzionati si possono aggiungere i poeti lirici M. Serra, Licheri, Cubbedu, Madeddu, Cossu, i Moleni, Mulas, Ruggiu, Mudadu, Mela, Brandinu, Vassallo, Achena, Pintore, Madau, Serraluzzu, Luca, Sanna, Manchia, Cabras, Carboni, G. Serra, Pirisinu, Marcello, Vergiu, Capitta, Cocco, Mele, Pera e Niu [7].

La poesia dialettale della Sardegna comincia nel 500, ed ha una storia [8]. Essa è dialettale, perchè, salvo qualche eccezione [9], la Sardegna non partecipò alla vita del continente italiano finchè non fu annessa allo stato del Piemonte, che le impose come lingua ufficiale la italiana. Secondo lo spagnuolo E. Toda, nella Sardegna, dal secolo XVI al governo savoiardo, lo

---

[1] S. Mele, op. cit., p. XXXII.

[2] E. Scano, l. c.

[3] H. Maltzan, op. cit., pp. 505-6.

[4] Lo stesso, ivi.

[5] E. Scano, l. c.

[6] Lo stesso, ivi.

[7] H. Maltzan, cap. XX.

[8] Cf. G. Pintor, *St. lett. della Sardegna*, Cagliari, Timon, 1844; P. Martini, *Biografia sarda*, Cagliari, 1837; P. Tola, *Dizion. biogr. degli uomini illustri della Sardegna*, Torino, Mina, 1837; G. Manno, *Storia di Sardegna*, Capolago, 1840, ecc.

[9] Ed una degna di nota è la poesia di Carlo Buragna. Non è vero, dunque, chè sotto il dominio spagnuolo non si ebbero in Sardegna " veri uomini illustri ", come crede il Mele in op. cit., vol. I, p. XXXI. Cf. F. Mango, *Antimarinismo*, pp. 10-16, Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1888.

influsso catalano fu vinto dal castigliano, e singolarmente in Cagliari, dove il vicerè fu sempre castigliano [1]. Onde la poesia dialettale scritta della Sardegna è quasi spagnuola per linguaggio e sentimenti. Forse i dominatori spagnuoli in Sardegna, dove lasciarono tracce così durature nella lingua e nella vita, si fusero col popolo soggetto più che non in Napoli e Sicilia. Dal 1500 la poesia sarda è scritta nel proprio linguaggio, il quale, salvo la parlatà di Alghero [2], consta dell' elemento latino comune a Spagnuoli e Sardi, e dell'elemento spagnuolo; dacchè il governo vicereale esigeva l'uso ufficiale della lingua spagnuola [3]. Nè, stabilito il governo savoiardo, la lingua italiana vi si potè volgarizzare subito, perchè fu usata dagli ufficiali pubblici e dai pochi dotti; ma il dialetto continuò nell'uso quotidiano della vita e nelle composizioni de' poeti, che certo amavano vederle ben intese, divulgate e gustate dall' universale dei lettori. E tuttora vive la poesia sarda scritta, che per solito prende ad argomento i fatti più importanti della cronaca giornaliera. Di ciò in prova ricordiamo parecchi canti dialettali editi, ma non reperibili, perchè essendo stampati per occasione, non si trovano nelle raccolte. Citiamo i seguenti: *Famosissima maledizioni de s'arretori de Masuddas;* Cagliari, Tip. Nazionale, 1882. — *Canzoni Sarda intitulada*

---

[1] FOLCHETTO II, *Le colonie catalane in Sardegna*, nell' *Avvenire di Sardegna,* anno XVIII, numeri 23 e 25 (gennaio 1888).

[2] In Alghero si trovano canti infantili, cantilene per giochi e orazioni di famiglia, che secondo il Toda sono eguali a quelli della Catalogna; e il Toda ne conosce una lunga serie nello stile di questa:

> Vinya vora cami,
> Pont vora ribera,
> Y dona finestrera,
> Fan sempre mala fi.

Nella Biblioteca di Alghero si conservano mss. di canti popolari in catalano, ed io nello stesso metro posseggò una lunga canzone satirica inedita di quella Biblioteca.

[3] E. CONTINI, *Il commercio in Sardegna*; nel quale si legge il capo 35 del *Pregone* 21 febbraio 1572, ove si ordina: « Veruno studente vada a Italia, ma bensì a Spagna, sotto pena di ducento ducati ».

s'onnibus de Sardigna; Cagliari, 23 aprile 1887. Tip. già Timon, de Marras Luigi. — *Canzoni Sarda in onori de sa indovinadora e de is chi andant a s'indovinai.* Tip. Sarda, A. P.— *Canzoni Sarda;* Cagliari, 4 luglio 1881. Casteddu, Stamp. de A. Timon. — *Canzoni po sa morti de sa Costa;* Cagliari, 12 giugno 1881.—Casteddu Stamp. de A. Timon. — *Canzoni Sarda po avvertimentu de is proprietarius ch'hant bendiu su piricciolu a is distilladoris di Sebastiano Piras*, Tip. Timon. — *Canzoni Sarda dus verus amantis chi si funti agataus a pari po mesu de sa sorti felizi, hanti fattu s'unu s'atturu giuramentu de no ddus podi separai nisciunu salvu sa morti; e ddis est arrenesciu*, di Francesco Pibiri in Decimoputzu, Cagliari, Tip. del Corriere. — *Canzoni Sarda po una pipia morta in su milli ottuxentus settantottu in su mesi de austu, di Vissentu Fuedda*, Casteddu, Stamperia Nazionale, 1878. — *Canzoni Sarda in onori de is Minieras de sa Sardigna e prus a s' onori e a gratitudini de is superioris.* Proprietà letteraria di Pireddu Antioco; Cagliari, Tip. del Corriere. — *Canzoni Sarda po sa sposa fuìa de su Campidanu, dè* Sebastianu Piras de Siliqua, Tip. Corr.—*Canzone sopra un gatto che rubava alla padrona.* Li 18 marzo 1879, *Casteddu*, Stamperia Nazionali, 1879. — *Canzoni Sarda;* Cagliari, Tip. del Corriere.— *Canzoni Sarda in occurrenzia de sa festividari po sa reina Eleonora de Arborea;* Cagliari, 19 maggio 1881, Tip. Timon. — *Po is chi hanti mortu in sa Costa*, Tip. Corriere di Sardegna. — *Canzoni po su predi Chia.* Questa canzone vivace, arguta e berniesca passò anche nella memoria de' monelli, i quali per via la canterellavano, ignorando che a lor vicino fosse a punto il prete, che montato in furia gli picchiò bene.

III.

Come i sentimenti predominanti nella poesia sarda dialettale sono quelli della religione, dell' amore e della patria, così i generi poetici si posson ridurre a tre specie principali: canti sacri, canti erotici e canti patrî. I primi consistono in *misteri*, *poemi*, *inni*, *laude*, *parafrasi*, *canti sacro-didascalici* e *canzone te liturgiche.*

La poesia sarda possiede il dramma religioso, e noi abbiamo ricordato *El saco immaginado*, il quale, se vero fosse che risale al 1600, proverebbe che in Sardegna il dramma sacro non ebbe l' origine, l' antichità e lo svolgimento del mistero italiano, che nel 1500 morì, quando sorse la imitazione classica. Inoltre abbiamo *S'historia de Juseppe Hebreu*, dramma sardo d' incerto autore, raccolto da quaranta persone, ciascuna delle quali ne riteneva a memoria un frammento. Questo mistero, che il Mele assicura essere stato rappresentato in Olzai fino al 1883, è scritto nel tetrastico usato nei drammi spagnuoli; onde non è improbabile che sia imitato dagli *autos sacramentales*, e che sia coevo, o quasi, dell'altro citato. *Sa Cummedia* è un altro dramma d'ignoto autore, che canta la morte e la passione di Gesù Cristo. Che qualche mistero logudorese sia stato rappresentato dal popolo in alcuni villaggi, e che i tre misteri siano adespoti, a mio avviso non son sufficienti prove della loro vera popolarità; dacchè non raramente la persona colta compone, il popolo rappresentante ne usurpa la proprietà, e nella tradizione orale, dopo qualche tempo, si perde il nome dell' autore [1]. In fine notiamo che la rappresentazione sarda non pure è sacra, ma carnescialesca; e in vero si ha del Tocco l'altra *Sa Cummedia*, dramma che si suol recitare negli sponsali e nei festini carnevaleschi; e in proposito lo Scano dice: « È un componimento questo che trova riscontro nelle *frottole* degli antichi ed è una filza lunghissima di proverbi sardi disposti in modo da costituire un soggetto sardo per dialoghi, per insegnamenti morali e per soliloqui amenissimi. I personaggi che parlano in questo dramma sono quattro e ciascuno ha stretto dovere, recitando la parte, di far smascellare dalle risa l'uditorio. Infatti quella loro serietà comica, la spontaneità e naturalezza del lamento, del racconto, del proverbio popolare e talvolta di un granello di morale ottengono in questo lavoro pieno effetto [2].

[1] F. Mango, *Sacra rappresentazione per la festa di Pasqua*, p. III-IV; G. B. Velardi, 1881.

[2] E. Scano, l. c.

Che l'argomento sacro, poi, abbia preso anche le proporzioni di poema, lo dimostra il poema *Sa Jerusalem Victoriosa* del Dore.

Se scarseggia la drammatica e l'epica sacra, ben ricca invece è la innologia. Molti son gl'inni dei parroci Cossu e Ruggiu, dell'ex-frate Marongiu, del rettore Mela, dell'ex-cappuccino Brandinu, de' canonici Mudau e Mulas e di altri, i quali ordinariamente inneggiano in vernacolo alla Vergine Maria o al Santo patrono del proprio villaggio.

A conoscere la gran messe delle laude, basta leggere la raccolta di quelle che si cantano in Desulo, nella quale sono inserte lodi: *Per la concezione di Maria Vergine*, *Della natività di Maria Vergine*, *Lodi per la Vergine di Gonare*, *Lodi della Vergine del Rosario*, *Salve della Vergine*, *Lodi pel Santo Natale*, *Altre lodi pel Santo Natale*, *Lodi per la festività de' Santi Innocenti*, *Lodi per San Giuseppe sposo di Maria Vergine*, *Lodi della SS. Trinità*, *Lodi per il SS. Sacramento*, *Atto di contrizione*, *Riflessioni sui quattro novissimi*, *Lodi di San Giorgio martire*, *Lodi di Sant'Agostino*, *Lodi per San Francesco d'Assisi*, *Lodi di San Daniele Martire*, *Altre lodi di San Francesco d'Assisi* [1].

Altri poeti ad uso del popolo fecero parafrasi di salmi, *Te Deum*, e luoghi della Bibbia: ne sono autori l'ex-gesuita Bonaventura Licheri e il parroco Giovan Battista Madeddu. A volte il sentimenro s'intreccia e si confonde coll'insegnamento della religione, e s'ha una lirica sacra e insieme dottrinale. A siffatto genere appartengono, tra le altre, le poesie ascetiche di Luca Cubbedu, nelle quali si canta la dottrina del cristianesimo, la disposizione dell'anima, la fragilità umana, e cose congeneri. In fine abbiamo le canzonette liturgiche, le quali non si sogliono scrivere ma conservare nella memoria tradizionale del popolo e della gente chiesastica.

---

[1] *Raccolta di Lodi sacre che si sogliono cantare nella parrocchia di Desulo.* Cagliari, Timon, 1880.

IV.

Detto de' vari generi della poesia scritta, accenniamo alla metrica di questa, perchè alcuni metri della poesia popolareggiante son comuni alla poesia popolare. I metri principali sono i seguenti:

1° *Terzina*. Consta di tre settenari, e il suo schema è: *A A B*.

2° *Quartina*. La quartina è di tre specie. La prima si compone di tre ottonari e di un quinario rimati così: *A B B C, C D D E, E F F G*, ... (Maltzan, p. 469). La seconda si compone di quattro ottonari intrecciati così: *A B B A*, ... (Maltzan, p. 481). La terza si compone di quattro settenari, il cui schema : *A B B A*. (Toda, l. c.). La prima si usa nel mistero, la seconda nella *noina torrada*, e la terza nelle canzoni catalane di Alghero.

3° *Sexta serrada*. Questa sestina si compone di tre coppie di versi, dei quali uno è settenario e l'altro endecasillabo. Schema: *A B A B C C*. (Mele, XII).

4° *Sexta torrada*. Questa sestina si compone di sei ottonari, il cui schema è: *A B B C C D, E F F G G D*, ... (Mele, XV).

5° *Sexta lira*. È una sestina endecasillaba rimata così: *A B B C C A*. (Maltzan, p. 479).

6° *Octava rima*, ovvero *octava rima serrada*. È uguale alla ottava letteraria italiana per quantità sillabica e per l'intreccio delle rime disposte così: *A B A B A B A C C*. (Mele, II).

7° *Octava simple*. È un' ottava endecasillaba rimata così: *A B A B A B A C, E D E D E D E D C*, ... (Mele, VI).

8° *Octava rima torrada*. Questa ottava è preceduta da due versi, la rima del secondo de' quali è rima del v. 1° della I ottava e dell' ultimo delle altre ottave, e la rima del primo è soltanto rima dell'ultimo della I ottava. Siffatta ottava è rimata così: *A B — B C C D D E E A, F G G F F H H A*, ... (Mele, I).

9° *Octava lira serrada.* Siffatta ottava si compone di quattro coppie di versi, uno dei quali è settenario e l'altro endecasillabo, come nella *sexta serrada.* Lo schema è: *A B A B A B C C,* (Mele, XIV).

10° *Octava torrada.* È un'ottava rimata così: *A B A B A B-C C X A, D E E A,* . . . . (Mele, V).

11° *Octava rima retroga* Si compone di quattro coppie di versi, uno de' quali è settenario e l'altro endecasillabo. Schema: *A B A A C C.* Il verso 3° e 4° debbono rimare e finire con la stessa parola (Maltzan, pp. 495-7).

12° *Noina.* È una strofe di nove versi settenari fra loro rimati, e sol la rima dell'ultimo è libera. Schema: *A A B A A B-B B X.* (Maltzan, p. 493).

13° *Noina torrada.* È la stessa *noina,* detta *torrada,* perchè la rima dell'ultimo verso della 1ª strofe torna nell'ultimo delle altre. Schema: *A A B A A B B X, C C D C C D D D X,* . . . . Per solito la *noina torrada* è preceduta da una terzina settenaria, che contiene il tema della *noina,* e si ripete come chiusa (Mele, IV).

14° *Noina serrada.* È sempre la *noina,* che si chiama *serrada* perchè ciascuna strofe è chiusa e indipendente dalle altre, e consta di nove ottonari. Schema: *A B C A B C D D D X* (Maltzan, p. 494).

15° *Deghina glossa.* È una strofa di dieci ottonari rimati a coppia, salvo il primo che rima col quarto e quinto, e l'ultimo della prima strofe con quello della quarta, mentre l'ultimo della seconda strofe rima con quello della terza. Per solito la *deghina* è preceduta da una *quartina,* che contiene il tema della *glossa.*

Schema: *F G G F F H H I I K,*
L M M L L N N O O K,
Q R R Q Q S S T T E.

16° *Deghina torrada.* È una *deghina* la cui rima finale si ripete nell'ultimo verso delle altre strofi successive. Schema: *A A B A A B A A B B C C C* (Maltzan, p. 492).

17° *Doighina glossa.* È una *deghina* cui si aggiunge una coppia di due versi fra loro rimati (Maltzan, p. 493).

18° *Cantada.* Consta di una serie di ottonari monorimi, salvo il v. 1° che rima coll' ultimo. Schema: *A B B C C D D* . . . . *E E F F G G A*. (Mele, X.).

19° *Cantada lira.* E una strofa di undici versi, dei quali uno è settenario e l'altro endecasillabo. Schema: *A B A B C C B D-B D C* (Maltzan, p. 494).

20° *Sinfonia.* Si compone di versi settenari ed endecasillabi rimati e disposti così liberamente che non si può stabilirne lo schema (Mele, III).

21° *Martelliano.* Lo Spano nella sua *Ortografia sarda* non lo annovera tra i metri sardi, ma in *Sa cummedia* se ne trovano esempi (Mele, p. XXII.) Anche martelliani sono i versi dell'anacreontica *Su ritrattu de madama Pellegrina* [1].

V.

La poesia essenzialmente popolare della Sardegna è in parte vivente e in parte tradizionale. La poesia vivente è quella fatta improvvisamente da analfabeti, che improvvisano a piacere. Alcuni fanno una specie di gara poetica, in proposito della quale il Maltzan dice che l' improvvisazione « rappresenta propriamente l'apice di splendore della vita popolare sarda. In nessun paese di Europa la poesia contemporanea gode ancora tanta voga quanto in Sardegna. Quivi essa è rimasta veramente ciò che era in origine dovunque, cioè assolutamente popolare, e pei Sardi non vi ha nulla di più ridicolo di un improvvisatore da salone italiano in abito a coda e guanti bianchi, il quale fattesi dare da' suoi uditori le rime, vi incastra la sua poesia. E veramente questa non è arte diabolica, poichè nulla è più facile del rimare quando il pensiero è indifferente: siccome però ciò è interamente contrario allo spirito della poesia, per la quale il senso deve esser tutto,

[1] G. Pischedda, *Poesie popolari sarde merid.*, vol. I, p. 65; Lanusei, Tipografia sociale, 1884; T. Casini, *Forme metriche italiane*, pp. 81 e 85; Firenze, Sansoni, 1884.

mentre la forma non deve essere che una cosa secondaria, così i poeti estemporanei sardi sdegnano simili arti da scolaro, e poggiano molto più in alto, cioè nelle loro improvvisazioni; essi non credono di aver riguardo esclusivamente alla forma ed alla rima, come il rimanente degli Italiani, ma bensì al soggetto, alla sua elevatezza, al suo fantastico ornamento ed alle svariate immagini al cui sviluppo dà motivo: ecco le cose delle quali eglino si preoccupano maggiormente che non della forma, la quale, del resto, non trascurano neppure, ma intorno alla quale non hanno bisogno di spendere una fatica particolare, imperocchè d'ordinario qualunque buon improvvisatore è già pervenuto a tal segno, che si esprime in versi colla stessa facilità colla quale si esprime nel suo modo naturale di parlare. Si è per questa ragione che gli improvvisatori sardi si possono dire anche veri poeti, nè si deve designarli esclusivamente per accozzatori di versi, come la maggior parte degl'Italiani moderni, fatta eccezione di alcuni rari uccelli fra i Siciliani e i Napoletani. La maggior parte di questi poeti estemporànei appartiene alla classe dei contadini e fra le altre a quella più povera, e d'ordinario eglino sogliono tenere le loro improvvisazioni nella ricorrenza delle festività sacre e di fiere annuali. Le loro improvvisazioni però non han luogo a mo' de' cerretani per mercede, o girando di via in via; una simile prostituzione il Sardo per quanto povero egli sia, la ritiene molto al disotto della dignità della poesia e di sè stesso; i cantori invece convengono piuttosto ad un'assemblea rispettabilissima, cui intervengono non solo i loro colleghi, ma anche numerosi uditori, e quivi incominciano una gara poetica, precisamente come quelle che sono descritte nel Makamas del poeta arabo Hariri, e la gara si prolunga finchè l'arbitro aggiudica la palma al vincitore. L'arbitro talora è un ecclesiastico, ma per lo più poeta ed improvvisatore, giacchè i preti principalmente si occupano molteplicemente non solo delle poesie sacre, ma anche di quelle profane, e siccome eglino appartengono assolutamente al popolo, così non si fa caso alcuno che eglino prendano parte attiva a queste assemblee, e gareggino coi poeti pel premio, il quale non

di rado avviene che venga veramente conseguito da essi [1] ». E lo stesso Maltzan aggiunge: « Questa sentenza d'arbitro svela una scaltra diplomazia, poichè attribuisce la decisione a' così detti testimoni, che del resto non hanno nulla da dire, quale decisione presa in generale da loro, cioè da tutti i presenti, a fine di sciogliere il giudice da ogni responsabilità e far comparire semplicemente il di lui giudizio, quale eco della voce del popolo. Tommaso Satta qui citato qual giudice, un contadino di Ploaghe (morto nel 1823) era lui stesso uno de' poeti più scollacciati di Sardegna [2] ». Non men noto improvvisatore è il cieco Melchiorre Murenu, il quale « avea un potente rivale in persona di un altro cieco, di nome Pietro Cherchi del villaggio di Tissi. Quest'ultimo era così infocato e rapido nel suo estro, che talora era incapace a trattenersi e quasi involontariamente era tratto a dettar versi. Così si narra di lui, che in una gara poetica, mentre appunto due improvvisatori si contendeano il premio, egli siasi lasciato trasportare dal suo ardore tanto oltre, che malgrado la sua cecità slanciatosi fra i due ed interrottili, si mise a cantare una lunga tirata con i seguenti versi:

A su zegu dade logu
E cantemus totos tres,
Ca mi bessin dai pes
Fiammaridas de fogu.

« Questo povero cieco aveva una potenza immaginativa così vivace, che egli, p. e., potè descrivere coi più ardenti colori la bellezza delle donne del suo villaggio, di cui pure era impossibile avere ricordanza, essendogli la facoltà visiva stata rapita nel secondo anno di vita. Anche la maggior parte della sua poesia son di carattere lirico-erotico. Allo stesso genere di poesia si dedicò un altro analfabeta, Francesco Cesaracciu di Ploaghe (morto nel 1803), uno dei più celebri improvvisatori del secolo scorso, cui la musa non arrecò profitto alcuno, poichè fu miserrimo gior-

---

[1] H. Maltzan, op. cit., pp. 487-88.

[2] Ivi, p. 489.

naliero [1] ». A siffatti improvvisatori appartengono i così detti *contrasti*, poesie in forma dialogica improvvisate su di un tema dato, delle quali si trovano esempi nella raccolta dello Spano. Anche il Pischedda nella sua raccolta ha due contrasti: *Dus amantis separaus*, e *Su meri cun sa serbidora.*

Oltre agl'improvvisatori gareggianti, v'ha i cantori vagabondi i quali per le strade, le piazze e le case girano improvvisando ordinariamente su temi da sè stessi scelti o proposti dal popolo; e già conobbi uno di questi aedi sardi, i quali veramente sono una fonte ricchissima di poesie popolari e spontanee, le quali si sperdono con l'occasione, perchè nessuno degli uditori le raccoglie. Segnatamente i ciechi, elemosinando, improvvisano intorno ad argomenti di amore e di religione, ovvero su qualche fatto del giorno che abbia eccitato l'impressione pubblica. Alcuni di questi canti aedici talvolta sono stampati a cura di persone colte, che vi trovano delle bellezze naturali, ovvero da persone che poi vendendole ne fanno un guadagno. Quando son messi in vendita a un soldo, di leggieri si divulgano; onde la paternità si perde, ed essi passano nel patrimonio della poesia popolare tradizionale, perchè il foglio volante sparisce, e il canto aedico resta adespoto nella memoria del popolo.

Un esempio è la *Canzoni sarda in onore de su Martire Sant'Efes* stampata in Cagliari dalla tipografia Nazionale nel 1886, in fondo della quale si legge: *Proprietà letteraria del poeta Sardo popolare Giovanni Filippo Pirisi Pirino.* Alcuni cantori cedono o vendono la proprietà dei canti ai tipografi, che li stampano anonimi e li vendono per conto proprio.

Dicemmo che A. Pais crede composizioni veramente popolari soltanto i versi che « formano una specie di proverbi poetici imparati a mente dai popolani ». Che ci siano dei proverbi quasi poetici, non si nega, e se ne ha tanti nella raccolta dello Spano che ne contiene 2383 [2]. E ad esempio noi ne rechiamo dieci inediti:

---

[1] G. SPANO, *Proverbj sardi*, ediz. 2ª, Cagliari, 1871.

[2] H. MALTZAN, pp. 489-90.

Pudda niedda, brodu saburiu.
A quaddu friau sa sedda di pizziara.
Ambasciadori non paga pena.
A chini abitara cun d'unu zoppu,
Accabe s'annu è zoppu e mesu.
Mellus mollenti malu chi molli a pala.
A pizzus de is corrus cincu soddus.
Desgi concas desgi barritas.
Baliri prus oi s' ou che cras sa pudda.
Canonigu mortu cadira arrendara [1].
Narami cun chini abitas, e t'app' annai chini sesi.

Vi sono de' proverbi che hanno la rima o l'assonanza; ma non credo che questi siano l'unico elemento popolare della poesia sarda, come dimostreremo più avanti. Oltre di che, sotto questo rispetto, non pure i proverbi, ma alcune esclamazioni e giuramenti, d'indole affetto popolare, hanno quasi forma metrica. Di esclamazioni e giuramenti sardi, che nessuno raccolse, come ha fatto il Pitrè per i siciliani [2], citiamo alcuni inediti:

1. Si no est berus custu,
Mi bianta zurpu limpiu.
2. Si no est berus custu,
Mi caliri un accidenti.
3. Si no est berus custu,
Mi strunchiri una camba.
4. Si no est berus custu,
No torriri a biri lusgi.
5. Commenti è berus,
Chi esisteri Deus.
6. Si no est berus custu,
Mi bianta sterrinau.
7. Si no est berus custu,
Non movara passu de innoi.
8. Si no est berus custu,
Non bia prusu custu sgelu.

[1] Lo Spano (ed. cit., pp. 94-5) per i canonici registra sette proverbi, dei quali uno è: Tontu que canonigu = tondo come un canonico; ed ivi annota: « si citano a proposito de' moderni »; ma perchè de' soli moderni?

[2] G. Pitrè, *I giuramenti del popolo siciliano*, Palermo, 1886.

9. Du giuru a pizzus
 De is fillus mius.
10. Giuru asua de s'onori miu.
11. Giuru asua de sa tumba.
12. Giuru francu su battisimu.
13. Giuru pu qusta grusgi.
14. Mi bianta stocchiggiau.
15. Mi abascidi un' ira.
16. Tenga sorti mala.
17. Mi strunchi su zugu.
18. Ancu di curgiada sa giustiza.
19. Non bia sa famiglia mia.
20. Non turri prusu a domu mia.
21. Disgrazia manna tenga.

VI.

La parte tradizionale della poesia sarda popolare consiste in *mutetus*, *anninnias*, *indovinellus*, *goccius*, *canzoneddas de is pipius*, *giogus de is pipius*, *canzonis*, *attitius* [1].

I. — *Mutetus*. Gli Spagnuoli hanno, come gl' Italiani, questa strofetta, il *motete para cantar* [2]. D' ordinario il *mutetu* sardo si compone di quattro versi quasi sempri quinari (n. 1), talvolta senari e per lo più settenari; assai raramente si forma di sette versi (n. 10) e di nove (n. 28). Siffatta strofetta contiene un pensiero erotico, o religioso, o festevole, o uno scherzo infantile. De' *mutetus* s'ha una ricchezza, e i centoventisette da me pubblicati sono troppo pochi rispetto al loro gran numero. Essi non si rinvengono nè stampati nè manoscritti, ma nella memoria tradizionale del popolo. Signore e signorine, per passatempo, fantesche, balie e *panetteras* (donne del borgo di Cagliari, che per le vie vendono pane) sogliono cantarli. V'è anche il *mutetu* improvvisato dagli uomini del popolino di città o di villaggio, i quali

---

[1] F. Mango, *Canti pop. sardi* cit.

[2] Christoval de las Casas, *Lengua toscana y castellana*; Venetia, Zenaro, MDXCI.

di sera, ebbri di vino e di amore, cantano e fanno le serenate con la *ghitarra* sotto la finestra della *piccioccha*, e poi girano cantando per le strade. Naturalmente il *mutetu* improvviso è sempre di argomento amoroso; il dimane è dimenticato, e non diventa tradizionale [1]. Il *mutetu* del campagnuolo è spesso essenzialmente osceno, e ci teniamo dal citare esempio di siffatti: ricordiamo soltanto il primo verso di due offertimi dal prof. Ugolini:

Allà che ses bribanti
. . . .
In sa domo de su fumo
. . . .

II. — *Anninnias*. Le *anninnias* o *ninnias* hanno la stessa struttura metrica de' *mutetus*, e più costantemente di questi prendono la forma tetrastica. La ninna-nanna è il canto riservato alle donne. Alcuni vorrebbero derivare le parole *ninnias* dal latino *neniae*, ma il Bouillier crede che derivi dal greco (?), perchè le *anninnias* somigliano a' canti greci delle balie. Le fate, i genî e gli spiriti della mitologia nordica non appaiono nelle *anninnias*, dove si osserva la serenità e la semplice natura della donna casalinga di Sardegna.

Nelle ninna nanne, come dice l'Amati, « è trasfusa tutta l'immaginazione delle giovani madri per la felicità futura della propria prole; in esse si racchiude un tesoro di tenerezza e di soavissimi sentimenti ».

È degno di nota il fatto che il sentimento patrio, così vivo nei Sardi, fa capolino anche nelle *anninnias* cantate dalla donna presso la culla (n. 3 e 5).

III. — *Indovinellus*. L'indovinello si compone di due, o di tre, o di quattro, o di cinque versi ordinariamente settenari. A volte l'indovinello pare lubrico (n. 3), dove è uno scherzo, come osserva il Corazzini per gl' indovinelli in genere. Lo Spano pubblicò (vol. I, pag. 302) un solo indovinello composto da Giov. Maria Masala.

---

[1] F. MANGO, *Delle Rime di M. Giovanni Boccacci*, p. 67; Bologna, Fava e Garagnani, 1883.

IV. — *Goccius.* La struttura metrica de' *goccius* varia, come del pari varia l'intreccio della rima, la quale raramente è piuttosto assonanza. Questo è il vero tipo del canto sacro popolare, perchè l'inno, le parafrasi, il salmo sono composizioni letterarie. La *lauda* si canta in chiesa, ma il *goccius* è orazione di famiglia, e si canta per le strade da' ciechi e mendicanti al suono del violino.

V. — *Canzoneddas de is pipius.* Di *canzoneddas* ne abbiamo in tutti i metri e con vario intreccio di rime; ma il verso predominante è l'endecasillabo o il settenario. Le canzonette si cantano a' bimbi (*pipius*) per passatempo o per abbonirli quando hanno le solite bizze.

VI. — *Giogus de is pipius.* Son canti infantili di metro vario che i bimbi grandetti cantano giuocando. Siffatto giuoco o canto talvolta assume forma dialogica (n. 1).

VII. *Attitio.* L'*attitio*, o *titio*, o *attitido* è il canto funebre della Sardegna.

Alcuni derivano la parola dal latino *atat*, grido di dolore che si legge in Plauto (*Att perii Hercle ego miser*); ed altri dal greco ὀτότοτοι, espressione di dolore che si trova nell'*Agamennone* di Eschilo. Antichissima è la costumanza del compianto funebre, e se ne trova menzione nei libri biblici e nei canti omerici. Già gli Etruschi avevano le *ploratrici*, i Greci le *miriologhe*, i Romani le *prefiche*, e gl'Italiani nel medio evo le *piagnone*. I Sardi hanno le *attitadoras*, come i Corsi il *vocero*, i Calabresi il *dodu*, ecc. [1]. I Sardi agli assassinati innalzano un tumulo di pietre (*molimentum* = *monumentum*) in forma conica e senza cemento; e il viandante deve lasciarvi una pietra, o lauro, o lentischio. Questi tumoli, secondo alcuni, sono forse gli antichi *nuraghes*. Collocato il cadavere su la bara coi piedi verso la porta, come facevano i Romani, si riuniscono le persone di famiglia e i parenti, abbrunati secondo il grado di affinità, con amici e gente

[1] F. MANGO, *La metrica della poes. pop. cal.*, in *Archivio* cit., vol. II, fasc. 2°. G. PITRÈ, *Cerimonie funebri*, in *Archivio*, vol. VII., fasc. 1° e 2°.

del vicinato. Intorno alla bara stanno le *attitadoras*, le quali come le prefiche, *dant caeteris modum plangendi*, come dice Festo. Questo canto improvviso, il quale è l'espressione di un profondo dolore e l'elogio delle virtù del defunto, consiste in un canto lamentoso che si fa piangendo. Una di queste scene strazianti dal Pau è così descritta: « Incominciò il pianto la sorella dell'estinto, scarmigliandosi i capelli e divellendone delle ciocche che cadevano sul cadavere; indi principiò una monotona e dura cantilena di senarii e settenarii accoppiati: in questo ritmo invitò gli astanti al pianto. Ella cantava ed elogiava le virtù del defunto, paragonando l'accaduto, all'urto d'un furioso uragano che ne' suoi trabalzi, piombando su d'una quercia, la divelga e la trasporti con sè tra i nembi. E disse — che Reberde era il più bel fiore cresciuto nel paese — Bandiera vinta in guerra — Ausilio dei poveri afflitti — Sole splendente a cui si volgevano, quanti avean bisogno di consigli — Pioppo alto che colle cime toccava il cielo.

« E così continuò parlando del modo con cui il fratello venne assassinato e descrisse la scena con tal vivezza e potenza di descrizione, con tal mestissimo e poetico linguaggio, che provocò parenti ad urli, omei e tali singhiozzi, finchè affranti caddero sulla bara.

« Ed alla cognata rispose la vedova:

Sos de monte Tiria,
Fattu m' hana gattia.
Sos de sa Prunischedda
Fattu m' hana nighedda.

E continuò dicendo, ch'ella morrebbe di dolore: e pregava che quando esausta cadesse, pensassero ai figli, orfani di padre e di madre.

« Al nome di quelli un urlo acutissimo e delle grida assordanti mandarono le donne congregate: ed altre si abbandonarono sulla bara, altre si strisciarono ginoccioni a terra, altre si strapparono i capelli, finchè tutte arruffate e livide, piangenti e dolo-

rose, colle mani conserte, guardarono il cadavere, fiso »[1]. Lo Amati riferisce che le *attitadoras* « si battono le ginocchia, si picchiano il petto e la testa, a seconda che piangono o il marito, o il figlio, o la madre, e questa manifestazione materiale del dolore è preceduta da un' eslamazione in coro fatta dalle *attitadoras,* che tacciono allorchè una di esse sta cantando ». Ci giova aver recato una strofe dell'*attitio* per determinarne il metro; ma per conoscerne i pensieri e il sentimento ne rechiamo uno intero tradotto dal Baccaredda in prosa :

« Piangiamo, piangiamo (gridava la prefica inspirata) ch' è morto Simone Tedde: — l'uomo ch'era il padre dei poveretti,— il braccio destro della provvidenza; — che, come quercia, quando infuria l'uragano — accoglieva sotto i suoi rami protettori — ogni misero ed ogni sconsolato...—Ahi! ahi! è morto Simone Tedde!— rispondeva il coro degli astanti, cui si univano i singhiozzi dell'orfana famiglia.

È morto come il fuoco che si spegne sotto la cenere — come lampada che non ha più olio, — come muore la luce del giorno in sull'Avemaria.....

— « Ahi ! ahi ! è morto Simone Tedde !

« Oh ! Simone Tedde, eri saggio, eri virtuoso;—i tuoi padri ti lasciarono in retaggio l' onore : — l' onore è il retaggio che lasci ai figli tuoi; — e sei morto lieto, sereno, nella grazia di Dio, — quasi ruscello che corre placidamente al mare, — quasi alito di vento, che si estingue tra le messi....

— « Ah ! ahi ! è morto Simone Tedde !

E l'improvvisatrice poneva fine al suo epicedio con un estremo vale all'anima del defunto: la *conclamatio* dei Romani » —[2]. Già tempo tale era il rito funebre nel palazzo e nel tugurio, ed era l'espressione de' costumi sardi; ma giacchè morendo qualcuno vittima dell'assassinio, del tradimento, della rivalità, gli *attitidus* erano un vivo eccitamento a feroci vendette di famiglie,

---

[1] A. Pau, *Usi e costumanze funebri in Sardegna,* nell'*Avvenire di Sardegna* (2 novembre 1887).

[2] O. Baccaredda, *Bozzetti sardi,* pp. 141-43; Milano, Dumolard, 1881.

essi andarono sparendo quanto più la civiltà penetrò nell'interno della Sardegna, e omai non si usa più. È questa una delle più forti ragioni per cui è difficilissimo raccogliere gli *attitidus*, i quali essendo improvvisi, non restano tradizionali.

VIII. *Canto corale*. Il canto a solo è fatto al suon dalla *ghitarra* nella feste domestiche. Il canto corale si fa col *ballu sardu*. Nel Lugudoro il ballo si accompagna con la *launedda* o *aena* (= lat. *avena*), la quale è una sola canna sottile (*gracilis avena*) con forellini. Nel Campidano invece usa accompagnare il *ballu sardu* col canto. Nell'aprile del 1886, per le feste centenarie di S. Efisio, patrono di Cagliari, vidi in piazza Jenne il *ballo sardu* che facevano alcuni popolani, i quali pestando la terra e movendosi in un modo monotono, cantavano insieme.

Tra quei bastioni antichi e quelle torri pisane, rimpetto quel golfo placidissimo, in quegli orizzonti pittoreschi, in mezzo a centinaia di costumi di tutti i colori, dopo la processione di quell'Adone e San Martino dei Sardi, come il Sessini [1] chiama S. Efisio, tra fiera enologica, mostra artistica, corsa di fantini, corsa di velocipedi, regate, fiaccolate fantastiche, illuminazioni, fuochi artifiziali, concerti musicali, passeggiata in San Remy e la processionale passeggiata in Stampace, era sovratutto ammirevole quel *festival* popolare all' antica, *su ballu cun su cantu*. — Antico è il ballo sardo, come l' uso di regolare il ballo col canto (Verg., *Aen.*, VI, 644). Del ballo esiste la carta musicale [2], ma il canto che lo regola, purchè popolare, può essere qualunque; e non credo col Mele [3] che per il ballo sardo ci sia un canto speciale.

F. MANGO.

---

[1] F. SESSINI, *Bozzetti sardi*, pp. 9-12; Roma, Perino, 1882.

[2] *Ballo Sardo Nazionale, originale dell' avv.* ANTONIO MAMELLI, *ridotto per pianoforte da* PAOLO FOLTZ. Torino, Bianchi e Figli.

[3] S. MELE, op. cit., p. 26.

DI ALCUNE STAMPE D'INDOVINELLI.

A Bibl. Riccardiana (Miscell. 288, 7) possiede un'antica stampa d'indovinelli e d'altri componimenti affini dal seguente titolo : *Indovinelli | riboboli, passerotti | et farfalloni. | Nuovamente messi in sieme , e la mag | gior parte non più stampati, parte in prosa, e parte in ri | ma, et ora posti in luce per ordine d' alfabeto. | Con alcune cicalate di Donne, di sentenzie, et | proverbi posti nel fine. | Opera molto piacevole, et bella da indovinare, et da far ridere | nelle veglie per passarsi tempo.* Con rozza incisione rappresentante dieci fra uomini e donne seduti intorno ad una fontana fra colline con alberi : nello sfondo a destra un palazzo. Quindi il proverbio *Chi fa credenza spaccia assai | Perde l'amico et danar non ha mai.* In 4° a due colonne, senza alcuna nota di tipografia o d'anno. L' opuscolo è però certamente del sec. XVI, verso la fine. Esso doveva originariamente constare di 8 carte; ma ora se ne conservano soltanto 6, mancando la carta col registro A_2 e la sua corrispondente. — È in ispecial modo da questa stampa che sono tratti gl'indovinelli che qui riproduciamo. Sulla loro natura, e su quella de' passerotti, farfalloni ecc., parleremo più oltre, credendo opportuno far precedere un cenno intorno ad altre simili stampe che precedettero e che seguirono la nostra.

I. *Indovinelli, riboboli, passerotti et farfalloni nuovamente messi insieme, et la maggior parte non mai stampati, parte in prosa e parte in rima, con alcune cicalate di donne, di sententie et proverbi posti nel fine*, Firenze, 1558, in 4°, di carte 8, a due colonne.

Questa edizione, che ne fa necessariamente presupporre una precedente, è notata nel Catalogo Libri e nel Manuale del Brunet come rarissima. Forse essa non diversifica da quella che noi riproduciamo se non nella distribuzione degl'indovinelli, dei passerotti ecc., che nella nostra sono in ordine alfabetico. I bibliografi ne citano altre edizioni: una di Firenze, 1566, appresso Paolo Begio da Badia (così legge il Libri: il Brunet invece legge Paulo Borgio da Badia): ed altra senza nota di stampatore, anno e luogo, ma della fine del sec. XVI [1]. A queste edizioni si deve aggiungere la seguente: *Indovinelli et Riboboli, Opera piacevole e ridiculosa da dire su per le veglie al tempo del carnovale, cosa piacevole.* In Fiorenza, nel Garbo, 1572; di carte 8. L'opuscolo è posseduto dalla Biblioteca Marciana. Contrariamente al titolo, esso contiene anche i passerotti, i due giuochi ed i farfalloni. Anche qui è conservato l'ordine alfabetico; cosicchè se è vero che questo fu stabilito per la prima volta nell'edizione da noi riprodotta, essa sarebbe anteriore al 1572. — Aggiungiamo che la Biblioteca Ambrosiana (Miscell. popol. SB. R. VII. 30) possiede un simile

---

[1] Lo HAYM, *Biblioteca italiana*, Milano, 1773 p. 272 cita la seguente edizione: *Indovinelli, Riboboli, Passerotti e Farfalloni con alcune Cicalate delle Donne* (senza stampatore, anno e luogo, che dovrebbe essere Siena, alla Loggia del Papa) in 4°. Il CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana*, Benevento, 1877, p. 306, segnala una raccolta d'*Indovinelli, Passerotti, Proverbi* et. stampa nel Cod. H, XI. 3 della Biblioteca Comunale di Siena, e ne riporta quattro passerotti, che corrispondono perfettamente a quelli della nostra raccolta. Dall'ILARI, *Biblioteca pubblica di Siena*, T. I. Siena, 1844, apprendiamo che l'edizione è di Fiorenza, appresso Chiti, 1574. Il CIAN, « *Motti* » *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, 1888, p. 46, nel dare pregevoli indicazioni bibliografiche di alcune antiche stampe d'indovinelli, è notata nei catalogi di Miscellanea della Biblioteca Alessandrina. Ma ora dopo le disgraziate vicende a cui questa biblioteca andò soggetta, l'opuscolo non vi si rova più.

opuscolo, ma incompletissimo. Come ci avverte il cortese D[r] Filippo Salveraglio, se ne conservano ancora due carte: una porta nel *recto* la segnatura A_8 e comincia con le ultime parole dell'indovinello *la fame*, a cui segue quello *le forme de' cialdoni* (nn. 52 e 53 della nostra raccolta); l'altra nel *recto* porta *Il fine de' Passerotti* e nel *tergo* in alto *Farfalloni.* Anche questo opuscolo è in 4° a 2 colonne.

Siffatte stampe popolari d'indovinelli, di passerotti, ecc., continuano nel sec. XVII.

II. *Indovinello, dove si contiene diversi et varii soggetti da indovinare, per trastular in compagnia. Cosa molto ridicolosa per dar piacere a ogni convito.* In Trevigi, M.D.C.XXVIII. Per Angelo Righettini; in 8°, di carte 4.

Questa stampa contenente 77 tra indovinelli e passerotti fu riprodotta recentemente dal ROLLAND, *Devinettes ou énigmes populaires de la France*, Parigi, 1877, pp. 157-166. — Il FRIEDREICH, *Geschichte des Räthsels*, Dresda, 1860, p. 197 ne cita un'edizione di Venezia, 1610, a lui però nota « nur dem Namen nach », e ne riporta quattro indovinelli. A queste due possiamo aggiungere un'altra edizione che da un minuto riscontro ci risulta identica a quella del 1628. Essa è pure di Trevigi, ma per Francesco Righettini, s. a. (però sicuramente del sec. XVII), con licenza de' Superiori. La possiede la Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Palatino, E, 6, 6, *153*.—Degl'indovinelli di questa raccolta circa 45 trovansi con qualche diversità di lezione in quella che noi riproduciamo: quali ad es. gl'indovinelli *Il pane, il necessario, i libri, i sogni, le forfe del sartor, il specchio, l'ombra, la tovaglia, il liuto, il sale, la cigala, il vento, la luna, la farina, la inghistera, la nebbia, la busa, la morte, il pedocchio, il cavallo, la cenere, il nome* ed altri. Inoltre in questa raccolta trovasi una dozzina dei passerotti delle edizioni più antiche; p. es. i seguenti: *Da che tempo ha più penne le galline addosso? Quando il gallo gli è sopra.* — *Che vuol dire che il cane alza la gamba quando che 'l passi? Perchè l'ha paura che il muro ghe casca adosso.*—*Qual'è quel che si chiama santo, nè mai fu nel Paradiso? Il Sambuco*, ecc.

A questa edizione se ne riconnette direttamente un' altra dal titolo:

III. *Indovinelli dove sicontiene varî et diversi sogetti da Indovinare. Cosa bella da ridere in compagnia con alcune altre cose nuovamente aggiunte, cosa di molto spasso et infinito piacere e comune diletto*, s. n. tipogr., in 8°.

L' opuscolo già citato dal Cian, *Motti*, l. cit., è posseduto dalla Biblioteca Alessandrina (Miscell. XIII, a, 58). Il suo raccoglitore ha portato sino a 100 gl'indovinelli e passerotti della raccolta precedente, e per le 23 « altre cose nuovamente aggiunte » ha anch'esso attinto alla raccolta toscana. Così troviamo riportati 6 altri passerotti di questa, quali, *Qual' è il mezzo dell' Ave Maria? Il secondo suono della campana—Che vuol dire che i contadini fanno il pane più grande cke i cittadini? Perchè vi mettono più pasta—Quali son quelle tre cose che non sono stimate? Bellezza de puttana Conseglio de disfatto, nè forza de Bastagio;* e infine 17 indovinelli come *La bocca, il canestro over corbello, la chiave, il ditàle, i gatti la pialla, il secchio* ecc.

Prima che si abbandonino queste raccolte della prima metà del sec. XVII, vuole esser qui accennata e considerata una questione. Il Guerrini nel Saggio bibliografico delle opere di G. C. Croce [1] consacra un capitolo agli enigmi composti da questo celebre menestrello, e li divide in due classi: in enigmi cioè in versi o meglio in sonetti e in ottave, e in enigmi in prosa o di pochissimi versi. A questa seconda serie appartengono due raccolte del Croce: una di 70 indovinelli in prosa; l'altra di 25 in versi. La prima porta il seguente titolo: *Nuovi e dilettevoli enigmi da indovinare per trastularsi in ogni compagnia per passar l'otio, di Giulio Cesare Croce. Nuovamente stampati. In Bologna, per gli eredi del Cochi, 1632. Con licenza de' Superiori.* L' opuscolo era già stato stampato prima nel 1623 e nel 1625. Il Guerrini dice di questa raccolta ch' essa si distingue dalle altre del Croce perchè poco onesta, ed a prova di ciò, cita l'indovinello *Il cavallo*; inol-

[1] *La vita e le opere di Giulio Cesare Croci*, Bologna, 1879, pp. 408-9.

tre ne riporta due indovinelli, il I e il V, che sono rispettivamente *Qual' è quella cosa che s' annega nell'acqua e poi si manda al forno? Il pane—Qual'è quella cosa che più morde senza denti che coi denti? Le forbici.* Ora confrontando questa raccolta attribuita al Croce, da noi però conosciuta soltanto dietro le scarse indicazioni ch'abbiamo qui sopra accennate (nè ci fu dato saperne di più, pur avendo fatto in proposito qualche ricerca), confrontandola, ripetiamo, con quella reimpressa dal Rolland, ci parve che si potesse stabilire tra di esse qualche stretto rapporto d'egua-glianza: e ciò sia per il loro numero poco diverso d'indovinelli, sia per la loro comune disonestà che s'aggrava specialmente nell'indovinello *Il cavallo* (n. 34 della raccolta del 1628, n. 38 della nostra); sia poi per la perfetta identità dei due indovinelli *Il pane* e *Le forbici* che anche nell'edizione trevigiana portano i numeri I e V. Potrebbe darsi pertanto che questa raccolta popolare d'indovinelli, che non era che una scelta della più ampia toscana del sec. XVI, sia stata ristampata ingiustamente come opera del bizzarro ingegno del poeta bolognese; il che avvenne d' altri opuscoli popolari, ed anche di un'altra parte della stessa raccolta toscana, cioè de' Farfalloni e delle Cicalate, che furono stampati più tardi insieme con altre opere veramente del Croce [1]. Il quale però mostra in altro suo opuscolo d'aver sonosciuto questi indovinelli toscani: infatti nella *Eccellenza del Porco, discorso piacevole di Giulio Cesare Croce.* In Bologna, per gli eredi del Cocchi, cap. V, p. 35, egli scrive: « I fiorentini quando vogliono dare il Porco di indovinare, dicono: Quattro ritti, dui fitti, un menante e un ficcante: che vuol dire ch' egli ha quattro piedi, che sono li ritta due fitti che sono le orecchie, ch' egli ha fitte nella testa, un menante e questo è la coda....; il ficcante è il grugno ». Cfr. lo indovinello *Il porco* nella nostra raccolta, n. 128.—L'altra raccolta del Croce pure appartenente alla seconda classe, non ha diretta importanza per la raccolta che noi riproduciamo; ma deve tuttavia esser qui considerata perchè ritorna in parecchie successive

---

[1] Vedasi più oltre.

ristampe dei nostri indovinelli. Essa fa parte dell'opera del Croce intitolata:

IV. *I freschi della villa, dove si contengono Barzellette, Canzoni, Sdruzzoli, Disperate, Grotteschi, Bischizzi, Pedantesche, Indovinelli, Serenate, Sonetti, Gratianate, Sestine et in ultima un'Eco molto galante. Tutte cose curiose e piacevoli. In Bassano et in Trevigi. Per Giovanni Molino con licenza de' Superiori.*

Per le altre edizioni dell'opuscolo vedi GUERRINI, *op. cit.*, pag. 397. Gl'indovinelli sono 25, seguiti da una tavola colle loro dichiarazioni, che non sarà inopportuno riprodurre: I. *Rocca e fuso.* II. *Uno che batte alla porta.* III. *I maroni quando sono nei loro garzi.* IV. *L'albero delle ciregie.* V. *Molinaro che non ha acqua da macinare e perciò gli conviene bere acqua.* VI. *Uno che monta a cavallo.* VII. *La spola overo navetta da tessere.* VIII. *Il nome.* IX. *I sagantini.* X. *Il bottone.* XI. *Il baratto della farina.* XII. *La cariola da mano.* XIII. *Il fumo.* XIV. *Il formento.* XV. *Il liuto.* XVI. *La spada.* XVII. *Sorze in trapola.* XVIII. *Il trombone.* XIX. *L'Ape.* XX. *Il pepe e la peparella.* XXI. *La nespola.* XXII. *La fascina.* XXIII. *L'ermafrodito.* XXIV. *Il vento.* XXV. *Il guanto.* Ecco il testo di qualcuno degl' indovinelli: I. *Udite e alzate il ciglio*, | *La madre impregna il figlio*, | *E mentr'egli s' ingrossa e non sa come*, | *A poco a poco a lei leva le chiome.* VI. *Con una mano m'appicco*, | *E i piè ne' ferri ficco*, | *E su una pelle morta sto a sedere*, | *E una viva mi porta a suo piacere* — XIX. *Io porto il manto d' oro*, | *E serbo il mio decoro*, | *E per prati e giardin vado a convito*, | *E del mio sterco ognun si lecca il dito* [1].

---

[1] Alcuni di questi indovinelli entrarono nel dominio del popolo, che li ripete tuttodì. Confrontisi l'indovinello *L'Ape* del Tirolo italiano (SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*; Innsbruck, 1867, p. 253) ed il marchigiano *L'uomo a cavallo* (GIANANDREA, *Indovinelli marchigiani* in questo *Archivio*, I. p. 401). Nel *Gioco della Sposa, opera nuova e piacevole, dove s' introduce una compagnia di cavalieri, di dame, in un ridutto di Giuochi. Ne' quali si sentono molte argutie, molti linguaggi, enigmi et altre cose di* G. C. CROCE. *In Bologna per gli eredi del Cochi*, trovasi il seguente indovinello: « Una donna ch'aveva un figlio in braccio, | Chiesto gli fu di ch'era quel citello, |

La prima stampa in cui cominciamo a trovare riuniti questi indovinelli del Croce coi nostri, è dei primi anni del sec. XVIII.

V. *Nobilissimi indovinelli alla gioventù per passar via l'Ozio e la malinconia, con la sua dichiarazione.* In Bologna per Costantino Pisarri, 1704, Sotto le scuole all'insegna di S. Michele. Con licenza de' Superiori pp. 46.

È certamente una delle più ampie raccolte d' indovinelli. È posseduta dalla Nazionale di Bologna ed è inserta nel tomo III. degli opuscoli del Croce. Comincia con alcuni *Indovinelli curiosi*, che sono 21 e che corrispondono perfettamente a quelli del Croce, mancandovene soli quattro, cioè il III, il IV, il XIX ed il XXI. Seguono a pag. 7 le *Curiosità da indovinare* in numero di 66, e per queste il raccoglitore deve essersi valso di una delle stampe popolari d'indovinelli che notammo in questo breve cenno bibliografico col n. II. Infatti tutte le 66 *Curiosità* si ritrovano in quelle stampe. Quindi a p. 15, *Incominciano altri indovinelli overo Riboboli*, che proseguono sino a pag. 38. Tale rubrica vuol essere divisa in due parti: la prima, da p. 15 a p. 35. è costituita da indovinelli e riboboli, disposti in ordine alfabetico ed eguali nel numero e nella dicitura a quelli della raccolta qui riprodotta, salvo pochissime omissioni e lievi modificazioni introdotte senza dubbio per amore di quella benedetta licenza de' Superiori. La seconda parte poi (pp. 35-38) è costituita dai nostri passerotti e dai due giuochi, ma con omissioni molto più numerose, cosicchè i passerotti sono qui soltanto 21. A pag. 38 cominciano le *Cicalate di donne*, che pure devono essere distinte in due serie, ciascuna delle quali in un certo ordine alfabetico. La prima di queste due serie è formata dalle *Cicalate di donne* che finiscono la raccolta toscana del sec. XVI. Riassumendo, questa amplissima raccolta consta di diverse stampe: I. degl'indovinelli inserti nei *Freschi della villa* del

---

È il figlio di mio figlio, ch'è fratello | Del mio marito ...... »; cioè il figlio era stato generato in lei dal proprio figlio. L'indovinello trovasi identico nella raccolta popolare bolognese:—Quèst l'è mi fiol, | Fiol d' mi fiol | E fradel d' mi marè (CORONEDI-BERTI, *Indovinelli bolognesi*, in questo *Archivio*, II, p. 379).

Croce; II. degl'indovinelli e passerotti delle stampe n. II. di questa bibliografia; III. degli indovinelli riboboli, passerotti e cicalate di donne della nostra stampa toscana; IV. di un'altra serie di *Cicalate*.— La riunione delle diverse stampe non fu fatta con molto criterio e si tradisce sovente per la ripetizione di parecchi indovinelli e passerotti.

L' accostamento delle due serie di cicalate trovasi in quest'altra stampa bolognese :

Ducento enigmi con le loro dichiarazioni Piacevoli da indovinare. Aggiuntovi alcuni Sonetti nel medesimo genere. Trattenimento nobile per ogni Spirito gentile e virtuoso, di Giulio Cesare Croce. In Bologna, MDCCXXIII. Per Ferdinando Pisarri all'insegna di S. Antonio. Con licenza de' Superiori, pp. 72.

Le *Cicalate di donne* trovansi a pp. 66-72. Inoltre a pp. 64-66 vediamo riprodotti i *Farfalloni* delle stampe toscane del sec. XVI [1].

VI. *Indovinelli onesti e curiosi Da passar via l'ozio e la malinconia Con aggiunta, o sia Discorso di Astrologia e Fisonomia Naturale, Nella quale si discorre della Fisonomia, Complessione, Costumi, Infermità* e *Condizione dell'Uomo, e della Donna* ecc. *Ed aggiuntovi di nuovo Altre belle curiosità Da Sulpizio Tagliaventi*. Milano nella stamperia Bianchi, ristampata poi in Milano, per Giuseppe Mazzucchelli, Stamperia Malatesta, con licenza de' Superiori in data 7 ottobre 1757, pp. 60.

Questa stampa è simile in molto minori proporzioni alla bolognese del 1704. Gl'indovinelli, riboboli ecc. trovansi nella prima decina di pagine; e più propriamente a pp. 3-5 si hanno gl' *Indovinelli curiosi*, che sono parte di quelli del Croce, più due nuovi aggiunti *L'andrien di donna gravida* e *La donna e lo specchio;* poi a p. 5 *Altre più brevi curiosità da indovinare* pure con alcune aggiunte; e in fine a p. 9 *Incominciano altri indovinelli ovvero riboboli* che occupano una sola e intiera pagina. I due esemplari trovansi nella Biblioteca Ambrosiana. L'opuscolo fu più volte ri-

---

[1] Altra edizione dei *Farfalloni* o *frottole* coi *Ducento Enigmi* del Croce sembra quella segnalata dal GIANANDREA, *op. cit.* pp. 403 e 407.

pubblicato nel nostro secolo. La Braindense (Miscell. FF. VII. 32*) ne possede due ristampe : una di Treviglio 1860, presso Francesco Messaggi, Tipografo-Librajo, di pp. 72 (gl'indovinelli si trovano nelle prime pp. 11) ed altra pure di Treviglio, Messaggi, 1862, di pp. 64 (gl'indovinelli nelle prime 10 pp.). Due altre ristampe Firenze, Salani, 1873 , e Milano, Borroni, 1873 furono segnalate. dal PITRÈ, *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* in questo *Archivio*, II. p. 14 [1].

VII. *Indovinelli onesti e curiosi che serviranno per passare il tempo e stare in allegria nelle conversazioni. Dedicati alla gioventù sfaccendata.* — In Milano nella stampa di Francesco Bolzani. Con licenza dei Superiori; s. a., ma del secolo scorso; pp. 12.

L'opuscolo si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Anche esso comincia cogl'indovinelli del Croce, cioè con I, *La rocca e il fuso.* II, *Uomo che monta a cavallo.* III, *Il nome* ecc. Prosegue coi soliti indovinelli e passerotti, quali *Il sogno*, *il necessario*, *il sole, la luna, la chiave, il liuto, la scrittura*, e poi, *L'anello, l'anno, la buca, il bujo, la lingua, la bocca, il baco, il bue*, ed altri in un certo ordine alfabetico. Finisce coi due passerotti. *Qual'è quel fiore che l'uomo ha più a noja ? Quel del Vino che finisce,—Quanto v'è dal Cielo alla terra? Un'occhiata in su e l'altra in giù.*

VIII. *Nova Ricriazioni e curiusi Dubbj pri passari l'Ozziu, e la Malincunia. Cu la dichiarazioni di li medesimi Dubbj.*—In Palermo per D. Antonio Valenza. Con licenza de' Superiori. In-8° piccolo di pp. 8.

Edizione del secolo XVIII. Nel frontespizio è una vignetta rappresentante un indovino seduto, che con un compasso misura la mano di un uomo che gli sta ritto innanzi, e che ha di dietro un palazzo. Noi conosciamo questa raccolta per ciò che ne disse il PITRÈ nella sua già citata *Bibliografia* (p.11). Le dichiarazioni de' suoi

[1] L'indovinello di questa raccolta *La lettera M* (*Sono nel mondo e non sono vivente* ecc.) è stato fatto suo dal popolo lombardo. Vedasi SALVIONI, *Centuria d'indovinelli popolari lombardi*, in questo *Archivio*, IV, p. 550. Ben a ragione pertanto il Salvioni nota puzzargli questo indovinello del letterato.

indovinelli concordano per la maggior parte con quelle dei nostri; ed i quattro indovinelli stessi che il Pitrè riporta trovano diretto riscontro nelle raccolte dei secoli XVI e XVII. Così l'indovinello *Cui è chiddu chi havi lu cappeddu russu e nun è Cardinali, havi la varva, e nun è Rumitu, havi lu spiruni e nun è cavaleri, sona matutinu e nun è sagristanu — Lu gaddu*, e l' altro: *Qual'è chiddu armali chi mori a tortu turciuniannusi — Lu purci*, e il terzo *Cui è chiddu chi nun havi debiti e lu jornu fuji, e la notti camina—La taddarita* (il pipistrello), non sono che gl'indovinelli *il gallo, la pulce, il pipistrello*, nn. 67, 133 e 127 della nostra raccolta: e il quarto: *Qual'è chidda cosa chi ora praci e ora dispraci, e curri comu un cavaddu sfrinatu — Lu Suli*, è evidentemente la traduzione dell' indovinello *Qual' è quella cosa cha hora piace, hora dispiace, e corre più che un cavallo sfrenato — Il Sole*, num. XVIII della raccolta di Trevigi, 1628. I Dubbi son 54 e cominciano quelli de: *La forficia, la citarra, la nespula, la farina, la muntagna, la cunocchia, la terra, lu puzzu, la negghia, la morti* ecc., e finiscono con *la sponza, lu sonnu, lu sali, lu suli, la scrittura*. Ecco qualche esempio caratteristico: *Qual'è chidda cosa chi nasci prima di so Matri — Lu focu cu la cinniri. Qual' è chidda cosa chi avi un'occhiu 'ntra la cuda — La citarra. Qual' è la megghiu cosa chi fa lu viddanu 'ntra tuttu l'annu—La padedda.—Qual'è chidda cosa, chi cotta si mancia e cruda nun si trova—Lu purci* [1].

IX. *Indovinello bellissimo, ovvero siano diversi nobili soggetti da indovinare per trastularsi* (sic) *in compagnia della gioventù. Cosa molto dilettevole per passare l'Ozio e la Malinconia e per dar piacere a qualunque Conversazione.* In Venezia per Simon Cordella, 1802, pp. 12.

Segnalata dal GIANNINI, *Canti popolari della montagna luc-*

---

[1] Al secolo scorso appartiene una raccolta d'enigmi e d'indovinelli messa insieme da Giuseppe Sambo detto Arlecchino. Vedasi la già citata *Bibliografia* del PITRÈ, p. 11. A proposito dei *Dubbj* siciliani vedasi quanto scrive il SALOMONE-MARINO (in questo *Archivio*, VI, p. 444) nel suo cenno delle *Domande carnescialesche e gli scioglilingua del circondario di Modica, raccolti e annotati da* S. A. GUASTELLA.

chese, Torino, Loescher, p. L. Anche questa stampa comincia coi soliti indovinelli del Croce in numero di circa 20. L'editore si è poi valso di altre raccolte più erudite. Così l' indovinello colla dichiarazione *Il grano di fava che nasce fra due scorze, poi da un piccol verme è corrotto* (p. 6), è quello che finisce la favola I della I delle *Piacevoli notti* dello STRAPAROLA (*Nacqui tra duo serraglia incarcerata, | E di me nacque dopo un tristo figlio* ecc.). Inoltre l'indovinello colla dichiarazione *La neve che per terra viene pestata e imbrattata sopra li copi, disfacendosi li fa piangere* (p. 6), è precisamente l' indovinello *La neve*, che trovasi nei *Ducento Enigmi* del Croce, ediz. cit., p. 4, (*Volo senz'ale e non son viva e siedo, | In alto nasco e godo star al basso* ecc.); così l' indovinello *La turchina legata in oro o in argento* di quattro versi endecasillabi (p. 6) non è che la prima metà dell' enigma, *La Turchina*, a p. 30 della stessa raccolta del Croce, i cui enigmi, com'è noto, sono qui in ottave [1]. A pp. 7-12 trovansi i nostri indovinelli e passerotti. Ecco le dichiarazioni di quelli contenuti a p. 12. *Il fumo, la morte, la cassa dei morti, il secchio, il camino, gli occhiali, il gatto, la gucchia, il scaldaletto, il foco quando si ricopre con la sua cenere.*

X. *Indovinelli, riboboli, passerotti e farfallotti, nuovamente corretti e messi assieme.* Lucca, Baroni, 1851.

Segnalata dal GIANNINI, *op. e l. cit.* I pochi indovinelli che il Giannini riproduce da questa stampa sono quelli delle antichissime stampe toscane.

XI. *Indovinelli graziosi da divertirsi in qualunque conversazione.* Firenze, 1888. Tipografia Salani.

È un foglio volante contenente 44 tra passerotti e indovinelli. Meno qualche omissione e con alcune nuove aggiunte sono le « altre più brevi curiosità da indovinare », che trovammo nella stampa da noi segnata col num. VI [2].

---

[1] Questo indovinello *La Turchina*, che trovasi anche nella già citata raccolta del Lambo, ritorna nelle raccolte popolari moderne. Cfr. CONGEDO, *Gruzzolo d'indovinelli Leccesi*, in *Giambattista Basile* I, num. 12, p. 95 e DI MARTINO, *Indovinelli popolari siciliani*, Noto, 1882; p. 9.

[2] Ho sottocchi una *Raccolta di Rebus, Indovinelli e Sciarade per diver-*

A questo cenno bibliografico, in cui vedemmo riprodursi sino ai giorni nostri sotto diverse forme la nostra antica raccolta d'indovinelli, teniamo per fermo che molte altre aggiunte potranno esser fatte. E forse il campo delle ricerche potrà con buon risultato essere esteso al di là dell'Italia, considerando per esempio quali relazioni intercedano fra la nostra raccolta e quella francese di *Questions énigmatiques,* che tiene dietro agli *Adages et proverbes de Solon de Voge, par l'Hetropolitain.* Il Rolland riporta parecchi indovinelli di questa raccolta. Ora circa un 35 d'essi corrispondono ad altri della nostra in modo tale da far credere che non ne siano che una traduzione. Eccone qualche esempio:—ROLLAND, *op. cit.*, n. 95=*Qu' est-ce qui change de nom est ant entre les mains des femmes?—Le lin*; n. 156: *Qu' est-ce qui ne se trouve point cru et ne se mange cuyt? — La cendre*; n. 280: *L'ayant ne le puis donner, et ne l'ayant le puis donner—La mort*; n. 163: *Nous sommes beaucoup de soeurs engendrées ensemble et à peine sommes faictes qu'on nous prend et lie pour nous pendre—Les chandelles.* Cfr. rispettivamente nella nostra raccolta gl'indovinelli nn. 84, 35 e specialmente 40 b. [1].

+ Il Cian illustrando quegl' indovinelli con cui il Bembo termina i suoi *Motti*, riporta il seguente brano del *Dialogo de' giochi* del Bargagli: « Non si conosce egli apertamente che il giuoco il quale noi chiamiamo degl' *Indovinevoli*, quando proposto il dubbio si dice — alè, alè (*o forse, come sembra opinare il Cian*, a te), indovina quel ch' egli è — esser tratto, come da sua prima ori-

---

tirsi in conversazione, compilata da ADRIANO SALANI, Firenze, 1882. Due di questi indovinelli, n. 65, *La fascina*, n. 68, *L'albero delle ciriegie*, derivano dalla raccolta dei 25 indovinelli del Croce.

[1] Ci siamo valsi a preferenza dell'indovinello *Le candele*, perchè, come vedremo, esso non appartiene alla tradizione popolare orale, che avrebbe potuto essere comune e in Italia e in Francia, ma deriva da fonte erudita italiana. — Non sappiamo poi precisamente quando l'Hetropolitain abbia messo insieme la sua raccolta. Nello studio sui proverbi inserto dal LEROUX DE LINCY nel *Moyen âge et la Renaissance,* tomo II, anno 1849, ne troviamo citata una edizione di Parigi, verso il 1578.

gine, da quei dubbij che solea proporre la Sfinge, i quali *enigmi* si chiamavano. Il qual costume di proporre enigmi passò poi nei conviti per porgere allegrezza e diletto..... Hor non si fa egli questo medesimo da noi nel giuoco già detto degl' *Indovinelli*? nel quale, acciò che maggior sia il diletto, sapete che si propongono i dubbij in rima, et che nel primo aspetto mostrino qualche cosa poco honesta di significare, acciò che maggior il piacere poi si renda nel sentire, che convenevol cosa, et da quel che sonava lontana, in sè contenevano ».

Siffatte attestazioni del letterato Senese del secolo XVI ci parve opportuno di far qui presenti nel mentre ci accingiamo a considerare la natura degl'indovinelli che ristampiamo. Esse infatti oltre al dimostrarci come a quel tempo nei lieti ritrovi si ricorresse volentieri a questi trattenimenti come a materia di riso, ci offrono anche i due tratti forse più salienti dell' indovinello in generale, cioè la sua lubricità e la tendenza a rivestire forma poetica. Questo doppio fatto già parecchi ebbero in seguito occasione di constatare per raccolte d'indovinelli sia erudite che popolari, e sarebbe facile rilevarlo anche per la nostra. Però non c' indugeremo maggiormente su tale argomento e ci rivolgeremo subito la domanda: Gl'indovinelli di questa antica stampa sono veramente popolari o derivano da qualche fonte erudita? A buona parte di essi noi possiamo senza esitazione assegnare un'origine popolare e per il loro semplice e rozzo assetto e perchè anche oggidì corrono sulle labbra del popolo, dalle quali li hanno raccolti egregi studiosi della letteratura popolare. Basterebbe a tal uopo sfogliare le raccolte moderne d' indovinelli popolari per metterne insieme un buon numero, che offrirebbero meravigliosi riscontri con quelli antichi, e insieme una nuova prova della tenacia delle tradizioni popolari. Limitiamoci alle raccolte pubblicate in questo *Archivio*, [1] ed ecco l' indovinello montalese

---

[1] GIANANDREA, *Indovinelli marchigiani*, in *Archivio*, I, pp. 397-407 e pp. 554-556; II. pp. 82-88 e pp. 424-434: CORONEDI-BERTI, *Indovinelli bolognesi*, II, pp. 575-580: NERUCCI, *Indovinelli* montalesi, pp. 54-56: SALVIONI, *Centuria d'Indovinelli popolari lombardi*, IV, pp. 537-552.

L'Anello pastorale:

I' Vescovo l'hae grosso,
l'hae cicciuto e l'hae 'nzenz'osso,
e da tanto che lui l'hae caro
tutta la notte e' se lo chiène 'n mano (n. 12 —
(Cfr. n. 1 della nostra raccolta).

e l'indovinello lombardo, pure *L'Anello*:

Tondo rotondo
Bazila senza fondo
Tondo non è
Indüvina cusa l'è (n. 24. Cfr. n. 3 della nostra raccolta).

Così confrontisi il III° della nostra raccolta col lombardo n. 57. *L'ago:*

Prima 'l la sciüscia
Dòpo 'l la mira
Ga 'l mèt in dal cüü
E pö 'l la tira.

E si potrebbe continuare a lungo. Rinvieremo soltanto agli indovinelli marchigiani, così copiosamente illustrati dal Gianandrea, nn. 3 e 7, *I denti e la lingua*; n. 12, *La cassa da morto;* n. 13; *Il boe;* n. 17, *Il gallo;* n. 19, *L'ovo;* n. 22, *Il cavallo;* n. 58, *L'anno* ecc. (Cfr. rispettivamente nella nostra raccolta gl'indovinelli nn. 13, 32, 15, 67, 80, 38, 5): inoltre agli indovinelli bolognesi, n. 7, *Il secchio*; n. 11, *Il setaccio;* n. 28, *La nepola*; n. 32, *Il peto* (Cfr. i nostri indovinelli n. 150, 153 b, 102 b, 115 a); e a quelli lombardi, n. 16, *La spiga del granturco*; 47-48, *La pentola;* n. 49, *Le forbici;* n. 50, *La scopa*; n. 61, *Il cammino*; n. 77, *Le ruote;* nn. 85, *L'atto dello scrivere;* n. 90, *Il pane;* n. 10, *La città di Como* (Cfr. i nostri indovinelli nn. 162, 132, 55 b: 97, 43, 141, 145, 118, 42).

Ma accanto a questi indovinelli popolari, altri ve ne sono nella nostra raccolta che sembrano puzzar di lucerna. Non più i versi rozzi e zoppicanti, non più le frequenti assonanze, ma quartine e terzine ben rispondenti alle regole della metrica, e concetti

ricercati e periodi ben complessi. Ora se qui, com'è probabile, s'ha a pensare a fonti erudite, quali sono quelle raccolte, da cui la nostra sarebbe derivata in qualche sua parte? Siffatta domanda ci trasporta in un campo ancora poco esplorato, qual' è quello della letterarura enigmatica italiana nel secolo XVI; perchè i nostri antichi scrittori di storia della letteratura non diedero a questo genere letterario la debita importanza e vi accennarono soltanto come a bazzicature. E frattanto molto materiale giace ancora ignoto, o manoscritto, od in istampe rare [1]. Ma fra i molti v'ha uno scrittore d'enigmi del secolo XVI, abbastanza conosciuto, la cui opera incontrò in quel secolo grandissimo favore. Angiolo Cenni, più noto sotto il nome di Risoluto della Congrega de' Rozzi di Siena, della quale egli fu uno de' fondatori, compose molti enigmi in sonetti, che furono parecchie volte riprodotti [2]. Così infatti il Cenni si lamenta in una lettera, al virtuoso lettore che precede l'edizione dei suoi sonetti fatta in Siena nel 1547: Veduto che non solo la prima, seconda et terza volta nella nostra città questi miei sonettacci essere stampati. Et di più averli

---

[1] Il CIAN, *op. cit.* p. 47, segnala 12 sonetti enigmatici di Francesco Doni in un codice miscellaneo Magliabechiano. Il GUERRINI, *opera e loco citato* riporta dal catalogo Libri la citazione d' una raccolta d' indovinelli pubblicata verso il 1550, col titolo: *Nuovi indovinelli curiosi morali et allegri per trattenimento di ogni onorata conversatione, massime in tempo di Carnevale, di* LUDOVICO VALENTI. Bologna, senz' anno. Opuscolo rarissimo.—Quel bizzarro ingegno d'Anton Francesco Doni nella sua *Seconda Libreria*, Vinegia', 1555, p. 111, cita una raccolta d'enigmi di Jacopo Vellettaio. Il MACHADO Y ALVAREZ, *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas*, Siviglia, 1880, p. 495, *Bibliografia extranjera*, scrive: « En el Catalogo de la Biblioteca de Leon se hallan citadas estas dos obras que creemos referentes à la materia que nos ocupa: I. *Concetti di Gieromino Garimberto ed de più autori*, Venezia, 1562, en 8° — II. *Dubbi con le solucion a ciascun dubbio accommodate*, Vinegia, 1552, en 12°.

[2] Vedasi pel Risoluto quanto scrive il MAZZI, *La Congrega de' Rozzi*, Firenze, 1882, pp. 256; e seg. Nelle citazioni che faremo più oltre dei sonetti del Cenni ci riferiamo all'edizione di Londra, 1757.

veduti stampati in Roma sotto altro nome, benchè poco onore gliene sia resultato. Et anco nella stampa di Vinezia, con la mia impresa, in parte rovinata, et nella stampa di Perugia, non ben corretti. Mi è paruto ancora questa quarta volta lassarli andare! ». E più sotto prosegue: « Appresso se in esse ti paresse alcuna volta narrazione di cose vituperose o inoneste, per levarti quella oscurità ti affermo come prima non ci esser alcuna cosa se non onestissima, e quando ben l'harai considerate, che sia così certo da te lo confesserai ». Ma a poco valsero le lagnanze del poeta. È noto come alcuni de' suoi sonetti siano stati inserti nell' *Accademia di enigmi in sonetti di Madonna Daphne di Piazza*, su cui avremo occasione di ritornare. Aggiungiamo che tre altri sonetti enigmatici del Risoluto, *La penna*, *Il giuoco di Trappola* ed *Il naso*, si trovano, senza che ne sia citato l'autore, nella raccolta di *Sonetti fatti da indovinare, composti da valentissimi autori molto artificiosi. Stampati in Bologna da Gian Battista di Faelli ad instantia di Damone Fido Pastore* ecc., s. a., ai nn. 6, 7, 8. Nello stesso modo i due enigmi del Risoluto *Lo scaldaletto* e *La guastada* furono riprodotti nella *Pastorella, Opera nuova dove si contiene alcuni bellissimi Sonetti, Strambotti, Capitoli e altre stanze amorose. E una bellissima ottava dell'Ariosto* ecc. *In Fiorenza, ad instantia di Giovanni Vuolfio inglese, MDLXXVI.* Ma ad altro più grave strazio andò soggetta l'opera del Risoluto, chè vi mise dentro le mani Gian Francesco Straparola, per i suoi enigmi. Il modo con cui questi se ne valse è così curioso, che meriterebbe d'essere ben rilevato. Scelgansi, p. es., il sonetto enigmatico del Risoluto colla dichiarazione *La candela*, e l'ottava dello Straparola che contiene lo stesso enigma in fine della favola X, 4, e si vedrà con quale arte il letterato da Caravaggio scegliesse qua e là i versi del sonetto per mettere insieme la sua ottava.

E ciò che di questo enigma dicasi di altri, come *Lo scaldaletto*, *Le forbici*, *Il tessere*. — Anche fuori d' Italia fu conosciuta l'opera del Risoluto. Il Larivey, traduttore francese del libro II. delle *Piacevoli Notti* dello Straparola, talvolta invece di tradurre gli enigmi di costui, tradusse quelli del poeta toscano. Eccone un esempio per l'enigma *La cornamusa*:

Di più padri i' son nata, il ver vo' dire,
Benchè 'nanzi che naschi è ognun spirato;
Emmi questo conforto sol restato,
Ch' i' posso ben bruciar, ma non morire. ecc.
Pour n'en mentir, je suis de plusieurs pères née,
Bien qu' avant ma naissance un chacun d'eux fust mort,
M'ayant tant seulement laissé pour tout confort
Que je ne puis mourir, n' y estant destinée ecc.

Infine, ad altre posteriori imitazioni allude Carlo Dati, il quale a proposito degl' indovinelli scrive: « Tra i Toscani molti e forse i più belli si mantengono vivi nelle bocche degli uomini; molti da varii poeti composti vanno attorno per le stampe benchè tolti via quelli del Risoluto, al quale alcuni ne sono stati usurpati da più moderni, e certi altri di Antonio Alamanni, poco ci resti di buono [1] ».

Da questi cenni risulta chiaramente che nel secolo XVI gli enigmi del Risoluto ebbero larga diffusione; perciò noi dobbiamo fermare specialmente sopra di essi l' attenzione per le nostre ricerche.

Parecchi dei nostri indovinelli presentano molta affinità con gli enigmi del Risoluto; affinità che non si limita ai soli indizi generici sull'oggetto che si dà ad indovinare, e che si potrebbe spiegare molto facilmente; ma che si estende alle stesse espressioni e parole. Talvolta anzi pare che l'autore dell'antica nostra raccolta non abbia fatto altro che inserirvi delle terzine, prese di sana pianta dai Sonetti enigmatici del Risoluto. Questi ad esempio, proponendo l'enigma *Lo scaldaletto*, scrive:

Fra due bianche sorelle in un gran fesso
Col pasto in corpo sto, ma non mai saldo,
Che in qua e in là son rimenato spesso (vers. 9-11).

e per l'enigma *La cornamusa*:

Quand' ho la pancia gonfiata e pulita
Fo rizzar molte donne da sedere,
Che la mia voce a far festa le 'nvita (vers. 12-14).

---

[1] In una lettera ad Antonio Malatesta, nella quale si discorre degli enigmi La lettera trovasi a pp. IV-XVIII dell'edizione della *Sfinge* di Firenze, 1685.

Ora leggansi i nostri indovinelli della stessa dichiarazione, nn.19. a, e 163, a, e troveransi perfettamente identici. Pertanto anche per l'antica nostra stampa si verificherebbe lo stesso fatto che già constatammo per alcune successive; dove pure si ricorse a fonti erudite, quali lo Straparola e il Croce. Tal' altra volta però l'eguaglianza non è così perfetta. Si considerino le due versioni dell'indovinello n. 58, *Il fiato*; il Risoluto le riunisce in due versi:

Do in un medesimo tempo il freddo e 'l caldo
E do la morte a quel che do la vita.

Si confrontino ancora i nostri indovinelli *la bocca*, *la gelosia*, *il sonno*, *la guastada* (numeri 13. a, 69, 148 [1], 68. a) con questi versi tolti ai quattro corrispondenti sonetti enigmatici del Risoluto :

...... Due stiere di figliuoli,
...... Gitto i primi; e poi quegli
Sempre con me li tengo se son buoni
E non lavoro mai se non bocconi. *(La bocca)*
Quantunque abbi molti occhi, veggo niente;
Sto fuor sempre al seren la notte e 'l giorno.
E vedesi per me di molta gente. *(La gelosia)*
Quest' è cosa che n'hanno gli speziali,
I cittadini et anche gli artigiani,
I frati e preti assai più che i villani
Nè mai veduto son fra gli animali. (vers. 5-8).
. . . .
Fo caminare in un' hor mille miglia (v. 17). *(Il Sonno)*
Sola non son; ma siam molte e mal nate,
Fra fuoco e ferro e vento, caldo e fresco,
E molte morti e poi risuscitate.
Stiam come disperate
A bocca aperta e colla trippa grossa.
. . . .
E chi pe' piè si piglia e chi pel collo. *(La guastada)*

E così si potrebbe continuare per gli enigmi: *La cipolla*, *Il tetto*, *La culla*, *Il gonfiar pallone*. Per spiegare siffatta eguaglianza fra le due raccolte, l'erudita e la popolare, noi non possiamo colla

[1] Cfr. anche l'indovinello n. 155.

stessa sicurezza ricorrere alla supposizione di prima, che questa derivi da quella. Potrebbe anche essersi dato il caso contrario: cioè che il Risoluto componendo alcuni suoi enigmi sopra oggetti che anche il popolo si dava ad indovinare, poeta egli stesso del popolo, ne accettasse alcune formole, adattandole poi all'esigenza del verso. Nella nostra raccolta popolare (numero 163, b) abbiamo tre versioni dell'indovinello *Lo scaldaletto*: la prima consiste in una terzina, che, come si è visto, trova perfetto riscontro nel sonetto enigmatico del Risoluto; le due altre sono in prosa e non presentano a bella prima indizii d'origine erudita. Ora notisi in che modo la terza versione ci appare nello stesso sonetto del Risoluto:

> *Sto sempre ad occhi aperti* allegro e baldo,
> Et ho di molte ciglia ancora appresso,
> *E quando più è freddo, più riscaldo.*
> Forse qualche ribaldo
> Pensa di me a cose disoneste,
> Col dir — le donne a pigliarlo son preste —
> Odi parole meste!
> Guarda se più che gli altri son sgraziato,
> Che *com' io non lavoro, i' so' impiccato.*

Dobbiamo noi qui pensare che l'editore della nostra antica stampa popolare, invece di riprodurre tal quale il dettato del Risoluto come per l'altra versione dell'indovinello, ne abbia scelte ed accostate soltanto alcune frasi, oppure che l'indovinello preesistesse fra il popolo alla raccolta del Risoluto, e che questi conoscendolo vi abbia ricamato sopra la seconda parte del suo sonetto?

Simile domanda ci si affaccia per altre raccolte erudite. Già avemmo occasione di riprodurre dalla stampa di Trevigi del 1628 l'indovinello *Il sole*, e nel sonetto enigmatico contenuto nella *Accademia di Enigmi in Sonetti di Madonna Daphne di Piazza* [1] troviamo questi due versi che gli corrispondono:

[1] Di questa raccolta di Madonna Dafne il CRESCIMBENI, d'*Istoria di volgar poesia*, Venezia, 1731. t. I. p. 251, scrive che essendo in essa alcuni sonetti enigmatici che si leggono tra quelli dell'Alamanni, si può credere che que-

Vinco correndo ogni caval sfrenato,
. . . .
Quando dispiaccio e quando pajo buono (son. 48. versi 3 e 5);

ed all'indovinello *La sella*, num. 10 della stessa raccolta trevigiana, *Qual'è quella cosa che fa che altri fa l'amore e lei non lo sa fare*, si ha nella raccolta erudita questo riscontro:

Fa ch'altri fa e lei non sa far niente,
E però non è donna innamorata (son. 20, versi 12-13).

Più proficuo sarà il notare il riscontro fra la raccolta erudita e la popolare per l'indovinello *La Nespola*. Tale indovinello nella nostra raccolta (n. 102, a) sembra schiettamente popolare; anzi con qualche modificazione si ripete anche oggidì:

Nun zò puorco e tengo l'ossa,
Nun zò prèveto e tengo 'a chèrica
Nun zò re e tengo 'a curuna [1].

E la raccolta erudita di Madonna Dafne:

Tengo la pelle e non son animale,
Tengo corona e io non son regina;
Ricca non sono, e meno son meschina
Et ossi tengo per destin fatale. (Son. 29 versi 1-4).

Così dall'indovinello popolare n. 126 della nostra raccolta sembra derivato l'enigma dello Straparola:

Sovra il superbo monte di Ghiraldo,
Cinto di forte siepe d'ogn'intorno,
Un vidi star con occhio di ribaldo,
Quando più scalda il Sol del Tauro il corno.

---

sta « sia una raccolta d'enigmi di diversi autori fiorentini stampati sotto il « detto nome che debbe esser finto ». Cfr. poi MELZI, *Dizionario d'opere anonime o pseudonime* vol. I, Milano, 1848, p. 272, che corregge in parte questa affermazione.

[1] MOLINARO DEL CHIARO, *'Nduvine*, in *G. B. Basile*, IV, p. 22. E sentasi quest'altra versione presso il popolo istriano:

I' iè la curona e nu' son regeina,
I' iè la piele e nu' son buve,
I' iè çeinque nossi ne li mele membra. (IVE, *Canti pop. istriani*, indovinello n. 15).

La spoglia ha di finissimo smeraldo,
Ragiona, ride e piange tutto il giorno,
Il tutto detto v'ho; restami il nome;
Vorrei saper da voi com'ei si nome (IV, 4) [1].

Nel riprodurre l'antica stampa d'indovinelli e di riboboli, ci siamo argomentati di restarle fedeli, e per la distribuzione e per il testo degl'indovinelli, in quanto ci fu permesso dal deplorevole stato in cui ci giunse la stampa stessa. Dicemmo inoltre che l'esemplare, di cui ci siamo valsi, è incompleto, mancandovi la carta contenente gl'indovinelli dal num. 19, *La cornamusa*, al num. 50, *L'eco*. Per colmare questa lacuna abbiamo dovuto ricorrere alla stampa di Bologna del 1704, che ne è una tarda riproduzione, non scevra d'alterazioni. A queste poi abbiamo rimediato, almeno in parte, colla stampa di Firenze del 1572, che non ci fu dato di avere ora a nostra disposizione, ma dalla quale avevamo preso, tempo addietro e per altro scopo, alcuni appunti.

Abbiamo già avuto occasione di riportare alcuno dei *passerotti* che tengon dietro agl'indovinelli ed ai riboboli. Ne riportiamo qui qualche altro.

2. Quanto son presso alla morte coloro che navicano. — Quant' è dalla nave all'acqua.

4. Quali son quelli che vivono di *Pater noster* e *di Ave Maria.*—Quelli che vendono le corone.

5. Qual'è quel fior che l'uomo ha più a noia.—Quel del vino perchè la botte si vuota.

15. Qual' è quella cosa che si assomiglia più alle capre. — La chiave *ch' apre.*

17. Qua' son quei tre santi che non entrano mai in paradiso. — Santambarco, Sambuco e Santoreggio.

---

[1] A proposito degli enigmi dello Straparola sarà opportuno apporre qui una noticina. Nella *Biblioteca di Letteratura popolare italiana*, anno I, vol. I, pp. 245-251, S. Ferrari pubblicò parecchi enigmi in ottave dal codice Miscell. Riccardiano 1868. Ora tali enigmi, meno due o tre eccezioni, sono tratti dalle *Piacevoli Notti* dello Straparola. Aggiungiamo che la Sezione del Codice che li contiene, è della fine del 1500 o del principio del 1600, cioè posteriore al novelliere.

22. Perchè si caccia il can di chiesa. — Perchè non va a oferta.

26. Qual'è la più delicata arte che si faccia. — Quella degli stovigliai, che quando vanno a cacare si lavano le mani [1].

34. Petto sopra petto, quel che ciondola fa l'effetto, mettilo asciutto e cavalo molle, piace agli uomini e alle donne. — Quando si attinge l'acqua.

40. Carne ignuda metti in foro, ferma i piedi e mena il culo. — Quando s'abburatta [2].

43. Di che tempo stanno più allegre le serve. — Quando le hanno il padrone in villa.

44. (ultimo) Qual' è la prima messa dell'anno. — Quella dei mandorli.

Ai *Passerotti* seguono due *giuochi:*

— Io ti metto una cosa in mano che tu saprai che cosa ell'è e non la vedrai e se pur la vorrai vedere te la mostrerò.—Piglia la mano a uno e fagli pigliare un de' suoi orecchi.

— E che no che tu non ti porrai a sedere dove mi porrò io? — Bisogna sedere in grembo a colui a chi dimanda.

I *Farfalloni* corrispondono ai moderni *scioglilingna.* Sono di questo genere:

— Sotto il letto del Piovano | Paglia corta tiene in mano, | Paglia corta e corta paglia, | Bella coda c'ha la quaglia.

— L'arcivescovo chi lo disarcivescovassi, disarcivescoverestu lui, com' el disarcivescoverebbe te.

— Al pozzo di messer Pazzin de' Pozzi, v'era una pazza che lavava le pezze; venne messer Pazzino de' Pazzi, prese la pazza e le pezze e gittolle nel pozzo.

Le *Cicalate di donne* consistono in proverbii, e son disposte pur esse in ordine alfabetico. Ne riportiamo qualcuna:

— Assai sa chi non sa se tacer sa.

— A gatta che lecca cenere non gli fidar farina.

— Chi da gallina nasce convien che razzoli.

---

[1] Leggasi la facezia n. 37 del Piovano Arlotto (ediz. Baccini) *Quale, secondo Arlotto, sono i più puliti artigiani.* « . . . . Dice il Piovano: Io, sendo di contraria opinione di tutti voi, dico che i fornaciai sono i più puliti artigiani che siano. »—E lo comprova collo stesso argomento del *passerotto.*

[2] Cfr. il LXXXIV degl'indovinelli lombardi editi dal Salvioni:

Des dii da carna viva
E col cũü a daj a daj (*L'atto del vagliare*)

— Chi vuol aver bene una settimana, ammazzi il porco; chi vuol aver ben sempre si faccia prete [1].

— Chi si marita in fretta stenta adagio.

— Il giocare di mani dispiace per insin a' pidocchi.

— Fai come il podestà di Sinigaglia che comandava e faceva da sè.

— Fiorentini non s'accordano se non a pisciare.

— Giugno, luglio e agosto, moglie mia stammi discosto.

— Uomo rosso, donna barbuta, coi punzoni gli saluta.

— Non son nell' Arno tanti pesciolini, quanti in Venezia zanzare e camini.

— Saviezza di pover uomo, bellezza di puttana, forza di facchino, non vagliono un quattrino [2].

Torino, 23 dicembre. 1888.

GIUSEPPE RUA.

[1] Il proverbio trovasi più completo nella già citata *Eccellenza del Porco* del CROCE. p. 9. « Io ho sempre udito questo proverbio: Vuoi tu aver bene una sera, fa una torta; un giorno fa un pane; una settimana, lavati il capo, un mese va alla stuffa, tutto l'anno ammazza il porco ».

[2] Abbiamo già trovata questa sentenza fra i *passerotti*. Se ne ha un riscontro nei *Proverbi e motti bellissimi di diversi autori eccellentissimi Heroici Greci et Latini in Rima*. In Macerata, appresso Sebastiano Martellini, 1585. « Tre cose non si stima: | Beltà di Meretrice. | Un' altra ancor si dice | Fortezza di bastagio; | L'altra dirò più adagio, | Consiglio de disfatto ».

INDOVINELLI, RIBOBOLI, PASSEROTTI ET FARFALLONI. NUOVAMENTE MESSI IN SIEME E LA MAGGIOR PARTE NON PIU' STAMPATI, PARTE IN PROSA E PARTE IN RIMA, ET ORA POSTI IN LUCE PER ORDINE D'ALFABETO. CON ALCUNE CICALATE DI DONNE, DI SENTENTIE ET PROVERBI POSTI NEL FINE. OPERA MOLTO PIACEVOLE ET BELLA DA INDOVINARE ET DA FAR RIDERE NELLE VEGLIE PER PASSARSI TEMPO [1].

Incominciano gl'indovinelli e Riboboli.

1. Grande e grosso lo vorrei. In carne viva lo metterei. L'Arcivescovo lo tien sì caro. Che tutta la notte lo tiene in mano [2]. — *L'anello.*

2. Qual' è quella cosa che dove passa si strascina dietro le budella — *b)* Cava il lungo del tondo, metti in bocca e succia, rizza il culo e ficca [3]. — *L'Ago.*

3. Qual' è quella cosa che è piena di buchi e un solo ne passa. — *b)* Tondo bistondo, bicchiere senza fondo [4]. — *L'Anello da cucire.*

---

[1] Spiegazione delle abbreviazioni di cui ci varremo nel dare alcune varianti e far qualche aggiunta:

FG edizione di Firenze, nel Garbo, 1572.
R = Trevigi, 1628, riprodotta dal Rolland.
A la stessa con aggiunte, posseduta dalla Biblioteca Alessandrina.
BP edizione di Bologna, Pissarri, 1704.
ST = Milano, per Sulpizio Tagliaventi.
MB = Milano, Bolzani.
VC = Venezia, Cordella.

Ci è poi grato esprimere qui la nostra riconoscenza all' egregio amico Ernesto Fassò, che con rara cortesia ci trascriveva per maggior sicurezza l'intera stampa della Riccardiana.

[2] BP *Grosso e grande e pesante lo vorrei.— La notte e il dì lo porterei in mano, e a' miei bisogni me ne servirei.*

[3] FG. . . . . . *metti in bocca e succia, metti in mano e stropiccia*; *alza il culo* ecc.

[4] Le due versioni del medesimo indovinello sono ripetute anche oggidì

4. Dimmi di grazia, qual' è quella cosa che giorno e notte mai non si riposa. — *L'Acqua.*

5. Qual'è quel padre che ha dodici figliuoli, e ogni figliuolo ne ha trenta, mezzi neri e mezzi bianchi [1]. — *L'Anno.*

6. Io ho un cotal amante (?) grosso bianco e pulito, ed è senz'osso; spesso fa vela de' panni del dosso, e stropicciando dal cinquino è scosso. — *La Bandinella.*

7. Nasco di nero padre e bianco sono | E alle donne son pur grato dono [2]. — *La Biacca.*

8. Qual' è quella cosa che fa conoscere gli uomini dalle donne [3]. — *La Berretta.*

9. Qual'è quella cosa che quanto più se ne cava, più cresce. — *La Buca.*

10. Qual'è il mezzo del *pater nostro.* — *Il Buco.*

11. Qual'è quella cosa che quanto più ce n'è, manco se ne vede. — *Il Buco.*

12. Qual' è quella cosa che sta su cinque rami e cascando perde l'anima [4]. — *Il bicchier quando si tiene in mano.*

13. Qual'è quella femmina che comanda pertutto e nascegli di molti figliuoli; e i primi [5] gli manda via, gli altri tien se son buoni, e lavora bocconi. — *b*) Io ho una mia stalla piena di cavai bianchi; evvene uno rosso che tira calci a tutti quanti [6]. — *La Bocca.*

14. Qual'è quella cosa che sta tutto il dì alla finestra, e la sera se ne leva. — *Il Bottone.*

---

dal popolo veronese in modo perfettamente eguale. Cfr. CORAZZINI, Op. cit., *Indovinelli*, n. 90.

[1] L'indovinello in VC ha rivestito forma poetica: *Qual'è quel padre che ha dodici figli | Ogni figlio ne ha trenta o trentuno | Metà dei bianchi e metà neri ognuno.*

[2] BP: *Et ad uomini e donne grato sono.*

[3] *Facezie del Piovano Arlotto*, ediz. cit., p. 348: « Che è la barba? Conoscimento da femmine a maschi ».

[4] R: *se la casca perde l'anima e il corpo.*

[5] BP. aggiunge. . . *in capo di sette anni.*

[6] MB. spiega la versione seconda con *La lingua.*

15. Dua lucenti, dua pungenti, quattro stanghe e pochi denti [1]. — *Il Bue.*

16. Qual'è quella cosa che quando comincia a fiorire si vuol seccare [2]. — *La Botte.*

17. Qual'è quella cosa che quando sente il caldo si rizza [3]. — *Il Berlingozzo.*

18. Chi vive in gioventù vergine e schiavo | Si fa se stesso, ma in piccola etade, | Un' altra creatura in libertade | Torna [4] lussurioso, altero e pravo. — *El baco che fa la seta.*

19. Quand'io ho la pancia gonfiata e pulita. | Fo rizzar molte donne da sedere. | Che la mia voce a far festa le invita. *b*) La mi getta le gambe addosso; io gli metto le braccia al collo; la mi mette la lingua in bocca; io attendo a dar del buono; intanto stridono i compagnoni — *La Cornamusa.*

20. Qual'è quell'erba che le donne hanno più a noja. — *Il Cavolo.*

21. Qual'è quell' animale che si mantien e vive senza mangiare et ancor muore cantando? [5]. — *La Cicala.*

22. Qual'è quell'animale che porta corna. | Che non ha pelle e nel suo corpo ossa. | Ma fuori l'ossa tien dietro la carne | È di altra sorte che fagiani o starne [6]. — *b*) Qual'è colui che ha quattro occhi e ha [7] gambe e cammina col corpo? *La Chiocciola.*

---

[1] VC: *quattro mazzocche e una spazzadora.*

[2] R. ne ha un'altra versione: *Qual'è quella cosa che ha gli occhi e si non vede, non ha piedi e si camina.*

[3] BP: *rizza le punte.*

[4] FG: *trova.*

[5] In FG l'indovinello è sdoppiato in due versioni. Cfr. MALMANTILE, I, 2. « O Musa che ti metti al sol di state, | Sopra un palo a cantar con sì gran lena, | Che d'ogni intorno assordi le brigate, | E finalmente scoppi per la schiena », ecc., dove il Lippi allude alla cicala.

[6] FG: *corona, | E non ha pelle, nè nel suo corpo osso, | E la casa che gli ha la porta adosso, | Che di fuor l' ossa tien dentro la carne. | D' altra sorte è che di fagiani o starne.*

[7] FG., ST.: *non ha.*

23. Dimmi chi è quel fatto di carne ed ossa che non mangia, nè beve, e pur s'ingrossa. — *Il cappone quando s'empie.*

24. Son due fratelli, un più grande dell' altro. | Quai girano la ruota attorno attorno. | Sparendo [1] il tempo senza far mai altro. — *I Contrappesi dell'oriuolo.*

25. Qual'è quella cosa che quanto più lunga, più corta è. — *La Corte.*

26. Qual' è quella cosa che non ha denti e rode l' ossa. — *Il Canchero.*

27. Qual'è quella cosa che la notte sta vuota e il dì piena [2]. — *La Calza.*

28. Qual'è quella cosa che è larga in bocca e tiene la più cara cosa, che abbin le donne e spesso in qua e in là è dimenata. — *La Culla.*

29. Chi fu colui che trasse il primo peto in Roma. — *Il Sedere.*

30. Chi è quel che vola e non ha penne o ale, | E monta sopra i tetti senza scale. — *Il Cervello.*

31. Qual'è quella cosa che si dà agli uomini grossi e grassi. — *La Camiscia larga.*

32. Qual'è quella cosa che colui che la fa non ne ha bisogno alcuno e colui che la fa fare manco la vuol per lui e colui per chi è fatta non ne ha bisogno. — *La Cassa de' morti.*

33. Qual'è quell'animale che s'impregna per il becco. — *La Capra.*

34. Qual' è colui ch' ha manco coscienza di nessuno. — *Il Corbello* [3].

35. Qual' è quella cosa che cruda non se ne trova e cotta non se ne mangia. — *La Cenere.*

36. Io ho una mia cassetta, lunga quanto una picca, tonda

---

[1] L'ediz. di Lucca, Baroni: *Scartendo.*

[2] FG: *Qual'è quella cosa che la notte le tieni vuote e il dì piene*; A: *Son due fontane, el dì stanno piene e la notte son vote;* R. *Quali son quelle due caverne, che il giorno in esse tu dimori, e la notte ti fanno la guardia quando tu dormi.*

[3] A: *Il Canestro over Corbello perchè tiene la croce sotto il culo.*

quanto un tagliere; messere e madonna vi stanno a sedere. — *b*) Il nome del mio cibo mai è vario. | E mangio pur quel che mangiate voi, | E ad ogni uomo da ben son necessario.—*c*) Qual è quella cosa che ha bocca e mai parla [1]. — *Il Cesso.*

37. Sopra la pietra piatta, | Vi sta la muta matta, | che non sente, | e chiama la gente.—*b*) Io ho due conche sopra un ponte; passa il lupo e non le rompe, tira un filo e mette un grido. — *Le Campane* [2].

38. Grande e grosso lo vorrei, | Nella stalla lo metterei : | Il cortigiano lo tien si caro, | E nel prestarlo è molto avaro [3] — *Il Cavallo.*

39. Qual' è quella cosa che si gratta volentieri e non ha rogna. — *Il Formaggio.*

40. Qual' è quella cosa che nasce impiccata — *b*) Molte sorelle a un parto generate | Siam, e per nostra grande disavventura | Appena appar nostra debil natura, | Che siam prese, legate ed appiccate.—*Le Candele* [4].

41. Il padre mio sta sempre con meco | Perchè abbraccio le donne leggiadre, | Nè vergogna però, ma onor le reco.—*La Catena d' oro* [5].

---

[1] FG., R: *non parla e si fa sentire.*

[2] FG: aggiunge una terza versione: *Qual è quella cosa che sta fra cielo e terra e quando è percossa fa correre gli uomini e le donne*; R. *Qual' è quella cosa, sotto la pietra piatta gli sta la muta nata, sorda che non sente e si chiama la gente;* A: *Sotto la pietra piatta ci sta la mula matta; non ode non sente e si chiama la gente*; VC. *Sotto una pietra pietra | Si sta una mula nata | È sorda si ch'essa nessun mai sente, | Ed ogni giorno pur chiama la gente.* L' edizione di Lucca Baroni ha: *Sotto la pietra piatta, vi sta la muta matta | Che non sente, e ti chiama la gente.*

[3] FG R. *Grande e grosso lo vorrei | Tra le gambe mel metteria | Dritto dritto vorrei che andasse | E che mai non scapuzzasse.*

[4] FG: *Qual'è quella cosa che morbido bianco, tondo e peloso*; *dove sta appiccato muore senza figlinoli e nasce impiccato.*

[5] FG. ha un'altro indovinello, *La catena del camino—Monna nera sta distesa, a Sir Neron il cul gli pesa, ser Roson il cul gli lecca*; VC: *Donna Lena sta distesa, sior Leon sta in cozzolon, sior Rosseto li dà nel culetto.* Cfr. in questa

42. È una terra in Lombardia, | Non è Parma nè Pavia , | Te lo dico e non lo sai | Com' ha nome nol saprai — *Como città.*

43. Io cammino e non mi muovo; altri fo rosso e me nero, porto la cappa e non ho gelo. — *Il Camino.*

44. Qual' è quella cosa che per forza è levata dalla madre e poi rimessa nel ventre della madre di maschio diventa femmina. — *La Cipolla.*

45. — Chi è quel che nasce di morto con ventun occhi. — *Il Dado.*

46. Chi è quel che minaccia e mai s' ode dir nulla. — *Il Dito.*

47. Pentola piena va per ripa | Con quattro piedi e quaranta dita. — *La donna gravida.*

48. — Stassi in alto e gracchia ; | Con la bocca mia non pacchia, | Dà del sale alla cornacchia.—*Il Dottore in cattedra.*

49. Chi è quel che non è figlio e non è padre , | E generato genera sua madre ? –*Il Ghiaccio.*

50. Chi è quel che non dice mai nulla, se tu non dici qualcosa tu ?—*L' Eco.*

51. Femmina sono e maschio divento, | Nè temo più, come temevo, il vento — *b*) Qual' è quella figliola che diventa padre, non mangia e veste di lino. — *La Farina.*

52. Qual' è quella cosa che chi l'ha non la vuole e chi non l'ha la cerca e puossi avere e non avere a sua posta.—*La Fame.*

53. Qual' è quella cosa che è nera, e se gli mette dentro una cosa bianca, e stringendo la si fa cantare, e non è viva. — *Le Forme de' cialdoni.*

54. Picciol il toglio , | E grosso lo voglio , | Più ch' egli cresce. | Men mi rincresce. —*Il Fuso con il filato.*

---

raccolta l' indovinello *Il Pajuolo*, n. 132 — FG porta due altri indovinelli che cominciano colla lettera *C*: I *La Catena—Lunga lungagna torto ha il piede e forata la gamba*; II, *La Chiave —) Metti dentro e cava fuore senza sentir alcun liquido umore*; b) *Qual' è quella cosa, pendolina pendolone in tra le gambe alla massara.*

55. Qual'è quella cosa che non istà mai senza il padre; sta sempre a bocca aperta e senza denti, e se pur nessun gliene nasce presto gli è levato — *b*) Qual'è quella cosa che più morde senza denti, che con essi — *La Forbice* [1].

56. Qual' è quella cosa che non è viva e se li dà da filare.— *Il Filatoio.*

57. Qual' è quella cosa che si semina femmina e nasce maschio? —*Le Fave.*

58. Qual'è quella cosa che ci dà la vita e la morte, e sta sempre con noi e mai la veggiamo — *b*) Qual'è quella cosa che s'adopra a scaldare e freddare.— *Il Fiato.*

59. Qual' è quel frutto che fa prima i frutti che i fiori. — *Il Fico* [2].

60. Qual' è quel padre che tutto il dì caca e la notte si copre con la sua merda. —*Il Fuoco quando si copre con la cenere.*

61. Qual' è la più dappoca cosa che sia.—*Il Forno.*

62. Chi da colui tanto piacer prende | Che in merto e guïdardon l'arde e l'incende.— *La farfalla abbruciata dal fuoco.*

63. Qual' è quella cosa che vola solo con tre pene al culo.— *La Freccia* [3].

64. Qual' è quella cosa che nasce innanzi a sua madre.— *Il Fumo.*

65. Qual' è quella cosa che ha due gambe ed ha un occhio nelle rene. — *Il Mantice.*

66. Qual' è quell'animale che si lascia abbruciare per diventare giovane. — *La Fenice.*

67. Qual' è quella cosa che ha il cappello, e non è cardinale [4]; ha la barba e non è romito; ha gli sproni e non è cavaliere; suona mattutino, e non è sagrestano.— *Il Gallo.*

---

[1] R: *Le forfe del sartor.*

[2] R: *Qual' è il miglior frutto che si mangi. — Il fico.* Secondo A sarebbe *Il Mellone.*

[3] RA: *Longa, longagna che corre per campagna con tre pene al cul— La frezza.*

[4] VC: *ha le scarpe rosse e non è cardinale.*

68. Qual' è quella cosa che nasce tra fuoco e ferro ; sta a bocca aperta e con la trippa grossa, e si piglia quando pe' piè e quando pel collo. — Qual' è quella cosa che ha collo e non ha capo, ha il corpo e non ha schiena; ha piedi e non ha gambe.— *La Guastada* [1].

69. Qual' è quella cosa che sta fuori il dì e la notte ha di molti occhi, e non vede lume e per lei si vede molta gente. — *La Gelosia della finestra.*

70. Dimmi senza giocar teco a civetta, | Chi della testa ha più dura berretta.— *La Ghianda.*

71. Qual' è quella cosa che quanto più si dimena più ingrossa. — *Il Gomitolo.*

72. Ditemi, donne, qual' è quel fierucolo | Che tiene i denti fuor fuor della bocca: | Le rene ha fatte a modo d'un forucolo, | Le gambe come gretole di rocca, | È sua abitazione in piccol bucolo, | E morde e fa due piaghe a chi lo tocca. | Sempre di notte si pastura e pasce, | E corre e morde il primo dì che nasce. — *b*) Donne che siete vaghe di novelle, | Qual' è quell' animal che non ha pelle ? — *c*) Qual' è quell' animale che non può essere re. — *Il Granchio, perchè non ha capo da portar corona.*

73.. Qual' e quell' animal che nasce, allugge [2] | E chiamandolo per nome suo si fugge.— *Il Gatto.*

74. Qual' è quella cosa che nessun la vorrebbe e quando altri l'ha non gli vorrebbe fosse tolta.— *La Gruccia.*

75. Un palmo n'ho, un palmo ne vorrei | Se non v' entrasse ve lo pignerei. — *Il Guanto* [3].

---

[1] Il Minucci nelle sue note al *Malmantile* (VI, 48) scrive della *guastada* esser un « vasetto di vetro corpacciuto e col collo lungo e stretto che serve per lo più a tenervi l'acqua per annacquare il vino, quando si beve ».

[2] *Allugge* legge pure A. Forse *e luge.* Nelle *Questions énigmatiques* l'indovinello suona così : *Qui est ceu qui naist en plignant et s'enfuit quand on l' appelle par son nom.*

[3] R. ne offre una seconda versione: *Qual' è quella cosa che tiene un boccon di carne viva in bocca.*

76. Qual' è quella cosa che non è viva e se gli dà da filare.— *La Gramola* [1].

77. Qual' è quel gel, che piace al maggior cielo.— *Il Gelo della gelatina.*

78. Non ti par questa una cosa da matto. | Che mentre netto altrui, me stesso imbratto. — *La Granata.*

79. Qual' è quella cosa che nasce maschio, diventa femmina e poi rinasce maschio. — *Il Grano.*

80. Qual'è quella cosa che quanto più si cuoce, più diventa dura — *b*) Io ho un mio botticino, e non ha nessun cerchiellino e tiene di due ragion vino.— *L'Uovo.*

81. Qual' è quella cosa che ognuno può vedere a sua posta e che non si può pigliare e non fatta per altro che per mostrare quello che gli è mostro. — *b*) Qual' è quella cosa che si vede, che muove e ride e non può parlare.— *L'Imagine sua nello specchio.*

82. — Libero nasco e poi son legato, | E per me sa ciascuno il bene e il male, | E più saggio è chi ci ha più adoperato. — *b*) Qual' è quella cosa che à letto e non è letto, fa piacere e fa dispetto. — *Il Libro.*

83. Qual' è quella cosa che è chiara e risplendente, benchè da sè non ha luce, ma gli è dato da altri; va molto di notte benchè non abbia gamba, ha occhi e non vede luce.— *La Lanterna.*

84. Qual' è quella cosa che si muta nome fra le mani delle donne. — *Il Lino.*

85. Qual' è quella cosa che ha le budella fuor del corpo. — *Il Liuto.*

86. Qual' è quella cosa ch' è or chiara, or scura, | E non sta mai due giorni a una misura.— *La Luna.*

87. Sto sempre in casa e son coperta tutta, | E sempre son bagnata e non asciutta. — *La Lingua.*

88. Stropiccia, stropiccia, tanto che si rizza; mettivelo asciutto, cavalo molle e a capo rosso. — *Il Lucignuolo della lucerna.*

---

[1] Cfr. l'indovinello precedente *Il filatojo* (n. 56).

89. Qual' è quell' animal che lascia il segno dove va. — *La Lumaca.*

90. Arrendevol e umil con chi mi tocca | Sono e sì ben servo volentieri; | Pur quel ch'io mangio m' è tolto di bocca. — *b*) Qual' è quella cosa ch' è molle e asciutta in un medesimo tempo. — *Le Molle.*

91. Qual' a quella bugia che tu dici sempre in casa. — *Il chiamar le molle.*

92. Qual' è il più avventurato animal che sia. — *La Mosca perchè si trova nei conviti di gran Signori, e sul volto delle belle donne.*

93. Qual' è quella cosa che avendola non la puoi dare. — *La Morte.*

94. Qual' è quella cosa che innanzi che sia fatta non se ne può avere, e quando si è fatta, non si può godere. — *La Merda.*

95. Con tenerezza qual merda si magna, | Suave più che mela over castagna. — *Il Mele.*

96. Ruggeri sta in camera, | Ben piange e ben lagrima; | Sta cheto Ruggeri, | Ch' io t' apro volentieri. — *Il Migliaccio.*

97. Qual' è quella cosa che mentre è giovane, è femmina, e com'è invecchiata diventa maschio. — *Il Manico della granata* [1].

98. Qual' è quella cosa che è lunga come canna, rossa come fiamma, amara come fiele e dolce come miele. — *La Melagrana.*

99. Qual' è quella cosa che quanto è più giallo, è più vermiglio. — *Il Miglio.*

100. Alto il padre, aspra la madre, dolci i figliuoli. — *I Marroni.*

101. Che cosa è sì crudel e dura tanto, | Che crudo in bocca lo riceve tutto, | Ed egli alfin ben dimenato al tutto, | Un candido liquor gli copre il manto. — *Il Mortajo quando vi si pesta.*

102. Qual' è quella cosa che ha pelle e non è animale, ha corona e non è regina, ed ha in corpo cinque ossi. — *b*) Qual'è

[1] R *Il scovion della scova.* A ..... *scovion....* BP *La Scova che resta fustegon.*

quella cosa che ha cinque ali e cinque ossa e non può saltar la fossa. — *La Nespola.*

103. Qual' è quella cosa che voi avete e io l'adopero più di voi.— *Il Nome.*

104. Qual' è quella cosa che è lunga e stretta, | Che le donne spesso affetta.— *Il Nastro.*

105. Qual' è quella cosa che si vede più da discosto che d'appresso.— *La Nebbia.*

106. D' altra via volava ; | Non ha piedi e camminava [1]; | Non ha culo e si sedeva | Non ha figliuoli e pianger gli faceva | *La Neve.*

107. Qual' è quella cosa che sta il dì penzoloni e la notte cavalcioni.— *La Nottola.*

108. Qual' è quella cosa che non è, non ha nome ed è chiamata.— *Nona.*

109. Qual' è quella cosa che nasce di donna, e si nutrisce di maschio; sta sempre con ogni persona, peloso dentro e spunto di fuori.— *Il Naso.*

110. Non veggio e fo vedere a chi non vede | Gli fo talor veder quel che non crede. — *Gli Occhiali.*

111. Peloso sopra peloso, dentro vi sta quel glorioso [2]. — *L' Occhio.*

112. Vivo senza mangiar; mio cibo è duro, | E così una stagion vivo al sicuro.— *L' Orso.*

113. Qual' è quella cosa che tanto la fa il vivo quanto il morto, e ognun la può vedere e nessun la può toccare.—*L' Ombra* [3].

114. Nero e tinto di casa son cavato, | E fatto dolce, buono e saporito, | A nozze et a convito son trovato. — *Il Pinocchiato.*

115. Qual' è quella cosa che nasce senza corpo e muor cantando.— *b*) Qual' è quella cosa che tu fai e non la puoi vedere.— *Il Peto.*

---

[1] A. *Alta via volava, non ha piè e s'abandonava...*

[2] BP ... *quel desioso.*

[3] R *Qual' è quella cosa che si vede e mai non si può prendere..*

116. Il mio avol fu maschio e non è vivo, | Et anco maschio diventò mia madre; | E noi più figli siam, ma di me scrivo.— *b*) Qual' è quella cosa che ha il capo forato, mettisi asciutto e cavasi bagnato.— *La Penna.*

117. Io ho una mia cosa che lungo un palmo e largo un buon sommesso, di grazia tra il peloso mi sia messo. — *b*) Rastrellino va al bosco, restrellino torna tosto, rastrellino mena fanti e ne mena non so quanti. — *Il Pettine.*

118. Quel' è quella cosa che quando è più caldo, è più fresco. — *Il Pan fresco.*

119. Qual'è quella cosa che quando è pregna, salta più forte. —*b*) Qual'è quella cosa che tra le gambe sel ficcava, e un cotal menava, e tanto spinse addosso, che il corpo gli venne grosso.— *Il Pallone quando si gonfia.*

120. Qual'è quella cosa che quando l'hai, la vai cercando—[1]. Qual'è quella cosa che quando la si piglia, la non si ha, e quando la non si piglia la si ha.— *Il Pidocchio.*

121. Qual' è quel pomo che quando si fa, non si può toccare e fatto che egli è, non è buono da mangiare.— Qual'è quel pomo che non si matura mai. — *Il Pomo della spada.*

122. Qual' è quella cosa che si taglia prima del cappone.— *La Pelle.*

123. Qual' è quella cosa che mangia per il corpo e caca per le rene.— *La Pialla.*

124. Qual'è la maggior cosa che faccia il villano in tutto l'anno. — *Il Pagliajo.*

125. Qual' è quell' uccello che s'assomiglia più all'oca. — *Il Papero.*

126. Sopra il monte di Gherardo | Sta con gli occhi da Liopardo | e vestito di smeraldo | Un che parla e che cammina. | Saggio fia chi l'indovina. — *Il Pappagallo.*

127. Qual' è quell' animale che non va se non di notte. — *Il Pipistrello.*

---

[1] VC: *la vai cercando e la vorresti, ma non la vorresti trovare.*

128. Due ritti, quattro fitti, un fruga e un dimena. — *Il Porco.*

129. Grande il padre, piccola la madre, neri i figliuoli. — *Il Pino.*

130. Qual'è quella cosa che ha un occhio nella coda.—*La Padella.*

131. Qual'è colui c'ha sopra ogni cosa, e non ha sopra nulla. — *La Piadena* [1].

132. Nèrellino sta impiccato, rossellino gli dà nel culo. | *Il Pajuolo.*

133. Qual'è quell'animale che muore a torto. — *La Pulce.*

134. Quai son quelli che quando si sparano, non esce fuori le budella. — *I Preti.*

135. Qual'è quella cosa che non è alta quanto un gallo e porta quanto un cavallo.— *La Pianella.*

136. Qual'è la minor cosa che mangi l'uomo.— *Il Pellicello.*

137. Ho un cotal ch'è lungo mezzo braccio; Bianco e tondo ed ispesso lo metto. Dove s'imbratta, qual dalle donne è netto, E acciò che giovi lor anche mi sbraccio. — *Il Pannicello.*

138. Qual'è quel rognoso che piace a ogni geloso.—*Il Pesce d'uovo con la carne secca* [2].

139. Chi è il quarto da misurare. — *Il Quarto da misurare.*

140. Vivo di preda presso alla mia rete, | Stimo sempre la fame e mai la sete.— *Il Ragnatelo.*

141. Quattro sorelle siamo e mai ci agghiunghiamo. — *Le Ruote del carro.*

142. Qual'è quella cosa che cotta se ne mangia e cruda non se ne trova.— *La Ricotta.*

143. Qual cosa ha duro il piede, il capo molle,— E la voglion le donne ancor satolle.— *La Rosta.*

144. Creato fui dal fuoco e dal martello, | E giro sol per

---

[1] BP: *Il Piatto.*

[2] MP: *La frittura con la carne secca.* Di questi *pesci d'uova* o frittate grosse si parla nella facezia XII del Piovano Arlotto, ediz. cit.

far utile a voi, | E non son pazzo ch' io non ho cervello. — *Lo Stidione.*

145. Femmina son dal padre generata, | Sol per ispegner l'umana natura, | Ma a chi ben m'usa immortal gloria è data.— *b*) Qual' è quella cosa che lucida e chiara, usata molto dai giovani e guai a quelli che la imbrattano.— *La Spada.*

146. Duro son di natura, e di sei raggi, | E chi mi sa adoprar fa gran viaggi.— *Lo Sprone.*

147. Son giusta e per parer tal porto il segno, | E molte cose agguaglio col mio ingegno.— *La Stadera.*

148. Chi non muor mai e pur non è mortale, | Ha buoni occhi e non ha nè ben nè male. — *b*) Qual' è quella cosa che mentre si usa, non si sente mai nessuno; ne hanno gli speziali e uomini e donne e ognuno.— *Il Sonno.*

149. Qual' è quella cosa che mostra ad altri quel che è mostrato a lui.— *b*) Tondo son come tortello, | Fo veder il brutto e il bello. — *Lo Specchio.*

150. Qual'è quella cosa che va ridendo e torna piangendo. — *b*) Qual' è quella cosa che ha gli occhi negli orecchi. — *La Secchia.*

151. Qual' è la più scura che sia. — *La Scura.*

152. Qual'è quella cosa che mai non mangia e sempre bee.— *La Spugna.*

153. Qual' è quella cosa che in selva nasce e in prato pasce, in casa fa rumore [1]. — *b*) Qual' è più pazzo di casa.—*Lo Staccio. perchè getta via il meglio.*

154. Campo bianco e lingua nera; gli occhi la guardano e la lingua (?) mena [2].—*b*) Qual è quella cosa che non sa parlare e fa intendere il tutto. — *Lo Scritto.*

---

[1] A: *Qual' è quella cosa, io tengo un cavallo in stalla che in bosco nasce e in prato pasce e da quello che lui caga ne mangia il, papa.* VC: *Vo vestito di bianco, | Nè girare mai mi stanco, | E di quel che mi cade per disotto. | Ne mangia tanto il goffo quanto il dotto.*

[2] R: *Campo bianco, semenza nera, doi la guarda, e cinque la mena.*

155. Qual' è quella cosa che camina in un'ora mille miglia.— *Il Sogno.*

156. Qual' è quella cosa che ogni persona ne vuole in tavola e la madre lo disfà.— *Il Sale.*

157. Qual'è quella cosa che sta nell'acqua e non s'immolla.— *Il Sole.*

158. Qual' è quell' animale che cammina e non ha piedi.— *La Serpe* [1].

159. Qual' è quell' animale che quando gli è carico va con due piedi, e quando gli è scarico va con quattro. — *Lo Scarafaggio.*

160. Che cosa guarda un pazzo che se in pezzi ne va, mostra tal pezzi, qual son pazzi. — *Lo Specchio rotto.*

161. Qual' è quella cosa che nasce prima il pedale che la punta. — *Lo Stronzolo.*

162. Eran mille cavalieri in una grotta; stracciavan le brache e mostravan la pannocchia.— *La Saggina quando si spiga.*

163. Tra due bianche sorelle in un gran fesso, | Col cibo in corpo sto, ma non mai saldo, | Chè in qua e là son dimenato spesso.— *b*) Qual' è quella cosa che quanto più ve n' è, manco pesa.— Qual' è quella cosa che sta ad occhi aperti e quando è più freddo più riscalda, e come non lavora sta impiccato. — *Lo Scaldaletto.*

164. Qual' è quella cosa che nasce poi che il padre è morto, et è senza madre e tiene in sè quel che fa sapiente ognuno. — *La Scodella del sale.*

165. Qual' è quella cosa che sempre mangia e non ha denti.— *Il Tarlo.*

166. A farmi s' ha a menar le mani e i piedi, Aprir il fesso metter e cavare, Serrami e batti (?) e poi son come vedi.— *La Tela* [2].

---

[1] R: *che si scortica se stesso e si non muore.*

[2] Ediz. di Lucca Baroni: *Io faccio ben menar le mani e i piedi, | E adoperar tutta quanta la vita, | E son rustica alfin come tu vedi.*

167. Qual' è quella cosa che per amor suo fu battuta sua madre e cotta non si mangia e trovasi ad ogni convito. — *La Tovaglia.*

168. Vivo sopra il taglier nella scodella, | Et assai buona son se non son bella.— *La Testugine.*

169. Cava e metti a schiavinella. | Della bocca le budella, | Per udir dolce novella.— *La Tromba torta.*

170. Qual' è quella cosa che tiene asciutto e coperto ogni cosa, e quando è mal tempo piange.— *Il Tetto.*

171. Qual' è quella cosa che si serra in prigione che non se n'avvede e disperata muore.— *Il Topo nella trappola.*

172. Son madonna del palazzo, | Casco in terra e non mi straccio. | Son raccolta a gran sollazzo, | Entro in Santo e lume faccio | Per latini e per tedeschi.— *L' Uliva.*

173. Chi è colui che va per il mondo senz' arme, e fa tremar chi trova per la via. — *Il Vento.*

174. Qui sono quegli animali che mangiano e non possono bere. — *Gli uccelli dal becco torto.*

175. Qual' è quella cosa che quanto più scema d' innanzi, più cresce di dietro. — *b*) Torta bistorta per tutto il mondo porta *La Via.*

176. Qual' è quella cosa che quando la si spara si trova prima la carne che la pelle.— *Il Ventriglio.*

PANE, RIMEDII E SUPERSTIZIONI
ABISSINESI.

I nostri fratelli di Massaua — parlo degli indigeni — hanno un sistema tutto speciale per fabbricare il pane. A dir vero essi non potrebbero nutrirsi in modo peggiore. L'arabo vive, si può dire, esclusivamente di riso, di *dura* (saggina) e di pesci secchi. Con la *dura* i Massauini fanno una specie di pane indigesto, che mal si confarebbe al nostro palato. Il processo per far questo pane è assai semplice: su di una pietra discretamente larga ed inclinata, mettono qualche pugno di questo grano preventivamente bagnato, con un'altra pietra lo stritolano e ne impastano la farina. Quando è ben macinata, ne fanno tante palle grosse come due pugni riuniti, indi le schiacciano e le mettono a cuocere nel seguente modo. In una giarra grande di terra preventivamente sfondata e sotterrata nel terreno, fanno del fuoco fino a che essa si arroventi; ammucchiano i carboni accesi nel centro, e nelle pareti di questo forno primitivo applicano quelle focaccie, che vi restano aderenti. Coprono il recipiente e lasciano il pane a cuocere per una mezz'ora, trascorsa la quale lo ritirano in uno stato frammezzo il cotto ed il crudo, e così lo cacciano in corpo.

Questo pane si può dire formi l'esclusivo nutrimento degli Arabi, e siccome è poverissimo di materie azotate, non può certo essere un buon nutrimento. Difatti è difficile vedere un arabo grasso: sono tutti secchi come stinchi, con certe gambe poi che sembra facciano un miracolo a sostenere il corpo, e che, malgrado la loro magrezza estrema, resistono in modo veramente straordinario a lungo cammino e non si stancano mai.

Un rimedio primitivo e non senza efficacia adoperato dagli Arabi e dagli Abissinesi, è il fuoco. Per le malattie di petto, per i dolori ai quali non sanno dare una causa certa, l'unico rimedio è il ferro rovente. E alle volte fa realmente bene, perchè agisce come forza revulsiva potente.

Certo che noi non ci sapremmo mai sottoporre a rimedii sì energici, ma i neri vi si sottopongono con grande indifferenza, fors'anche perchè sembra che in loro la sensazione del dolore sia minore. Le ferite curano poi assai malamente; cipolle e fango impastato servono loro come un buon cerotto. Curano il mal di denti impiastricciandosi il volto con creta rossa.

Tutti i mali, poi, curano con esorcismi speciali: portano amuleti fatti con conchiglie ed unghie di leopardo; queste ultime sono eccellenti per le emicranie; essi credono che basti legarne una al capo per liberarsene.

Quasi tutti gli abitanti di Massaua e gli indigeni del vicino continente, portano, legate al gomito, scatolette rotonde o quadre di cuoio con entro tanti versetti del Corano, credendo che bastino a scongiurare tutti i mali.

Se ne vedono di quelli che hanno i gomiti addirittura coperti di queste scatole, capaci al certo dell'intero Corano. Se la efficacia del rimedio venisse dalla quantità di esse, al certo costoro tutti dovrebbero essere per lo meno immortali! [1].

---

[1] *Il Giovedì, Letture popolari,* an. I, n. 4, Torino, 4 febbraio 1888.

USI DEI CONTADINI DELLA SARDEGNA [1]

Fra i contadini sardi si trovano costumanze curiose ed antichissime; faremo cenno di alcune più notevoli.

Quando un mandriano ha sofferto gravi perdite ed ha bisogno di rifornirsi l'ovile, l'uso l'autorizza a far ciò che essi chiamano *ponidura* o *paradura*. È una vera questua, che ha luogo nel proprio territorio ed in quelli vicini. Ciascun pastore gli dà per lo meno un giovane capo di bestiame, di modo che ben presto egli può mettere assieme un gregge, senza contrarre altro obbligo che quello di rendere lo stesso servizio a chi si trovi nelle medesime condizioni; ed è questa un'usanza la cui origine deve cercarsi nei primi tempi della vita pastorale.

Nella regione detta Gallura, tosate le pecore, si invitano parenti, vicini ed amici, onde procedere assieme allo spelazzamento della lana greggia. Le donne e le ragazze sopratutto v'intervengono in gran numero, spesso anche riccamente vestite in costume. Esse seggono in cerchio, e gli uomini s'adagiano attorno ad esse, o vanno a zonzo secondo il loro beneplacito. Durante il lavoro coll'accompagnamento di una chitarra, si cantano strofe talvolta improvvisate; e fra le persone dei due sessi s'ingaggiano dialoghi

[1] Da un volume di prossima pubblicazione (Torino, Roux e C.) sulla Sardegna.

rimati, che versano sopra argomenti amorosi. Quando la lana è tutta spelazzata, si rompe il cerchio e comincia la danza. I sardi appellano questo convegno *graminatorgiu* dal verbo *graminare*.

In Sardegna esiste un comparatico tutto speciale detto di San Giovanni. I suoi legami non durano che un anno; esso si stringe per lo più fra persone coniugate, senza lasciar campo a supposizioni o sospetti sul conto dei contraenti, e si conchiude nel modo seguente: sul finire del maggio la futura comare prende un largo pezzo di corteccia di sughero, lo avvolge per guisa da formarne come un vaso, lo riempie di terra e vi semina un grosso pizzico di frumento della migliore qualità. Lo si inaffia sovente e con gran cura, per modo che nel volgere d'una ventina di giorni n'esce fuori un gran ciuffo, che s'appella *erma* o *nenneri*. Giunta la festa di S. Giovanni, il compare e la comare lo prendono, e, seguiti da numeroso corteggio, s'avviano verso la chiesa. Colà arrivati, uno dei due getta il vaso contro la porta; poi tutta quella turba mangia assieme una frittata d'erbe. In seguito ciascuno, ponendo le mani su quelle del vicino o della vicina, grida cantando a più riprese: *compare e comare di San Giovanni*. Ciò fatto, si danza per parecchie ore, e la festa così finisce.

In alcuni villaggi, per esempio ad Ozieri, il comparaggio ha luogo in maniera diversa: nel giorno del *Corpus Domini*, che cade per lo più sul finir del maggio, in una tinozza di sughero ripiena di terra, si semina del grano che dovrà vegetare prosperosamente la notte che precede quella di S. Giovanni, vale a dire il 23 giugno. Si guarnisce allora la finestra d'un tappeto di seta, su cui si mette il detto vaso (*erma*) tutto rivestito di drappi in seta e adorno di nastri di ogni colore e di piccole banderuole. Vi si aggiunge talvolta un fantoccio con abbigliamenti femminili. L'*erma* essendo d'ordinario preparata da giovinette, è naturale che la gioventù maschia ne sia specialmente attratta. Si danza per buona parte della notte, ed infine, quelli che desiderano diventar compari e comari di San Giovanni, si collocano ai due estremi d'un gran fuoco di gioia, che viene acceso innanzi alla porta della casa; e stringendo ciascuno colla destra l'un dei capi

d'un bastone, lo spingono tre volte innanzi e indietro, per modo che la loro mano guizzi rapidamente sopra la fiamma.

Osserva il Lamarmora che la cerimonia dell'*erma* richiama alla fantasia i famosi *Giardini di Adone*, solennità solstiziale anch'essa, in cui parimenti figurava un vaso con entrovi del frumento sbucciato da poco, che si gettava al finir della festa; e la presenza di questo vaso si nota eziandio presso gli Ateniesi nel giorno in cui festeggiavasi l'*Erma Aethonius*. Pare insomma che quest'uso si rannodi al culto dell' Adone fenicio e a quello dell'Erma ellenica; e cade nel giorno di San Giovanni, solo perchè alla stessa data aveva luogo la cerimonia nell'antichità pagana.

Un'usanza notevole, le cui origini risalgono agli antichi romani, si manifesta in alcune parti dell'isola il primo giorno di maggio. In tale circostanza, giovani e ragazze si riuniscono e seggono in cerchio innanzi alla porta della casa avvolti in un lenzuolo. Nel mezzo sta una cesta, in cui ciascuno dei presenti depone un oggetto qualunque di sua proprietà. Si ricopre il paniere, e lì presso siede un ragazzino destinato a trarre a sorte gli oggetti in esso contenuti. Tutto essendo così in pronto, una donna della brigata intuona una strofa al seguente modo:

Maju, maju beni venga
Cun totu su sole e amore,
Cun s'arma e cun su fiore.

A questa strofa ne succede un'altra di buon angurio o di encomio. Allora il ragazzo estrae dalla cestella coperta un oggetto; e la persona cui appartiene è così degnata dalla sorte per ricevere l'augurio o la lode di cui sopra si è parlato. Ciò fatto si ripete la strofa d'invocazione a Maria, che però questa volta è seguita da un'altra di cattivo augurio o d'imprecazione; dopo di che si estrae nuovamente a sorte la persona cui essa debba essere destinata, e così via via di seguito, alternando sempre gli augurii colle imprecazioni, finchè rimangono oggetti nella cesta. Per tal modo una metà solamente delle persone convenute è lusingata dal significato delle strofe cantate, mentre l'altra metà non riceve che ingiurie; e ciò senza neppur aver diritto di of-

fendersi, poichè la sorte è la sola che decide. Finita l'estrazione e cessati i canti, ognuno s'alza giulivo, e comincia la danza, che si protrae per tutta la giornata.

Quando un giovane proprietario campidanese desidera sposare una ragazza di condizione uguale alla sua, egli pensa innanzitutto ad ottenere il consenso del padre o del tutore. Questo ultimo, dopo averglielo accordato, se ne va tutto solo dai genitori della fanciulla, e loro partecipa le intenzioni del figlio o del pupillo. Se la domanda è favorevolmente accolta, si determinano ipsofatto le questioni di materiale interesse, e si fissa il valore dei reciproci doni.

A un giorno prefisso il padre dello sposo con alcuni dei suoi parenti ed amici, che in questa circostanza si appellano *paranymphos*, vanno in gran pompa alla casa della fidanzata, ove trovano chiusa la porta; e solo dopo che avranno bussato a più riprese e fingeranno impazientare, dall'interno dell'abitazione loro si domanderà che cosa vogliano e che apportino. *Onore e virtù*, gridano i paraninfi. A queste parole essi vengono introdotti e il capo di casa li accoglie cordialmente nella camera di ricevimento, ove sta raccolta tutta la famiglia. Allora si fa lo scambio dei regali, e vien servita una piccola refezione o semplicemente dei rinfreschi; dopo di che ciascuno se ne va pei fatti suoi.

Otto giorni prima della celebrazione del matrimonio ha luogo la cerimonia detta dai Sardi *su portu de sa robba* (trasporto del corredo). Lo sposo, accompagnato da parenti ed amici, tutti a cavallo, parte dalla casa paterna; e un numero di carri, proporzionato alla quantità degli oggetti da trasportarsi tien dietro al drappello. Giunti alla dimora della fidanzata, i parenti di essa consegnano il corredo allo sposo. Egli esamina partitamente ogni oggetto, lo fa collocare sui carri, e ritorna a casa propria con tutto il suo seguito. Vanno innanzi due abili suonatori di *launedda*, che eseguiscono delle pastorali Li seguono garzoni e ragazze vestiti a festa, portando gli oggetti fragili che non si credette prudente mettere sui carri. Vengono dopo parecchie giovani donne, recando ciascuna sul capo dei guanciali guerniti di fet-

tuccie color di rosa, e adorni di fiori e ramoscelli di mirto. La più bella fanciulla del villaggio va in mezzo portando parimenti su capo la brocca di forma antichissima ed elegante, di cui la sposa dovrà servirsi per attingere acqua alla fontana; ed in tale occasione la si vede cinta di nastri e ripiena di fiori.

A quest'allegra comitiva tien dietro un silenzioso stuolo di uomini a cavallo, nel cui mezzo si fa ammirare lo sposo per la bellezza dell'abito tutto nuovo e la cavalcatura riccamente bardata.

Vengono poi i carri tirati da buoi muniti di sonagli, con ghirlande e bendelle alla fronte ed aranci in punta delle corna; e trasportano il letto matrimoniale, casse, armadi ed altri utensili e masserizie. Si nota fra le altre cose una gran quantità di fusi e di conocchie, una delle quali fa mostra di sè ritta fra le altre e in tutto punto per essere filata.

Alcuni carri carichi di frumenti formano la prima provvista della nuova casa; dopo il frumento viene la macina e tutti gli strumenti che occorrono in Sardegna alla fabbricazione del pane. Attaccato alla macina per una lunga corda vien dietro il paziente *molenti*, che dovrà ben presto farla muovere per la prima volta. Ornato le orecchie e la coda di mirto e di fettuccie, questo pacifico animale attira sopra di sè gli sguardi e l'ilarità della moltitudine e tempera in certo qual modo la severa pompa della cerimonia. Chiudono il corteo alcune *tracche* (carri da viaggio), che trasportano fanciulle riccamente vestite, amiche o parenti della sposa, e incaricate di arredare la casa e mettere in ordine il corredo.

Giunto il giorno dello sposalizio, lo sposo accompagnato da un prete del suo villaggio, dai parenti più prossimi e dai paraninfi, va in gran pompa alla casa della fidanzata; e quand'essi avranno messo il piede sulla soglia della porta, la fanciulla si precipita ginocchioni ai piedi della madre, e piangendo e singhiozzando le domanda la benedizione. La madre la rialza e la affida al sacerdote che accompagnò lo sposo; al quale da quel punto sarà dato a compagno un ecclesiastico del paese. La schiera si divide così in due gruppi; e s'avvia verso la chiesa a suon di flauti e sotto lo strepito delle campane suonanti a festa. Finita

la cerimonia la compagnia si riunisce e ritorna alla casa della novella sposa, ove è servito in fretta un piccolo asciolvere; e gli sposi, assisi per la prima volta a mensa l'uno a fianco dell'altro, debbono mangiare nella medesima scodella e collo stesso cucchiaio la minestra. Ad un certo segnale la sposa viene strappata dalle braccia dei parenti per adagiarla sopra un cavallo riccamente sellato, che in pompa magna la deve portare alla novella abitazione. Il corteggio è per lo più numeroso e brillante. I suonatori di *launedda* vanno primi. Dopo di essi, a qualche passo di distanza, procedono i novelli coniugi. La sposa ha il posto d' onore a destra del marito; ed un uomo a piedi, tien le redini del cavallo. I parenti e gli amici formano un lungo codazzo, camminando due a due, le femmine a destra e gli uomini a sinistra.

Quando il suono dei flauti ed il tumulto della moltitudine annunziano l'arrivo della comitiva, la madre dello sposo, e in mancanza di essa la sua più prossima parente, tenendo in mano un piatto con entrovi frumento e sale (*sa grazia*), va incontro ai novelli coniugi fino all'ingresso del cortile; ed all' avvicinarsi di essi ne getta loro delle grosse manciate. La sposa è allora condotta presso una tavola coperta da un ricco tappetto, posta all'ingresso del vestibolo; ed è là che, stando alle regole del cerimoniale, essa deve discendere da cavallo. Quando avrà posto i piedi a terra, essa bacia le mani dei suoi nuovi parenti in segno di rispetto e di sommissione; ed è in seguito introdotta nella camera nuziale (*sa domu e lettu*).

Il ricevimento della nuova sposa è per lo più seguito da un banchetto, in cui i coniugi mangiano nella medesima scodella e collo stesso cucchiaio; e la giornata si chiude con una danza.

Presso i montanari della Sardegna si incontrano cerimoniali funebri antichissimi, che hanno molta analogia colle *neniae* delle *preficae* romane. Quando muore alcuno se ne colloca il cadavere nel mezzo d'una camera col viso scoperto e vôlto verso la porta. Allora le parenti ed amiche del defunto, sovente anche delle donne prezzolate vestite a lutto, tenendo in mano un bianco fazzoletto, entrano silenziose nella stanza mortuaria, quasi fingendo d'ignorare la morte della persona di cui vengono a piangere la perdita.

Tutto a un tratto esse gittano un grido di sorpresa e di dolore, seguito da pianti, gemiti e singhiozzi, mostrandosi in preda ad un'assoluta disperazione. Questa si strappa i capelli, quella si getta a terra smaniando; altre infine coi loro atteggiamenti paiono minacciare il Cielo.

Bentosto a queste clamorose dimostrazioni di cordoglio succede una calma momentanea; una delle donne si alza come ispirata, col viso infuocato, e, secondo la qualità e condizione del defunto, improvvisa e declama cadenzatamente un lungo elogio in versi, terminando ciascuna strofa con voci di lamento, che sono ripetute dalle compagne. Nulla vi ha di più orribile degli urli che si fanno sentire ai funebri d'un uomo ucciso dal suo nemico. Non è più il grido di dolore compagno del pianto, ma un ruggito feroce, atto ad esprimere i sentimenti d'odio e di vendetta dai quali la famiglia del morto è agitata. Per meglio ottenete l'effetto voluto si ricorre alla metafora: « egli è un leone atterrato da una volpe, un eroe ucciso a tradimento da un vigliacco ». Allora si fa una lunga enumerazione degli omicidii di cui furono vittime i membri delle due famiglie; si ravvivano le antiche inimicizie, e si richiamano alla memoria tutte le vendette che ne furono la conseguenza.

Benchè quest'uso, i cui risultati possono essere funesti, sia perseguitato dalle autorità, tuttavia i montanari trovano modo di eluderne la vigilanza; e si crederebbero disonorati se, prima di discendere alla tomba, il morto non ricevesse dai suoi parenti ed amici questa pro⁄a di stima.

In parecchie regioni della Sardegna la vedova di un uomo ucciso dal nemico si veste dei suoi abiti più ricchi, lasciando cadere sciolti sugli omeri i capelli, ed accompagnata dai parenti più prossimi, si presenta al giudice e gli domanda pubblicamente vendetta dell'uccisione del suo consorte. Essa è in seguito ricondotta a casa, ove depone i vestimenti di colore, che più non indossa per tutto il tempo della vedovanza.

Serafino Gabriele

FIABE BELLUNESI.

'UMORISMO del rustico racconto di Tutù, più ancora che nelle parole, sta nella maniera e nella mimica, mista di bonarietà e malizia, piena di reticenze e di finissimi sotto intesi, coi quali i contadini bellunesi si sforzano di esprimere il loro pensiero. Io con molta cura ho cercato di riprodurre tuttociò, mantenendo al dialogo spezzato, civettuolo, quella gradazione di tinte, ora forti, ora tenui, che rendono l'effetto finale efficacemente grottesco e ridicolo.

A questo rozzo tipo contadinesco di marito baggeo, ne fa riscontro un altro che è noto in Cadore, al quale una donna, per consolarlo dei sospetti che ha sulla moglie infedele, dà ad intendere appunto correre:

> L'un dei balanzoi
> Che tiol un par doi (*Borca*),

mentre *an bisest, un par doi,* si dice a Pieve recisamente, ammiccandosi con l'occhio l'un l'altro e basta il motto, per intendere anche senza il racconto, di che si tratta.

L' *an bisest* è sempre quello, anche nella Provincia di Feltre, che fa veder doppie le cose e questa non sarebbe che una sola, ma tremenda, delle molte fatalità che porta con sè il calunniato

anno bisestile. Esso con vera diffidenza viene sempre accolto dai contadini che lo dicono apportatore di tempeste, carestie, malattie del bestiame e peggio ancora di una grande mortalità di puerpere e di neonati.

Molti aneddoti veneziani ricordano quella sciagurata maniera di stravedere, propria di tanti disgraziati, anche senza il provvidenziale intervento de l'*anno bisest*, ma non oserei affrontare il racconto di un solo di quegli aneddoti in cui il maligno e piacevole spirito veneziano, camuffato di bonomia, ha certe sortite di una efficacia veramente diabolica...

Come questa che raccolsi, vi hanno nel Bellunese altre fiabe ridicolissime, tra le altre quella *dela femena che a metest le braghe del frate.*

In essa ed altre credo di vedere conservati lontani e mozzi ricordi di novelle fiorentine, forse Boccacciesche, presso alle quali però non dice male la discreta ridicolaggine dei curiosi tipi di Paca e Tutù.

Mi limito per tante ragioni di offrir questa sola fiaba come saggio del genere che essendo assai meglio adatto a studî virili, raccomando per citazioni e raffronti all'erudizione di qualche cultore di novelle.

La stessa fiaba ha nel Feltrino uno strascico: Tutù spinge la bonarietà e compiacenza, fino a portare sulle sue spalle il compare ed a metà strada gli promette che un'altra volta, ritentando lo scherzo, lo deporrà, proprio sulla soglia di casa sua, e mentre credeva di non poter trovare altrove fuorchè a Belluno la fiaba di Tutù, una vecchietta veneziana mi dice che ricorda lontanamente di averla sentita dalla sua nonna e mi ripete anzi in un linguaggio grottesco alcune frasi del grullo marito quando tartagliando dice: « Una tenta, (testa) doi tente, (teste) e tre tente (conta anche la sua) come elà mujen? (moglie) ».

Il secondo aneddoto che s'intitola *La dona dele publicazion* e che meglio potrebbe dirsi: *Immoralità inconsciente*, con la sua rozza e troppo schietta naturalezza richiama alla mente l'uomo dei primi tempi, ed è una satira fina che i contadini stessi fanno

a quelli tra loro che vivono ignari di ogni legge sociale seguendo solo gli istinti di natura. È pure una critica che essi più *zivili,* ben educati e non lontani della città, fanno all' antico e rustico dialetto conservato ancora dagli abitanti delle remote valli che sembra loro rozzo, sgraziato e sdegnerebbero di parlare.

In fine, come si vedrà, l' aneddoto tende a ferire certi preti pedanti che danno soverchia importanza alle piccole formalità religiose, per cui gl'ignoranti ed i ribelli se ne disgustano vieppiù.

Questo aneddoto è di una realtà forse troppo volgare e poco degno, nella opinione di alcuni, di essere raccolto dalla penna gentile (!) di una signora. Correggendolo lo guasterei, esso avrà, se non altro, il pregio di ritrarre la *realtà vera,* preferibile sempre alle raffinatezze convenzionali e svenevoli che sono nel gusto corrotto dell'epoca.

Raccomando, dopo tutto ciò, tanto questa quanto la fiaba di *Paca e Tutu,* all'attenzione degli eruditi per lo studio che vi è palese de' particolari quale pittura dei costumi, nel riprodurre fedelmente due tipi che sono, pur troppo, tra i nostri monti, non rari.

I. — Paca e Tutù.

Era 'nna olta an on e 'na dona, tuti doi pizoleti. I era marì e mujer. El avea nom Tutù, ela Paca. Co i a bu an fiolet che era ceo ceo *(piccolo)* pí de lori, dis la femeneta: « Mi vae via, nena *(balia)* ».

— « Ben, dis el so on, vá pur, che mí gneró a ciorte ». E sì, l' è caminada.

Passà l'an che el gà savest lonc al poer Tutù cofà l'an de la fam, el vá dal so compar de San Duan e el ghe dis che el fazze el piazer, el che sà de lettra, de scriver a Paca che el ghe impromete de gnir a ciorla subitamente.

I paroi *(padroni)* de sta nena, co i sent sto tant, i ghe mande a Tutù, par al dì de le feste an pí bel vestì che el parea propri

l' abito novizal, col so mat crosat (*gilè*) tut ros e i botonoi de madre perla, che i slusea al sol co fà la ciòca de Sospiroi [1].

L' abito era bel, ma aea i paroi, pochi i gh' en ea ze aer spendest prechè Tutù era pizzol cofà an tosatel!

Content che mai pí, quel dì che l'è caminà, el sfondrea el sò abituz e l' andea inanzi fugà e tuto bulo co le sgalmede in man per donder (*giungere*) pí prest a Zividal, (*antico nome con cui i contadini chiamavano Belluno*) a catar la sua femenuzza, e tant al corea che el parea an trotol.

Rivà che l' è cede al palaz dei paroi, el tira el campanel.

La serva del loc la ghe verde e la cridà: — « Chi elo mò là? ».

Lui risponde: — « Son jò, Tutù, el neno! ».

Tuti de casa sbareghea: (*gridavano*) « El neno, el neno! ».

Paca ghe cor incontreghe, la se grizza, la se met el gramal su per el mus e la dis vardandolo co 'ma an occ:—«Tutù mè, se tu quà?» [2]

— « Tí tí (*sì*), ton quà, femeneta mea! ».

Tutù parlea petel, (*cingettava*) e co l'avea sudizion, el se impaponea.

— « Ben, la dis, speta an sciant e gnene pede tí! ».

I busse (*baciano*) el tosatel, i salude i paroi e i và a impostar la roba, che la era an grum cossita grando, che quei del paes i dis ancora ades: *La roba che à portà Paca da nena, gnessun la porta.*

I se inviaza contenti e coi riva an toc avanti, dis Tutù:

— « Oè, femeneta mea, utu che polsone (*riposiamo*) an cin (*un poco*) e che andone a magnar carcossa? ».

— « Si, sì, Tutù mè », la responde.

---

[1] Paesetto della Provincia Bellunese presso Gron, che ha nella chiesa parrocchiale un bellissimo lampadario.

[2] Senza la tenerezza speciale che ha qui l'interesse di dimostrare fra i due sposi, sarebbe stato in ogni caso più vera la frase: « Tutù, seu quà? » poichè le donne dei contadini danno invariabilmente del *voi* ai loro mariti e nei casi ordinari, sdegnano di mostrare in pubblico confidenza ed affetto.

I và te na osteria e Tutù ciama che i porte subito da magnar e da beer par tre.

L'ost prepara 'na bela tola e gnen inanzi le pietanze che le saea tan da bon, ma quel che cognea far al terzo ghe manchea sempro....

Sto ost el speta an poc e po el dis:

— « Ov elo pò quel che à da ègner? ».

— « Vù, metè zò là, dis Tutù, e no ste a bazilar ».

Gnen l'ost o a portar n'antro piàto. E enca quel resta là net. S'avea binà sti piati e 'l terzo no gnea pì.

— « Ma, nol gnen pì'! » dis l'ost.

— « 'Oi no avè da pensar, crida finalmente Tutù. Paca mea fà par doi e Tutù fà tre. Vù portè par tre e sarì pagà ».

'Orpo de la Martina Merenda! Paca era gnesta tan fata e al era pì larga che lunga, e per sta via Tutù parea pí pizzol e tan l'avea magnà e tan beest che l'avea noma oci e i ghe slusea co fà i gatt.

Dop doi dì che i era a casa, Tutù a cognest caminar an toc in fora, a laorar in tei camp, e Paca è restata sola.

Era binà (*tramontato*) noma (*appena*) al sol, che gnen te la stala el compare de l'anel a catarla. No 'la avea pì vista da un an. Lo l'è passà 'na zerta ora, che i avea ben ridù e discorrest insem, sto compar ch' era moto an matusel, (*allegro*) l' olsa (*ardisce*) de favelà propri cossita:

— « Disè, Paca, oleu che fone 'na burla al vostro on? ».

— « Oh! che sarèelo da far? ».

— « Adess, quan ch'el gnen, fon che el ne trove a dromir insèm ».

La femenuzza è stata contenta, e sì i a corest tuti doi an te la coa (*letto*).

No i è gnenca sot, che i bussa la porta.

— « Chi elo che bussa là? »

— « Ton (*sono*) mì, Paca, Tutù. »

— « 'Vanti, 'vanti, Tutù ».

Tutù el gnen intro in te la cambra a scur, che Paca avea mocà (*speuta*) la luzerna, el zerca al let e al dis:

— « Ton quà mì, ton quà mì, femeneta ».

El và tor a tor pede (*in giro in giro vicino*) al let, el palpa a scur co le man e pò el dis:

— « Ah, baona (*barona*) de femeneta, te à calcheduni tì, a dromir con tì! ».

— « O no, Tutù », la responde.

— « Tí (*sì*) che te à compare a dromir con tì! », (*brancicando sul letto*) una teeta (*testa*), doi teete. . . . .

— « Eh! la dis, te conta sempro la mea! ».

— « No, no, te à compare tì, a dromir con tì! ».

Paca se cien el nenzol sù per sora. Tutù el tirà dò e el crida forte:

— « Ah! te à compare a dromir con tì! » Ecolo! Speta che gnene mì » (*pausa*) De colp el muda la ose e dolzement el dis:

— « Dime, Paca, atu pì caro che te mazze o che te fazze palula? (*paura*) ».

— « Fame pitost palula, el me Tutù! ».

— « Bao bao tete . . . » [1]. el dis el, tirando sù el nenzol.

— « Jesù, la crida, se tì te diseve *bao oto*, ere morta! ».

— « Oh no, Paca mea, pitost che te more, no te fazze no pì palula ».

Cossita l'è andat su la coa (*letto*) enca Tutù e là i è stati an tre a contarsela fin a metina e a sentir i gai (*galil*) che i cantea.

II. — La dona dele publicazion.

'Na femena và dal prete per meterse in publicazion e maridarse.

La dis: — « Son gnesta quà, prete che el me mete in *boletoz del maridoz* » [2].

---

[1] Scherzo che si fa ai bambini: *Bao bao sette*, nascondendo la faccia dietro la mano od altro e poi ricomparendo improvvisamente.

[2] Frase antiquata ora in disuso.

— « Ben, en dis el, fiol, dov'elo el vostro on ?

La dis: « L' è quà da bas, el tra fora le sgalmede (*scarponi*) el pissa an colp e po el gnen enca lui ».

— « Ben, intant disè sù. Contéme le persone divine, quante che le è . . . diséme sù el Credo ».

— « O mi el *credo*, dis la femena, no 'l sai altro che fin là del *saltetatinfer* ».

— « Oh! oh! la me fiola, dis el prete, co no savè de pí, no se pol menterve in publicazion . . . Basta, disè sù la *Salveregina* ».

— « Oh la *Salvaregina* no ghe ne sai gnanca 'na sciantina [1] ».

— « Disème sù el *Pater noster* . . . almanco savarè quel . . . »

— « El *Pater noster* no 'l sai, altro che a toc a toc, drio (*seguendo nel dire*) el me Toni . . . »

— « Com'ela pò ? Alora fiol, co no savì le orazion, no podè meterve in publicazion, perchè co se se maride, se à fioi e conseguenze e cogne insegnarghe el santo timor de Dio ».

— « Oh ben, prete, la dis la femena tavanada (*seccata*) sone stata sète ani a dromir con el, starò altri sète e pò gnerò ancora quà ».

El prete la varde fis, el rizze el nas, el ciol 'na presa de tabac e el dis :

— « Oo . . Oo . . avè enca fioi! . . . »

— « Sì, la dis, ghe n'ai doi. Un và a past co le ciàore (*capre*) e chel altro à lagne (*cura*) de chel pì pizzol . . . »

— « Alora, i è tre . . ».

— « Ma no, ghe n'ai doi. Oh! par chel pì pizzol, prete, el fà an schit ca, an schit là, se lo volè, vel daghe a vu! ».

E sì, el prete la perdea sempro : l' à cognest rider enca el e l'à fat lesto el maridoz in pè de' tant bazilar.

ANGELA NARDO-CIBELE.

---

[1] Si noti che in qualche sito di questo dialogo vi è un lontano tentativo di rimeggiare . . . ciò che mi mette in sospetto che in origine forse tutto l'aneddoto si dicesse in rima.

DUE VERSIONI DI UNA LEGGENDA.

Alberto F. Sormani in un articolo intitolato *Folk-lore racconti di argomento religioso* [1] dice: « Non faccio altro, che riportare, a memoria, qualcuno dei tocchi più caratteristici e, credo, poco noti che ho raccolti dalla bocca dei miei buoni contadini di Brianza ». E mi pare che uno di codesti tocchi, raccolto in Italia, somigli assai ad una leggenda che Luigi Roumieux scrisse in provenzale, e che Alfonso Daudet narrò in francese [2].

Ecco le parole del Sormani« Una nota umoristica, in cui ha parte, non troppo onorifica, la figura di S. Pietro, uno dei Santi più popolari, specialmente per le grazie singolari di cui è munifico, e per le burle di cui è fatto segno dai suoi stessi beficati. — C'era un poveretto che avea in tasca due soldi...... uno per il pane e l'altro per la pietanza.....; quando è lì per compe- rare qualche cosa, vede in terra, seduto, un altro poveretto, vecchio, tutto male in salute....... Allora gli venne compassione e disse:

[1] Numero 14. anno III della *Letteratura* (Torino, 15 luglio 1888). Cfr. *Archivio* p.

[2] « *Iarjaille chez le bon Dieu, légende provençale* » nel volume di Daudet: *La Belle Nivernaise,* etc.; Paris Marpon, 1886.

« Ecco uno più povero di me. Gli darò un soldo e farò senza la pietanza ». Così fece.... Ma allora l'altro poveretto si leva su e gli dice: « Bravo uomo! Voglio rimeritarti. Io sono S. Pietro. Domandami quello vuoi ed io te lo concederò! Il poveretto restò di stucco; ma siccome era furbo come un ghiro gli fece subito due domande: « Io mi accontento di due grazie. Quando vedo una cosa che mi piace, io dico: Va nel mio sacchetto! ed essa vada dentro; e se vien qualcheduno per portarmela via, allora dico: Bastone batti! » — « Va bene, » disse San Pietro........ Ma ne fece tante e poi tante, senza moderazione, che San Pietro, che è il portinaio del paradiso, pensò: « Quando sarà poi morto gliela farò pagare io a quell' animale! » Difatti un bel giorno dovette morire anch'egli, il poveretto! Appena è al mondo di là va alla porta del paradiso per farsi aprire.

Ma San Pietro era là colle sue chiavi in mano: « Niente! non si entra, ti ho fatto un beneficio e tu l'hai adoperato male.... devi andare all'inferno! » Al poveretto l'idea d'andare a bruciare per tutta l'eternità non piaceva tanto. Ed allora cosa fa? (l'era furbo come un ghiro), dice a San Pietro: « Fammi una grazia... lasciami vedere un tantino com'è fatto il paradiso...... » San Pietro ebbe compassione, e gli aprì solo una fessura da passarci la testa. « Oh come e bello! come è bello! » diceva il poveretto, e intanto, svelto, pigliò il suo sacchetto e lo buttò in paradiso..... « Cosa diavolo hai fatto? » domanda San Pietro. « Oh niente, niente...

> Poverino, poveretto,
> Va dentro nel sacchetto.... »

— Ed ecco che anch' egli è bell' e dentro in paradiso! San Pietro voleva farlo venir fuori; ma egli: « Bastone, batti! » e San Pietro cosa dovea fare? — per la paura di pigliarlo su, lo lasciò stare.

Anche Jarjaille dovette ricorrere ad un artifizio simile per penetrare in paradiso, ed ecco le parole di Daudet:

« Jarjalle, un portefaix de Saint-Remy, s'est laissé mourir un beau matin et le voilà tombant dans l'éternité.... A la fin, à

la longue, il aperçoit une petite lumière là-haut. Il y va. C'était la porte du bon Dieu.

Jarjalle frappe : Pan ! pan !

— Qui est là ? crie Saint Pierre.

— Jarjaille.

— Mais, galopin, tu n'as pas honte de vouloir entrer au paradis, toi qui depuis vingt ans n'es pas allé une seule fois à la messe !....

— O grand Saint Pierre, d'abord que vous avez tant fait et que la vue n'en coûte rien, laissez-moi le voir un peu, votre paradis. On dit que c'est si beau.....

— Eh bien! soit, dit le Saint.... Tu passeras seulement le bout du nez, juste ce qu'il faut pour voir.... Donc le céleste porte-clefs entre-bâille la porte....... Mais tout d'un temps virant l'échine, voilà mon Jarjaille qui entre à reculons dans le Paradis.

— Qu'est-ce que tu fais ? lui dit Saint Pierre.

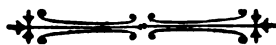
— La grande lumière m'aveugle, répond l'homme de Saint-Rémy, il faut que j'entre de dos. Mais soyez tranquille, selon votre parole, quand y'aurai mis le nez, je n'irai pas plus loin.

— Allons! pensa le bienheureux, je me suis pris le pied dans ma musette. Et mon gredin est dans le Paradis.

—Oh! dit Jarjalle, comme vous êtes bien ici ! Comme c'est beau! quelle musique!

Au bout d'un moment, le saint portier lui dit : Quand tu auras assez regardé.... puis aprés tu sortiras, je suppose.. .

— J'ai toujours entendu dire: Qui est bien, qu'il s'y tienne ! Jè suis ici, j'y reste.

Alberto Em. Lumbroso.

USI NUZIALI NELLA CHINA

ELLA China il matrimonio celebrasi di regola ordinaria in novembre, quando sono finiti i raccolti. In questo mese d'abbondanza, in paragone degli altri, nelle terre un po' frequentate è difficile uscir di casa senza imbattersi in qualche corteo di nozze.—Per lo più i matrimoni si combinano dai genitori degli sposi, che ne fanno le impromesse quando i loro figli contano appena sette od otto anni di età. Naturalmente spesso avviene che non concordano i gusti dei contraenti, ed allora malumori, discordie, risse, giacchè la consuetudine del paese non permette, specie alla sposa, di mancare alla parola impegnata, benchè ella non ci abbia avuto parte per nulla. Fatti gli sponsali, i genitori dello sposo recansi a visitare la fidanzata; le presentano un paio di orecchini, cui ella tosto si mette, come per significare che non è più libera di sè, ma fissata per altri. Lo sposo le offre anche regali in denaro, senza però frequentare troppo la casa della futura sua compagna, la quale deve evitare d'intrattenersi con lui. Intanto i due impromessi crescono di età, e per lo più a quattordici o quindici anni si stringe il matrimonio.

Allora, se le due famiglie possono disporre di qualche cosa

(chè molti sono i poveri affatto nella China), si fanno da una parte e dall'altra, ed anche dagli amici e conoscenti, numerosi regali di vesti alla sposa, nelle quali spendonsi di grandi denari, poichè esse sono tutte di seta finissima ed adorne di gingilli, ed una ragazza di mediocre condizione non ne riceve meno di cinquanta o sessanta. Tali vesti, e così gli altri regali, si ammontano in eleganti casse, che si portano poi con grande apparato alla casa dello sposo, recando un cognato le chiavi di esse sopra un bacino d'argento. Questo però soltanto dopo celebrato il matrimonio, le cui solennità durano parecchi giorni. Si comincia da un grande pranzo nella casa paterna della sposa. In quel giorno sono cento, duecento, ed anche trecento e più persone, che andate a complimentare la famiglia, ed a presentare alla sposa le loro offerte, quivi banchettano solennemente. Essa tuttavia non siede alla tavola, nè prende parte al festino. Vestita di gala, la sposa sta colle amiche e cognate in separato appartamento, senza gustare cibo di sorta. Anche lo sposo non interviene al banchetto di quel giorno. Alla sera la madre e le parenti della sposa fanno ad essa una specie di predica sulla obbedienza e sul rispetto ai maggiori della casa dove essa è per andare, e raccomandano in un modo piuttosto severo l'obbedienza al futuro marito, e la minacciano di non riconoscerla più per figlia, e di non accoglierla in famiglia.... se sentiranno che non obbedisca, o manchi di rispetto ai sovrastanti alla casa dello sposo. Soggiungono che deve partire contenta, perchè coloro presso cui andrà sono buona gente.... e se ella restasse in famiglia, i fratelli non la vedrebbero volentieri, e forse la scaccerebbero. Nel dire e nell'ascoltare queste cose, tutti si mettono a piangere, e per quella notte nessuno va a dormire. Al mattino seguente lo sposo manda a prendere la fidanzata in lettiga tutta chiusa, a quattro portatori; ed i fratelli e parenti, chi a cavallo, chi in portantina, si dispongono in bel corteo dietro la sposa, seguiti dalle casse del corredo, e da un lungo codazzo di bambini e bambine del vicinato adorni delle migliori loro vesti e tutti in festa per quell'accompagnamento. Giunti alla casa dello sposo si fanno grandi spari di

allegrezza; si entra: il suocero distribuisce le regalie d'uso ai convenuti; indi i genitori dei due sposi si fanno il saluto, segno del parentado che sta per stringersi, e tutti entrano. Si estraggono e si espongono i doni della sposa; ultimo si leva il pettine, e la dama più autorevole dell'accompagnamento fa ad essa i capelli. Cioè portando le ragazze i capelli uniti e stretti il codino fino al giorno del loro matrimonio, essa li scioglie alla sposa, e glieli acconcia in treccia a mo' di donna maritata. E da quel momento la legge e la gente considerano il matrimonio come fatto. Poi nella casa dello sposo si ripete la festa fatta il giorno innanzi nella famiglia nella sposa; sonatori, danze, doni, dolci, frutti, regali d'ogni genere; indi pranzo agli uomini, restando le donne a complimentare la sposa.

Il dì seguente pranzo per le donne; poi i due novelli coniugi fanno le genuflessioni d'uso ai genitori dello sposo, e vanno a riconoscere tutti i congiunti di lui. Al mattino che segue, cioè il quarto giorno delle feste nuziali, genuflessioni, visite, riconoscimenti ai genitori e parenti della sposa, dopo le quali pranzo in famiglia, al quale prendono parte pure i due consorti, per la prima volta ammessi a star l'uno presso dell'altro. Alla sera, accompagnati dai più stretti parenti, gli sposi ritornano a casa, dove incomincia per essi la vita di famiglia. Questa tuttavia non dura più di otto giorni, perchè spirato tale tempo la sposa deve ritornare per una settimana alla casa paterna. Poi è un frequente invitarsi delle due famiglie per parecchi giorni, in che si consumano i risparmi fatti in vista del matrimonio. La sposa non reca dote nessuna, tranne il corredo delle sue vesti. Ed anche dopo la morte dei genitori, la figlia uscita di casa come sposa, non ha diritto a beni di sorta, nè viene considerata nei lasciti dei genitori. Una fanciulla altrui sposata diventa tutta proprietà della famiglia dello sposo; e restando vedova, i genitori del marito od i cognati possono venderla a loro piacimento, e così i figli di lei, a chi offra loro maggior somma di denaro. Uso barbaro e crudele, punto rispondente alle dimostrazioni che si fanno alle novelle spose in China. Ma già nel Celeste Impero tutto è ap-

parenza soltanto; e protestando che scaccerebbero la sposa, quando si peritasse di ritornare alla famiglia, tutti piangono quando da essa si allontana. Dappertutto, dove non è penetrato il Cristianesimo, regna l'egoismo, ed i più deboli sono oppressi senza eccezione. La religione nostra soltanto coll'unità indissolubile del matrimonio, elevato a dignità di sacramento, ha provveduto alla sicurezza ed alla dignità della consorte, sotto il cui mite governo rifioriscono le soavi dolcezze della famiglia.

G. L.

DELLE ANGUILLE CONTRO L'ALCOOLISMO

CREDENZA POPOLARE VENEZIANA.

IL *Farmacista italiano* del mese di Novembre 1888 riporta dalla *Rivista italiana di Terapia e d'Igiene* una lettera del Dr. Filippo Pennavaria di Ragusa (Sicilia) all'illustre Prof. Mosso di Torino, nella quale narra il seguente fatto:

X (non c'è bisogno di dire, perchè abbia sottaciuti i nomi delle persone) ci pativa in vedere un suo parente Y di 39 anni, continuamente ubbriaco. Un di lui amico, « persona di riguardo che possedeva un libro di segreti », gli dichiarò che avrebbe potuto guarirnelo col fargli ingoiare « misto nel vino, tutto il sangue delle anguille che fosse scaturito da un rotolo (grammi 800) di questi animali vivi, troncandone le teste ».

X a meglio raggiungere l'intento, compera quattro rotoli d'anguille vive, le decapita, ed il sangue ottenutone lo discioglie in un litro di vino: quindi, invitato a pranzo il parente, glielo mesce, ma questi si limita a berne un quintinosoltanto, ricusandosi di vuotarne di più, perchè troppo nauseante.

Mezz'ora dopo il pasto, Y ha « dei forti movimenti intestinali, indi vomiti infrenabili e diarrea profusa, mentre le pareti addominali sono retratte verso la colonna vertebrale; non sete, non dolori viscerali ». Ma la fisonomia è scomposta, gli occh

vitrei, la respirazione lenta, perfrigerazione di tutto il corpo; insomma, se levi i crampi e l' afonìa, ti pare un coleroso nello stadio algido; il poveretto sembra prossimo a spirare.

Chiamato un medico, a cui si tien nascosta la vera causa del male, questi dichiara l'Y più ubbriaco del solito, gli prescrive una pozione laudanizzata, che l'infermo ingoia tutta ad un tratto e tosto i fenomeni del veneficio, già in decrescenza, si dileguano. Poco dopo (due ore circa dall'ingestione di quel vino), il paziente vien preso da un sonno profondo, che dura circa sessanta ore, e si desta poi sano com' un pesce, e « lieto di aver ottenuto con siffatto disturbo [1] dal Santo protettore » il dono prezioso di abborrire il succo fatale, siccome adesso detesta il nome e la vista non solo del vino, ma di qualunque liquore. Dio permise che Y, a causa del cattivo gusto, non bevesse intieramente la mescolanza; altrimenti sarebbe morto attossicato ».

Ora io non stento menomamente a credere che la nausea e i patimenti sofferti dall'Y per effetto della ributtante mistura, abbiano valso a svellergli il brutto vizio dello strabere: ma se il suo mèntore avesse adoperato le anguille come allo stesso uopo usano le nostre donnicciuole, avrebbe forse ottenuto egual risultato, senza risicare d'avvelenarlo e anche peggio. Credono infatti le popolane di Venezia che un'anguilla (*bisato*) posta viva in infusione nel vino, riesca a sanare dal vizio dell'ubbriachezza colui al quale lo si dia a bere. Di che, io non mi fo' certamente mallevadore: ma ho voluto registrare la cosa qui, parendomi meritevole di nota che una popolare credenza d'una città dell' alta Italia trovi una specie di conferma, sia pure attinta da un vecchio libro di segreti, in un fatto avvenuto in un paese dell'Italia meridionale; riscontro codesto tanto e poi tanto comune e in questa e in cento altre estrinsecazioni del sentimento popolare.

Venezia, Novembre 1888.

CESARE DR. MUSATTI.

---

[1] La grazia di quel *disturbo!*

LEGGENDE POPOLARI LUCCHESI.

I. — **L'Omo Salvatico.** *a*)

’ tempi di più là c'era uno, che stava sempre pe' le boscaglie, e, chi lo volea intende', lo chiamavan l'*omo salvatico*. Quel che dicea lu' era ben ditto.

Dunque lo sapete quel che facea, quando 'l tempo era cattivo? Quando 'l tempo era cattivo, lu' ridea. Un giorno ni fu chiesto da un che lo vidde, in che mo' ridea. « Eh! io rido, perchè doppo 'l cattivo viene 'l buono: e, quand' è 'l sole, allora piangio, perchè doppo 'l buono viene 'l cattivo ».

Ecco quel che facea quel saetton [1] d'omo salvatico.

(Tereglio. Dettata da Maria Pellegrini).

II. — **L'Omo Salvatico** *b*).

C'era una volta l'omo salvatico, e si ritrovò come su dall' *Alpe* [2], e de' pastori che ci stavano lo fecero andare in casa

---

[1] *Saettone*, stravagante.

[2] L'*Alpe* da noi chiamasi la parte più montuosa del nostro territorio.

sua. Questi avean tanto bestiame, ma 'un sapean di che fare del latte e lo tiravan via, quand' avean munto.

Disse l'omo salvatico: « V'insegnerò io a levacci 'l burro! ». E loro figurati! tutti contenti! Gl' insegnò a fa' 'l burro.

Allora, dopo, se ne voleva andà' via, e loro lo feceno sta' lì guasi per forza. E lui: « Basta! ci starò. V'insegnerò a fa' 'l cacio ». Allora gl'insegnò a fa' 'l cacio.

Lui se ne voleva rindà' via, 'un ci volea sta' più. E loro risecca e risecca, e lo fecero sta' lì: ma ci stava forzato. « Basta! v'insegnerò a levarci anche la ricotta » (dal latte, via!).

Dopo disse che se ne volea andare. E loro dissero: « Ci avete insegnato anche troppo! tutti contenti, e lo lasciorno andare. Quando fu fuori, disse: « Eh che matti! mi avete lasciato andare, e, se mi ci tenevate anche un po', vi c'insegnavo levare anche l'olio! » E po' scappò. Lo richiamaron tanto perchè tornasse, ma 'un lo rividero.

(Dettata da mia madre Marianna Gianfini, di Lucignana).

Chi sia quest'uomo selvatico, che viveva appartato dagli altri e che era tenuto in tanto rispetto per le sue massime? Per quanto mi sembra, doveva essere qualche filosofo, un di quei filosofi dell' antichità che, fuggendo i piaceri e le pompe del mondo, si ritiravano per le selve e per i deserti. Infatti nulla di più facile che taluno di costoro, avendo appreso o dai libri o dai suoi concittadini le prime arti e le prime industrie, le trasmettesse poi agli altri popoli barbari, fra i quali si ritirava.

Senza entrare in ricerche pei confronti, mi pare che in questa seconda versione di leggende l'uomo selvatico ritragga dal Marcolfo di una leggenda siciliana raccolta e pubblicata dal PITRÈ (*Fiabe e Leggende*, n. XXI), dove Marcolfo trova appunto la maniera di fare la ricotta e dichiara che sarebbe buono a far nascere l'olio dal siero.

III. — Santa Rosalia.

Dice così, che a Lucignana c' era questo male. Dunque qui a Tereglio ne temevan molto che venisse; eppoi qualche caso n'era venuto anche ne' paesi vicinanti via! Allora consultorno di fare una processione di penitenza e andare in Suricchiana [1] a portacci questa Santa.

---

[1] *Suricchiana*, torrente che divide Lucignana da Tereglio.

E in questa processione si vede che in fra tante c'era una vecchina buona: e dice così che vedea Santa Rosalia, quest'anima buona, e la vedea co' 'no spazzurino [1] in mano che spazza va addietro, ch' 'un venisse in quel di Tereglio questo male.

E si rivoltorno [2]. E dice così che qui in paese non morì nissuno; e a Lucignana moritten tutti, meno che du' famiglie che si salvarno in quelle grotte di Grumignana, in della *Buca delle Fate.*

(Tereglio. Dettata da Rosalia Bartolomei).

« Erasi nel 1629 manifestata la peste in Lombardia, coll'occasione di un rauno di soldati di molte nazioni per la guerra rappiccatasi tra Spagna e Francia. Questo flagello a poco a poco per la via di Firenze giunse e penetrò nel Lucchese l'ottobre del 1630 e imperversò fin quasi alla fine del 1631, mietendo moltissime vite in città e non poche in campagna ». (MAZZAROSA, *Storia di Lucca* [2ª edizione] vol. II, pag. 109).

Anche la nostra Montagna fu funestata da tanta sciagura, e fra gli altri paesi, uno dei più danneggiati fu Lucignana in Val di Serchio superiore. Le tristi nuove di Lucignana allarmaron gli abitanti di Tereglio, castello confinante, i quali, non solamente presero tutte le necessarie precauzioni, ma con digiuni e preghiere ricorsero all' ajuto del cielo. Tra le pubbliche cerimonie che ebbero luogo in tale circostanza rimase celebre nella tradizione una processione fatta in onore di S. Rosalia, di cui un nostro compaesano, certo P. Prospero Giannelli, aveva donato alla nostra chiesa parrocchiale una reliquia e che i Tereglini avevano scelta a lor protettrice. Infatti, mentre la peste seguitò a infierire ne' paesi vicini, in Tereglio non si ebbe a lamentare nemmeno una vittima. Allora si gridò al miracolo e nacque questa leggenda.

IV. — Le Dodici parole della verità.

Dunque nella città di Napoli, ma no nella città, nella campagna, c' era una povera famiglia povera povera. Il padre e la madre avevano una buona famiglia, una buona moltitudine di figliuoli, e tutti 'i giorni non avevan tanti da mangiare.

Dunque disse il padre una sera alla moglie: « Sai cosa ho pensato? di prender un figlio e di menarlo al mercato per vedè'

---

[1] *Spazzurino*, spazzolino.

[2] Si sottintende i *processionanti*.

di poterlo vendere (perchè eran poveri). Così lo venderò e ci piglieremo qualche cosa di denaro, e darò mangiare a quest'altri, che ci restano ». La madre 'nni mo' [1] fece un poco ostacolo, 'un acconsentì tanto, ma poi per le parole del marito fece che acconsentì anche le' di menallo al mercato.

Effettivamente la mattina prende il ragazzo che avea ideato di menallo al mercato; e lo menò al mercato. Il ragazzo poi 'un sapeva niente. Questo ragazzo la mattina si leva tutto contento e va via con su' padre, che lo prende per la mana e lo mena via.

Arrivato al mercato, lu' si mette là davanti, ma nissuno gli profferse mai un soldo, perchè 'un si credevano che lo volesse vende', nimmo [2] gli mercanteggiò mai questo ragazzo. Sicchè finì il mercato e nimmo gli dimandò niente come non ce l'avesse avuto con seco, perchè non credevano.

Il padre mezzo addolorato, per la prima, perchè non l'avea potuto vendere, dall' altra parte il ragazzo tormentava il padre, perchè avea fame e non gli potea comprà' da mangiare (eran poveri!). « Bene » dice « stai cheto! non abbiamo danari e non possiamo comprà' nulla, ma a casa mangeremo ». Prende 'l su' figliolo per la mana e s'avviano a casa.

Quand' ebbe fatto circa un miglio di camino, sente uno stiocco di frusta di cavallo, si volta e vedde ch'era un signore, che veniva, e presto lo racchiappòe. Bene! e tirò avanti un poghettino, ma pogo distante, e quel signore si volta indietro e dice: « Vuoi vende' quel ragazzo? » E 'l padre: « Lo venderò anche ». Dice: « Sente! quanto ne vuoi? » E quell'omo nun sapea nanche lui . . . « Bene! » dice « cognosco che tu non vuoi domandare: ma vuol dire vai a casa e troverai tutto ammobigliato e non ti mancherà nulla: avrai denari e un palazzo e ti troverai contento! » Lui allora disse: « I patti me l'ha fatti buoni. Che li mantenga! ». « Io, non avè' paura! che te li mantiengo! Va pure, chè non avrai più bisogno di cercà' la limosina! » E

[1] *'Nni mo'* dal lat. *omni modo*, ad ogni modo.
[2] *Nimmo* dal lat. *nemo*, nessuno.

dunque lu' vedde, così, i patti tanto buoni e disse: « Prendi 'l ragazzo! » « Leggamelo lì alla stanza della vettura! ».

Il padre era addolorato per una parte, perchè avea venduto 'l sangue, e 'l figlio, anche lui, era piangente. Bene! 'l signore diè una sferzata al cavallo e via! Ma il figliolo, che era leggato, parea che le gambe le stracinasse. E 'l padre gridò: « Fermi, fermi, signore! Io non voglio vedere strapazzare così il mio sangue per terra. Credevo una cosa, ma è un' altra ». Bene! il signore fermò a un tratto il cavallo e disse: « Bene! io ti rendo 'l tu' figliuolo e ti lascio patti com' ènno; tu sarai ricco. Mà io verrò di qui a otto giorni in casa tua, avanti la mezza notte, e se tu non mi saprai spiegare le *Dodici parole della verità,* ti porterò via te e la tua famiglia, perchè io sono il Diavolo », *avemmaria*! (ora *avemmaria*, se nun ce lo vuol mettere . . . facci come crede) [1].

Dunque la moglie vedendosi così ricca in quella maniera, avea misso un po' di superbia e 'un era più docile com' era innanzi. Il marito poi, lui era contento: ma, quando ripensava a queste *Dodici parole della verità*, 'un sapea come fare, 'un sapea come rimedialla. La moglie qualche volta lo mortificava: « Quando noi eravamo poveri, eri più allegro, e ora che 'un ti manca più niente, non sei contento? ».

Sicchè li otto giorni passôn presto, e 'l marito poi disse: « Il grosso signore deve venire a fa' visita ». Le' era contenta, ma lui era bene sgomento, perchè 'un sapea che cosa rispondere. Sicchè arrivando le otto di sera, sentì picchiare al palazzo. Il marito si parte e va a vedere: e trova lì fuora un vecchietto, e ni dimanda l'alloggio per quella sera. « Lo vado a dì' alla mo-

---

[1] I contadini della Montagna Lucchese, quando nominano il demonio, aggiungono subito le parole *Ave Maria*! perchè così lo spirito infernale, che sentendosi chiamare, potrebbe comparirvi davanti, all'invocazione di Maria, se ne fugge lontano cento passi. Questa superstizione però sta per iscomparire. Infatti il narratore mi lasciava in libertà di scrivere *demonio avemmaria*, o *demonio* semplicemente.

glie », disse 'l marito, « se ha posto! » La moglie disse: « Nun ho tempo di sta' d'intorno a' poveri stasera! Digli ch' 'un so duve metterlo! ». Arriva là quest'omo e ni disse. Ma quest'omo disse: « Guardate di rimediammi l'alloggio ch' 'un so duve andare. Guardate! io mi contento di stare anche sotto la scala [1] ». Il marito restò così sorpreso e supplica la moglie e dice: « Che sarà mai! pigliamolo per questa sera! Che sarà mai! » La moglie un po' arrabbiata disse: « Fa come ti pare! » E 'l vecchio entra 'n. casa, e lu' ni dice: « Passate! vuol dire che alla meglio vi accomoderete! ». Il vecchio va là, e gli dissero: « Se avete freddo (era 'l tempo come sarebbe ora), scaldatevi! e vi daremo 'l posto, dove dovete stare stanotte ».

Stando po' lì e scaldandosi questo vecchio e vedendolo mesto cogli occhi piangenti, ni faceva compassione, a questo vecchio, e ni domanda: « Padrone, cosa avete, chè siete sì sconsolato? Eppure mi pare che stiate bene e che siate ricco di fortuna! ». Allora 'l padrone dice: « Ve lo posso contà' perchè son mesto. Ma tanto è l'istesso! » E gli raccontò il fatto, come si è detto sopra. E 'l vecchio rispose: « Parer 'a voi! avete venduto la vostr'anima e quella della vostra moglie e quella de' vostri figliuoli al diavolo! E per questo che sete così ricchi, come sete ». Dunque disse: « Voi andatevene tutti, perchè manca pogo all'ora che lui deve venire. Andatevene a letto e chiudete le vostre porte e 'un vi fate sentire, ch'io rispondo per voi! »

La moglie e 'l marito restaron ben persuase di questo vec-

---

[1] « Io mi contento di stare sotto la scala ». È probabilmente una reminiscenza della leggenda di S. Alessio (santo assai popolare fra noi), che sotto l'abito di pellegrino bussa alla porta di casa, ma venendoci accolto, chiede di poter riposare in un cantuccio sotto la scala:

> « Per amor del tuo figlio ti domando
> Che mi facci conciar sotto la scala.
> Perchè alcun di vo' stare qui pregando
> Colui che alli suoi servi mai non falla ».

(*Vita | morte e miracoli | di | S. Alessio. [Lucca | Tipografia Baroni | Con Approvazione*, pag. 18). Vedi anche NIGRA *Canti pop. del Piemonte*, p. 538.

chio, delle parole che avea detto, che andaron tutti a letto e misseno a letto i ragazzi, e fermaron tutte le porte e le finestre. Sicchè arrivate poi le undici di notte, un' ora avanti alla mezzanotte, il vecchio va alla porta di casa, in un cantoncello, e quando scroccan le undici, sente un colpo alla porta, ma un busso straordinario, co 'na voce fioca, come arrughiata e disse: « *Uno!* » questa voce. E quello ch'era drento disse:

« *Il primo* che fu al mondo fu Nostro Signore »,

E quello di fuori picchia un colpo forte anche quella volta e dice: « *Due!* »

« *Due:* la luna e il sole;
Il primo che fu al mondo fu Nostro Signore ».

Quel di fuora picchia e dice: « *Trea*! ».

« *Tre*: i tre patriarchi: Abramo, Isacco e Noè;
Due: la luna e il sole;
E *'l primo* che fu al mendo fu Nostro Signore ».

Quel di fuori picchia un altro colpo e dice: « *Quattro* ! ».

« *Quattro*: i quattro evangelisti: Luca, Marco, Matteo e Giovanni;
Tre: i tre patriarchi: Abramo, Isacco e Noè ecc. ».

« *Cinque!* » dice quel di fuori.

E quel di drento rispose:

« *Cinque:* le cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo ecc. »

Quel di fuori picchia e dice: « *Sei!* ».

« *Sei*: i sei galli che cantonno in Galilea; [1] ecc. ».

« *Sette!* » disse (quel di fuori veh! Era sempre quello che diceva).

« *Sette*: i sette dolori di Maria Vergine; ecc. ».

Quel di fuori picchia: « *Otto*! » dice.

E quel di drento dice:

« *Otto*: le ott'anime che stenno sotto l'arca di Noè; ecc. ».

---

[1] « I sei galli cantonno in Galilea » ci avverte il Finamore (*Archivio* II, 99, nota 1) che è una corruzione del « *Sex sunt ydriae — Positae in Cana Galileae* » del canto medioevale, riprodotto dal Cannizzaro (*Archivio* I, 419).

Quel di fuori picchia un colpo. « *Nove!* » dice.

E quel di drento dice:

« *Nove:* i nove cori degli angeli; ecc. ».

Quel di fuori picchia un colpo più straordinario degli altri (perchè gli veniva spiegato tutto) e dice: « *Dieci!* ».

E quel di drento:

« *Dieci:* la diecimina di Cristo; ecc. ».

Quel di fuori disse: « *Undici!* ».

« *Undici*: undicimila vergini; ecc. ».

Dodici! quel di fuori picchiò.

Dodici: i dodici apostoli;

Undici: undicimila vergini;

« *Dieci:* la diecimina di Cristo;

« *Nove*: i nove cori degli angeli;

« *Otto*: le ott'anime che stenno sotto l'arca di Noè;

Sette: i sette dolori di Maria Vergine;

Sei: i sei galli cantanno in Galilea;

Cinque: le cinque piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo;

Quattro: i quattro evangelisti: Luca, Marco, Matteo e Giovanni;

« *Tre:* i tre patriarchi: Abramo, Isacco e Noè;

« *Due:* la luna e 'l sole;

« *Il primo* che fu al mondo fu Nostro Signore ».

Quel di fuori picchia: « *Tredici!* ».

E quel di drento rispose:

« Io fino a *dodici* ho saputo contare:
E tu a *tredici* tu puossi crepare! » [1].

Allora quel di fuori rispose con voce straordinaria:

« Ah Martino Martino,
Non posso fare un bucatino,
Ch' 'un tu ci cacci 'l tu' *straccino*! » [2].

---

[1] Al tredicesimo colpo il Santo non risponde: perchè nella tradizione popolare il *tredici* è il numero infausto per eccellenza.

[2] Questi versi alludono alla nota leggenda che corre intorno a S. Martino, il quale avendo un giorno incontrato il demonio sotto le vesti di un men-

Quel di fuori andò a fuoco e a fiamma; e quel di drento restò ricco, e volea tenere 'l vecchio con seco; ma lu' non ci volle stare e andò via.

(Tereglio. Dettata da Giov. Battista Battisti.

Divulgatissima. Fino dal 1650 un tal GUEGNEN pubblicò un canto medioevale bretone, che poco differisce dalle nostre *Dodici parole della verità*, e un altro pure medioevale fu dato alla luce dal VILLEMARQUÉ nel 1846 (riprodotti ambedue dal CANNIZZARO nel presente *Archivio* (I, 420). In seguito ne furon pubblicate varie lezioni portoghesi dal COELHO, dal CONSIGLIERI PEDROSO, da LEITE DE VASCONCELLOS e dal PIRES (*Archivio* II, 103); una lezione spagnuola pure dal PIRES (*Archivio* II, 104), due svedesi dal RAMM (*Archivio* III, 61), una italiana dal MILA Y FONTANALS (*Archivio* II, 142), varie portoghesi, francesi, provenzali, latine, ebree, slave e rumene dall'HASDEU; varie pure rumene dal GASTER (tolgo la notizia dal WESSELOFSKI, *Archivio* II, 227); una russa e una del Caucaso dal WESSELOFSKI (*Archivio* II, 227-30). Di italiane poi ne fu pubblicata una lezione veneziana dal BERNONI (*Preghiere veneziane* pag. 34), una siciliana dal CANNIZZARO e una abruzzese dal FINAMORE (*Archivio* I, 418 e II, 97).

Il canto medioevale pubblicato dal Guegnen e qualche altra lezione straniera contengono semplicemente la spiegazione dei dodici quesiti, senz'altro. Ma la maggior parte delle versioni che io ho potuto vedere son precedute, come questa, da una narrazione, dove su per giù si racconta di un uomo, che, trovandosi nella miseria, per disperazione, ricorre all'ajuto del demonio, il quale si dichiara pronto a soccorrerlo, a un patto però che trascorso un certo tempo, egli sappia spiegargli le *Dodici parole della verità*, o altrimenti si disponga a esser condotto all'inferno con lui. Arriva il giorno stabilito: sulla sera bussa alla porta di quell'uomo un poverello, che viene alloggiato in casa e che all'ora convenuta risponde per il padron di casa a tutti i dodici quesiti del demonio e lo fa andar via scornato. A questo tipo generale si riferiscono anche le lezioni italiane da me consultate, eccettuata quella abruzzese del Finamore. In essa si tratta di un bambino, a cui viene ordinato dal padre di andar in campagna a portar mangiare ad un suo fratello. Essendosi egli rifiutato, il padre alterato gli grida: « Che ti possa portar via il demonio! » Il bambino se ne va via imbronciato e per istrada incontra il demonio davvero, che gli si mostra successivamente sotto diverse forme. Egli allora si ricorda

---

dicante, che gli chiedea l'elemosina sotto il nome di Cristo, gli rispose: « T farei l'elemosina anche che tu fossi il diavolo! » e, non sapendo che cosa dargli, si tagliò colla spada un brano del suo mantello e glielo dètte. Questo brano di mantello sarebbe appunto lo *straccino*, nominato da Satana.

dell'orazioae *Le dodici parole della verità*, le recita per tre volte e con questo mezzo fa sparire lo spirito infernale. In questa lezione, come si vede, i dodici, quesiti non han che vedere colla narrazione che li precede, non sono che una preghiera, son recitati, non a dialogo, ma macchinalmente, come uno scongiuro qualunque: la qual cosa lascia supporre che la versione abruzzese sia non l'antica leggenda comune a tutta l'Europa, ma una leggenda recente costruita sui ruderi dell'antica.

Parrebbe che in origine essa dovesse essere una specie di professione di fede o di catechismo; a cui poi fosse aggiunta la parte narrativa: e a conferma di questa opinione sta il fatto che essa si cantava nei seminari bretoni non molti anni fa (*Archivio* I, 417) e che, secondo quello che attestava una vecchiarella abruzzese al Finamore (*Archivio* II, 99, nota 3), un tempo stava stampata nelle ultime pagine della *Dottrina Cristiana.*

E qual sarà stata la culla delle *Dodici parole della verità*? Secondo il Cannizzaro sarebbe la Bretagna, secondo l'Hasdeu l'Oriente. Io non presumo sciogliere la quistione; soltanto mi sembra che i richiami alla Sacra Scrittura, la forma sentenziosa e quasi ritmica e l'ordine numerico, della leggenda come pure la presenza di essa in Oriente, nel Caucaso, fra gli Slavi e i Rumeni renda più probabile l'opinione dell'Hasdeu.

Mi sembra poi del tutto infondata la congettura del Cannizzaro, che la leggenda risalga all'epoca nella quale si propagò il culto di San Niccola da Bari. Ciò egli desume dall'aver trovato nella versione siciliana S. Niccola. Nascosto sotto le vesti del poverello che spiega le dodici parole al demonio. Ma qui il nome del santo, io credo che sia puramente casuale. Nel mezzogiorno d'Italia, dove il culto di tal santo è tanto diffuso, il popolo ha introdotto nel suo racconto S. Niccola a far la parte del vincitore di Satana; nel Lucchese invece è S. Martino, perchè appunto la nostra diocesi è sotto la sua protezione; di più nella portoghese del Pires è l'Angelo custode, in un'altra pure portoghese (*Archivio* II, 103), è la Vergine; nella spagnuola raccolta dal medesimo Pires è un' immagine di Gesù Bambino, che miracolosamente risponde; nella prima delle due svedesi del Ramm è S. Simone e nella seconda un merciaiuolo di Vestregotia; in quelle del Wesselofski finalmente è uno sconosciuto.

Esiste pure nella Montagna Lucchese un canto frammentario: *il Vespro degli Ebrei* (il titolo ricorda i *Vespri delle rane*, col qual nome i Bretoni chiamano il loro canto corrispondente). Eccolo:

« . . . .
— Di' che son *tre!*
— I *tre* patriarchè;
L'Abramessa che chiama la mulisì; (*sic*)
Uno gli è questo del regno d' Isaì.
— Di' che son *quattro!*
— Son *quattro* evangelisdei

Luca, Giovanni, Marco, Mattei;
L'Abramessa che chiama ecc.
— Di' che son *cinque!*
— Son *cinque* preci-domini;
Son *quattro* evangelisdei ecc.
— Di' che son *sei!*
— Son *sei* epposidee (*sic*).
Sotto un gallo un gallo ed è;
Son *cinque* preci-domini ecc.
— Di' che son *sette!*
— Son *sette* doni-spiriti.
Son *sei* epposidee ecc.
— Di' che son *otto!*
— Son *otto* beatitudini;
Son *sette* doni-spiriti ecc.
— Di' che son *nove!*
— Son *nove* cori angelichi.
Son *otto* beatitudini ecc.
— Di' che son *dieci!*
— Son *dieci* cori galli; (*sic*).
Son *nove* cori angelichi;
Son *otto* beatitudini;
Son *sette* doni-spiriti;
Son *sei* epposidee.
Sotto un gallo un gallo ed è; (*sic*).
Son *cinque* preci-domini;
Son *quattro* evangelidei:
Luca, Giovanni, Marco, Mattei;
Son *tre* i patriarchè;
L'Abramessa che chiama la mulisi;
Uno gli è questo del regno d'Isal. ».

Mancano le altre strofe. Anche nella poesia popolare italiana abbiamo delle sentenze o degli scherzi disposti per ordine numerico fino a dodici. (Cfr. CASETTI-IMBRIANI, *Canti delle provincie meridionali*, II, 194; GIANANDREA *C.p. Marchigiani*, 259; CORAZZINI, *I Componimenti minori della Lett. Pop. Italiana* 208; GIANNINI *C.p. della Montagna Lucchese*, 240).

V. — Nostro Signore e il Pastore.

A' tempi che Nostro Signore girava il mondo passava un giorno per una boscaglia. Un pastore n'andava per appunto in-

contro con un bel secchiel di latte. Tosto che vidde nostro Signore, dalla paura di dovenne da' una goccia, che fa? si pianta a sedè' col latte sotto.

Passa nostro Signore e gliene domanda per carità una goccia, chè era tanto allenito dal caminare.

« E uv' è il latte? » rispose il pastore.

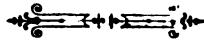
« Così tu fossi un cuculo,
Com'hai 'l secchiello sotto 'l culo ».

Tosto che ebbe 'itto [1] queste parole, incominciò a fa' « *Cuccù! cuccù!* ».

O 'un ela venuto un cuculo davero!

(Tereglio. Dettata da Clelia Guidi).

G. GIANNINI.

[1] *'Itto* da *ditto*, detto.

USI FESTIVI E RELIGIOSI
DEL POPOLO NICOSIANO DI SICILIA.

Avvertenza.

L folk-lore di Nicosia, giova ripeterlo, è rimasto finoggi presso che vergine di qualsiasi ricerca, eccezion fatta per le mie poche e scarse pubblicazioncelle a questa anteriori [1]; laonde non è a meravigliarsi se, dopo la copiosa raccolta di usi festivi del Pitrè [2], siavi qualcosa ancora da spigolare nell' isola nostra, in ordine a una parte tanto importante della scienza demica. E io, pensando che nello studio delle tradizioni popolari non sia da porre in non cale alcuna notiziuola per quanto futile essa possa a bella prima sembrare, son venuto giù giù riunendo questo manipoletto di costumanze popolari religiose, che ho stimato degne di scampare al misero naufragio onde le minacciava la vertiginosa rinnovatrice corrente della nostra incalzante civiltà.

---

[1] Vedi *Proverbi Nicosiani di Sicilia*, nell'*Archivio*, vol. V, pp. 68-74. — *Nuova raccolta di proverbi nicosiani di Sicilia, Archivio*, vol. V, pp. 549-55.— *Novelle popolari nicosiane di Sicilia*, *Archivio*, vol. VI, pp. 97-112.— *Giuochi fanciulleschi nicosiani di Sicilia, Archivio*, vol. VI, pp. 409-32.

[2] V. *Spettacoli e feste*. L. Pedone-Lauriel. Palermo, 1881, volume unico.

Di esse alcune non hanno punto valore mitologico, nel vero senso della parola, perchè la loro origine è da riportarsi indubbiamente al ciclo cristiano, come, a cagion d'esempio, le pratiche relative alla festa di S. Francesco di Paola; altre, all'incontro, si riattaccano, come a suo luogo dimostreremo, alla tradizione greco-latina (la cui continuazione tra noi e tra gli altri popoli neo-latini non ha più d'uopo ormai d'essere ulteriormente provata [1]) e non sono affatto indegne dell'attenzione del mitologo. Comunque, a giustificarne la pubblicazione credo basti far osservare come esse vengano a riempire più d'una lacuna del nostro popolare calendario festivo, finoggi noto agli studiosi di demologia.

Non ho creduto poi dover discorrere di una sacra rappresentazione che usava celebrarsi molti anni addietro in Nicosia, perchè gli storici ne han tramandato un'accuratissima descrizione [2], riportata anche dal Pitrè nella sua opera già sopra citata [3].

Mi è sembrato infine opportuno chiudere questa raccoltina con un brevissimo saggio di canti religiosi, dei quali il primo e il secondo, che si riferiscono a due belle statue del Cristo in Croce, venerate l'una nella Cattedrale di S. Niccolò, l'altra nella Basilica di S. Maria Maggiore, sono, come ben di leggieri comprendesi, di non dubbia origine nicosiana.

Sant'Antonio abate (*17 Gennajo*) [4].

Questo Santo, riguardato comunemente come il protettor

---

[1] Dorsa, *La Tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria cit.*, Cosenza, 1879. — Pitrè, Op. cit., pp. XI-XXI e: A. De Gubernatis, *Mitologia comparata;* Hoepli, Milano, 1880.

[2] *Notizie storiche di Nicosia*, *compilate da* Giuseppe Beritelli-La Via, *riordinate e continuate per* Alessio Narbone; Palermo, Giovanni Pedone, 1852, pp. 187-91; e le due relazioni dettate dai signori Niccolò Provenzale e Giuseppe Mazzullo, inserite nei nn. 32-33 del giornale *Armonia*, Palermo, 24 e 27 Aprile. 1851.

[3] Pp. 116-120.

[4] Pitrè, Op. cit., pp. 171-2.

generale [1] dei maiali, degli asini, dei muli e dei cavalli, gode in Nicosia particolar venerazione per la fama dei suoi miracoli e conta tra i suoi più fedeli devoti tutti coloro i quali o soffrono o soffrirono o temono di soffrire il così detto *fuógu de Sant'Antóni*, sotto la quale denominazione genericamente comprendonsi le varie malattie infiammatorie della pelle. E costoro, nel giorno della festa, son tenuti, in segno di devozione, a cibarsi, o eslusivamente o almeno in parte, di quella vivanda che in molti comuni dell'isola piglia il nome di *coccia* o *cuccia* [2], ma che in Nicosia non viene detta altrimenti che *frumìntu bughiú* [3], ed è condita con ricotta fresca, non già con semplice latte [4].

Così ai dì nostri; ma anticamente i devoti, a vie meglio propiziarsi il Santo, usavan anche offrirgli dei maiali, ai quali, mozzato per contrassegno un orecchio, si permetteva d'andar liberamente vagando per la città. A nutrirli provvedeva la comunità, poichè nessun timorato cittadino rifiutava mai di dar loro il mangiare e un posto nello stalluccio, ogni qual volta ne capitava il caso. In capo all'anno poi si riuniva quello sparso ed errabondo gregge e si vendeva a tutto beneficio della Chiesa. Questa costumanza però andò passo passo declinando, fino a cader in disuso, non ha guari, del tutto; poichè non di rado avveniva che alcuni di quei maiali fossero empiamente involati da qualche ospite di non troppa retta coscienza, tentato, per giunta, dalla lusinghiera prospettiva d'un prossimo grasso Carnevale.

Il nome di S. Antonio intanto è rimasto tradizionalmente affibbiato ai maiali; talchè in sull'imbrunire s'odono tuttavia le contadine, per guidar colla voce i porci nello stabbiuolo, chiamare a squarciagola: « *Têee...*, *'Ntunúzzu jóoo jóooo jóoooo.....* » o per corruzione: « *Tentene jóoooo* ».

[1] Il protettore speciale del cavallo è S. Giorgio; del mulo S. Eligio (*Sant' Alói*); dell'asino, S. Silvestro, (*S. Sevestreddu*) e del maiale, S. Antonio Abate.

[2] Pitrè, Op. cit., p. XX, pp. 427-9 e p. 171 e l'*Archivio*, vol. V, pagine 407-8.

[3] Frumento bollito.

[4] Pitrè, Op. cit., loc. cit.

Nè a questo s'arrestano i risibili effetti dello strano protettorato. Cito, a cagion d'esempio, uno scherzo che va molto ai versi ai monelli. I quali, solleticando abilmente colle dita o con un fuscellino uno degli orecchi del maiale, ripetono: *'Ntoni, 'Ntoni, cau è 'u pe' de Sant'Antóni?* [1]. La povera bestia allora cerca naturalmente di calmare il molesto prurito, grattandosi l'orecchio con uno dei piedi posteriori ed eccoti quei biricchini a dire, ruzzando e schiassando, che quello appunto è il piede di S. Antonio.

Vige ancora l'uso di menar asini, muli e cavalli, parati con fettucce dai più smaglianti colori, dinanzi alla chiesa del Santo, dove sono attesi da un prete che li spruzza di acqua benedetta [2]. Questa cerimonia è la nota gaia della giornata, poichè, non appena è data la benedizione, ciascuno monta sul suo quadrupede e via di corsa lungo la via maestra. E poichè il numero delle bestie menate a ricevere la benedizione è piuttosto considerevole, la si ripete tre volte a eguali intervalli: per ciò tre corse che sembrano una buffa gara d'ippodromo, per l'impegno che vi mettono quei *jockey* da strapazzo e per l'insolito concorso del popolo, specie dei contadini che volentieri si rassegnano a lasciar l'aratro e la zappa, per godersi quello spettacolo; tanto più che una pia credenza vieta di arare in quel giorno, altrimenti i buoi rimarrebbero coi piedi talmente incastrati tra il vomere e le zolle da non potersi più muovere.

Lo stesso giorno si benedicono i maiali. Perciò a chi implora la benedizione col tradizionale saluto contadinesco: « *Voscienza binidica* » suolsi alle volte rispondere, per burla: *Santu e riccu sin' 'ó giurnu de Sant'Antóni* ». E chiara l'allusione di questa risposta.

---

[1] Antonio, Antonio, qual'è il piede di Sant'Antonio?

[2] L'uso di benedire i cavalli in questo giorno è anche in Palermo e in Acireale (Pitrè, Op. cit., p. 171) e in alcuni luoghi della Calabria.

In Vicari (Sicilia) e altrove la benedizione si fa il giorno di S. Biagio, (Pitrè, Op. cit., p. 182) e in Carpeneto d'Acqui (Monferrato) per la festa di S. Bovo (V. *Archivio*, vol. V, p. 415).

Un proverbio finalmente ci fa sapere che per S. Antonio tutte l'erbe son già buone a mangiarsi:

Sant' Antóni
Tutt' l'erb' sunu boni.

Ed è vero a cagione delle abbondanti piogge che, per lo più son già cadute in quel tempo.

S. Francesco di Paola (*2 Aprile*).

Suol festeggiarsi pubblicamente la seconda domenica dopo la Pasqua.

Per ciò che si riferisce allo studio delle tradizioni popolari non merita d'esser notato che l'uso, ch' io passo a descrivere, di offrir maccheroni al Santo, la vigilia della sua festa.

I maccheroni che ciascuna famiglia di devoti ha già preparati fin dalle prime ore del mattino, si dispongono con bell' ordine sul fondo e sugli orli di larghi canestri di bianchissimi vimini, adorni di varî e odorosi fiori, e nelle prime ore del pomeriggio si trasportano nella chiesa del santo. Si ammira allora una assai curiosa processione di forosette abbigliate a festa; sfilanti ordinatamente a due a due, ognuna delle quali sostiene graziosamente sul capo uno di que' canestri. E poichè le offerte provengono da diversi quartieri della città, le portatrici sono distribuite in molteplici schiere, ciascuna delle quali è, per distintivo, preceduto da una o due tamburini che indossano antichi uniformi proprî delle parrocchie alle quali essi appartengono.

Tutti quei canestri vanno l'un dopo l'altro a vuotarsi nel Convento di S. Francesco di Paola, che si vede d'un tratto inondato di maccheroni d'ogni sorta e colore: dai rozzi e neri delle classi povere che han forse sagrificato il lor bisognevole all'avita e secolare costumanza, ai delicati e candidi dei patrizî.

Venuta poi la sera, si cuocono tutti quei maccheroni e si imbandisce nel refettorio dell'antico Convento una gran mensa, alla quale non più i monaci dispersi, ma i confrati convengono.

E questi, ossequenti alla ben nota massima evangelica : *Quod superest date pauperibus*, distribuiscono ai poveri i rimasugli.

Oltre i maccheroni suolsi offrire a S. Francesco di Paola le primizie di alcuni cereali, specie delle fave, affinchè egli ne assicuri, colla sua valida benedizione, il futuro ricolto [1].

Questo Santo è anche uno dei più temuti. Guai a coloro che si ridessero di lui o in qualsiasi altro modo avessero per avventura a offenderlo! Egli verrebbe di notte a bastonarli di santa ragione e li lascerebbe sì malconci, da doversi rammentare per tutta la vita del loro errore e del conseguente giusto castigo.

S. Antonio di Padova (*13 Giugno*) [2].

Sant'Antunín Sant'Antunín,
Ognu spiga quant' a 'n munidín [3].

Così il popolo nicosiano invoca S. Antonio di Padova, affinchè voglia proteggere la buona granigione del frumento. Ricorrendo la sua festa si fanno di gran fuochi [4] (*vamp'*) dette perciò : « *vamp' de Sant'Antunín* », e i fanciulli, girando e saltellando attorno le fiamme ripetono questa formoletta ch' è una variante della precedente :

Vampa vampa de Sant'Antunín.
Ogni spiga quant' a 'n munidín.

Gigghiu de Sant' Antunín è detto il fiore del giglio , fiore , come ognuno sa, già sacro a Cerere [5].

---

[1] Le primizie del frumento si offrono al Cristo in Croce. Alla Madonna del Carmelo e all' Assunta offronsi vitellini, che poi si vendono o si sorteggiano a tutto beneficio delle rispettive chiese.

[2] PITRÈ, Op. cit., p. 271-5.

[3] S. Antonio, S. Antonio, ogni spiga quantu a un *mundín* (Dicesi *mundín* sicil. *munneddu*, un' antica misura di capacità, pari a litri 4. 298).

[4] Riscontri di quest'uso sono in PITRÈ, Op. cit., pp. 245-6; p. 262; p. 308. Per riscontri mitologici p. XIV.

[5] Nota il PITRÈ (Op. cit., loc. cit.) che S. Antonio di Padova ha preso come protettore dei cereali il posto della Cerere sicula nella credenza popolare. Or quest'altro riscontro, da noi riportato, riconferma la suddetta verità.

Finalmente coloro i quali hanno smarrito qualche oggetto e bramano ritrovarlo, debbono accendere una lampada a S. Antonio di Padova, il quale ne facilita la ricerca.

S. Pietro (*29 Giugno*) [1].

Questo Santo figura nella tradizione popolare come un insaziabile mangiatore, perciò ad uno che mangi abitualmente assai suol dirsi in tuono scherzevole: *S. Pietro 'u mangiùn*.

E il popolino, per far onore alla nomea del Santo, suol recarsi, il dì della sua festa, in segno di devozione, in una vicina contrada chiamata *Santu Pietru*, da una antica chiesa omonima tuttora esistente; e poichè quivi abbondano le frutta del gelso (*cèusi*) e dell'amarino (*'maredd'*), se ne fanno allegramente di grandi scorpacciate.

S. Pietro in vinculis (*1 Agosto*) [2].

Niuno rammenta o festeggia il Santo, il che chiaramente dimostra che l'uso del quale andiamo a parlare si riannoda direttamente al giorno e non al Santo, essendo ben noto che i Romani solevano celebrare allegramente le feste augustali.

La costumanza è questa: si chiede in prestito qualche oggetto ad un amico; avutolo si finge di pegnorarlo per una data somma; l'amico paga quella somma per riaversi l'oggetto e con quei denari si fanno degli allegri banchetti ai quali anche la vittima dello scherzo è invitata.

Assunta (*15 Agosto*) [3].

La festa della Madonna dell' Assunta dura tre giorni [4], cominciando dal 13 Agosto, e si celebra precipuamente nella Basi-

[1] PITRÈ, Op. cit., pp. 321-30.
[2] PITRÈ, Op. cit., pp. 338-9.
[3] PITRÈ, Op. cit., pp. 342-64.
[4] Il nome vernacolo della festa è: *'u festinu de Menzagùstu* o *de Santa Maria*, a distinzione del *festinu d' 'u Padru d' 'a Pruvedinzia*, che si celebra dal 22 al 24 Agosto nel quartiere di S. Niccolò, vescovo di Mirea (Bari).

lica di S. Maria Maggiore e nel quartiere omonimo; ma le pratiche di devozione dei fedeli hanno principio con l' Agosto. E noto, infatti, l' uso, assai comune anche in Nicosia, di astenersi dal mangiare alcune frutta nei primi quindici giorni di questo mese. Al termine della quindicina però, qui da noi, suolsi distribuire in chiesa delle frutta, tra i più fedeli devoti, in premio forse delle loro astinenze. Fin dal primo Agosto poi costumasi anche rizzare degli altari posticci (*artarili*), a spese di privati, in quasi tutti i quartieri della città. Al nostro tempo quest'uso comincia a declinare, ma pel passato, era ancora in fiore e si contavano parecchi di tali altari in ciascun quartiere. In ogni altare si vede l'effigie della Madonna dell'Assunta, dipinta o scolpita e i soliti ornamenti sacri; di più molti vasi di fiori e, immancabilmente, uno o due di basilico. Ogni sera poi si riunisce una brigatella di devoti, i quali ripetono le loro orazioni davanti l'altare e intuonano in coro, fino a tarda sera, le belle strofe di un'assai melodica laude. Disfatto a suo tempo l'altare, il padrone suol mandare in regalo ai più privilegiati amici i vasi del basilico che lo adornavano. Questa pianta è allora tenuta in gran pregio, poichè credesi che su di essa sia discesa la benedizione celeste, durante la quindicina. Perciò il giorno di mezzo Agosto suolsi portare all'occhiello un mazzolino (*branca*) di basilico.

Ma siamo alla vigilia dell' Assunta e i pecorai (*pegurieri*) e i caprai (*cravièri*) vanno in giro per le case di tutti i proprietari specie di tutte quelli che posseggono mandrie, detti *feteddari*, raccogliendo della cera che essi stessi trasportano a braccia fin dentro la chiesa.

Nelle ore antemeridiane dello stesso giorno e del susseguente alcuni contadini si riuniscono in chiesa o in sul sacrato e fanno la così detta *turru* (torre). Dodici di essi, a cagion d' esempio, si prendono per mano; altri sei montano sulle loro spalle; sulle spalle di questi montano tre altri e così via fino a che la *torre* non crolli, promuovendo l'allegria di tutti gli astanti. Credo che questa cerimonia accenni all'assunzione di Maria in cielo.

Mi passo di discorrere dei giuochi d'artifizio della sera, come

di cosa assai ben nota e comune. Cade però in acconcio far cenno delle secolari lotte tra gli abitanti del quartiere alto o di S. Maria e gli abitanti del quartiere basso o di S. Niccolò [1]. I Nicoletti e i Mariani furono già per Nicosia ciò che i Verdi e Secchi per Pisa e Siena e i Bianchi e i Neri per Firenze, coll' unica differenza che tra noi non combattevasi mica per idee politiche, ma per privilegi puramente religiosi. Non istarò a dire della liti [2] legalmente dibattute tra le due chiese di S. Maria e S. Niccolò nei tempi andati, ma farà certo maraviglia il sapere che i nostri atavi non paghi spesso delle vie legali ricorrevano anche a quelle più spiccie della forza. Di guisa che vuolsi che una contrada detta *la serra della battaglia ('a serra â battagghia)* abbia avuto questa denominazione, perchè ivi soleano le due fazioni venire alle mani [3].

Or di tante acerbe e antiche rivalità rimane ancora in Nicosia, pare incredibile, qualcosa di più che la semplice memoria. I fanciulli infatti che dal quartiere basso vanno in quello di S. Maria, per godervisi la festa dell' Assunta, vengono per lo più attorniati da altri fanciulli mariani e costretti a rispondere a questa domanda: « *Chi viva?* » Bisogna allora far di necessità virtù e nominare *Santa Maria*, perchè a voler rispondere *Santo Niccola* non potrebbe evitarsi una clamorosa rissa.

S. Bartolomeo (BER'TUMIU) (24 *Agosto*).

La sua festa si celebra con una bella processione che ha luogo verso il mezzogiorno. E poichè comunemente ritiensi che S. Bartolomeo abbia il miracoloso potere di guarir l'ernia, si collocano sulla sua ampia bara i poveri fanciulletti affetti di questo mostruoso male e si trasportano in processione insieme con la

---

[1] Il primo di questi quartieri trae il nome dalla Basilica di S. Maria Maggiore e, *ab antico*, fu abitato esclusivamente dai coloni venuti sotto la dominazione normanna; il secondo s'intitola dalla Chiesa Madre di S. Niccolò vescovo di Mirea (Bari) e fu gia abitato dalla sola popolazione greca indigena dell'antica città (V. *Memorie storiche di Nicosia*, pp. 35-36).

[2] Ammontano a venti (V. *Notizie storiche di Nicosia*, p. 129).

[3] V. *Notizie storiche di Nicosia*, p. 48.

sacra statua: mentre l'aria rintrona dei lor pietosi vagiti e degli urli dei fedeli acclamanti. Di quando in quando un prete che sta quasi di guardia sulla bara, fa sentire alcuni squilli di campanello; allora la processione fa sosta ed egli osserva ad uno ad uno quei fanciulletti, per accertare i miracoli fatti dal Santo.

Hanno una speciale devozione per S. Bartolomeo i manovali, ai quali esclusivamente tocca perciò il privilegio di trasportare la statua con la rispettiva bara. L' origine di questa devozione sta in ciò: che i manovali dovendo giornalmente trasportare gravissimi pesi, vanno secondo si crede, facilmente soggetti al male dell'ernia.

Dopo la processione si distribuisce ai manovali del torrone a spese della chiesa di S. Niccolò, perocchè in questo tempio è la cappella di S. Bartolomeo.

Lo stesso giorno vi è fiera e usa farsi regali di torrone tra parenti e amici.

(*Continua*). M. LA VIA-BONELLI.

IL MULINO AGNELLO.

PRESSO CASTROGIOVANNI.

Sud-Ovest, distante da Castrogiovanni circa 15 chilometri, alla coda della fiumara intesa *Cataratto*, vicino la grotta dell'*Inferno*, descritta da Vincenzo Linares [1], non lungi dalla pianura che si distende fra le due erme e temute colline della *Juculia*, ove per leggenda popolare, in ogni sette anni ha luogo la famosa fiera delle *Fate*, siede un mulino che si denomina dell'*Agnello*, con una grandiosa cataratta di piccolissime pietre di mare cementate con calce, donde la potenza dell'acqua vincendo la forza della macchina infoca la farina e la fornisce oscura. La gente solita accedere ai mulini colla mente piena di pregiudizî, non sapendosene dar ragione, giudicò il tutto non umana fattura, e creò portenti e terrori; per cui quivi la sua immaginazione, rivestendo di forme e prestando colori alle fantastiche idee, sentiva un tempo cupi, interminabili buffi di vento, sognava montoni con occhi di brage, fiammelle volanti. Quivi una notte mentre si stava raccolta intorno al fuoco per riscaldarsi ed arrostire della carne, vedeva una mano coperta di ruvido pelo con ad uno spiedo un grosso rospo che lo strisciava sulla carne, e quivi allora udiva, senza

---

[1] LINARES, *Il Masnadiere Siciliano.*

avvertire l'oggetto parlante, una voce imperiosa che diceva: *Las-'satimi arrustiri lu mè pirnici.*

Per completarsi un tal sistema di creazione si disse quel mulino opera del demonio; ma se ne dovea giustificare la movente ed il modo; ed ecco su la seguente leggenda. Un certo cavaliere della famiglia V....., che teneva racchiusi in una scatola gli spiriti infernali, recandosi un giorno ad un suo podere, e lungo la strada accorgendosi che se l'era dimenticata in casa, faceva retrocedere un servidore, il quale, contro l'espresso suo divieto, tentato dalla curiosità ed impaziente di conoscere cosa mai contenesse, là appunto ove poi surse il pauroso mulino, schiudendola, quell'atmosfera si riempiva di esseri soprannaturali, che sorvolandogli intorno intorno, a lui si profferivano colla grida: *Comanda, comanda*! Atterrito quel disubbidiente ed incauto servo, ingiungeva loro di fabbricare un mulino, che tosto bello e fatto riprendevano la solita frase di *Comanda comanda*! per cui li obbligava a portarvi l'acqua; e siccome in quella contrada se ne difettava, aprivano in due la montagna Sciortabino, che vi stava di fronte, e ricominciavano a sorvolargli attorno ripetendo la solita canzone, quindi ad un suo nuovo cenno, formavano una lunga corda di arena, non potendo ripiegare la quale, furono indotti a rientrare nella scatola, rimanendone fuori qualcuno per turbare la serenità degli avventori al mulino, ove si fermarono sino a quando ne passava metà ai PP. Francescani Conventuali.

Castrogiovanni 7 Settembre 1888.

PAOLO AVV. VETRI.

I DI' DELLA MERLA.

Sono gli ultimi tre giorni di gennaio che hanno fama di essere i più freddi di tutto l'inverno, e benchè non sempre il detto proverbio colga nel vero, vien ripetuto da ognuno.

Come tutti i proverbi di cui l'origine si perde talvolta nella notte dei tempi, anche questa frase popolare ha una tradizione intorno alla quale però c'è più d'una versione.

Si narra ad esempio che in tempi assai lontani ci sia stato un gennaio mitissimo, così che sul finire di questo mese le piante del mandorlo avevano già messo i fiori e le viole allietavano le rive erbose dei campi. Una merla, cioè la femmina di un merlo, lusingata dal tepore dell'aria, credette già arrivata la primavera e si diede a svolazzare liberamente allontanandosi molto dal nido riposto ove avea passata la fredda stagione. Ma ben presto essa dovette accorgersi dell'inganno in cui era caduta, perchè una raffica gelata mista a neve la colse improvvisamente, così che perduta la tramontana, cercando al più presto un rifugio, corse a rannicchiarsi entro il comignolo di un camino. Si dice, è sempre la tradizione che parla, che a quel tempo i merli fossero tutti bianchi, onde quando la povera merla sortì dal suo nascondiglio,

ove stette durante tre giorni, per la fuliggine accumulata nel comignolo, era diventata tutta nera. Da quella volta i merli furono neri, come tutt'ora si vedono.

Ma un'altra leggenda corre a questo proposito che non ha più l'apparenza di favola, ma è invece un pietoso episodio.

Due giovani sposi avevano celebrate le loro nozze, e dalla casa paterna della sposa, al braccio l'uno dell'altro, s'incamminavano al tetto coniugale. Lungo il percorso dovevano traversare un fiume, sul quale v'era un ponte, ma assai lontano, tanto che avrebbero dovuto deviare molto per arrivarci; ed essendo a cagione del freddo intenso degli ultimi giorni di gennaio gelato quel fiume, venne agli sposi il pensiero di passare sopra il ghiaccio, approfittando di quella scorciatoia. Non l'avessero fatto! appena furono nel mezzo s'udì un forte scricchiolio ed il ghiaccio, di poco spessore in quel punto, s'aperse; si videro perduti i due sventurati, poco dianzi felici, e gridando al soccorso, ma da niuno intesi, scomparvero nelle onde del fiume, mentre le lastre di ghiaccio si rinchiusero sopra di essi.

Il fiume fatale si chiamava *Merla*, onde risaputosi il caso miserando, a ricordo degli infelici annegati, quest'ultimi giorni gennaio in cui il caso avvenne, si chiamano i dì della Merla [1].

[1] *Il Giovedì, Letture popolari,* an. I, n. 5; Torino, 5 febbraio 1888.

SAGGI DI LETTERATURA POPOLARE

DELLA COLONIA ALBANESE DI « PIANA DEI GRECI »

ALFABETO ALBANESE.

A, a.

B, b.

Ç, ç = *sci* ital. — es. *çkruanj* = scrivo. Adopero questo segno spesso in vece del gruppo *sh* (che ha lo stesso suono) per evitare l'incontro di molte consonanti.

K, k. — sempre di suono forte, come *c* ital. davanti *a*, *o*, *u*. Es. *kaal* = cavallo; — *keszë* = specie di diadema delle donne albanesi; — *kii* = questo ecc.

Kj, kj — ha il suono di *chi* nell'it. *chi*esa. Es. *Kjiel* = cielo. — *Kjelkj* = bicchiere.

D, d.

Dh, dh = δ. *Dhee* = terra.

Dç, dç = *gi* ital. — *dçeshur* = svestito.

E, e.

Ë, ë = *eu* o *oeu* franc. ö tedesco. es. *ëmë* = madre.

F, f.

G, g = γ, come nell'italiano *ga*rofano. Es. *argalii* = telaio. — (*Gh* davanti *i* ed *e*).

Gk, gk, = *g* forte molto gutturale. Es. *gkuur* = pietra.

Gj, gj = *ghj*aja ital. Es. *Gjelë* = vita.

H, h — aspirata gutturale forte (χα. χο). Es. *Haa* = mangio; *horë* = paese; *hiinj* = entro.

Hj, hj = χι, aspirata dolce. Es. *Hjee* = ombra.

I, i.

J, j — *jod* — come in gio*ja*. Es. *Jona* = nostra; *jòtia* = tua. — L'*j* quando non si trova in principio di parola, o non è avanti ad *i*, o non entra in composizione con una consonante, si fa sentire come una leggera aspirazione. Es. *Buj* (imperat.) = *fa*, (o imperfetto)=*colui faceva;* quasi Buχ(ι). È insomma una spirante.

L, l.

Lj — lj = *gli* ital. Es. *Ljosem* (= *josem* dial. di P.) = mi struggo.

M, m.

N, n.

Nj, nj = *gni* ital. — Es. *Një* = uno.

O, o.

P, p.

R, r = *r* dolce; es. *raa* = cadde. Per la *r* forte si usa il gruppo *Rr, rr.* — Es. *Rronj* = io vivo.

S, s.

Sz, sz = ζ dolce quasi sibilante. Es. *Sζot* = signore; *Sζëë* = afferro.

T, t.

Tç, tç = *ci* ital. — *tçaanj* = rompo.

Ts, ts — ζ ital. in *ζio.* — Es. *Tsep* = becco d'uccello;— *tsimp* = pizzicotto.

Th, th = θ greco. — Es. *Thom* = dico.

U, u.

V, v.

X, x = ξ greco.

Z, z = ζ forte — *ζëë* = apprendo, vengo a sapere.

Zç, zç = *je* franc. — Es. *Gkoζçde* = chiodo.

N.B. — Le parole che non hanno segnato l'accento sono tutte piane. — Le vocali doppie si pronunziano come una sola allungata. Es. *Aa* = *ā* — *baar* = *bār.*

Il segno ' serve ad indicare la presenza di una vocale, brevissima che non si fa sentire nella pronunzia.

PARTE PRIMA

Canti profani.

I.

Doga [1] djè è te Sheshi [2] vàita,
Paash një váiszë è këmbën mbàita;

[1] *Doga* alb. di Piana, invece di *dola* = uscii da *danj.* — È vezzo del dialetto albanese di Piana (come anche di quello di Montecilfone—Vedi ASCOLI, *Studi critici*—e di qualche altra colonia skjipica dell'Italia meridionale) il sostituire alla liquida *l* la gutturale *g*; es. vgaa = vlaa (*fratello*); alla *l mouillè* la *l* natutale; es. *lule* = *lj*u*l*je; (*fiore*) gk*l*uha = gk*l*juha (*lingua)* e *gjuha* delle colonie alb. di Calabria; k*l*itç =k*l*jitç e *kjitç*; (*chiave*) p*l*ak = p*l*jak e *pjak* (*vecchio).* La *j* alb. cal. = *l* alb. di P. e l*j* alb. comune, è apparentemente una variazione moderna, e il passaggio è stato il seguente: *l* = *lj* = *j*; es. *ghl*uha (cfr. γλῶσσα) = gkl*j*uha = *gjuha*; — klitç (cfr. κλεῖς) = k*lj*itç = *kjitç*; — plak (cfr. παλάκον di Strabone— v. CAMARDA: *Saggio di Grammatologia* ecc. p. 180 nota 93. — *Plak* s'assomiglia a πάλαι (άκ) da πάλαι *olim*: παλαιός *antiquus*, ed in altra forma παλαικός. — (CRISPI, *Memoria sulla lingua albanese* ecc. p. 35) = pl*j*ak = *pjak*; — plot (cfr. μ-πλε-ως, plenus) = p*lj*ot = *pjot* (pieno).

Ecco quanto dice a proposito il compianto GIUSEPPE DE RADA nella sua *Grammatica della lingua albanese* (Firenze, 1871):—*Lj* figura il suono espresso in italiano da *gl* nell'articolo *gli.* La maggiore o minore estensione di questa lettera nel parlare delle Colonie distingue questa in tre dialetti. Nell'uno essa ha un largo campo; e i villaggi che dalle falde meridionali del monte Pollino si estendono costeggiando il Jonio sin dentro la Basilicata, pronunziano *valj* (oleum), *uljaar* (patritius), *kljitç* (clavis), *kljish* (ecclesia), *ulju* (sede), e alcuni (Plataci, S. Costantino, S. Paolo) anche *klitç, klish.* Laddove i paesi messi sul dorso orientale dell'Appennino (Cavallerizzo, Cerzeto. S. Jacopo, S. Martino) vi sostituiscono la *j* dicendo: *bujaar*, *kjitç*, *kjish, uju*, Le colonie poi situate a destra del Crati da S. Sofia a S. Giorgio, e poi a Lungro, Firmo, Acquaformosa pronunziano: *valj, kjitç, kjish,* '*ulju.*

Queste e altre particolarità, che andrò man mano notando, dànno al dialetto di Piana, che forse ha relazione con quello dell'Albania centrale, specialmente della Caonia (v. CAMARDA loc. cit. p. 11 e p. 31, note 45 e 46) e in certo modo con quello delle isole di Poros, Idra, Spezia, una fisonomia antica e talvolta rude e guerresca, specialmente per l'abuso delle gutturali. — *Doga* è una contrazione di *dùahta* = dùalta = dùala = dola.

[2] *Sheshi* (*il piano* nell'alb. cal. e *il piano che si stende sopra una altura*

Si më paa ajò u buu [1] e kukje,
Si kuur hapet një bubukje.
Një më vij è një më veej
Saa t' i thòshia në më deej.
Ngkee ngkë pata të m' i flìsia
O me gkliçt edhè t' e ngkìsia.
Po tçë gkoja ngkë m' i tha,
Siit ja thanë, maidenà [2].

Traduzione. —Jeri uscii *da casa* e andai allo Sheshi;—vidi una fanciulla e *mi* trattenni (il piede); — appena essa mi vide divenne vermiglia — come un bottone *di rosa* quando si schiude. — *Voleva e non voleva* (Uno mi veniva e uno m' andava) — (per) dirle se mi volesse amare. — Animo non ebbi di parlarle — o di toccarla anche con un dito; — Ma ciò che la bocca non le disse, — glielo dissero gli occhi, *in verità*.

II.

O kopile, kuur të paash
Ù te sziarri [3] skuurse [4] raash;

---

nel sic. alb. — V. il mio lavoro *Rapsodie albanesi*. Palermo, A. Amenta editore 1887, p. 88, nota 3) è una collina che sovrasta il paese nella parte nord-est. — Le donne vi si recano a stendere al sole la biancheria di bucato (Ndejën çkjëndin).

[1] *Buu* e *buri* (alb. sic.) = *bëë* e *bëri* (tsk. — alb. cal. e antico sic.) da *bunj* = *bënj*. Talvolta in Piana la *ë* radic. si colorisce in *u*, es. *bunj* = *bënj*; *vunè* (*messo* da *vuu*) = *vënë* o vënur (sic. ant.). Nel dialetto ghego, e anche in quello di Vaccarizzo, (V. Gius. De Rada, *op. cit.* p. 7 in nota) la *ë* (affievolimento di *a*) si mantiene *a*, es. maam = mëëm (*madre*); ma anche la ë radicale talvolta si chiarisce, non in *u* ma in *a*, es. banj = bunj = bënj, perciò *baam* gh. = *buum* alb. di P.. dal comune *bëëm*.

[2] *Maidenà* alb. sic. = *màide*, è un antico giuramento, comunissimo in tutte le colonie albanesi della Sicilia e del continente. Il Camarda (loc. cit. p. 324) crede vi si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse μὰ Αἰδονέα, ovvero μὰ δῆν (= γῆν); pensa che anche possa essere uno svisamento della comunissima formola greca μὰ Δία (Ζῆνα).

[3] *Sziarri* (il fuoco) = *sziarrmi*, *szjarrmi* e anche *szjerrmi* degli altri dialetti. Nel plur. fa *sziarret* e *szierret* = sziarrmet, *szierrmet* e szjerrmet.

[4] *Skuurse* = si kuur se (*come quando se*) e vale *come se*.

Ngkë kam pakj è ngkë gjeenj vent,
Sè po ti më rrii ndë ment [1].
Siiszit t'at açtù të szii [2],
Me akjë drit, ngk' i kaa njerii;
Buszët t'ote jan' mareçta
Si atò tç' ù kam te vreçta.
Ù të thom se e bukur jee
Mëë se hënsza tç' içt e ree.
Vore [3] vash, të parkalès,
Dùajëm mirë è praan të vdes.

Traduzione. — O giovinetta, quando ti vidi — io *mi sentii* come se *fossi* caduto nel fuoco.—Non ho pace, non trovo *quiete* (luogo) perchè tu sempre mi stai nella mente.—Gli occhi tuoi tanto neri—con tanta luce, nessuno li ha. —Le tue labbra sono fragole—come quelle che io ho nella vigna.—Io ti dico che sei bella — più della luna (che è) nuova.— O fanciulla ti prego, — *amami* (vogliami bene) e poi che io muoja.

III.

Kuur leve é u leve ti, lule pa-e-ngkaar,
Te Hora [4] mëmës t' ënde buun gjith ndeer,
Sè vàshaszë si ti ngk' u kishën paar,
È kam bes se tç' ahíerna ngk' u kan' leer.

---

[1] *Ment* non è, come può a bella prima parere a chi non se ne intende, un barbarismo; anzi è puro vocabolo albanese che significa *mente*, *memoria*, donde *mentònj* o *mendònj* o *mennónj* = io penso; *mentim*, *mendim*, *mennim* = pensiero, dalla rad. *mena* = l'animo. Cfr. Mens, memini, μένος, μέμνημαι ecc.

È comunissima la frase: *mbaanj ment*, *mbaanj ndë ment* = tengo in memoria, ricordo.

[2] *Të szii* plur. indeterm. da *szii* (nero); più comunemenie *të szes* (V. Camarda, *Grammatologia* ecc. p. 202).

[3] *Vore* particella vocativa (e anche esclamativa dinontante gioja, nel qual caso usasi anche *vo* solamente) ha lo stesso valore di *more morè*, *mori*, *mre*, *mbre*, *orè*.

[4] *Hora* = *paese*; ma tra gli Albanesi di Sicilia si usa spesso per indicare Piana de' Greci, come presso gli Elleni ἄστυ per Atene, e presso i Latini *urbs* per Roma.

Ndër shoket gambarìs [1] si një tsop aar,
Pr'andai [2] nanì mos kijëm për limeer,
Në thom se ngkaa njerii si të kaa paar
Szëmbrën te gjiri ndien dii tsopash preer.

Traduzione. — Quando nascesti e nascesti tu, fiore intatto, — nel paese alla madre tua fecero tutti onore,—poichè fanciulle come te non s'erano viste—e credo che da *quel dì* (da allora) non *ne* siano *più* nate. Tra le compagne risplendi come un pezzo d'oro,—perciò non avermi per adulatore—se dico che ognuno appena t'abbia veduta—sente nel petto *diviso* (tagliato) in due parti il cuore.

IV.

Vap te dimbri [3] è praan te vera
Tetím gjíndia dishiròn ;
Po n' ëë dimbër, po n' ëë verë,
Szëmbra jime tiij kërkòn.

Traduzione. — Caldo nell'inverno e poi nell'estate—freddo la gente desidera ;—ma tanto d'inverno come d'estate — il mio core cerca te.

---

[1] *Gambarìs* = *lambarìs* (risplendere), v. nota I[a], c. I.°

[2] *Pr'andai* = *për andai* = *per tanto, perciò.* Si adopera anche *andai* solamente col significato medesimo.

[3] *Dimbër* = *inverno*, lo hanno confrontato ad ὄμβρος, lat. *imber*, e, a parer mio, si sono apposti al vero. Il Camarda (loc. cit. p. 96) studia questi confronti, ma non mostra di avere pensato che la *d* del vocabolo albanese possa essere un articolo fusosi posteriormente con la parola *imbër.* Io credo appunto la *d* un residuo dell' articolo *të* = dë; del resto, esempi di articoli ora fusi con un sostantivo non ne mancano nella lingua albanese, anzi nel 2° verso di questo canto trovasi la parola *tëtìm* = *freddo*, manifestamente composta dall'articolo *të* e il sostantivo *tim.* Si ha perciò : *të imbër* = *t'imbër* = *timbër* = *dimbër.*

Dimbër non si può ad ogni modo allontanare dal sanskrito *tamisra* e dal lat. *tenebra (ae).*

A proposito di *të tim* vedi anche la *Grammatica della lingua albanese di* Giuseppe De Rada, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1871, p. 13, nota I.[a]

V.

Kaa dimbrin, ëëj [1], po verën kaa ngkaa vit,
E hënsza sot ëë e josme [2] è nest'r [3] e plot;
Menatën edhè mbrëmën kaa ngkaa dit,
Ti vetëm jee po një, edhé gjindia e thot.

Traduzione. — Ha l'inverno, *è vero*, ma *anche* l'estate ha ogni anno, — e la luna oggi è mancante e domani è piena; —il mattino e la sera ha ogni giorno, — tu sola sei sempre *la stessa* (una) e la gente lo dice.

VI.

Fidçë e ngijer si shegkë e pjekur [4],

---

[1] *Ëëj* (= *si*) è la particella di affermazione dell'alb. sic. corrispondente all'*eej*, *aaj oog* ecc. degli altri dialetti. Probabilmente è la terza persona dell'indicat. presente del verbo *jam* (sono), cioè *ëë*, assai adoperato invece di *ëçt* o *içt*. L'*j* finale potrebbe avere relazione coll'*j* che in Piana si usa con molta larghezza nelle seconde persone plurali indic. prs. es. *flini-j* (parlate)=*flini*, da *flas*; *gjeni-j* (trovate)=*gjeni* da *gjeenj*; *gjègjni-j* (udite)=*gjègjni* da *gjegjem*, ecc. e nello stesso verbo *jam* si usa *jini-j* in vece di *jini*.

Questo *j* è forse un vezzeggiativo verbale. Se non m'inganno, l'*ëëj* alb. sic. corrisponde all'affermazione latina *est*.

[2] *Josme* (squagliata, consumata) anche *jost* e *josur* da *jos* = *liòs* = *ljos*.

È questo un esempio di *l* = *lj* = *j* (v' c. I° nota I*) mutamento assai comune nell'alb. cal. e non del tutto mancante nell'alb. sic. (es. *gjaah* = *come*, *pari a*, ec. nelle similitudini, da *gklas* (*somiglio*) = *gkljas* = *gjas*, *gkoja* = *gkolja bocca*, *bija*=*bilja*=*figlia*, ecc.), e nella lingua comune (es. *fjala*=*fjas*, aor. *fola* = parlai; cfr. φράζω = *φλαζω).

[3] *Nest'r* alb. di P. = nestër (it. alb. e grec. alb.) = nessër (gh. e tsk). con assimilazione della *t* in *s*, o con elisione della dentale.—(V. Camarda, loc. cit. p. 310).

[4] *Pjekur*, da *pjek*, vale propriamente *arrostito-a*, qui però ha il significato di *maturo-a*, che non gli è del tutto improprio, anzi nel dizionario del Bianchi (*Dictionarium latino-epiroticum una cum nonnullis usitatioribus loquendi formulis*, *per* R. D. Franciscum Blancum *Epirotam*, *Coll. de Propag. Fide Alumnum. Romae, Typis Sac. Congr. de Propag. Fide, 1635*) p. 36, trovo: *maturescere*

Tek [1] al gjii, si sbora [2] i bardhë,
Szëmbër kee mëë e thaat se hekur.

Traduzione. — *O tu dal* viso colorito come melagrana matura, — in quel seno, candido come la neve,—hai *un* cuore più duro *del* (che) ferro.

VII.

Në gjegën mënd' [3] ù lule t' e ndërroja
Me lot potisur è me gjak laruar,
Nanìth ù tiij, e bukur, t'e dhuroja,
Nanìth nanìth t'e jìpia gjith gkëszuar.
Açtù aresii ti kishe se nkaa gkoja
Fjalët tçë dajën szëmbra i kaa dërgkuar,
Kjo szëmbër tçë n'a [4] buja t' e dëftoja
Deej' shìhie si në mestr e kam varruar.

---

piekun, *maturescunt poma* u poinjë (?) mollët — *maturitas* të pièkunit, quantunque nel dialetto ghego vi sia il v, *shenj* = *io faccio maturare le frutta*, onde *dìeli shenj* (ovv. shen ?) *pemmat* = *il sole matura*, concuoce, *le frutta*. (Vedi CAMARDA, *Appendice alla Grammatologia* ecc. p. 154),

[1] *Tek* = *te* (in); il *k è* eufonico,

[2] *Sbora* alb. di P. = bora (*neve*).

Questa *s* sibilo-dentale (quasi sz = ζ) prefissa, non ha nulla da fare con la *s* privativa (forse derivante da *as* = non, nè); si rinviene anche nel verbo *s*bier = bier (*perdo*), sbora = perdei.

In altri dialetti albanesi si usa anche *dëbora* = *bora* la neve (v. per es. *Vjersha për mësonjëtoret të para, prej N. H. F. Çtipur prej Shokëriis* DRITA.— *Bukureçt-ndë çtyptoret të shokëriis, 1886*, p. *26*, verso terzo delle poesia *Dimbri*.

[3] Mënd' = mëndë, composizione di *mën* e *dë* = të. In Piana si dice anche bënt = *bën të*, e anche *bëndë* = *bën dë* (= të); perciò *mënd' e ndërroja* = mën t' e (= *të e*) ndërroja.

[4] *A buja t'e dëftoja*=*lo* facessi di *lo* mostrare. *A*=*j'a* (. . . buja), e forse anche = *e* (*n'e buja t'e dëftoja*) come si usa in certi dialetti (v. E. Mitko Ἀλβανιτικὴ μέλισσα—*Bljeta çkjiptare* passim) e in Italia in quello di Monte Cilfone, che ha parecchie attinenze con quello di Piana, come si vede dal seguente saggio inedito fino ad oggi;

1. Friin voreja *nutçanare* (?);
Ishin (=*ishën* alb. sic.) Tòlia dhe a (= *e*) reja
Gjaah; a ngklìmia (*e ndjèmia* alb. sic., *ndëlèmia* ling. com.)
Tolla Ritçe,

Aill! se si një lule paa kuidès,
Aili më veçket gjega, è ti m' i ftes!

VIII.

E lume szogka tçë mbaan ndë kuvlii!
Harroi foleen è fulakjiin ngkë rien;

Tolla Rítçia ish ndër nee.
Pregòj (ital. = alb. *lus' j*, *lutt'j* o *parkalès'j*) Kriçtin ţ'a (*e*) mbet' j a (*e*) vee,
(Edhè a [*e*] vee nëngk'a [*e*] mbet [*mbeti*]),
Gjaah gaidhuri tçë thërrèt,
Thërrèt sè do tagjëën,
È ngkë kaa kush t' a (=*të ja*) jap (. . . *një*).
Rrith Tole è më puth prap.

Traduzione.— Soffia la *rigida* (?) tramontana,— erano Tolla e la nuora— vive; la buon' anima di Tolla Ritça, — Tolla Ritça era tra noi. — Pregava Cristo a mantenerla vedova—(e vedova egli non la mantenne)—come l'asino che grida, — grida chè vuole il cibo (*tagjëën* da *tagjis ?*)—*e non v' è* (e non ha) chi glielo dia. — Corri, Tolla, e mi bacia. . .

2. Saa u dish t' j'a vëja njëve (*njiij*) paa lesh
Saa bët (= ***bënt'***, ***mënt'***, ***mëndë*** ecc. cfr. lat. *pot*ui ?) bën'j një biir arbrèsh!
Nanì vete é naní vjèn
È nùsia nëngkë vjèn.

Traduzione. — Quanto ci volle perchè *godessi* una *fanciulla* senza pelo— per farle fare un figlio albanese! — Ora va ed ora viene , — e la sposa non viene mai.

(*Bënj* = *bunj* vale *fare*, ma spesso assume un significato potenziale, corrisponde perciò al sicil. *si iu cci la facissi* = se io potessi).

3. Ish një herë
Tçë haaj buk è piij verë . . .

Traduzione. — C'era un *tale* una volta - che mangiava pane e beveva vino . . .

(Con questi due versi, anche in Piana, sogliono rispondere le madri ai bambini che vogliono sentire sempre delle fiabe).

Sè i kee kuidès è maal ngkë kaa merii
È tue kënduar hareen e s'aaj rrëfien [1].
Açt' ù, [2] në ti më ndleje lipisii,
Arbrin [3] harroja tçë nanï më thien
È më çkjier szëmbrën saa t' e shoh i szii [4],
Sè trimat rop të hùajish e lërien.

Traduzione. — Felice l'uccello che tieni in gabbia! — Dimenticò il nido e il carcere non sente; — poichè gli hai cura e affetto non ha mestizia, — e cantando la sua gioja manifesta.

Così anch'io, se tu sentissi di me pietà, — dimenticherei l'Albania che ora mi spezza — e mi strappa il cuore *poichè la vedo* (nel vederla) *tanto* misera — schiava di stranieri *abbandonata* (poichè abbandonaronla gli . . .) dagli eroi.

IX.

Gjith saa janë më çkarszojën,
Plaka è vasha më gkënjejën,
Tçë më tàxiën çpejt harrojën,
È tue kjeshur më lërejën [5].

Traduzione. — Tutte quante sono mi disprezzano, — vecchie e giovinette mi ingannano, — ciò che mi promettono presto dimenticano, — e ridendo mi abbandonano.

---

[1] È notevole qui il significato di *rrëfienj*, che ordinariamente in Piana vale *narrare*.

[2] *Açt' ù* = açtù ù = *così io*.

[3] Parecchie persone, dalle quali appresi questo bel canto, mi dettavano *Al = bin* (parola che non esiste in albanese), in vece di *Arbrin*.

[4] *I szii* vale propriamente *nero* e per estensione anche *infelice*, come *i bardhë* vale *bianco* e *felice*, onde i composti *faan-szii* (fem. *faszeszë* = *faan-szeszë* = *infelice*), *faan-bardhë* = felice; *pun-szii* = infelice e *pun-bardhë* = felice, ecc.

[5] Questo canto ha molta affinità con quello segnato col num. XIII nella breve raccolta di canti albanesi pubblicata dal signor F. Mango nel IV. volume dell'*Archivio per le tradizioni popolari* pp. 553-565.

Eccolo, quantunque irto di barbarismi:

Gjith mua të sziun më *dispretsaarnjën*,
Më bien me thik è çpat è nënk më *kolpiirnjën*.

X.

Mes-e-hogë, e szeçka-siish,
Saa të dua ngkë mënd' e diish;
Lipset fiala të rrëfienj [1]
Gjith atë tçë për tiij ndienj.

Traduzione. — *O tu dalla* vita-esile, dagli-occhi-neri (la nera d'occhi),— quanto io t'ami non puoi saperlo;—manca la parola a manifestare—tutto quello che per te sento.

XI.

Ndër gjith mavriit tçë janë te kjo jet,
I pari mënd' ù t' thuhem me të ftet;
Atë tçë vete tue kërkuar ngkë gjeenj,
Erren hënsza edhè dleghi n'i verreenj,
Veçket një lule në kuzònj t' e ngkas,
Mbrihet ngkaa vàiszë në kuzònj t' i flas.
Çtrith gkurin nj' etr è lënk i del; për mua
U thaa ngkaa lum, ngkaa pelk, edhè ngkaa krua [2].

Duket se me buusz' mua m'*amaarnjën*
È praa me gjith szëmër më *tradiirnjën.*

Traduzione. — Tutti me poveretto disprezzano, — mi dànno colpi di coltello e di spada e non mi colpiscono; — pare che *a fior* di labbra (con le...) mi amino, — e poi di tutto cuore mi tradiscono.

[1] Il verbo *rrefienj* ha anche qui il significato di *palesare, manifestare,* come nel verso quarto del canto VIII.

[2] È questo canto in parte traduzione e in parte imitazione del seguente bellissimo canto siciliano, che si trova nella citata raccolta di Vigo segnato col num. 3097, e che è tradotto o imitato in quasi tutti i dialetti d'Italia, compreso anche il romaico. (Vedi l'*Archivio glottologico* dell'Ascoli, vol. IV. Morosi, *Dialetti romaici di Bova* ecc. *Saggi letterarii,* p. 82 C.° XIII).

Di quantu sfurtunati c' è a lu munnu
Unu di chisti mi pozzu chiamari;

Traduzione. — Tra tutti gli infelici che ci sono in questo mondo, — io posso dirmi il primo veramente. — Non trovo mai ciò che vado cercando; — si oscurano la luna e il sole se li guardo; — avvizzisce ogni fiore se oso toccarlo; — si adira ogni fanciulla se oso rivolgerle la parola. — Altri munge la pietra e ne esce succo; per me — si disseccò ogni fiume, ogni lago ed ogni fonte.

XII.

Prapa të vinj, kuur ù të shoh, si kjen,
o vàiszë, tçë më jik è më çkarzèn [1];

Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,
E ad autru viju lu chiummu natari;
Autru fa palazzi 'ntra un sdirrupu,
E iu 'ntra chiani nun ni pozzu fari;
Autru munci la petra e n'esci sucu,
Pri mia siccaru l'acqui di lu mari.

In una poesia molto lunga e di molta importanza, che pubblicherò nella 3ª parte di questo scritto, si leggono i versi seguenti che hanno strettissima relazione col canto siciliano:

Tçë më vlen kjo e mjerë gjelë
Sè faan e sbora è kaa shum' mot!
Çtura kaçtën nd'ujë è vate thelë
È *plumbi* për t'jerë lot më *not;*
Vete të vinj lart è bënj spelë;
Vete t'këndònj è klaa me siit plot.
Kush fat s'kaa fat s'mëndë sjelë,
Sè fàtia do të vinjë si in Szot.

Traduzione. — Che giova a me questa vita misera—poichè, da gran tempo, ho perduto la mia ventura!—Gittai la paglia nell'acqua e colò a fondo,—e per altri il piombo sta a galla;—vado per salire e *cado giù nel basso* (?);—mi metto a cantare,—e piango con gli occhi pieni di lacrime.—Chi non ha fortuna non può fortuna recare,—chè la fortuna vuol venire come Iddio (?).

[1] Egò èrkome apíssu 's tin oplíssu,—kaspédda, ti pái pánda *arrdssu*;— káme *kùnto* ti ímme to siddíssu . . .

Traduzione. — Io vengo dietro alla tua orma, — fanciulla, che te ne vai sempre (da me) lontano; — fa conto che io sia il tuo cane. — (Ascoli, *Archivio glottologico*, vol. IV. — Morosi, *Dialetti romaici* ecc. *Saggi letterari*, Condofuri C.° VII).

Josem për tiij, për tiij shërtònj è klaa,
Për tiij natën ngkë flëë, ndë, tries ngkë haa.

Traduzione. — Quando ti vedo, ti vengo dietro come un cane, — o fanciulla, che mi fuggi e mi disprezzi; — per te mi distruggo, per te sospiro e piango, — per te la notte non dormo e a tavola non mangio.

XIII.

Të dua mirë mëë se siit,
Mëë se siit è gjegën t'ime;
Pajën t'ende e hafçin [1] miit [2],
Dua po tiij, o szëmbra jime.

Traduzione. — Ti *amo* (voglio bene) più degli occhi, — più degli occhi e della vita mia, — la tua dote la mangino i topi, — *poichè* voglio te sola, o cuor mio.

---

[1] Ovvero *hëngk'rçin* da *haa*, aor. *hëngkra*, part. *ngkrënë*.

[2] Il Biondelli (*Studi Linguistici*, Milano 1856, nel capitolo che tratta della *letteratura popolare d'Epiro*), riporta, fra gli altri, un canto intitolato l'*amante mal corrisposto*, che credo utile qui riprodurre:

Io fui piagato dal tuo amore
Ed amai, ma solo per un mio tormento.
Tu mi hai trafitto, o vergine;
Tu m' hai squarciato il core.
Io dissi che non bramava altra dote
Se non i tuoi occhi e le tue ciglia;
Io non chiedeva l'esecrata dote,
Ma te, te sola, amava.
Dammi i tuoi vezzi e le tue grazie,
E gitta la dote alle fiamme.
Io t'amai, o donzella, con puro cuore;
Tu m'hai abbandonato come pianta inaridita!

Nella stessa poesia accennata nella nota al canto XI, si legge questo verso, che è il primo della strofe 25.

U djekt paja edhè stolii
Si bruci la dote e gli ornamenti.

XIV.

Më bun gjak sè jee gjaktore [1],
Sè jee vàiszë hënszëtare;
Po si hënsza ti, o miszore,
'Ndita 'ndlta jee ndriçtare.

Traduzione.—Mi *vai* (fai) *a* sangue perchè sei *vezzosa*,—perchè sei fanciulla simile alla luna;—ma come la luna tu, o crudele,—di giorno in giorno sei mutabile.

XV.

(FRAMMENTO).

Iih i rgjëndë, ù jam ndë nat;
Nkaak ù priru è bunëm drit . . .

Traduzione. — Stella d'argento, io *vivo tra le tenebre* (sono nella notte);—a me ti rivolgi e *mi illumina* (fammi luce).

XVI.

Vàiszë e bukur, jam sëmuur,
Szëmbra digjet mua si nj'uur;
Vàiszë e bukur, me atà sii
Tçele sziarrin te kii gjii!

Traduzione. — *O* bella fanciulla, sono malato, — il mio cuore brucia come un tizzo; — *o* bella fanciulla, con quegli occhi — *tu* suscitasti il fuoco nel mio seno!

(*Continua*) G. SCHIRÒ.

---

[1] Ho tradotto *gjaktore* per *vezzosa*, perchè non mi è riuscito di trovare un vocabolo italiano che renda del tutto il significato dello skjipico, che, come vedesi, deriva da *gjak* = *sangue*, ed ha il suo corrispondente nel siciliano *sanghuta*. È questo il valore che gli si dà ordinariamente in Piana; nella lingua comune albanese vale *sanguinaria*.

CANTI POPOLARI MARCHIGIANI

INEDITI

(RACCOLTI A FOSSOMBRONE) [1].

II. — La predica di Sant'Antonio da Padova.

Pesci, udite le mie voci,
  Pesci, ardete in mezz'all'onde
  Per quel Dio che in voi s'asconde,
  Per quel Dio che regna in mar.
Quante volte il dissi all' uomo!
  Ma il superbo non m' ascolta;
  Voglio dirgli un'altra volta.
  — Angelo mio custode, angelo amato,
  Dimmi se mi perdoni i miei peccati.
  — I tuoi peccati? no, non ti perdono,
  Perchè l'angelo tuo io più non sono.
  — Vergine, che vergine siete nata,
  Salvate me, chè io sono dannata.
  — Se sei dannata, è data la sentenza,
  Hai fatto il mal, farai la penitenza.

---

[1] Continuazione e fine. Vedi p. 169.

— Non mi giova a me tanta penitenza
Nè meno l'orazion, che l'indulgenza;
Dimmi dove ho d'andare, di' in che luogo?
— L'anima vien quaggiù in questo fuoco.
— Oh Dio che fame e sete ch' averò!
Penserò di morir e non morrò [1].
Oh Dio che dolore, oh Dio ch'affanno!
Che da voi venga a imparar [2].

III. — (Alla fine del mondo) [3].

Verrà il Turco e il Moro
Ruggirà come un toro,
Dirà: amazza, amazza
Questa gente di sta razza.

PREGHIERE

I. — Preghiera della sera.

a) A letto a letto me ne vò;
L'Angiol mio che m'aspettò,
Un da piedi, un da cima,
Un mi disse
Che paura non avessi
Nè dei morti, nè dei vivi,
Nè dei spiriti cattivi.

b) A letto, a letto me ne vò,
L'anima mia a chi la dò?

---

[1] Può servire di commento al v. dantesco:

Che la seconda morte ciascun grida.

[2] È forse d'origine letteraria. La narrazione più ingenuamente bella del fatto, ognun sa, è nei *Fioretti di San Francesco*.

[3] Ha relazione con una profezia di S. Leonardo da Porto Maurizio.

La dò a San Luca e a San Giovan
Che mi' amich e mi' compagn;
Che vegliassa e che dormissa,
Che paura non avessa
Nè dei morti, nè dei vivi,
Nè dei spiriti cattivi.

c) Io me ne vado a letto
Coll'Angelo perfetto,
Coll' Angelo di Dio,
Con Madre Maria,
Con quattr' Evangelista.
È mio padre Gesù Cristo,
San Giovan è mi' fratell,
Fin ch' dura sti do' parent
Dormirò scigurament [1].

d) A letto a letto me ne vò,
Tutti gli angeli chiamerò;
Tre da chép e tre da pia,
Un ten mezz al letto mia,
Che dicess: che paura non avess
Nè di morti, nè di spiriti cattivi.
Fatti in là, amico tristo,
Questa è la chesa di Gesù Cristo,
Questa è la chesa d' tutt' i Sant
In dome del Pedr, del Fiol e del Spirito Sant.

e) Fernit è 'l giorn e giunt' è l' ora,
È giunta l'ora d'andare a dormire.
Che il mio dormir fosse prudente
E l'anima mia fosse presente;
Se foss per un passagg per andar via,
Signor, podessi dir le colpe mia;
Io vi richiedo i vostri Sagramenti
Fin che la morte mi possa pigliare;

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 292. n. 5.

Quest'anima l'avete fatta pura,
Levatela dalle mani della fortuna,
E le vostre bontà son buone tanto
Perdonatemi, Gesù, v' ho offeso tanto.

f) Sant'Elena imperatrice
Fu madre di Costantino imperatore.
Voi che per mare siete andata,
E per mare siete tornata,
E la Croce di Cristo voi portaste;
Io so che voi in cielo siete santa
E questa grazia m' la potete fare;
Questa notte fatemi insognare,
Prato fiorito,
Tavola parecchiata,
Altare parato;
E se non me lo volete fare,
Fatemi insognare:
Spada tagliente,
Foco ardente,
Acqua corrente,
E non avete da far male
Nè a me nè all'altra gente.

II. — Preghiera per esser felice.

Signor mia, Signor mia,
Cinque grazie vi chied' io:
Un bel palaz, un bel poder,
Un bel giovin da goder,
Pén e vin in st' mond,
Paradis in l'altr.
Signor mia, en v'dmand' altr.

III. — Preghiera delle donne abbandonate dall'amante a S. Vito.

San Vito mio, San Vito mio, San Vito mio,
Per quelle tre sorelle carnali che voi avete,

Per quei tre cani incatenati che voi tenete,
Fate che N. N. gli venga un mal al cuore,
Che per me languisca e more;
Uno al capo, uno al piede,
Che per me venga volentieri;
Uno al piede, uno al capo,
Che per me cada ammalato,
Non potesse nè bere nè mangiare,
Di nessun'altra donna si potesse innamorare,
Di me non si potesse mai scordare,
San Vito mio, San Vito mio, San Vito mio,
Fate che non si scordi mai di me N. N. mio.

IV. — Preghiera per l'elezione dello sposo.

San Sabato, San Sabato,
Sant'Agostino dell'abito,
Non so se santo voi siete;
Ma, se santo voi siete,
Stanotte a mezza notte fatemi sognare
Chi m' ha da reggere e da governare;
Se non potete voi, mandate un messo
Come se fosse da per voi stesso.

V. — Scongiuro perchè l'amante faccia la pace con l'amata [1].

Cinque dita pianto al muro, [2]
Cinque anime scongiuro,
Cinque preti, cinque frati
Cinque anime dannate [3]

---

[1] Si recita a un'ora di notte.
[2] Eseguisce.
[3] A queste ultime parole si getta un po' di sale dalla finestra.

VI. — Scongiuro contro l'amante traditore.

Fermati, N. N., lingua feroce contro di me.
Potessi come Gesù passare il fiume Giordano,
Con l'ostia in bocca e il calice in mano
. . . . [1].

INDOVINELLI [2].

1. Me ne stavo in casa mia tranquillo,
Venne il nemico a perseguitarmi ;
Fuggii di casa, passai per la finestra,
Di fuori mi trovai imprigionato. (*Il pesce nella rete*).

2. I' ci ho un bel bughett,
Ha bisogn d' un turett,
Nè di fronza, nè d' uliva,
Ha bisogn d' carne viva. (*Il ditale*).

3. *a*) D' là dal Mont della Pietà
C' è 'na donna, en pol piscià,
'Riva 'n fret, fa la pipa torta,
Piscia giò, vecchiaccia porca [3].

b) La signora stà a sedè,
El padron la va a vedè,
'I tocca la pimpinella,
'I scappa la pisciarella.

c) La serva del curet fila la stoppa,
'Na mosca cavalina 'i bocca sotta ;
Ariva il curet, ch' en è tant minchion,
Leva la mosca, caccia sò el cocchion [4].

---

[1] Non mi è riuscito di poterlo sapere tutto intiero.

[2] In dialetto forsempronese : *indvinarell*, ed anche, *chiapparell*.

[3] Cfr. GIANANDREA, p. 301, n. 25.

[4] Cannella.

d) Ci ho 'na donna da impregnè
Chiem' un oum che sa fè:
Caccia fora el su ordegn,
È donna, prest l' impregn [1]. (*La botte*).

4. C' è 'na vecchia su pel mur,
En la pol 'rivè nisciun,
Si la 'riv col mi' ordegn,
Accident s' en la sfregn [2]. (*Il prosciutto*).

5. Testa bassa e cul alzet,
Mtetel sò, ch' en è pchet [3]. (*La calzetta*)

6. Ci ho 'na scatla di rubini,
Non si sa quanto son fini
Non si sa di che color,
Chi ci andvina è 'n gran dotor [4]. (*La mela granata*).

7. D' in sù, d' in giù, d' in là, d' in quà,
Oh che gusto che mi dà! (*Lo scaldaletto*).

8. Io vada in piazza,
Mostro la ciavatta,
A chi m' dà 'n papet [5],
'I' c' fo metta l'ucclet [6]. (*La gabbia per uccelli*).

9. L'invern s' ved, l'estet no. (*Il fiato*).

10. Mama, mteto giò,
Ch' bab vul montè sò;

---

[1] Con queste medesime parole altri intende di nominare, la *vite*, che dopo la potagione stilla l'umore che tutti sanno.

[2] Se non la malconcio.

[3] Cfr. GIANANDREA, p. 297, n. 16. Nelle Montagne Pistoiesi, secondo che mi riferisce il mio amico Barbi, si dice:

Peloso di fuori, peloso di dentro,
Alza la cianca e mettilo dentro.

[4] GIANANDREA, p. 299, n. 16 ne registra uno quasi eguale.

[5] Moneta pontificia corrispondente a 50 centesimi,

[6] In dialetto fors. *stifa*.

Aprit qla spacatura,
Ch' bab ç' vol metta qla cosa dura. (*La scure*).

11. *a*) Il padre nasce, il figlio cammina.
b) Prima nasc el fiol e po' el pedr [1]. (*Il fuoco e fumo*).

12. Nata in campagna, vengo alla città,
Vado per le contrade e per le vie,
A tutta sorta di conversazioni;
E perchè sono 'na bella ragazza
Mi dánno i pizzicotti anche in piazza.
(*La scatola da tabacco*).

13. Ci ho 'n so che longhin longhin,
Che strascina i budelin [2]. (*L'ago e filo*).

14. Il padre è tortorello,
La madre è cenciarella,
La figlia è tanto bella
Che tutti la baciam (*L'uova*) [3].

15. Ludovico l' ha davanti,
Michele l' ha di dietro.
E per virtù
Mio fratello ne tien du'. (*La lettera b*).

16. *a*) Vog su 'n grep,
Scarp un cep,
El bugh el port via,
El cep el lasc malè [4].
b) Piant el pir, port via 'l bugh. (*C...c...ta*).

17. *a*) Alta so' com' un palazz,
Bianca so' e nera m' facc,
Casch' in terra e non m' amazz,
Vengh' in chiesa o gran mireql facc [5].

---

[1] GIANANDREA, p. 301, ne registra uno diversissimo.
[2] Cfr. GIANANDREA, p. 303, n. 33.
[3] GIANANDREA, p. 299, n. 14.
[4] Li.
[5] S'allude all'olio santo.

b) Alt alt com' 'na chesa,
Fa l'caccl com' 'na che pra. (*L'oliva*).

18. Quattro città stan sotto ia Lombardia,
Parma, Piacenza, e poi Pavia;
Io glielo dico, lei non lo sa
Come si chiama quell'altra città. (*Como*).

19. All' alto stava,
Terra non toccava;
Occhi avea,
Terra en vedea. (*Il marinaro in alto mare*).

20. Dentra d' coccl [1], fora d' legn. (*La seggetta*).

21. Passo per le mura e per le fesse,
Alzo le gonnelle anch' alle ragazze.

22. *a*) Sta sel mur, sant' en è,
Ha i corn e diavol en è,
Ha 'l bacil el vin en c' è;
Misericordia! e quest cs' è? [2].

b) Sforno e inforno e non sono un fornaro,
Faccio ricotte e non son pecoraro,
Dipingo le mura e pittura non è,
Porto la fiasca e vino non c' è. (*La lumaca* [3]).

23. Ci ho 'na stalla d' cavall bianc,
C' è ten mezz un rosc ch' dà d' calc a tutt.
(*Lingua e denti*).

24. *a)* Su quel mont dorolier
C' è trecent cavalier,
Con la speda sguainéta
Con la testa inseguinéta [4].

---

[1] Coccio.

[2] Cos' è.

[3] Cfr. GIANANDREA, p. 298, n. 10.

[4] Il mio amico Barbi mi dà la versione in uso nelle Montagne Pistoiesi:

Sotto il ponte di Ruggieri,
C' è tremila cavalieri,

b) Ross e rossett,
In tavola s' mett,
E per vizio di gola,
I s' stronca la coda. (*Il ciriegio*).

25. Alto padre, bassa madre.
Bianch'i figli, neri i nepoti (?)
(*La carne nella pignatta* [1]).

26. *a*) Io son 'na signorina,
Morbida e pastosina,
Esco ogni mattina a suon di tromba,
Vado a trovar le mie sorelle,
Che son fitte come le sardelle.

b) Fiorisce e non lega (*M........*)

27. Io ci ho 'n albero leone
Con dodici ramone,
Ogni rama ha quattro cove,
Ogni cova ha sei uccelli.
Quest'è l'albero degl'indovinelli.
(*I 12 mesi dell'anno ecc*).

28. Nato due volte e battezzato tre,
Vestito va di diversi colori,
E muore per noi peccatori. (*Il cappone*).

29. *a*) I' ci ho 'n se che,
Vestit a pampanè,
Vestit a guisa a guisa,
Quand s' tocca dà 'na strisa.

b) Fra fiamme e fuoco m' ingenerai,
Fra ferri e ceppi m' incatenai,
Diedi la corda a molta gente,
Benchè il mio corpo era innocente.

E tutt' han la bretta rossa,
Cavando quello ch' è di sotta.

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 300, n. 22.

c) 'Na vecchia su p' un mont
Con un sol dent
Raduna tutta la gent.

d) Sul fe' dl'alba
La fibbia s' slarga,
L'uccel s' arrizza,
La fibbia s'astizza.

e) Su p'l' schel del palazz
S' incontron la fibbie 'l c.....;
Gin sò per fè 'na scarabiciéta,
El c... rott, la fibbia spacchèta.

f) Sla fnestraccia
C' è 'na vecchiaccia;
Dingola [1] 'n dent,
Arduna la gent. (*La campana* [2]).

30. Più s' tocca e più s' ingrossa.

31. L'uccellin della comare
Senza becco e senza lale,
Picchia picchia su pla trippa,
Do' trova 'l bugh s' ficca. (*Il fuso*).

32. Bella cosa ch' ha la donna,
Che la tien sott' alla gonna,
Col zinel [3] la tien cuperta
La marmottina dalla bocca aperta. (*La tasca*).

33. Togli la prima sillaba
Al fior che t'offro in dono;
Ciò che ne resta in ultimo,
Caro, lo serbo a te. (*Dittamo*).

34. Questo è il fior della pensè
Il fiore che vuol dire:
Ricordati di me [4]. (*Viola dei pensiero*).

---

[1] Dondola

[2] Cfr. GIANANDREA, p. 296, nn. 1 e 2.

[3] Zinale, grembiale.

[4] Questi due indovinelli sanno molto di lucerna.

35. So dar quel che non ho,
Lo perde ch' il riceve,
Sta dove si mangia,
Non mai si mangia, nè si beve. (*Il Bacio*).

36. Il prato è bianco,
Le mosche son nere,
Cinque lavorano
Due stanno a vedere. (*Lo scrivere*).

37. Entra maschi e scappa femmina [1] (*La farina*).

38. La medr d' fagott
Ha pel, pell e oss;
El fiol en ha nè pel, nè pell', e nè oss. (*Il cacio*).

39. Giù pel piên c' è 'n cavall ch' va d' trott
Con la bianca camiscina,
Gentilin chi c' andvina. (*Il pesce*).

40. Tira un vent brutt brutt,
El mi' cutel trema tutt;
Curit, donn, con el zinel
A 'rcoia la broda del mi' cutel. (*La ghianda*).

41. *a*) Ah! sì, signori, dovete sapere
Che tremo di freddo:
Quattr'anni di mali;
Cinque figliolini, sei con mia moglie;
Di settembre l'ho presa.
O infame donna, fate la carità,
Chè il Re del ciel ve la manderà.

b) Ah! sì, signori, dovete sapere,
Son tre anni che tremo dal freddo;
Cinque anni di prigionia,
Sei uomini da ammogliare,
Sette donne da maritare,
Fante che mi perseguita,

---

[1] Il *grano*, ch' è di genere maschile.

Caval che mi dà calci,
Re che mi condanna alla morte.

42. Io ti dò un mezzo zero, un zero intero
Il principio di Roma il fin d'amore (?). (*Il cuore*).

43. Trottolin che trottolava;
Senza gambe camminava,
Senza culo si sedea:
Come domine facea? [1]. (*Gomitolo*).

44. Io ce l' ho, tu ce l' hai,
Anch' il gatto mio ce l' ha. (*Il sangue*).

45. Ora morbido, ora duro,
Per lo più s'adopera all'oscuro,
Il suo pel non dà imbarazzo,
Il suo nome termina in azzo. (*Il materazzo*).

46. Verde era e verde son nato,
Sulla testa porto un vago fiore,
Dalle donne son preso e legato,
Sotto l'acqua son messo in prigione,
Tra ferri e ceppi son trapassato,
Principi e cavalier ognun mi gode. (*Il lino*) [2].

47. Son femmina son vaga ed anche godo
Farmi condur da uom' in ogni luogo;
Basta a farmi infuriar toccarmi un poco,
Corro veloce e mormorando grido,
Fo del rumore assai ma non uccido.
(*La ruota dell'arrotino*).

48. Una capra io vi dò
Senza pel, nè corn' avrà,
C' apra sì, vel manterrò,
Ma una capra mai sarà. (*La chiave*).

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 298, n. 9.

[2] Il mio amico Barbi mi assicura che c' è tale e quale anche nelle Montagne Pistoiesi.

49. Qual' è la più piccola cosa ch' ha la porta?
(*Il moscherino*).

50. Roma, se dici che se ssanta,
Perchè crudel settanta,
Sessanta sei? (*Scherzo sui numeri*) [1].

51. Se mi rimiro mi,
Ti rimiri ti,
Se mi ritiro mi,
Ti ritiri ti. (*Lo specchio*).

52. Va giò [2] sciutt
Arvien sò moll,
El strofin su per la panza
E po' el met dov' è l'usanza (*L'orcio*).

53. *a*) Due colonne stanno in prima,
Con un bel palazz in cima;
Più 'n su due braccieri
Che san far d' ogni mestieri;
Più 'n su 'n bel forno
Con un bel camin adorno;
Più 'n là due sentieri,
Più 'n su due lumieri,
Più 'n su un bel praticello,
Dove fan la cova gli uccelli.

b) Fronte spaziosa,
Occhi barbari,
Fuma camin,
Sgrenapagnott,
Viql di tozz,
Credenza del pen,

---

[1] È facile intendere che questo indovinello non è certo di origine popolare, come probabilmente qualche altro da noi riferito; è certo però che è tra noi divenuto popolare, se no non l'avrei registrato.

[2] Nel pozzo.

Bott dal vin,
Spéracamin.

54. *A* che per virtù di *F* si fa *G*,
G che per virtù di *S* si disfà,
Disfatto è il *G*, ritornato è l'*A*,
Così, signori, ch'indovina el sa. (*Acqua*).

55. Ve lo dico e ve l'ho detto,
Ve lo torno a dir di novo,
E se voi non l'intendete
Un gran asino sarete [1]. (*Velo*).

56. *a*) Vado vicino al letto d'una putta,
Le dico: tira su la camiciuola,
Bianca la metto, rossa la cavo,
Faccio il fatto mio e poi la lavo.
b) Tira su la camicia fino al quanto
Che ti ci metterò la punta sola,
Caccia gli umori, la vita consola.
(*Lancetta da levar sangue*).

57. Il bello e il bono stan su cinque rami,
Il bon van giù, il bello resta in mano.
(*Bottiglia e bicchiere*).

58. Casco dall'alto e mi pongo a sedere,
Ognuno mi strapazza e mi calpesta,
I miei figliuol [2] che compassion mi hanno,
Piangon senz'occhi i miei dolenti affanni. (*Neve*).

59. Quand piagn' una, piagnen tutt. (*Tegole* [3]).

60. Giovedì andai a caccia,
Amazzai una becaccia,
Venerdì me la pelai,

---

[1] Di origine letteraria anche questi due 54-55.
[2] Tegole.
[3] Cfr. GIANANDREA, p. 297, n. 8.

Sabato me la mangiai.
Peccai? (*Mela* [1]).

61. *a*) La mia signora ha perduto le rocca
E tutto il Lunedì la va cercando,
Il Martedì la trova tutta rotta,
Il Mercoldì la porta a comodare,
Il Giovedì poi pettina la stoppa,
Il Venerdì la mette sulla rocca;
Il Sabato si pettina la testa,
E non c'è un quattrin, domani è festa [2].

b) La donna quando cuce si trastulla,
E specialmente quando perde l'ago,
Si alza su e scrolla il zinale
Ritrova l'ago e perde il detale. (*La svogliata*)

62. Alto e altino
Fatto di legno
Coperto di lino [3]. (*Altare*).

63. *a*) Longh e longogna
Trapassa la montagna:
Trapassa la tedesca (!).
Indivinet cs' è questa! [4]

b) Davanti mi si scorta,
Di dietro mi si slonga. (*La strada*).

(*Continua*) DRUSO RONDINI.

---

[1] Cfr. GIANANDREA, p. 300, n. 19.

[2] Nelle Montagne Pistoiesi l'ultimo v. dice:

E non fila un quattrin, domani è festa.

[3] Nelle Montagne Pistoiesi:

Fatto di sasso, coperto di lino.

[4] Nelle Montagne Pistoiesi:

« Lunga lungagna,
« Vien di montagna,
« Torta e bistorta,
« Per tutto il mondo porta. »

USI E COSTUMI SVEDESI[1].

Il contadino.

ON si può con esattezza descrivere l'uso di vestire dei contadini, variando esso in ciascuna provincia ed anche in ciascun comune. Il solo che può considerarsi come caratteristico in Svezia è l'abbigliarsi del capo nelle donne, il così detto « copri-capo », ch'è generalmente usato in tutto il paese ed è di vario colore dal semplice panno di cotone stampato al ricco broccato di seta con frange. Ma sia esso semplice, sia ricco, adorna sempre una bella faccia meglio di una cuffia francese.

La parrocchia di Wingaker ha una certa celebrità per il suo proprio modo di vestire e i suoi costumi, come anche pel carattere e la fisonomia del popolo, onde stimo utile di occuparmene.

La fisonomia e l'apparenza esterna di questa gente differisce da quella dei distretti vicini: e forse vi contribuisce il fatto che il contadino non si sposa mai con una fuori del suo distretto. — L'altezza degli abitanti è media, la faccia ovale, il naso diritto, la fronte va indietro in modo da formar spesso una unica linea col naso, la carnagione bianca, il pelo oscuro e per lo più nero, l'occhio celestre, ma nelle donne spesso bruno, il tempe-

[1] Dall'opera: *Svenska Allmogens af* L. Lloyd. — Stockholm, 1871.

ramento gajo. — Essi sono semplici, affettuosi, ossequiosi, ospitali e civili. I loro modi sono semplici ed urbani, conseguenza naturale dei loro frequenti viaggi e del loro commercio con gente straniera.

Il modo di vestire di essi è molto antico. Nell' anno 1749 fu ordinato di smetterlo, e nel 1795, con una ordinanza reale, fu stabilito sia nella forma sia nel colore, come anche un' ammenda per quelli che si fossero negati a indossarlo, sebbene ciò non fosse ragionevole in riguardo alla conservazione della salute e al comodo nell'esercizio delle faccende agricole.

Il vestito giornaliero delle donne consiste in una gonnella gialla di lana, su cui si mette una zimarra grande di drappo bianco, attaccata per di dietro con mostre nere; il collare nero, il grembiale rosso e giallo, un bellissimo panno bianco per copri-capo. L'abito di festa consiste ordinariamente in una giubba stretta verde con una veste verde, o una giubba stretta nera con una veste celeste, maniche di camicia bianche, una cintura di marocchino rosso ricamata, ed una tasca di varj colori. Fra le maritate e le nubili il modo di vestire non varia se non nella acconciatura del capo, ma è da osservarsi che ambedue cuoprono sempre i loro capelli. L'acconciatura del capo delle ragazze consiste in due strisce di tela bianca con stoffa rossa le quali cuoprono i capelli e sulla fronte sono tenute da due nastri. Oltre a ciò, le maritate hanno una berretta rosso scarlatto, ricamata con seta arancina e finalmente una panno bianco.

Le vesti di nozze consistono in una gonnella rossa, grembiale verde, due o più nastri di seta pendenti dietro la testa, alcuni di seta messi sotto la cintura, uno spillo molto lavorato sul seno e guanti ricamati.

Le ragazze ricche comprano queste vesti prima di fidanzarsi per averle pronte all' apparire di un pretendente, ma le povere, prive di mezzi, le hanno in dono dal promesso sposo.

Nel Wingaker occidentale gli uomini portano le giubbe di drappo bianco — (a Ostevaker celestre) con finimenti celestri e bordi piccoli celestri al collo, gialli calzoni di pelle e calze di lana bianca e quando piove, zimarre celestri.

Gli abitanti di questi distretti sono in rapporto ai loro costumi nomadi, poichè una gran parte dell'anno visitano gli altri distretti col poco che hanno da vendere, quantunque con poco profitto. Essi portan seco la moglie e i domestici.

La condizione economica dei contadini è molto diversa; come si può facilmente dimostrare. Posseggano terre proprie, o siano tributarj della corona, stanno generalmente molto bene. Più o meno affittuali, non possono lamentarsi, poichè possedono un po' di terra ed hanno un pajo di vacche, alcuni montoni e capre e possibilmente un cavallo ed un porco.

I giornalieri stan peggio, ma vivono sempre in campagna. Se non possono lavorare, non hanno, come l' affittuale, il prodotto del proprio terreno per alimentarsi.

La casa del contadino è ampia e comoda ed ha, generalmente, almeno due camere, con la cucina, la casa del forno ecc., le quali sono fabbricate di tronchi di alberi, tagliati in quattro pezzi, messi l'un su l'altro per lungo, accanto ai quali dei pezzi mobili son combaciati con musco, e gli angoli della casa sono intagliati. Il tetto è per lo più formato di piante e coverto di torba o scorza di betulla. Il tetto coverto di tegole si vede raramente, almeno nei distretti poveri.

Qualche volta le case che non servono di abitazione, come i granaj, la stalla e la scuderia, sono fabbricate separatamente, ma formano solo le tre parti del quadrato; la quarta parte forma la casa del contadino. Le vetrate, spesso grandissime, si trovano pertutto. La camera, o più esattamente la stanza, — poichè, in inverno, raramente la famiglia abita in più di una stanza, — è calda e comoda. Generalmente v' è il chiusino per l' uscita del fumo. — Accanto alla brace c'è la cenere, e, levato il chiusino, il calore, che non può andare in alto, affluisce nella stanza, che per lo più lo conserva. — In alcuni luoghi si brucia il musco, ma il carbone non si vede usato mai.

Col permesso del lettore, diamo uno sguardo nell' interno della casa.

Quando vi si entra (poichè non si bussa mai alle porte) si

trova, primieramente, una grande stanza che serve per pranzo, per lavorare e per dormire e ove si radunano tutti i membri della famiglia. Se si è conosciuti, si dà un saluto a ciascuno dei presenti, osservando a preferenza il grado e l'età. Dopo, si è pregati di avanzarsi e sedersi; se dovrà sedersi vicino la porta, si resta, come per atto di gentilezza, obbligati, poi, di adagiarsi in un posto migliore nell'interno della stanza.

Il mobilio consiste in una grande tavola di legno, forse una sedia, una sedia da telajo, uno o più filatoj, molti piccoli sofà di legno, che, scoperchiati, formano un letto, il quale se il sofà si prolunga può contenere due persone. Il letto del padrone di casa è un buon letto, spesso in una specie di alcova che,. ordinariamente, è guarnita di una cortina. Al di sopra di essa pende dal tetto qualche cosa che può credersi essere il cordone di un campanello, mentre non è che un ajuto alla persona, ch' è in letto, la quale, nel drizzarsi, lo afferra. Un orologio con un sonoro *tic-tac* e un piccolo scaffale non mancano mai nella camera. Sul tetto c'è sempre una buona provvisione di pane, per lo più galette ben cotte con un foro nel mezzo, infilate nei bastoni che sono attaccati al tetto. Il pavimento disparso di rami di abete o di ginepro.

Ordinariamente la camera ha un camino aperto, e qualche volta una stufa. Dopo il crepuscolo è essa illuminata da pezzi di legno di pino grasso con cui il contadino supplisce alla candela. Questa luce fa una impressione molto gradita in un viaggio faticoso.

Dietro alla camera c' è n' è un' altra ove stanno appesi gli abiti di festa della famiglia. Vi si entra da una porticina dalla parte della porta di entrata, anche si usa per camera di dormire, e, d' inverno, si illumina raramente, si abita più per lusso che per comodità.

La cucina è generalmente piccola ed è posta oltre la camera suddetta o nelle parte estrema della casa.

Igienicamente le case povere sono in gran parte cattive, ma di gran lunga migliori di quelle delle contrade incolte della Scozia e dell'Irlanda.

In generale, nella casa del contadino, c'è sempre un piccolo chiuso, che serve per giardino. Ma ciò non significa amore per l'orticoltura, perchè esso non ha altro che cavoli, carote ed erbe da mangiare. — Qualche volta vi si vede qualche albero di pomo, ma è una eccezione, come anche una erba di cattivo odore e le cui foglie le donne la domenica mettono nel libro dei salmi che, nello andare in chiesa, portano in mano avviluppato in un fazzoletto bianco.

Il viaggiatore ha dovuto osservare la mancanza di alberi accanto alla casa del contadino; massimamente nelle contrade del nord. Ciò probabilmente deriva da una tendenza naturale, come si osserva nelle colonie occidentali dell'America. Si seppelliscono i morti nelle immense foreste, mentre considerano un campo aperto, come il più bello nel mondo

Le classe dei contadini benestante vive bene; almeno nelle loro case si trovano del pane di segala e di biada in abbondanza, formaggio, farina e burro, lardo e spesso carne di bove o montone, ma salata, perchè si ha in cattivo gusto la carne fresca; raramente mancano i vegetali, come patate. Polenta di farina di segala e avena è il loro pasto. Per bere, fanno uso di birra leggiera, una cosa meschina, in verità, che preparano sempre da loro stessi. In passato bruciavano essi stessi l'acquavite non distillata, la cui operazione aveva un doppio scopo di dare la feccia al bestiame per farlo inebbriare, ma ora l'acquavite si brucia nelle grandi fabbriche e con una tassa elevata. Il caffè è in uso spesso fra i contadini, ma il thè assai di rado e se si usa nelle classi elevate è, come dice la stessa parola, *thevatten*, cioè una cucchiata di thè in un litro di acqua.

La dieta del contadino povero è un poco più frugale di quella del suo ricco vicino, ma, come suol dirsi, molta pel necessario della vita.

I viaggiatori raccontano che il popolo si nutrisce spesso di pane fatto di corteccia, ma non è vero, o almeno, in questo anno, non s'è visto che in alcuni distretti, e nelle annate cattive. In antico, quando la Svezia aveva bisogno di grano e dipendeva da

paesi stranieri e l'importazione, per la guerra, poteva essere interrotta, poteva ciò aver luogo ma, ora che la terra produce grano più di quanto se ne consumi, un cibo così malsano non c' è ragione di usarsi.

Le case di abitazione dei contadini sono molto sudice e l'uso di dormire tutti in unica stanza, spesso anche con i porci, deve necessariamente nuocere alla loro salute. Pare anche che essi abbiano orrore per l'aria fresca, perchè non aprono le porte delle loro case nè di està nè d'inverno, onde le finestre son sempre chiuse. Nella notte si svestono raramente, e non si lavano il corpo che una volta la settimana e nella sera del sabato, cosicchè l'esterno del loro corpo puossi piuttosto immaginarsi che descrivere. È dovuta a questa abitudine la permanenza di certe malattie fra loro, come la scabbia.

Che essi non siano poi tanto puliti, la prova il seguente racconto di una delle mie escursioni. Noi dormivamo in una stessa stanza, ch'era grandissima: io in un letto a sofà, in un canto Al mattino si alzò la madre della famiglia, una bella giovane, coi capelli neri, in *desabillé*, e si sedette in una sedia davanti al camino aperto. Nelle braccia teneva un bambino di sei mesi che pareva un uccello stizzito. Ella lo presentava senza aver cura di lavarlo.

Il popolo si leva di buon mattino. D'inverno si è in movimento alle 3 o 4 di mattina, cosicchè il rumore del filatojo si sente prima assai di far giorno. Quando i giorni son corti, il popolo ha tempo di guadagnare molto come nel mezzo dell' està.

I contadini, almeno quelli che stan bene, lavorano da loro stessi il lino che raccolgono, le loro donne; confezionano la biancheria che si consuma in famiglia e quella che poi vendono, e tessono i proprj vestiti di lana così degli uomini come delle donne. Essi sono i fabbricanti delle stoffe in Isvezia; almeno erano ai tempi di Forssell e per trent'anni dopo. È provato che i contadini producevano 13,463,000 annue di tessuti di cotone e di lana, mentre le fabbriche non ne producevano più di 383.

Annualmente si uccidono dal ricco contadino un bue o una

vacca, due o tre montoni ed uno o due maiali. Tutti i cuoj e le pelli sono conciate in casa, ch'è visitata un pajo di volte all'anno da un calzolajo ambulante, che vi resta molti giorni per fare le calzature alla famiglia. Io vidi questo viaggiatore, perchè molti fra i discepoli di Crispino hanno appena una casa propria e vanno di luogo in luogo ad esercitare il loro mestiere. Avviene lo stesso coi tagliatori di abiti, i quali periodicamente vanno di casa in casa per fornirne gli uomini.

Nei distretti del paese di cui parlo, i contadini sono tutti, più o meno, esercitati nei lavori a mano. Tutti maneggian l'ascia, e assai bene tagliano e vi son quelli che sono muniti e fanno non solo le riparazioni necessarie in casa, ma anche mobilio e strumenti agricoli. Il contadino è insomma un discreto meccanico e fa anche le cose necessarie; p. es., all'occasione ferra il suo cavallo.

Si comprende da ciò che se il contadino dovesse abitare nei grandi boschi avrebbe sempre tutto il necessario per la vita e le comodità che desidera, ed è in sommo grado indipendente dagli altri.

Il tabacco lo fuman tutti e le donne spesso non rifiutano la pipa. Alcuni masticano il tabacco in foglie mettendolo fra il labbro inferiore e i denti. Ne fanno anche uso in tutti e due i modi fino alla esagerazione.

A malincuore dico, che i contadini sono anche dei grandi bevitori. L'acquavite non distillata o l'alcool sono la maledizione del paese; essa assopisce le facoltà loro e li fa prematuramente vecchi. E ciò che mi spiega quello che ho tante volte osservato, che il fanciullo è più pronto e più savio del vecchio. Il contadino svedese è savio ed io l'ho trovato sempre pulito e benevolo, ma, dopo ch'egli ha bevuto, cosa che avviene spesso, egli diventa come i suoi simili di tutto il mondo, un bruto.

Nel tempo (un dieci o quindici anni fa), che i contadini bruciavano l'acquavite in casa e si vendeva per un tallero al fiasco, la bevevano come l'acqua, ma quando poi il dazio sulla fabbricazione aumentò e le leggi ne proibirono la fabbricazione nelle capanne e rincarò il prezzo di essa, quella abitudine si venne moderando.

Come prova della inutilità della proibizione del vizio riporto una ordinanza speciale, di tempi posteriori e quando la legge sul riguardo venne modificata, la quale, per la crapula, stabiliva la pena della degradazione personale, la prigione fino al lavoro penale.

Ecco qui unestratto di detta ordinanza del 24 Agosto 1813:

« Colui che si trova ubbriaco, paga per la prima volta l'ammenda di tre rdr. e 16 sk.; per la seconda, 6 rdr. e 32 sk.; per la terza volta, 13 rdr. e 16 sk.; per la quarta volta anche 13 rdr. e 16 sk. ma sederà, in una domenica, sul ceppo e non sarà autorizzato a votare nell'elezione e ad essere eletto negli uffici che esigono fiducia. Il colpevole andrà ai ceppi nella comunità ove egli dimora e la pubblicazione del suo delitto sarà fatta dal pulpito. — Colui che si ubbriacherà per la quinta volta, sarà mandato in una casa di lavoro o di correzione dello Stato per 6 mesi.— Se poi, per sei o sette volte sarà caduto nello stesso delitto, sarà per ciascuna volta condannato ad un anno di lavori forzati.

« Se qualcuno beve troppo in una pubblica occasione, sarà punito con la doppia ammenda, ma la pena del ceppo sarà sempre uguale alla prima volta.

« Per gli studenti, i servitori, garzoni di bottega, truppe riunite, trovati ubbriachi l'ammenda sarà di 3 rdr. e 16 sk.

« L'ebbrezza del minore sarà punita con la correzione. I seduttori pagano l'ammenda di 3 rdr. e 32 sk. ».

Non si può immaginare cosa più salutare dello scopo di questa legge. Ma in nessun paese può presentarsi una prova più distinta del disprezzo della legge che, in questa occasione, dimostrano i contadini svedesi.

La maledizione è un'altra abitudine, nella quale il contadino svedese fa uso di un nome innocente. Le sue maledizioni sono anche di una maniera speciale. Ordinariamente invoca Satana, anche per un milione di volte. Una volta che un contadino mi seguiva nella foresta, si affondò nel ghiaccio e si innumidì i piedi. La sua prima esclamazione fu al diavolo; ma quando si gli affondarono tutti i piedi, lo ripetè per mille volte.

Anche contro i bestemmiatori il Governo pubblicò delle leggi, che però non ebbero alcuna efficacia:

« Se qualcuno bestemmia nell' ora del servizio divino pagherà un'ammenda di 40 rdr. e sarà messo a pane ed acqua. Se si maledirà in tribunale, l'ammenda sarà la metà.

« Se qualcuno maledirà in società, o dinnanzi la sua casa, o sulla via o in un altro luogo pubblico, è multato in ciascuna volta per 5 rdr. Se il luogo ove la persona maledice, non è pubblico, l'ammenda è di 1 rdr, ma se essa bestemmia per tre volte, sarà di 5 rdr. Le multe saranno divise metà al denunziatore e metà ai poveri.

« Se il bestemmiatore è d'età minore sarà punito con la verga o dai parenti o dal padrone, e se è recidivo sederà sul ceppo. Se il padre tralascia di punire nel figlio questa cattiva abitudine pagherà l'ammenda di 5 rdr. ».

Il ceppo è stato, da qualche tempo, abolito, e la legge fu anche perciò modificata nel senso che solamente la bestemmia dinanzi al tribunale è punita.

I poveri, quando son vecchi, vengono soccorsi, non potendo più lavorare e quando non hanno alcun parente benestante che li soccorra (ma gli ospizi non sono, come in Inghilterra, nelle case di lavoro, ma nelle loro case), oppure vanno nei villaggi ove sono ricoverati e mantenuti giornalmente o a turno dai possidenti o anche dalle persone che li tengono come guardiani con una tenue mercede che essi compensano con la padrona pel necessario che loro somministra, oltre quello ch'ella riceve dal comune.

Riassumendo, io non esito a dichiarare che il contadino svedese è migliore di quello inglese: esso è ben vestito, ben nato. ha buone case e molte legna. La medesima opinione si formò anche un mio servidore irlandese, che spesso osservava la condizione del contadino essere migliore di quella dei suoi conterranei, Egli lo deduceva (se con ragione o no altri lo giudichi) da ciò che essi non avevano a pensare al duro interesse giornaliero come alle povere creature irlandesi.

M. Di Martino, *tradusse.*

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

IN PIEMONTE.

(*Versione di Alessandria*).

RA le varianti delle *Dodici parole della verità* fin qui pubblicate non se ne trova, che io sappia, neppur una piemontese. Eppure questo canto, noto in redazioni diverse a popoli differentissimi per lingua, costumi e razza, non è sconosciuto al volgo piemontese, presso il quale anzi le *parole* sono diventate quindici per un processo di sovrapposizione e di sviluppo certamente posteriore alla prima redazione, che è comune specialmente alle cantilene ed alle filastrocche. Non mi dilungherò a fare raffronti colle varianti già pubblicate nell'*Archivio* [1] ed altrove; ma non passerò sotto silenzio che il canto è assolutamente distinto (almeno in Oviglio, circ. d'Alessandria dove lo raccolsi) da qualsiasi leggenda diavolesca, il che può servire di riprova a quanto ebbe a conchiudere il Wesselofsky nel suo pregevole studio nelle dodici parole della verità [2].

---

[1] Cfr. *Archivio*, I. 416; II, 97-99, 100-103, 104-106, 146.

[2] Vedi *Archivio*, II, 227 e segg.

Ecco il canto:

E jen-na [1]
Jen-na l'è la len-na [2].
E du
Du la len-na e u su,
El prim ch' l'è 'mnì [3] 'nt [4] ist [5] mond
A l'è u Noster Signur.
E treji
Trei re magi, la len-na e u su,
El prim ecc.
E quater
Quatr' evangelista;
Trei re magi . . . .
E sengu
Sengu le piaghi d' u Noster Signur;
Quatr' evangelista . . . . .
E ses [6]
Ses i gal ch' i cantu [7] 'n galaria
Sengu le piaghi . . . . .
E set
Set i don de lu Spiritu Sant;
Ses i gal . . . . .
E uot
Uot i corpi santi;
Set i don . . . . .
E nov
Nov mandà da Rumma;
Uot i corpi . . . .
E des
Des cumandamenti;
Nov mandà . . . . .
E jendes
Jendes mila vergini;
Des cumandamenti . , . . .
E dudes
Dudes Apostuli;
Jendes mila . . . . .

[1] Una. La prima *n* è nasale gutturale, e la seconda è nasale dentale. — [2] Luna. — [3] Venuto. — [4] In. — [5] Questo. — [6] Sei, *s* dolce. — [7] Cantano.

E tredes
Tredes con Cristi;
Dudes apostuli . . .
E quatordes
Quatordes boni operi;
Tredes con C. . .
E quendes
Quendes misteri;
Quatordes boni operi;
Tredes con Cristi;
Dudes apostuli;
Jendes mila vergini;
Des cumandamenti;
Nov mandà da Rumma;
Uot i corpi santi;
Set i don de lu Spiritu sant;
Ses i gal ch' i cantu 'n galaria;
Sengu le piaghi d'u noster Signur;
Quatr'evangelista;
Trei re magi;
Lu len-na e u su;
El prim ch' l' è mnì 'nt ist mond
A l' è u noster Signur.

DOMENICO BARELLA.

TRADIZIONI DI ATTILA NEL FRIULI.

un segno del piano della Chiesa di S. Giovanni in Antro al Natisone s' annoda una tradizione Attilana sfuggita a quell' illustre ricercatore che è il prof. D'Ancona, il quale pubblicò su questo argomento un accuratissimo studio. Attila in Friuli fu indicato siccome il fondatore di Udine, essendochè li suoi guerrieri portando la terra negli elmetti, gli avrebbero alzato quel colle da cui potesse prospettare ben lontano nella pianura, ed Attila diede occasione a quell'ideale delle Matrone Aquilejensi Onoria e Dugna, che per isfuggire all'obbrobrio della caduta della patria finirono i loro giorni lanciandosi nella Natissa.

La tradizione della grotta ha un legame storico. Si sa che Attila inseguito dalla fame e dalle malattie non perdurò in Italia e appunto su questo fondo è ricamato il fatto locale.

Una principessa del castello d' Antro, avendo sentito che Attila s'avvicinava, raccolse nella grotta di S. Giovanni quanto cibo potesse mantenere sè ed i suoi pel maggior tempo possibile e quando infatti giunsero gli Attilani, riparò alla montagna e lasciò che coloro le facessero la guardia, poichè in punto a salire fin colassù non pare che si sieno mai messi alla prova.

Il blocco sembra fosse durato tanto che la principessa incominciava a veder prossima la fine delle sue provviste, allorquando pensò con uno spediente di far perdere le pazienza agli assedianti e ordinò che si lanciasse loro un bel sacco di miglio avvertendoli che nella grotta tanti sacchi di grano ancora rimanevano quanti chicchi di miglio aveva essa lanciati.

E i luogotenenti d'Attila se ne andarono per i fatti loro; sia poi che abbandonassero la impresa, perchè tutto lo sciame tornava sui propri passi, ovvero perchè credevano dovesse protraersi di soverchio, ciò potrebbe anche coincidere con una petizione di principio, come dicevano i nostri buoni scolastici.

Un' altra tradizione riportata da Giacomo Valvasone afferma che in questa grotta da Luitprando fosse confinato Pemmone duca del Friuli con alquanti de' suoi Baroni per avere maltrattato Calisto Patriarca d' Aquileja e tenutolo prigione nella torre di Prosecco [1].

M. LEICHT.

[1] Dall'*Ateneo Veneto*, serie V. n. 2; p. 92. Venezia, febbraio 1882.

USI E CREDENZE DEI DENKA

NELL'AFRICA CENTRALE.

I peccati contro il sesto comandamento sono severamente puniti. I due rei côlti sul fatto son condannati a dare un bue, che tagliasi in due parti. Se ne brucia una in sagrificio; si divide l'altra fra le due famiglie, e l'espiazione è finita.

Quando un giovane trovò la donna che stima convenirle, ne parla prima ai genitori; questi consultano la famiglia della sposa, si determina la dote, e si fissa il giorno della celebrazione delle nozze. I genitori dello sposo devono offrire dieci vacche e un toro al padre della sposa, e cinque alla madre ed ai fratelli; alle sorelle si distribuiscono perle, braccialetti d'oro, d'argento, o d'altro metallo, secondo la condizione. Non vi descriverò le feste fragorose, o piuttosto i baccanali che accompagnano il dì delle nozze

La nostra lingua possiede il nome di Dio: *Garan* o *Den*; ma siccome quest'ultimo sostantivo indica anche la pioggia, per esprimere la divinità, aggiungiamo l'aggettivo *dit* (grande), e diciamo *Den-dit*, che significa grande pioggia, cioè Dio. Non vedete una viva somiglianza fra questo nome a quello di Grande

Spirito dei naturali d'America? Distinguiamo gli spiriti buoni e cattivi: quelli sono amici e ci fanno tutto il bene loro possibile, questi invece ci sono nemici, e da loro vengono i mali che scendono sopra di noi. Non è il concetto cristiano degli angioli e dei demoni?... Crediamo esistere una casa di fuoco e una casa di pace; qui i buoni ricevono il premio dei giusti; là i cattivi son puniti in proporzione dei loro falli.

Fra le cerimonie religiose che ricordo, ne citerò due che mi sembran bastare a darvi qualche lume del nostro culto, e dell'Essere supremo che ne è l'oggetto: la benedizione dei primi frutti, e la vacca sacra. La prima consiste in ciò che nessuno della famiglia, senz'ecccezione d'età e di sesso, può mangiare dei nuovi frutti prima che il padre o la madre ne abbia sparsi in tutto il cortile della casa, per implorare la benedizione di Garan, o Dendit. Troverebbesi altrove una prova più concludente del rispetto dovuto all'autorità di Dio sopra gli uomini?

La seconda pratica religiosa dei Denka è la vacca sacra. Quando c'è pericolo di guerra, di carestia, o minaccia di pubblica calamità, i capi dei villaggi si volgono ad una famiglia qualunque, povera o ricca, poco importa; esse tutte devono dare per requisizione la vacca sacra, che del resto c'è in ogni casa. Il capo la dà nelle mani delle donne. Queste la conducono cantando in riva al fiume, la cacciano all'altra sponda perchè se ne vada pel deserto, e divenga preda delle fiere. Finita la cerimonia, tutte le donne tornano a casa in silenzio, senza dare uno sguardo alla vacca, sotto pena di render nullo il sacrificio. Nessuna donna di qualunque ordine o condizione può usare del latte di essa, che è riservato agli uomini. Solo è permesso ucciderla in tempo di carestia, ed è privilegio esclusivo delle famiglie povere che non avrebbero altro mezzo di sussistenza; le stesse prescrizioni valgono pei tori e le giovenche che nascono da essa [1].

---

[1] Da una relazione di D. Daniel Sorur Dharim Den, prete nero dell'Africa di Mezzo, negli *Annali della propagazione della fede*, t.LX, pp.558. Lione e Parigi.

I FLAGELLANTI IN CECCANO.

Ceccano è una comoda cittaduzza del Circondario di Frosinone, posta su di una collina lungo la linea ferroviaria, che conduce da Roma a Napoli: fu antico feudo dei Colonna, il cui castello diroccato, adesso ridotto a carceri, abitato solo da delinquenti e da civette, getta ancora dalla parte più alta della collina l' ombra sua tetra sulla città. Essa appena dal 1870 si può dire che siasi cominciata un poco a incivilire, a dirozzare; sino allora era vissuta in pieno medioevo ed anche ora un poco di nebbia di quel tempo superstizioso ed ignorante seguita ad offuscare le menti dei suoi abitanti: essi serbano ancora alcune barbare costumanze, religiose specialmente: una di esse, la più rozza e sanguinaria, è quella dell'istituzione dei *disciplinanti* o dei *flagellanti*. Non sono più le lunghe processioni paurose che destavano terrore intorno a sè, nè le altre composte di amanti che sotto le case delle loro belle raddoppiavano in segno d'amore i colpi omicidi: è una cosa in peporzioni più piccole, più ristrette, ma non perciò meno lugubre e triste.

Durante la quaresima, nella chiesa maggiore del paese due frati del vicino convento dei Passionisti vengono ogni sera a fare le loro prediche: l'uno spiega il catechismo e l'altro tratta e svolge

con vivi colori gli argomenti più lugubri e misteriori della religione cattolica. Verso l'imbrunire, poco prima dell'avemaria, la grande campana della chiesa annunzia ai fedeli che incomincia la predica: i contadini, che tornano allora dalla campagna ancora con gli arnesi sulle spalle, entrano riverenti in chiesa, ponendosi in fondo proprio vicino alla porta ed in piedi: stanno innanzi a loro le donne che occupano la navata di mezzo della chiesa e siedono in terra alla turca: sui gradini dell'altar maggiore ancora coi libri in mano stanno accovacciati gli scolaretti, sbocconçellando gli ultimi tozzi di pane ed urtandosi tra loro. Il predicatore che spiega il catechismo, per lo più un uomo corporuto e forte, sale per il primo sul pulpito e grossolanamente, anche con esempi triviali, spiega a quei poveri contadini il catechismo. Fa loro ripetere il *paternoster* e l'*avemaria*: racconta dei fattarelli curiosi a proposito di ciò che sta dimostrando, fa quasi un dialogo coi suoi uditori: il suo sermone dura un'ora. Quando egli ha finito e discende, si è già fatta notte, e allora sale il vero predicatore: è per lo più una personcina esile, slavata, con gli occhi infossati, sembra davvero una larva dell'altro mondo: si leva il mantello, s'inginocchia ai piedi del Cristo posto sul pulpito e con voce tetra intuona l'avemaria: tutta la chiesa giace immersa nelle ombre che l'avvolgono a poco a poco: solo un lumicino brilla sinistramente ai piedi del Cristo. A chi entrasse in Chiesa a quell'ora quelle tenebre misteriose, quel silenzio pieno di paura e la voce cupa dell'oratore gli stringerebbero tristamente il cuore. Il frate, sul cui viso si proiettano i raggi sinistri del lumicino, con voce or adirata, ora sdegnosa, ora compassionevole, sempre cupa e passando per tutte le gradazioni, percorrendo tutte le note dalle più basse alle più acute, frammischiando il suo discorso di urli, di grida, di lagrime, di sospiri, pare l'ombra della morte venuta lì a gettar la desolazione in quei buoni contadini, che l'ascoltano tremanti. Talvolta egli afferra drammaticamente il Cristo, or l'agita per aria, or finge di gettarselo sotto i piedi e calpestarlo, or di abbracciarlo e baciarlo, or di respingerlo sdegnosamente: ma la predica giunge quasi alla fine, ed egli scio-

gliendo con un rapido gesto due fili che tiene sui due omeri e che servono a reggergli la parte della tunica che gli ricopre le reni, mostra le spalle scoverte, ed allora, trattesi dalle maniche due forti cordicelle, alle cui estremità sono appesi dei pezzi di acciaio brunito, tagliente come rasoio, si batte furiosamente le spalle dalle quali spicca nero il sangue: si vedono nell'oscurità i luccichii delle lame, si odono i gemiti del frate che prega Iddio ad accettare il suo sangue e misti ai suoi si odono anche i lamenti di tutto il popolo che battendosi furiosamente il petto recita l'atto di contrizione. Intanto da una estremità della chiesa si cominciano ad accendere le candele; una luce malinconica illumina tutta quella tragica scena e l'organo lentamente comincia a fare echeggiare le sue note solenni, che accrescono mestizia e terrore. Appena il predicatore ha finito, o meglio appena si è cominciato a sentire esausto di forze, un prete in piviale dà la benedizione ed il popolo se ne esce attristito ancora da quella scena. E questa cosa si ripete quasi ogni sera, durante i quaranta giorni della quaresima; ma la scena triste, cupa è quella del giovedì santo.

Verso un'ora di notte molte confraternite della città con torce, lampadari, candele, stendardi si avvicinano alla chiesa principale: ad un'ora di notte in punto incomincia una lugubre processione: precede una lunga fila di fratelli vestiti di bianco, aventi alla testa un giovanetto che suona continuamente un campanello, sieguono dei fratelli vestiti di rosso, ed in ultimo, cupi come la morte, vengono i fratelli vestiti di nero: quattro di costoro portano una ricca bara sulla quale è steso un Cristo morto [1], al quale vengono dietro la Madonna e la Maddalena, quindi un'onda impetuosa di popolo piangente e battentesi il petto. La processione percorre a passo lento la città, circa 1 kilom. e mezzo, e

---

[1] Questo Cristo di Ceccano è antichissimo, annerito dal tempo, di legno grande e di un sol pezzo, con un viso di espressione mesta e dolcissima. Si racconta intorno ad esso una leggenda, cioè che mentre un vecchio brigante peccatore indurito ed impenitente, in una notte d'inverno, era in agguato, un fulmine gli fece cadere ai piedi un grosso tronco ed ei vide fra lo splendore

poscia verso mezzanotte ritorna in chiesa: quivi nel bel mezzo è eretto un pulpito: dirimpetto si depone la bara alla destra ed alla sinistra la Maddalena e la Madonna: si dispongono intorno alla bara molti fratelli vestiti di una tonaca bigia e detti *sacconi:* si smorzano tutte le torce, e si lasciano accese solo due candele che gettano la loro luce pallida sul mesto viso di Gesù: il frate sparuto sale sul pulpito, e con i colori più tetri che gli suggerisce la sua fantasia educata nell'ombre e nei misteri dei chiostri narra la passione di Cristo piangendo, imprecando, commovendosi continuamente: verso la fine egli si scopre le spalle ed incomincia a flagellarsi: allora cinquanta, cento altre spalle di *sacconi* si scoprono e altrettanto acute e scintillanti laminette risplendono nell' oscurità e feriscono le carni: si ode il rumore secco e tetro delle laminette cozzanti fra loro ed i gemiti ed i sospiri del popolo piangente; e tutto quel rumore piagnucoloso e lamentevole vien sopraffatto e coperto dal suono cupo di una campana che suona la mezzanotte.

Or mai son cinque o sei anni che queste usanze si vanno facendo più rade: la gente diminuisce, il fervore dei predicatori pure. Ma in un paese vicino, Alatri l'antica città famosa per le sue mura ciclopiche, vi sono delle associazioni di disciplinanti a tornate periodiche. Fuori della porta che conduce a Fumone, l'antico Castello ove morì Celestino V, vi è una chiesuola nella quale ogni settimana, il sabato a sera, i *sacconi* dalla tonaca bigia, dal cappuccio sul viso si radunano e si flagellano per turno aspramente o con laminette d'acciaio o con fine cordicelle. La scena della passione come io la ho descritta non so se si ripeta altrove; con poche varianti credo di sì. Intanto a proposito della passione sarebbero da farsi seri studi passando un anno o due nel bacino percorso dal Sacco che comprende Anagni, Ferentino Veroli, Frosinone, Alatri, Ripi, Piperno.

CESARE BRAGAGLIA [1].

---

dei lampi una Vergine che gli disse: « Ritrai qui il mio figlio morente ed ei ti perdonerà ». Il vecchio infatti si pentì e intagliò quell'ammirabile Cristo. Guai nel paese a chi mostra di non credere a questa leggenda.

[1] Dalla *Rassegna Settimanale*, v. 7, 1. semestre, n. 164. Roma, 20 febbraio 1881.

MISCELLANEA.

L'Anima nella credenza volgare siciliana.

L'ANIMA (*arma*) umana è propriamente nella bocca dello stomaco, la quale è detta perciò: *vucca di l'arma*, *furcedda di l'armu*.

L'anima vi è collocata come un oggetto materiale, ritta; se così non fosse, venendosi a morte, la non potrebbe uscir liberamente. Nelle lunghe agonie, ne' casi di longevità, c'è da sospettare che essa sia collocata di traverso, e però impossibilitata a venir fuori, a lasciare il corpo. Di persona che non muore mai, che è di molestia agli altri, odesi spesse volte dire che ha *l'arma a traversu* o *misa pi traversu*, e si tira con la destra una linea trasversale sulla zona epigastrica.

Quest'anima, che qualche volta si crede ferma alla bocca *(l'arma 'mpinta a li labbra)* per significare che si è sofferentissimi e come vicini a morire, quest'anima, dico, fa certi scherzi da metter paura e maraviglia insieme. Essa uscendo dal corpo che ha tenuto in vita entra in un altro e vi rimane a suo gusto o a volontà di un essere superiore non ben definito. Conosco donne che hanno nel loro corpo l'anima del loro padre, della loro madre, o d'altra loro parente; e le conosco perchè altre donne le additano come aventi appunto due anime: la propria e quella che loro si attribuisce. Queste tali donne hanno mali indefinibili (ed è questa la ragione per la quale si crea sul loro conto codesta storiella) sono ambasciate, smaniose, hanno pena *(dica)* allo stomaco, insonnia, disappetenza, si lamentano, gridano fan cento smorfie, quante ne può fare una isterica; e si crede che tali sofferenze siano prodotte dal nuovo spi-

rito o ripetono quelle onde fu tormentato il corpo il cui spirito passò in loro. Nè ciò è solo delle donne, ma anche — raramente però — degli uomini, nei quali quindi si avvera il fenomeno di una grande bricconeria o d'una grande bontà a secondo del nuovo spirito che li anima ed avviva; dico spirito, e posso anche dire spiriti, perchè non bastando uno solo, concorrono a volte due, tre spiriti insieme o alla spicciolata a prender posto in un corpo solo: esempio quel tal popolano di Mazzara, soprannominato *Re Pippinu*, il quale ricetta le anime di quattro medici, e vale appunto per quattro medici, ed è consultato come un medico quattro volte sapiente, a cui non si ricorre mai senza frutto e senza rimedi efficacissimi.

G. PITRÈ.

Presagi delle ragazze il 1° dell'anno in Roma.

(In dialetto romanesco).

C'è la prova de le tre fave incartate, quella de li tre aghi infilati e quella de la ciavatta.

— Qual'è quella de le tre fave incartate?

— Ecco. Se pijeno tre fave secche; a una je se leva tutta la coccia, a un'antra je se ne leva la metà, e a un'antra nu' je se leva pe' gnente. Fatto questo, s'incarteno tutt' e tre in tre pezzetti de carta, e la sera prima d'annassene a lletto uno se le deve mette sott'ar cuscino e se deve addormì. La matina, appena se sveja, co' la mano ne deve pija una a l'inzecca. Si, mettiamo, uno pija quella co' tutta la coccia è segno che in dell'anno deve sposà un marito ricco; si pija quella co' la mezza coccia un marito moscetto, e si pija quella senza la coccia, uno sposo senza manco la camicia, migragnoso, migragnoso.

— Avete mai provato quella de li tre aghi?

— Nu la sapemo fa.

— Sentite. Se pijeno tre aghi, uno s'infila cor un pezzo de filo bianco, uno cor un pezzo de filo rosso, e uno cor filo nero. Poi se dice a una persona qualunque che li piji tutti e tre, e che tte l'appunti dedietro a le spalle senza ditte indove; appuntati che tte ce l'ha, tu vai co' la mano a l'inzecca, e ne piji uno. Si te capita in mano quello cor filo bianco è segno ch'arimani zitella; si te capita in mano quello cor filo rosso, è segno che tte mariti: e si tte capita quello cor filo nero è ssegno che tte mori.

— E quello de la ciavatta?

— Quello è ppiù semprice. Io lo fatto tante vorte. Se va fora de la porta de casa, se pija 'na ciavatta, e se butta ar primo ripiano de la scala, si, in ner cascà che fa, la punta sua è arivortata verso la porta de casa, allora è segno che una in quell'anno nun se marita, ma si la punta de la ciavatta ner cascà

aresta arivortata verso la porta de strada poi puro sta sicura che in dell'anno te fai sposa. GIGGI ZANAZZO [1].

Medici popolari privilegiati.

Un tale guarisce nella Montagna Lucchese le sciatiche bruciando un nervo dell'orecchio con un ferro rovente, che gli fu lasciato dai suoi antenati e che in mano d'altri perderebbe la sua virtù. G. GIANNINI.

In Tegiano, nella provincia di Salerno, una tale si era fatto una specie di privativa d'un anello (*anieddu*), che maravigliosamente guariva le malattie d'occhi, a quanto dicono. Soleva stropicciarlo lievemente vicino alla parte offesa, e la guarigione non poteva mancare.

Quando poi i bambini hanno qualche malore, convulsione e simili, si ricorre ad un altro rimedio per guarirli *de lu rescenzu*. Si chiama un prete e si fa recitare il vangelo di San Giovanni. Ciò in gergo si chiama *lu 'mprincipiu*, perchè, appunto, comincia: *in principio erat verbum*. Qesto è in uso anche oggigiorno. G. AMALFI.

Antico scongiuro contro i vermi.

Nel codice della Riccardiana di Firenze, n. 1251, carta 99 tergo, trovo questo antico scongiuro antiverminoso: « Breve per mettere al chollo a bambini per male di bachi e quando si gli mette a collo si dica uno pater noster e una avemaria:

+ Iob + vermes + si chavi
+ mortui + sunt + per manum
+ domini + nostri + jesus *(sic)*
+ christi + si sunt + in massa
+ deficiant + et + in aqua
+ revertetur *(sic)* + amè +.

G. GIANNINI.

Due leggende in Monte Soriano.

I.—A Monte di Soriano c'era una regina bella guardata da folte schiere e difesa da torri invitte che i Sorianesi in cento prove non superano mai colle armi. Ed il regno era ricco di messi e d'armenti, e la regina era bella ed era

[1] *Giggi pe' Roma, Tipi, scenette e costumi popolari romaneschi*, pp. 116-118. Roma, 1887.

femmina. I Sorianesi bandirono un festino di danze nella loro Rocca, e la regina fu invitata a dare spettacolo di sua bellezza perigliosa. Mentre la regina bella « dispensava sorrisi e lagrime e segreti » nel buio alto della notte quei di Soriano salirono veloci per i dirupi, assaltarono le malvigilate torri. Il piccolo regno, il forte castello furon distrutti e la regina bella rimase monumento gentile e mesto di vittoria nella terribile Rocca, cui ultima infeconda signoria fu la inetta superbia di un cardinale Albani.

II.—Più su, presso il convento, oggi sparito, delli Agostiniani, c'era la *Vecchia del Carnaiolo*. Una notte la vecchiarella filava, filava e guardava alla valle. La notte era nera, il vento fischiava furioso tra i castani, ed ella vide giù in fondo alla valle un gran bagliore di fuochi. I fuochi camminavano, i fuochi salivano, i fuochi di Vignanello vicina e gelosa. E la Rocca dormiva sotto i merli solitarii. La *Vecchia del Carnaiolo* gettò il fuso, afferrò il *roncetto* e volò contro i fuochi giù di balza in balza fino alla Rocca di Soriano. La vecchia chiamò i signori e i signori chiamarono le scolte e le scolte svegliarono il fiero popolo. Il popolo di Soriano, *arrocchiando*, come qui bellamente dicono quando traversano per le scorciatoie fra rocchi e rocchi la montagna, giunse al fosso di confine incontro a quei di Vignanello. E gli invasori furono per sempre rotti, e il luogo è glorificato oggi ancora dai montanari che lo indicano il *Fosso del Buon incontro* [1].

La grotta delle vipere in Sardegna.

«. . . Atiliae Pomptillae sepulcrum prope Calarim Sardiniae urbem servatum per populi ora nunc « Antrum viperarum » (*la grotta delle vipere*) vocatur.

« Fabularum curiosis gratum me facturum puto si quae de antri historia et natura fama populum teneat narravero. Credunt autemt antiquitus Herculem regem potentissimum cum ipse in alia loca migraret ingentes suas divitias illic relictas daemoni cuidam custodiendas tradidisse; cui media nocte hominibus aliam aliis corporis formam induto oculis ardentibus comparere datum esset. Summa autem diligentia eum vigilias agere, cum si cui thesaurum diripere contigisset, ipsi fatum esset exstingui et ad nihilum recidere. Quicumque vero tantae rei periculum fecisset si ad ipsum quo divitiae reconditae essent locum pervenisset, ei duas proponi arcas forma inter se simillimas optionemque dari utram aperiri vellet; quodsi alteram significasset, in qua thesaurus non esset, ilico ingens mortiferarum monstrosae magnitudinis muscarum examen exiturum, quae et ipsum et omnes eius regionis incolas pessum daret: interdum

---

[1] Dal *Fanfulla*, an. XIX, n. 275. Roma, 7-8 ottobre 1888.

ipsum bombum stridoremque muscarum ex antri latebris percipi et audiri. Quae fabula ad hunc usque diem obtinet » [1].

G. Lumbroso.

Il nodo di Salomone, leggenda popolare veronese.

« Leggenda tradizionale che ho udito raccontare nel contado veronese. A Salomone, simbolo della sapienza, Iddio aveva largito la mente più vasta che mai sia stata sulla terra. Salomone aveva intrecciato un nodo che nessuno sapeva sciogliere, ed allorquando il grande sapiente si diede alla idolatria e strinse amicizia col re d'Oriente, insieme con altri tesori gli regalò pure il nodo famoso. Con questo nodo il re d'Oriente divenne invincibile e nessun guerriero potè mai abbatterlo. S. Alessandro (evidentemente Alessandro Magno) fu un gran guerriero e mosse guerra al re d'Oriente, ma non poteva vincerlo a causa del nodo. Una notte S. Alessandro stringeva d'assedio la capitale del re d'Oriente; questi spintosi fuori delle mura per spiare i movimenti dei nemici, perdette il nodo fatale. Fu trovato da un soldato di Alessandro, il quale lo recò al suo principe. Questi lo guardò e riguardò e sentì come una voce che gli svelò esser quello il nodo di Salomone. Brandita una spada fece allora in terra un segno di croce (il primo che sia stato fatto per divozione) e cacciata la punta della spada stessa nel nodo, come per incanto lo sciolse. Alessandro proseguì la guerra, vinse il re d'Oriente e colla corda del nodo disciolto lo fece impiccare con tutti i suoi figliuoli ».

« Nel popolo poi è divulgata la credenza che le compagnie acrobatiche siano aiutate dalla influenza magica di un pezzetto di corda del famoso *gruppo* (come volgarmente si chiama) di Salomone. Per quale strana associazione di idee o assimilazione di fatti davvero non saprei » [2].

G. Lumbroso.

Una facezia nuziale.

Un giovanotto operaio si recava nell'ottobre del 1884 nello Stato Civile di Milano a stabilire il giorno e l'ora delle nozze. Nel giorno indicato egli si presenta pulitamente al segretario cav. Clerici, e lo avverte esser pronto per la cerimonia.

« E la sposa? » gli chiede premurosamente il segretario. « La sposa »

---

[1] V. Crespi, *De Atiliae Pomptillae monumento calaritano*, nell'*Ephemeris epigraphica* di Berlino (Mommsen), vol. 4°. 1880.

[2] Dario Carraroli, *I primi storici di Alessandro Magno*, Estr. dalla *Cronaca del R. Liceo Ginnasio Muratori, 1884-1885*, pag. 10.

risponde sorridente lo sposo « è a casa, perchè dovendo ammogliarmi io, credo inutile che ci venga essa! » [1].

Questo aneddoto trova un certo riscontro nella tradizione orale di Casteltermine, la quale dice che un contadino di Cammarata dovendo andare a nozze credeva non esser necessaria la sua presenza, ed a chi lo sollecitava per andare rispose: *Iu mmidè cc'è d' essiri?* (anch' io devo esserci *alla celebrazione delle nozze?*): risposta che è rimasa come motteggio.

G. P.

Il Capo d'Anno a Smirne.

L'Epifania, secondo un vecchio detto, tutte le feste porta via; ebbene, qui a Smirne accade il contrario, ed è proprio in questo giorno che si ricomincia da capo.

Essendo qui l'elemento greco quello che più predomina, ne viene di conseguenza che, col vecchio stile, si giunge con tredici giorni di ritardo ad avere il gran baccano. E quando appena le nostre feste, arrivate modestamente, son terminate alla chetichella, ci capitano quelle greche, accompagnate da una sequela di spari, di mortaretti, che durano per parecchi giorni.

Timeo fu il primo, sotto Tolomeo Filadelfio, che mise in uso, una cinquantina di anni prima d'Alessandro, il computo del tempo per mezzo dei giuochi olimpici di Corebo.

Anzi nel giuoco del Cesto, della ventesima terza olimpiade, venne proclamato vincitore Anomasto di Smirne. Ogni cinque anni, verso il solstizio d'estate, avevano luogo i giuochi olimpici e che duravano cinque giorni, ed i Greci cominciavano allora l'anno verso la metà di luglio; nel mese Ecatombiano, in cui si celebravano in Atene le feste « Panatenee ».

Ora il primo dell'anno si festeggia da tutti con visite, pranzi, balli e regali; ed anche nella festa ci dimostriamo pigmei appetto gli antichi.

Alcibiade invitò a convito tutta l'immensa moltitudine che aveva assistito ai giuochi olimpici da lui vinti. Leofron parimente, e Ariame asiatico diede alloggio e vitto per un anno ai suoi connazionali.

E dovremmo lagnarci noi per le strenne di Natale e Capodanno? Tiriamo dunque innanzi pensando che di questi usi l'umanità è stata sempre afflitta [2].

Di uno stregone siciliano.

AL PROF. H. GAIDOZ.

Caro ed illustre Amico,

Nel n. 9 (col. 214), v. IV della *Mélusine*, a proposito d'un libro di medicina popolare, Ella accenna alla fascinazione in rapporto alla medicina, e ri-

[1] Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXIV, n. 308. Palermo, 26 ottobre 1884.

[2] Dal *Fanfulla*, an. XX, n. 12. Roma, 13-14 gennaio 1889.

corda il seguente passo di Ch. Desmaze (*Histoire de la Médecine légale en France*, p. 5): « Le médecin Marquier de St Lô est accusé (au XVI° ou XVII siècle) de sorcellerie, parce qu' il guérissait plus de malades que ses confrères, et qu' il sauvait les malades de la peste, laquelle, depuis trente ans, affligeait le pays. En vain, il invoquait l'autorité vénérable et les préceptes de son seul maître, le chirurgien Ambroise Paré; il fut, après un interrogatoire de six jours, contenu en six cent quatre-vingt-onze feuillets, comdamné à Saint-Lô, avec sa fille, en la peine de bannissement ».

A questo Ella aggiunge:

« En regard de cette sentence, il faudrait placer celle d'un tribunal sicilien, si du moins la note suivante du journal *Le Temps* (n° du 7 novembre 1886) est vraie: « La cour d'assises de Palerme vient de condamner à huit ans de prison le médecin Andrea Gebbia, qui soignait ses malades en les exorcisant, soux prétexte que toute maladie est causée par les esprits malins ».

« Notre confrère M. Pitrè pourrait nous dire dans son *Archivio* si le fait est authentique, ou s'il s'agit d'un médecin ayant abusé d'une de ses clientes à l'état de sommeil ou de léthargie. Le cas s'est déjà présenté ».

La citazione del fatto della stregoneria per la parte grandissima che essa aveva ed ha con i rimedî popolari è opportuna: e non v'è medico o demografo, anche di mezzana coltura, che nol vegga da sè: e noi assistiamo tuttodì allo spettacolo di medicastri, di impostori e di fattucchiere, che curano con iscongiuri, motti, pratiche e rimedî segreti e soprannaturali. Però il fatto recente di Palermo da Lei, caro Professore, riportato dal giornale *Le Temps* è inesatto.

Da un processo dibattuto nei giorni 28 e 29 ottobre 1886 alla Corte delle Assise in Palermo risulta che un certo Ciro Spedalieri, contadino di Mezzojuso, creduto in preda a spiriti maligni, quando, invece, era travagliato, da un fiero dolor di denti, soccombette ai colpi d'un altro contadino, Andrea Gebbia, alias *Scaccia*, famoso mago della contrada, il quale venne condannato ad otto anni di carcere.

Com' Ella vede, si tratta non già di un medico Gebbia (e per una bizzarria dell'accidente abbiamo in Palermo un egregio medico con questo nome), ma di un villico, che tutto il vicinato, le donnicciuole sopratutto, aveano in conto di valente *fattucchiaro* od anche di *capurali di li spirdi* (= caporale degli spiriti), il quale curava « a suon di nerbo » più che in *verbis*, *herbis et lapidibus* i pretesi spiritati (vulgo *spirdati*) che a lui si presentassero.

Ma di ciò potrà Ella, egregio Amico, vedere qualche cosa nel v. IV dei miei *Usi e Costumi*.

Frattanto mi creda con particolare osservanza

Dev.mo e aff.mo suo
G. PITRÈ.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Canti popolari del Piemonte pubblicati da COSTANTINO NIGRA. Torino, Ermanno Loescher, 1888. In-8°, pp. XL-596. L. 15.

NEL prender la penna per iscrivere di questa raccolta copiosa, la meglio concepita e condotta in quest'ultimo quarto di secolo in Italia, ci sia lecito anzitutto di mandare un saluto riverente al suo Autore, che primo tra noi, trenta cinque anni fa, iniziava gli studi comparativi delle canzoni popolari, e con elevatezza insolita di criteri scientifici guardava sotto un aspetto nuovo le tradizioni poetiche del forte Piemonte. Noi, tardi ma pur sempre amorosi raccoglitori, non abbiam saputo fare di meglio che seguire le linee tracciate nella sua prima gioventù da Costantino Nigra, il quale con Alessandro D'Ancona è sempre uno de' più insigni maestri nella storia della poesia popolare in Italia o italiana.

E del D'Ancona appunto riceviamo, dopo letto e studiato il bel volume del Nigra, una lunga recensione (*I canti pop. del Piemonte*), nella quale la importanza dell'opera è messa in evidenza per via delle teorie del Nigra medesimo, che il D' Ancona espone, accetta o discute con particolar lucidezza di idee e serenità di giudizio. Siffatte teorie il Nigra fece conoscere nel 1876 nella *Romania* di Parigi con una eccellente monografia su *La Poesia popolare italiana*, che ora ripubblica a capo della raccolta « colle emendazioni rese necessarie dal progresso di questi studî, o consigliate da più matura riflessione ».

La poesia popolare italiana *cantata* è composta di canti narrativi o *canzoni* e di canti lirici, o *strambotti* e *stornelli*; la poesia popolare *recitata* o cadenzata, di orazioni, giaculatorie religiose, cantilene, rime, giuochi infantili, Il Nigra

si ferma sui caratteri esterni della poesia cantata, per farsi strada alla indagine della provenienza immediata o della origine di essa. « La presenza dell'endecasillabo, la desinenza regolarmente piana o parossitona, l'assenza di versi o emistichii sciolti, che sono caratteri esterni comuni allo *strambotto* e allo *stornello*, bastano di per sè a indicare subito la provenienza diretta, o per imitazione, dall'Italia media e inferiore, dei componimenti di questa specie che si cantano in Piemonte e nell'altra Italia superiore. Per contro, l'assenza quasi costante dell'endecasillabo, la desinenza tronca od ossitona alternata colla piana o parossitona, o i versi sciolti alternati coi versi rimati o assonanti, che formano i caratteri esterni della *canzone*, marcano la provenienza dall'Italia settentrionale delle rare *canzoni* che s' odono oltre la Magra e il Rubicone ». In altri termini: la *canzone* appartiene all' Italia superiore, lo *strambotto* è originario, indigeno della inferiore, fatto dovuto alla diversità d'indole dei dialetti dell' una e dell'altra parte d' Italia. La canzone è generalmente narrativa, lo strambotto lirico; quella è oggettiva, avendo sempre qualche personaggio o evento o aneddoto da celebrare, questo soggettivo, siccome quello che sfoga passioni d'amore, di speranza, di gelosia, e di dispetto di chi lo canta.

La canzone, vero e proprio patrimonio poetico dell'alta Italia, è polistrofa, polimetra, parte indigena di essa, parte comune ad altre popolazioni romanze non italiane. Dov'essa corra esclusivamente nell'alta Italia, e canti fatti realmente indigeni o nazionali, vuolsi ritenere d'origine nord-italica; dov'essa tratti invece di fatti storici non italiani, vuolsi ritenere d'origine straniera. L'esistenza d'una poesia storica narrativa, nazionale o popolare nel settentrione della penisola è nuovo argomento per dimostrare la persistenza del substrato celtico nell'alta Italia: il che è conforme all' indole del genio celtico, inchinevole alla poesia epico-narrativa, alla quale, per contrario, ripugnò il genio latino. La poesia storica veramente popolare e tradizionale è coeva col fatto da essa narrato; tuttavia in essa, come negli idiomi, trova la sua legittima applicazione la doppia legge Darwiniana della trasmissione ereditaria e dell'adattamento. Il popolo va continuamente adattando la sua propria poesia: teoria, codesta, alla quale il D' Ancona fa delle riserve, sulle quali insiste, se mal non ci apponiamo, da vent'anni, fin da quando nella *Nuova Antologia* ragionò de' *Canti pop. siciliani* da noi pubblicati, combattendo una nostra convinzione, che è pure di altri raccoglitori d' oltr' alpe, cioè che i canti popolari storici siano, in generale, coevi dei fatti in essi celebrati.

In molte canzoni romanzesche e domestiche del Piemonte comuni alla Provenza, alla Francia, alla Catalogna e, dentro certi limiti, al Portogallo, è notevole la identità non solo del contenuto, ma anche della forma: questo avviene tra popoli omoglotti; giacchè tra popoli di lingue diverse potrebbesi avere solo identità di contenuto, come può vedersi per alcuni temi. Anche qui, per certe peculiarità, il Nigra fa le debite eccezioni, e giova avvertirlo affinchè

non si attribuiscano a lui teorie esclusive, deboli di fronte ad una critica oculata. Pagine profonde per dottrina scrive egli su questo punto indagando la provenienza di alcune canzoni catalane, provenzali, francesi piemontizzate. La perfetta conoscenza delle lingue e dei dialetti, non meno che della letteratura dei popoli romanzi gli è qui di guida ferma e sicura, per quanto egli, guardingo sempre, diffidi talvolta delle apparenze e di se stesso. In tutte le canzoni però, di qualsiasi categoria, ad eccezione di qualche caso sporadico, non trova traccia di provenienza diretta latina, o greca, o germanica, o tanto meno araba: contrasto diretto con la leggenda e meglio ancora con la fiaba, la cui universalità è provata luminosamente.

L'epoca della formazione delle canzoni non istoriche piemontesi o piemontizzate è difficile a stabilire, quasi altrettanto che quella d'un vocabolo quando esso non offra carattere di storicità; nondimeno qualche osservazione dell'autore ci mette in grado di accennarla a un di presso senza però fissarla con precisione. I lettori ci perdoneranno se non ci fermiamo su questo punto, che non vorremmo far fraintendere, come purtroppo temiamo di aver fatto per le altre teorie dell'Autore, riassumendole in poche parole.

Ed ora veniamo alla Raccolta.

Essa, conformemente alle teorie sopraesposte, è divisa in canzoni, le quali occupano la maggior parte del volume, in orazioni e giacularorie, canti, rime e giuochi infantili e strambotti e stornelli. Le canzoni, in numero di cencinquantasei, vanno senza una speciale classificazione, non essendo sempre agevole o possibile il distinguere i tipi delle storiche, delle romanzesche, delle domestiche e delle amorose (le religiose vanno sotto i nn. 148-154) per la buona ragione che « canzoni credute storiche sono poi riconosciute anteriori al fatto storico contemplato, benchè per avventura siano state realmente applicate ad esso; e canzoni storiche non credute tali possono venir classificate tra le romanzesche ». La circospezione in questo argomento non è mai soverchia: ed il Nigra ne ha abbastanza. Altronde certe divisioni in letteratura orale non esistono, ed il volerle fare può talvolta condurre a malintesi spiacevoli.—La prima per ordine, per presunta antichità, per ricchezza di varianti (non meno di sedici), per indagini storiche, è *Donna Lombarda*, della quale il Nigra ha il merito di aver divinata ed accertata la identità, già intuita da Cesare Correnti, con la storia di Rosmunda, regina dei Longobardi, e il merito pure del tentativo razionale relativo ai fatti storici che si riferiscono ai due personaggi nella canzone e nella storia.

Dopo questa prima canzone, per pazienza di ricerche e delicatezza di studi viene *Il Moro saricino* in sette lezioni, che occupa esso solo quarantaquattro belle pagine (213-256), una monografia completa, che dimostra come in una mente eletta un canto popolare si presti a disquisizioni tutt'altro che oziose, quantunque di risultato non positivo alle volte. Aggiungi, per tacere di altre canzoni, *La pastora e il lupo*, n. 69, canzone trovata pure nei *Carmina burana*,

di origine non germanica, come potrebbe affermarsi stando al ms. bavarese del sec. XIII, ma bensì francese. Di carattere storico sembrano anche la 2ª canzone: *La sorella vendicata*, Clotilde, figlia di Clodoveo e moglie di Amalarico re de' Visigoti (VI° sec.) massacrato da Chidelberto, di lei fratello; la 3ª, *Cecilia*, in cinque lezioni, avente origine in un fatto avvenuto in Piemonte verso la metà del sec. XVI; la 4ª, *Gli scolari di Tolosa*, basata sopra una esecuzione di giustizia eseguita in Tolosa nel 1331 o nel 1335, in persona d'uno scolare nobile e chierico, morte poi terribilmente punita dal Re; la 5ª, un po' malandata, *Il Re prigioniero*, Francesco I.; la 6ª, *Gli anelli*, ben conservata, sopra un fatto veramente seguito in Alençon o in Vaud (Svizzera); la 8ª: *La figlia del re*, nella quale il Duran vide un accenno alla uccisione di Dʳ. Maria Telles, commessa dall'infante D. Giovanni per isposare D.ª Beatrice; la 46ª: *Matrimonio inglese*, che, secondo alcuni, sarebbe quello di Caterina di Francia, figlia di Carlo VI° col Principe che fu poi Enrico V° d'Inghilterra; canzone imitata in Piemonte nel sec. XVIII e applicata al matrimonio della principessa Carolina di Savoja col duca, poi re, Antonio di Sassonia, nel 1781, ed è *Carolina di Savoja*, n. 144. E poichè siamo saltati verso la fine delle canzoni, notiamo come in un gruppo di essi sia più storia che in qualunque altra della Raccolta, vogliam dire *L' assedio di Verrua* (1387), n. 135; *Il testamento del Marchese di Saluzzo* (1528), n. 136; *La marcia del principe Tommaso* (1634-1642), n. 137; *La marchesa di Cavour* (Giovanna Maria di Trecesson, m. nel 1677), n. 138; *L'assedio di Vienna* (1683), n. 139; *Maria Luisa di Savoja* (1701), n. 140; *L'assedio di Torino* (1706), n. 141; *La Duchessa di Borgogna* (1712), n. 142; *Il Barone di Leutrum* (1755), n. 143; *Carolina di Savoja* (1782), citata; *I Giacobini di Torino*, n. 145; *I coscritti di Bonaparte*, n. 146; *Napoleone*, 147, col quale il raccoglitore si ferma, evitando accortamente la leggenda poetica contemporanea. E ci rimaniamo a queste poche indicazioni, perchè è malagevole ed anche pericoloso il rintracciare e molto più lo affermare storicità sicura in altre canzoni, che pure ne avranno.

Di ciascuna canzone, salvo casi contrari, il Nigra dà le varie lezioni di lui raccolte o fatte raccogliere in Piemonte e qualche volta nell' Alta Italia, la traduzione italiana letterale delle principali, che mette sempre come prima, le varianti, la storia bibliografica italiana e straniera, la storia propriamente detta e un cenno della forma metrica. Con mirabile acutezza egli diagnostica (ci si lasci passare la parola medica, qui molto a proposito) la italianità delle canzoni: 1, *Donna Lombarda*, 3, *Cecilia* e di qualche altra.—*L'infaticida alle tanaglie*, n. 9; *Ratto al ballo*, n. 16; *Maledizione della madre*, n. 23; le canzoni nn. 49, 58, 64, 67, 70, 72, 75, 81, 92-95 e tutto il gruppo che va dal n. 100 al 132, forse il meno interessante dell'opera, sono senza riscontri, ciò che le fa supporre proprie ed esclusive, se non nel contenuto almeno nella forma, del Piemonte; nè per esse v'è luogo a discutere, come per altre canzoni (*Le due tombe*, p. e.), per le quali la questione di origine è sempre aperta.

Grazie a tante pazienti ricerche ed investigazioni dell' illustre piemontese sembra ora accertata la provenienza francese meridionale delle canzoni 2, 4, 5, 6, 12, 17, 20, 30, 40, 48, 50, 59; e, in generale la francese delle 19, 24, 25, 28, 33. 36, 46, 52, 55, 57, 60, 69, 74, 78, 89, 90; la spagnuola della 8ª.

Noi facciam presto a rilevare codesti risultati, ma bisogna vedere in mezzo a quali difficoltà vi sia giunto il Raccoglitore intuendo la parentela di canti nostrani e forestieri, la compenetrazione, la fusione, spesso anche la confusione di due temi in uno, scoprendo lacune, o intrusioni, interpolazioni, raffazzonamenti, supponendo fili intermedi che congiungono una lezione piemontese ad un'altra al di là della Francia o della Spagna, e perfino qualche raro infiltro in Albania, in Grecia, ne' paesi slavi.

Alle orazioni ed agli altri canti minori mancano quasi del tutto i riscontri che sono moltissimi in Italia e fuori; basta dire che per quello della *Lumaca* (n. 162) noi stessi ne notammo meglio che 23 per la sola Italia (cfr. *Archivio*, v. II, p. 443). Per la storia del Folk-lore infantile non son di poco conto queste canzonette ed invocazioni al sole, alla coccinella, alla cecilia, al cuculo, alla gattina, alla capra; e non meno le rime infantili di eliminazione, di esercizio mnemonico, di giuochi, di passatempi, coi quali si chiude quest'altra serie di canti e pei quali non pochi riscontri offrono recenti raccolte italiane e la nostra di *Giuochi fanciulleschi* specialmente, oltre gli *Usi e costumi del Trentino* (1885) citati dall'Autore in una breve nota di p. 568.

Dopo 16 *Melodie*, che riteniamo tipiche o caratteristiche, notate a pp. 569-573, son riferiti in caratteri più piccoli del testo e a due fitte colonne 183 strambotti e 10 stornelli. Per un raccoglitore qualunque, essi costituirebbero un titolo; pel Nigra, giustamente preoccupato del genere indigeno della poesia popolare in Piemonte, essi vanno in seconda linea delle canzoni, senza note, peraltro non reclamate dal genere dopo i saggi datine da altri, e dopo il magistrale lavoro del D'Ancona su *La Poesia popolare italiana* (Livorno, 1878). Pel Nigra, come per chi studia la poesia del popolo piemontese, quel che importa son le reliquie delle canzoni quivi nate o quivi importate di fuori; lo strambotto non ha nè può avere attrattiva storica od etnica.

Dopo il citato studio del D' Ancona, dopo una giudiziosa recensione del Rajna (*Perseveranza*, an. XXXI, n. 10517), abbiam voluto discorrere minutamente, alla nostra maniera, della Raccolta, senza ripetere le cose dette dai nostri carissimi amici, alle quali rimandiamo i lettori. E alla maniera nostra e per nostro conto crediamo superfluo lo accennare qui a possibili omissioni di varianti in un libro che ne offre a dovizia, ed alle cui conclusioni non recherebbero nessuna modificazione, p. e. le *Storie popolari abruzzesi in versi* del Finamore (*Archivio*, I, 83 e seg.), le *Storie calabresi pop. in Acri* di A. Julia (*Archivio*, VI, 243) ecc., le nuove lezioni della *Morte occulta* (n. 21) di Leite de Vasconcellos (*Romania*, XII, 114) e di altri nel *Folk-lore bético-extremeño* (I, 185-83) e quelle de *La pesca dell'anello* (n. 66) pubblicate dal Nerucci (*Archivio*, II.

506), dal Kaden (*Wanderstage in Italien*, 37), dall'Imbriani (*Organismo poetico*) dallo Schneegans (*Laute und Lautenwichelung*, 81) e da noi (*Centuria di Canti pop.*, 90). Solo ci permettiamo di esprimere i nostri dubbi sulla autenticità popolare di certi titoli di queste canzoni, i quali ci paiono applicati dal Raccoglitore, e sulla opportunità del riscontro catalano-gallurese alla invocazione torinese infantile del sole. E frattanto rallegriamoci delle belle fronde che per opera del Nigra vengono ad arricchire la corona poetica d'Italia, colte nei più felici orti del Piemonte.

G. Pitrè

Canti popolari della montagna lucchese raccolti e annotati da Giovanni Giannini. Torino, Ermanno Loescher, 1889. In-16°, pp. LVI-334. L. 5.

Dal 1879 lamentavasi interrotta la interessante collezione di *Canti e Racconti del popolo italiano*, che, diretta dagli illustri Comparetti e D' Ancona, era edita dal Loescher, oggi ci rallegriamo di veder ripresa col volume dei *Canti della montagna lucchese* raccolti ed annotati dal sig. Giannini.

De' canti popolari toscani dal 1839 al 1887 è venuta a stampa una mèsse non iscarsa, in opuscoli e giornali e libri varj più o men noti e rari; più universalmente conosciute e pregiate le ampie raccolte del Tommasèo e del Tigri: ma esse, ora, hanno all'occhio dello studioso di Folk-lore de' difetti non trascurabili, e per il metodo usato nel metterle insieme e nel trascrivere i canti e per le lacune non poche che vi si notano, di generi di poesia popolare che hanno al certo non minore importanza de' Rispetti e degli Stornelli, che soli ivi sono accolti. Più recentemente qualche saggio, fatto con criterj scientifici, è venuto fuori da questa o da quella regione di Toscana; ma non ancora possediamo una collezione che abbracci tutte le parti di quella nobilissima provincia, che conserva più puro il bello idioma italico. Il Giannini avrebbe avuto in animo di darcela, forse; ma volendo essere esatto e scrupoloso raccoglitore, limitossi alla sua montagna lucchese, che ha studiato amorosamente e conosce appieno. « I canti.... (egli scrive) sono stati trascritti colla massima fedeltà, co' loro versi che zoppicano, colle rime scucite e le locuzioni sgrammaticate, proprio come mi furon dettati, spiranti tuttora il profumo silvestre della balza nativa. Mi sarebbe sembrato un sagrilegio raffazzonarli e ripulirli; come pure avrei avuto timore che il mio libro venisse tacciato di *ad usum delphini*, se avessi raccolto i buoni mettendo da parte i cattivi, i belli tralasciando i brutti: quasichè in natura accanto all' oro e al diamante non si trovasse anche il piombo ed il fango ». E il libro che il Giannini ha messo fuori è riuscito commendevolissimo sotto ogni aspetto e degno della considerazione de' folk-loristi, a' quali fornisce ampio e vario materiale, cioè: *Stornelli* (n. 688), *Rispetti* (n. 71), *Storie e Canzoni* (n. 44), *Canzoni di questua* (n. 5), *Canti religiosi* (n. 18), *Canti*

infantili (n. 10 Ninne-nanne, 6 Scherzi materni, 10 Giochi e Balli fanciulleschi, 3 Filastrocche, 12 Invocazioni e Scongiuri, 16 Canzonette e Storielle); e per ultimo un'*Appendice*, contenente Bisticci (n. 4) e Indovinelli (n. 26). Ogni capitolo ha poi delle sottodivisioni; alcune delle quali veramente avrebber potuto sopprimersi, e perchè troppo brevi per sè potevan esser comprese in altre, e perchè, a chi ben guardi, non fanno davvero classe a parte. Cito ad esempio i capitoletti: *Consigli, Luna e Uccelli, Motteggio,* etc.

Il capitolo: *Storie e Canzoni* merita secondo noi maggior considerazione che gli altri, sì per il contenuto in gran parte nuovo ed importantissimo, e sì perche questo genere in Toscana è meno studiato e noto; cosa che non si può dire dei Rispetti e Stornelli, che da molto tempo sono stati illustrati ed analizzati sotto ogni aspetto. Ciò che di notevole, nel complesso, a me è parso, è questo: Che il genere di poesia popolare, che si accoglie in questo capitolo, risulta per la Toscana di importazione quasi nella totalità; ben diversamente di quel che accade nelle altre parti d'Italia più meridionali, e però più lontane dal punto di partenza di questa poesia narrativa e leggendaria, nelle quali insieme a quella importata veggiamo svolgersi e rigogliosamente talora (come in Sicilia) la produzione locale. Tuttavia io credo, che di leggende proprie i Toscani non abbiano a difettare. Comunque, sono molto degne di studio le modificazioni che le leggende del nord d' Italia han subito nella gentile regione, che pensa e sente più mitemente, come parla più eletta e più pura.

A chi intendesse di svolgere un tale studio comparativo, il Giannini offre in nota, tanto nel citato capitolo quanto in tutto il volume, un largo corredo di confronti co' canti delle altre provincie italiane non solo, ma con altri ancora dell'estero. Qui l'egregio Raccoglitore mi consenta di esprimergli che io la penso, in questo, diversamente da lui. Dei raffronti con canti popolari esteri e' non doveva farne, poichè ha dovuto farli così incompletamente. Non potendo aversi sott'occhio tutt' i libri necessarj a far opera meno imperfetta che si può, è meglio non farne niente, anzichè ristringersi a poche citazioni molto comuni e non tutte di prima mano. Veda, il diligente Giannini, che anche coi libri italiani, che pure ha potuto avere tra mani in una delle collezioni le più ricche, qual'è quella del D'Ancona, gli è accaduto di lasciare alcune lacune: e cito ad esempio il volume di *Leggende popolari siciliane in poesia*, da me dato fuori al 1880, nel quale il Giannini avrebbe potuto trovare confronti per la *Cecilia*, per *La Prigioniera* e *Sèguito alla Prigioniera* etc. Per queste due leggende, che dovrebbero più giustamente star legate, perchè derivano dalla *Scibilia Nobili* siciliana, io ricordo edite due altre varianti italiane: una abruzzese che diè fuori il Finamore (*Arch. per lo studio delle tradiz. pop.*, I, pag. 176, a. 1882), ed una seconda che pubblicò il Mango (loc. cit. p. 394). Altri richiami potrei far qui di omissioni ne' confronti, ricorrendo alle raccolte siciliane, napoletane, venete etc.; ma me ne passo, perchè, come dice il proverbio siciliano, *Cu' meti, lassa spichi*; e del resto queste poche omis-

sioni non tolgon pregio al pregevolissimo volume, ch' è stato fatto con vero amore e scrupolosa diligenza.

E appunto perchè c'è tanta diligenza spesa intorno, io vo' segnare alcuni nèi, che al sig. Giannini sfuggirono, e che in una novella edizione potrebbero esser rimossi. Alla pag. XX, linea ultima, la parola *plicabolonica* dee leggersi in vece: *plica polonica*, essendo *polonica* un aggettivo, che si compiacque di unire al sostantivo il poco garbato per quanto celebre dermatologo Hebra. A pag. 6, nel secondo verso dello stornello di n. 31, ritengo che la parola *contadina* debba invece dir *canterina*, e se non è errore tipografico, è certo errore di chi dettava. Lo stornello si riferisce al *canto*, ed il terzo verso regge se nel secondo si legge *canterina*, mentre quel *contadina* non dice proprio nulla. A tale correzione mi conforta poi questo distico siciliano, che traggo da una canzona popolare della mia raccolta inedita:

« A fari lu cantaturi si' 'stinaci (*ostinato*)
e l'Amuri si scanta cu sti vuci ».

Nello stornello 78 (pag. 14), credo che al 2° verso debba ripetersi la parola *Amore* (perchè esso torni a giusta misura), come credo che davvero si ripeta nel canto. Lo stornello di n. 156 (p. 26) è d'odio, di corruccio, e però non andava collocato tra quei d'amore, ma tra' suoi simili: e lo stesso dicasi dell'altro di n. 208 (p. 34), il quale, ingiurioso com'è, starebbe meglio accanto al n. 419, oppure al 526. Gli stornelli di n. 277, 295, 536, mi paion piuttosto frammenti di rispetti, e come tali li avrei collocati tra questi ultimi, molto più che mancano della *invocazione* solita. Ho notato poi varie duplicazioni, o dirò meglio varianti, di Stornelli e Rispetti: sarebbe stato più utile il metterli insieme, e non divisi e lontani come sono.

Ai canti va innanzi una opportuna e assennata introduzione, nella quale il sig. Giannini, dopo di aver dato una notizia storica della regione montana che gli ha fornito i materiali del vulume, s'intrattiene a discorrere de' costumi di quei contadini, delle loro abitudini e credenze e superstizioni, della vita casalinga e campestre che menano, e in fine dalla poesia tradizionale con cui allietano le loro fatiche e disfogano le passioni, e in fine de' criterj con cui egli ha condotto il volume che mette in luce. Segue una esatta « Bibliografia delle principali raccolte toscane » di canti popolari, e quindi quella delle « Altre raccolte citate » nel corso del proprio lavoro.

Termino facendo voti, che il Raccoglitore ci dia presto altre raccolte di tradizioni popolari della nativa provincia, egli che mostra sì belle attitudini e tanta bravura in questi geniali ed interessanti studj folk-lorici.

S. Salomone-Marino.

Novelle inedite di GIOVANNI SERCAMBI tratte dal codice Trivulziano CXCIII per cura di RODOLFO RENIER. (*Bibliot. di testi inediti o rari, vol. IV*). Torino, Loescher, 1889. In-8°, pp. LXXV-436. L. 15.

Del novelliere di Giovanni Sercambi si conosceva finora soltanto qualche parte. Venti novelle ne aveva pubblicate il Gamba nel 1816, ed undici il D'Ancona nel 1886, ricavate indirettamente dal codice Trivulziano, di cui il Gamba stesso aveva ordinato una copia. Di questa egli s' era valso, benchè non fosse riescita molto fedele, e d'un estratto di essa il D'Ancona. Due sole novelle erano state pubblicate direttamente di sul codice Trivùlziano per opera del Ghiron. Altre, poi in numero di 15, si trassero dalla *Cronaca* del Sercambi, sia dal frammento di essa pubblicato dal Muratori, sia dalla parte che ne giace tuttora inedita. Era pertanto desideratissimo che fosse pubblicato nella sua interezza il prezioso codice Trivulziano, unico rappresentante a noi pervenuto di un novelliere, di cui il poco che aveva visto la luce provava largamente l'importanza. A tale desiderio soddisfa, e, si può dire, in modo pieno, la presente pubblicazione dovuta alle fatiche del Prof. Renier.

Il novelliere del Sercambi ci' è presentato dal codice Trivulziano nella sua forma più ampia, contenendo esso 155 novelle [1]. Immagina il Sercambi che infierendo in Lucca la pestilenza nel 1374 una brigata di uomini e donne decidesse di lasciare questa città e d'intraprendere un lungo viaggio per l'Italia. In questo viaggio sarebbero state narrate le novelle, raccolte poi in volume precedute da un proemio e unite con intermezzi assai monotoni e poco importanti, che il Renier non credette opportuno pubblicare.

Molto varia è la natura di questo novelliere. Accanto alle narrazioni di avvenimenti politici troviamo la novellina di genere meraviglioso; e insieme a leggende devote ci appariscono con una certa frequenza novelle oscene, che formarono appunto il motivo per cui l'intiero novelliere non potè veder prima la luce. Il Renier si sofferma sopra le novelle di genere politico e ne spiega la natura e lo scopo, che sono intimamente connessi colle vicende della vita del Sercambi. Quest' uomo di umili natali, ma di grande ambizione, strettosi ad una famiglia allora molto potente in Lucca, quella dei Guinigi, salì fino a coprire cariche importantissime.

Fu col suo consiglio di molto giovamento al partito a cui s'era ascritto, così anzi che a lui specialmente dovette Paolo Guinigi la signoria di Lucca.

---

[1] Un' altra redazione meno ricca del novelliere Sercambiano sarebbe rappresentata dal ms. Baroni, che pare sia andato perduto. Le novelle sarebbero state qui in numero di 100, divise in 10 giornate. Il viaggio poi della comitiva si sarebbe limitato alla Toscana. Di questo codice si conosce una sola dal Papanti. Il Renier opina « che il Sercambi, scritto sulla falsariga del Boccaccio il novelliere del codice Baroni, e trattone profitto per gli esempi della Cronaca, ritornasse sull' opera propria allargandone la tela. . . . Il libro che derivò da questo suo rimaneggiamento è rappresentato dal codice Trivulziano ».

Delle sue idee sul modo di governare lasciò il Sercambi un interessante documento nel *Monito* diretto ai Guinigi, ed anche nella *Cronaca*; e quì a più riprese egli inserì alcune delle sue novelle perchè servissero a meglio provare la verità delle ammonizioni e dei consigli ch' egli impartiva al suo signore. Un altro gruppo notevole di novelle rileva il Renier, che derivano dal *Decameron*; quali, p. es. le novelle di Griselda, di Guglielmo Guarda, distagno Maso da Lamporecchio [1]. Il Sercambi attinse un po' dovunque gli argomenti pel suo novelliere.

« Vi sono — scrive il Renier, (p. LXII) — soggetti dell'Antico Testamento (nov. 55, 62, 63) e della più vetusta e favolosa storia di Roma (nov. 41, 42, 43, 44, 47, 49); vi sono alcune leggende celeberrime, come quella di Virgilio nel cesto (nov. 48), del re superbo (nov. 60), di Piramo e Tisbe (nov, 130), del veglio della montagna (nov. 65), d'Aristotile (nov, 50), di Dante (nov. 70 e 71), della matrona d'Efeso (nov. 12), del telesma reso vano dall'astuzia di una donna adultera (nov. 46), d'Amis e Amiles (nov. 39) [2] ».

Altre minori tradizioni si trovano raccolte nel novelliere Sercambiano. La nov. 11 tratta nella sua seconda parte l'argomento molto diffuso anche nella novellistica popolare di quattro uomini dotati di virtù soprannaturali, che compiono mirabili imprese, (cfr. Pitrè, *Nov. pop. toscane*, n. X). Così troviamo (n. 63) la nota novellina della sciocca a cui il marito dà a serbare della carne per marzo e che si lascia ingannare da uno scaltro frate, il quale dice di chiamarsi Marzo. Molto diffusa è la novella 70 dei vicendevoli scherni d'un giovane e d' una giovanetta (cfr. la già cit. racc. del Pitrè, n. XIII, ed anche *Criptadia*, vol. I°, *Contes secrets russes*, n. 52); lo stesso dicasi d'altre novelle oscene raccolte dal Sercambi: si confrontino, p. es. le nov. 17 e 95, colle russe nn. 33 e 45 della raccolta già citata. Certi argomenti svolti dal Sercambi si trovano poi in altri novellieri; vedasi la novella 84, in cui si narra del pellegrinaggio di un cavaliere e d'un re ingannati dalle mogli, e del modo con cui essi si persuadono della impossibilità di ben custodire una moglie infedele [3]; la 90, che racconta d'una moglie disonesta e d'un figlio ch'ella nell'assenza del marito avrebbe concepito mangiando della neve; e della vendetta del disgraziato marito; ed altre parecchie, alle quali si potrebbe qui apporre qualche riscontro, se a tale impresa non si fosse già accinto colla sua ben nota competenza il Köhler [4].

[1] È facile notare come il Sercambi imiti il Boccaccio anche nella cornice del Novelliere. Ma, a proposito d'imitazioni, vuole essere accennata la scoperta fatta dal Renier, che il commento al Paradiso di Dante, commento che il Sercambi si attribuisce, non è che una copia di quello del Lana.

[2] Si aggiunga la leggenda del furto del tesoro di Rampsinite, alla quale si ricollega la nov. 58.

[3] A tale proposito è notevole la nov. 92, in cui si citano certi « brachieri di ferro » che una donna è costretta dal marito geloso a portare. Trattando di siffatte cinture di castità il Bonneau, *Curiosa*. Parigi, 1887, p. 236, osservi che nessun novelliere italiano dei secoli XV e XVI ne offre menzione, benchè l'Italia sia indicata come il paese in cui se ne faceva maggior uso.

[4] Il Renier (p. LXIII) assicura che le illustrazioni del Köhler vedranno presto la luce sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.

Dicemmo che il codice Trivulziano contiene 155 novelle: tre di queste, che portano nel ms. i numeri 19, 154 e 155, sono frammentarie in modo da non potersene bene afferrare il senso. Il Renier ne accenna quel poco che se ne può ricavare in un'appendice, dove riassume anche undici altre novelle sconcissime; e ciò per un giusto riguardo verso il generoso Possessore del codice. Le novelle pubblicate nella loro integrità sono 108, non avendo il Renier creduto necessario ristampare le altre trentatrè, che, come già notammo, furono edite direttamente o indirettamente di sul ms. Trivulziano, e nelle quali nonostante l' infedeltà della copia su cui la loro stampa fu condotta, non si riscontrano così gravi alterazioni, che il senso generale ne possa soffrire. Sono invece ristampate quelle novelle che si trovano, ma redatte diversamente, e nel codice Trivulziano e nella *Cronaca*; esse sono in numero di 13 su 15 che sinora furono estratte dalla *Cronaca* predetta.

Giustamente si può pertanto asserire che il Renier ha ben soddisfatto il vivo desiderio, già da tanti manifestato, di conoscere l'intiero novelliere Sercambiano; e gli studiosi della nostra Storia letteraria saranno grati all'illustre Patrizio della liberalità con cui permise ch'esso vedesse la luce, ed all'egregio Professore della non lieve fatica durata nella difficile pubblicazione, per la quale il Sercambi viene a prender suo posto tra il Boccaccio ed il Sacchetti.

GIUSEPPE RUA.

GIAMBATTISTA BASTANZI. **Le Superstizioni delle Alpi venete,** con una lettera aperta al Professore Paolo Mantegazza, Senatore del Regno. Treviso, Tip. Zoppelli, 1888. In-8° pic., pp. 212. L. 2, 50 [1].

Il Bastanzi aveva dinanzi a sè un campo vasto e nuovo, esplorato in questi ultimi tempi soltanto dall'Alpago Novello, da Cristoforo Pasqualigo e dalla signora Nardo-Cibele. Ma egli trovò più comodo copiare da queste prime fonti, anzichè arricchire il *Folk-lore* bellunese di scoperte nuove ed originali.

Comincia egli infatti con una lettera aperta al prof. Mantegazza, nella quale, dopo aver attinto dal Giachi per le superstizioni romane, onde confrontarle colle bellunesi, e dalla signora Cibele e dall'Alpago, continua per 46 pagine a svolgere le teorie socialistiche ed educative dello Spencer, di altri autori e sue, argomento, come si vede, che ha rapporti assai lontani colla *critica profonda sulla vera essenza del pregiudizio,* della quale avrebbe dovuto trattare in quella lettera.

È vero che la Prefazione che segue indica le fonti da cui trasse l'autore ben tre quarti, a nostro avviso, del suo lavoro, fonti che egli dice nominare *una volta per sempre*, e sono: Alpago Novello, *Pregiudizi popolari medici.*

---

[1] Come cosa che interessa molto davvicino all' *Archivio* ed a' collaboratori di esso, riportiamo dall'*Archivio Veneto*, t. XXXVI, p. II (1888) la seguente recensione. (I DIRETTORI).

Treviso, Zoppelli, 1885; Angela Nardo-Cibele, *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. IV, fasc. I e IV. Palermo, Pedone Lauriel, 1887; *Raccolta di Proverbi veneti* del prof. Cristoforo Pasqualigo.

Ma questo metodo di menzionare *una volta per sempre* le fonti a cui tolgono i moderni scrittori i materiali per comporre un libro (e quello del signor Bastanzi è di 212 pagine!) è un trovato dei nuovi tempi; perchè i nostri vecchi, anche nelle lettere più coscienziosi, o scrupolosi che si voglia dire, ci regalavano invece innumerevoli citazioni, le quali però meglio soddisfacevano alle giuste esigenze degli autori e servivano anche all'opera del futuro esatto bibliografo.

Dopo la sua dichiarazione, anzi in verità attenendosi poco ad essa, l'avvocato Bastanzi sfrutta completamente i lavori di quei tre soli scrittori che potevano fornigli materia pel suo libro.

Al solo capitolo *Streghe*, rileggiamo, per ben 27 pagine e più, da cima a fondo, ed anche inesattamente, riportato un lavoro della signora Nardo-Cibele; e più innanzi troviamo ripetuti *pregiudizi* e *pensieri* del signor Alpago Novello.

Al capitolo *Isterismo* ed *Esorcismi*, sta copiata tutta la dotta relazione del dott. Franzolini di Udine *Sulle pazze di Verzegnis*, e più innanzi si giunge alla *Leggenda di San Lucano*, per la prima volta illustrata diffusamente da Ottone Brentari.

Procedendo nella lettura ci vengono innanzi le note frasi ed i *Proverbi* del prof. Pasqualigo; indi torniamo ai *Pregiudizi medici* dell'Alpago Novello, ed infine alla *Zoologia popolare* della Nardo-Cibele, il cui libro è l'ultima vittima di questa inesatta compilazione, o meglio, parziale ristampa di altrui lavori. Quanto resti, dopo tutto ciò, del signor avvocato Bastanzi, giudichi l'imparziale lettore.

Chi si occupa di tali studi e conosce le fonti a cui l'A. attinse, scorge subito quale sia roba di lui, quale raccolta dagli altri con ben leggera fatica. Meglio avrebbe egli fatto a pubblicare le poche tradizioni da lui veramente raccolte, e con le forme dialettali che oggi sono accettate dai maestri della nuova scienza.

Gli autori da lui copiati, non saranno certo contenti di una *réclame* pagata a sì caro prezzo. Diranno che le cose loro potevano spacciarsele da sè, anche in omaggio ai principii che si propugnano nei Congressi per la proprietà letteraria.

F.-J. de Santa-Anna Nery. **Folk-lore Brésilien**: Poésie populaire; Contes et Légendes; Fables et Mythes; Poésie, Musique, Danses et Croyances des Indiens accompagné de douze morceaux de musique. Préface du Prince Roland Bonaparte. Paris, Perin et C.ie 1889. In-16°, pp. XII - 272. Fr. 3, 50.

Nato nel Brasile e cresciuto ed educato in Francia, il signor De Santa-Anna Nery è meglio di qualunque altro suo concittadino in grado di valutare le tradizioni del suo paese di fronte a quelle di altri paesi. Il Brasile popolato da Africani, da Indiani padroni del suolo, da Portoghesi colonizzatori, presenta un amalgama di usi, di credenze, di leggende che dà molto a riflettere a qualunque etnografo per la varietà ed originalità di essi.

Nel 1885 il signor De Santa-Anna Nery fu invitato a dare una conferenza nelle sale dell'Istituto Rudy, e scelse per tema: La poesia popolare nel Brasile. La conferenza piacque e la si volle pubblicata. L'autore l'allargò, la estese ad altri argomenti di letteratura popolare, e un po' con ricordi personali ed appunti proprî, un po' con spigolature da lavori altrui, fornì questo libro che, nonostante i limiti volontariamente assegnatisi dall'autore, basta a dare un quadro discretamente completo della poesia, della mitologia e delle credenze dei popoli brasiliani. Il libro si divide in quattro parti, così riassunte dal principe Rolando Bonaparte:

« Dans la première, après avoir défini le Folk-Lore et montré le rôle important qui il joue dans la littérature parlée de chaque nation, il indique les travaux des auteurs qui lui ont servi de guide, et il signale les trois sources principales d'où découlent les traditions populaires du Brésil, produit des traditions portugaises, africaines et indiennes, qu'il envisage rapidement tour à tour. La seconde partie est consacrée aux contes et légendes. Il en donne quelques échantillons curieux, qu'il est facile de comparer aux fictions analogues ayant cours dans d'autres pays.

« Les fables et les mythes forment la troisième partie, la moins connue, peut-être, du lecteur européen. La dernière partie de son livre traite de la poésie, de la musique, de la danse et de quelques croyances des Indiens du bassin de l'Amazone. Quelques morceaux de musique d'une saveur étrange complètent le texte, et les amateurs de mélodies exotiques ne s'en plaindront pas, car ils y trouveront même un chant indien inedit ».

Svolgendo il volume, salta agli occhi la prevalenza delle tradizioni d'origine indiana; ma l'India ha sempre una grande importanza negli odierni studii di mitologia comparata: e così può giustificarsi la larga parte dall'autore concessale in questo libro. L'illustre mitografo Andrew Lang potrebbe dire a questo proposito: « L'elemento irrazionale contenuto nei miti è semplicemente la sopravvivenza di uno stato del pensiero che una volta fu ordinario, per non dire universale, ma che al presente si trova soltanto presso i selvaggi, e, sino a certo punto, nei bambini ».

D'altra parte il campo del Folk-lore brasiliano è così vasto che difficilmente lo si potrebbe percorrere anche in ispirito. Un paese tanto largo quanto variato non può non presentare argomento di ricerche e di indagini per qualunque specialista nello studio delle tradizioni: ed ecco perchè facciam plauso all'autore, che in questo libro si fa volontariamente a propagare in Europa le

memorie popolari del suo paese, a noi, invero, poco e mal note. Egli ha fatto del suo meglio per isfiorare quelle tra esse che gli son parute più originali e caratteristiche per noi, senza del resto presumere di aver fornito una opera scientifica nè una serie di documenti.

G. PITRÈ.

Manuel d'ancien Français. La littérature française au Moyen Age (XI^e-XIV^e siècle) par GASTON PARIS, Membre de l'Institut. Librairie Hachette et C.^{ie}, Paris, 1888. In-16°, pp. VII. 292.

Il laborioso progressivo sviluppo delle letterature neo-latine ha dei caratteri omogenei per tutto quel periodo di tempo che va su per giù dal secolo XI alla prima metà del secolo XIV. Perciò questo *Manuale* del dotto Paris ha la maggior importanza possibile non solo per gli studiosi dei primi secoli della letteratura francese, ma eziandio per tutti coloro i quali coltivano la storia comparata delle letterature romanze. E poichè l'elemento tradizionale sempre s'infiltra nei primi componimenti d'ogni nascente letteratura, è mestieri raccomandar caldamente la lettura della suddetta opera anche ai demopsicologi, specie a quelli che preferiscono investigar le origini della letteratura leggendaria popolare e seguirne la propagazione.

È a tener conto, per questo riguardo, degli ultimi scritti riferentisi all'epopea nazionale (pp. 32-72), all'imitazione dell'antichità (pp. 73-80), ai romanzi greci e bizantini (pp. 81-85), ai romanzi bretoni (pp. 86-104), ai romanzi d'avventure (pp. 105-9), alla favola esopiana (pp. 117-23), alle leggende sacre (pp. 209-17) e ai racconti divoti (pp. 218-20); ma particolarmente a quelli aventi per oggetto la novellistica (pp. 110-6) e la letteratura scientifica (pp. 143-9).

In ognuno di questi capitoli è condensato tanto materiale che tornerebbe quas' impossibile riassumerli tutti, laonde ci contenteremo di esaminar solamente gli ultimi due da noi citati, come quelli che presentano maggior attinenza con gli studî del *Folk-lore*.

Nel capitoio intitolato *Fabliaux* l'egregio A., dopo averci fatto assistere alle successive modificazioni subite dalla suddetta parola, si domanda: « D'ouvenaient donc ces contes, répandus dans toute l'Europe et dont plusieurs sont populaires encore aujourd'hui? » La risposta merita d'esser riprodotta, poichè parecchi valenti demologi e letterati (tra i quali i fratelli Grimm, Max Müller, J. G. von Hahn, Andrew Lang, Emmanuel Cosquin, M. Landau) hanno del pari ventilato e discusso questa difficile questione che nondimeno aspetta tuttavia una soluzione plausibile per tutti. Secondo il Paris, adunque: « La plupart (des contes) avaient une origine orientale. C'est dans l'Inde en remontant le courant qui nous les amène, que nous en trouvons la source la plus

reculée (bien que plusieurs d'entre eux, adoptés par la littérature indienne et transmis par elle, ne lui appartiennent pas originairement et aient été empruntés à des littératures plus anciennes); le bouddhisme, ami des exemples et des paraboles, contribua à faire recueillir des contes de toutes parts et en fit aussi inventer d' excellents. Ces contes ont pénétré en Europe par deux intermédiaires principaux: par Byzance qui les tenait de la Syrie, ou de la Perse, laquelle les importait directement de l' Inde et par les Arabes. L' importation arabe se fit elle-même en deux endroits très-differents: en Espagne, notamment, par l'intermédiaire des Juifs, et en Syrie, au temps des croisades ». E, a questo proposito, non crediamo superfluo far notare che l' autorevole opinione del Paris va d' accordo con quella già dichiarata dal Cosquin nell'erudita prefazione dei suoi *Contes Lorrains* (V. *Archivio*, vol. VI, pp. 282-4).

Passa quindi l' A. ad assegnare i caratteri più salienti della novellistica medioevale, a stabilire il tempo in cui precipuamente fiorì e a numerare finalmente le principali produzioni di questo genere, ch' egli divide in tre classi: novelle i cui autori ci sono noti, novelle anonime e novelle che parlano di religione e sono — secondo opina il Paris — « particulièrement interessants parce qu' ils nous montrent comment les esprits du Moyen Age la comprenaient ».

Richiamiamo particolarmente l'attenzione dei cultori degli usi, dei costumi e delle credenze sul capitolo della letteratura scientifica, nel quale si discorre di alcuni *Lapidaires*, ossia raccolte delle virtù curative di molte pietre preziose; intorno ad alcuni *Bestiaires*, ossia raccolte di raccontini riguardanti diversi animali; intorno ad un *Volucraire*, ossia raccolta consimile di novelline e credenze, consacrata esclusivamente agli uccelli, e intorno a molti altri libri di sedicente scienza commista per lo più con numerose curiosissime superstizioni di origine quasi sempre orientale.

Importantissimi per gli studiosi di demopsicologia religiosa sono i capitoli: *Les légendes hagiographiques* e *Contes dévots* (pp. 209-17 e pp. 218-20).

E tronchiamo, senz'altro, quest' arida enumerazione, colla ferma convinzione che non un solo dei veri *folkloristi* lascerà passare inosservato questo libro, mercè il quale riuscirà assai agevole ricorrere alle più antiche fonti della letteratura francese anche a coloro che non sono profondamente versati nella storia di essa. Ciò che è reso anche più facile dalle note bibliografiche (pagine 245-73) e dall'indice alfabetico (pp. 275-90) che chiudono il volume.

Quanto all'intimo magistero dell' opera è inutile parlarne, poichè niuno ignora la piena competenza del chiarissimo A. negli studi di filologia romanza, la sua accuratezza e la sua diligenza. Lo stile ne è conciso, quale si addice a opere scientifiche di tal fatta e i materiali ben ordinati. Potrebbesi solo discutere sulla divisione metodica della letteratura in *profana* e *religiosa* e le rispettive suddivisioni di queste due branche, ma oltre che sarebbe da pedanti, lo stesso A. pel primo ne riconosce i difetti, i quali sono del resto inerenti a qualsiasi classificazione.

Dopo ciò non ci resta altro se non che augurare che il Paris non voglia farci a lungo aspettare gli altri volumi promessici (T. II. *Grammaire sommaire de l'ancien Français.* — T. III. *Choix des textes français au Moyen Age.* — T. IV. *Glossaire*) a compimento di quest'opera, che riuscirà — prevediamo — nel suo complesso, degne di colui cui meritamente l'Italia segnalò, conferendogli la laurea d'onore in occasione dell' VIII. centenario dell' Ateneo bolognese.

MARIANO LA VIA-BONELLI.

Traditions populaires de l'Asie Mineure par E. HENRY CARNOY et JEAN NICOLAIDES. Paris, Maisonneuve et Ch. Leclerc 1889. In-16°, pp. XII-369 Fr. 7, 50. (*Les Littératures pop. de toutes les nations, t. XXVIII*).

Le varie manifestazioni della vita popolare dell'Anatolia sono raccolte in questo libro, al quale hanno armonicamente cooperato due valenti scrittori: il signor Carnoy francese ed il sig. Nicolaïdes di Indge-Sou, l'antica Cesarea.

Del primo, autore lodato d'un volume sulla *Littérature orale de la Picardie* (Paris 1883), d'un altro di *Contes français* (Paris 1883), d'un altro ancora sopra *Les Légendes de France* (1885) ecc., conoscono i nostri lettori il bel libro dell'*Algerie traditionnelle* (cfr. *Archivio,* IV, 145), che attende sempre il suo compimento con un altro volume; il secondo è un collaboratore attivo ed amoroso della *Tradition*, fondata e diretta in Parigi dal signor Carnoy medesimo. È quindi a supporre che l'opera loro debba fornire non solo delle belle cose nel loro genere, ma anche delle cose ben ordinate e disposte. E la supposizione ha il suo fondamento nel fatto, perchè le *Traditions pop. de l'Asie Mineure* sono ben divise in quattro parti: la 1ª di *Contes*, la IIª di *Légendes*, la IIIª di *Chansons, Devinettes, Proverbes* e la IVª di *Coutumes et Croyances.* Nei *Contes,* in numero di diciassette, sono de' tipi affatto nuovi, che gli studiosi faranno bene a considerare, anche per vedere com'è che i tipi comuni delle novelle di fate siano così scarsi nelle regioni messe a contributo dagli egregi autori. Forse la eccezione non si confermerebbe quando si avessero altri e più larghi documenti popolari a disposizione, chè, a dirla schietta, ci sorprende qualche citazione di fonte apposta a piè di certi racconti. Il Nicolaïdes con la sua provata diligenza ci fa conoscere i nomi di coloro che gli raccontarono queste tradizioni, e sono, tra gli altri, un certo Thopdjou legale (pp. 42, 203), P. Nicolaïdes studente (52), Chrysaphopulos medico (74, 167), A. Agathangelos istitutore (150), Sélim-Effendi, ispettore-capo del servizio delle foreste (159), Oglou avvocato (190), Paulidès segretario di commercio (197), persone tutte culte, o per lo meno, non illetterate, le quali possono aver letto i loro racconti in libri, od anche, avendoli appresi dalla tradizione orale, possono averli raccontati con una certa arte che giova cansare nella trascrizione di testi popolari

Ecco il forte dubbio che nell'animo nostro fanno nascere i racconti di questa prima parte ed anche un po' della seconda: *Légendes*. Per le leggende, il signor Nicolaïdes potrebbe opporci che molte di esse, così nell'Asia Minore come in altre contrade, corrono anche in bocca di persone istruite, e che non è difetto il raccorle da loro: al che noi non contraddiciamo.

Nelle ventiquattro leggende in parola ne troviamo delle graziose sopra S. Basilio, su S. Giovanni, Santa Macrina, S. Giovanni Crisostomo, l'Arco di Noè. Altre vertono sui soliti *perchè*: perchè i pastori hanno il diritto di rubare; perchè il grano ha una sola spiga; perchè quei di Cesarea son detti tintori d'asini, perchè il diavolo è l'inventore del timone ecc. Graziose leggende sono anche le favole sopra la rondinella ed il serpente, il gatto ed il profeta, il veleno del serpente, il mercante ed il serpente, dove il rettile occupa un posto relativamente distinto nelle tradizioni mitiche.

Sotto la parte terza vanno dieci canzoni, nelle quali riscontriamo *Le plongeur* col titolo: *Le Vasseau d'Égypte*; trantanove indovinelli, cinquanta proverbi; sotto la quarta, un bene scelto saggio di feste (§ I): capodanno, *Saïa*, *Djemile*, 1 Marzo, Carnevale, Quaresima, S. Giovanni, Assunta; di usanze, sulla nascita, sul matrimonio, sui funeri (II); di giuochi (III), limitati ad un solo; di varie credenze e superstizioni (IV). Vi manca, è vero, tutto ciò che si direbbe « scienza popolare »: l'agricoltura, la botanica, la meteorologia, la zoologia, la medicina; ma essa potrebbe costituire materia di un altro volume, desiderato complemento del presente. Il quale, ci piace dichiararlo, a misura che si va innanzi leggendolo, offre documenti così genuini e popolari che nulla più. Gli autori hanno risposto pienamente alle esigenze del Folk-lore, e nessuno, sia anche il più schizzinoso può, presumere di sorprendervi una tradizione, un uso, un motto che sappia di lucerna. Tutto ci pare autentico, tutto poi lucidamente descritto. I nostri lettori se ne sincereranno essi stessi leggendo il seguente § sopra Le premier mars:

« Le 1.^r^ mars (v. s.), à la pointe du jour, on se lève et on met en pièces de vieilles cruches et de vieux vases remplis de poudre.

« Ce bris de poteries doit se faire devant la porte du voisin, en criant à haute voix et très vite pour ne pas donner au voisin le temps de survenir : « Le Mars à nous; la Puce à vous; la Brebis qui donne du lait en abon dance, a nous; la Brebis morveuse à vous ».

« Si le voisin arrive avant la fin de l'incantation, il en détruit l'effet en criant: « Qu'elle sorte de chez nous la Puce ou la Brebis morveuse, et qu' elle entre chez vous ! »

« Le 1.^r^ mars est aussi le jour où revient la cigogne. Les Turcs assurent qu'elle va chaque année en pèlerinage à la Kaâba de la Mecque, et qu' elle est toujours de retour le premier jour de Mars (v. s.). Aussi ont-ils cet oiseau en grande vénération et le nomment-ils: *Hadji-Baba* — le Père Pèlerin.

« Le cicogne, disent-ils encore, fait son nid sur les mosquées et sur les

monuments des Turcs, mais jamais sur les clochers ni sur les coupoles des églises grecques, pas même dans les quartiers habités par les Chrétiens.

« Les Turcs observent avec soin la rentrée d'*Hadji-Baba.*

« Si la cigogne tient un fragment de miroir dans son bec, c'est que l'année sera exempte de guerres, de troubles, de pestes, de fléaux, et que chacun sera satisfait et heureux. Si la cigogne apporte un chiffon, il y aura des épidémies. Si elle porte un épi, les céréales viendront en abondance. Si elle tient son bec levé vers le ciel, c'est un signe de tristesse; le *Père Pèlerin* n'est pas satisfait des hommes et il ne daigne point les regarder. Si, au contraire, *Hadji Baba* regarde amicalement la ville turque, on dit qu'il murmure: « La Paix soit avec vous! » Et la foule s'écrie: « Que la paix soit aussi sur toi!... Sois le bienvenu, Hadji-Baba!... Sois le bienvenu, Père Pèlerin! » Le retour de l'oiseau pèlerin est un jour de fetê et de réjouissances » (pp. 297-99).

Un'osservazione. L'Asia Minore, come si sa, abbraccia popoli di religione maomettana specialmente, cristiana, armena, greca, ebrea. Nel libro in discorso ci è parso di trovare un po' di tutto; ma uno studio speciale potrebbe dirci perchè la parte maomettana, la cristiana e la greca vi siano rappresentate meglio e più che qualunque altra.

G. Pitrè.

Moeurs populaires de la Flandre française par Desrousseaux, auteur des *Chansons et Pasquilles Lilloises.* Lille, L. Quarré 1889. T. I. pp. VIII-312; t. II. pp. 367.

« En raison de son titre (scrive l' Autore nell'*Avant-propos*), mon travail parte principalement sur le territoire compris entre la Lys et la Scarpe et formant actuellement les arrondissements de Lille et de Douai; en d'autres termes, sur ce qu'on appelait autrefois la *Flandre Française ou Wallonne*, mais il est bien entendu que, chemin faisant, j' ai dû, maintes fois, à cause de rapprochements devant nécessairement être faits, j' ai dû m' occuper aussi du Cambrésis, du Hainaut, de l'Artois, du Hainaut belge, du Tournaisis, etc. etc. ».

Nei due volumi che compongono l'opera, il sig. Desrousseaux illustra: I, *Nos fêtes*; II, *Nos amusements*; III e IV, *Jeux de l'enfance et de la jeunesse*; V, *Rondes et Chansons*; VI, *Chansons, berceuses et formulettes diverses*; VII, *Nos friandises*; VIII *Choses diverses.*

Tra le feste, l'A. descrive quelle che ritiene esclusivamente locali o che offrono delle differenze con quelle che si celebrano altrove, e tra esse la Epifania, il domani dell'Epifania, chiamato *Parjuré*, il Carnevale di Lilla, il Martedì grasso, in cui ha luogo *La Marche des Pimperlots à Douai*; il Lunedì di Pasqua, il 9 Maggio, il Lunedì della Trinità a Douai, la Domenica dopo la Trinità in Lilla, *Gayant*, Sant'Anna, il 9 Luglio, la Fiera di Lilla, il 26 Agosto (*la Braderie*), l'ultimo Lunedì di Settembre a Toucoing e Roubaix, San

Martino, Santa Caterina: un vero calendario popolare, che ricerca storicamente le origini di codeste feste e folkloricamente descrive gli spettacoli, le processioni, le pratiche, i canti che in esse han luogo.

Divertimenti notevoli sono gli arcieri e balestrieri, *Berdi berda*, bianco e nero, la palla, il combattimento dei galli, quello dei fringuelli, la gara del canto dei galli, la gara dei nasi, le corse a piedi, nei sacchi, sugli asini, ed un buon numero ancora di giuochi e passatempi di ogni maniera, specialmente di adulti. Più interessanti sono i capitoli (III-IV) sopra i giuochi e i divertimenti fanciulleschi e giovanili, che cominciano con le formole di eliminazione e finiscono con le prove più spiccate di destrezza e di forza. Questi capitoli ne contengono settantasei, parte soli, parte accompagnati da canzonette e formole cantate. È superfluo il dire che la maggior parte di questi giuochi sono delle vecchie conoscenze per qualunque studioso di giuochi infantili e che la singolarità onde fu spinto il Desrousseaux a farne la raccolta si riduce talvolta a semplici variazioni di pratiche e a sole differenze di nomi. Più o meno lo stesso può dirsi del cap. precedente, giacchè molti *amusements* son comuni ai popoli di mezza Europa.

Il contenuto del secondo volume acquista particolare attrattiva per le melodie popolari che il raccoglitore ha opportunamente accompagnate a ciascun canto: tante canzoni, tante melodie se non più (cfr. i *Chants des conscrits*). Siffatta ricchezza è di grande utilità nello studio della poesia popolare francese; e lo sarà ancora più in quello, di là da farsi e che all'egregio signor Desrousseaux osiamo raccomandare, della musica del popolo. Non si dimentichi che alcune di queste melodie sono, per così dire, dei veri cimelii musicali, per quanto la qualificazione sia discutibile. Le note illustrative che qualche volta precedono e molte volte seguono le quaranta canzoni a gruppi di canzoni agevolano al lettore i riscontri di analogie e di somiglianze. Nel capitolo di canzonette, ninne-nanne e formolette diverse per ricreare i bambini, sono anche notate le melodie. Parecchie formole però avrebbero dovuto far parte dei giuochi infantili; anzi questi, con progressione psico-fisica, avrebbero dovuto incominciarsi, come qualche folklorista ha fatto, con le ninne-nanne, con i giuochi materni di dita, e risalire fino ai passatempi infantili, ai giuochi fanciulleschi ed a' divertimenti e giuochi giovanili ecc. Così si sarebbe evitato l'inconveniente che nasce dall'ordine alfabetico dei capp. II-IV, ordine buono soltanto alla ricerca de' titoli.

Curioso il capitolo (VII) delle *Friandises!* Trentasei leccornie vivacemente descritte dall'Autore ci recano un buon contributo alla storia della cucina popolare e del gusto presso le varie nozioni. Stando a tante ghiotte cose, il popolo della Fiandra francese non sarebbe certo differente dai suoi fratelli latini.

Nell'ultimo capitolo vuolsi specialmente ricordare *Nos carillons*, che l'A. ricerca in ben 25 comuni, ma con particolarità a Douai e a Dunkerque. In un paese eminentemente cattolico come il Belgio, la copia dei fatti esposti dal

Desrousseaux ha facile spiegazione. Seguono le danze, qualche veicolo (*la brunette*), le battaglie infantili, il banditore pubblico, che con altri articoli dell'Autore abbiam visto or ora riprodotto in un numero de *l'Épargne du travail* di Lilla, un gruzzoletto di superstizioni e credenze (pp. 278-290), le statue della Vergine e dei santi collocate nelle facciate di certe case, la letteratura dialettale, alcuni motti storici, due racconti, la celebrità della strada ecc. ecc.

Tutto questo non è poco, ci pare.

G. Pitrè.

Erinnerungen an Sicilien. Von A. Clemen. Wolfenbüttel 1887. Verlag v. J. Zwissler. In-16° pp. VIII-328. M. 3.

Non ci occuperemmo di questo libro se esso, faciente parte della collezione *Aufsätze und Vorträge aus verschiedenen Wissensgebieten* di Wolfenbüttel, non riguardasse molto davvicino gli studi tradizionali e la Sicilia.

Il Sig. Clemen, che si dice *vormaliger Prediger der deutsch-evangelischen Gemeinde in Messina*, illustra un gran numero di fatti sotto i seguenti capitoli: I. *Messina und die Ostküste*; II. *Palermo*; III. *Altgriechische Stätten*; IV. *Das sicilianische Volk*; V. *Das religiöse Leben*; VI. *Die evangelische Bewegung*; VII. *Weihnachten in Sicilien*; VIII. *Charfreitag und Ostern in Sicilien*; IX. *Heiligenfeste*; X. *Das alte Sicilien in neuen*; XI. *Sicilianische Volkspoesie*.

L'autore non ostante le difficoltà che lamenta per uno studioso in Sicilia (notisi però che la Sicilia da lui vista è Messina, nella quale non trova neanche un buon rilegatore di libri) avea pubbliche biblioteche da consultare e un libro grande, immenso da leggere: il popolo dell'isola. Ma delle pubbliche biblioteche pare non si sia valso gran cosa se i libri che egli cita sono i soli da lui consultati, e questi esclusivamente tedeschi: *Sicilien* di A. von Lasaulx (1879), *Sicilien* di F. Löher (1864), *Sicilien* di O. Hartwig (1869), *Sicilien* di Gsell-fels (1877), *Sicilien* di F. Gregorovius (1875), *Italien* di Hahn (1878), *Ueber das Unterrichtswesen in Sicilien* di Lindenkohl (1857), *Mädchenerziehung in Italien* di M. Gonzenbach, *Das Evangelium in Italien* di L. Witte, *Die Waldenser und ihr Werk* di G. Comba (1886), *Weihnachtsdramen in Sicilien* di Trede (1885), *Sicilianische Märchen* di L. Gonzenbach (1870).

Ora per quanto si voglia informato delle cose di Sicilia un forestiere, certo non va trascurato lo scrittore isolano, come quello che, pur supponendosi pregiudicato, può offrire maggiori e migliori informazioni; ed ecco il signor Clemen in cerca di scrittori siciliani dei quali giovarsi.

Noi avemmo l'alto onore di tanta degnazione: e con somma maraviglia vediamo ora citati in nota tanti nostri lavoretti quanti capitoli è piaciuto al signor Clemen di scrivere: *La festa di Natale de* (sic) *G. Pitrè* 1878 = *Weihnachten in Sicilien.* — *Feste popolari siciliane da* (sic) *Pitrè.* 1881 = *Heilingenfeste.* — *Usi natalizi, nuziali e funebri del pop. siciliano da* (sic) *G. Pitrè* =

Das alte Sicilien im neuen. (Si capisce subito che l'italiano non è il forte del Sig. Clemen, il quale ignora il valore delle preposizioni *de* e *da* che regala ai titoli dei nostri lavori). Bisogna dire che il signor Clemen abbia per noi una gran predilezione e confidenza se tanta tenerezza ha per il nostro nome e tanto a fidanza può permettersi di fare con la roba nostra. Difatti egli riassume con somma disinvoltura tutto un volume della nostra *Biblioteca delle tradizioni pop. sic.* dal titolo *Spettacoli e Feste*, ove sulle sacre rappresentazioni, sulla festa di Natale, sulla Settimana santa (sul Venerdì specialmente), sulle feste principali dell'anno noi raccogliemmo un numero grandissimo di notizie popolari e storiche, delle quali nessuno avea mai sospettato la esistenza. L'autore di questi *Erinnerungen* poteva intitolare un suo capitolo, come i nostri *Quaresima, Settimana Santa e Feste Pasquali*: *Charwoche*, molto più che, sulla falsariga delle nostre pagine (205-229), egli avea prese le mosse dalla Quaresima e dalla Domenica delle Palme, donde le avevam prese noi; ma stavolta egli credette di essere più libero e più originale apponendo per titolo alle sue pp. 231-253: *Charfreitag und Ostern* (Venerdì Santo e Pasqua) *in Sicilien*, quasichè in Sicilia il tedesco sia una lingua ignota, e presto o tardi non ci possa essere uno che abbia a rivelare il plagio clemeniano.

Potremmo andare oltre su queste rivelazioni se il nostro rispetto per gli scrittori tedeschi non fosse pari all'amore della scienza che coltiviamo; ma preferiamo di rimanerci qui. Tuttavia non vogliamo chiudere questo scomposto annunzio senza notare un fatto che giustifica i nostri risentimenti per codesti abusi della buona fede dei leggitori.

Nel v. V. dell'*Archivio*, p. 164, noi lamentammo la maniera poco conveniente con la quale un sig. Th. Trede in un suo opuscolo: *Das geistliche Schauspiel in Süditalien* (Berlin, Habel 1885) avea usato ed abusato dei lavori del D'Ancona, del Torraca e del nostro sulle *Sacre Rappresentazioni in Sicilia*, che pure fa parte del vol. di *Spettacoli e Feste*. Il D'Ancona ed il Torraca, vittima entrambi dello spietato saccheggio del Trede, tacquero. — Il silenzio incoraggia ora il signor Clemen a citare come fonte dello studio sulle sacre rappresentazioni della Sicilia lo scritto del Trede. Così un libro di ricerche originali vien messo dietro a un altro libro che ne è qua un riassunto, là una compilazione, più in là una copia; così gli *Erinnerungen an Sicilien* del signor Clemen, composti in gran parte con notizie e parole tolte di peso dalle opere nostre, diventerà oggi o domani la fonte degli usi e costumi della Sicilia in Germania.

Sic itur ad astra!

G. PITRÈ.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cinquanta Canti, Novelline, Sequenze e scritti popolari siciliani raccolti e pubblicati da GAETANO DI GIOVANNI. Palermo. Tipografia del « Giornale di Sicilia », 1889. In-8°, pp. 36.

Questa nuova raccoltina del geniale folklorista siciliano esce per le liete nozze del nostro Salomone-Marino con la gentile Teresina Deodato: e si legge da chicchessia con diletto, e con utilità degli studiosi. Essa comprende trentadue canti, due proverbi relativi al blasone popolare, sette fiabe e leggende, altrettante parodie o travestimenti di orazioni latine e due scrittarelli: il tutto diligentemente e copiosamente illustrato.

Cotesti documenti di letteratura popolare provengono tutti,meno uno,dalla provincia di Girgenti, e specialmente da Casteltermini e Castronovo. Dei canti, altri sono inediti, altri varianti di già editi.

Nel gruppo delle novelline è attribuita a Giufà (n. XXXV) una vendetta che tutta Sicilia riferisce ad un personaggio non iscioccо della sciocchezza di Giufà. La leggenda di S.Spiridione (n. XL) dà piena ragione a ciò che testè scrivevamo del protettorato di questo Santo a p. 463 del v. IV dei nostri *Usi e Costumi*.

La *Nota di un Legatore*, n. XLIX, è una spiritosità di qualche capo ameno, la quale il Di Giovanni pel primo non riterrà scritta da un rilegatore di libri.

P.

—

Nozze Salomone-Marino-Deodato. Gli Spiriti nelle credenze popolari siciliane. Appunti di MATTIA DI MARTINO. Palermo,Tipografia del «Giornale di Sicilia » 1889. In-8°, pp. 11. Ediz. di 60 esemplari.

Il popolino siciliano crede all' esistenza d'una caterva di spiriti buoni o maligni per loro intrinseca natura, che possono tramutarsi a lor posta ora in gatti, ora in cani, ora in capre di colore per lo più nero e che spesso manifestansi in vari modi curiosi e strani, come, per usare le parole del benemerito A., « facendo rumore o spostando gli utensili di casa e, qualche volta, trasportando delle persone ». Gli spiriti buoni (detti perciò *Dilaccrisci* = Dio li accresca) apportano fortuna; laonde molte famiglie sono liete di averli in casa; gli spiriti maligni, all'incontro, sono temibili per le brutte conseguenze delle loro visite. L' A. rapporta al proposito molti fattarelli assai curiosi, raccolti tra il popolo, che illustrano assai bene la differente natura degli uni e degli altri.

Gli spiriti sono anche invocati per

far paura ai bambini e in questo caso ricevono dei nomi: *Sarrancuni*, *Marramamau, Papaceca*. Resterebbe a sapere se bisogna veramente distinguere fra lo *spirdu* dei bambini e quello della credenza popolare. Il Di Martino è d'avviso « che l'uno e l'altro sian tutt'uno e che la medesima credenza sia passata, trasformandosi, nel *folk-lore* bambinesco, senz'altro scopo se non quello di far paura ». E noi non siam lontani dal crederlo.

Quest'opuscolo condotto con stile semplice e spigliato e con la solita diligenza del Prof. Di Martino è un utile e lodevole contributo ai nostri studi.

L. V. B.

—

Strenna dell'Avvenire Vibonese 1889. Anno ottavo. Monteleone, Tipografia Passafaro. In-8°, pp. 125.

La Direzione dell'*Avvenire Vibonese* ci ha dato anche quest'anno una Strenna, nella quale come ogni garbato lettore così può qualche buon folklorista trovar cosa che non gli dispiacerà. Oltre ad alcune pagine su *I morti e la Vecchia Strina nelle credenze popolari siciliane* (pp. 16-21) prese dai nostri *Usi e Costumi*, sono in essa (43-47) alcuni appunti d'Apollo Lumini sopra *Una Farsa Calabrese* di Tiriolo, scritta in versi calabresi italianizzati e guasti da copisti e da recitanti: argomento, un intrigo d'amore svolto dai soliti personaggi ed annunziato dal Pulcinella. Questa produzione pop. drammatica non entrò nel libro del medesimo autore sopra le *Farse Calabresi di Carnevale*, perchè giunta a lui dopo quella pubblicazione. Venti ninne-nanne col titolo *Ninna-nanna* sono tradotte dal testo calabrese in versi italiani dalla Signora Maria Giustina Zonta (79-84); le quali, se noi indoviniamo bene l'originale, sono molto fedeli, benchè qualche volta non intiere, o spezzate dove non dovrebbero.

P.

—

Superstizioni, Pregiudizi, Credenze e Fiabe in Terra d'Otranto. Saggio storico di GIUSEPPE GIGLI. Conferenza letta la sera del 18 gennaio 1889 nella sala dell'Associazione G. Giusti in Lecce. Lecce, 1889. In-8°, pp. 39.

Bene si è avvisato il sig. Gigli a tenere questa conferenza per creare delle simpatie verso gli studi di tradizioni popolari in una provincia dove L. G. De Simone ne avea dimostrate tante. Egli presenta non « un lavoro completo di investigazioni e di ricerche », ma « un piccolo saggio intorno alle superstizioni, alle credenze, a' pregiudizi e alle fiabe popolari » di Terra d'Otranto. E però ricorda i giorni fausti ed infausti, il gufo, i sogni, la preghiera dei coloni al tramonto del sole, i fuochi di gioia, la iettatura, la lucertola a due code. Riferisce uno scongiuro contro il temporale, le credenze sui morti che vanno in giro il 2 novembre, le prefiche, il *laùro*, specie di folletto, i tesori incantati, il morso delle tarantole ed il santo che ne accompagna la cura (molto interessante) i furti e la maniera di conoscere il ladro, le fate, le streghe, le sirene, l'orco. Chiude la sua sommaria rassegna con una fiaba: *La sposa del re*, variante del tipo della brutta invidiosa della regia sorte toccata alla sua bellissima congiunta, della quale prende le vesti e le apparenze dandosi a vedere poi la vera sposa del principe.

Il saggio, non ostante qualche affermazione discutibile, è bello e merita le simpatie che il Gigli ha cercato a pro del Folk-lore in Terra d'Otranto.

P.

—

(G. AMALFI). *Come si sposano in Tegiano. Uso popolare.* Tipografia di Gennaro M. Priore. Napoli, 1888. In-8° pp. 35. Edizione di soli 50 esemplari fuori commercio.

In occasione delle nozze del chiarissimo Prof. Salvatore Salomone-Marino con la nobile damigella Teresina Deodato, il nostro simpatico collaboratore Gaetano Amalfi ha acconciamente pubblicato questo grazioso opuscolo, nel quale con molta disinvoltura fa la storia d'un matrimonio, secondo svolgesi in Tegiano (Provincia di Salerno), dall'innamoramento allo sposalizio ed alla celebrazione delle nozze. E a questo proposito l'egregio A. parla opportunamente dei diversi modi onde una ragazza (*zoria* o *gua-*

gnastedda) può trar gli auspici del suo futuro accasamento, dei costumi dello sposo e della sposa e dei canti e dei balli che seguono le cerimonie nuziali. Tutti questi usi poi sono abilmente illustrati con canti popolari che direttamente o indirettamente alludono ad essi o con esempî tratti dagli scrittori, di guisa che il leggerli torna assai utile e, nell'istesso tempo, piacevole. L. V. B.

—

(G. AMALFI). *Tegiano XXIX Ottobre. XV Ottave raccolte in Diano.* MDCCCLXXXVIII. In-8°, pp. VII-23. Edizione di 50 esemplari fuori commercio.

Questo elegante opuscoletto è stato dato alla luce per commemorare il primo anniversario della morte dell'unico figlioletto dell'autore Gaetano Amalfi.

Precedono ai canti popolari poche ma giuste parole indirizzate « *Al supposto lettore* », all'oggetto di far notare come siasi di già incominciato a sfruttare il campo della vera poesia popolare. Le poche ottave che seguono sono — come lo stesso A. dichiara — « abbastanza regolari di metro e di rima », ma invano si cercherebbe in esse la novità e l'originalità. Come tali dimostrano in fatto l'asserzione dell'Amalfi sulla decadenza dell'ingenua e inspirata letteratura poetica popolare.

Ogni ottava è seguita da opportune note intrecciate qua e là con curiose notiziole che quasi sempre sono a proposito e addimostrano l'erudizione del valente A. nel campo di questi pazienti e nobili studî. L. V. B.

—

(G. FINAMORE) (Nozze Salomone-Deodato). *La leggenda di S. Francesco d'Assisi.* Lanciano, 1888. In-8°, pp. 8.

Pubblica questa pia e simpatica leggenda il Finamore premettendovi una breve ma giudiziosa prefazioncina relativa alla soppressione di certe corporazioni religiose, che pure facevano tanto bene a' poveri ed alla società.

La leggenda, fedelmente tradotta dal testo abruzzese di Lanciano, con viva e schietta fede racconta del poverello di Assisi, della maniera strana onde fu dato alla luce, della madre sofferente, del secondo battesimo che gli diè il reduce padre, della fuga dalla casa paterna, della origine del convento di Assisi, delle cose in esso notevoli, di una lettera che un angelo, per volontà di Dio, scrisse al pontefice raccomandandogli pel perdono perpetuo il povero frate. A siffatta novella si legano parecchie credenze popolari abruzzesi. P.

—

Nozze Salomone Marino-Deodato. Novelletta antica in ottave siciliane da un ms. di A. Colocci. Canti nuziali della provincia di Messina. In Roma. Nella Stamperia del Senato (Forzani e C.). M.DCCC.LXXXVIII. In-32°. pp. 20.

I nostri carissimi amici Tommaso Cannizzaro col figliuolo Francesco da Messina e prof. Ernesto Monaci da Roma si sono associati nella pubblicazione del presente opuscolo per festeggiar le nozze Salomone-Deodato. Il quale comprende una novelletta siciliana in tredici ottave tratta da un ms. del sec. XVI di Angelo Colocci ora Vaticano 4823, e diciannove canti popolari siciliani con 6 varianti, tutti raccolti nel Messinese e quasi tutti inediti, se ne togli il II° di p. 11, il VI° di p. 14, il III° di p. 17, il II° di p. 18, che sono, per metà ciascuno, varianti di altri editi da noi e da altri raccoglitori. Noi chiamiamo l' attenzione su questi canti, perchè ci sembra confermino la esistenza, da noi testè annunziata e comprovata con esempi nei nostri *Usi e Costumi*, v. II, p. 88, di canti popolari veramente ed esclusivamente nuziali soprattutto nella provincia di Messina; e perchè racchiudono accenni speciali di usanze del nostro popolo.

La novelletta poi lamenta la sventura seguita ad una persona per una cagnolina: è d' una lindura e scorrevolezza di versi non comune, ed anche essa offre accenni di usanze del tempo in cui fu scritta e che noi incliniamo a ritenere non anteriore alla seconda metà del sec. XV e più probabilmente alla prima metà del XVI. Nella ottava XIII noi leggeremmo, la imprecazione, non già come è stampata: *fora di chelu*, ma come è sospettata

in nota: *focu di chelu(=celu)*, che è imprecazione attuale: *Focu di lu celu! Focu di l'aria!* Nel verso 5, *prilli* va letto *pr'illi*, per essi.

P.

—

E' Rre Ssuperbo. Favola romanesca raccolta e pubblicata da GIGGI ZANAZZO *in occasione delle nozze Vitali-Rossi*. Roma. Ott. MDCCCLXXXVIII. In-8°, pp. 16.

La presente favola raccolta in Roma è scritta nel più schietto dialetto romanesco quale sa scriverlo il miglior poeta vivente di esso, il più fedele illustratore della vita del popolo di Roma, Giggi Zanazzo, le cui ultime pubblicazioni, perchè giunteci troppo tardi, non potremo annunziare in questo periodico.

E' Rre Superbo è *El fio del re de la Danimarca*, vers. veneta del Sabatini, e pei particolari, qua e là, può riconoscersi in una mezza dozzina di novelle pubblicate in Italia. Ciò avverte il Zanazzo in una bella nota che fa seguito alla novella, e nella quale son parecchie inesattezze tipografiche che guastano il senso.

Noi non dimentichiamo un desiderio espresso a p. 262 del presente volume, cioè che il Zanazzo voglia arricchire la letteratura popolare d' un altro libro, contenente fiabe e leggende.

P.

—

(G. MAZZONI). *Nozze Chiarini-Pelaez. XX Dicembre MDCCCLXXXVIII.* [Roma. 1888]. In-8°, pp. 12.

Autore di questo volumetto è il valoroso Prof. Guido Mazzoni dell'Università di Padova, che ha voluto con esso festeggiare le nozze di un giovane suo amico con una nostra concittadina, la signora Carmela Pelaez.

Contiene 20 canzonette, che non trovano riscontri, o li trovano troppo lontani, nel libretto in cui Sev. Ferrari e lo Straccali raccolsero già le ninne-nanne, le cantilene e i giuochi fanciulleschi uditi da loro in Firenze. Questa qui dunque non è se non una appendice a quella raccoltina, un' appendice piena di brio e di grazia, nella quale i bambini avranno da divertirsi parecchio e gli adulti folkloristi da cercare riscontri. Tipica è specialmente la canzonetta *Inginocchiati, Sandruccia*, giuoco tutto drammatico.

P.

—

Agosto MDCCCLXXXVIII. Nozze Zenatti-Covacich. Lucca, 1888. In-8°, pp. 23.

Le liete nozze del suo amatissimo professore e nostro egregio amico Albino Zenatti ha degnamente festeggiato con questo elegante opuscolo il bravo G. Giannini; il quale, memore del dotto lavoro del Zenatti sulla *Storia* di *Campriano* (Bologna, 1884) ha cominciato appunto con una nuova e spiritosa versione di essa col titolo: *La fola di Campriano contadino*. La seconda è *Maria e i suoi due fratellini*, divenuti porcellini per due berretti messi loro in capo da una vecchia strega, che poi prendendo il posto della regina ne vuol mangiare uno per riguarire (Cfr. Gonzenbach, n. 48). *Cento pioppi e una pina*, terza novella, appartengono al tema della vecchia regina, che per invidia fa murare, assente il suo reale figliuolo, la nuora, sgravatasi di maschi e femmine, i quali manda ad uccidere, mentre essi, lasciati vivi, riconoscono poi il padre e vivono felici con la madre. (Si vegga la XXXVI^a delle nostre *Fiabe, Nov. e Racc. pop. sic).*

La quarta: *Il fratello matto e il fratello savio* racconta piacevolmente di alcune comiche avventure toccate a due fratelli, e ci richiama alla frase siciliana: *Chi cci trasi 'u st... c' 'u ciascu d' 'acitu*, che si lega alla medesima novella.

Il saggio del Giannini è dei meglio riusciti nel genere.

P.

—

OTTONE BRENTARI. *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia.* Padova, 1889. In-16, pp. 84.

Con larghezza di notizie letterarie e di leggende popolari l'A. raccoglie in questo libretto quanto i cronisti ed i poeti scrissero su Ecelino IV il tiranno, per mettere tutto ciò a confronto con quello che del fiero ghibellino raccontano ancora le tradizioni del popolo pedemontano. La figura di quest'uomo ne vien fuori brutta, cattiva, mostruosa, tanto da rimanere nella

fantasia del volgo come un demonio, uno spirito maligno, che stanco di aver tormentato crudelmente in vita, disturba ora, dopo sei secoli morto, con apparizioni paurose e con memorie tristi il popolino che ne conosce la storia lugubre e iniqua. Le leggenduole raccolte in buona parte del Veneto dal Brentari sono una novità pei cultori dei nostri studi, e vanno loro raccomandate.

P.

—

Il Folk-lore nella Scienza, nella Letteratura e nell'Arte. Lettura fatta al Circolo Filologico di Milano, ecc. del Dott. VINCENZO GROSSI. Milano 1888. In-8°, pp. 27.

— *Fra i Pelli-rosse d'America.* Curiosità etnografiche. Torino, 1888. In-16°, pp. 25.

Discorso dell'origine e dello scopo del Fol-lore (pp. 5-9) il Dottor Grossi dimostra l'utilità pratica di esso, e la necessità che i nostri sforzi lo facciano servire ad incivilire il popolo. Nella scienza esso ci può e ci deve condurre alla conoscenza del vero. Sulla letteratura può esercitare una grande influenza; molta e potente può esercitarne sulla poesia e sulle arti sorelle (10-25). Così il Grossi giovandosi di un dotto lavoro di A. Gittée nella *Revue de Belgique,* ha occasione di dire ampiamente del Folk-lore artistico, letterario, pedagogico ecc. omettendo quello che ha diretta relazione con lo scientifico, come il medico, il botanico, lo zoologico, il giuridico, che in un avvenire non lontano presterà segnalati servigi alle scienze mediche, basta notare, col venerando E. Tylor, come « queste ricerche, in apparenza astratte, rivestano invece un carattere eminentemente pratico, quando si consideri che esse possono costituire una leva potente, destinata ad influenzare il corso della moderna società » (26).

Le Curiosità etnografiche sui *Pelli-rosse d'America* s'aggirano: 1° intorno alle cerimonie funebri; 2° intorno alla oratoria, dalla quale si viene a guardare un po' da vicino la poesia lirica: canti religiosi, amorosi, funebri.

L'A. s'attiene alla scorta del Professore G. Sergi in un articolo della *Nuova Antologia* del 1883, che alla sua volta segue una dottissima opera del Yarrow: *Introduction of the Study of Mortuary Customs among the North American Indians,* inserita nell'*Annual Report of the Bureau of Ethnology,* 1876-80; Washington, 1881.

Lo scritto, a differenza del precedente, ch'è ricco di erudizione, è fatto pel gran pubblico, e non ha in sè il valore di quello. P.

—

Folkpoesi fran Asturien of AKE W. *von* MUNTHE. Uppsala, 1888-89, Akademiska Boktryckeriet, Edv. Berling.

Durante la sua dimora nelle Asturie, nell'estate del 1866, il signor Munthe ebbe agio di raccogliere, dalla bocca di due contadine del luogo, i canti popolari di quella contrada, e li manda ora alle stampe corredandoli di opportuni riscontri e note. Dei quattro gruppi in cui egli divide la sua raccolta, cioe romanze, *coplas* (canti lirici a brevi strofe), canti infantili e rime, questi due fascicoli non contengono che le romanze e le *coplas.*

Le romanze, in numero di XVII, sono quasi tutte del genere erotico comune al folklore iberico, ma offrono però delle varianti bellissime, delle quali giova tener conto per gli utili raffronti; le *coplas* abbracciano, diremo così, varj generi, cioè canti di amore, di sdegno, d'odio, di risposta e di scherzo, e costano di quattro versi rimasti o no; e, sebbene non si discostino dal tipo iberico amabeo generalmente conosciuto, offrono qualche notevole varieta, giustamente dal Munthe notata nei suoi diligenti riscontri.

Il Munthe porta un contributo notevolissimo e desiderato al folklore iberico, massimamente che le raccoltine asturiane del Pidal e del Arivau non davano che assai poco e, quel che è più, i canti non erano trascritti nelle parlate locali. Il Munthe, al contrario, trascrive i canti come son detti, attenendosi per la grafia al metodo da lui indicato nelle sue *Anteckningar om folkmalet i en trakt af vestra Asturien* (Ups. 1887) e per ciò merita molta lode. Aspettando ch'egli completi la sua raccolta per dirne più distesamente, per ora ci limitiamo a questo breve accenno richiamando su di essa l'attenzione degli studiosi. D.

First Contribution to the study of Folk-Lore of Philadelphia and its vicinity. By HENRY PHILLIPS, Jr (Read before the American Philosophical Society. March, 16, 1888). In-8°, pp. da 159 a 170.

Nel presente opuscolo sono notate soltanto quelle superstizioni delle quali l'A. ha avuto notizia; e vengono classificate così: Nascita, morte, matrimonio;—Tempo, stagioni;—Medicina popolare; — Segni e presagi, portenti e superstizioni. Quest' ultima rubrica è ricca di 122 pratiche ed ubbie, che in buona parte veggiamo usate presso vari popoli d'Europa, il che diciamo pure di non poche altre delle 67 che precedono. La concisione onde il raccoglitore le dà mostra il valore scientifico che egli annette al loro significato ed il giusto indirizzo che tiene in questi studi.

P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BASILE. Vedi FERRI.

BESSO (M.). Roma nei proverbi e nei modi di dire. Saggio. Roma Loescher 1889. In-8°, pp. VIII-184. L. 5.

CAUSA (C.). Il mondo nuovo: strenna illustrata per l'anno 1889, contenente bozzetti, novelle, amenità, poesie varie, curiosità ecc. Firenze, Passeri 1888. In-16, pp. 98.

CECCHETTI (B.). Il Mercato delle erbe e del pesce in Venezia. Venezia Naratovich 1889. In-8°, pp. 63.

COLOCCI (A.). Gli Zingari: storia d'un popolo errante. Torino, Loescher, 1889. In-8°, pp. 419. L. 7, 50.

D'ANCONA (A.). Tradizioni carolingie in Italia. Nota. Roma. 1889. In-4°, pp. 8.

— Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati. Bologna, Zanichelli 1889. In-16, pp. VIII-560. L. 5.

DI GIOVANNI (G.). Usi, Credenze e Pregiudizi del Canavese. Palermo, Clausen, 1889. In 16°, pp. XII-176. (Forma il v. VI delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicate per cura* di G. Pitrè).

FERRARO (G.). Glossario Monferrino. Seconda edizione. Torino, Loescher 1889. In-8° picc., pp. VIII-129. L. 2, 50.

FERRI (G.). G. Abbattutis=G B. Basile. Fate benefiche. Racconti per i bambini. Libera versione di G. Ferri; con illustrazioni di E. Mazzanti. Firenze, Paggi 1889. In 16°, pp. 178. L. 1, 50.

GRAF. (A.). Un monte Pilato in Italia. Nota. Torino, Loescher 1889. In-8°. pp. 15.

GROSSI (Dr. V.). Fra i Toda ed i Badaga dei Nilghiri: costumi funerari. Milano, stab. tip. P. B. Bellini e C. 1888. In 16°, pp. 32.

KERBAKER (M.). Marsia. Memoria letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nella tornata del 19 agosto 1888. Napoli, 1888. In-4°, pp. 33.

LUMINI (A.). Le Farse di Carnevale in Calabria e Sicilia. Nicastro, 1888. In-8°, pp. 156.

PITRÈ (G.). Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane. Terza edizione con molte giunte. Palermo, Tipografia del « Giornale di Sicilia 1888. In-8°, pp. 20.

— Mirabili facoltà di alcune famiglie nel curare certe malattie. Palermo, ivi, 1889. In-8°, pp. 12.

POMELLO (A.). Verona sconosciuta. v. I (Verona che fu). v. II, (Verona che è). Verona, Annichini 1889. In-16°, pp. 187, e 136. L. 3.

PULLÈ (Fr.-Lor.). Un progenitore indiano del Bertoldo: ricerche. Venezia Antonelli. 1888. In-8°, pp. XXXij-35.

RAJNA (P.). Di una novella ariostea e del suo riscontro orientale attraverso ad uno spiraglio. Nota. Roma, 1889. In-4°, pp. 10.

SALOMONE (Seb.). Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti. III. Provincia di Messina. Acireale, Ragonisi 1888. In-8°, pp. 528.

TAGLIABUE (Ç.). Breve saggio di proverbi indostanici. Napoli, 1888. In-8°, pp. 32.

Tuppi-tuppi. La soggira e la nora. Palermo, Giliberti 1889. In-16°, pp. 16 Cent. 50.

—

DOZON (A.). L'Epopée serbe. Chants populaires héroïques: Serbie, Bosnie et Herzégowine, Croatie, Dalmatie, Monténégro. Traduction avec des notes. Paris, 1889. In-12°. Fr. 8, 25.

MAHAFFY. L'antiquité grecque. Moeurs et coutumes. Organisation de la Société. Paris, 1888.

MULLET. Le culte de Neit à Saïs. Paris, 1888. Fr. 15.

MONCEAUX. Apulée: roman et magie. Paris 1888. Fr. 3, 50.

ROUX. La chanzou lemouzina. L'épopée limousine. Paris, 1889. Fr. 5.

RÉVILLE (A.). La religion chinoise. Paris, 1888. Tt. 2. Fr. 12.

—

CROMFORD (M.). The Kalevala, the Epic Poem of Finland. Done into English. London, 1889.

NORTH (Th.) a. JACOBUS (J.). The earliest English version of the Fables of Bidpai, the morall Philosophie of Doni. By Sir Th. North etc. London Nutt. 1888. In-18°, pp. LXXX-257.

—

ANDREE (R.). Ethnographische Parallelen. Neue Folge. Leipzig, 1889. In-8°, Mark. 8, 50.

ANDRESEN(K.). Ueber deutsche Volksethymologie. 5. Auflage. Heilbronn, 1889. In-8°, pp. VIII-431.

BAIERLEIN. Die Lehre der Vedanta von Gott, von der Welt. Aus den Quellen dargestellt. Dresden 1889. In-8°, pp. 60. M. 1.

BASTIAN. Allerlei aus Volks-und Menschenkunde. Berlin, 1889. II Bände. M. 18.

BEHEIM-SCHWARZBACH (M.). Die Mäusethurmsage Popiel und Hatto und die Erzählung von Piast. Posen, 1888. In-8°, pp. 142.

Festgruss an O. Boethlingk. Stuttgart, 1888. In-8°, pp. 121.

FRANZ. Das Buch der Religionen, nach christl. und jüd. Quellen. Stuttgart, 1889. In-8°, pp. 141. M. 2.

GÒRSKI. Die Fabel vom Lövenantheil in ihrer geschichtlichen Entwickelung. Berlin, 1888. In-8°, pp. 84.

HOFFMANN (F.). Nachklänge altgermanischen Götterglaubens im Leben und im Dicten des deutschen Volkes. Hannover, Hahn, 1888. In-8°, pp. 144. M. 1. 80.

HÖFLER F. Volksmedizin und Aberglaube in Oberbayers Gegenwart und Vergangenheit. München 1888. In-8°, pp. 255.

HOPF. Thierorakel und Orakelthiere in alter und neuer Zett. Stuttgart, 1888. In-8°, pp. 282. M. 4.

KROHN. Bär, Wolf und Fuchs. Ein nordische Thiermärchenkette. Helsingfors 1888. In-8°, pp. 129.

SCHIRMER (G.). Zur Brandanuslegende. Leipzig, Fock 1888. In-8°. gr., pp. 75. M. 1, 20.

SCHULTZ (O.). Die Ortsgottheiten in der griech. und röm. Kunst. Berlin, 1888. M. 3.

URBAS (M.). Ueber Sagen und Märchen. Leipzig, Fock, 1888. In-8°, pp. 22. M. 1, 25.

USENER (H.). Religionsgeschichtliche Untersuchungen. Bonn, 1889. M. 9.

—

FORTIER. Bits of Louisiana Folklore. Baltimore 1888. In-8°, pp. 69.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO. Trieste. Nuova serie, XIV, 1 Genn.-giugno, 1888. P. Pervanoglù: *Attinenze dei metalli colla mitologia e colla paletnologia delle terre della penisola balcanica ed italica.* — G. Pavani: *Una saggia disposizione di Giuseppe II.* (26 novembre 1783. Contro il suono delle campane durante i temporali).

ARCHIVIO DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA. Roma, XI, 1. 1888. A. Parisotti: *Evoluzione del tipo di Roma nelle rappresentanze figurate dell' antichità classica.* « D'origine straniera—scrive la *Rivista storica ital.* — senza relazione colle tradizioni patrie, si sviluppò in seguito in Roma ed in modo più consentaneo a quelle leggende, ma senza altro significato che quello di personificazione o di eroina fondatrice della città; cominciò poi ad esser coronata dalla Vittoria, assumendo emblemi analoghi » ecc.

Archivio trentino. Trento, VII, 1. 1888. A. Panizza: *I processi contro le streghe nel Trentino.*

Archivio Veneto. Venezia, XVII, 68. B. Cecchetti: *Funerali e sepolture dei Veneziani antichi.* Note tratte da antichi testamenti.

Capitan Fracassa. Roma, an. IX, n. 357, 26 Dic. 1888. L. Capuana: *Novella di Natale.* — Il Principe Nero: *Letteratura natalizia.* — Nadegia: *Il poema della bambola.*

Conversazioni della Domenica. Milano, III, 1, 1 Genn. 1888. F. Gabotto: *L'epopea del buffone.* Importanza della leggenda di Gonnella per la storia della vita italiana nel Rinascimento.

Cordelia. Firenze, An. VII, n. 11. 15 Genn. 1888. P. Lanza di Aieta: *Sicilia! Una festa.* Quella di S. Giuseppe.

N. 15, 12 Febbr. L. Vivarelli-Colonna: *La leggenda del fantasma bianco.* (È una leggenda popolare?).

N. 27, 6 Maggio. Giuseppina Viti: *Calendimaggio.*

An. VIII, n. 2, 11 Nov. Tenente Alberigo: *Feste: S. Martino.*

Corriere di Natale. *Num.-Strenna.* Napoli 1888. G. Lombardi: *Natale di Napoli:* Gli zampognari e la novena; il presepe; le bancarelle e la vigilia.— T. Ricci: *Il presepe.*

Don Chisciotte. Roma, anno II, 25 Dic. 1888. A. Daudet: *Le tre messe basse, racconto di Natale.*

Fanfulla della Domenica. Roma, an. X, n. 27. 1 Luglio 1888. A. Gabrielli: *Di monte in monte.* Descrizione della festa della Trinità, nel santuario di questo nome nell'Autore (Albano). per la quale molti vanno a fare un pellegrinaggio. Vi è ricordata una leggenda sull'origine della chiesa; e fatto cenno di una sacra rappresentazione detta *il Pianto.*

N. 52, 23 dic. Fulvia: *Fiera di ceppo.* —G. A. Cesareo: *Leggende di Natale.* —Haydee: *Natale.*

Firenze letteraria. Firenze, an. II, n. 2, 1 febbr. 1888. O. Roux: *Maschere italiane. Arlecchino.*—G. Sabalich: *La caverna dei fidanzati,* leggenda dalmata.

Flora del Mincio. Mantova, an. IV, n. 1. 6 genn. 1889. G. Pitrè: *Le anime condannate e gli spiriti nelle tradizioni popolari siciliane.*

Gazzetta del popolo della Domenica. Torino, an. VI. n. 34. 14 Agosto 1888. S. Gabriele: *Ricordi della Sardegna.* Usi e costumi sardi presi da un recente volume dell'autore.—L. G. Mambrini: *Il Lago d'Orta.* Contiene una leggenda sull'isola di S. Giulio.

Gazzetta Piemontese. Torino, an. XXII, n. 357, 24-25 Dic. V. Bersezio: *Natale!*

Giambattista Basile. Napoli, an. VI, 1888, n. 7. 15 Luglio. A. de Gennaro-Ferrigni: *I racconti del Panc'atantra e il loro passaggio dall'India nell'Occidente.* Continuazione dai nn. 2 e 6.— G. Amalfi: *Per finire d'intenderci,* questioni ortografiche napolitane.—F. Decorato: *Il verbo allippè,* ecc.—E. Rocco: *Ancora di maramè e stramano.*—E. Palumbo: *Etimologie partenopee.*—*Notizie bibliografiche* della *Lusitania* di E. Toci; delle *Fiabe e Leggende pop. sic.* di G. Pitrè; della *Letteratura indigena dell'America* di F. Borsari ecc.

N. 8, 15 Ag. G. Amalfi: *Un altro vocabolario napolitano.*—E. Rocco: *Scatozza.*—*Notizie bibliografiche* della *Canzone pop.* del D'Ancona.

N. 9, 15 Sett. G. Amalfi: *Accanto alla stufa,* recensione dei *Contes et Récits pour les enfants* di R. Gustafsson, trad. dallo svedese in francese da E. Labesse (Paris 1887).—A. Julia: *Canti pop. acresi,* in n. di 25.—R. Guiscardi: *Poche osservazioni* ecc. *sulla parola maramè.*—F. Decorato: *L' espressione dialettale: A 'na 'rrecchia.* — *Notizie bibliografiche.*

N. 10, 15 Ott. G. Amalfi: *Saggi di vernacolo nicosiano.* Esposizione degli studi e delle tradizioni del comune di Nicosia in Sicilia, basati specialmente sulle raccolte del nostro collaboratore M. La Via.— F. Decorato: *Ancora di maramme', stramano* ecc. — E. Rocco: *Pesci* in dialetto napolitano-italiano.— *Notizie bibliografiche.*

N. 11, 15 Nov. V. Arabia, R. della Campa e G. Mery: *Noterelle* ecc. — L. M. Personè: *Etimologie neritine*, in prov. di Lecce. — G. Amalfi: *Il mandracchio napolitano*. — *Notizie bibliografiche*.

N. 12, 15 Dic. G. Amalfi: *XV ottave raccolte in Tegiano*. — E. Rocco: risposta a V. Arabia e compagnia. — R. Guiscardi: *Sulla parola Scatozza*.

GIORNALE DI SICILIA. Palermo, anno XXVIII, n. 239, 27 Agosto 1888. (G. Pitrè): *Il 31 Agosto in Sicilia*, usi e credenze popolari.

N. 315, 11 Nov. (G. Pitrè): *La Festa di S. Martino in Sicilia*. Si riferisce un brano del nostro libro: *Spettacoli e Feste*.

N. 354, 20 Dic. Myr (Boner): *Il paradiso dei bambini*. Due fiabe russe tradotte dai *Russian Folk-Tales* di Ralston. Esse sono: *Il re delle acque* e *Vassilissa Hasaggia*.

N. 343, 9 Dicembre. Iobi (I. Bencivenni): *Canti galluresi*. Discorre della poesia popolaresca e finisce col riferire alcuni versi sardi di un poeta che per noi non è popolare.

N. 359, 25 Dic. P[itrè]: *Usi e credenze natalizie in Sicilia*, riportate dagli *Spettacoli e Feste*.

GIORNALE LIGUSTICO. Genova, XIV, 11-12. 1887. L. T. Belgrano: *Usanze nuziali in Genova nel sec. XV*. — A. N[eri]: *Un matrimonio e un ballo a Cipro nel sec. passato*. Da un raro opuscolo d'un viaggiatore toscano.

GIORNALE PER I BAMBINI. Roma, an. VIII, 1888. n, 2, 12 Gennaio. *Il racconto dei racconti, ovvero il Pentamerone*: *Lo cervo fatato*.

N. 3, 19 Gennaio. A. Sarfatti: *Il cantastorie chioggiotto*. Il noto Ermenegildo Sambo, del quale scrisse Guido Fusinato nel *Giornale di Folologia romanza*, v. VI, fasc. 3-4. — *La vecchia scorticata*, dal *Pentamerone*.

N. 6, 9 Febbraio: *Prezzemolina*, id.
N. 8, 23 Febbraio: *Verde prato*, id.
N. 11, 15 Marzo: *Viola*, id.
N. 18, 3 Maggio: *La gatta fatata*, id.
N. 21, 24 Maggio: *Il serpe*, id.
N. 24, 14 Giugno: *L'orsa*, id.
N. 26, 28 Giugno: *La colomba*, id.
N. 27, 5 Luglio: Matilde: *I balocchi dei bimbi birmani*.

N. 46, 15 Novembre: *La schiava*, dal *Pentamerone*.

N. 52. 27 Dic., G. A. Cesareo: *Il Natale dei bambini in Sicilia*. — P. Martire: *Ricordi e visioni di Natale*.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA. Torino, 1888 an. VI, v. XI, fasc. 33. A. Wesselofsky: *Alichino e Arerodesa*. « L'Erodiade delle credenze popolari europee è la Γιλλώ del Filatterio di Sisinnio, l'Erodiade delle ubbie bulgare e russe. Hasdeu riconobbe la greca Γιλλώ, Γελλώ nelle Jelele (Dîusele, Frumoasele ecc.) rumene: fanciulle demoniache, che vanno per l'aria cagionando agli uomini varie infermità, succhiando il loro sangue, riducendo a paralisi i giovani infelici, pei quali sentono amore. Ebbene, fra le Jelele appariscono anche le Jerodiecele, Iroditale: sono le nove figlie di Erode imperatore e di Iroclara imperatrice che viene anche chiamata Irodia, Irodita la *grande*. È la Redodesa coi suoi Rododesegot della leggenda di Gron, nel Veneto. L'A. si diffonde anche prima sul mito di *Alichino*, e per quello di *Aredosa* mette largamente a profitto le raccolte della Nardo-Cibele inserite nell' *Archivio*, VI, 588 e V, 39.

Vol. XII, fasc. 34-35. V. Malamani: *La musa popolare veneziana del settecento*. « Le mole delle canzonette pop. veneziane del settecento è immensa, ma non è facile di trovarle, perchè sono sepolte e dimenticate nei vecchi archivi privati come cosa inutile ». Son poesie di poeti semi-letterati, alle quali si adattava o per le quali s'improvvisava una musica. Tra tutte, quella che sopravvisse è la *Biondina* del Lamberti, sempre fresca e sempre cara ai Veneziani. Questi componimenti hanno una certa importanza, perchè riflettono i costumi del tempo, senza peraltro presentare le vere usanze tradizionali del popolino. Il M. pubblica sotto le rubriche: *Donne in generale*; *Amore*; *Matrimonio; Canti carnovaleschi*, sessanta di queste liriche in dialetto, quali gli son giunte dai mss. — G. Pitrè; *G. Rua, Novelle del Mambriano*. Lunga recensione favorevole. — *V. Cian, Motti*

inediti di P. Bembo. Breve recensione favorevole. — *A. Lumini, Le farse di Carnevale in Calabria e Sicilia*. Recensione sfavorevole.

Fasc. 36. *Pitrè, Fiabe e Leggende*. Recensione.

Il Giovedì, Letture popolari illustrate. Torino, an. I, 1888, n. 2, 12 genn. G. Lanza: *La Befana... o l'Epifania del Signore*. — G. B. Cipani: *Gli Zingari*. — D.r La Capra: *Sapienza volgare*. Continua nei numeri seguenti.

N. 3, 19 Genn. F. Maria: *Una leggendæ popolare valacca*.

N. 4. 26. G. Lanza: *Il Carnevale*. — Jafet: *Pane rimedi e superstizioni abissinesi*.

N. 5, 2 Febbr. G. Lanza: *Le maschere antiche e le moderne*. — Estore: *I dì della merla*. Leggende.

N. 10, 8 Marzo. G. B. Cipani: *Il giovedì di mezza Quaresima*.

N. 24, 14 Giugno. Oreste Beltrame: *Il numero tre*.

N. 25, 21 Giugno. *Proverbi veneti*. Continuano nei numeri 28, 29, 31.

N. 27, 5 Luglio. O. Beltrame: *Proverbi stornelli*. Continuano nei nn. 29, 30, 45, 46, 50.

N. 43, 25 Ottobre. G. L. *Usi nuziali nella China*.

N. 46, 15 Novembre. G. B. Cipani. *Il tatluaggio*.

N. 49-50, 6 e 13 Dic. C. Orlandi: *Pregiudizi*.

Il Piccolo giornale politico di Napoli, an. XXI, n. 356. *Natale a Parigi*. — *Il Natale a Berlino*. — Michele Ricciardi: *Natale a Napoli*. Usanze napoletane. — *Per la città*. — *Natale e Carlo Troya*, da tre lettere inedite del Troya da Bologna, 1824, e Roma 1829.

Il Resto del Carlino. Bologna, an. IV, V, n. 316, 11 Novembre 1888. *San Martino*. Tradizioni su questa festa prese da' nostri *Spettacoli e Feste* e alla chetichella adattati al Bolognese.

N. 348, 13 Dic. *Santa Lucia*. Usi per questo giorno nel Bolognese.

Il Saraceno. Palermo, an. I° n. 2, 9 Dicembre 1888. [Gio]vanni [Saladino]. *Rispettu a San Giuvanni*. Sestine siciliane, nelle quali si celebra il rispetto che si ha in Sicilia pel comparatico di S. Giovanni.

Il Secolo. Milano, an. XXIII, numero 8162, 24-25 Dicembre 1888. *Natale*. — F. Fontana: *Storia d'un albero di Natale*, in versi. — E. Richebourg: *Le scarpette dei bimbi*. — F. Torelli: *Veglia di famiglia. Ricordi di Corsica*. — G. Richepin: *I balocchi di Natale*. — *Il Natale del Dottore*.

La Calabria, Rivista di Letteratura popolare. Monteleone, 1888, anno I°, n. 1, 15 Settembre. L. Bruzzano: *Ai Lettori*. — *La bella Aurora*, novellina popolare greca di Roccaforte, testo e versione letterale italiana. — L. Bruzzano: *La reginella sepolta viva*, novellina albanese di Pallagorio, testo e versione letteraria italiana. — *Un ms. del 1754*, contenente delle poesie letterarie in dialetto siculo-calabrese, che però non hanno nulla da vedere con la poesia popolare.

N. 2, 15 Ottobre. C. Massinissa Presterà: *Proverbii in uso nel Monteleonese*. Sono in ordine alfabetico e si continuano nei nn. seguenti. — A. Lumini: *Sacre rappresentazioni in Calabria*. Continua ai nn. 3, 4. — A. Julia: *Storie pop. acresi: 'U cavalieru traditu; Lugrezia; U testamientu e du ciucciu*. — L. Bruzzano: *Favoletta greca di Roccaforte*: Il lupo, l'asino, il montone ed il porco: testo e versione italiana.

N. 3, 22 Novembre. C. M. Presterà: *Proverbii* ecc. — A. Lumini: *Sacre rappresentazioni*. — D.r S. Mele: *Nenie di Pizzo*. — L. Bruzzano: *Le due sorelle*, novellina albanese di Pallagorio, testo e versione italiana. — *Pubblicazioni*.

N. 4, 15 Dic. D.r C. M. Presterà: *Proverbii* ecc. — A. Lumini: *Sacre rappresentazioni*. — L. B[ruzzano]: *Vendetta di un servo*, novellina pop. di Briatico. — *Il corvo e la volpe*, favoletta greca di Roccaforte, testo e versione.

La Rassegna Nazionale. Firenze, 1 Novembre 1887. XXXVIII. G. Zanella: *Caterina Percoto ed Antonio Trueba*. La scrittrice friulana (1812-1887) ed il poeta biscaglino (1821)

hanno molti punti di contatto nella descrizione della natura e delle usanze popolari dei loro paesi nativi.

16 Giugno 1888. XL, C. Cimbali: *Colera e pregiudizi sul colera in Sicilia.*

La Scena illustrata. Firenze, anno XXIV, n. 24, 15 Dic. 1888. C. Lombroso: *I gesti dei Criminali.* Riferisce varî brani del cap. di G. Pitrè sui gesti del popolo siciliano, dagli *Usi e Costumi.*

La Sicilia Cattolica. Palermo, an. XXI, n. 288, 21 Dicembre 1888. *Tradizioni popolari*, recensione del *Venerdì* di G. Pitrè.

La Tribuna. Roma, an. VI, n. 353. 25 Dic. Oyster: *Colocci, Gli Zingari.* Recensione.

La Vita Letteraria. Palermo, an. I, seconda serie, fascicolo II-III°, Agosto-Settembre 1888. G. Pitrè: *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane.* —F. Trassari: *Canti popolari siciliani*, tradotti.

L'Esare. Lucca, an. II, n. 94, 21 Novembre 1888. S. Bongi: *Bibliografia* favorevole del recente vol. del Giannini, sui *Canti popolari della Montagna Lucchese.*

L'Illustrazione Popolare. Milano, v. XXV, 1888. N. 2. Nautilus: *Il primo dell' anno al Giappone.*

N. 6, 5 Febbraio Cap. Antonio Cecchi: *Carattere dell'Abissino.*—C. Luigi Pennazzi: *Un matrimonio abissino.* — G. Bianchi: *Le caccie in Abissinia.*

N. 7, 12 Febbraio. P. Mantegazza: *Nuovi studi sulle maschere.—Una mattinata di Carnovale a Padova.—Gianduia.*—Mosso: *Le nozze ad Alagna.*

N. 8, 19 Febbraio. L. Rousselet: *Benares, i suoi sacerdoti e le sue prediche all'aria aperta.*

N. 13, 25 Marzo. V. Giuffrida: *Venerdì di Marzo, bozzetto siciliano.*

N. 14, 1 Aprile. *Pasqua di Resurrezione a Roma.*

N. 15, 8 Aprile. G. Miranda: *Roba vecchia*: *bozzetto della vita popolare in Napoli.*— P. Mantegazza: *Favole popolari australiane.*

N. 16, 15 Aprile. L. Rousselet: *La festa di Ganesa sul Gange.*

N. 19, 6 Maggio: *L'acchiappatopi, leggenda pop. dell'Annover.*

N. 23, 3 Giugno. Guido Fabiani: *La festa degli spiriti nel Friuli.—Canto pop. cinese.*

N. 25, 17 Giugno. C. Calì-Fragalà: *Le nozze di satana*, leggenda pop. siciliana.

N. 26, 24 Giugno: *Il potere della fede — Leggenda indiana.*

N. 29, 15 Luglio. *La festa della Madonna del Carmine a Napoli.*

N. 32, 5 Agosto. G. R. *Venditori d'acqua e sorbetti, usi e costumi veneziani.*

N. 34, 19 Agosto. R. Palermo-Barbera: *La festa di mezz' Agosto a Messina.*

N. 41, 7 Ottobre: *La fedeltà alemanna*, canto pop. tedesco.

N. 43, 21 Ottobre. P. Mantegazza: *La festa della Maye in Provenza.*

N. 49, 2 Dic. E. Grasso: *Un poeta vernacolo estemporaneo.*

N. 51, 16 Dic. Cap. Giannitrapani: *Usanze ericine.*— C. Sormani: *Tragedia antica, ballata pop. scozzese.*

Nuova Antologia. Roma, terza serie, v. XV, fasc. 9, 1° Maggio 1888. Ersilia Caetani Lovatelli: *Parvula.* Giocattoli e usanze infantili presso gli antichi.

Pagine friulane. Udine, 1888, anno I, n. 6, 22 Luglio. V. O[stermann]: *La çhase dai corvaz*, leggenda di Glemone. — Lo stesso: *Rizetàri popolàr*, continuazione.

N. 7, 19 Agosto. C. Plain: *Il Çhisçhell di Cergneu.*

N. 8, 28 Ottobre, V. O.: *Legende dal Riul di Mulin.*

N. 9, 25 Novembre. E. Giorgini: *Una raccolta di fiabe friulane*: *I. Il zavatin.*

N. 10, 16 Dic. P. Bonini: *Le prose friulane di Caterina Percoto.*—O.: *Rizetàri popolàr.* Continuazione.—V. O.: *Leggende friulane*: *Il convent di Sant'Agnês.*

N. 11, 30 Dic. A. Beorchia Nigris: *Il servitôr ch' al devente paron*, fiaba della Carnia, distretto di Ampezzo.— O. *Rizetàri popolàr.*

N. 12, 20 Gennaio. V. Ostermann: *Il ldt di çhamp.* (Sarebbe a desiderare che le usanze, almeno, del Friuli venissero descritte in italiano invece che in un dialetto non molto familiare a chicchessia).

PSICHE. Palermo, an. IV, 1888, n. 8, 10 Gennaio. Mariula: *La festa dei re,* brevi cenni della Epifania, con qualche notizia degli usi romani.

N. 9-10, 22 Gennaio. Mariula: *Carnevale.* Altri cenni generali e comuni di questa festa.

RIVISTA CONTEMPORANEA. Firenze, 1° Settembre 1888, an. I, n. 9, pagine 336-357. G. Ceciari. *La leggenda del cuore mangiato e tre antiche versioni in 8ª rima di una novella del Boccaccio.*— A. Lo Forte-Randi: *Cronaca letteraria siciliana.* A p. 431 si parla delle *Fiabe e Leggende* di G. Pitrè.

SCUOLA E FAMIGLIA. Palermo, anno XVI, 1° Febbraio 1889. G. Ragusa-Moleti: *Della poesia, conversazione co' miei allievi*, IV. Parla con entusiasmo della poesia dei popoli selvaggi; recando qualche saggio.

ZIBALDONE. NOTIZIE, ANEDDOTI, CURIOSITÀ E DOCUMENTI INEDITI O RARI RACCOLTI DA UNA BRIGATA DI STUDIOSI. Firenze, an. I, n. 1. Gennaio 1888. F. R. *Le feste e rappresentazioni che si fanno ogni anno a Firenze.* Nota di Benedetto Dei.

N. 2, Febbraio G. T. *Il Carnevale degli scolari a Pisa.*

N. 3, Marzo. G. B. *Streghe a San Miniato al Tedesco.* Notizie della prima metà del Cinquecento.

—

LA TRADITION. Paris, an. II, 1888, n. 7, 15 Luglio. S. Prato: *Un passage de Pétrarque et de Monti et la tradition populaire.* — A. Chaboneau: *Sur le pont du Nord.* — A. Millien: *Le merle du mar di-gras,* conto nivernese. —Ch. de Sivry: *Tentation,* canto pop. raccolto a Parigi. — Ch. Guillon: *La colognetta,* canzone raccolta in Ain.— J. Nicolaïdes: *Cycle des dormants,* continuazione.—E. Blémont: *Les chansons pop. dans « Toute la lyre »* di V. Hugo. —*Livres de colportage*: I, *Le médecin des pauvres,* riproduzione d'un libretto popolare.—H. Menu: *Quelques proverbes du XVIᵉ siècle.* Sono 29, tratti dagli *Adages et proverbes de Solin Devoge.* Paris, 1576. — H. Carnoy: *Notes sur Roland*, I. — C. Stravelakis: *Superstitions de l' île de Chio.* In numero di tre.—V. Brunet: *Le chantre et le custos,* novellina del Bocage normanno.—C. de V. *Les scies d'atelier*, I, *L' histoire du bandit.*—Ch. Lancelin: *La légende de la Sainte-Chapelle,* parte 2ª e fine.

N. 8, 15 Agosto. A. Pougin: *Un chansonnier pop.*: *A. Desrousseaux,* con ritratto.—E. Blémont: *Goethe et la tradition.*—C. de Warloy: *La légende de Sᵗ. Nicolas.*—H. Carnoy: *Les anciens conteurs*: V, *Le Pentameron du Cavalier Basile.*—Fr. Chavalier: *Le merle blanc, conte morvandiot.* — E. Maison: *Les amoreux de Péronville, légende beauceronne.*—C. Stravelakis: *Superstitions de l'île de Chio.* Fine.—Ch. de Sivry: *Comme j' avais des sabots neufs,* canto e melodia pop.—E. Bogros: *Chanson de noces du Morvand.*—C. de Varloy: *Les procès d' animaux.* — H. C[arnoy]: *Saints et idoles chatiés.*—Ch. Guillon: *La servante du curé,* canzone raccolta a Ceyzériat (Ain).—C. Dorville: *Adam et Ève dans les croyances rabbiniques.*— *Bibliographie* del *Manuel d'ancien français* di G. Paris e delle *Fiabe e Leggende* di G. Pitrè.—*Notes et enquêtes.*

N. 9, 15 Sett. S. Prato: *L'idéogramme de l'âme dans le papillon et la tradition pop.*—É. Blemont: *La tradition au XVIIIᵉ siècle dans Rétif de la Bretonne.*—La Rédaction: *Livres de divination chez les Orientaux*: I, J. Nicolaïdes: *Le livre de l'arc-en-ciel.* — H. Carnoy: *Notes sur les obits et pasts.* —M. Hadji-Démétrius: *Sᵗ. Nicolas dans la tradition grècque.*—C. Dorville: *Deux légendes rabbiniques.*— C. de Warloy: *La sauterelle dans la tradition musulmane.*—A. Desrousseaux: *Monstres et géants*: V: *Le géant Dunkerquois à Douai.*— H. Kuhne: *Madame veut aller à la Kermesse*, fiaba tedesca. — Ch. Guillon: *La Bombonnaise,* testo e vers. francese.—H. Carnoy: *Quelques chansons pop.*, tre, raccolte a Parigi. — A. Gittée: *Les traditions de l'atelier.*—*Bibliographie* di recenti pubblicazioni di B. Mentz e Bérenger-Féraud.

N. 10, 15 Ott. F. Ortoli: *Le royaume*

et les rois d' Yvetot. — J. Nicolaïdes: *Livres de divination chez les Orientaux*: II, *Le livre de la lune.* — A. Sinval: *Les Russes chez eux.* — C. de Harloy: *Les légendes siciliennes d'après M. L. Quesnel.*—*Les Anges et les Démons dans la tradition rabbinique.* — P. D' Issy: *Le sorcier limitou*, fiaba piccarda. — Bérenger-Féraud: *Le fumier autour d'un clocher.*—*Notes et enquêtes.*

N. 11, 15 Nov. H. Carnoy: *Les anciens conteurs*, V: *Dom Jean de Haute-Seille, maire lorraine du XII siècle.* —H. Le Roux: *La Toussaint.*—A. Delannoy: *L'origine souterraine de l'homme dans quelques légendes indiennes.* — *Quelques apparitions de l' air.*—J. Nicolaïdes: *Livres* ecc. III. *Le livre du dragon.*—P. Le Brun: *Les noueurs de Eguillette.*—Bérenger-Féraud: *La lutte aux trois sauts entre S^t. Martin et le diable.*—A. Certeux et Ch. de Sivry: *Pauvre Liaudaine.* — C. de Warloy: *A travers les livres et les revues.*—*Bibliographie.*

N. 12, 15 Dic. 1888. C. Stravelakis: *Les survivances polythéistes en Grèce.* —E. Blémont: *Roses de Noël.*—A. Delannoy: *Une légende canadienne.* — J. Nicolaïdes: *Les livres* ecc. IV: *Le livre de Noël.*—A.Desrousseaux: *Le royaume des Estimaux.* —*Procès contre les animaux*, III, IV, V. — M. Hadji Démétrius: *L'ignorant qui voulait être prêtre*, storiella dell'isola di Samo. — F. Ortoli.—*Le diable, le vent et les Jésuites*, leggenda.—T. de L.: *Une petite chanson du XVI siècle.* — H. Carnoy: *La fête de Noël.* Monografia contenente i primi dieci capitoli. *Table des matières du t. II de la Tradition.*

Mélusine. Paris, T. IV, 1888. — n. 7, 5 Luglio, H. Gaidoz: *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé.*—J. Tuchmann: *La fascination* § 3. *Les fascinateurs: moyens de les reconnaître.* Continua a' nn. seguenti. — H. G. *Les esprits-forts de l' antiquité classique*, VII.—S. H. O' Grady: *Le Roi David et le mendiant*, testo irlandese e vers. inglese. — H. G. *Les trois conseils de Salomon.*— H. G. *Les bons mots de la politique.* — H. G.: *Les décorations.* — *Bibliographie.*

N. 8, 5 Agosto. A Loquin: *Étude bibliographique sur les mélodies populaires de la France*, a proposito della raccolta di E. Rolland. Continua al n. 11.—H. G.: *Chansons populaires en Haute-Bretagne.*—*Les esprits-forts de l'antiquité classique.*—*Bibliographie.*

N. 9, 5 Sett. M. e L. Dragomanov: *Légendes pieuses des Bulgares.* — I. Lévi: *La recommandation du Vendredi*, — H. G.: *Les esprits-forts* ecc. — H. Gaidoz: *Le Folk-lore aux États-unis et trois nouvelles revues de Folk-lore.* Vi si parla della celebre raccolta di ballate scozzesi di Child, del *Journal of American Folk-lore* di Boston, delle *References for students of miracle-plays and mysteries* di Stoddard, degli *Ethnologische Mittheilungen* di A. Hermann e del *Wisla* di J. Karlowicz.—E. R.: *Les disputes.*—H. G. *Un livre sur la médicine populaire.*—*Les bons mots de la politique.*—*Bibliographie.*

N. 10, 5 Ott. M. Dragomanov: *Légends pieuses des Bulgares.*— Continua al n. 12. — H. Gaidoz: *L' enfant qui parla avant d'être né.*—*Bain et Baptême.*—*Les esprits-forts* ecc.—R. Basset. *Folk-lore Wolof.*—Ad Orain: *Formul: magique pour savoir qui on épouserae* — H. G. *Folk-Lore constitutionnel.*— *Propos d'esprits-forts.*—*Bibliographie.*

N. 11, 5 Nov. H. G. *Les charmeurs de serpents.*—L. F. Sauvé: *Les Rhumatismes.*—H. G: *Corporations, compagnonnages et métiers.*—*La fraternisation.* —*Les facéties de la mer.*—*Les esprits-forts* ecc.—*Le salut et la politesse.* — E. Ernault: *Sur les contes et chansons en breton.*—H. G.: *Apparitions dont on fait peur aus petits enfants.*

N. 12, 5 Dic. A. Wesselofsky: *La soeur de Salomon.* — J. Lévi, Barth et Karlowicz: *L' enfant qui parle avant d'être né.* —*Les esprits-forts.*—*Bibliographie.* Vi si parla con molta lode de' *Canti pop. del Piemonte* di C. Nigra ecc.

Revue de Saintonge et d'Aunis, Settembre 1888.—*Les Gavaches en Saintonge.* —*Les fers à hosties.*—*Expressions proverbiales.*— *Le droit d'anguillage à Saintes.*

Revue des deux mondes. Paris, An. LVIII, périod. III, v. LXXXV, fasc. 3, 10 Febbraio 1888. P.Monceaux: *Apulée magicien.. Histoire d'une légen-*

de africaine: « L'a. espone l'origine e lo sviluppo della leggenda, secondo cui Apuleo sarebbe stato mago e taumaturgo, leggenda che si trova tanto fra i pagani che fra i cristiani, per quanto questi ultimi attribuiscano la sua forza taumaturgica alla collaborazione del diavolo ». Così la *Rivista storica italiana*, a. V, fasc. 2°, p. 392.

Revue des Traditions populaires. Paris, t. III, an. 3° 1888, n. 7, Luglio. R. Basset: *La légende de Salomon dans les pays musulmans (1er article)*. — P. Sébillot: *Amulettes et talismans*. — II. *Ornements et amulettes des animaux domestiques*. — F. Frank: *La chanson de Germaine* (Bassa - Normandia). — F. Lefebvre: *Rites et usages funéraires*. — IV. *Les croix de paille*. — Gén. Tcheng-ki-tong: *Contes populaires chinois*: I. *Maîtres et doméstiques*. — A. Tausserat: *Le Folk-lore au Salon*. — C. Beauquier: *Ronde du Petit-Bonnet* (Franche-Comté). — Auguste Dozon: *Trois contes bulgares*. — F. Fertiault: *Superstitions et coutumes des mariniers*. — I. *Les mariniers en partance*. — P. S.: *Petit questionnaire sur les mariniers*. — É. Petitot: *Chant des Dènè Peaux-de-lièvre*. — A. Certeux: *Origine du tabac, légende algérienne*. — L. Sichler: *Anastasie, ouvre ta porte, chanson et image populaires russes*. — Em. k. de Bom: *Le Demi-coq, conte flamand*. — A. Brizeux: *Poésies sur des thèmes populaires*. — VI. *Les Goëlands*. — P. S. *Dictons rimés sur les mois*: *Juillet*. — P. S.: *Nécrologie*: *Félix Martin*. — *Notes et enquêtes*: *Bibliographie* di recenti pubblicazioni di M. de Rochemonteix, R. Basset, O. Schwebel. — *Périodiques et journaux*.

N. 8, Agosto. Aug. Gittée: *La Chevelure*: I. *Les cheveux dans l'ethnographie*. — F. Lefebvre: *La pierre enchaînée, tradition de l'Artois*. — P. Sébillot: *L'imagerie populaire*. — II. *En Haute-Bretagne*. — F. Fertiault: *Dialogue de l'enfant et du mouton*. — H. de la Villemarqué: *Les Précurseurs de nos études*: III. *Chateaubriand*. — H. V.: *Complainte sur la captivité de François Ier*. Edgard Mac Culloch: *Le Folklore de Guernesey* (continua). — J.-F. Cerquand: *Théâtre populaire*: II. *Gargantua au théâtre*. — Mme Murray Aynsley: *Le démon-scorpion, légende des Indes orientales*. — A. Bulliot: *La claire fontaine*: I. *Morvan*. — É. Durand: II. *Saint-Brieuc*. — P. Sébillot: III. *Environs de Dinan*. — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: *Août*. — A. Millien. J. G. Penavaire: *Le batteur en grange, conte du Nivernais*. — Rossard: *Poésies sur des thèmes populaires*. — VII. *Hymne à Saint-Roch*. — J. Plantadis: *Les feux de la Saint Jean*. — VII. *Le tour de la Lunade*. — E. Hins: *Légendes chrétiennes de l'Oukraine*. II. (continuaz.): *Nouveau-Testament*. — A. Certeux: *La statue de Saint Nicolas, conte normand*. — Mme Paul Ginisty: *Qui frappe, chanson à endormir (Haute-Savoie)*. — L. Carguet: *Les lunes de Bretagne*. — A. M.: *Mœurs et traditions ardennaises* (continua). — G. De Launay: *Les charivaris*: I. *Aux mariages*. — F. Marquer: *Les coquillages de mer* (continua). — P. Sébillot: *Nécrologie*: *J.-F. Cerquand*. — *Bibliographie* di rec. pubbl. di G. Paris, Th. de Puymaigre, A. Lang, L. Desaivre ecc. — *Périodiques et journaux*. — *Notes et enquêtes*.

N. 9 Settembre. P. Sébillot: *Les écrivains français et les traditions populaires*: I. *François Villon*. — A. Certeux: *Jeux et divertissements populaires*: — II. *L'ancien jeu de la soule*. — Franc. M. Luzel: *Jannic aux deux sous, conte breton*. — A. Bernard: *Chansons de marins (Saint-Valéry-en-Caux)*: I. *Le départ du marin*. — II. *La fiancée du marin*. — III. *Le duel*. — E. Faligan: *La sorcière de Berkeley*. — J. Moréas: *Poésies sur des thèmes populaires*: VIII. *La sorcière de Berkeley*. — E. Jacottes: *Légendes et contes Bassoutos*. — J. Tiersot: *La fille qui fait la morte*. I. *Version bressane*. — II. *Version lorraine*. — R. Basset: *Salomon dans les légendes musulmanes*: IV. *Salomon et les génies rebelles*. — Mme Destriché: *Les saints météorologiques*: I. *Sainte Scolatisque et saint Calais*. — E.-K. De Bom: *Amulettes et talismans*: III. *Amulette en plomb des six douleurs*. — R. Rosières: *Auberges et buveurs*: II. *La flore des cabarets*. — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: *Septembre*. — R. Stiébel: *Dayure Meusienne*. — P. S.: *Nécrologie*: *A.-S. Morin*. — *Bibliographie* di rec. pubbl. di W. A. Clouston, D. Dergny. — *Périodiques et Journaux*. - *Notes et enquêtes*.

N. 10. Ottobre. Lionel Bonnemère: *Jeux de l'enfance et de l'adolescence*: I. *Jeux des petites filles dans les jardins de Paris.* — R. Stiébel: *Les légendes du blason*: I. *L'Anneau de l'abbaye d'Orval.* — P. Sébillot: II. *Le dragon de Belsunce.* — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: *Octobre.* — J. Tiersot: *La chanson du déserteur: versions de la Bresse.* — M^{me} G. M. Murray Aynsley: *Mœurs et superstitions des Indes orientales et de l'Europe (Premier article).* — R. Bayon: *Origine du tabac*: II. *En Abyssinie et aux Antilles.* — W. Gregor: *Coutumes de moisson*: III. *En Ecosse.* — Paul Verlaine: *Poësies sur des thèmes populaires*: VIII. *Images d'un sou.* — R. Basset: *Salomon dans les légendes musulmanes*: III. *Les jugements de Salomon.* — G. M. Ollivier Beauregard: *Dictons et proverbes Malays,* — L. Pineau: *Le charbonnier, conte poitevin.* — Maurice Jametel: *Serments et fédérations*: I. *Les clous dans le Valais.* — P. Sébillot: II. *Les clous et la coupe en Hollande.* — É. Durand: *La Climène, chanson de Saint-Brieuc.* — A. Certeux: *Kebir Chaba, le roi des Avares, légende algerienne* — P. Sébillot: *Les mines et les mineurs*: IV. *Les émanations et le grisou.* — My.: *Les Traditions populaires au Congrès de Dax.* — Ch.-T. Comhaire: *Le Folk-lore du pays de Liège*: I. *La médecine populaire.* — *Bibliographie* di rec. pubbl. di V. Fossel, C. de Landberg, Ch. l. Jones, C. Moiset, J. de la Porterie. — *Périodiques et journaux.* — *Notes et enquêtes.*

N. 11. Nov. René Bassett: *Contes arabes et orientaux.* I. *Les contes de M^{lle} Groff.* — II. *Histoire d'Ala el-Din de Zotenberg.* — Ch. Beauquier: *La chanson de la Belle Rose rose; trois versions de la Franche-Comté.* — P. Sénéquier: *Formules de souhaits.* — I. *En Provence.* — Félix Regamey: *Le Fantastique japonais*: II. *Le Feu.* — Antoinette Bon: *Les Ames en peine, légende de l'Auvergne.* — A. Certeux: *Les Insectes malfaisants*: *Les sauterelles.* — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: *Novembre.* — Girard De Rialle: *Les Contes dans les sermons du Moyen-Age.* — *Un prototype de médecin malgré lui.* — Paul Sebillot: *Les crustacés.* — Alfred Harou: *Coutumes de moisson*: IV. *En Allemagne.* — Le Carguet: *Rites et usages funéraires*: V. *La fête des morts au cap Sizun.* — M^{me} Auguste Penquer: *Poësies sur des thèmes populaires*: IX. *La baie des Trépassés.* — D. Fitzgerald: *De quelques légendes celtiques*: *Goban Saor.* — II. *Lng Lam-Pada.* — René Stiébel: *Amulettes et Talismans*: III. *Porte-bonheur des courtisanes.* — Victor Brunet: *L'île de Tatihou, légende de la Basse-Normandie.* — Léo Desaivre: *Les Charivaris*: *Les promenades sur l'âne.* — P. Rodeunel: *Contes du Bas-Languedoc*: *Le Loup et le Renard.* — François Marquer: *Les Pourquoi*: XXIX. *Pourquoi la vive pique.* — J. De Laporterie: *Légendes et superstitions préhistoriques.* — I. *Le Menhir de Saint-Colombe, légende landaise.* — G. De Mortillet: II. *Legende sur une grotte de l'Italie.* — A. Giry: *Extraits et lectures*: *Les Aixois.* — *Bibliographie* di rec. pubbl. di H. Phillips, H. Colling, G. Pitrè, Fr. E. Sawyer. — *Périodiques et journaux.* — *Notes et enquêtes.*

N. 12, Dic. G. Stérien: *Histoires de Smei et de Dragons, contes roumains.* — Aug. Bernard: *Les trois Filles*: I. *Version normande.* — M^{me} Paul Sébillot: II. *Version de la Haute-Bretagne.* — Julien Tiersot: *Anciennes variantes de la chanson des Trois Filles.* — P. S.: *Dictons rimés sur les mois*: *Decembre.* — Fêlix Régamey: *Le Fantastique japonais*: II. *Le Feu* ecc. — M^{me} G. Cormeray: *La Fille du Labouroux, chanson de l'Anjou.* — A. Tausserat: *La Sorcière de Berckeley* ecc. — A. Certeux: *Miettes de Folk-lore parisien*: VI. — Paul Sébillot: *Notes sur les Bohémiens.* — Alfred Harou: *Saint Nicolas et les enfants*: II. *En Belgique.* — E. Jacottet: *Légendes et contes Bassoutos.* — G. M. Olivier Beauregard: *Devinettes Malayses.* — *Bibliographie* di rec. pubbl. di G. W. Dasent, P. Bertran y Brós, A. Silva. — *Périodiques et Journaux.* — *Notes et enquêtes.* — *Table mélodique.* — *Table analitique du III^e volume.*

Revue de Bretagne et de Vendée. Aprile 1888. Y. Le Pennee: *Devinettes pop. de Basse-Bretagne.*

Revue de Bretagne et d'Union. III, 12, E. Bonnèmère: *Les empiriques angevins.* Continua.

Revue de Linguistique. Paris, Aprile 1888. H. Gaidoz et P. Sébillot: *Bibliographie des traditions et de la Littérature pop. des Frances d'outremer.* Supplemento.—W. Brambach et A. Loquin: *Folk-lore et musique basques.*

Revue d'Ethnographie. Paris, VI. 5-6. M. Leclerc: *Notes sur Madagascar. Rites funéraires, les Vazimbos.*

Revue politique et littéraire, 2. M. Pellet: *Le paganisme en Italie. La procession de St. Ubold à Gubbio.*

Romania. Paris, Luglio 1888. T. XVII, n. 67. Ch. Joret: *Les incantations botaniques.* Larga relazione de' mss. F. 277 della Biblioteca della Scuola di Medicina di Montpellier e F. 19 della Biblioteca accademia di Breslau; il primo è « Precatio terrae quam antiqui pagani observabant volentes colligere herbas »; il secondo: « Precatio omnium her barum ». Questa relazione è accompagnata ed arricchita da molti esempi, e dimostra che presso tutti i popoli indo-europei senza eccezione si trovano delle tracce d'un culto delle piante. L'A. fa vedere la estensione che questo culto prese presso gl' Indiani; e che se meno considerevole essa fu nelle credenze delle razze greco-italiche, le incantazioni provano quali profonde radici quel culto avesse presso loro, intanto che esse ci riportano alle tradizioni più antiche e alle più curiose dei popoli ariani.

N. 68, Ottobre, L. Shaineanu: *Notes sur le vocabulaire roumain. I. Le sens du mot « Philosophe »* ecc. Questa voce significa astrologo. L'Autore ne parla secondo il concetto popolare e letterario.—E. Muret: *Golther, Die Sage von Tristan und Isolde.*

Société archéologique de Bordeaux. 1 Genn. 1888. Auzier: *Notes archéologiques sur quelques dévotions ou croyances pop. et superstitions dans les Landes.*

—

Alemannia, XVI, 2. Unseld: *Inschriften, Reime, Sprüche, Neckliedlein* (Ulm).—A Birlinger: *Zu den Volksbüchern.*—J. Bolte u. W. Crecelius: *Sprüche.*—A. Birlinger: *Zur Sagen-und Sittenkunde.*—W. Unseld: *Ulmer Redensarten.*

Beilage zur Allgemeinen Zeitung. München, 20 Novembre 1888, n. 323. G. Meyer *Zur Kenntniss des geistigen Lebens in Unteritalien und Sicilien.* Parla degli *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto* del Morosi, del giornale *La Calabria* di Monteleone, delle *Rapsodie albanesi* di G. Schirò.

Die Gegenwart. 36. Reichel: *Die Frauenerscheinung in der Hexenküche.*

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes. 26. K. Franke: *Der Tanz und das Tanzlied bei den Deutschen.*—C. v. Glümer: *Das französische Volkslied.*

Preussische Jahrbücher. Settembre 1888. J. Mähly: *Der Ursprung der Tell-Sage.*

Rostocker Zeitung. 175, 279, 303. R. Wossidlo: *Volksthümliches aus Mecklemburg.*

Zeitschrift für den deutschen Unterricht. II, 4. R. Hildebrand: *Ein Scherzspruch aus Volksmund, alt und neu.*

Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literat. XXXII, 4. Strauch: *Bruchstück einer md. Margaretenlegende.*

Zeitschrift für die Geschichte der Juden in Deutschland. II, 4. Rosenberg: *Ueber eine Sammlung von Volk- und Gesellschaftsliedern in hebräischen Lettern.*

Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlanler. 1888. II, 2. J. Goldziher e H. Zotemberg: *Altarabische Wiagen und Schlummerlieder.*

Zeitschrift für romanische Philologie. XII. 1, 2. C. Decurtins: *Sürselvische Märchen.*

(Per difetto di spazio rimandiamo al v. seguente il sommario di altre riviste).

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Il prof. Girolamo Ragusa-Moleti, uno dei più appassionati cultori degli studi demografici in Sicilia, viene preparando una raccolta di canti popolari dei popoli selvaggi e di quelli non inciviliti. A tal uopo egli s'è dato a spogliare libri di folkloristi, di missionari, di viaggiatori antichi e moderni, italiani ed esteri, mettendo insieme materia preziosa per la storia del pensiero e più della poesia non pur popolare ma anche artistica.

Auguriamo al nostro valoroso concittadino ed amico forza per condurre innanzi opera sì faticosa e di lunga lena.

— *La Canzone di Donna Isabella*, articolo pubblicato dal D'Ancona nel *Fanfulla della Domenica*, è stato ristampato nella *Strenna dei Rachitici*, an. VI, (Genova 1889) e tirato a parte in un opuscolo di 16 pagine. Di esso fu fatto cenno nell'*Archivio* p. 288.

— Sotto il titolo *Les Légendes siciliennes* il sig. C. de Warloy, nel n. 10 ann. II° della *Tradition* di Parigi, rileva che « M. Léo Quesnel a publié l'année dernière, dans la *Nouvelle Revue*, une étude interessante sur les légendes siciliennes ». Di queste leggende, la prima racconta la storiella della mamma di S. Pietro, la seconda quella del mago Virgillo, ambedue tolte di peso dalle nostre *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.* e tradotte in francese; come il *Giornale di Sicilia* del 15 aprile 1888 ebbe a notare.

Il sig. Quesnel credeva di riuscire a bollare per roba sua la roba altrui: e fece cadere in errore qualche lettore, al quale non è familiare il dialetto siciliano o che non ha conoscenza della nostra raccolta.

Di plagi simili ne abbiamo oramai troppi (cfr. *Archivio*, v. V, p. 164 ed il presente, p. 593) e noi invochiamo la tutela delle leggi sulla proprietà letteraria, o, in mancanza di essa, la giustizia delle persone oneste.

— Il prof. H. Carnoy ha finito di scrivere insieme col sig. Jean Nicolaïdes un libro col titolo: *Le Folk-Lore de Costantinople.*

— Il Sig. G. Paris rileva nel n. 69 della *Romania* la scoperta d'un ms. del sec. XV contenente dei piccoli misteri in linguadoca, e ne nota uno sulla *Passion*, nel quale, fatto unico per la Francia, l'Ebreo Errante figura sotto il nome di *Bouttadeu*. Ebbene: questo nome è il solo col quale la leggenda siciliana chiama l'Ebreo Errante.

— Da una nota di P. Batiffol nei *Comptesrendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* del decorso maggio-giugno, risulta che sotto il n. 2098 della Biblioteca Vaticana esiste un ms. greco dello Stefanites, nel quale è una recensione greca, più completa che le altre finora conosciute, del *Pantscatantra.*

—Con decreto del 24 Dic. 1888 del Ministro del Commercio e dell'Industria, Commissario Generale dell'Esposizione Universale del 1889 in Parigi, sono stati nominati membri della Commissione pel Congresso internazionale delle « Tradizioni popolari » i signori: Arbois de Jubainville (D'), Arène P., Beauquier, Blémont E., Bréal M., Brueyre L., Carnoy H., Certeux, Cordier H., Girard de Rialle, Gaidoz H., Hamy, Léger L., Legrand, Paris G., Ploix, Puymaigre Th. (de), Régamey F., Rolland É., Rosière R., Sébillot P., Sicotière (de la), Tiersot J., Vicaire G., Weckerlin.

Il Comitato di patronato degli stranieri è composto dei seguenti: per *America*: Crane, T. F.; *Austria*: Krauss; *Belgio*: Gittée e Pol de Mont; *China*: Gen. Kcheng-Ki-Tong; *Germania*: Köhler R.; *Grecia*: Politis N.; *Inghilterra*: Gomme, Lang, Mac Ritchie. Ralston, Tylor; *Italia*: D'Ancona, Pitrè; *Portogallo*: Braga; *Polonia*: Karlowicz; *Spagna*: Machado Y Alvarez; *Russia*: Fleury J., Bogisic; *Scandinavia*: Moe, Molke, Nyrop.

Il Congresso sarà inaugurato nella seconda quindicina di luglio, e la prima seduta avrà luogo il 29. Presto verrà fuori il programma delle materie da trattarsi.

— È in corso di stampa in Barcellona un *Rondallari català*, raccolto ed

illustrato dal nostro collaboratore signor Bertran y Brós. Esso va diviso in tre volumi e conterrà non meno di 150 fiabe, tutte ampiamente studiate.

— Il 2 maggio 1888 cessava di vivere in Bienne (Svizzera), il pastore Félix Martin Arzelier da Brest, all'età di 58 anni. Egli era autore d'un buon libro intitolato: *La Mythologie et la Théologie des contes d'enfants* (Neufchâtel, Sandoz, 1871, in-8°, pp. 166).

— Il 28 agosto 1888 moriva per un infortunio di mare Jules Krohn, nato in Wibourg il 29 maggio 1835. Egli era prof. all'Università di Helsingfors in Finlandia, ed avea pubblicato, oltre a gravi lavori di vario genere: *Kalevalan toisinnet*, I. (Le varianti del Kalevala) (1888); *Lunastettana nesto* (Ballata finnica) (1886); *Europaeuhsen runokerdykset* (I viaggi di Europaeus) (1887).

— Valente e poderoso anche come mitologo, Arsène Darmesteter spirava in Parigi la sera del 16 novembre.

— La sera del 18 novembre moriva improvvisamente in Firenze, dove abitava da oltre 20 anni, la Principessa Elena Ghika vedova Kaltzoff-Massalski, nota sotto il nome letterario di Dora d'Istria. Fu donna di virtù esemplare, e di una coltura più unica che rara. Aveva sessant'anni. Cooperò alla *Revue des deux Mondes* e scrisse sulla poesia popolare degli Albanesi, dei Greci, dei Turchi.

G. P.

I Direttori:
GIUSEPPE PITRÈ.
SALVATORE SALOMONE-MARINO.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

INDOVINELLI.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

STORIA DEL FOLK-LORE.

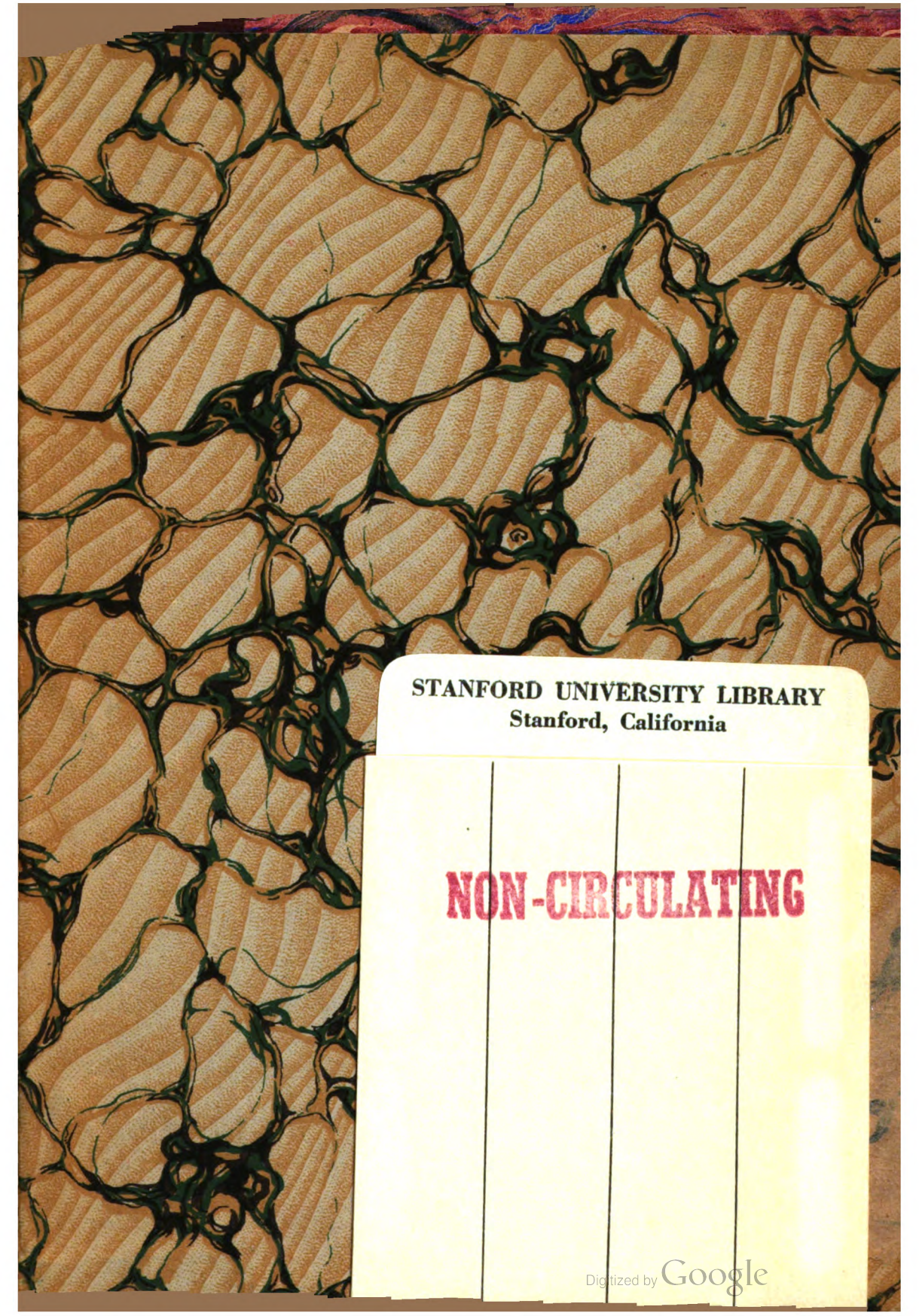
RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti:)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1882-1888).

Amalfi G.
Amico U. A.
Arietti A.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
Bellabarba E.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
Bertran y Brós P.
Bragaglia C.
Briz F. P.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Buzzati G. C.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
Caravelli V.
Casini T.
Castellani L.
Castelli R.
Coelho F. A.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Ancona A.
De Nino A.
De Olavarrìa y Huarte E.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Vasconcellos J. L.
De Villemory J. (Th. de Puymaigre).
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
Edward (Paoletti E.).
E. S.
Ferrari S.
Ferraro G.
Finamore G.
Fumagalli G.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini G.
† Gioeni G.
Giorgi P.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Hock A.
† Imbriani V.
Julia A.
Kestner H.
Köhler R.
La Via-Bonelli M.
Lesca
Liebrecht F.
Lionti F.
† Liverani F.
Lumbroso A. E.
Lumbroso G.
Lundell J. A.
Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco E.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Millien A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Montalbano G.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Norlenghi A.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Pansa G.

Pasqualigo C.
Passarini L.
Patiri G.
Pigorini-Beri C.
Pinoli G.
Pires A. T.
Pitrè G.
Prato S.
Ramm A.
Randacio F.
Rocca P. M.
Rocco E.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rossi V.
Rúa G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Savini G.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Severino C.
Siciliano G.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Vetri P.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Zanazzo G.
Zingarelli N.